# LA
# DIVINA COMMEDIA
DI
## DANTE ALIGHIERI
GIUSTA LA LEZIONE

DEL

CODICE BARTOLINIANO

VOLUME PRIMO

UDINE

PEI FRATELLI MATTIUZZI

M.DCCC.XXIII

NELLA TIPOGRAFIA PECILE

# IL CODICE BARTOLINIANO
# DELLA DIVINA COMMEDIA
# DI DANTE ALIGHIERI

COL RISCONTRO DI LXV TESTI A PENNA

E DELLE PRIME EDIZIONI

AGGIUNTIVI GLI ARGOMENTI

DEL CODICE TRIVULZIANO

SCRITTO NEL MCCCXXXVII

E I FRAMMENTI LATINI

DEL CODICE FONTANINIANO

PER OPERA

DI QUIRICO VIVIANI

ALLA NOBILISSIMA DONNA

ANNA DI SCHIO SEREGO

ALIGHIERI

Se giusta cosa era che nel Friuli, dove pur Dante nel duro calle del suo esilio ospitalmente fu ricovrato, si ridestasse tanta memoria col porre alla luce il suo immortale Poema sopra un anti-

chissimo testo in questa stessa contrada trascritto, giusto era del pari offerirlo a chi forma parte della fortunata famiglia in cui fino dalla metà del Secolo XVI. si trasfuse il sangue dell'Alighieri, e nella quale vivo tuttor si mantiene a gloria della cortese Città che fu il suo primo rifugio. Onde noi intenti a questo pensiero, oprammo quanto fu in poter nostro, affinchè l'edizione Friulana, che ora per nostra cura si pubblica, fosse arricchita di parecchie novità letterarie non comuni alle altre; e tale riescisse che fosse degna sì di Voi fervorosa cultrice di sì grande poeta e di tante bellissime doti infiorata, sì dei ragguardevoli discendenti della pre-

clara famiglia Serego Alighieri, come anco di quegl' illustri Veronesi che da Dante sopra tutti tolgono il bello stile che tanto li onora.

Tutti questi motivi ci rendono certi del sincero vostro gradimento, mercè del quale in segno di verace ossequio abbiamo l' onore di dichiararci ora e sempre

*Udine* 20. *Ottobre* 1823.

DI VOI NOBILISSIMA DONNA

*Umiliss. Divotiss. Servitori*
GLI EDITORI

A S. E. IL MARCHESE

# D. GIAN-GIACOMO TRIVULZIO

QUIRICO VIVIANI

Un codice della Commedia di Dante, già da parecchi anni collocato nella distinta raccolta dei mss. del signor Commendator Bartolini, viene ora ad accrescere il numero dell' edizioni di quel Poema, che pur figlio della sciagura e della mendicità fruttò all' Italia uno de' più bei retaggi di gloria, di cui possa ella vantarsi a petto delle moderne nazioni.

Due anni son corsi oggimai, egregio signor Marchese, che frugando ne' riposti scrignetti di quella illustre libreria unitamente al predetto signore, venutoci in mano questo antichissimo manoscritto, c'invogliammo entrambi di riscontrarne la lezione colla volgata; e ciò solamente per dar pascolo alla nostra letteraria curiosità, non già allora per divisamento di stampa. La storia del codice più che altro fu quella che a ciò far ne condusse: il sapere cioè, essere questo stato tesoro del celebre monsignor del Torre vescovo d'Adria; l'averlo egli rinvenuto in Cividale sua patria; l'essere ivi stato un palazzo de' Patriarchi d'Aquileja, l'uno de' quali fu protettore di Dante; il libro serbar fama di antica patriarcal pertinenza. Tuttociò ci fece supporre dover noi trovar non leggiera soddisfazione da questa lettura, e quindi, accinti all'opera, nel periodo di circa sei mesi giugnemmo alla fine delle nostre ricerche.

Per quanto a noi parve, la lezione di sì fatto testo meritava ben più che d'esercitare la nostra particolare curiosità; onde ci cadde in pensiero, che la stampa del manoscritto riescir dovesse così gradita agli amici di Dante, come desiderabile da tut-

ti i grandi dottori dell'italiana letteratura; i quali, o tosto o tardi, dovranno congregarsi, e, consultati tutti i migliori codici, proporre una lezione, la quale sia per sempre da tutto il corpo nazionale reputata ortodossa.

Ma per vie meglio determinare il valore del detto testo, noi dovevamo prima d'ogni altra cosa assicurarci della permanenza di Dante nel Friuli, e indagare senza spirito di parte, se vero fosse quanto dissero alcuni illustri scrittori, vale a dire, che Udine e il castello di Tolmino fossero stati pur patria del suo Poema.

Perciò noi non abbiamo voluto omettere studio e diligenza per conoscere tutto il corso della vita del nostro Poeta, ponendoci possibilmente sott' occhio quanto fu scritto in tale argomento da Giovanni Boccaccio fino a' dì nostri: lungo e penoso esame, utilissimo però a convincerci che Dante nacque, studiò, militò, ebbe magistratura a Firenze; che pel trionfo de' Neri, espulso dalla sua nobile patria, andò attorno peregrinando infelice; che da alcuni potenti di quella età, amici delle lettere, ebbe ospizio e favore; che diede principio o almen nuova forma alle sue

cantiche volgari dopo che uscì di Firenze; che in Verona, in Romagna, nel Trentino dettò la maggior parte della Commedia; e che finalmente alcuni capitoli del Paradiso scrisse in Friuli, dove passò un anno, e fu il penultimo della sua vita. Di tutto ciò che appartiene alle prime stazioni di lui è ora inutile l'addur prove. Chi v'ha in fatti che non ne sia pienamente istruito? E il ripetere quanto è stato scritto ne' libri conosciuti sarebbe un far pompa di sterile erudizione: non così il radunare, e porre in chiaro ciò che nascosto è negli archivj, o stampato in qualche libro difficile a rinvenirsi; come il considerare attentamente alcune cose nelle opere degli autori, le quali da coloro che vennero avanti di noi furono trascurate.

Ora concedetemi, o illustre signor Marchese, che io esponga alla vostra saviezza i documenti da noi rintracciati della permanenza di Dante in Friuli.

Noi cominciammo adunque dall' osservare, che prima di varcare il Tagliamento, Dante abitava nella Marca al Foro Giulio contigua. Ci bastò il rimembrare quel ch' egli dice di Gherardo da Camino, per conoscere aver egli con esso familiarmente trattato. È vero che il primo ri-

fugio, e il primo ostello di Dante fu Cane Grande della Scala, come ei ne fa chiara testimonianza (Parad. 17. 70.). Ma quando così cantava il Poeta, era passato il tempo della sua fortuna con quello Scaligero: egli finge di predire quello che già era a lui per lo innanzi accaduto; e se pur vuole onorar Cane di tanto elogio, il fa a mio credere per tre ragioni: l'una, a fine di non mostrarsi ingrato ai benefizj prima ricevuti, la seconda, per l'affetto ch'egli nutriva verso chi sostenea la fazion Ghibellina, la terza, perchè gli stava a cuore il ricuperar la grazia di quel principe già divenuto formidabile e potentissimo, per mezzo del quale sperava di ritornare nella sua cara patria, come avea altra volta con questa mira la protezione di quello invocata (Plat. in Bon. VIII. e Osio note al Mussato pag. 149.). Noi abbiamo perciò durato nella persuasione, che Dante anche quando scrisse quell'elogio stesse lontano dallo Scaligero, e che ne avesse forse del tutto perduta la grazia.

Impunemente non si punge un potente ambizioso; e il talento di Dante, inclinato alla satira, non potea sperare continuato favore da un uomo della tempra del signor di Verona. Guai al bisognoso,

se fra i cenci della povertà s' arrischia di far sentire all' altero suo protettore la possanza del proprio ingegno! Ma Dante non seppe usar la moderazione che all' avversità si conviene; e noi lo abbiamo appreso da un suo celeberrimo concittadino. Francesco Petrarca (Memorand. lib. 2.) narra „ che per la contumacia dell' indo-
„ le, e per la libertà del parlare, Dante
„ non potea soddisfare alle delicate orec-
„ chie, nè agli occhi de' principi dell' e-
„ tà sua: e che prima da Can della Sca-
„ la onorato, coll' andar del tempo re-
„ trocesse passo passo, finchè gliene man-
„ cò affatto il favore ".

A noi fu sufficiente l' autorità di tanto uomo per desumere che l' Alighieri s' attirò la disgrazia dello Scaligero, quantunque di altre molte testimonianze avessimo potuto fortificarci; di niuna però più di quella che Dante medesimo ci presenta.

Ed ecco che voi siete con noi, prestantissimo signor Marchese, al capit. 16. del Purg. vers. 121.; e leggendo che vi erano ancora tre uomini al mondo degni di amore, cioè Corrado da Palazzo, il buon Gherardo e Guido da Castello, ci concedete, che se Dante fosse stato allora in grazia del signore della Scala non l' a-

vrebbe escluso dal novero di quegli ottimi. E che poi foss' egli presso a Gherardo, me lo dimostra l'epiteto datogli di buono, e più ancora quant' egli disse di lui nel Convito (e quando parlo del Convito, sapete ch' io parlo ad uno de' ristauratori di quel sapientissimo libro). „ Pognamo, dic' egli, che Gherardo da Ca-
„ mino fosse stato nepote del più vile
„ villano, che mai bevesse del Sile, o
„ del Cagnano; e la oblivione ancora non
„ fosse del suo avolo venuta; chi sarà
„ oso di dire, che Gherardo da Cami-
„ no fosse vile uomo? e chi non parlerà
„ meco, dicendo, quello essere stato no-
„ bile? certo nullo, quanto vuole, sia
„ presuntoso; ch' egli fu, e fia sempre la
„ sua memoria ".

Volgeva allora l'anno 1318., e il Poeta attendeva a scrivere il Purgatorio: lo diciamo con fondamento, non essendo accettabile l'opinione del Pelli e del Tiraboschi, che Dante avesse compiuta la Commedia prima della morte di Arrigo VII. Il Dionisi ha dimostrato ampiamente, che l'Alighieri non avrebbe potuto affermar con certezza (e aggiungiamo noi con prudenza) che l'imperatore sarebbe morto avanti di lui, come disse (Parad. 30. 133.),

se non avesse scritto dopo la morte del predetto principe. Il Lombardi concorre nello stesso parere del Dionisi, e prova che Dante attendeva al suo Poema, quando Can Grande della Scala fu eletto capitano della lega Ghibellina, che fu nel dicembre del 1318. Laonde tuttociò si accorda anco con quanto disse il Salviati nel libro secondo degli Avvertimenti della Lingua Italiana, cioè che „ il poema di Dante „ nell' anno mille trecento e ventuno fu „ dall' autore con la vita finito ".

Ora richiamando l' anno 1318., diremo che noi fummo istrutti dal Poeta stesso, che allora dall' Adige al Tagliamento crudelissima ardeva la guerra. Egli la descrive in un tratto nel cap. 9. della mentovata cantica del Purgatorio, cominciando a dire al verso 43.

*E ciò non pensa la turba presente,*
*Che Tagliamento et Adige richiude,*
*Nè dell' esser battuta ancor si pente ec.*

Ed ivi parla di Padova, di Vicenza, del Sile, del Cagnano, e di Feltre.

In tale orrendo pelago di sangue qual riva poteva allor Dante afferrare? Egli era un di que' Bianchi, ai quali nel 1312. fu nominatamente vietato dai Fiorentini di restituirsi alla patria (Macchiav. Istor.

lib. 2. ); e l' imperatore Arrigo, che colla forza del suo braccio volea ricondurli, avea finito di vivere a Buonconvento.

Rivedendo fra i mss. Bartoliniani l' accreditata cronica del Monticoli, noi trovammo, che a quell' epoca correano da Fiorenza a rifuggirsi in Friuli le famiglie Ghibelline Cavalcanti, Strozzi, Martelli, Tolommei, Vanni degli Onesti, Brunelleschi, Girardini, Rabatta, Bartolini, e tante e tante altre che qui ancora fioriscono. Nelle mura udinesi questi esuli cittadini erano accolti e protetti, ond' è che una delle anzidette famiglie in appresso, per segno di riconoscenza alla città di Udine, scolpì la nota memoria, che la pietra ancor ci conserva: *sum melior nutrix, quam sit Florentia mater.* I Patriarchi Aquilejesi ben lungi dall' imitare il pastore di Feltro, che tradì i rifuggiti (Parad. 9. 53. ), consegnandoli in mano ai loro nemici, apersero invece a quelli le braccia ospitali, e fra coloro che più distintamente furon trattati, nelle croniche antiche di Udine fu registrato il gran nome di Dante Alighieri.

Pagano Torriano fu quegli, che la tarda posterità dovea celebrare qual Mecenate del fuggiasco Poeta, Pagano Torriano,

decantato per alto estimatorè de' nobilissimi ingegni, e per loro difensore ed amico. Le parole che usa a suo riguardo Albertino Mussato (lib. 4.) fanno sublime testimonianza, ch' egli a pro di sì fatti uomini non le sostanze sole offeriva, ma eziandio la vita poneva in pericolo. L' epoca infallibile della sua traslazione dal Vescovato di Padova al Patriarcato di Aquileja si concilia perfettamente colla venuta di Dante in Friuli, col tempo della sua dimora in questi paesi, col suo ritorno in Verona, e colla gita di lui a Ravenna, dove morì. È provato che il menzionato Patriarca venne in Udine nel 1319. (de Rubeis Monument. Aquilej. pag. 845.), e che a se chiamò Dante nei primi giorni del suo Patriarcato. Questo fatto si rammemorò dal Fontanini nell'Aminta Difeso, dal Liruti nei Letterati Friulani, dal Palladio e dal Capodagli nelle loro storie delle cose del Friuli; ma noi, non contentandoci delle asserzioni di questi moderni storici, abbiamo voluto ricorrere ai fonti antichi, ne' quali, come cosa pel Friuli gloriosa, era notato l' arrivo, e la permanenza di questo celeberrimo Fiorentino. Per lo che sapendo noi che l' opera latina dei Commentarj Aqui-

lejesi di Giovanni Candido dottissimo giureconsulto udinese, pubblicata in Venezia nel 1521., era stata scritta nel secolo XV. dietro le carte autentiche della Città, le quali in appresso d'ordine della Repubblica veneta, per certi rispetti politici, furono trasportate nei tenebrosi ripostigli del Palazzo Ducale (Ved. gli accennati Storici del Friuli)., noi cercammo nel lodato Candido uno de' primi argomenti con cui certificarci di sì fatta preziosa memoria. Ecco perciò il passo dell' autore che noi riconoscemmo tratto dagli Annali udinesi. *Pontifex autem, audita morte Castonis, Paganum Turrianum Patriarcam surrogavit. Apud quem Dantes Aligerius poeta insignis Gibellinos secutus, a Florentinis Guelphis urbe pulsus, per annum Utinae summo favore commoratus est* (lib. 6. 25.). Così lo storico, già applaudito dai rinomati scrittori suoi contemporanei, Gregorio Amaseo e Jacopo Purliliense; e che dal moderno insigne erudito Filippo del Torre fu chiamato candidissimo amico del vero (Relaz. di Civid. ne' mss. Font. t. 44.).

Un solo testimonio però, quanto si voglia fedele, non basta sempre a stabilire un fondamento certo di giudicare: perciò

noi, per rinvigorire maggiormente la nostra dimostrazione, abbiamo attinto ad altre non meno pure sorgenti. E prima di tutto ci siamo giovati della storia manoscritta della casa Torriana, nella quale è pur fatta onorevol menzione dell' ospitalità da quella illustre famiglia usata al Poeta. Indi furono da noi consultate le scritture originali del celebre Giacomo Valvasone di Maniaco, del quale autore voi avete già letto un saggio delle Vite de' Patriarchi, posto alla luce per cura del nostro egregio Commendatore; e in quello (pag. 39.) avete veduto un luminoso documento del soggiorno di Dante nel Friuli, e particolarmente a Tolmino, dove più volte da Udine si portava per istarsene meditando e scrivendo fra quelle alpi romite, i profondi valloni delle quali raffigurano l' immagine delle bolgie dal suo divo pennello delineate. A quanto avete letto, noi ora possiamo aggiungere, che in altro compendio di mano del detto autore (mss. Font. t. 18.) si legge: „ Pagano Torriano, non degenerando da Raymondo suo
„ Zio, che fu gran protettor dei Dotti,
„ raccolse Dante Aldighieri in Udine, te-
„ nendolo con sommo favore appresso di
„ sè molti mesi “. Per ultimo ci piacque

d' interrogare la storia pur manoscritta, che trovasi presso il Commendatore, di Marcantonio Nicoletti chiaro scrittore del Sec. XVI., ed ivi leggemmo (pag. 164.):
„ Il patriarca Pagano della Torre non so-
„ lamente ammirò, ma ancora con gran-
„ dissima liberalità accolse i Dotti del suo
„ tempo, tra quali, per singolar vanto et
„ ornamento del Friuli, Dante poeta, filo-
„ sofo, e teologo de' maggiori che abbia
„ mai avuto il mondo, hebbe gratissimo
„ et honoratissimo albergo ".

A queste non ambigue attestazioni da noi si volle aggiungere ancora alcuna prova dedotta dalle opere stesse di Dante. Disse egli adunque nel Convito, che andò per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende, e che a quasi tutti gl' Italiani si è presentato: annoverò nella Volgare Eloquenza (lib. 1. cap. 10. 11.) il dialetto friulano fra quei quattordici dell' Italia, ne' quali pronunziasi il SI, e mostrò di conoscerne perfettamente l' accento, allegando l' esempio del tuttora usato modo interrogativo *Ce fastu* (che fai tu?): inserì nel suo Poema alquanti vocaboli proprj unicamente di questo volgare, riconosciuti già dal Liruti in numero di venticinque (Notiz. de' Lett. t. 1. 273.):

le quali cose tutte sono argomenti infallibili, ch' egli ha udito colle proprie orecchie il linguaggio dei popoli friulani, e che ebbe conoscenza locale della loro provincia. E la costante tradizione fra i montanari di Tolmino, che riverentemente mostrano a dito anche a dì nostri la grotta di Dante e il sasso su cui solingo sedeva, non viene ella ad accrescere il valore delle nostre prove?

Io ho detto di sopra, che l'epoca della sua dimora in Friuli si concilia con quella della sua partenza da Udine. E a dir vero, avendo egli abitato, per fede de' sopra mentovati storici, un anno intero in Friuli, ed essendo venuto con Pagano entro il 1319., ciò non toglie ch' ei non potesse di qua partire prima dello scadere del 1320.; anzi il Candido stesso nel luogo citato afferma, che da Udine ritornò poscia presso Cane della Scala a Verona; della cui mediazione vedendo di non poter più valersi per ritornare alla patria, nel seno della quale, com' egli dice nel Convito, desiderava con tutto il cuore di riposare l' animo stanco, e terminare il tempo che gli era dato, si rivolse per sì bramato fine al signor di Polenta, presso cui è indubitato, ch' egli si trattenne fino all' estremo suo giorno.

Fatti certi noi per tal modo che Dante stanziò per un anno in Friuli, convinti che qui diede opera a scrivere la cantica del Paradiso, mentre nel 1318. attendeva nelle terre trivigiane a quella del Purgatorio, fummo indotti facilmente a conchiudere, che i codici dettati nei luoghi ov' egli poetò e soggiornò ne' suoi ultimi anni, dovessero preferirsi a quelli che furono scritti alquanto tempo dopo nel paese dal quale era stato egli irremissibilmente cacciato.

Che se a Firenze contro Dante sì accanito era l'odio da non volerne mai più sofferir la persona, ragion è di pensare che ivi difficilmente, mentre ei vivea, abbia potuto penetrare lo scritto, in cui la penna temprata nell' ira dipingeva i vizj di coloro che, straziata la fazion Ghibellina, tiranneggiavan la patria.

Questa considerazione giovò a farci più che mai discernere il pregio del codice anteriormente da noi esaminato, e ci suscitò in mente l' idea di fare un riscontro di questo testo con quelli che si poteano supporre dettati ne' luoghi ove albergò il poeta, senza omettere nè pure le copie più tardi trascritte in Toscana, affinchè in tal guisa riconosciute le dif-

ferenze dei luoghi, dell' età più antica o più recente, della perizia o dell'ignoranza de' copiatori, ci fosse dato di offerire se non la lezione legittima dell'originale, almeno quella che senza timor d' errare s' avesse a dir la più prossima. Se avessimo voluto trarre argomento di certezza dai vivissimi nostri desiderj, alla foggia di coloro che, spaziando nel tenebroso vuoto degli antichi secoli, in luogo dei fatti ostentano le apparenze della lor fantasia, avremmo noi potuto immaginare, che un codice scritto in Friuli al tempo di Dante, ed uscito fuor d' un palazzo de' Patriarchi, dovesse essere o scrittura o dettatura dello stesso autore. Ma poichè la speranza di ravvisare il carattere di quella mano, che scrisse il Poema sacro, è forse perduta per sempre, non si volle da noi oltrepassare quei limiti, che da una saggia critica sono prescritti.

Per la qual cosa, restringendo il pregio del ms. Bartoliniano a quello dell'antichità e della lezione, ad altro non si pensò che al modo di farne il riscontro coi testi conservati nelle librerie dell' Italia settentrionale; molti de' quali doveano essere sfuggiti alle indagini degli Accademici della Crusca che attesero al-

l'edizione fiorentina del 1595. Altri codici v'erano in Friuli da esaminarsi, cioè il Fontaniniano, il Florio, il Torriano, il Claricini; il che fatto, in particolare nelli tre primi, si trovò la conferma di molte cose che erano da noi state osservate in quello per cui ci eravamo sì a lungo occupati. Nondimeno noi sentivamo la necessità di una più vasta e diligente investigazione.

A noi la fama avea già numerati i testi che poteano nobilitare questo desiderato ragguaglio, e ci andava ella additando il luogo ove si dovea dare principio. Eccomi dunque separato dal Commendator Bartolini, e giunto a voi, magnifico signor Marchese, scortato da una lettera del ch. signor conte Tomitano, e introdotto dall'amicizia dell'aureo e dottissimo cav. Mustoxìdi.

Se voi, allorchè vi pregai di permettermi di dirigervi questa lettera, non mi aveste severamente proibito di dir cosa alcuna in lode della vostra persona, io vorrei ora sfogare in modo solenne quel sincerissimo affetto, che immediatamente, colle virtù dell'animo e dell'ingegno e coi tratti per me preziosi della vostra benevolenza, avete saputo inspirar-

mi. Ma poichè per non disobbedirvi son pur costretto a frenare il cuore, non dovete però impedire ch' io ricordi le dolcissime ore, che io seco voi ho passate entro al sacrario che nell' interno delle vostre stanze avete dedicato al sovrano Poeta. Ivi, e da voi del continuo assistito, ho potuto considerare ad uno ad uno i testi più antichi che si conoscano della Commedia, e ragguagliandoli con quelli che furono scritti in tempi posteriori, scernerne le varietà; ivi mi fu dato di collazionare le rarissime antiche edizioni, che finora sono state neglette; ivi incontrare familiarità ed amicizia col cavalier Monti, e da entrambi ricevere istruzione, ajuto e consiglio. Nè posso obbliare, come per voi io abbia sperimentato ancor più propensa verso di me la gentilezza del ch. signor ab. Dott. Mazzucchelli, e de' suoi eruditi colleghi dottori dell' Ambrosiana; e come consultando i codici di quella celeberrima libreria, e ragionando con que' dotti uomini, io abbia potuto bene spesso delle cognizioni loro giovarmi, e render con ciò più agevole il mio lavoro.

Partito da Milano col convincimento che i codici più antichi erano conformi

di lezione al testo Bartoliniano, mi trasferii a Padova, ove nella libreria di quel celebre Seminario, per graziosa compiacenza del dotto bibliotecario sig. ab. Coi, ho a mio bell'agio svolti i quattro codici che là si serbano. Quindi portatomi in Venezia nella immensa Biblioteca Marciana, mi si aperse nuovo campo di confronti sopra altro numero considerevole di manoscritti danteschi; approfittando in ciò della cortesia e dottrina del ch. Bibliotecario sig. ab. D. Pietro Bettìo. Ma intorno questi ed altri testi, dei quali io indagai le varianti lezioni, è inutile l'aggiungervene qui notizia, poichè di ciaschedduno è detto quanto basta nella *Tavola*, che precede alla stampa della prima cantica: oltre di che alcuni ne avete veduti coi proprj vostri occhi, come avvenne dei Friulani, che vi compiaceste di visitar meco, a grande onore dei lor possessori, e di tutti gli altri colti personaggi di questa remota sì, ma non oscura parte d'Italia.

Esposte in primo luogo le prove del domicilio di Dante nell'alta Italia, e ragionato sulla maggiore autenticità dei nostri codici, a paragone di quelli scritti nella Toscana, rammentato quanto ho io con

voi nella vostra Biblioteca imparato, e ciò che ho appreso eziandio dalla dottrina di altri chiari soggetti, resta ora che io vi dica alcuna cosa sul disegno della edizione, che ora s' appresenta al giudizio del colto pubblico.

Io dunque ho deliberato di seguir la lezione del codice Bartoliniano, in quanto che questo fu la base di tutto il lavoro a cui fin da principio insieme col suo possessore mi sono applicato. Tanto più poi era ragionevole che ciò facessi, amando di dare una stampa di Dante che fosse tutta friulana, in memoria della permanenza del Poeta nella corte degli antichi aquilejesi Patriarchi. Dopo il riscontro fatto sopra tanti ottimi codici, e dopo d' avervi ravvisata quasi una perenne conformità, io pensai che, pubblicando questo codice, farei omaggio alla lezione universale de' testi antichi, e potrei dare incremento alla storia letteraria con parecchie non comuni notizie.

Ora mi sembra in effetto di aver preso il migliore partito, seguendo fedelmente un testo, che come ho detto più volte, concorda coi più antichi e meglio corretti. Con questa unica maniera pensai che si potesse riconoscere la lingua del

Poeta nella primitiva sua purità. E veramente, senza presentare le voci nella pretta loro natura (meno gli errori visibili di scrittura o di ortografia), si avrebbero potuto forse distinguere i cambiamenti dopo Dante avvenuti nelle parole, e tutte le nuove forme a cui i correttori del Secolo XVI. vollero accomodarle? Convien ricordare ciò che disse filosofando sulla lingua Dante medesimo nel Convito: „ vedemo nelle città d'Italia, se bene volemo guardare a cinquanta anni, „ molti vocaboli essere spenti, nati e variati, onde se il piccolo tempo così trasmuta, molto più trasmuta lo maggiore. Sicchè io dico, che se coloro che „ partiro di questa vita, già sono mille „ anni, tornassero alle loro cittadi, crederebbono, la loro cittade essere occupata da gente strana, per la lingua da „ loro discordante ".

La lettura de' vecchi testi, paragonata con quella che fu adottata nel 1595., ci prova ad evidenza, che a quel momento la pronunzia avea infuso nei vocaboli un nuovo suono, e quindi per ben esprimere sì fatto suono era d'uopo il dare a quelli novella forma colla giunta, mutazione o sottrazione di qualche lettera. Ciò

mi viene confermato da uno de' più valorosi campioni del Toscanesimo, Anton Maria Salvini, il quale nelle note alla perfetta Poesia del Muratori (tom. 2. pag. 123.) si fa a dire che „ non si venne subito a formar la voce senza uno „ o più passaggi di corrompimento". Laonde, parlando de' testi di Dante, se nei più antichi del trecento, per dare un esempio, è scritto *basiare*, *movi*, *omo* ec., e nel cinquecento si scrisse *baciare*, *mossi*, *uomo*, io dirò, che in queste voci si riconosce il passaggio pel corrompimento; ma non dirò che a questo modo le abbia usate Dante: e s'egli non le usò, perchè così proporle nel testo che si volle dar per legittimo? Dirassi: le voci scritte a questa foggia riescono più morbide e più delicate. Quando ciò sia vero, si dee dunque intendere, che voi volete tradur Dante dalla lingua rozza alla lingua gentile, non già che vogliate ridurlo alla sua vera lezione. Che se ciò presumeano di fare coloro che si occuparono della correzione del testo, doveano almeno mettervi a fronte l'originale, non già alterare ad arbitrio la sacra impronta stampatavi da quel sommo ingegno creatore.

La fedeltà con cui si espongono al

pubblico le prime opere degl' inventori, quand' anche non serva totalmente all' imitazione, è però utilissima cosa per la storia dell' arte. Come potrete filosofar bene sulla vostra lingua, e conoscerne tutte le graduazioni senza gli esemplari fedeli delle opere degli autori che scrissero in secoli differenti? E quando mai gli scrittori romani del secolo d' Augusto pensarono eglino a correggere Ennio e Pacuvio? Essi ne vagheggiarono le margherite senza pretendere di purgarli dalle immondezze. Anche taluno dirà: così facendo, tu recherai qualche volta danno all' autore, rimettendo il loglio e gettando il frumento, che apparisce in *quel* campo che fu coltivato dagli Accademici della Crusca. A questo rispondo: che molte floride voci di Virgilio potrebbero ingentilire lo stesso Ennio; ma la storia letteraria mi domanda che io gli mostri la naturale immagine dell' antico poeta. Altra obbiezione: se manca l' originale di Dante, tu non puoi dire, aver egli adoperato piuttosto in uno che in un altro modo questa o quella dizione. Ed a ciò posso rispondere: la filologia non è ella la scienza, a cui appartiene l' investigazione dell' ori-

gine delle parole? Purchè si conoscano le loro radici sì nelle lingue madri, e sì nelle lingue barbare, come anco nell' espressione naturale degli affetti e delle immagini popolari, non è tanto difficile l' indicarne le primitive forme, derivanti dai loro primitivi suoni: oltre a ciò se, pur troppo, molti pessimi copiatori guastaron gli scritti, altri più accurati e intelligenti conformarono le voci all' uso che dominava nell' antica età; e questi son quelli i quali, a preferenza degli altri che scrissero secondo l' uso più recente, devono esser seguiti.

Questo è il principio, che io ho adottato quanto alla lezione ordinaria del testo: e maggiormente mi sono rinfrancato in tale proposito, vedendo che il metodo da me posto in pratica, benchè dia all' intero poema un aspetto quanto a certi modi più ruvido, e quanto a certe locuzioni più incolto, nientedimeno più sublimi in molti luoghi ne appariscon le immagini, più chiari i sensi, e in generale più armonici i versi.

Di tutte queste cose, signor Marchese, ho già particolarmente renduto ragione, se pur bene ajutommi l' ingegno, nelle note giustificative; le quali dal prin-

cipio al fine, ove sia necessario uno schiarimento, accompagnano la nostra stampa. E di queste note alcuna cosa io debbo pur dirvi.

Qualora adunque la sana critica lo abbia richiesto, io mi sono giovato del sapere dei filologi, e degli scienziati antichi e moderni, citando sempre gli autori sì di libri stampati, come di non istampati, sì di morti che di viventi. Non avvi interprete, da Jacopo della Lana fino al Biagioli, che (per quanto appartiene al testo) io non abbia consultato; e senza giurare sull' autorità d' alcuno, ho usato delle ragioni di molti, mettendo in evidenza il lor merito. Il perchè, voi vedrete che, se da un canto io ho venerato il Lombardi, non negai il debito onore alla dottrina degli altri; essendochè io tengo per fermo, non esservi interprete di qualche nome, che o poco o molto non sia benemerito della Commedia di Dante. Che se meno inclinato io mi mostrai pei comenti del celebre signor Biagioli, io spero che non sarò accagionato di malo animo, ma piuttosto di non timido amico del vero; il qual vero spesso riluce nel sodo argomentar del Lombardi, e non sì frequentemente

nell' immoderato declamar del Biagioli. In brevi parole, le note di questa edizione sono arricchite della scienza dei maggiori di me, fra' quali primeggia quello che Dante mise dentro ai suoi alti secreti; di cui, come che io tacessi il nome, tutti sanno essere il Monti.

Nel rimanente l' aver sempre collocata a piè di pagina la lezione della Crusca, dove io la trovai diversa da quella del nostro testo, e il non aver in molti luoghi posta alcuna annotazione, e in qualche altro difesa soltanto come accettabile anco la variante Bartoliniana, dà a divedere, che io ho inteso di serbare la debita riverenza al testo degli Accademici. Anzi qui non deggio procedere più oltre col mio discorso, senza protestare di aver riconosciuto, che (quantunque abbiano in parte alterate le lezioni originali di Dante) resta in essi il merito reale d' aver aggiunto, per mezzo del loro testo medesimo, maggiori vezzi e maggiori grazie alle primitive forme della italica lingua.

Il torto de' vecchi Accademici sta in ciò solamente d' aver preteso, che la loro lezione dovesse considerarsi per la più rassomigliante all' originale, e che l' autore avesse inteso di usar le voci di so-

lo conio toscano, o almeno modificate dietro la toscana pronunzia, anzichè mente di lui fosse stata di desumere i vocaboli dalla lingua aulica di tutta l' Italia. Per questo motivo essi spinsero l' ardir tanto innanzi, che tentarono di annientare le teorie stesse di Dante, e negarono fino l' autenticità del libro della Volgare Eloquenza, come quello che conteneva una dottrina alla loro affatto contraria. Laonde fuvvi chi sospettò avere alcun zelatore della toscana favella o celato, o distrutto le scritture riconosciute anticamente di mano di Dante; perchè con ciò, togliendo il modo di più fare verun confronto, si dovesse ritenere il detto libro per una impostura di chi lo rinvenne, e i mss., se pur vi fossero, delle altre opere di Dante, dovessero insieme con tutti gli altri considerarsi per copie.

Ma or m'avveggo che, insistendo in tale argomentazione, non farei che ripetere ciò che altri ingegni del mio più felici hanno abbondantemente provato: ed or più che mai inutile tornerebbe ogni ragionamento contro i sofismi che regnarono intorno la lingua di Dante, poichè la santa fiamma del vero perpetua vive sul-

le calde ceneri del Perticari. E se questo illustre Italiano non ci fosse stato tolto così acerbamente, egli avrebbe a quest'ora mandato ad effetto quanto io gli dissi in Venezia, cioè che da lui io desiderava un' ampia illustrazione di questi provinciali nostri volgari, e una nobile testimonianza alla Marca Trevigiana e al Friuli d' aver somministrato non poche voci alla lingua adoperata nella Commedia. Alle corti di Gherardo e dei Patriarchi v' eran poeti prima di Dante che usavano del volgare illustre. Caja di Camino fu lodatissima rimatrice; il che voi vedrete da me provato in una nota del capitolo 16. del Purgatorio: e in Udine si serbano ancora manoscritte alcune rime di autor friulano di quell' età, nelle quali si tratta *della Città dell' Inferno*. Sì, dalla penna del Perticari meritavano d'essere illustrati i nostri dialetti, e gli antichi scrittori di queste provincie. Che se altro argomento adoperare non si potesse per provar che qui conosceasi ed usavasi dalla colta gente la italica lingua, basterebbe solo il portare innanzi gli esemplari della Commedia di Dante, qui anticamente con sì bella correzione trascritti. Qual giovamento trar si poteva da questo li-

bro, e come considerarne il pregio, se il linguaggio fosse stato a queste genti straniero? Pur da un Friulano nel finire del Secolo XIV., e sul principio del XV. si attendeva ad interpretar Dante. Quel frate eremitano della famiglia Nicoletti allora udinese, chiamato Paolo Veneto, perchè lungo tempo abitò in Venezia, ne avea già terminato il comento nell' anno 1410.; di che si trova notizia nel Crescimbeni (vol. 2. pag. 273.), e nel Quadrio (vol. 6. pag. 256.).

Ma tornando alla nostra edizione, su cui ora più che su d' altro importa parlare, io debbo in precedenza rispondere ad una interrogazione, che mi par di udir farmisi da ogni parte; ed è: se con questo lavoro io sia convinto d'aver portato un reale vantaggio alla nazionale letteratura.

Senza presumere di oltrepassare i limiti che mi sono segnati dalla coscienza delle mie forze, parmi di poter francamente asserire, non essere da disprezzarsi la facilità che offre quest' opera di giungere per via del confronto alla cognizione della maggior proprietà delle dizioni del primo classico di nostra lingua, le quali furono falsate o guastate dai copiatori, o

anche alterate da taluni che intesero di correggere la originale lezione. Ma se ciò facendo, alcune vecchie voci obbliate hanno dovuto di necessità essere richiamate a vita nel libro di Dante, non ho inteso per questo che di quelle debbasi usare a' dì nostri. Dallo stato speziale delle parole si riconosce lo stato della lingua al tempo degli scrittori che la misero in opera; e dallo stato della lingua si argomenta quello della religione, dei costumi, delle arti e delle scienze d'una nazione. Dall' opera di Dante scritta in lingua puramente toscana, non si riconosce (meno la narrazione de' fatti particolari) se non che lo stato dei costumi e della civiltà dei Toscani: dall' opera di Dante scritta in lingua italica universale (com' egli la creò) si desume l' indole storica, politica e civile di tutta l' Italia al suo tempo. Tali principj debbono sempre esser presenti a chi suda lavorando su le opere de' classici autori; non già il vano fantasma dell' antichità e il servile amore di un rozzo infantile linguaggio. Così insegnavami l' altissimo mio maestro Melchior Cesarotti; a questo modo vedo io che si ragiona dai Perticari, dai Monti, dai Grassi; talmentechè se forte si propagherà fra noi

l'amore della filosofia della lingua, anco l'Italia, per ingegni a null'altra nazione seconda, ne produrrà qualcheduno che cammini a fianco dei Johnson, degli Adelung, dei Pougens.

Sotto questo aspetto io credo adunque, che non sarà inutile l'opera che io offro alla nostra comune patria; siccome d'alcun altro vantaggio debbo far cenno, che si potrà riconoscere nella Friulana edizione. Il principale sta sopra tutto nella Tavola de' testi, che furono da me consultati. Col mezzo di questa Tavola può chi lo voglia riscontrare agevolmente le lezioni tutte da me esibite, e giudicare da se medesimo del merito dei codici da' quali io le trassi. Secondariamente, dalla semplice ed esatta descrizione dei medesimi testi, anche senza un esame locale, può ogni possessore del libro aver sufficiente contezza del pregio maggiore, o minore della loro lezione. In terzo luogo la detta Tavola dà un'idea dell'amore che sempre si portò, nell'Italia superiore, a Dante; il quale amore si conosce dalla cura che si ebbe di serbare le copie del suo Poema.

Altra utilità, io spero, si potrà cogliere dagli argomenti tratti da uno de' vo-

stri preziosissimi codici, singolarmente per la notizia che si ha, essere quelli stati scritti poco lungi dalla morte di Dante. Di più, i mentovati argomenti posti di seguito diventano quasi un sommario, in cui, prima di cominciare la lettura dell' opera, si può contemplarne tutto il disegno.

Finalmente i canti latini del codice Fontaniniano si presteranno all' esercizio del talento dei dotti, i quali potranno distinguere la differenza dell' indole poetica delle lingue latina e volgare, che allor dominavano.

La nostra edizione manca, è vero, di comenti rischiaranti le storie, le allegorie, e le dottrine teologiche e filosofiche di questo libro; ma il mio primario pensiero fu quello di rettificare possibilmente il testo; perchè, ciò fatto, l' amor fervidissimo, che ogni giorno più s' accresce per Dante, farà sì che sorgeranno per le città novelli maestri, i quali spiegheranno ad esempio degli antichi la Divina Commedia. Il Friuli quanto ogni altra parte d' Italia me lo promette: il Friuli in cui tanti trovai dotti uomini, che per affezione di Dante mi ajutarono con l' opera e col consiglio. E qui, per ono-

re del vero, non debbo tacere degli editori della presente stampa, e principalmente nominerò il signor Luigi Mattiuzzi, il quale con lodevole zelo e coraggio ha condotta a fine questa considerabile tipografica impresa, consacrando con un' insegna patria insieme e dantesca l'istituto, a cui egli unitamente a' suoi fratelli si è dedicato.

Pubblicata quest' opera, amatissimo signor Marchese, io depongo la penna; nè più la riprenderò per toccar Dante, se non sarà per correggere ciò che la sana ragione e la giusta critica mi sapranno additare.

Intanto vi prego a continuarmi la vostra benevolenza, della quale io sperimento la dolcezza, anche per l'affetto caldissimo che voi nutrite pel sovrano poeta.

*Udine* 22 *Ottobre* 1823.

# Saggio di Caratteri

## delli Seguenti Codici

*Carattere del Codice Bartolini:*

Chosi uidio adunar la bella scola
di quei signior dellaltissimo canto
che sopra li altri comaquila uola.

Che quel grande che no par che churi
lonciendio e giacer dispettoso e torto.
si che la pioggia no par chel maturi

*Carattere del Codice Trivulziano.*

Ai serua ytalia di dolore ostello
naue sança nocchiere ī gran tēpesta
non donna di prouince ma bordello.

Ser francischus ser Nardi de barberino vallis
pese curie summefontis scripsit hunc
librum. sub anno dñi MCCCXXXVij.

*Carattere del Codice Fontanini:*

Pape san aleph uoces has congeminatas
Dis ubi nos uidit stupefactus non feras
Atroci sonitu et multa raucedine uocis
Prothinus emisit.

*Carattere dei Commenti del Codice Fontanini.*

El meço ec. In questo e nel seguente capitolo Come detto sapio
hemio e nostra sua dispositione dessere come di tempo. La quale p
allegoria figura la dispositione dellumana spezie

Gia era illoco oue sodia elrimbombo de
lacqua che cadea nellaltro giro et c.
Dicit auctor superius proxime quod
illoco adque peruenerat audiebat
rumorem et sonitus aque cadentis i
alterum circulum

# TAVOLA

## DE' TESTI A PENNA ED A STAMPA

DELLA

## COMMEDIA DI DANTE

CONSULTATI

PER LA PRESENTE EDIZIONE

E REGISTRATI SECONDO L'ORDINE DELLE CITTÀ

E DELLE LIBRERIE PRIVATE

E PUBBLICHE

TENUTO NEL LORO ESAME

# TESTI A PENNA

## UDINE

### LIBRERIA BARTOLINIANA

### N.° I.

Codice membranaceo in foglio del Secolo XIV. Comincia: *Capitolo primo dell' Inferno.*

Questo prezioso codice è decorato di iniziali colorite, e di ornati lungo il margine a guisa di rabeschi. È scritto con molta proprietà ed eleganza, ed ottimamente conservato. Il copiatore non fu sempre egualmente corretto: vi sono però qua e là alcune minute correzioni di bellissima lettera del secolo XIV., che danno indizio essere il ms. stato ritoccato da mano maestra. Non v' è alcuna dichiarazione in principio nè in fine; nè alcuna nota che possa far conoscere l'anno in cui fu compiuto, o il nome di chi lo scrisse. Da non poche voci di origine friulana, più frequenti che negli altri testi, si conosce che il codice fu dettato nel Friuli. Era posseduto dal celebre antiquario e filologo monsignor del Torre vescovo d'Adria, già da lui rinvenuto in Cividale sua patria. Il Commendatore Antonio Bartolini l'acquistò in Udine nell' anno 1817; e da quel tempo assunse il nome di Codice Bartoliniano, la lezione del quale fu fedelmente seguìta nella stampa.

## LIBRERIA FLORIO

### N.° 2.

**Codice membranaceo in foglio del Sec. xiv. In principio: *Incipit prima cantica comœdiæ Dantis Florentini, divisa in tres canticas, in quibus tractatur: primo de Inferis, secundo de his qui sunt in Purgatorio, tertio de Beatis.***

Il titolo di questo codice sta contro quelli, che dicono non doversi tutto il Poema di Dante chiamare Commedia. Nell' Inferno è preposto ad ogni canto un breve argomento latino. Niuno ve n' ha nel Purgatorio; ma nel Paradiso tornano a cominciare dal canto 2. e giungono fino al 16. Succede alle tre Cantiche il compendio della Commedia scritto in terza rima da Bosone da Gubbio. È decorato di vaghi ornati: la lezione è bellissima, correttissima: varia in gran parte dal testo della Crusca, e spesso concorda col ms. Bartoliniano. Questo codice fu acquistato con ragguardevole prezzo, e tenuto in gran conto dal celebre Daniele Florio, fondatore della insigne libreria di quella famiglia.

### LIBRERIA TORRIANI

### N.º 3.

**Codice cartaceo in foglio del Sec. xiv.**

Consiste in due frammenti del Paradiso scritti in carte sciolte. Dal canto 7. fino al 16. è totalmente mancante. Conservasi ab antico questo ms. dai nobili signori conti Torriani di Udine; e quantunque non si possa dichiararlo autografo, nientedimeno si vuol supporre che sia stato scritto al tempo in cui Dante permaneva in quella famiglia, o in quel torno. L' illustre monsignor canonico Michele della Torre, tanto benemerito delle antichità Friulane, esaminò attentamente questi frammenti, e ne indicò le belle varianti lezioni in una lettera scritta all' egregio suo fratello signor conte Antonio della Torre.

## S. DANIELE DEL FRIULI

### LIBRERIA COMUNALE

### N.º 4.

**Codice in foglio massimo in pergamena del Sec. xiv. In principio:** ***Qui comincia il primo canto della Commedia di Dante, nella quale si dimostra come voleva pervenire alla cognitione delle virtù, et per ciò conoscere gli appariscono le tre furie.***

Contiene i 34. capitoli, o canti dell'Inferno, e prosegue fino al verso 141. del canto 3. del Purgatorio.

Cominciando dal verso 13. del canto 4. fino al 65. del canto 7., a fronte del testo volgare, vi sono i famosi versi latini attribuiti a Dante. Ved. Fontanini eloq. Ital. lib. 2. cap. 13. È corredato di due comenti, l'uno volgare l'altro latino, e d'un argomento italiano per ogni canto. Il comento latino si estende sino alla fine dell'Inferno, ma interrottamente; il volgare poi non oltrepassa il canto 3. M' attengo al parere del Marchese Trivulzio ( il quale meco visitò questo codice ), che la lettera dei comenti somigli non poco a quella di Francesco Petrarca, che si vede nel celebre Virgilio dell'Ambrosiana, e nella epistola autografa dello stesso Petrarca custodita nel Seminario di Padova. Per tal motivo si è esibito nella stampa il *fac simile* dei detti comenti. Io però, a fronte della somiglianza del carattere, debbo dire che il concetto non è del Petrarca, per averlo riscontrato uniforme a quello che da alcuni si attribuisce a Jacopo della Lana. Sarebbe solamente da dirsi, che il Petrarca possedendo questo ms. avesse notato i tratti di quell' interprete che gli sembravano meglio dichiarire il testo. Certo è che Jacopo della Lana fu il primario comentatore, ed a quei tempi veneratissimo; ed io sono inclinato a pensare che siano di lui gli argomenti dei capitoli i quali si trovano in parecchi codici, e fra gli altri anche in questo. Lo desumo dall' essere in quelli accennate alcune spiegazioni, che si trovano ripetute ne' suoi comenti. Quanto alle altre particolarità di questo ms., che merita d'esercitare la dottrina degli eruditi, io già ne faccio qualche maggior dichiarazione nella epistola al Commendator Bartolini che precede la stampa dei versi lat. già mentovati.

## CIVIDALE DEL FRIULI

### LIBRERIA CLARICINI

### N.° 5.

### Codice in pergamena in 4. del Sec. xv.

È pieno di dottissime postille interlineari ed in margine, scritte di pugno di Nicolò Claricini di Cividale, letterato e giureconsulto del Secolo XV. Assai bello è il carattere, e perfettissimo il codice. Nel primo canto dell'Inferno, entro l'iniziale *N*, v'è il ritratto di Dante, il quale riguardo a quell'età è ben fatto, tuttochè non interamente somigliante agli altri ritratti del Poeta. È di mano, a quanto dicesi, dello stesso Nicolò Claricini. In fine: *Complevi ego Nicolaus de Claricinis scribere hunc Dantem die prima februarii* 1466. *Sit laus Deo omnipotenti etc.*

Succede un epitafio, che merita che qui si riporti, primieramente per esservi Dante lodato come artefice della lingua (*conditor eloquii*); in secondo luogo perchè conferma la data della morte del Poeta.

*Inclita fama, cuius universum penetrat orbem*
*Dantes Altegeri florentina genitus urbe,*
*Conditor eloquii, decus honorque musarum,*
*Vulnere saevae necis prostratus, ad sidera tendens*
*Dominicis annis ter septem mille trecentis*
*Septembris idibus includitur aula superna.*

# MILANO

## LIBRERIA TRIVULZIANA (a)

### N.° 6.

**Codice ( segn.° fra i Trivulziani n.° I. ) in f.° in pergamena del Sec. XIV.**

Contiene l' Inferno e il Purgatorio. Apparteneva già al sig. Giuseppe Bossi, pittore, che ne faceva altissima stima per la sua antichità, e le cui varianti furono dallo stesso Bossi pubblicate nell' edizione della Divina Commedia, eseguita in Milano pel Mussi nel 1809. vol. 3. in foglio massimo.

### N.° 7.

**Codice ( n.° II. ) in f.° in pergamena con miniature.**

Contiene le tre Cantiche, oltre varj altri capitoli. In fine della terza Cantica leggesi:

*S.r franciscus s.r Nardi de Barberino Vallis*
*pese curie summe fontis seripsit hunc*
*librum. Sub anno dñi MCCCXXXVII.*

Questo preziosissimo Cod., uno de' più antichi con data certa che si conoscano, è perfettamente conservato, ed è ricco di bellissime varianti. Ad ogni canto precede un breve argomento in prosa, scritto in ottima lingua.

(a) Questa serie io l'ebbi dalla singolar cortesia dello stesso illustre possessore de' codici.

## N.° 8.

## Codice (n.° III.) in f.° in carta del Sec. XV.

Contiene le tre Cantiche, oltre le Canzoni di Dante, ed altre rime. Sta in fine della 3.ª Cantica quanto segue:

*Qui è compito el libro de Danti aldegheri*
*da Firence scritto ꝑ man de Ghirardo*
*da Coreza in* MCCCCV.

## N.° 9.

## Codice (n.° IV.) in f.° in pergamena, con miniature e fregi in oro del Sec. XV.

Contiene le tre Cantiche col Comento di Jacopo della Lana. In fine dell'ultima Cantica, e prima dei Capitoli di Mess. Bosone da Gubbio, ę di Jacopo figliuolo di Dante, trovasi scritto quanto segue:

*Scripto ꝑ mano di me Paolo di Duccio*
*tosi da Pisa. negli anni dn̄i* MCCCCV.
*ad* XXV. *daprile. Deo gr̄as.*

## N.° 10.

## Codice (n.° V.) in f.° in carta del Sec. XV.

Contiene le tre Cantiche, ed è mancante in fine di una carta, terminando l' ultimo Canto col verso: *In me guardando una sola parvenza.* Nei primi Canti vi sono alcune postille. Questo Cod., che apparteneva al pittore cav. Bossi, esisteva una volta nella libreria del convento dei Carmelitani d' Asti; leggendosi sulla prima carta:

*Ex Gram̄aticis Bibliotecæ conventus Carm̄el. Astæ.*

N.° 11.

CODICE (n.° VI.) in 8.° con miniature del Sec. XV.

Contiene le tre Cantiche senza postille e senza alcuna nota. È in bel carattere quasi tondo. Apparteneva pure al pittore Bossi.

N.° 12.

CODICE (n.° VII.) in f.° in carta del Secolo XV.

Contiene le tre Cantiche con postille latine, ed in fine dell' ultima Cantica si legge in carattere rosso: *Ego fr. Stephan.s S. Francisci de Florentia ordinis fratrum predicator. sacre theolog.e humilis pfessor scripsi hunc librum et glosavi ano dni MCCCCVIII in castro ciuitatis bononiensis.*

Seguono due epitafj di Dante. Questo preziosissimo Cod., stimabilissimo per le numerose sue varianti, e per le continue note, era tenuto in gran conto dal sig. Marchese Canonico Gio. Jacopo Dionisi di Verona. Esso appartenne alla libreria del Cardinale Grimani, indi ai Gesuiti di Venezia (*b*).

(*b*) Nella Libreria capitolare di Verona ho veduto la copia fattane dal Dionisi, in fine della quale v'ha pure di mano dello stesso la seguente nota: „ Questa terza cantica fu compiuta addì 25. Maggio „ 1792.; e tutta intiera la Commedia nello spazio di tre mesi, a„ vendola cominciata a trascrivere dal codice, ora posseduto dal Cir„ cospetto sig. Giuseppe Gradenigo secretario dell' Eccellentissimo „ Consiglio di X., e a me affidato addì 22. Febbraro “.

## N.° 13.

## Codice ( n.° viii. ) in 4.° membranaceo del Sec. xv.

Contiene le tre Cantiche, oltre varj opuscoli latini, e capitoli del figlio di Dante, e di Bosone.

## N.° 14.

## Codice (n.° ix.) in f.° in carta., del Secolo xv.

Contiene le tre Cantiche con glosse interlineari e comento latino in margine. Mancano i primi tre canti, e parte del 4. dell' Inferno, cominciando il cod. coll' ultimo vêrso della terzina ventottesima: *Sembianza avea nè trista nè lieta.* In fine delle Cantiche leggesi: *Ego Lodouicus quondam Johannis matei de Franceschis de Imola scripsi hunc dantem mea manu propria anno dominice Incarnationis domini nostri yhu xpi M.CCCC.XXXV. die XV. mensis martij. et scripsi ipsum in duodecim diebus continuis etc. finitis die martis de mane ante prandium hora decima octava luna existente in Scorpione sub signo mercurii Imole in domo mee proprie habitationis in Sala dicte domus.*

Il Comento sembra un compendio di quello di Benvenuto de' Rambaldi da Imola. Questo Cod. fu comperato a Pesaro dal Marchese Antaldo Antaldi nel 1810; e nel 1811 lo donò al Cav. Giuseppe Bossi, pittore; ciò che rilevasi da una nota del medesimo Antaldi.

## N.° 15.

## Codice ( n.° x. ) in f.° membranaceo del Sec. xv.

Contiene le tre Cantiche, con postille italiane nei primi sei Canti dell' Inferno, e nel principio del settimo. Dopo la rubrica di tutti i principj dei Canti, ed una Frottola, leggesi la seguente nota: *IHC. MCCCCLIIII. die jouis VIIII. maij post prandium. Illustris. d. Petrus de campofregoso dux januensium conuenit et pepigit cum uniuersis artistis janue sup. crucem Sctissimi crucifixi pentibus capitaneis artificum petro de montenigro. Oberto de roca notarijs. dmco de bargalio Macellario. baxilio axinello cartario. Bartho baxadone lanerio et Antonio nauono ad palatium sancti thome* (c).

Il carattere del Cod. è però molto anteriore alla sopra scritta nota.

## N.° 16.

## Codice ( n.° xi. ) in pergamena in f.° del Sec. xv.

Contiene le tre Cantiche, con iniziali miniate al principio d' ognuna. Ha gli argomenti in prosa italiana ad ogni Canto. Fu donato dal sig. Gio. Alessandri al sig. Cav. Giuseppe Bossi in Firenze 24. Settembre del 1810.

(c) Questo latino non è solamente barbaro, ma arcidiabolico.

N.° 17.

CODICE ( n.° XII. ) in f.° in pergamena del Sec. XV.

Contiene le tre Cantiche con qualche miniatura. Ad ogni Canto precede un breve argomento in latino.

N.° 18.

CODICE ( n.° XIII. ) in 8.° in carta del Sec. XV.

Contiene le tre Cantiche. In fine leggesi: *finis. laus deo die 14 nouēbris 1475. Candie* (d).

N.° 19.

CODICE ( n.° XIV. ) in f.° cartaceo del Secolo XV.

Contiene la divina Commedia. Appartenne anticamente ad un Monastero di Venezia, come rilevasi dalle seguenti due annotazioni di diverse mani ne' primi fogli di risguardo: *Questo libro de dante sie del monastier . . . . . lassato da ser nicolo buora zoielier pro a . . . . dio per lui. yh̄s xp̄s.*

*Questo Dante è del Monasterio del sanctissimo . . . lasato per miser nicolo bora zoueriel . . . Ut fratres horent deum pro . . . In Venetia* (e).

(d) La correzione della lettera di questo bel codice, da me riscontrato con diligenza, fa sì ch' io lo reputi uno dei migliori testi a penna del Secolo XV.

(e) Lo scrittore della prima annotazione deve essere stato un Veneziano, il quale mal non iscrisse nel suo linguaggio. Peggior letterato fu certamente lo scrittore della seconda.

## N.° 20.

Codice ( n.° xv. ) in f.° in carta del Secolo xv.

Contiene la divina Commedia. In calce leggesi: *Questo libro è di Jacopo . di giouanni dineri di uanni ottauanti cittadino. fiorentino . El quale schrissi di mia propria mano. finito a di iij di marzo* 1460. Dopo tre carte bianche segue una pergamena di risguardo, sul cui dritto d' altra mano si legge: *Questo . Dante. sie. di pietro pagholo. di stefano. de ricco. E preghasi. ch chi. Lo truova. Lorenda. Et. saragli. vsato. buona dischrezione* (*f*). Indi, dopo altre annotazioni di niun conto d'altra mano, si soggiunge: *questo la scritto pietro paulo figliuolo derico e la sua madre e madonna lucrocha.* Finalmente sulla parte interiore della coperta del Cod. in fine di esso evvi quest' altra nota: *Questo Dante siè di ser Alamanno di benedetto chappellano dello spedale di sancta maria degli innocenti di Firenze.*

## N.° 21.

Codice ( n.° xvi. ) in f.° in carta del Secolo xv.

Contiene le tre Cantiche. Nella prima carta leggesi il Capitolo attribuito al figlio di Dante, ed un Sonetto del medesimo, col quale accompagna il detto Capitolo a Guido da Polenta. In fine dell' ultima Cantica leggesi quanto segue: *Compiuto e ellibro di*

(*f*) Guai a Dante se un tal possessore fosse stato il copiatore del testo.

*dante allaghieri da firenze scripto per cristofano ditto fiorentino di tanuccio dal monte sancto Sauino die XX. di magio 1466. nella piubicha. Deo gratias.*

Questo Codice appartenne al Cav. Bossi pittore.

N.° 22.

## Codice ( n.° xvii. ) in 4.° in carta del Secolo xiv.

Contiene le tre Cantiche. In fine della terza Cantica porta la data del 1372; così: *9mlet 1372. die 14. 7bris.* complet 1372. die 14. 7bris. Poi seguono i Capitoli di Bosone, e del figlio di Dante; e in fine vi sono altre scritture nulla risguardanti la divina Commedia.

N.° 23.

## Codice ( n.° xviii. ) in f.° cartaceo del Secolo xv.

Contiene le tre cantiche, con molte miniature, tutto pieno di postille, e lunghi Comenti italiani e latini. Questo Codice, che dev' essere stato scritto nello Stato Veneto, è preziosissimo per le molte notizie sparse nelle note, e perchè vedesi essere stato scritto non da un semplice copista, ma da un grande amatore e studioso di Dante.

N.° 24.

## Codice ( n.° xix. ) in f.° in pergamena del Sec. xv.

Contiene la divina Commedia. Pare scritto in Francia, essendo stato acquistato dal cav. e pittore Bossi

a Parigi per mezzo del librajo Molini, Fiorentino, stabilito in quella città. In principio v' è la lettera di Martino Paolo Nidobeato a Guglielmo Marchese di Monferrato. È tutto pieno di comenti latini, ed ha una traduzione latina interlineare sovraposta a ciascun verso (*g*).

## N.° 25.

### Codice ( n.° xx. ) in 8.° membranaceo del Sec. xv.

Contiene il Purgatorio e il Paradiso con glosse. Nella prima pagina leggonsi i nomi de' suoi antichi possessori, così: *Mutij Papirij* = indi = *Ego Jacobus Jacobillus emi ex bibliotheca quadam in acie campi flore pridie id. october MDLXXXVI.* E l'ultimo è = *Paulus Gualdus*, noto scrittore della vita di Gian Vincenzo Pinelli sul principio del sec. XVII.

## N.° 26.

### Codice ( n.° xxi. ) in 4.° in carta del Secolo xv.

Contiene tutto l' Inferno, ed i quattordici primi canti del Purgatorio, e parte del decimo quinto. Pare scritto in Toscana, d' onde è venuto alla biblioteca Trivulzio, e comincia così: *Chominca la chomedia di dante aringhieri di firenze nella quale tratta delle pene epunitione de uitij e demeritj e premij del-*

(*g*) Dalla detta traduzione io ho tratto partito più d' una volta nelle mie note al testo,

*le uirtu Chapitolo primo della prima parte di questo libro lo quale si chiama Inferno nel quale lautore fa prohemio a tutto il trattato del libro. C. 1.* (h).

## N.° 27.

## Codice ( n.° xxii. ) in 4.° in carta.

Contiene la terza Cantica col Comento di Francesco da Buti, mancante in fine d'alcune carte. Questo è il Cod., di cui parlò l'ab. Quadrio nel tomo VI. della sua Storia e Ragione d'ogni Poesia, pag. 256.; ma quel celebre scrittore prese abbaglio nell'asserire essere il Comento della seconda Cantica, quand' egli è della terza.

## N.° 28.

## Codice ( n.° xxiii. ) in f.° in pergamena del Sec. xv.

Contiene un Comento latino di scrittore anonimo della terza Cantica della divina Commedia di Dante. Comincia: *Incipit exposito super tertiam partem dantis que paradisus dicitur. Cantus primus in quo ponitur phemum. Rubrica.*

*Bonum est cribrare modium etc.* È mancante della metà del primo foglio, e termina con una parte del Comento del Canto XXVIII., essendo mutilo.

(h) Questo dabben' uomo copiò malamente il principio degli argomenti che si trovano in altri codici, i quali sono gli stessi, con poca mutazione, di quelli del Trivulz. num. 2. Egli non ha certo meglio copiato il testo.

N.° 29.

CODICE ( n.° XXIV. ) in f.° piccolo in carta del Sec. XVII.

Contiene un Comento, o piuttosto estratto del Comento di Francesco da Buti. Giunge soltanto al Canto 10. della seconda Cantica. Fu comperato l'anno 1804. in Roma dal fu pittore e cav. Bossi.

N.° 30.

CODICE ( n.° XXV. ) in f.° in carta.

Contiene il comento del conte Lorenzo Magalotti sui primi cinque canti della Divina Commedia di Dante. Sulla prima carta è scritta la seguente nota del cav. e pittore Giuseppe Bossi:
„ Questo ms. apparteneva al card. Salviati, ed io
„ lo comperai a Roma nel 1804. unitamente ad al-
„ tro comento sullo stesso soggetto, che tocca ver-
„ so la fine del canto 10. del Purgatorio, oltre tut-
„ to l'Inferno.

Questo Codice fu stampato l'anno 1819. in Milano per opera del marchese Gio. Giacomo Trivulzio.

## LIBRERIA AMBROSIANA

### N.° 31.

Codice ( fra gli Ambrosiani segnato A. n.° xl. ) cartaceo in 4. del Secolo xiv. In principio: *Commentarj sopra l'Inferno di Dante.*

Contiene il solo Inferno. In fine: *Scriptus per Ottobonum de Curte anno* 1398. I commentarj si credono di Jacopo della Lana. Il ms. è di corretta lezione.

### N.° 32.

Codice ( segnato C. n.° cxcviii. ) membranaceo in f.° con figure e miniature dorate del Secolo xiv.

Questo preziosissimo ms. è di ottima lezione, in gran parte diversa da quella del testo della Crusca, ed assai concorde al codice Bartoliniano. Nella carta bianca, che serve di risguardo alla prima pagina della Commedia, evvi la seguente nota: *Codex hic diligentissime conscriptus et notis antiquioribus illustratus, primum fuit Thomae Segeti, mox Vincentii Pinelli viri Cl., a cujus haeredibus tota ejusdem Bibliotheca Neapoli empta fuit, jussu Illustriss. Card. Federici Borrhomaei Ambrosianae bibliotecae fundatoris — Olgiatus scripsit* 1609.

All'epoca della Repubblica francese il detto codice era stato trasportato a Parigi, come lo dimostra

il suggello che vi si vede impresso coll' iscrizione: *Bibliotéque Nationale*.

N.° 33.

CODICE (D. n.° DXXXIX.) cartaceo in f.° del Sec. XIV. Il titolo è: *Dantis comediae de Inferno, Purgatorio, et Paradiso.*

Evvi il compendio di Jacopo figliuolo di Dante in principio; e il comento giudicato di Jacopo della Lana, fatto latino da Alberico di Rosate Bergamasco. In fine v' è una nota, da cui apparisce che fu scritto da Giovanni de Luca, dottore in ambe le leggi, nel 1399. Di questa versione latina parla anche il Crescimbeni nel vol. 2. della Volgar Poesia, pag. 272. ediz. veneta. Nel detto codice avvi la seguente memoria: *emptus fuit Pisis a Dno Gratia Maria*. Il carattere del ms. è alquanto difficile da rilevarsi, ma buona n' è la lezione.

N.° 34.

CODICE (n.° XLVII.) in pergamena in foglio.

Sembra scritto questo codice sul finire del Secolo XIV. È di sufficiente lezione, ma non ci ho trovato alcuna particolarità che lo distingua.

LIBRERIA ARCHINTO

N.° 35.

Codice membranaceo in foglio grande.

Bellissimo manoscritto, con lezioni concordi ai buoni testi.

N.° 36.

Codice in pergamena in foglio piccolo.

Anche questo è di qualche valore; ma gli mancano alcune carte.

# PADOVA

## LIBRERIA DEL SEMINARIO (1)

### N.° 37.

### Codice (fra i Patavini n.° II.) membranaceo in foglio del Sec. XIV.

Li primi versi di questo Codice sono in forma di prosa, per dar luogo alla miniatura con oro. Dalla prima lettera sino al Canto XIII. del Purgatorio tutte le iniziali sono con miniatura dorata, ed il margine sotto il testo è tutto figurato. In fine del Poema si trovano i due capitoli di Jacopo figlio di Dante, e di Bosone da Gubbio. In fine è mancante di 40. versi.

### N.° 38.

### Codice (n.° IX.) membranaceo in foglio del Sec. XIV.

Questo Codice così incomincia: *Incipit prima Cantica Comedie Dantis de Inferno. Primum Capitulum. Nel mezo del Camin di nostra vita.* In fine: *Explicit tertia et ultima Cantica Canticorum Comedie Dantis Alagherii Florentini de Paradiso.* Dopo il Poema segue il Capitolo di Jacopo figlio di Dante con questa iscrizione: *Le divisioni e le qualetate de le parti de la Comedia de Dante.* Comincia: *O voi che siete*

(1) Descrizione comunicatami dalla gentilezza del ch. signor abate Coi Bibliotecario, dopo che io avea già fatto l'esame dei mss.

*dal verace lume.* Dopo questo Capitolo avvi quello di *Busone da Eugubio per specifficare la intencione de tutta la Comedia di Dante.* Incomincia: *Perro che sia più frutto e più dilecto.* Questo magnifico Codice è scritto in bel carattere; ha gran margine, ed in principio di ogni canto ha figure e miniature singolari. Li due capitoli dopo il Poema sono scritti con minor diligenza.

## N.o 39.

### Codice (n.o lxvii.) membranaceo in foglio del Secolo xv. *La Commedia di Dante Alighieri con comenti.*

Questo bel Codice è scritto in due colonne con miniature e figure a principio d'ogni canto. È premessa a ciascheduno la rubrica. Il comento al primo canto dell'Inferno incomincia: *Nel meggio del camin di nostra vita* ecc. *La natura delle cose aromatiche è questa, che molto maggiormente peste che integre rendono odore.* Questo comento è lo stesso che quello ch'è riferito dal Bandini nella Bibliot. Laurenz. tom. 5. pag. 17, ed allo stampato dal Vindelino in Venezia nell'anno 1477., purchè si eccettui qualche picciola varietà in alcuni vocaboli e nella ortografia, e specialmente il comento del primo Canto dell'Inferno. Mancano in questo Codice alcune poche pagine. Alcuni lo suppongono scritto in fine del Secolo XIV.

## N.° 40.

Codice ( n.° cccxvi. ) membranaceo in 8.vo del Sec. xv.

Questo Codice che incomincia : *Dantis Aligerii Florentini poete egregii, oratoris lucidissimi liber primus qui Infernus dicitur*, contiene tutta la Commedia di Dante. È ben conservato, di buon carattere, corretto, e con miniatura dorata nel principio *(k)*.

*(k)* Il ms. ha in margine parecchie correzioni di buona mano. Da questo ho io copiata la terzina aggiunta al cap. 23. dell' Inferno, e che riporto a piè di pagina nella stampa.

# VENEZIA

## I. R. LIBRERIA (l)

*Li sei Codici, che qui si descrivono trovansi accennati nella* Bibliotheca Latina et Italica Codd. Mss. D. Marci f.° Apud Simonem Occhi, 1741. *estesa per opera di Antonmaria Zanetti, custode della Marciana ed Antecessore dell'ab. Caval. Morelli.*

### N.° 41.

Codice (fra i Marciani n.° L.) in foglio grande membranaceo di fogli 85. del Secolo XIV., e non del XV., come leggesi nella citata Biblioteca.

„Incomincia la Comedia di Dante Alighieri di Fi-
„renze, nella quale tratta delle pene, et punimenti
„di vizii, et demeriti, et premii delle virtù".

Le pagine sono divise a due colonne (siccome anche li cinque seguenti codici) con le iniziali a colori, ed è splendidamente scritto. Il Codice fu lasciato per testamento alla Marciana dal N. U. Giambattista Recanati.

In fine si legge la seguente nota:

„Explicit Liber Comoediae Dantis Alighieri de Flo-
„rentia per eum editus sub anno Dominicae Incar-

(l) Il ch. sig. ab. D. Pietro Bettio I. R. Bibliotecario, oltre l'assistenza prestatami nell'esame dei codici della Marciana, ha voluto rendersi ancor più benemerito dell'edizione Bartoliniana col descrivere egli medesimo que' preziosissimi mss.

„ nationis MCCC. de Mense Martis Sole in Ariete
„ Luna nona in libra ".

„ Qui decessit in Civitate Ravennae anno Domi-
„ nicae Incarnationis MCCCXXI. die Sanctae Cru-
„ cis de Mense Septembr., anima cuius requiescat
„ in pace. Amen ".

Questa annotazione conferma la data della morte di Dante fissata dal Boccaccio, sul quale argomento veggasi ciò che nel Giornale de' Letterati d' Italia T. XXXV. p. 239. scrisse Apostolo Zeno.

## N.° 42.

**Codice ( n.° li. ) in f.° grande membranaceo di fogli 89. del Sec. xiv. *La Divina Commedia di Dante Alighieri.***

Il testo è pregevole, scritto in Toscana, siccome il precedente. Dai segni tipografici che ai margini si ritrovano, rilevasi che sopra questo fu eseguita qualche edizione del quindicesimo Secolo, scorgendovisi le indicazioni della divisione delle pagine. Pervenne alla Marciana dalla privata Biblioteca del Veneto Patrizio Giacomo Contarini.

## N.° 43.

**Codice ( n.° lii. ) in f.° grande cartaceo di fogli 90. sul finire del Sec. xiv.**

Nella prima pagina sono descritti gli argomenti della Cantica dell' Inferno, poi seguita la Commedia col titolo seguente:

„ Inchomincia la Chomedia di Dante Alighieri di
„ Firenze, nella quale tratta delle pene e punimenti
„ de vizj e de meriti e premii delle virtù".

Nel fine leggesi la seguente nota: „ Qui finiscie
„ la terza e ultima Chomedia di Dante Alighieri di
„ Firenze, nella quale tratta de' beati che sono in
„ paradiso, Deo grazias. Amen".

Finalmente nelle tre ultime pagine v'è il Calendario de' Santi Toscano.

Il Codice pervenne alla Marciana dalla stessa Biblioteca Contarini.

## N.° 44.

Codice (n.° liii.) in f.° grande cartaceo di fogli 76 del Sec. xiv., e non xv. come nella citata Biblioteca. *La Divina Commedia di Dante Alighieri.*

Il Capitolo XXXIII. ultimo del Paradiso è mancante di otto terzine.

## N.° 45.

Codice (n.° liv.) in f.° grande membranaceo di pag. 90, del Sec. xiv., e non del xv., come nella citata Biblioteca. *La Divina Commedia di Dante Alighieri.*

Codice scritto con molta eleganza, ornato ad ogni Capitolo di piccole rozze miniature, che rappresentano gli argomenti in forma di vignette, molte delle quali non furono mai eseguite.

Due gli amanuensi furono, l'uno che arrivò al Canto XX. del Paradiso, e dal XXI. arriva all'ultimo Canto, continuato da altra mano, sebbene del medesimo secolo.

Questo codice mancante dell'ultimo foglio, e che finisce con la terzina *Perocchè 'l ben* ecc. è copioso di belle lezioni, e pervenne dalla Biblioteca Contarini.

## N.° 46.

CODICE (n.° LV.) in f.° membranaceo di pagine 90. sul finire del Sec. XIV., e non del XV., come nella citata Biblioteca. *La Divina Commedia di Dante Alighieri.*

Dopo l'intera Commedia segue il Comento, che corre sotto il nome di Benvenuto da Imola.

Apparteneva questo Codice alla Biblioteca Contarini, e sembra uno dei due veduti dal Salviati, e citati negli *Avvertimenti della Lingua sopra il Decamerone* là nella *Tavola dei Titoli dei Libri* ecc., come esistente allora appresso il N. U. Giacomo Contarini.

Alla fine del Codice esiste una Lettera Autografa del celebre Gianvincenzo Pinelli, nella quale espone la sua opinione sul vero Autore del Comento spacciato per Benvenuto da Imola, dichiarandosi invece per Giacomo della Lana (*m*).

(*m*) Questo comento è simile a quello del codice Fontanini.

*Codici Mss. della Divina Commedia di Dante Alighieri pervenuti alla Biblioteca dopo l'anno* 1741.

N.° 47.

Codice a. ( n.° xxxi. ) della Classe ix. dei Codici Italiani, cartaceo in f.° del Secolo xiv. *La Divina Commedia di Dante Alighieri.*

Pervenne questo Codice alla Marciana dalla privata Biblioteca del N. U. Commendatore del Sacro Ordine Gerosolimitano Tommaso Giuseppe Farsetti. Fu descritto nella sua *Biblioteca Manoscritta T. I. in* 12. *pag.* 281. In questa vien detto che il Manni lo riconobbe copiato in Firenze, e fra le molte buone lezioni due ne riporta, l'una nel 19. dell'Inferno, cioè:

*Forte springava con ambo le piote.*

( Nelle opere di Niccolò Macchiavelli pubblicate colla data di Filadelfia in Livorno nel 1797. alla pag. 213. del T. VI. leggesi un' annotazione relativa al verbo *springava*, la quale può essere esaminata. )

L'altra è nel Canto 33., cioè:

*E 'n che conviene ancor, ch' altri si chiuda.*

Di più aggiungesi, che fra la edizione Cominiana ed il Codice evvi qualche rimarchevole varietà, e se ne riportano alcune (*n*).

(n) È questo uno de' correttissimi codici, e in gran parte di lezione concorde alla Bartoliniana. Io ne faccio gran caso in tutto il corso della stampa.

## N.° 48.

Codice (n.° xxx.) della Classe ix. dei Codici Italiani, cartaceo in f.° del Sec. xiv. *La Divina Commedia di Dante Alighieri.*

Anche questo Codice pervenne dalla Biblioteca Farsetti, e trovasi descritto nell' opera suindicata alla pag. 279., dove e di scrittura fiorentina, e di buone lezioni varie si riconosce fornito. Fra le riportate conviene osservare che dove si dice leggersi nel Codice al Canto IV. verso 9.

*Ch' intorno accoglie d' infiniti guai*

si legge invece

*Ch' intorno accoglie di dolenti guai.*

Alla Divina Commedia sono premessi, egualmente che nella edizione di Vindelino da Spira dell' anno 1477, due Capitoli, l' uno di Jacopo figliuolo di Dante Alighieri, e l' altro di Bosone da Gubbio.

## N.° 49.

Codice b (n.° xxxi.) della Classe ix. dei Codici Italiani, cartaceo in foglio del Secolo xv. *La Commedia di Dante Alighieri, col comento di Benvenuto da Imola.*

Poco profitto si può trarre da questo Codice, sebbene scritto con diligenza. Alla fine trovansi tredici infelici versi acrostici, dai quali s' impara che fu scrit-

to in Venezia dal nostro Patrizio Andrea Zantani, uomo d'armi, nell'anno 1460. Eziandio questo pervenne dalla Biblioteca Farsetti, e si trova descritto nella opera sopraccitata, Parte II., pag. 151.

## N.° 50.

CODICE (n.° XXXII.) della Classe IX. dei Codici Italiani, cartaceo in f.° del Sec. XV. *La Commedia di Dante Alighieri.*

Questo Codice scritto con sufficiente eleganza pervenne alla Marciana dalla stessa Biblioteca Farsetti, ed è egualmente che il seguente accennato alla pag. 175. del Catalogo de' Libri Latini del chiariss. Balì Farsetti, impresso in Venezia nel 1788.

Sebbene non abbia merito di antichità, è però di buona impronta, contenendo varie lezioni, e conoscendosi copia di buon esemplare antico.

## N.° 51.

CODICE (n.° XXXIII.) della Classe IX. dei Codici Italiani, cartaceo in f.° del Sec. XV. *La Commedia di Dante Alighieri.*

Il Codice porta l'anno della scrittura, siccome si riconosce dalla seguente nota, che in fine vi si legge:

„ Compiuto a' dì XVII. di Maggio di scrivere
„ MCCCCXLVI. in Martedì ".

Le varie lezioni che vi si trovano servono a confermare quelle, che nei Codici del XIV. Secolo si rilevano.

N.° 52.

Codice ( n.° xxxiv. ) della Classe ix. dei Codici Italiani, membranaceo in f.° del Secolo xv. *La Divina Commedia di Dante Alighieri.*

Codice scritto con molta splendidezza, con miniature a colori ed oro, il quale appartenne alla famiglia Zabarella di Padova. Non è per altro ricco di buone varie lezioni, e finisce col Canto XI. del Paradiso.

N.° 53.

Codice ( n.° xxxv. ) della Classe ix. dei Codici Italiani, membranaceo in f.° piccolo del Secolo xv. *La Divina Commedia di Dante Alighieri.*

Alla Marciana passò questo Codice dalla Biblioteca Naniana, e dal chiar. caval. ab. Morelli se ne fa un cenno alla pag. 132. del Catalogo dei Codici mss. Volgari posseduti allora dalla famiglia Nani, riconoscendolo trascritto nella Toscana, proveniente da buona mano, e di sincera lezione.

## N.º 54.

**Codice ( n.º clxxxiii. ) della Classe ix. dei Codici Italiani, membranaceo in f.º al finire del Secolo xiv.** ***La Divina Commedia di Dante Alighieri.***

Il Codice era posseduto dal chiarissimo Apostolo Zeno. È scritto a due colonne con le iniziali miniate. Non è molto ricco di varie lezioni sconosciute, ma per altro molte ne contiene, le quali confermano quelle che negli altri Codici si riscontrano.

## N.º 55.

**Codice ( n.º cclxxvi. ) Classe ix. dei Codici Italiani, membranaceo in f.º grande del Secolo xiv.**

Codice splendidissimo, scritto a due colonne, e ripieno di miniature rappresentanti i soggetti che nella Divina Commedia sono trattati. Apparteneva alla Biblioteca del Monastero Casinense nell' Isola di San Giorgio Maggiore presso Venezia. In alcuni luoghi non è molto corretto, sebbene si riconosca scritto nella Toscana, e somministri varie lezioni di qualche importanza.

N.° 56.

Codice (n.° LVII.) riportato nella Biblioteca Latina ed Italiana dei Codici mss. della Marciana impressa nel 1741. pag. 241. cartaceo in 4. del Sec. XV. *Lo Inferno di Dante Alighieri, col comento di Benvenuto da Imola.*

Alla fine evvi la seguente nota, dalla quale si riconosce l'anno della scrittura.

,, *Istud scriptum super Infernum Poetae Dantis ex-*
,, *pletum fuit die Dominica decima Novembris anno*
,, *Domini MCCCCXXI.* Il Codice apparteneva alla
,, Biblioteca Contarini.

---

*Codici Italiani pervenuti alla Marciana di Venezia dopo l'anno* 1741.

N.° 57.

Codice (n.° XXXVI.) Classe IX. degl' Italiani, cartaceo in f.° bislungo del Secolo XV. *L' Inferno di Dante Alighieri.*

Manca la prima carta, ed incomincia dall' ultimo verso della terzina ventesima settima. Pervenne dalla Biblioteca Farsetti.

N.° 58.

Codice (n.° xxxvii.) Classe ix. degl' Italiani, membranaceo in f.° del Sec. xiv. *Il Paradiso di Dante Alighieri.*

Il Codice è scritto a due colonne, di buona ed esatta dettatura.

N.° 59.

Codice (n.° cxxvii.) Classe ix. degl' Italiani, cartaceo in f.°, sul finire del Secolo xiv., e sul principio del xv. *L' Inferno, e il Purgatorio di Dante Alighieri.*

Mancano alcune pagine al principio del Codice, incominciando dalle quattro ultime terzine del capitolo sesto dell' Inferno. Egualmente alla fine è mancante, terminando colla trentesima settima terzina del Capitolo XXVIII. del Purgatorio. Apparteneva altra volta alla Patrizia Veneta famiglia Nani, alla pag. 132. della Biblioteca, della quale trovasi fatto cenno, dichiarandosi come provenuto da buona mano, e spesso corredato al margine di brevi chiose latine.

# TREVIGI

## LIBRERIA MUNICIPALE

### N.° 60.

**Codice membranaceo in 4.° del Sec. XIV, con isplendide miniature dorate.**

Manoscritto di bellissimo carattere chiaro e regolare, e di eccellente lezione. La Commedia è tutta intera; ed ai capitoli sono premessi gli argomenti poco differenti da quelli dell'antico Commentatore, che si trovano in altri testi. Di alcune singolari varianti di questo codice io faccio memoria nelle mie note al testo Bartoliniano, e come Trevigiano sento viva soddisfazione che nella mia Patria si conservi un libro cotanto pregevole. Non potrei ora dir nulla di certo intorno all' origine di tal ms.; ma se io badassi ad alcune voci provinciali Trevigiane, che si trovano in esso, dovrei pensare che fosse stato scritto in quei dintorni. Certo si è, che la famiglia di Dante avea cominciato ad abitare in Trevigi prima del 1326., e nell' anno 1391 con lettera del Doge Veniero in data 14 giugno dell'anno stesso, Lorenzo figlio di Simone Alighieri fu inscritto nel Collegio de' Nobili Trevigiani, come, in grazia del dottissimo sig. conte Francesco Amalteo, ho io veduto ne' Documenti Trevigiani raccolti dal conte Scotti, alla pag. 270. Ora non sarebbe egli possibile che quel codice derivasse dalla detta famiglia Alighieri? La dottrina de' miei compatrioti diminuirà od accrescerà il peso del la mia conghiettura.

# PARMA

## LIBRERIA DUCALE (o)

### N.° 61.

Codice (fra i Parmensi n.° xvii.) membranaceo in f.° del Sec. xiv. In principio: *Incipit Comedia Dantis Allagherij de florentia* etc.

Trovasi la descrizione di questo codice, ricco di belle varianti lezioni, nel catalogo stampato de' mss. del Prof. Gian-Bernardo de Rossi.

### N.° 62.

Codice (n.° xviii.) cartaceo, del Secolo xiv. In principio: *Qui comincia illibro didante alighieri di firenze* ecc.

Porta la data del 1399. Dopo la data segue una canzone, indi un sonetto. Avverte il ch. sig. Pezzana, che mancano le ultime undici terzine del canto 19, e le prime tredici del canto 20. del Paradiso. Vedasi la descrizione del detto codice nel già citato catalogo a stampa de' mss. del Prof. De Rossi.

(o) Debbo qui dimostrare la mia particolar gratitudine al ch. sig. Bibliotecario A. Pezzana, il quale con gentile condiscendenza coadjuvò al riscontro di parecchie delle varianti lezioni del cod. Bartoliniano coi codici Parmensi.

N.° 63.

Codice ( n.° cccLxi. ) in pergamena del Sec. xiv. Comincia: *Dantis Allegheri de Florentia primus prime partis, et capituli inferni* etc.

Dentro la lettera iniziale a varj colori sta scritto irregolarmente: DANTE POETA. L'ortografia è diversa in molti luoghi, come in altri varia la lezione. In fine sono scritti i due noti epigrammi, che leggonsi incisi sul sepolcro del Poeta in Ravenna. L' età del cod. appare dalla sottoscrizione, ch' è a questo modo:

*A die decima* M. maij *anni* mccclxxiij *ad diem decimam* M. maij *anni* mccclxxiiij *scripsi hunc librum ... quem Deus conservet.*

Questa descrizione fu tratta da quella lasciatane dal P. Paciaudi.

# PIACENZA

## LIBRERIA LANDI

## N.° 64.

## Codice membranaceo in f.° del Sec. xiv.

Contiene le tre cantiche della Commedia di Dante Alighieri, e porta in fine la seguente epigrafe: *Explicit liber Paradasi tertie Comedie Dantis Aligherij de Florentia Script p me Antonium desirimo Ad petitionem et instantiam Magnifici et Egregij Viri domni Beccharij de Becharia de Pap. Impatorij militis legumq. doctoris Nec non honorabilis Potatis Civitat et district Janue. Sub Anno Domini Millo. CCC. XXXVJ°. Indict. IIIJ tempr. dnj. B. pp. XIJ. Pontificat. etc. Ano. Scdo. Deo Gratias. Amen* (p).

(p) Questa nota io l' ebbi per graziosa compiacenza dell' illustriss. sig. marchese Landi, al quale attesto pubblicamente la mia riconoscenza, per essersi egli inoltre occupato di trascrivermi per ben due volte non poche lezioni, da me richieste col mezzo dell' egregio cavalier Ippolito Pindemonte, e del sopra mentovato sig. Bibliotecario Pezzana. Di tale prezioso ms. io diedi contezza al sig. marchese Trivulzio, che portatosi in Piacenza ebbe la soddisfazione di trovarlo (quantunque scritto da diversa mano) di carattere però somigliante a quello fra i suoi, che è solamente posteriore di un anno, cioè del 1337.

# BERGAMO

## LIBRERIA ALBANI

### N.o 65.

### Codice cartaceo in f.o del Sec. XIV (q).

Precede al poema una prefazione latina in due pagine, nella quale si esalta l' ingegno, la dottrina, la scienza di Dante, poscia si dà breve ragione di tutto il poema. Dopo ciò comincia il primo canto della Commedia sino alla fine di tutta l' opera compresa in fogli num. 126, ovvero pag. 252.

Al principio di ogni capitolo v' è una breve spiegazione o proemio del contenuto (r). Questo però manca al canto primo del Purgatorio, ed al primo del Paradiso. In fine leggesi:

*Explicit Liber Dantis Alaghieri per eum editus sub anno Dominicae Incarnationis milesimo trecentesimo de Mense Martii Sole existente in Ariete et Luna nona in Libra (s) laborante. Scripsi et complevi ego Magister de Trappis Notarius MCCCLXXXX. xxv Aprilis.*

Segue un foglio in cui leggesi:

(q) La descrizione di questo pregevolissimo codice mi fu graziosamente comunicata dall' ornatissimo sig. conte Venceslao Albani possessore del medesimo.

(r) Sarà probabilmente dell' antico commentatore creduto Jacopo della Lana.

(s) Fin qui la nota è quella stessa che si trova nel codice registrato di sopra nella mia serie al num. 41. Ambidue questi scrittori stettero propriamente alla lettera, supponendo che fosse in realtà quello che Dante non disse che per finzione poetica; cioè che avesse dato principio al suo poema nell' anno 1300.

*Sciendum est quod Dantus auctor erat Florentinus et Gibellinus sive de parte Alba Florentiae ut clare patet in Inferno capitulo XXIIII. Et qui decessit in civitate Ravennae in anno Dominicae Incarnationis milesimo trecentesimo vigesimo primo Die Sanctae Crucis de mense Septembris, Anima cujus requiescat in pace* (t).

Indi segue:

*Epitaphium sepulcri Dantis praedicti* (u).

Sotto l' epitafio: *Predicti versus sunt septem super sepulcrum Dantis in civitate Ravennae ad Domum Fratrum minorum prope Ecclesiam beati Petri Apostoli* (v).

I versi, che diconsi esser sette, non sono che sei. Convien credere che lo scrittore abbia computato come verso ancora l'epigrafe *Epitaphium* etc.

Dopo ciò segue: *Summa dierum quibus vixit Dantus, et sunt* 22506. *qui faciunt an.* 61. *menses* 7. *dies* 13. *computato in eis die nativitatis, sed non die mortis. Et in predictis diebus his facta fuit computatio de diebus bisextilibus qui fuerunt dies xv, et sic videtur quod natus fuerit die primo Febbruarii MCCLX* (x).

(t) Questo è il fine della nota del citato cod. num. 41, e conferma come l' altro la data della morte di Dante segnata dal Boccaccio.

(u) Io ometto l' epitafio, essendo quello stesso che si trova segnato nella mia serie num. 5. In questo però v' è qualche varietà e miglior prosodia. Così nel verso 2. è scritto *florenti* invece di *florentina*: nel 4. *stratus*, in cambio di *prostratus*. Nell' ultimo: *presenti clauditur aula*, in luogo di *includitur aula superna*.

(v) I dotti Ravennati potranno avere maggior contezza ch' io non m'abbia di questo epitafio. Nel Giornale de' Letterati d' Italia di A. Zeno, tom. 35. pag. 244. è confutato il P. Orlandi per aver affermato, sulla pretesa testimonianza del Boccaccio, che Giovanni del Virgilio avea fatto 14. epitafj al sepolcro di Dante

(x) Questa memoria potrebbe ella forse risuscitare la questione messa in

Seguono i noti capitoli di Bosone e di Jacopo figlio di Dante.

Dopo questi capitoli segue una seconda sottoscrizione *Magistri de Trappis* del 1390. die 29. Aprilis.

Il codice termina colla descrizione in prosa latina di una visione di certo Lodovico detto: *Strenuus Lodovicus natione Francus de Civitate Authodorensis*, ed occupa pagine dieci. L' ultimo foglio poi del codice contiene una descrizione del numero e delle qualità delle Sibille.

In fine del predetto ultimo foglio leggesi:

*ISTE DANTUS EST MEI PETRI QUONDAM MAGISTRI AMBROXJ DE BALBIS QUONDAM PERGAMI GRAMMATICAE PROFESSORIS.*

campo dal P. Barcellini nel libro delle *Industrie filologiche*, cioè che Dante sia nato appunto nel 1260? Il codice Albani dimostra che nelle più antiche stampe non fu posta la riferita data per capriccio degli editori. Vedine però la confutazione nel sopraccitato Giornale de' Letterati, alla pag. 230 e segu. dello stesso volume.

# VERONA

## LIBRERIA SANTI-FONTANA

## N.° 66.

## Codice in pergamena in 4. del Sec. xv.

Dalla diligente e vaga descrizione inviatami da Verona dall' erudito possessore di questo codice, risulta essere conservatissimo, di bel carattere, con poche abbreviature e solo mancante de' due versi 13. e 14. del cap. 29. del Purgatorio. Delle varianti, che io ho ricercate per riscontro col codice Bartoliniano, più di una ne trovai a quello e ad altri concorde. Adorno è il ms. di miniature a più colori e ad oro, di figure e di rabeschi con frutte, fiori ed animali. Precedono alla Commedia le tavole de' capitoli delle tre cantiche, co' capiversi, e innanzi d' essi il numero respettivo d' ogni capitolo. Avanti al primo capitolo: *Comedia de Danti Alighieri poeta fiorentino ne la quale tracta del stato de danatione chāno lanime in inferno et del stato de salvatione in purgatorio et de la gloria celestiale del paradiso.* Una leggenda di non troppo dissimile tenore precede al Purgatorio e al Paradiso. Ad ogni capitolo è preposto un argomento che comprende tutto il soggetto. Termina: *Finis hujus libri die III mes Agusti MCCCLXXXI* (y)

(y) Qui finisce la serie dei testi a penna che servirono di riscontro al Bartoliniano. Da parecchi anni v' erano negli Stati Veneti, oltre a questi, 6. codici in pergamena, ed altri 6. cartacei. Ora si trovano nella Biblioteca d' Oxford.

# TESTI A STAMPA

## UDINE

### LIBRERIA VESCOVILE

### N.º 67.

*Dantis Altegerii Poetae Florentini Capitula*, in foglio.

È questa la edizione di Mantova, considerata da alcuno la prima, da altri la seconda o la terza nella serie delle stampe di Dante. In fine: MCCCCLxxII. *Magister georgius et magister paulus teutonici hoc opus mantuae impresserunt adiuuante columbino veronensi.* Avanti la Commedia v'è un *capitulo de columbino Veronese al nobile e prestantissimo huomo philippo Nuvoloni.* Dai bibliografi fu descritta diligentemente la detta stampa; ma non so se alcuno abbia avvertito ad una terzina del Capitolo di Colombino, ed è la seguente:

*Ma o Pyeride venite al excellente*
*mio poeta nouello a torlo in seno*
*si chel suo nome stia perpetuamente.*

Da questi versi non sembra egli che maestro Paolo teutonico sia stato il primo ad imprimere la Commedia di Dante? Ma ciò poco giova. Quello che importa si è, che lo stampatore seguitò un ottimo codice, e che io ho ravvisato nella detta stampa molte preziose lezioni le quali furono da me già registrate.

L'esemplare conservatissimo della Libreria Vesco-

vile di Udine si deve al generoso zelo di monsignor arcivescovo Gradenigo Patrizio Veneto. Un altro di minor bellezza e mancante di qualche carta ne ho io esaminato in Milano, posseduto dall' illustre sig. conte Archinto.

### LIBRERIA BARTOLINIANA

### N.° 68.

## Dante con comento in foglio. Vindelino da Spira 1477. in carattere gotico.

L'esemplare del Commendator Bartolini è ben conservato. Molto si parlò di questa edizione, e de' suoi comenti. Io l'ho tutta collazionata, e l'ho attentamente ragguagliata colla Nidobeatina. Primieramente ho osservato, che per bontà di lezioni la Vindeliniana non è niente a quella di Nidobeato inferiore. In secondo luogo ho riconosciuto, che i comenti, a riserva di certe aggiunte, sono i medesimi. L' antica opinione che in detto comento avesse parte Benvenuto da Imola non è del tutto improbabile, come non lo è l' altra, che qui c' entri prima d' ogn' altro Jacopo della Lana. Uno di questi due (e deve essere stato il Laneo) fu senza dubbio familiare di Dante: da questo trassero la spiegazione del poema gl' interpreti più prossimi all' autore; onde nacque che quello che apparteneva al primo fu spesso attribuito al secondo. Non v' ha dubbio che l' originale dei comenti della Vindeliniana non sia stato scritto avanti il 1337. Essi sono affatto conformi a quelli che si trovano sottoposti ai primi tre canti del codice Fontaniniano; e gli argomenti dei capitoli sono gli stessi stessisimi che io trassi (però con assai più retta lezione e con

qualche varietà) dal codice Trivulziano num. 2. Falsa io dunque giudico la sentenza di coloro, i quali credono che il comento della Vindeliniana sia una traduzione del latino di Benvenuto, ma falso del pari non reputo che questi abbia copiato da Jacopo, ed aggiunto del suo. Dico di più di non essere senza sospetto, che Nidobeato abbia avuto sott'occhio la stampa di Vindelino, e che di questa siasi giovato per la sua edizione, quantunqe in fine della prima e seconda cantica della Nid. vi sia la data del 1477; la qual Nid. divenne dell'altra più celebre, in grazia della tipografica nitidezza. Parla di questa edizione il Quadrio vol. 6. pag. 249, e il Crescimbeni vol. 2. pag. 272. Quegli però che più di tutti ne ha conosciuto il pregio fu il nostro illustre Bibliografo Bartolommeo Gamba nella sua serie de' Testi di Lingua italiana.

N.° 69.

Commedia di DANTE *insieme con uno dialogo circa el sito, forma e misure dell'Inferno.* In 8.°

Da molti fu registrata questa edizione. In principio ha un capitolo in terza rima di Geronimo Benivieni in lode di Dante, e in fine il nome dello stampatore Filippo Giunta, e la data di Firenze MDVI. dì XX. d'Agosto. Ora è libro divenuto assai raro, e meritamente, per essere un ottimo testo. Ha parecchie lezioni di molto valore, le quali concordano col cod. Bartoliniano. Fra le altre è da notarsi quella del verso 95. del cap. 4. dell'Inferno:

*Di quei Signor dell' altissimo canto.*

N.° 70.

DANTE *col sito e forma dell' Inferno* ec. *Vinegia nelle case d' Aldo, e d' Andrea di Asola, nell' anno MDXV del mese di Agosto.* In 8.

Di questa notissima stampa d' Aldo non ho altro a dire, se non che l' esemplare del Commendator Bartolini è illustrato di parecchie postillette utilissime di eccellente scrittore del Secolo XVI. È da dolersi soltanto, che il legatore del libro, intendendo di pulirne i margini, le abbia in gran parte cassate.

Un bellissimo esemplare possede il commendator Bartolini dell' ediz. Aldina del 1502 (z).

(z) Oltre 24 sono le edizioni di Dante antiche e moderne che si trovano nella Bartoliniana.

# MILANO

## LIBRERIA TRIVULZIANA

### N.° 71.

La Comedia di Dante Alighieri per Giovanni Numeister e per Evangelista Mei Fulginate, 1472. in fogl.

Stupendo esemplare di una oltremodo rara edizione. Nota l'ab. Morelli nella Pinelliana t. 4. pag. 279. num. 1910, che questa edizione si conosce essere stata fatta in Foligno „ per esservisi adoperato „ quello stesso carattere, con cui il Numeister nel„ l'anno 1470, in Foligno impresse la storia *De Bel*„ *lo Gothico* di Lionardo Aretino". Quando non ci fosse qualche prova di maggiore solidità, ciò non farebbe che l'artefice Folignate non avesse potuto cogli stessi caratteri lavorare in Venezia intorno al Dante, dove taluno crede che siasi realmente impressa la stampa che comunemente dicesi di Foligno. Fra quelli che così la pensano è Apostolo Zeno; del che egli si spiega senza riserva in una sua lettera vol. 2. pag. 81, ediz. del 1752. Io non mi farò giudice in tale disparità di opinioni; ma d'altra parte mi faccio lecito d'osservare che finora questa edizione sembra essere stata guardata materialmente; non essendosi da alcuno dichiarito il pregio intrinseco della medesima, mentre questa è quella fra le antiche stampe che più costantemente delle altre concorda coi buoni testi. È da

stupirsi che l'egregio P. Lombardi non l'abbia presa per iscorta in luogo della Nidobeatina. Dal canto mio ne ho tratto partito, come si vede nelle mie note giustificative al testo Bartoliniano.

## N.° 72.

### *Liber Dantis impressus a Magistro Federico Veronensi MCCCCLXXII. in 4.*

È questa la rarissima edizione di Jesi, la quale fu descritta dai bibliografi male e bene quanto alla sua forma esteriore, male cioè da quelli, come il Volpi, il Quadrio, l'Haym ed altri, che la segnarono in foglio, e bene dall' Audiffredi che la riconobbe in 4. L'esattezza di quest' ultimo fu ravvisata ed applaudita dal Commendator Bartolini nel suo erudito *Saggio sopra la tipografia del Friuli*, avendone egli fatto il riscontro sopra un magnifico esemplare del fu Commendator della Pace di Udine. Ma gl' illustri bibliografi che tanto si occuparono della lunghezza e larghezza dell' edizione di Jesi la osservarono eglino dal lato del merito della sua lezione? Ciò è che ancor si desidera. Avrebbero essi dovuto dire, che concorda ella in parte con pregiatissimi testi; ma che per la imperizia dello stampatore vi sono alcuni non lievi difetti; di modo che, quanto alla totalità, io non inclinerei mai a tener questa per la migliore delle antiche edizioni.

## N.° 73.

## Le Cantiche della Comedia di Dante Alleghieri. Fiorentino. In foglio.

Splendida edizione stampata a Napoli coi caratteri di Mattia Moravo, in fine della quale così sta scritto: *Finisce la tertia et ultima Comedia di Paradiso de lo excellentissimo poeta laureato Dante Alleghieri di firenze. Impresso ne la magnifica cipta di Napoli cum ogni diligentia et fede. Sotto lo invictissimo Re Ferdinando inclito Re di Sicilia A. ECT. A di XII dil Mese di Aprile MCCCCLXXVII.*

Squisita è la lezione di questa stampa, e conforme ai più sicuri testi. Bello è l' esemplare Trivulziano, il quale fu da me collazionato colla guida dell' onorando sig. marchese suo possessore. Due altri esemplari io ne ho veduti, l' uno presso il ch. sig. Cons. Pinali in Verona, l' altro nella libreria di s. Marco in Venezia, ma entrambi sono imperfetti; anzi quello della Marciana manca del principio e del fine; di maniera che per la sola memoria da me serbata dell'esemplare della Trivulziana ho potuto riconoscere esser questa la edizione in discorso.

## N.° 74.

## Comedia del venerabile poeta Dante Alighieri. In foglio.

In fine di questa edizione si legge: *Opus impressum arte et diligentia Magistri Phil. Veneti MCCCCLXXVIII. Inclito Venetiarum principe Andrea Vendramino*. La stampa è a due colonne, senza di-

stinzione da terzina a terzina. Conservatissimo è l'esemplare Trivulziano, di molte lezioni del quale mi fu dato d'approfittare.

## N.° 75.

## Dantis Comedia cum Commentariis. Mediolani per Lud. et Alber. Edente Martino Paulo Nidobeato. MCCCCLXXVIII. in foglio grande.

La celebre Nidobeatina fu già descritta con esattezza da periti bibliografi. Ho detto di soprá al num. 68. della mia serie, parlando della Vindeliniana, che la lezione e i comenti dell' una e dell' altra di queste stampe sono più affini di quello che taluno non pensa. Questo è il comento di Jacopo della Lana, „ ma ridotto in linguaggio non buono dal copiatore, preponendo, posponendo e tramezzando le „ parole, e per tutto inzeppandovi brani e brandelli „ d'altri comentatori", come si esprime il Salviati (Avvert. della Ling. vol. 1. pag. 100, ediz. di Nap.). A lungo di questa edizione ha ragionato il Quadrio (t. 6. pag. 151. e segu.). Ognuno sa poi come ella sia stata richiamata in vita dal celebratissimo P. Lombardi, il quale coll'acutezza della mente e con l'amplitudine della dottrina illustrò la Divina Commedia per modo che si lasciò addietro ogn' altro comentatore. Però è da osservarsi, ch' egli non seguì interamente quel testo, e che trascurò alcune lezioni, le quali meritavano di essere conservate; del che io faccio avvertenza in più luoghi delle mie note. Dell' e-

dizione Nidobeatina, detta da tutti i bibliografi rarissima, io ne ho veduti almeno cinque esemplari nei soli Stati Italiani della Lombardia e della Venezia.

## N.° 76.

**LE TERZE RIME DI DANTE.** *Venetiis in ædibus Aldi* MDII. in 8.

L' esemplare Trivulziano merita d' essere qui registrato per le postille di mano di Sperone Speroni, e d' Alessandro Tassoni. Le note del primo sono in nero, quelle del secondo in rosso. È questo lo stesso Dante, di cui parla il Crescimbeni nel cit. vol. 2. pag. 276. (*a*).

(*a*) Nella Trivulziana si trova non solo la serie delle principali ricercatissime edizioni, ma eziandio la Raccolta di tutti gli Scrittori che parlarono di Dante.

# VENEZIA

## I. R. LIBRERIA

## N.° 77.

**La Commedia di DANTE col comento di Cristoforo Landino, in Firenze per Nicolò di Lorenzo della Magna a di xx Agosto MCCCCLXXXI. in foglio reale.**

Questa è la prima edizione che del Poema di Dante siasi eseguita in Firenze. Benchè contenga alcune particolari lezioni, nulladimeno più che nelle altre antiche stampe trovasi uniformità col testo della Crusca; il che prova che dagli Accademici a tutte le antecedenti fu preferita. Non egual uso sembrano essi aver fatto del comento del Landino, poichè talvolta ne cangiarono la lezione da lui tenuta per buona, e come tale spiegata.

La detta magnifica edizione è adornata nei primi canti di figure fatte dietro i disegni di Sandro Botticelli. L' esemplare della Marciana è distintissimo (*b*).

(*b*) Questi sono i testi a penna ed a stampa sui quali ho particolarmente portate le mie indagini. Non ho però omesso di consultare le altre accreditate edizioni, delle quali, per essere di minor rarità e comunemente conosciute, sarebbe cosa oziosa il registrarne la serie.

# ARGOMENTI

## DEI CAPITOLI

# DELLA COMMEDIA DI DANTE

## TRATTI

## DAL CODICE TRIVULZIANO

## N.º II

# ARGOMENTI (*a*)

## INFERNO

Incomincia la Commedia di Dante Alleghieri di Fiorenza, nella quale tratta delle pene e punimenti de' vizj, e de' meriti e premj delle virtù.

Cap. I. (*b*) della prima parte, nello quale fa proemio a tutta l' opera.

II. Della prima parte, nello quale fa proemio alla prima cantica, cioè alla prima parte di questo libro solamente. Et in questo canto tratta l'autore come trovò Virgilio, il quale il fece sicuro del cammino, per le tre donne, che di lui aveano cura nella corte del cielo.

III. Nel quale tratta della porta e dell' entrata dell' inferno, e del fiume d'Acheronte: delle pene di coloro che vissero senza opera di fama degna, e come il demonio Caron li trae in sua nave, e come egli parlò all' autore. Tocca qui questo vizio nella persona di papa Cilestino (*c*).

IV. Nel quale mostra del primo cerchio dell' inferno, luo-

(*a*) Gli argomenti di questo codice sono a mio avviso dell' antico Comentatore creduto Jacopo della Lana. Furono pubblicati la prima volta nella stampa di Vindelino (vedi la serie de' miei testi num. 68.) ed ora dal marchese Trivulzio, che se ne occupò esaminandoli diligentemente e trascrivendoli di sua mano dal ms., furono ridotti alla vera antica lezione.

(*b*) Generalmente nel cod. Trivulziano è scritto *Canto*; per altro nel Paradiso è scritto *Capitulo XXV*. Avendo io nella lezione Bartoliniana adottato *Capitolo*, ho creduto bene di non variare nè pur negli argomenti; tanto più che negli antichissimi codici si trova promiscuamente *Canto*, *Capitolo*, o in latino *Capitulum*.

(*c*) Quest' argomento è contrario all' opinione di quegl' interpreti i quali vollero che Dante nel verso 60. di questo capitolo intendesse parlare o di Esaù, o di Diocleziano, o di qualche cittadin di Firenze, e non di papa Celestino V.

go detto limbo, e quivi tratta della pena di' non battezzati, e di valenti uomini, li quali morirono innanzi l'avvenimento di Gesù Cristo, e non conobbero debitamente Iddio: e come Gesù Cristo trasse di questo luogo molte anime.

V. Nel quale mostra del secondo cerchio dell' inferno, e tratta della pena del vizio della lussuria nella persona di più famosi gentili uomini.

VI. Nel quale mostra del terzo cerchio dell' inferno, e tratta del punimento del vizio della gola. E massimamente nella persona d'uno fiorentino chiamato Ciaccho in confusione di tutti buffoni: tratta del dimonio Cerbero, e narra in forma di predicere più cose addivenute alla città di Fiorenza.

VII. Dove dimostra del quarto cerchio dell' inferno et alquanto del quinto. Qui pone la pena del peccato dell' avarizia e del vizio della prodigalità: e del dimonio Pluto: e quello che è fortuna.

VIII. Dove tratta del quinto cerchio dell' inferno, et alquanto del sesto. E della pena del peccato dell' ira, massimamente in persona d'uno cavaliere fiorentino chiamato messere Filippo Argenti: e del dimonio Flegias, e della palude di Stige, e del pervenire alla città d'inferno detta Dite.

IX. Tratta e dimostra della cittade che ha nome Dite, la qual si è nel VI. cerchio dell' inferno, e vedesi in essa la qualità delle pene degli eretici. E dichiara in questo canto Virgilio a Dante una quistione, e rendelo sicuro sè esservi stato dentro altra fiata.

X. Dove tratta del sesto cerchio dell' inferno e delle pene degli eretici: et, in forma d'indovinare, in persona di messer Farinata, predice molte cose: e di quelle che avvennero a Dante: e solve una quistione.

XI. Nel quale tratta de' tre cerchj di sotto d' inferno, e distingue delle genti che dentro vi sono punite: e quivi più che altrove: e solve una quistione.

XII. Dove si tratta del discendimento nel VII. cerchio d' inferno, e delle pene di quelli che fecero forza in persona di Tiranni: e qui tratta di Minotauro e del fiume del sangue: e come per uno centauro furono scorti e guidati sicuri oltre il fiume.

XIII. Dove si tratta dell' essenza del secondo girone, che è nel settimo circulo, dove punisce coloro ch' ebbero contra sè medesimi violenta mano uccidendo sè, ma guastando (*d*) i loro beni.

XIV. Dove tratta delle qualità del terzo girone contento (*e*) nel settimo circulo: e quivi si puniscono coloro che fanno forza nella deitade negando e bestemmiando quella, e nomina qui spezialmente il Re Capaneo scelleratissimo in questo predetto peccato.

XV. Dove tratta di questo medesimo girone e di quello medesimo cerchio: e qui sono puniti coloro che fanno forza nella deitade spregiando natura e sua bontate, siccome sono li sodomiti.

XVI. Dove tratta di quello medesimo girone, e di quello medesimo cerchio, e di quello medesimo peccato.

XVII. Nel quale si tratta del discendimento nel luogo detto Malebolge, che è l' ottavo cerchio dell' inferno. Ancora fa processo alquanto di quelli che sono nel VII. circulo. E qui si trova il dimonio Gerione, sopra lo quale passaro il fiume. E qui parla Dante ad alcuni prestatori ed usuraj del settimo cerchio.

XVIII. Come è fatto il luogo detto Malebolge: e tratta de' ruffiani, ingannatori e lusinghieri, e specialmente in persona di messere Venedico Caccianemici di Bologna, e di Jasone greco, e d'Alessio Interminelli, e di loro pene.

XIX. Nel quale sgrida contro li Simoniachi in persona di Simone Mago, che fu al tempo di Sampiero, e di Santo Paulo, e contra tutti coloro che simonia seguitano: e qui pone le pene che sono concedute a coloro che seguitano il sopraddetto vizio, e dinomaci (*f*) entro papa Nicola delli Or-

(*d*) *Maguastando* legge il testo, *ma guastando* la Vindeliniana. A primo aspetto sembra, che nella prima lezione la particella *ma* sia stata unita a *guastando*. La perspicacia del marchese Trivulzio mi avverte, che gli sembra doversi leggere *malguastando*, cioè, *mandando a male* Sarebbe questo un verbo da aggiungersi al Vocabolario.

(*e*) *Contento* per *contenuto*, come in altri antichi scrittori.

(*f*) La Crusca registra *dinominare*; ma non *dinomare*. È sincope del primo verbo, e merita osservazione.

sini di Roma, perchè seguitò simonia: e pene della terza bolgia dell' inferno.

XX. Dove si tratta delli indovini e sortilegi, e degli incantatori, e dell' origine di Mantova; di che trattare diede cagione Manto incantatrice. E di loro pene e miseria, e della condizione loro misera nella quarta bolgia, in persona di Michele di Scozia, e di più altri.

XXI. Il quale tratta delle pene nelle quali sono puniti coloro, che commisero baratteria, nel quale vizio abbomina li Lucchesi. E qui tratta di dieci demonj ministri all' offizio di questo luogo. E cogliesi il tempo che fue compilata per Dante questa opera.

XXII. Nel quale abbomina quelli di Sardegna, e tratta alcuna cosa della sagacitade de barattieri in persona d' uno Navarrese: et è de' barattieri medesimi questo canto.

XXIII. Nel quale si tratta della divina vendetta contro gl' ipocriti; del quale peccato sotto il vocabulo di due cittadini di Bologna abbomina l' autore li Bolognesi. E li Giudei sotto il nome d' Anna e di Caifas. E qui è la quinta bolgia.

XXIV. Nel quale tratta delle pene che puniscono li furti; dove trattando de' ladroni sgrida contro a Pistolesi, sotto il vocabolo di Vanni Fucci, per la cui lingua antidice del tempo futuro: et è la sesta bolgia.

XXV. Dove si tratta di quella medesima materia, che detta è nel Capitolo dinanzi a questo. E tratta contra Fiorentini, ma in prima sgrida contro la città di Pistoja. Et è quella medesima bolgia.

XXVI. Nel quale si tratta della ottava bolgia contro quelli che mettono agguati, e danno frodolenti consigli. Et in prima sgrida contro a Fiorentini, e tacitamente predice del futuro, et in persona d' Ulisse, e Diomede pone loro pene.

XXVII. Dove si tratta di que' medesimi agguatatori e falsi consiglieri d' inganni, in persona del Conte Guido da Montefeltro.

XXVIII. Nel quale tratta le qualitadi della nona bolgia, dove vide punire coloro che commisero scandali, e seminatori di scisma e discordia, e d' ogni altro male operare.

XXIX. Ove tratta della decima bolgia, dove si puniscono

i falsi fabbricatori di qualunque opera, et isgrida e riprende l' autore i Sanesi.

XXX. Ove si tratta di quella medesima materia e gente.

XXXI. Ove si tratta de' giganti, che guardano il pozzo dell' inferno: et è il nono cerchio.

XXXII. Nel quale si tratta dei traditori di loro schiatta, e di traditori della lore patria, che sono nel pozzo dell' inferno.

XXXIII. Ove si tratta di quelli, che tradirono coloro che in loro tutto si fidavano.

Cap. XXXIV. et ultimo della prima cantica di Dante Alleghieri di Firenze; nel quale tratta di Belzebù principe de' Dimonj, e de' traditori de' loro signori, e narra come uscì dell' inferno.

# PURGATORIO

Cap. I. Comincia la seconda parte, ovvero Cantica della Commedia di Dante Alleghieri di Firenze: nella quale parte si purgano li commessi peccati e vizj, de' quali l'uomo è confesso e pentuto con animo di soddisfazione: e contiene XXXIII. canti. Qui sono quelli che sperano di venire quando che sia alle beate genti.

II. Nel quale tratta della prima qualitade, cioè dilettazione di vanitade, nel quale peccato inviluppati sono puniti propio fuori del purgatorio in uno piano. Et in persona di costoro nomina il Casella uomo di Corte.

III. Nel quale si tratta della seconda qualitade, cioè di coloro, che per cagione di alcuna violenza, che ricevettero, tardaro di qui alla loro fine pentirsi e confessarsi de' loro falli, siccome sono quelli che muojono in contumacia di santa Chiesa scomunicati: li quali sono puniti in quel piano: in exemplo di cotali peccatori nomina tra costoro il re Manfredi.

IV. Dove si tratta della soprascritta seconda qualitade, dove si purga chi per negligenza di qui alla morte si tardò a confessare: tra i quali si nomina il Belacqua uomo di corte.

V. Ove si tratta della terza qualitade, cioè di coloro, che per cagione di vendicarsi d' alcuna ingiuria insino alla morte mettono in non calere di riconoscere sè essere peccatori, e soddisfare a Dio. Delli quali nomina in persona messere Jacopo da Fano e Bonconte di Montefeltro.

VI. Dove si tratta di quella medesima qualitade dove si purga la predetta mala volontà di vendicarne l' ingiuria, e per questo si ritarda sua confessione: e dove trova e nomina Sordello da Mantua.

VII. Dove si purga la quarta qualitade di coloro, che per propria negligenza di die in die, di qui all' ultimo giorno di loro vita, tardaro indebitamente loro confessione. Li quali si purgano in uno vallone in tra fiori et erbe, dove nomina il Re Carlo e molti altri.

VIII. Ove tratta della quinta qualitade, cioè di coloro, che per timore di non perdere onore e signoria ed officj, e massimamente per non ritrarre le mani dalla utilità della pecunia, si tardano a confessare di qui all' ultima ora di loro vita, e non facendo penitenza di lor peccati: dove nomina Judice Nino e Currado Marchese Malespini.

IX. Nel quale pone uno suo significativo sogno. E poi come pervennero all' entrata del purgatorio proprio; descrivendo come nell' entrata di purgatorio trovò uno angelo, che con la punta della spada, che portava in mano, scrisse nella fronte di Dante sette P.

X. Dove si tratta del primo girone del proprio purgatorio; il qual luogo discrive sotto certi intagli d' antiche immagini, e qui si purga la colpa della superbia.

XI. Nel quale si tratta del sopraddetto primo girone, e de' superbi medesimi: e qui si purga la vanagloria, che è uno dei rami della superbia, dove nomina il conte Uberto da Santafiore, e messer Provenzano Salvani di Siena, e molti altri.

XII. Ove si tratta del secondo girone, dove si sono intagliate certe immagini antiche de' superbi: e qui si puniscono *li* superbi medesimi.

XIII. Dove si tratta del sopraddetto girone secondo: e quivi si punisce la colpa dell' invidia, dove nomina Madonna Sapia moglie di messer Viviano di Ghinibaldi di Siena e molti altri.

XIV. Dove si tratta del sopraddetto girone, e qui si purga a sopraddetta colpa dell' invidia, dove nomina messer Rinieri da Calvoli e molti altri.

XV. Il quale tratta della essenza del terzo girone, luogo diputato a purgare la colpa e peccato dell' ira. E dichiara Virgilio a Dante uno dubbio, nato di parole dette nel precedente canto da Guido del Duca: e per una visione ch' apparve in sogno all' autore, cioè Dante.

XVI. Dove si tratta del sopraddetto terzo girone, e del purgare la detta colpa dell' ira. E qui Marco Lombardo solve uno dubbio a Dante.

XVII. Dove tratta della qualità del quarto girone, dove

si purga la colpa della accidia, dove si ristora l'amore dell'imperfetto bene: e qui si dichiara una questione che indi nasce.

XVIII. Il quale tratta del sopraddetto quarto girone, ove si purga la soprascritta colpa e peccato dell'accidia. E qui mostra Virgilio che è perfetto amore, dove nomina l'abate da Sanzeno di Verona.

XIX. Ove tratta dell'essenza del quinto girone, e qui si purga la colpa dell'avarizia, dove nomina Papa Adrian dal Fiesco (*g*).

XX. Ove si tratta del sopraddetto girone, e della sopraddetta colpa dell'avarizia.

XXI. Ove si tratta del sopraddetto quinto girone, dove si punisce e purga la predetta colpa dell'avarizia, e la colpa della prodigalitade; dove truova Stazio poeta tolosano.

XXII. Dove tratta della qualità del sesto girone; dove si punisce e purga la colpa e vizio della gola: e qui narra Stazio sua purgazione, e sua conversione alla cristiana fede.

XXIII. Dove si tratta del sopraddetto girone, e di quella medesima colpa della gola: e sgrida contro alle donne Fiorentine: dove truova Forese de' Donati di Fiorenze, col quale molto parla.

XXIV. Nel quale si tratta del sopraddetto sesto girone, e di quelli che si purgano del predetto peccato e vizio della gola. E predicesi qui alcune cose avvenire della città Lucana.

XXV. Lo quale tratta dell'essenzia del settimo girone; dove si punisce la colpa e peccato contro a natura, et ermafrodito, sotto il vizio della lussuria: e prima tratta alquanto

(*g*) Nota il Trivulzio che „ le parole *d' Adriano dal Fiesco* sono aggiun- „ te da altra mano ". Nella stampa di Vindelino è detto nell'argomento: *Adriano nato di Genova de' conti di Lavagna*. Nel comento poi è spiegato; *Adriano di quelli dal Fiesco di Genova*. Tre principi della casa di Baviera (così Paolo Panza Vit. d'Innoc. IV.) vennero in Italia sul cominciare del Secolo XI., i quali per la cura che hanno avuta di conservare il Fisco imperiale furono denominati del *Fisco*, poscia *Fieschi*. Costoro comprarono la contea di Lavagna dai Genovesi.

del precedente purgamento de' ghiotti, dove Stazio poeta fa una distinzione sopra la natura umana.

XXVI. Dove tratta di quello medesimo girone, e del purgamento de' predetti peccati e vizj lussuriosi: dove nomina messer Guido Guinicelli da Bologna, e molti altri.

XXVII. Dove tratta d'una visione che apparve a Dante in sogno, e come pervennero alla sommità del monte ed entraro nel paradiso terrestre, chiamato paradiso deliciarum.

XXVIII. Ove si tratta come la vita attiva distingue all'autore la natura del fiume di Lete, il quale trovò nel detto Paradiso, ove molto dimostra della felicitade, e del peccato de Adamo, e del modo et ordine del detto luogo.

XXIX. Dove si tratta siccome l'autore contristato si condoleva, e come vide li sette doni del Santo Spirito, e Cristo, e la celestiale corte in forma di certe figure.

XXX. Dove narra come Beatrice apparve a Dante, e Virgilio il lasciò, e lo recitare per l'altra donna della incostanzia e difetto di Dante; e qui l'autore piange i suoi difetti con vergogna compuntiva (h).

XXXI. Ove si tratta siccome Beatrice riprende l'autore delle commesse colpe, e come la donna, che avanti li apparve, *il bagna*.

XXXII. Dove si tratta come Beatrice comandò all'autore che scriva li miracoli, che vide in quel luogo, e come elli con le donne seguio il carro, e l'aguglia percosse il carro. E una volpe sen fuggìo; e della puttana e gigante.

XXXIII. Il quale si è l'ultimo della seconda Cantica, ove si racconta siccome Beatrice dichiarò a Dante quelle cose ch' elli vide trattando e dimostrando le future vendette: e della ingiuria nel predetto carro del Grifone: et infine veduti li quattro fiumi del Paradiso escono verso il Cielo.

(h) *Compuntivo* è voce non registrata dalla Crusca. L'Alberti la nota come usata dal Salvini.

# PARADISO

Comincia la terza Cantica della Commedia di Dante Allighieri di Fiorenza, nella quale si tratta de' Beati, e delle celestiali glorie, e de' meriti e premj de' Santi, e dividesi in IX. parti.

Cap. I. Nel cui principio l'autore proemizza (i) alla seguente Cantica: e sono nell'elemento del fuoco, e Beatrice solve all' autore una questione. Nel quale canto l' autore promette di trattare delle cose divine invocando la scienza poetica, cioè Apollo, chiamato l'Ideo della Sapienza.

II. Ove si tratta come Beatrice e l'autore pervegnono al cielo della Luna, aprendo la veritade dell' ombra che appare in essa: e qui comincia questa seconda parte della commedia quanto al proprio dire.

III. Nel quale si tratta di quello medesimo cielo della Luna, e di certi spiriti che gli appariro in esso: e solve qui una questione: cioè, se gli spiriti, che sono in cielo di sotto, vorrebbero essere più su ch' ellĩ siano.

IV. Dove in quello medesimo cielo due veritadi si manifestano da Beatrice; l'una è del luogo de' Beati, l' altra si è della volontade mista e della assoluta: e propone terza questione del voto; e se si puote soddisfare al voto rotto.

V. Nel quale solve una questione premessa nel precedente canto, ed ammaestra li Cristiani intorno alli voti ch'elli fanno a Dio. Et entrasi nel cielo di Mercurio. E qui comincia la seconda parte di questa cantica.

VI. Dove nel cielo di Mercurio Justiniano Imperadore sotto brevità narra tutti li grandi fatti operati per li Romani sotto la insegna dell' aquila: dell' avvenimento di Enea in Italia insino al tempo de' Longobardi. Et alcune cose si dicono qui in laude di Romeo visconte, del conte Ramondo Berlinghieri di Proenza.

(i) *Proemizzare* è bellissima voce segnata dall'Alberti, ma non dalla Crusca.

VII. Nel quale Beatrice mostra come la vendetta fatta per Tito della morte di Gesù Cristo nostro salvatore fue giusta, essendo la morte di Gesù Cristo giusta per ricomperamento dell'umana generazione, e solvimento del peccato del primo Padre.

VIII. Nel quale si manifestano alcune questioni per Carlo giovane Re d'Ungheria, il quale si mostrò nel circolo di Venere. E qui comincia la terza parte.

IX. Nel quale parla Madonna Cunizza di Romano, antidicendo alcuna cosa della Marca di Trevigi: e parla Folco di Marsiglia che fu Vescovo d'essa.

X. Nel quale Santo Tommaso d'Aquino dell'ordine de' frati predicatori parla nel cielo del Sole. E qui comincia la IV. parte.

XI. Nel quale il detto frate in gloria di S. Francesco sotto brevitate racconta la sua vita tutta.

XII. Nel quale frate Bonaventura da Bagno Regio in gloria di Santo Domenico parla, e brevemente la sua vita narra.

XIII. Nel quale San Tommaso d'Aquino dell'ordine di frati predicatori solve una quistione toccata di sopra da Salomone.

XIV. Nel quale Salomone solve una cosa dubitata, e montasi nella stella di Marte. La quinta parte comincia qui.

XV. Nel quale messere Cacciaguida Fiorentino parla laudando l'antico costume di Fiorenza in vituperio del presente vivere d'essa Cittade di Fiorenza.

XVI. Nel quale il sopraddetto messer Cacciaguida racconta intorno di XL. famiglie onorabili al suo tempo nella cittade di Fiorenza.

XVII. Nel quale il predetto messer Cacciaguida solve l'animo dell'autore da una paura, e confortalo a fare quest'opera.

XVIII. Nel quale si monta nella stella di Giove, e narra siccome li luminari spirituali figuravano mirabilmente.

XIX. Nel quale gli spiriti, ch'erano nella stella di Giove insieme *conglutinati* (k) in forma d'aguglia, ad una voce sol-

(k) Il testo legge *conlintinati*. La Vindeliniana *con li antinati*; cioè *riuniti in forma d'aquila con quelli nati avanti di loro*. Io riconosco per sincera la sagacissima lettura del marchese Trivulzio, il quale per unico effetto di sua rara modestia nota: „ Non intendo bene ciò

vono uno grande dubbio, et abbominano, et infamano tutti li Re Cristiani, che regnavano nell'anno di Cristo MCCC.

XX. Nel quale suona ancora nel becco dell'aquila certe parole, per le quali apprende di conoscere alcuno di quegli spiriti, delli quali quell'aquila è composta.

XXI. Nel quale si monta nella stella di Saturno, che è il settimo Pianeta: e qui comincia la settima parte: e come Pietro Damiano solve alcune questioni.

XXII. Nel quale si tratta di quelli medesimi che nel precedente capitolo. Qui sotto il titolo di Santo Maccario e di Santo Romoaldo. Et infine dispitta il mondo e la sua picciolezza e le cose mondane, ripetendo e mostrando tutti li pianeti per li quali è intrato: et entra con Beatrice nel segno di Gemini. E qui prende l'ottava parte di questa terza Cantica.

XXIII. Dove si tratta come l'autore vide la Beata virgine Maria, e gli abitatori della Celestiale Corte, della quale mirabilmente favella in questo capitolo: e qui si prende la nona parte di questa terza Cantica.

XXIV. Dove si tratta della nona et ultima parte di questa ultima Cantica: nel quale Sampiero appostolo a priego di Beatrice esamina l'autore sopra la fede cattolica.

XXV. Che tratta come l'autore parlò con Beatrice, e con santo Jacopo maggiore, sopra certe questioni delle quali santo Jacopo solve la prima.

XXVI. Nel quale l'autore conforta seguitare lo ineffabile amore, e dove trova Adamo il nostro primo Padre dicente a lui il tempo della sua felicitade et infelicitade.

XXVII. Dove tratta siccome santo Piero appostolo, proverbiando li suoi successori Papi, adempie l'animo dell' autore di questo libro.

XXVIII. Nel quale Beatrice distingue all'autore li IX. or-

„ che significhi *conlintinati*, a meno che non fosse per *conglutinati*.“. La parola è bellissima, ed esprime divinamente la riunione di quegli spiriti nella forma di un' aquila. Tale figura è usata nella Bibbia lib. 1. dei Re cap. 18. *Anima Jonathae conglutinata est animae David.*

dini degli angeli gloriosi che sono nel nono cielo: e del loro offizio.

XXIX. Ove si tratta della superbia e cacciamento delli rei e malvagi angeli, e della dilezione e gloria de' buoni. Et infine si riprende tutti coloro, che predicando si partono dal santo Evangelio, e dicono favole; e contiencisi in questo canto certe declamazioni di certe obscuritadi del celestiale Regno.

XXX. Ove narra come l'autore vide per conducimento di Beatrice gli splendori della divinità, e le seggie delle anime degli uomini, tra le quali vide già collocata l'anima dello Imperadore Arrigo di Luginborgo con la sua corona.

XXXI. Il quale tratta come l'autore fu lasciato da Beatrice, e trovò Santo Bernardo, per lo cui conducimento rivide Beatrice nella sua gloria. Poi pone una orazione, che Dante fece a Beatrice, che pregasse per lui lo nostro Signore Iddio, e la nostra Donna sua Madre: e come vide la divina Maestà.

XXXII. Ove tratta come Santo Bernardo mostrò a Dante ordinatamente li luoghi de' Beati del vecchio e del nuovo Testamento, e come alla voce dell'arcangelo Gabriello laudavano nostra madonna, cioè la vergine Maria.

XXXIII. Il quale è l'ultimo della terza Cantica et ultima: nel quale canto Santo Bernardo in figura dell'autore fa una orazione alla vergine Maria, pregandola che sè, e la divina Maestade si lasci vedere visibilmente.

# TAVOLA

DELLE PRINCIPALI ABBREVIATURE DEI CODICI MSS. E DELLE ANTICHE EDIZIONI CHE SI TROVANO NELLE NOTE DELL' OPERA.

*Osservisi in primo luogo, che l'asterisco * posto nel margine sinistro della pagina in principio di nota, indica sempre, che la lezione del codice Bartoliniano si accorda con tutti o con la maggior parte degli altri testi qui sotto nominati.*

## CODICI

Alb., o Bergam. Alb. ....... Albani, o Bergamasco Albani.
A., o AA. ............... Ambrosiano, o Ambrosiani.
Ar., o Archint. .......... Archinto, o Archintiani.
B., o Bart. .............. Bartoliniano.
C., Cas., o Cass. ......... Casinese, o Cassinese.
Cl. ..................... Claricini.
F., o Font. .............. Fontaniniano.
Fl. ..................... Florio.
Land., o Piacent. Land. .... Landi, o Piacentino Landi.
M., o MM., o Marc. ...... Marciano, o Marciani.
Parm. .................. Parmense, o Parmensi.
Pat., o Patav. ........... Patavino, o Patavini, cioè del Seminario di Padova.
Pogg. .................. Poggiali.
Tr., o Trivulz. .......... Trivulziano, o Trivulziani.
T., Trev., o Trivig. ...... Trevigiano, o Trivigiano.
Torr. .................. Torriano.

## EDIZIONI

Ald. .................. Aldina.
Filipp. Venet. .......... di Filippo Veneto.
Fior. .................. Fiorentina 1481.
Fol. .................. di Foligno, o Folignate.

Mant. .................. di Mantova, o Mantovana.
Jes. .................. di Jesi.
Nap. .................. di Napoli, o Napoletana.
Nid. .................. Nidobeatina.
Vind., o Vindel. ........ Vindeliniana, o di Vindelino da Spira.

NB. *Per lezione comune dee intendersi sempre quella della stampa del* 1595, *o della ristampa Cominiana del* 1727, *approvata dagli Accademici.*

*Per Edizione romana, quando non è segnata la data, dee intendersi l' ultima di Roma.*

*Per Editore Romano s' intenda il sig. De-Romanis.*

*Avverto inoltre i Lettori che i numeri romani, coi quali nelle note si segnano i testi, sono quelli delle respettive Librerie. Il solo codice Marciano num. XXXI.* b *è notato in questo modo:* Fu Farsetti CCII., *per distinguerlo dal num. XXXI.* a, *il quale è spesso segnato col semplice num. XXXI. senza lettera.*

## *AVVERTIMENTO*

*Le lezioni a piè di pagina in carattere corsivo, segnate con numeri arabi, sono quelle del testo approvato dagli Accademici della Crusca; con che in quest' una ti si presentano due edizioni.*

G. Deri f dis. Miliara diresse. Alipranti inc.

Dante alla **Grotta** di Tolmino.

# DELL' INFERNO

## CAPITOLO I.

Nel mezzo del cammin di nostra vita 1
Mi ritrovai per una selva oscura,
Chè la diritta via era smarrita:
E quanto a dir qual' era è cosa dura 4
Questa selva selvaggia et aspra e forte,
Che nel pensier rinnova (1) la paura;
Tanto è amara, che poco è più morte: 7
Ma per trattar del ben ch' io (2) vi trovai,

(1) *rinnuova*

* Ne' codici antichi italiani non si trova quasi mai il dittongo *uo* nelle parole *nuovo*, *fuoco*, *cuore* e simili, come non si trova ne' verbi che si compongono da queste parole; lo che rende più conforme il suono delle dizioni volgari a quello delle latine, da cui derivano; come nel caso presente *rinnova* è più consono al latino *renovare*, di quello che *rinnuova*. Oltre di ciò i dittonghi talvolta indeboliscono nel verso la forza dell' accento, e gli autori toscani stessi amano di ommetterli in poesia, mentre li serbano in prosa.

(2) *ch' i'*

All' autorità della maggior parte dei testi, che leggono *io* invece di *i'*, piacemi di dar peso colla risposta del Monti ad un Toscano, il quale disputando sosteneva l' avvenenza di questo accorciamento. „ Per far presto piacevi che si mangino le pa„ role. Ma di grazia, allorchè voi pronunziate il fiorentino *i'*,

Dirò dell' altre cose, ch' io v' ho scorte.
Io non so ben ridir com' io v' intrai (3); 10
Tant' era pien di sonno in su quel punto,
Che la verace via abbandonai.
Ma poi ch' io fui al piè (4) d' un colle giunto, 13
Là dove (5) terminava quella valle
Che m' avea di paura il cor compunto,
Guardai (6) in alto, e vidi le sue spalle 16
Vestite già de' raggi del pianeta,
Che mena dritto altrui per ogni calle.
Allor fu la paura un poco queta, 19
Che nel lago del cor m' era durata
La notte, ch' io passai con tanta pieta.
E come quei, che con lena affannata 22
Uscito fuor del pelago alla riva,

„ fate voi sentire l'*o*, o nol fate? Se sì, parlerete come noi; „ se no, il vostro brevissimo e rapidissimo *i'* sarà linguaggio „ da barbari. Scrivete adunque, se vi piace, *i'* alla foggia ca- „ maldolese, ma pronunziate *io*, se volete esser detto uomo „ italiano, e scrivetelo netto netto ". E noi, che vogliamo essere uomini italiani, non solo pronunzieremo, ma scriveremo sempre *io*.

(3) *v' entrai;*

* È precisamente conforme al latino *intrare*, da cui deriva. Sino dal sorgere della lingua italiana si prendevano vicendevolmente *e* ed *i*. Questa promiscuità viene dalla lingua provenzale (*a*).

(4) *Ma po' ch' i' fui appiè*

(5) *Là ove*

(6) *Guarda'*

(*a*) Baster. Crusc. Provenz. pag. 126-130.

Si volge all'acqua perigliosa e guata:
Così l'animo mio, che ancor fuggiva, 25
Si volse a retro (7) a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva.
Poi, riposato un poco (8) il corpo lasso, 28
Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che il piè fermo sempre era il più basso;
Et ecco, quasi al cominciar dell'erta, 31
Una linca (9) leggiera e presta molto,
Che di pel maculato era coperta.

(7) *indietro*

(8) *Poi ch' ebbi riposato*

Il De-Romanis cita due codici, che contengono la stessa lezione; e in tutti gli altri v' ha la sola differenza, che alcuni leggono *com' ei posato un poco*, alcuni *com' io posat' ho un poco*, ed altri *quand' io posat' ho un poco*. In fatti *ebbi riposato*, senza l' indicazione del tempo, desta l' idea d' uno stato di piena quiete, che non è consentaneo all' agitazione espressa ne' versi antecedenti, ed in quelli che succedono. All' incontro *riposato*, colla denotazione del *poco*, manifesta ch' egli non colse altro riposo, fuorchè quello che la natura esigeva, perchè ei potesse riprendere il suo cammino.

(9) *lonza*

Non conoscendosi il nome di *lonza* se non in quanto fu usato da Dante, e badando agli attributi di questo animale, cioè d' esser leggiero, presto, e di pelo maculato, conchiusero i vecchi comentatori esser questo il pardo. Perciò Gio. Battista dalla Porta nella *Fisonomia dell' uomo*, volendo sotto l' immagine d' una bestia raffigurare il lussurioso, lo paragona al leopardo, e ne cita in prova la *lonza* di Dante (*b*). Ma ora dai filologi si tiene questa per la pantera, forse perchè Ovidio, che mette insieme le tigri, le linci e le pantere

(*b*) Lib. 5. cap. 21.

E non mi si partia dinanzi al volto; 34
Anzi impediva tanto il mio cammino,
Ch' io fui per ritornar, più volte, volto.

come bestie consacrate a Bacco, descrive quest' ultime dipinte la pelle:

*Quem circa tigres, simulacraque inania lyncum,*
*Pictarumque jacent fera corpora pantherarum* (c).

Quanto al pardo pare, che il Boccaccio e Jacopo dalla Lana sieno stati i primi a intenderlo sotto il nome della *lonza*, così essendo scritto in un antico comento attribuito al secondo: *istud vocabulum florentinum videtur magis importare pardum, quam aliam feram. Unde dum semel portaretur quidam pardus per civitatem Florentiae, pueri currentes clamabant* vide lonzam, *ut mihi narrabat suavissimus Boccatius de Certaldo.* Laonde da questo fatto sembra essere avvenuto che per la *lonza* gli antichi comentatori abbiano sottinteso il pardo. Però il gridar dei fanciulli per le vie non può esser norma di buona critica, e si sa che Dante, lungi dal prender vocaboli dal basso volgo, molto meno li desumeva dalla turba fanciullesca sulla pubblica strada. Ma il lince, dirassi, non era un animale ben conosciuto al tempo di Dante; poichè solo i moderni determinarono, che il lince dei Greci, di un solo colore, è il *felis caracal* di Linneo, o lince del levante, e quello dei Romani, a pelo macchiato, è il *felis lynx* di Linneo, o lupo cerviere dei cacciatori (d). Ma i poeti latini attribuirono al loro lince le proprietà maravigliose del lince dei Greci, e Dante togliea il suo poetico stile dai latini, e più che da tutti da Virgilio. Ora Virgilio nel libro primo dell' Eneide parla della pelle maculata di lince: *maculosae tegmine lyncis* (e), dove si vede chiaro che Dante ha appreso gli attributi di quell' animale. E nel terzo della Georgica: *Lynces*

(c) Met. Lib. 3. v. 698.
(d) Cuvier Regn. animal. t. 1.
(e) Ver. 324.

Tempo era dal principio del mattino, 37
E il Sol montava su (10) con quelle stelle,
Ch'eran con lui, quando l'amor divino
Mosse da prima quelle cose belle; 40
Sì che a bene sperar m'era cagione
Di quella fera la gaetta (11) pelle,
L'ora del tempo e la dolce stagione: 43

*Bacchi variae* (f). In conseguenza Dante ha dato il nome di *linca* a quell' animale di vario pelo, sotto di cui ha voluto adombrare una sua immaginazione. La lezione *linca* invece di *lince* è pienamente giustificata da Orazio: *Fugaces lyncas .... cohibentis arcu* (g), e da Plinio *Lyncas vulgo frequentes* (h). E se si volesse qualche cosa di più, consultisi il Dufresne (i), e si troverà registrato il vocabolo *Linca* colla spiegazione *Lynx faemina*. Possiamo dunque tener buona questa voce in quanto che ci determina il suono identico della parola scritta da Dante, presa intera dalla lingua latina ed esprimente chiara l'idea di un animale di grande celerità, mentovato dai più illustri poeti latini e dallo stesso Plinio nel luogo sopraccitato, il quale lo fa indigeno di quelle terre dove sono le Sfingi, animali altamente emblematici pei popoli antichi. Noi però, fedeli al nostro proposto, non ci accingeremo di alzare il velo nè di questa nè di altre allegorie del Poema, conoscendo quanto facile sia il passare dalla probabilità delle conghietture alle regioni dei sogni.

(10) *Montava in su*

* In vero l'*in* sembra del tutto superfluo.

(11) *gajetta*

* Se fosse vera l'etimologia della parola *gajo* dataci dal

(f) Ver. 264.
(g) Lib. I. Carm. 4. od. 6.
(h) Lib. VIII. cap. 21.
(i) Glossar. med. et infimae latinit.

Ma non sì, che paura non mi desse
La vista, che m' apparve, d' un leone.
Questi parea, che contro me venesse 46
Con la test' alta e con rabbiosa fame,
Sì che parea che l' aere (12) ne temesse:
Et una lupa, che di tutte brame 49
Sembrava (13) carca nella sua (14) magrezza,
E molte genti fe' già viver grame.
Questa mi porse tanto di gravezza 52
Con la paura che uscìa di sua vista,

Menagio (*l*), e lodata dal Muratori (*m*), cioè che derivi dal greco *γαω*, *gaetta* suonerebbe ancor più uniforme alla sua radice che non *gajetta*. E mi persuade assai più questa etimologia di quella del Salvini, il quale non intendendo che *gajetta* significhi *leggiadretta*, come spiega il Boccaccio (*n*), vuole che Dante abbia preso l' epiteto non da *gajo* ma da *vajo* lat. *varius*. In senso di leggiadra la prese anche il Magalotti, così spiegando: *quella fiera adorna di sì vaga pelle* (*o*).

(12) *aer*

* Parmi giustissima l' opinione del Monti, che la differenza fra *aer* ed *aere* non istia se non nel modo di pronunziare. Qualora dunque l' armonia del verso resti sempre la stessa, sarà sempre meglio scrivere la parola intera di quello che tronca.

(13) *Sembiava*

(14) *con la sua*

La nostra lezione mi pare più schietta e più nitida.

(*l*) Orig. ling. Ital.
(*m*) Antichità Ital. T. 2. Diss. 33.
(*n*) Opere T. 6. Comento sopra Dante colle annotaz. del Salvini.
(*o*) Com. sopra Dante, Milano 1819. pag. 10.

Ch'io perdei (15) la speranza dell'altezza.
E quale (16) quei, che volentieri acquista 55
E giugne il tempo, che perder lo face,
Che in tutt'i suoi (17) pensier piange e s'attrista:
Tal mi fece la bestia senza pace, 58
Che venendomi incontro, a poco a poco
Mi rimpingeva (18) là, dove il Sol tace.
Mentre ch'io ritornava (19) in basso loco, 61

(15) *perde'*

(16) *quale è*

(17) *suo'*

(18) *Mi ripingeva*

Più conforme al latino *impingere*, da cui deriva. Parimente lo stesso Dante, nel principio del Convito, usò la voce *impinta* invece di *spinta*, " ciascuna cosa da provvidenzia di propria natura *impinta* ".

(19) *rovinava*

*Rovinava* è in diretta opposizione coi versi anteposti. Leggansi le due terzine cominciando dal verso 31 sino al 36 di questo capitolo. Egli era *quasi al cominciar dell'erta*, quando fu impedito di salire dalla linca che gli venne incontro, talchè più volte si voltò per ritornare indietro: e badisi bene al verbo *ritornare* del verso 36. Nè dopo egli dice in alcun luogo di aver superati gli ostacoli, anzi per tal modo vide crescere davanti a se gli oggetti di spavento, che così si espresse nel verso 54: *io perdei la speranza dell'altezza.* Ma il *rovinare* deriva dal nome latino *ruina*, e *ruina* viene da *ruendo*: e il verbo *ruo* significa precipitare, di che il principale e più bell'esempio ce ne dà Virgilio nel lib. 2. (p): *ruit alto a culmine Troja.* Anco nei vocabolarj italiani *rovinare* è spiegato per *precipitare*, e non si sa come sia stato in quelli citato per prova questo verso di Dante. Egli non cadeva per certo precipitosamente, se non era salito in alto: in oltre avea

(p) Vers. 290.

Dinanzi agli occhi mi si ſu offerto
Chi per lungo silenzio parea fioco.
Quand' io vidi costui nel gran diserto, 64
Miserere di me, gridai a lui,
Qual che tu sie, od ombra, od omo certo (20)

detto nella terzina antecedente, che quella bestia, venendogli incontro, lo respingeva *a poco a poco*. *Se a poco a poco* era respinto indietro, *rovinava* egli forse? ovvero ritornava a quel basso loco, cioè a quella *piaggia diserta*, che stendeasi alle falde della montagna, ch' egli avea cominciato a salire? Nè rovinando si ha il tempo di girar l'occhio all' intorno per veder chi viene, bensì retrocedendo potea egli discernere quello, che *dinanzi agli occhi* suoi *si fu offerto* (*q*). Così Bosone da Gubbio, amico di Dante e che gli diede ospizio, ha o udito dalla bocca del Poeta, o veduto ne' suoi scritti questa lezione; lo che si prova dalle sue chiose in terza rima sopra la Divina Commedia, comentando egli precisamente in tal modo il verso 61.

„ E mentre *ritornava* infra i bestiali
„ Virgilio gli apparve, che levollo
„ Dinanzi ai volti di quegli animali (*r*).

Nel M. 31. leggesi: *mentre ch' io rimirava*. E in un codice veduto dalla Sig. Contessa Costanza Monti-Perticari fu osservata e dal suo finissimo giudizio approvata la seguente lezione: *mentre ch' io richinava*. E quest' ultima veramente lega bene coll' *a poco a poco* del verso antecedente, intendendosi da noi che debba riferirsi al *rimpingeva*, e non al *venendomi incontro*.

(20) *Qual che tu sii, od ombra, od uomo*

* *Sie* invece di *sii*, usato da Dante, è un esempio di più da aggiungersi a quelli degli altri autori citati dal Mastrofini al verbo *essere*. Sull'uso poi, che aveano gli scrittori del trecento, di scrivere *omo* secondo la pronunzia latina, vedasi la tavola dell'Ubaldini ai *Documenti d' amore* del Barberino, alla voce *homo* (*s*).

(*q*) Vers. segu.

(*r*) Lami delic. erudit. ann. 1755. pag. 419.

(*s*) Vedi la nostra nota al vers. 6.

Risposemi: Non omo, omo (21) già fui, 67
E li parenti miei furon Lombardi
E Mantoani per patria ambidui (22).
Nacqui *sub Julio*, ancorchè fosse tardi, 70
E vissi a Roma, sotto al buon Augusto (23),
Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.
Poeta fui, e cantai di quel giusto 73
Figliuol d'Anchise, che venne da Troja,
Poichè il superbo Ilion fu combusto.
Ma tu perchè ritorni a tanta noja? 76
Perchè non sali il dilettoso monte,
Ch'è principio e cagion di tutta gioja?
Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte, 79
Che spande (24) di parlar sì largo fiume?
Risposi lui con vergognosa fronte.
Oh degli altri poeti onore e lume, 82
Vagliami il lungo studio e il grande amore,
Che m'han fatto cercar lo tuo volume.
Tu se' lo mio maestro e il mio autore: 85

(21) *uomo: uomo*

(22) *Mantovani per patria amendui.*

* *Mantoani* invece di *Mantovani*, e *ambidui* invece di *amendui*, hanno più affinità colle parole latine *Mantuanus* e *ambo*.

(23) *Agusto*

* Narrano gli Accademici, che gli scrittori antichi dicevano *Agusto* per la pronunzia. Non so se questa fosse sufficiente ragione per rifiutare *Augusto*, ch'era nella stampa d'Aldo.

(24) *spandi.* Così il B.

Tutti i cod. leggono *spandi*, nondimeno si è preferita la lezione comune, perchè più conveniente.

Tu se' solo colui, da cui io tolsi
Lo bello stilo (25), che m'ha fatto onore.
Vedi la bestia, per cui io mi volsi: 88
Ajutami da lei, famoso saggio,
Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi.
A te convien tenere altro viaggio, 91
Rispose, poi che lagrimar mi vide,
Se vuoi campar d' esto loco selvaggio:
Chè questa bestia, per la qual tu gride, 94
Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo impedisce, che l' uccide:
Et ha natura sì malvagia e ria, 97
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo il pasto ha più fame che pria.
Molti son gli animali, a cui s' ammoglia, 100
E più saranno ancora, infin che il veltro
Verrà, che la farà morir di doglia.
Questi non ciberà terra nè peltro, 103
Ma sapienza e amore e virtute,

(25) *stile*

* Si sa che dai Latini dicevasi *stilus* quello strumento di ferro, di cui si serviano per incidere le lettere sulle tavole cerate: *effer cito stilum, ceram, tabulas* (t). Egualmente era da essi chiamato per metonimia *stilus* quel modo, con cui taluno esprimeva colle parole i proprii pensieri: *orationes attico stilo scriptae* (u). Or anche dagl' Italiani *stilo* alla latina invece di *stile* prendesi in senso proprio ed in traslato.

(t) Plaut. Bacch. 4. 4. 63.
(u) Cicer. in Brut. cap. 45.

E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.
Di quell'umile Italia fia salute, 106
Per cui morìo la virgine (26) Cammilla
Eurialo e Turno e Niso di ferute:
Questi la caccerà per ogni villa, 109
Fin che l'avrà rimessa nello inferno,
Là unde (27) invidia prima dipartilla.
Ond'io, per lo tuo mei (28), penso e discerno, 112
Che tu mi segui, et io sarò tua guida,

(26) *vergine*

Non è maraviglia, che Dante abbia scritto alla latina *virgine* invece di *vergine*; bensì è da stupirsi che i più antichi di lui volgarizzassero mattamente *virgo* collo strano vocabolo *virginia*:

„ Il Verbo *creans omnia*
„ Vestito in te *virginia*
„ Non lassando sua solia
„ Divinità incarnata (*v*).

(27) *Là onde*

L'Alberti nel Dizion. universale asserisce che *unde*, scambiando l'*o* in *u*, fu detto per *onde* da Brunetto Latini, da Fr. Guittone e da parecchi altri antichi. A me pare piuttosto che *unde*, secondo la sua antica natura, sia stato scritto prima coll'*u*, e che poi dai più recenti scrittori e dall'uso comune l'*u* sia stato scambiato in *o*. Il Bottari nelle note alle lettere di Fr. Guitt. (*x*) adduce più d'un esempio dell'*unde* invece di *onde* usato dagli antichi.

(28) *me'*

* È abbreviatura di *melius*, e gli assomiglia di più che non il tronco *me'*. I popoli della Marca Trivigiana e i Ve-

(*v*) Fr. Jacop. da Todi lib. 3. od. 6. strof. 20.
(*x*) Not. 10-222-412.

E trarrotti di qui per loco eterno,
Ove udirai le disperate strida, 115
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida:
E vederai (29) color, che son contenti 118
Nel fuoco, perchè speran di venire,
Quando che sia, alle beate genti:
Alle qual (30) poi se tu vorrai salire, 121
Anima fia a ciò di me più degna;
Con lei ti lasserò (31) nel mio partire:
Chè quello imperator (32), che lassù regna, 124
Perch' io fui rebellante (33) alla sua legge,
Non vuol, che in sua città per me si vegna.
In tutte parti impera e quivi regge, 127

neti dicono sempre *mejo* invece di *meglio*. I Friulani poi dicono *mièi*, e, meno il primo *i*, la voce è quella stessa che si legge ne' codici. Un P legge: *per lo tuo ben*, e la sostituzione non mi dispiace.

(29) *E poi vedrai*

* Lezione lodata dal Monti, il quale trova prosaica la comune, e non degna d'essere accettata da buon orecchio.

(30) *Alle qua'*

(31) *lascerò*

Dal lat. *laxari*, poichè l' x si volge in s doppia nelle voci che di latine sian fatte italiane; il che è ampiamente dimostrato dal Mastrofini, nella *Teoria de' verbi italiani*, al verbo *lasciare*.

(32) *imperador*

(33) *Perch' i' fu' ribellante*

Gli Accademici hanno forse levato l'*i* al *fui*, per non mettere tre *i* troppo vicini l'uno all'altro. Il B. scrivendo *rebel-*

Quivi è la sua cittade e l'alto seggio:
O felice colui, cu' ivi elegge!
Et io a lui: Poeta, io ti richieggio 130
Per quello Iddio, che tu non conoscesti,
Acciò ch'io (34) fugga questo male e peggio,
Che tu mi meni là dove or dicesti, 133
Sì ch'io vegga la porta di san Pietro,
E color, che tu fai cotanto mesti.
Allor si mosse, et io li tenni retro (35). 136

*lante* alla latina invece di *ribellante*, rimedia al difetto senza bisogno di accorciare due voci.

(34) *acciocch' i'*

(35) *dietro*

## CAPITOLO II.

Lo giorno se n'andava, e l'aere bruno 1
 Toglieva gli animai, che sono in terra,
 Dalle fatiche loro: et io sol uno
M'apparecchiava a sostener la guerra 4
 Sì del cammino e sì della pietate,
 Che ritrarrà la mente, che non erra.
O Muse, o alto ingegno, or m'ajutate: 7
 O mente, che scrivesti ciò ch'io vidi,
 Qui si parrà la tua nobilitate.
Io cominciai: Poeta che mi guidi, 10
 Guarda la mia virtù, s'ella è possente,
 Prima che all'alto passo tu mi fidi.
Tu dici, che di Silvio lo parente, 13
 Corruttibile ancora, ad immortale
 Secolo andò, e fu sensibilmente.
Però se l'avversario d'ogni male 16
 Cortese i fu (1), pensando l'alto effetto,

(1) *cortese fu*,
Chi volesse esempi dell'*i* per *a lui* veda la tavola dell'Ubaldini al Barberino. Anche l'arci-venerando Fr. Guittone si fe' lecito di adoperare questo *i*: *E come è mal cortese*

Che uscir dovea da lui, e il chi e il quale,
Non pare indegno ad omo d'intelletto: 19
Ch'ei fu dell'alma Roma e di suo impero
Nell'empireo ciel per padre eletto:
La quale e il quale (a voler dir lo vero) 22
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il successor del maggior Piero.
Per questa andata, onde li dai tu vanto, 25
Intese cose, che furon cagione
Di sua vittoria e del papale ammanto.
Andovvi poi lo Vas d'elezione, 28
Per recarne conforto, a quella fede,
Ch'è principio alla via di salvazione.
Ma io perchè venirvi? o chi 'l concede? 31
Io non Enea, io non Paolo sono:
Me degno a ciò nè io nè altri (2) crede.

*chi non del padre i cale* (a), cioè non cale a lui. Il Bottari e l'Ubaldini (b) hanno ragione di dire, che questa è maniera provenzale. Anche i Friulani la usano nel loro dialetto. Valga, più che la bocca della plebe, il poeta classico di questa lingua, il conte Ermes di Colloredo, e prendasi l'esempio da un sonetto sopra la vittoria del duca di Lorena contro il Turco:

*Ten a menz, s'al fas trop lu biell umor*
*Che Lorene di Bude* i *dà lu sfrat* (c).
Pon mente, s'ei fa troppo il bell'umore
Che Lorena da Buda *a lui* dà sfratto.

(2) *altri il crede.*

* Oltre che l'*il* è superfluo per la chiarezza del senso, par che renda minore la forza della sentenza.

(a) Lett. p. 52.

(b) Not. 277. alle lett. di Fr. Guitt.

(c) Poes. in Ling. Friul. Udine, Murer. 1785. vol. 1. pag. 59.

Perchè se del venire io m'abbandono, 34
Temo che la venuta non sia folle:
Se' savio, e intendi mei (3) ch'io non ragiono.
E quale (4) quei, che disvuol ciò che volle, 37
E per novi pensier cangia proposta,
Sì che del cominciar tutto si tolle;
Tal mi fec' io in quella oscura costa: 40
Perchè pensando consumai l'impresa,
Che fu nel cominciar cotanto tosta.
Se io ho ben la tua parola intesa, 43
Rispose del magnanimo quell'ombra,
L'anima tua è da viltate offesa:
La qual molte fiate l'omo ingombra, 46
Sì che d'onrata impresa lo rivolve,
Come falso veder bestia, quand'ombra.
Da questa tema acciocchè tu ti solve, 49
Dirotti, perch'io venni e quel ch'io intesi,
Nel primo punto che di te mi dolve.
Io era intra (5) color che son sospesi, 52
E donna mi chiamò beata e bella,
Tal che di comandare io la richiesi.
Lucevan gli occhi suoi più che la stella: 55

(3) *me'*

(4) *E quale è quei, che disvuol ciò ch' e' volle,*
Io non credo che a questo verso, per la perdita dell'*è* verbo e dell'*e'* pronome, si scemi nulla della sua gravità ed evidenza. Non si saprebbe mai abbastanza ripetere quel detto di Quintiliano tanto predicato dai maestri dell'arte oratoria: *quidquid non adjuvat, obstat.*

(5) *tra*

E cominciommi a dir soave e piana,
Con angelica voce, in sua favella:
O anima cortese Mantoana (6), 58
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà quanto il mondo (7) lontana:

(6) *Mantovana*,

(7) *quanto il moto*

All' autorità de' codici Tr. e degli altri citati dal Monti (*d*) è da unirsi quella di undici M., di due P., dei T. C. Cl. B. Fl. ecc. Nell' amplissima e nitida edizione Patavina della Minerva fu da principio, per le argomentazioni di parecchi critici, rifiutata la variante *mondo*. Ma *quale quei che disvol ciò che volle*, *E per novi pensier cangia proposta*, così que' savi Editori cangiarono opinione pei nuovi pensieri in loro suscitati appunto dalla Proposta. E veramente le ragioni ivi sviluppate sono di tal limpidezza, che non per altro che per compassionevole cecità, non potrebbe alcun editore ostinarsi nella lezione comune. Se nulla resta più da aggiungersi a sì efficace ragionamento, siami però qui concesso alle ragioni filosofiche l' addurre anco una ragione poetica; ed è, che uffizio del poeta è quello di parlare ai sensi, e di presentare piuttosto gli effetti visibili, di quello che le cagioni invisibili delle cose. E come che sia vero, che la durata del mondo non possa estendersi al di là di quella del moto, nondimeno se tu dirai nella scuola ai giovinetti: „ la fama di Virgilio durerà quanto il *moto* “, questo concetto comparirà arido ed oscuro dinanzi alla loro mente, perchè il *moto*, preso in astratto, non porge alcuna immagine sensibile, pel di cui paragone possa rilevarsi ad un tratto e comprendersi l' amplitudine dell' idea morale della *fama*. All'opposto se tu dirai: „ la fama di Virgilio durerà quanto il *mondo* “, essi saranno subito colpiti dalla grandezza di tale immagine, facendosi per loro istantaneamente

(*d*) Proposta di alcune correz. ed aggiunte al Vocab. della Crusca vol.3. part. 1. alla voce *lontanare*.

L' amico mio e non della ventura 61
Nella diserta piaggia è impedito
Sì nel cammin, che volto è per paura:
E temo che non sia già sì smarrito, 64
Ch' io mi sia tardi al soccorso levata,
Per quel ch' io ho di lui nel Cielo udito.
Or movi, e con la tua parola ornata, 67
E con ciò che ha mestieri al suo campare,
L' ajuta sì, ch' io ne sia consolata.
Io son Beatrice, che ti faccio andare: 70
Vegno di loco, ove tornar disio:
Amor mi mosse, che mi fa parlare.
Quando sarò dinanzi al Signor mio, 73
Di te mi loderò sovente a lui.
Tacette allora, e poi comincia' io:
O donna di virtù, sola, per cui 76

comprensibile la immensità di quella *fama* dalla contigua idea di confronto. Orazio, parlando della fama delle proprie opere, disse queste esser tali, che *non imber edax, non Aquilo impotens Possit diruere, aut innumerabilis Annorum series et fuga temporum* (e). E parimente Ovidio nella perorazione alle Metamorfosi, dopo d' aver adoperato parecchi argomenti per provare la immortalità dol suo ingegno, chiude: *perque omnia saecula fama, Si quid habent veri vatum praesagia, vivam.* Questi poeti, per ciò spiegare, fecero uso di gran copia di figure; ma Dante fece ancor più, perchè con una sola immagine complessiva, e con una semplice e naturale sentenza, riunì la vita della fama di Virgilio alla vita stessa del *mondo*: nel qual vocabolo, non in quello di *moto*, sia riposta la verace sublimità del concetto.

(e) Carm. lib. 3. od. 30.

L' umana spezie eccede ogni contento
Da quel ciel, che ha minor li cerchi sui:
Tanto m' aggrada il tuo comandamento, 79
Che l' ubbidir, se già fosse, m' è tardi;
Più non t' è uopo aprirmi il tuo talento.
Ma dimmi la cagion, che non ti guardi 82
Dello scender quaggiuso in questo centro
Dall' ampio loco, ove tornar tu ardi.
Da che tu vuoi saper cotanto addentro, 85
Dirotti brevemente, mi rispose,
Perch' io non temo di venir qua entro.
Temer si deve sol di quelle cose (8) 88
Ch' hanno potenza di fare altrui male:
Dell' altre nò, che non son paurose.
Io son fatta da Dio, sua mercè, tale, 91
Che la vostra miseria non mi tange,
Nè fiamma d' esto incendio non m' assale.
Donna è gentil nel ciel, che si compiange 94
Di questo impedimento, ov' io ti mando,
Sì che duro giudicio lassù frange.
Questa chiese Lucìa in suo dimando, 97
E disse: ora bisogna il tuo fedele
Di te, et io a te lo raccomando.
Lucìa nimica di ciascun crudele 100
Si mosse, e venne al looo dòve io era,

(8) *Temer si dee di sole quelle cose*,
*Sol*, avverbio regolatore del verbo, per la sua collocazione, presenta meglio l'ordine dell' idee, di quello che *sole* nome aggiunto a cose.

Che mi sedea con l'antica Rachele.
Disse: Beatrice, loda di Dio vera, 103
Chè non soccorri quei che t'amò tanto,
Che uscìo per te della volgare schiera?
Non odi tu la pieta del suo pianto, 106
Non vedi tu la morte che il combatte
Su la fiumana, unde (9) il mar non ha vanto?
Al mondo non fur mai persone ratte 109
A far lor pro, ned (10) a fuggir lor danno,
Com' io, dopo cotai parole fatte,
Venni quaggiù dal mio beato scanno, 112
Fidandomi nel tuo parlare onesto,
Che onora te e quei che udito l' hanno.
Poscia che m' ebbe ragionato questo, 115
Gli occhi lucenti lagrimando volse:
Perchè mi fece del venir più presto:
E venni a te così, com' ella volse; 118
Dinanzi a quella fiera ti levai,
Che del bel monte il corto andar ti tolse.
Dunque che è? perchè, perchè ristai? 121
Perchè tanta viltà nel core allette?
Perchè ardire e franchezza non hai?
Poscia che tai tre donne benedette 124
Curan di te nella corte del cielo,

(9) *ove 'l mar*
Vedi la nota al v. 3. del cap. 1. Questa lezione rende il verso più grave, e mostra colorita più al vivo l'immagine che il poeta qui vuole esprimere.

(10) *ed a fuggir*

E il mio parlar tanto ben t'impromette?
Quale i fioretti dal notturno gelo, 127
Chinati e chiusi, poi che il Sol gl'imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo,
Tal mi fec'io, di mia virtute stanca: 130
E tanto buono ardire al cor mi corse,
Ch'io cominciai come persona franca:
O pietosa colei che mi soccorse, 133
E tu cortese, che obbedisti (11) tosto
Alle vere parole che ti porse!
Tu m'hai con desiderio il cor disposto 136
Sì al venir, con le parole tue,
Ch'io son tornato nel primo proposto.
Or va, che un sol voler è d'ambodue (12): 139
Tu duca, tu signore e tu maestro:
Così li dissi, e poichè mosso fue,
Intrai (13) per lo cammino alto e silvestro. 142

(11) *ubbidisti*
*Obbedisti* suona col latino *obbedio*.
(12) *volere è d'amendue:*
(13) *entrai*

## CAPITOLO III.

Per me si va nella città dolente, 1
  Per me si va nell' eterno dolore,
  Per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse il mio alto fattore: 4
  Fecemi la divina potestate,
  La somma sapienzia e il primo amore.
Dinanzi a me non fur cose create, 7
  Se non eterne, et io eterna (1) duro:
  Lasciate ogni speranza, voi che intrate.
Queste parole di colore oscuro 10
  Vid' io scritte al sommo d' una porta:
  Perch' io, Maestro, il senso lor m' è duro.
Et elli (2) a me, come persona accorta, 13

(1) *eterno*

(*) *Eterna* è senza dubbio un aggiunto applicato alla porta, e il senso emerge chiarissimo. Nell' altra lezione fa d' uopo uno sforzo di testa per creare un avverbio di un addiettivo, e intender *eterno* per *eternamente*, del che Dante non avea alcuna necessità, potendo dire senza fatica: *et in eterno io duro.*

(2) *egli*

Non avrò scrupolo di scrivere in altri luoghi *egli* come ora si pratica; ma sappiasi che da per tutto nel Codice è scritto *elli*. Il Corticelli nelle Regole della lingua toscana

Qui si convien lasciare ogni sospetto;
Ogni viltà convien che qui sia morta.
Noi sem venuti al loco, ov' io t' ho detto 16
Che tu vedrai le genti dolorose,
Ch' hanno perduto il ben dello intelletto.
E poichè la sua mano alla mia pose, 19
Con lieto volto, ond' io mi confortai,
Mi mise dentro alle segrete cose.
Quivi sospiri, pianti et alti guai 22
Risonavan per l' aere senza stelle,
Perch' io al cominciar ne lagrimai.
Diverse lingue, orribili favelle, 25
Parole di dolore, accenti d' ira,
Voci alte, fioche, e suon di man con elle
Facevano un tumulto, il qual s' aggira 28
Sempre in quell'aura (3), senza tempo, tinta,

nota (a), che *gli antichi invece* d' egli *usavano* elli *et* ello. Mi avrebbe piaciuto che avesse osservato, che *egli* è soltanto affar di pronunzia, posteriore alla prima origine di questa voce, mentre è naturale, che *elli* sia l' *ille* latino formatosi collo scambio vicendevole delle due vocali.

(3) *aria*

*Aura* non deve intendersi semplicemente per venticello, ma anche per lo stesso *aere*. O derivi dal greco αὔρα, o, come vuole il Caninio citato dal Vossio (b), dal cartaginese *rauh*, il di cui plurale è *aruah*, o dall' Ebraico *ruah*, è sempre vero che noi l' abbiamo dai Latini, e che Virgilio l' usò nello stesso senso di *aer* - *Superas veniebat ad auras* (c): *Superas*-

(a) Cap. 10. all' art. *Egli*.
(b) Etymol. ling. lat.
(c) Georg. 4. 486.

Come l' arena (4) quando a turbo (5) spira.
Et io, che avea d' error la testa cinta, 31
Dissi: Maestro, che è quel ch' io odo?
E che gent' è, che par nel duol sì vinta?

*que evadere ad auras* (*d*). Il dittongo *au* in *aura* giova certamente, più che la voce *aria,* a dare al verso di Dante un suono più cupo e più analogo alla circostanza. Tanto è vero che, in parità di soggetto, il Poeta nel cap. susseguente usò lo stesso vocabolo, parlando dei *sospiri, Che l'* aura *eterna facevan tremare* (*e*).

(4) *la rena*

Il disfacimento della bella voce latina *arena* non può essere accaduto se non per difetto degli amanuensi, i quali scrivendo sotto dettatura, e non udendo distinguersi dal dettatore l' *a* appartenente all' articolo dall' *a* appartenente al nome, scrissero barbaramente *la rena*; errore, che poi gli antichi scrittori toscani ci hanno voluto regalare per fior di lingua.

(5) *il turbo spira.*

* Gli Accademici rifiutarono la lezione della stampa d'Aldo „ perchè della rena non pare lo spirar punto proprio ". Vediamo se dopo l' autorità di tanti testi da me veduti, la critica mi porga qualche ragion di adottarla.

Il Vossio, nell' opera testè citata, ragionando sulla derivazione del verbo *spiro,* dice: *spiro, uti et sibilus, suspicor esse a sono factum.* Molte voci in vero, la di cui origine noi ripetiamo da altre di consimile suono, nón nacquero che dall' impressione fatta dagli oggetti materiali, nelle diverse loro modificazioni, sopra i sensi degli uomini. Così essendo la cosa, si potrebbe ammettere, che il verbo *spirare* fin da principio si applicasse agli oggetti, dai quali si conobbe partire il suono, che si genera per la violenta lor commozione. Noi sappiamo, per la filosofia esperimentale, che tal suono è prodot-

(*d*) Æneid. 6. 28.
(*e*) Cap. 4. 27.

Et egli a me: Questo misero modo 34
Tengon l'anime triste di coloro,
Che visser senza infamia e senza lodo.
Mischiate sono a quel cattivo coro 37
Degli angeli, che non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per se foro.

to dall' azione dell' aria; ma sappiamo altresì, che senza la frapposizione di altri oggetti non udrebbesi questo suono: e siccome gli oggetti frapposti sono i primi a colpire i sensi, così naturalmente applichiamo ai medesimi il suono, la di cui origine non è che il movimento dell' aria. Onde nello stesso modo che diciamo *il mare stride*, *gli alberi fischiano*, quando sono agitati dai venti, possiamo dire poeticamente con bel traslato *l'arena spira*, quando è circonvoluta a turbine: perchè il turbine si forma denso, fosco, tumultuante per l'arena che a lui si frammischia. E perchè il poeta dee stare più di tutto a quel che apparisce, così Dante dicendo *come l'arena quando a turbo spira*, esprime a meraviglia la immagine apparente dell' oggetto, che gli somministra un'adequata comparazione per meglio spiegare il tumulto, che s' aggira per quella fosca aria infernale.

Che se ciò sembrasse ancor poco, potrebbe dirsi di più non esser fuor di ragione il credere, che Dante abbia formato un verbo italiano dal nome *spira*, significante *rivolgimento* (*f*), usando il verbo *spirare* metaforicamente in senso di *rivolgersi attorno*; e il significato di questo luogo sarebbe, che l' arena si rivolge col turbine *spiralmente*, ossia a guisa di *spira*; essendo di natura del turbine il muoversi impetuosamente in giro, come lo descrive Lucrezio: *versabundus enim turbo descendit* (*g*). Se il turbo dunque si muove *spiralmente*, lo stesso movimento acquista l'arena da lui trasportata. *Spira* nome, in italiano, fu usato anco dal Buti nel comento del Paradiso.

(*f*) Forcellini Lex.
(*g*) Lib. 6. v. 457.

Cacciarli i ciel per non esser men belli: 40
Nè lo profondo inferno gli riceve,
Che alcuna gloria i rei avrebber d'elli.
Et io: Maestro, che è tanto greve 43
A lor, che lamentar gli fa sì forte?
Rispose: dicerolti molto breve.
Questi non hanno speranza di morte, 46
E la lor cieca vita è tanto bassa,
Che invidiosi son d'ogni altra sorte.
Fama di loro il mondo esser non lassa, 49
Misericordia e giustizia gli sdegna:
Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.
Et io, che riguardai, vidi un'insegna, 52
Che girando correva tanto ratta,
Che d'ogni posa mi pareva indegna:
E dietro le venìa sì lunga tratta 55
Di gente, ch'io non averei (6) creduto,
Che morte tanta n'avesse disfatta.
Poscia ch'io v'ebbi alcun riconosciuto, 58
Vidi e conobbi (7) l'ombra di colui

(6) *non avrei mai*

* Agli Accademici della Crusca piacque ritenere la lezione di tre manoscritti, in confronto di tutti gli altri da loro veduti.

(7) *Guardai, e vidi*

* Perchè non si creda che io abbia rifiutata la lezione comune, supponendo uno stesso significato in *guardare* e in *vedere*, non credo inutile d'indicare le differenze fra l'uno e l'altro di questi verbi. *Guardare* è quell' atteggiamento nel quale la faccia, diretta dal senso della vista, si accomoda o per distinguere, o per ammirare, o per avvicinarsi, o per disgiungersi da uno o più oggetti a se circostanti. Laonde il

vero significato della parola è *osservare*, *considerare*, *contemplare* e simili. Per *osservare* fu detto *wardare* nel basso latino, dall' antico Teutonico *Bardo*, che fu poi pronunziato *wardò* (*h*), perchè i Bardi erano vati, e i vati chiamavansi veggenti, o per meglio dire prevedenti, onde Livio: *vates in futurum vident* (*i*). Non differente significato ha *guardare*, se col Maffei (*k*) vogliamo cercare la sua radice in Βαρδιαῖος (*Bardiæos*) per essere così nominato da Plutarco un drappello di servi astati, che vigilavano intorno alla persona di Mario. In fatti sia in qualunque lingua si voglia l'origine di questa parola, certo è, che noi Italiani, nel senso da me sovraesposto, l'abbiamo introdotta nel nostro purissimo idioma, traendola, per quello che io estimi, dai Siciliani, trovandosi essa nelle loro antiche rime volgari; del che eccone l'esempio in una canzone siciliana di Stefano Protonotaro: *Quandu eu la* guardu *sentiria dolzuri* (*l*). Così ne' nostri differenti dialetti *guardar*, o come dice il popolo veneto e lombardo *vardar*, è universalmente inteso per osservare con attenzione. All'incontro *vedere* è il percepire che fa la mente le immagini delle cose, per l'azione della luce sull'organo dell'occhio. Ora, posta la differenza del significato di questi due verbi, dirà alcuno che dovea serbarsi la lezione comune, perchè *guardai* esprime l'atto dell'osservare che fa Dante, e *vidi* esprime un nuovo oggetto che apparve ai suoi occhi. Ma appunto per la differenza di queste due voci, per quanto io penso, deve adottarsi la lezione de' nostri testi *vidi e conobbi*. L'atto dell'osservare era già cominciato fin da quando disse Dante, sette versi sopra, che avendogli detto Virgilio che guardasse e passasse tacendo, egli si avea posto a guardare: *Et io che* riguardai *vidi un' insegna*; e tutto ciò che vien dopo non è che una descrizione delle cose, ch'egli di mano in mano già osservando vedeva, e alcuni di coloro nel mondo veduti *vide* e *ri-*

(*h*) Voss. etimol. Roquef. Gloss. de la lang. roman.

(*i*) Lib. 6. cap. 12.

(*k*) Veron. Illustr. lib. 11. pag. 315.

(*l*) Gio. Maria Barbieri, Orig. della poes. rimata, pubbl. dal Tirabosc., pag. 144. ediz. Moden. 1790.

Che fece per viltà (8) lo gran rifiuto. *
Incontanente intesi, e certo fui, 61
Che quest' era la setta dei cattivi,
A Dio spiacenti et ai nemici sui.
Questi sciaurati, che mai non fur vivi, 64
Erano ignudi e stimulati (9) molto
Da mosconi e da vespe ch' erano ivi.
Elle rigavan lor di sangue il volto, 67
Che mischiato di lagrime, ai lor piedi,
Da fastidiosi vermi era ricolto.
E poi che a riguardare oltre mi diedi, 70
Vidi gente alla riva d' un gran fiume:
Perch' io dissi: Maestro, or mi concedi,
Ch' io sappia quali sono, e qual costume 73
Le fa di trapassar parer (10) sì pronte,
Com' io discerno per lo fioco lume.
Et egli a me: le cose ti fien conte, 76
Quando noi fermerem li nostri passi
Sulla trista rivera (11) d'Acheronte.

*conobbe*; e dopo di questi *vide* e *conobbe* uno, che non avea conosciuto mentre colui vivea, e il vederlo e il conoscerlo fu un punto solo. Tali nell' andamento e nell' aspetto si manifestavano i segni distintivi della straordinaria viltà di quell' uomo.

(8) *per viltate il gran rifiuto.*

Il verso secondo la Crusca può sembrare più morbido, ma nel B. ci veggo più distinta la impronta dell' indole dell' autore.

(9) *stimolati*

(10) *le fa parer di trapassar*

(11) *riviera*

* Nella ballata prima del secondo libro delle Rime antiche

Allor con gli occhi vergognosi e bassi, 79
Temendo no il mio dir gli fusse grave,
Infino al fiume dal parlar (12) mi trassi.
Et ecco verso noi venir per nave 82
Un vecchio, bianco per antico pelo,
Gridando: Guai a voi anime prave:
Non isperate mai veder lo cielo, 85
Io vegno per menarvi all' altra riva,
Nelle tenebre eterne, in caldo e in gelo:
E tu che se' costì, anima viva, 88
Partiti da cotesti che son morti.
Ma poi ch' ei vide, ch' io non mi partiva,
Disse: Per altre vie, per altri porti 91
Verrai a piaggia, non qui, per passare:
Più lieve legno convien che ti porti.
E il duca a lui: Caron, non ti crucciare: 94
Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole; e più non dimandare.
Quinci fur quete le lanose gote 97
Al nocchier della livida palude,
Che intorno agli occhi avea di fiamme rote.

giudicata da Gio. Maria Barbieri di Guido Cavalcanti, si ha la voce *rivera* come ne' nostri testi:

„ Fresca rosa novella
„ Piacente primavera
„ Per prata e per *rivera*
„ Gajamente cantando (m).

(12) *di parlar*

(m) Oper. cit. pag. 77.

Ma quell' anime, ch' eran lasse e nude, 100
  Cangiar colore e dibattèro i denti,
  Ratto che inteser le parole crude.
Bestemmiavano Iddio, e lor (13) parenti, 103
  L' umana specie, il luogo, il tempo e il seme
  Di lor semenza e di lor nascimento.
Poi si ritrasser tutte quante insieme, 106
  Forte piangendo, alla riva malvagia,
  Che attende ciascun uom che Dio non teme.
Caron dimonio, con occhi di bragia, 109
  Loro accennando, tutte le raccoglie;
  Batte con remo (14) qualunque s' adagia.
Come d' Autunno si levan le foglie 112
  L' una appresso dell' altra, infin che il ramo
  Vede (15) alla terra tutte le sue spoglie;

(13) *e i lor parenti,*

Credo che, per la perdita dell'articolo, l'espressione nulla perda di forza.

(14) *col remo*

(15) *Rende*

* La differenza di questa lezione non è certamente error de' copisti. È questo il caso in cui o Dante ha esposto in due maniere il suo pensiero, o qualche bell' ingegno, sostituendo il *rende* al *vede*, ha inteso di far maggior onore alla filosofia di questa sentenza. La ragione addotta dagli Accademici d' aver prescelto *rende* si è *per esser dato dalla terra il nutrimento e il crescimento alle piante.* Però, indipendentemente dal concetto, il quale potrebbe benissimo essere giustificato, dirò solo, che al *perchè* Accademico avrebbero potuto rispondere i vecchi fisici, che non la terra soltanto, ma l' aria, il fuoco e l' acqua danno *nutrimento e crescimento alle piante,* e che tutti gli elementi hanno eguale diritto su quelle spo-

Similemente il mal seme d'Adamo: 115
Gittansi di quel lito ad una ad una,
Per cenni, come augel per suo richiamo.
Così sen vanno su per l'onda bruna, 118
Et avanti che sian di là discese,
Anche di qua nova schiera s'aduna.
Figliuol mio, disse il Maestro cortese, 121
Quelli che muojon nell'ira di Dio
Tutti convegnon qui d'ogni paese:
E pronti sono al trapassar del rio, 124
Chè la divina giustizia li sprona
Sì che la tema si volge in disio.
Quinci non passa mai anima buona; 127
E però se Caron di te si lagna,
Ben puoi saper omai che il suo dir sona.
Finito questo, la buja campagna 130

glie. Parlando dell' albero mi sovviene che Giobbe, tutt'altro che ripetere il suo *nutrimento e crescimento dalla terra*, dice enfaticamente, " che se sarà invecchiata nella terra la radice di quello, e se il suo tronco sarà morto nella polvere, all'odore dell' acqua germoglierà, e rifarà la sua chioma ": *si senuerit in terra radix ejus, et in pulvere emortuus fuerit truncus illius, ad odorem aquae germinabit et faciet comam* (a). Notisi che Giobbe, con metafora ardita, attribuisce all'albero l'odorato, e che Dante con pari ardimento raffigura il ramo ignudo in atto di vedere sparse al suolo le proprie spoglie. Immagine divinamente poetica, di cui la grand'anima del Tasso ne sentì talmente l'efficacia da proporla per modello di quelle traslazioni dalle cose animate alle inanimate, che giovano a destare la commozion degli af-

(a) Cap. 14.

Tremò sì forte, che dallo (16) spavento
La mente di sudore ancor mi bagna.
La terra lagrimosa diede vento, 133
Che balenò una luce vermiglia,
La qual mi vinse ciascun sentimento:
E caddi, come l'uom che il sonno (17) piglia. 136

fetti (o). Che se non fosse per la mia deliberazione di non denigrare alla fama degli Accademici, sarei tentato a sospettare aver eglino abbandonato questa lezione, non per convincimento di mente, ma per ruggine d'animo contro il Grande che l' avea cotanto esaltata. In fine si pensi, che un vero assioma dell'arte poetica è quello che Dante medesimo propone nella Vita Nova, cioè che i poeti devono attribuire *senso e ragione alle cose inanimate*; e poi si deduca quale delle due riferite lezioni debba essere stata dall'Autore prescelta.

(16) *dello*

(17) *cui sonno*

In questo luogo l'articolo serve a far apparire meglio l' azione del sonno personificato.

(o) Opere vol. 5. pag. 520. ediz. Venet. 1735.

## CAPITOLO IV.

Ruppemi l' alto sonno nella testa 1
  Un grave trono (1) sì, ch' io mi riscossi,
  Come persona che per forza è desta:
E l' occhio riposato intorno mossi, 4

(1) *Un greve tuono*

*Trono* è antiquato, e nel MS. delle *quistioni filosofiche* in questo senso fu detto nel plurale *le tronora* (a). Dante nel Paradiso (b) disse: *fronda che trono scoscende*. Io penso, che non sia d' uopo cercar nel greco o nel latino la derivazione nella parola *trono*, ma piuttosto nella ὀνοματοποιΐα volgare, nata da quell' aspro *immenso* fragore, che colpisce l' orecchio quando il fulmine piomba, e stordisce la persona vicina. La lettera *r* serve a maraviglia ad esprimere la forza di quell' improvviso fracasso, e se n' è opportunamente conservata l' etimologia nella parola *intronare* tanto usata da' nostri scrittori. All' opposto la parola *tuono* è derivata da quel romore, che manda la nube fulminatrice in qualche distanza da chi ascolta, e che perciò non ferisce così vivamente l' orecchio. Tanto è vero, che quello strepito somiglia piuttosto ad un tal quale muggito, di quello che ad un fragore assordante; onde la vocale *u* innanzi all' *o* formando il dittongo *uo* manda un suono, che ha più del cupo che non dell' acuto. Non sarà inutile l' avvertire, che *tron* è detto dai Lombardi anche oggigiorno per *tuono*.

(a) Vedi il Vocab. della Crusca.
(b) Cap. 21. v. 12.

Dritto levato, e fisso (2) riguardai
Per conoscer il loco dov' io fossi.
Vero è che in su la proda mi trovai 7
Della valle d' abisso dolorosa,
Che torno (3) accoglie d' infiniti guai.
Oscura, profonda era e nebulosa, 10

(2) *fiso*
(3) *tuono*

Uno de' migliori A., due M. num. 31-52. Altro A., *che intorno accoglie d' infiniti guai*. Il Fl., parecchi Tr. ed Ar., 2. A., 5. P., *trono*. Par che *trono* invece di *torno* sia error de' copisti, i quali abbiano scrivendo anteposto l' *r* all' *o*. I codici, che leggono *intorno*, giustificano la nostra lezione, facendo congetturare, che *intorno* sia posto per nome, a guisa di *dintorno*, *contorno*; di che però io non conosco altri esempi. *Torno* poi sembra che quadri benissimo, essendo un nome che vale giro o circolo: il qual nome si trova nel Vocabolario della Crusca per *ambitus*, *circuitus*, tratto da un MS. dell' Andreini: *per la ragione del torno del Sole*, cioè del circolo descritto dal sole, ed è traslato dal latino *tornus*; poichè con questo strumento si ritondavano i vasi di legno (*c*); e quindi *tornare* in latino è detto per rotondare, come lo usò Cicerone: *Idque ita tornavit, ut nihil effici posset rotundius* (*d*). Così l' antica lingua romanza ci porge un esempio in una traduzione della Bibbia del principio del secolo XIV., citata dal Roquefort, ove *post anni circulum* (*e*) è tradotto *après le tourne de l' an*. E nel libro stesso del Roquefort è registrato TORNE, *creux, fossé, citerne pour conserver les eaux de pluie*; appunto perchè le cisterne o pozzi sogliono essere di forma circolare. Onde Dante volle dire, che la valle accoglieva una gran fossa circolare d' infiniti guai, per indicare in questo modo la forma dell' Inferno.

(*c*) Virg. Egl. 5, e la nota dell' Heyne ed. di Lips. 1805. T. 1. pag. 65.
(*d*) De Univers. c. 6.
(*e*) Judic. cap. II. v. 39. e 40.

Tanto che, per ficcar lo viso a fondo (4),
Io non vi discernea veruna cosa.
Or discendiam quaggiù nel cieco mondo; 13
Incominciò il poeta tutto smorto:
Io sarò primo, e tu sarai secondo.
Et io, che del color mi fui accorto, 16
Dissi: come verrò, se tu paventi
Che soli al mio dubbiar (5) esser conforto?
Et egli a me: L'angoscia delle genti, 19
Che son quaggiù, nel viso mi dipinge (6)
Quella pietà che tu per tema senti.
Andiam, chè la via lunga ne sospinge: 22
Così si mise, e così mi fe' intrare
Nel primo cerchio che l'abisso cinge.
Quivi secondo ch'io (7) per ascoltare 25
Non avea pianto o mal (8), che di sospiri
Che l'aura eterna facevan tremare:
E ciò avvenìa di duol senza martìri, 28

(4) *al fondo*

*a* posto avverbialmente par che spieghi con maggior naturalezza l'atto dell'abbassarsi del capo; altro essendo il ficcare il viso entro la profondità, ed altro il ficcarlo *al fondo*, nome determinato dal segno del terzo caso.

(5) *dubbiare*

Nel B. trovai costantemente tronchi gl'infiniti dei verbi ogni volta che la seguente parola comincia da vocale.

(6) *dipigne*

Così le altre rime.

(7) *secondo che*

(8) *pianto, ma che di*

Non saprei dire, se potesse piacere l'abbandono del *ma che*,

Ch'avean le turbè, ch'eran molte e grandi,
E d'infanti (9) e di femmine e di viri.
Lo buon Maestro a me: Tu non dimandi 31
Che spiriti son questi che tu vedi?
Or vo' che sappi, innanzi che più andi,
Ch' ei non peccaro: e s' elli hanno mercedi, 34
Non basta, perch' ei non ebber battesmo,
Ch' è porta della fede che tu credi:
E se furon dinanzi al Cristianesmo, 37
Non adorar debitamente Dio:
E di questi cotai son io medesmo.
Per tai difetti, e non per altro rio, 40
Semo perduti, e sol di tanto offesi,
Che sanza speme vivemo in disio.
Gran duol mi prese al cor quando lo intesi, 43
Perocchè gente di molto valore

dopo che il Lombardi lo ha sì bene difeso, come proveniente dal *mas qué* degli Spagnuoli, figlio del *magis quam* dei latini. Però il nostro testo non andrà disadorno di questo modo di parlare, serbandolo nel cap. 28. v. 66. della presente cantica: *E non avea ma ch'un orecchia sola.* Certo che la lezione B. è giustificata dal verso 22. del cap. 3: *Quivi sospiri pianti et alti guai*; perchè tuttociò era effetto delle pene dei dannati. Ma essendo questo il limbo, cioè un luogo di *dolore* senza martìri, non avea pianto, nè altri guai, fuorchè i sospiri, coi quali sfogavansi quelle turbe.

(9) *D' infanti*

Qualcheduno dei compilatori del Voc. della Crusca ha sentito, che, per le frequenti elisioni delle vocali, questo verso riusciva di dieci, anzi che di undici sillabe; e perciò registrando *infante* scrisse: *E d' infanti* ecc., il che non fece l'altro Accademico di orecchio men delicato, che registrò *viro*; volendo stare scrupolosamente attaccato all' edizione del 1595.

Conobbi, che in quel limbo eran sospesi.
Dimmi, Maestro mio, dimmi, Signore, 46
Cominciai io, per voler esser certo
Di quella fede che vince ogni errore:
Uscinne mai alcuno, o per suo merto, 49
O per altrui, che poi fosse beato?
E quei, che intese il mio parlar coperto (10),
Rispose: Io era novo in questo stato, 52
Quando ci vidi venire un possente
Con segno di vittoria coronato (11).
Trasseci l' ombra del primo parente, 55
D'Abel suo figlio, e quella di Noè,
Di Moisè legista obbediente (12),
Abraam patriarca, e David re, 58
Israel collo padre (13), e co' suoi nati,
E con Rachele, per cui tanto fè,
Et altri molti; e fecegli beati: 61
E vo' che sappi, che, dinanzi ad essi,
Spiriti umani non eran salvati.
Non lasciavam l' andar perch' ei dicessi, 64
Ma passavam la selva tuttavia,
La selva dico di spiriti spessi.
Non era longa (14) ancor la nostra via 67

(10) *coverto*
(11) *incoronato*
(12) *legista e ubbidiente*
(13) *con suo padre*
(14) *lungi*

Di qua dal sommo; quando (15) vidi un foco,
Ch' emisperio di tenebre vincia.
Di lungi n' eravam (16) ancora un poco, 70
Ma non sì ch' io non discernessi in parte,
Che orrevol gente possedea quel loco.
O tu, che onori ogni scienzia (17) et arte, 73
Questi chi sono, ch' han cotanta onranza (18),
Che dal modo degli altri li diparte?
Et elli (19) a me: L' onrata nominanza, 76
Che di lor suona su nella tua vita,
Grazia acquista nel ciel che sì gli avanza.
Intanto voce fu per me udita: 79
Onorate l' altissimo poeta;
L' ombra sua torna, ch' era dipartita.
Poichè la voce fu restata e queta, 82
Vidi quattro grand' ombre a noi venire;
Sembianza avevan nè trista nè lieta.
Lo buon Maestro cominciò a dire: 85
Mira colui con quella spada in mano,
Che vien dinanzi ai tre sì come sire.
Quegli è Omero poeta sovrano, 88
L' altro è Orazio satiro che viene,

(15) *quand' io*
(16) *v' eravamo*
(17) *scienza*
(18) *son, ch' hanno cotanta orranza*
***Onranza*** **tiene più al suono originario della parola *honorare*, e più ancora all' ital. *onrato*, che sta subito dopo nel verso 76.**
(19) *quegli*

Ovidio è, il terzo, et ultimo (20) Lucano.
Perocchè ciascun meco si conviene 91
Nel nome, che sonò la voce sola;
Fannomi onore, e di ciò fanno bene.
Così vidi adunar la bella scola 94
Di quei Signor (21) dell'altissimo canto,
Che sopra gli altri come aquila vola.

(20) *e l' ultimo è Lucano.*

(21) *Di quel Signor*

Quattordici Tr., tredici MM., un Ar., i mss. Trivig. Font. Fl. Cl., tre PP., Ediz. Mant. Nid. Fior. ecc.

È questa una di quelle lezioni, per cui conobbi, che alcuni ottimi codici, tuttochè scritti in Toscana, sono sfuggiti all' esame degli Accademici della Crusca. Ciò apparisce particolarmente da uno de' più eccellenti testi Trivulziani, segnato num. II., non che dal Marciano num. XXXI. Classe IX., i quali appunto furono dettati nella Toscana, ed hanno gran copia di belle e varie lezioni (*f*). Quello poi che più dee destar meraviglia si è, che non solo i nostri migliori mss., e le tre edizioni di Mantova, la Nidobeatina e la Fiorentina 1481. leggono egualmente, ma le note di parecchi testi ne dimostrano ad evidenza il significato, che ridotto a prosa è il seguente: *Così io ho veduto radunarsi la bella compagnia* di quei Signori dell' altissimo canto, *il qual canto vola sopra tutti gli altri canti, come l' aquila vola sopra tutti gli altri uccelli.* Venga, prima di tutte le prove, l' autorità de' comentatori antichissimi, e, prima ancora di questa, quella de' versi latini attribuiti allo stesso Dante, e che si trovano nel codice Fontaniniano:

*Gaudeo commemorans cantus merito* dominorum
*Illius altisoni, qui cunctis prominet, et qui*
*More aquilae* cantus *alios super evolat omnes (g).*

(*f*) Vedi la Tav. de' codici.

(*g*) Vedi i Framm. lat. in fine di questo vol., cap. 4. v. 91.

Da ch' ebber ragionato insieme alquanto, 97
Volsersi a me con salutevol cenno:

Nell'Ambrosiano C. num. CXCVIII. leggesi: *Aquila quae ceteris avibus altius volatu protenditur, sic poesis omnes alios modos rethoricae locutionis.* Nell' altro A. segn. D. numero DXXXIX. spiegasi *la bella scola* per *collegium illorum poetarum*; è in appresso: *sicut enim Aquila volat altius et videt acutius inter aves, ita* isti *ascenderunt altius, et viderunt subtilius inter poetas.* La nota è d' un antichissimo interprete. Nell' Ambr. A. XL.: *Segue lo poema come appare nel texto che va dicendo, che quelli sono* lo fiore de' poeti. *Et siccome aquila vola sopra tutti gli altri uccelli, così lo tractado di quelli è sopra tutti gli altri, et soggiunse come fu sexto tra quelli, quasi dica ch' ello è lo sexto delli eccellenti poeti.* La spiegazione è di Jacopo della Lana, e si trova letteralmente impressa nella Nidobeatina e nella Vindeliniana. Nel codice Claricini: *sicut* praedicti vates *excedunt alios poetas in cantu graeco et latino, ita quoque Dantes in stilo vulgari alios poetantes excedit.* Nell' ediz. Fiorent. 1481.: Altissimo canto *chiama* la poesia, *la quale in optimo et ornatissimo canto di versi abbraccia tutte le doctrine. Che sopra gli altri come aquila vola: Ha tanta forza l' aquila, che ragguarda i raggi del Sole, nè ci abbaglia: così il poetico furore trascende insino alla divinità, come dimostra Platone, quando scrive di quattro specie di furori divini.* La nota è del Landino. L' errore di leggere *quel* invece di *quei* nacque per avventura dalla somiglianza che v' era anticamente fra la *l* e l' *i*, scrivendosi sempre l' *i* senza puntino, e presentandosi l' una e l' altra lettera in forma di lineetta perpendicolare, senz' altra differenza visibile se non che la maggior altezza della *l* in confronto dell' *i*. Posto il caso, che i copisti abbiano in qualche codice oltrepassata la consueta lunghezza dell' *i* nel pronome, si lesse *quel* invece di *quei*, e l' equivoco prese subito aspetto di verità, per la inclinazione di considerar Omero per *Signore dell' altissimo canto*, e per la bella comparazione dello stesso poeta all' aquila sovrana degli augelli. Ma pure convien credere, che non appa-

E il mio Maestro sorrise di tanto:
E più d'onore ancora assai mi fenno, 100
Che sì mi fecer (22) della loro schiera,

risse chiara l'applicazione, se fino dal tempo del Davanzati si cominciò a supporre, che per Signor *dell' altissimo canto* dovesse intendersi non Omero, ma Virgilio, dicendo egli, che quel *Signor* ecc. sonava la campana grossa (*h*). Io medesimo ho veduto, nel testo d'Aldo della Trivulziana, notato a questo verso, di mano d'Alessandro Tassoni, *Virgilio.* Finalmente al momento in cui scrivo ho sotto l'occhio l'edizione della Minerva, dove leggo una disputa di alcuni critici, se ad Omero o a Virgilio spetti questo attributo. Ma se s'intenderà *scuola* nel suo vero significato, cioè per radunanza o congregazione d'uomini, come è spiegato nei vocabolarii, si vedrà, che Dante parla di tutti quei poeti, e non di un solo. Che se si volesse prendere la *scuola* per la sapienza poetica d'Omero, come maestro e capo degli altri poeti, bisognerebbe dare un'applicazione più estesa a questo vocabolo, perchè Omero non dei soli quì nominati è maestro, ma di tutti i poeti che vennero dopo di lui; oltre di che Dante ha detto tutto, facendolo comparire il primo, e chiamandolo *poeta sovrano.* Per non metter poi Virgilio a paragone con Omero, nè con alcuno degli altri, non lo nominò in questo momento, ma bensì lo comprese, mentre parlando di se conchiuse, che si vide *sesto* fra loro; quasi dicesse, che era nel numero dei sommi poeti, il cui canto è superiore a tutti gli altri, come il volar dell'aquila è più veemente di quello degli altri uccelli. Nè si opponga, che col paragonar il canto all'aquila v'abbia difetto di comparazione, perchè svanirà il difetto se si penserà, che il paragone non è da *canto* ad *aquila*, ma da volo di *canto* a

(22) *Ch' ei sì mi fecer*
*Ei* od *essi* è compreso nel *fecer.*

(h) Vedi il Ritratt. di Bernard. Davanz. scritto dal Rondinelli, premesso all'ediz. Com. 1727. pag. 5.

Sì ch' io fui sesto tra cotanto senno.
Così n' andammo infino alla lumera (23), 103
Parlando cose che il tacere è bello,
Sì com' era il parlar colà dov' era.
Venimmo al piè d' un nobile castello, 106
Sette volte cerchiato d' alte mura,
Difeso intorno da un bel fiumicello.
Questo passammo come terra dura: 109
Per sette porte intrai con questi savi;
Giugnemmo in prato di fresca verdura.
Genti v' eran con occhi tardi e gravi, 112
Di grande autorità ne' lor sembianti:
Parlavan rado, con voci soavi.
Traemmoci così dall' un de' canti 115
In luogo aperto luminoso et alto,
Sì che veder si potèn tutti quanti.
Colà diritto, sopra il verde smalto, 118

volo di *aquila*, cioè da celerità a celerità, da veemenza a veemenza. Nello stesso modo Giobbe, prima di Dante, paragonava la rapidità, con cui volavano i suoi giorni, a quella dell' aquila volante alla preda: *Dies mei sicut aquila volans ad escam* (*i*). È da credersi, che la nostra lezione stralci tutti i dubbii, presentandoci essa il senso chiaro e splendente al paro del sole.

(23) *lumiera*

La Crusca registra *lumiera* e non *lumera*. Però alla Tavola de' gradi di S. Girolamo (*k*) se ne adducono due esempi, l' uno di Bonaggiunta da Lucca, e l' altro d' incerto autore.

(*i*) Job. cap. 9. v. 26.
(*k*) Pag. 113.

Mi fur mostrati gli spiriti magni,
Che di vederli in me stesso n' esalto.

Io vidi Elettra con molti compagni, 121
Tra quai conobbi et Ettore et Enea,
Cesare armato con gli occhi grifagni.

Vidi Cammilla e la Pentesilea 124
Dall' altra parte, e vidi il re Latino,
Che con Lavinia sua figlia sedea.

Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino, 127
Lucrezia, Julia, Marzia e Corniglia,
E solo in parte vidi il Saladino.

Poi che innalzai un poco più le ciglia, 130
Vidi il Maestro di color che sanno,
Seder tra filosofica famiglia.

Tutti lo miran (24), tutti onor gli fanno. 133
Quivi vid' io e Socrate e Platone,
Che innanzi agli altri più presso gli stanno.

Democrito, che il mondo a caso pone, 136
Diogenes, Anassagora, e Tale,
Empedocles, Eraclito e Zenone:

E vidi il buono accoglitor del quale, 139
Dioscoride dico: e vidi Orfeo,
Tullio e Lino e Seneca morale:

Euclide geometra e Tolommeo, 142
Ippocrate, Avicenna e Galieno,
Averrois, che il gran comento feo.

Io non posso ritrar di tutti appieno, 145

(24) *l' ammiran*
Lezione lodata dal De-Romanis.

Perocchè sì mi caccia il lungo tema,
Che molte volte al fatto il dir vien meno.
La sesta compagnia in duo si scema: 148
Per altra via mi mena il savio duca,
Fuor della queta, nell' aura che trema;
E vengo in parte, ove non è che luca. 151

# CAPITOLO V.

Così discesi del cerchio primajo 1
Giù nel secondo, che men loco cinghia,
E tanto più dolor, che pugne a guajo.
Stavvi Minos orribilmente, e ringhia: 4
Esamina le colpe nell' entrata,
Giudica e manda, secondo che avvinghia.
Dico, che quando l' anima mal nata 7
Li vien dinanzi, tutta si confessa;
E quel conoscitor delle peccata
Vede qual loco d' inferno è da essa: 10
Cignesi con la coda tante volte,
Quantunque gradi vuol che giù sia messa.
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte: 13
Vanno a vicenda ciascuna al giudizio;
Dicono et odono, poi giù son (1) volte.
O tu, che vieni al doloroso ospizio, 16
Disse Minos a me, quando mi vide,
Lasciando l' atto di cotanto ufizio,

(1) *poi son giù*
Ponendo il *giù* prima del *son*, pare che, per la maggior forza dell' accento, l' azione riesca più rapida e più espressiva.

Guarda com' entri, e di cui tu ti fide: 19
Non t' inganni l' ampiezza dello intrare.
E il duca mio a lui: perchè pur gride?
Non impedir lo suo fatale andare: 22
Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare.
Ora incominciàn le dolenti note 25
A farmisi sentire: or son venuto
Là dove molto pianto mi percote.
Io venni in loco d' ogni luce muto, 28
Che mugghia, come fa mar per tempesta,
Se da contrari venti è combattuto.
La bufera infernal, che mai non resta, 31
Mena gli spirti con la sua rapina,
Voltando e percotendo li molesta.
Quando giungon dinanzi (2) alla ruina, 34
Quivi le strida, il compianto e il lamento,
Bestemmian quivi la virtù divina.
Intesi, che a così fatto tormento 37
Enno (3) dannati i peccator carnali,

(2) *davanti*

(3) *Eran*

Non è giojello da tesoro: ma giova a far vedere, che tal modo fu usato da Dante in più d'un luogo. L'Ubaldini (*a*) e il Mastrofini (*b*) riconobbero questa lezione legittima, forse per l'autorità del codice Vaticano 3199. *Eno* per *sono*, con una sola *n*, fu usato da Guido Guinizzelli:

„ Ch' en lei *eno* adornezze,
„ Gentilezza e bel parlare.

(*a*) Tav.

(*b*) Al verbo *essere*.

Che la ragion sommettono al talento.
E come gli stornei ne portan l'ali, 40
Nel freddo tempo, a schiera larga e piena,
Così quel fiato gli spiriti mali
Di qua, di là, di giù, di su gli mena: 43
Nulla speranza li conforta mai,
Non che di posa, nè (4) di minor pena.
E come i grui (5) van cantando lor lai, 46

(4) *ma*

Tr. del 1337. — Qui *nè* è usato per *nè anco*, e la lezione riesce più chiara. Del *nè* per *nè anco* s' hanno alcuni esempi citati dal Cinonio e dal Lamberti (*c*), ma non di Dante.

(5) *grù*

*Grui*, invece di *grù*, usò il Boc. com. Inf.: *è un altro ingegno col quale si pigliano i* grui *ed i cigni*. Per l' armonia imitativa è talvolta necessario por mente alle più piccole differenze delle voci. Il mio sommo maestro e padre Melchior Cesarotti, quegli che m' insegnava, più che ad ammassare, ad istudiare i varii modi delle parole, per rendere più somiglianti alla loro natura le immagini delle cose, mi disse di aver per questo motivo aggiunto l' *i* alla voce *gru* nella sua Versione poetica dell' Iliade (*d*):

„ E qual talor di *grui* stormo o di candidi
„ Cigni, che d' Asio là ne' prati floridi
„ Coi colli protendentisi serpeggiano,
„ E con larghe ale e clamoroso giubilo
„ Svolazzano, gavazzano, s' incalzano ec.

Onde *gru* è ben detto da un naturalista, qualora voglia indicare questo uccello, il quale spiega ordinariamente la sua voce con suono acuto; ma un poeta, che voglia descriverlo in atto di gridare per allegrezza, o di lamentarsi per doglia, vi aggiungerà l' *i*, che serve molto bene ad esprimere quel

(*c*) Osserv. della ling. Ital. ediz. Milan. 1811.
(*d*) Cant. secondo, ediz. Patav. 1786.

Faciendo in aere (6) di se lunga riga,
Così vid' io venir, traendo guai,
Ombre portate dalla detta briga: 49
Perch' io dissi: Maestro, chi son quelle
Genti, che l' aura nera (7) sì castiga?
La prima di color, di cui novelle 52
Tu vuoi saper, mi disse quegli allotta,
Fu imperatrice di molte favelle.
A vizio di lussuria fu sì rotta, 55
Che libito fe' licito in sua legge
Per torre il biasmo in che era condotta.
Ell' è Semiramis, di cui si legge, 58
Che succedette a Nino, e fu sua sposa:
Tenne la terra, che il Soldan corregge.
L' altra è colei, che s' ancise amorosa, 61
E ruppe fede al cener di Sicheo;
Poi è Cleopatras lussuriosa.
Elena vidi, per cui tanto reo 64
Tempo si volse, e vidi il grande Achille,

suono alterato che naturalmente suole uscire al momento di un' interna agitazione; e perciò assai più espressivo diventa questo verso nel modo con cui è scritto nel nostro testo.

(6) *Facendo in aer*

*Faciendo* è gerundio pretto latino; ed è probabile, che Dante l' abbia usato secondo la sua originaria semplicità, come avea prima preso intero il verbo *facio* (*e*).

(7) *aer nero*

Parecchi codici leggono *aura nera*, il che spiega di più l' azione del soffiare che non *aer*.

(e) Vedi il cap. 2. di questa cantica, v. 70.

Che con amore al fine combatteo.
Vidi Paris, Tristano, e più di mille 67
Ombre mostrommi e nominommi (8) a dito,
Che amor di nostra vita dipartille.
Poscia ch' io ebbi il mio dottore udito 70
Nomar le donne antiche e i cavalieri,
Pietà mi giunse (9), e fui quasi smarrito.

(8) *nominolle*

* *Nominommi* lega meglio col *mostrommi*; e l'azione è più drammatica.

(9) *vinse*

Parecchi codici ed edizioni leggono *mi giunse*, come il B. Io non voglio far torto alla lezione comune *mi vinse*; ma oltre che io debbo star ligio al mio testo, qualora non ci sia visibile error di scrittura, osserverò, che il cambiamento del verbo non cangia per niente la convenienza del pensiero. *Pietà mi giunse*, non è egli un modo di parlare corrispondente affatto a quello, con cui noi sogliamo esprimerci, quando siam tocchi improvvisamente da questo affetto? Fa d'uopo ricordarsi, che Dante era all'Inferno, dove nulla pietà pare che si debba sentir dei dannati, i quali per la giustizia infinita di Dio ivi patiscono la pena delle loro colpe: onde l'esser là *sopraggiunto* dalla *pietade* tale effetto in lui produsse, che ne rimase *quasi smarrito*. E il *giungere* non rappresenta forse al vivo un'azione, che personificata ti fa veder la *pietà*? Dirò di più, che il *vincere* suppone l'antecedenza del combattere; ma alcun interno combattimento egli non manifestò di sentire, per veder che abbia veduto le ombre mostrategli da Virgilio. E qual *pietà* potea egli provare per Semiramide, per Cleopatra, per Paride, per Tristano, i quali per turpe amore e per feroci voglie ambiziose commisero tanti nefandi delitti? Bensì l' atteggiamento di que' due, che andavano insieme, gli risvegliò un pietoso affetto e il desiderio di parlar seco loro.

Io cominciai: Poeta, volentieri 73
Parlerei a que' duo, che insieme vanno,
E pajon sì al vento essèr leggieri.
Et egli a me: Vedrai, quando saranno 76
Più presso a noi; e tu allor li prega
Per quell'amor che i (10) mena; e quei verranno.
Sì tosto come il vento a noi li piega, 79
Movi (11) la voce: O anime affannate,
Venite a noi parlar, s'altri nol niega.
Quali colombe dal disio chiamate, 82
Con l'ali aperte e ferme, al dolce nido
Vengon (12) per l'aere dal voler portate:
Cotali uscir della schiera ov'è Dido, 85
A noi venendo per l'aere maligno,
Sì forte fu l'affettuoso grido.
O animal grazioso e benigno, 88
Che visitando vai per l'aere perso
Noi che tingemmo il mondo di sanguigno:

(10) *ch' ei*

* Non è egli patente lo sbaglio del copista, il quale unì all' *i* la *e* che va unita al *ch*? In questo luogo *i* equivale a loro. Più d' un testo legge come il B., e il Lombardi ne ha benissimo giustificato il modo.

(11) *Mossi*

*Movi* è il tempo passato latino *movi*, ed è un esempio della desinenza regolare di questo verbo, accennata dal Mastrofini. Così fu detto in italiano *vidi, feci* ec. L'uso vuole che ora si dica sempre *mossi*.

(12) *volan*

*Vengon* vale *sono*, e si riferisce al *portate*.

Se fosse amico il Re dell' universo, 91
  Noi pregheremmo lui per la tua pace,
  Poichè hai pietà del nostro mal perverso.
Di quel che udire e che parlar vi (13) piace 94
  Noi udiremo e parleremo a vui,
  Mentrechè il vento, come fa, ci (14) tace.
Siede la terra, dove nata fui, 97
  Su la marina dove il Pò discende
  Per aver pace co' seguaci sui.
Amor, che al cor gentil ratto s' apprende, 100
  Prese costui della bella persona
  Che mi fu tolta, e il modo ancor m' offende.
Amor, che a nullo amato amar perdona, 103
  Mi prese del costui piacer sì forte,
  Che come vedi ancor non mi abbandona.
Amor condusse noi ad una morte: 106

(13) *ti piace*

Il Lombardi difende il *vi piace*, e ne apparisce l' evidenza dal verso susseguente: *noi udiremo e parleremo a vui*, cioè *di quello che vi piace udire e parlare.*

(14) *si tace*

Fra i codici, ne' quali si trova il *ci* invece del *si*, sono da nominarsi i più distinti Tr. Dal *ci tace* al *si tace* non è invero piccola la differenza della bellezza poetica. Che *il vento si tacia* può essere cosa eventuale, ma che *ci tacia*, cioè che s' arresti per ascoltare ciò che noi saremo per dire, questo è inspirare la vita agli oggetti inanimati, e rendere vie maggiormente viva la scena più affettuosa, che l' invenzione poetica abbia saputo in alcun tempo produrre.

Cain (15) attende chi vita (16) ci spense.
Queste parole da lor ci fur porte.
Da che io intesi quelle anime offense, 109
Chinai lo viso, e tanto il tenni basso,
Finchè il poeta mi disse: Che pense?
Quando risposi, cominciai: O lasso, 112
Quanti dolci pensier, quanto disio
Menò costoro al doloroso passo!
Poi mi rivolsi a loro, e parla' io, 115
E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno tristo e pio.
Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri, 118
A che e come concedette amore,
Che conoscessi (17) i dubbiosi desiri?

(15) *Caina*

* Non saprei ora dire qual codice io abbia veduto che legga *Caina*. Dire che *Caino* attende quello che li fece morire per tradimento, non dà forse maggior forza drammatica all'immagine, di quello che il dire, che *Caina*, ossia la valle di questo nome, gli aspetta? Osservisi di più, che a *Caina* in questo luogo manca l'articolo, mentre nel cap. 32, v. 58 della presente cantica si legge *la Caina*, come solea per lo più far Dante trattandosi di nomi femminini di siti. Nello stesso modo disse *la Capraja*, *la Gorgona*, *l' Antenora*, *la Cattolica* ec.

(16) *chi 'n vita*

* Intorno a questa lezione odi come la pensa il Monti: „ certamente è meglio detto: *spegner la vita a Pietro*, che *spegner Pietro in vita*: meno che non si possa spegnerlo anche morto ".

(17) *conosceste*

Egli parlava, e il momento in cui *amore concedette*, ch' ella *conoscesse i dubbiosi desiderj*, fu quando l'amante le *ba-*

Et ella a me: Nessun maggior dolore, 121
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria, e ciò sa il tuo dottore.
Ma se a conoscer la prima radice 124
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Farò come colui che piange e dice.
Noi leggevamo (18) un giorno per diletto 127
Di Lancilotto, come amor lo strinse:
Soli eravamo e senza alcun sospetto.
Per più fiate gli occhi ci sospinse 130
Quella lettura, e scoloricci (19) il viso:
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo il disiato riso 133
Esser basiato (20) da cotanto amante,

*ciò la bocca* (*f*). Questo fu l'atto, con cui ella se ne accertò; e quindi si deve leggere *conoscessi*, non *conosceste*.

(18) *leggiavamo*

(19) *scolorocci*

*Scolorire* è registrato dalla Crusca, ma non con esempio di Dante.

(20) *baciato*

Nel B. è scritto sempre *basiare* e *basio* colla *s*. Non è da adoperarsi, ma è probabile che nel nascere della lingua sia stata questa la dizione, perchè consona in tutto alle voci latine *basiare* e *basium*, le quali appartengono ai tempi classici di quella lingua. Più del Caninio, che trae queste parole dal cartaginese *bes* (*g*), e del Vossio che le suppone nate dal caldaico *bassim*, significante *suave* (*h*), mi gar-

(*f*) Vers. 136. di questo cap.
(*g*) Voss. Etymol.
(*h*) Ibid.

Questi, che mai da me non fia diviso,
La bocca mi basiò (21) tutto tremante: 136
Galeotto fu il libro e chi lo scrisse:
Quel giorno più non vi leggemmo avante.
Mentre che l'uno spirto questo disse, 139
L'altro piangeva sì, che di pietade
Io venni men così com' io morisse;
E caddi, como (22) corpo morto cade. 142

ba lo Scaligero (*i*) che la deriva da Βάσις, essendo il bacio *base* ossia fondamento di amore. L'etimologia dello Scaligero è sostenuta dai dialetti de' popoli veneti, in cui *basar* è preso tanto in senso di *baciare*, come di metter *base*. Per maggior dolcezza di pronunzia credo, che i Toscani abbiano coll'andar del tempo detto *basciare*, e poi lasciando la *s* abbiano proferito e scritto *baciare*.

(21) *baciò*

(22) *come*

*Como* è voce usata dagli antichi (*k*). Io la riporto soltanto per dimostrare esser naturale, che la prima voce italiana nata dal latino *quomodo*, e non da *cum* come vuole il Cittadini (*l*), fosse *como*, non *come*. Prova ne sia, che la gente dell'alto Trivigiano e di altre regioni italiche non dice mai *come*, ma *cuomòdo*, che, meno la differenza della pronunzia, è il pretto lat. *quomodo*. La riporto poi anche per far vedere che Dante non tenne questa voce solamente in rima, ciò che nota la Crusca, ma che la adoperò, quando gli parve, chè proferita con tale desinenza servisse maggiormente all'espressione armonica del concetto. E, se io male non sento, l'*o* in questo luogo, invece della *e*, esprime più sensibilmente l'atto della caduta.

(*i*) Exerc. 310.
(*k*) Bottari, Nota 79. alle lettere di Fr. Guitt.
(*l*) Orig. della ling. volg. cap. 21.

## CAPITOLO VI.

Al tornar della mente, che si chiuse 1
Dinanzi alla pietà de' duo cognati,
Che di tristizia tutto mi confuse,
Novi tormenti e novi tormentati 4
Mi veggo intorno, come ch'io mi mova,
E come ch'io mi volga e ch'io mi guati.
Io sono al terzo cerchio della piova 7
Eterna, maledetta (1), fredda e greve:

(1) *maladetta*

Nel B. si legge costantemente *maledetto*, non mai *maladetto*; e perciò noi non possiamo menar buoni, come usati da Dante, gli esempi del cap. 9. del Paradiso v. 130, e del cap. 29. v. 55, che il Vocabolario della Crusca adduce in prova della voce *maladetto*. Bene ragionò il Monti nella Proposta (*a*) intorno a questo idiotismo registrato per classico. Dietro a Dante acquistano ancora maggior autorità i più recenti esempi citati dal Monti stesso, ai quali se aggiungi quello della Trinuzia del Firenzuola indicato dall'Alberti (*b*); noi potremo fare dieci citazioni e più, mentre la Crusca non potrà farne che una, purchè anche quella non proceda da scorretta scrittura.

(*a*) Tom. 3. par. 1. pag. 85.
(*b*) Dizion. Univ. alla voce *maledetto*.

Regola e qualità mai non l'è nova.
Grandine grossa e acqua tinta e neve 10
Per l'aere tenebroso si riversa:
Pute la terra che questo riceve.
Cerbero, fiera crudele e diversa, 13
Con tre gole caninamente latra
Sovra la gente che quivi è sommersa.
Gli occhi ha vermigli, e la barba unta e atra, 16
E il ventre largo, e unghiate le mani:
Graffia gli spirti, et ingoja (2) et isquatra.
Urlar li fa la pioggia come cani: 19
Dell'un de' lati fanno all'altro schermo;

(2) *gli scuoja ed isquatra*

* Ecco la ragione principale, per cui l' *ingoja* fu rifiutato dagli Accademici: *dicendosi* ingoja *pareva che dovesse dire il poeta anche quello che poi addivenisse degl' ingojati*. Io non credo che fosse necessario il dire, che Cerbero faceva buona digestione, e che in conseguenza i pezzi ingoiati non gli restavano sullo stomaco. Ci è noto pel verso antecedente, ch'egli avea *il ventre largo*, e si sa da Virgilio ch'era molestato da rabbiosa fame: *fame rabida tria guttura pandens* (c); ma non v'era alcuna necessità per lui di mangiar interi i dannati; bastava che ne mangiasse qualche boccone di questo e di quello, perchè fosse ben detto *et ingoja*. Certamente la sua primaria natura era quella di divorare perpetuamente: tanto è vero che alcuni, volendo rappresentare la Terra come divoratrice e consumatrice dei corpi, l'hanno chiamata Cerbero, quasi κρεόβορον, cioè *carnivora* (d). Finalmente, se si vuole che quel mostro cavasse anche la pelle colle unghie, ciò è espresso dal verbo *graffiare*, dopo del quale lo *scuojare*

(c) Æneid. lib. 6. v. 421.
(d) Forcell. ad voc. *Cerberus*.

Volgonsi spesso i miseri profani.
Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo, 22
Le bocche aperse, e mostrocci le sanne:
Non avea membro che tenesse fermo.
E il duca mio, distese le sue spanne, 25
Prese la terra, e con piene le pugna
La gittò dentro alle bramose canne.
Qual è quel cane che abbajando agugna, 28
E si racqueta poi che il pasto morde,
Che solo a divorarlo intende e pugna;
Cotai si fecer quelle facie (3) lorde 31
Dello demonio Cerbero, che introna
L'anime sì, ch'esser vorrebber sorde.
Noi passavam su per l'ombre che adona 34
La greve pioggia, e ponevam (4) le piante
Sopra lor vanità che par persona.
Elle giacean (5) per terra tutte quante, 37

sarebbe solamente un' amplificazione inutile dell' immagine. Che se si adotti l' *ingojare*, si vedrà allora la gran bestia in tutte le sue più terribili azioni, cioè di *latrare*, di *adunghiare*, di *ingojare*, di *squartare*. Nè si dica, che *ingoja* prima di *squatra* non troppo acconciamente risiede, perchè tutte queste azioni sono continue in Cerbero, nè si può ben dire quale sia quella che preceda e quella che segua. La critica vuole adunque, che si accetti questa lezione, e il giudizio della critica è confermato dalla maggior parte dei codici.

(3) *facce*

Il B. legge conforme al lat. *facies*.

(4) *ponavam*

(5) *giacén*

Fuor d'una (6) che a seder si levò, ratto
Ch' ella ci vide passarsi davante.
O tu, che se' per questo inferno tratto, 40
Mi disse, riconoscimi, se sai:
Tu fosti, prima ch' io disfatto, fatto.
Et io a lei: L' angoscia che tu hai 43
Forse te tira for della mia mente,
Sì che non par ch' io ti vedessi mai.
Ma dimmi chi tu se', che in sì dolente 46
Loco se' messa, e a così (7) fatta pena,
Che se altra è maggior (8), nulla è sì spiacente.
Et egli a me: La tua città, ch' è piena 49
D' invidia sì che già trabocca il sacco,
Seco mi tenne in la vita serena.
Voi, cittadini, mi chiamaste Ciacco: 52
Per la dannosa colpa della gola,
Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco:
Et io anima trista non son sola, 55

(6) *Fuor ch' una*

Colla nostra lezione si evitano i due *che*, i quali facevano uscire un suono disgustoso dal verso. Piccole cose, ma da queste piccole cose trae grande vantaggio l' armonia dello stile poetico. Sono, a parer mio, da pregiarsi moltissimo quei MSS., che contengono di sì fatte correzioni, le quali non possono essere che lavoro della lima dello stesso autore.

(7) *e a sì fatta pena*

(8) *maggio*

Debbo convenire con un grande letterato, che l' adottar la lezione camaldolese *maggio*, invece di *maggior*, sarebbe lo stesso che preferir d' essere storpio all' aver le gambe rette ed intere.

Che tutte queste a simil pena stanno
Per simil colpa: e più non fe parola.
Io gli risposi: Ciacco, il tuo affanno 58
Mi pesa sì, che a lagrimar m' invita:
Ma dimmi, se tu sai, a che verranno
Li cittadin della città partita? 61
S' alcun v' è giusto: e dimmi la cagione,
Perchè l' ha tanta discordia assalita.
E quegli a me: Dopo lunga tencione (9) 64
Verranno al sangue, e la parte selvaggia
Caccerà l' altra con molta offensione.
Poi appresso convién, che questa caggia 67
Infra tre soli, e che l' altra sormonti
Con la forza di tal che testè piaggia.
Alto terrà lungo tempo le fronti, 70
Tenendo l' altra sotto gravi pesi,
Come che di ciò pianga e che ne adonti.
Giusti son duo, ma non vi sono intesi: 73
Superbia, invidia et avarizia sono
Le tre faville che hanno i cori accesi.
Qui pose fine al lacrimabil suono. 76
Et io a lui: Ancor vo' che m' insegni,
E che di più parlar mi facci dono.

(9) *Ed egli a me: dopo lunga tenzone*
La parola *tencione*, scritta a questo modo, darebbe indizio della sua origine dal lat. *contentio*, da cui la vuole ricevere il Muratori (*e*), piuttosto che dal provenzale *tenson*.

(*e*) Antich. Ital. Diss. 33.

Farinata e il Tegghiai' (10), che fur sì degni, 79
Jacopo Rusticucci, Arrigo e il Mosca,
E gli altri che a ben far poser gl' ingegni,
Dimmi ove sono, e fa ch' io li conosca, 82
Che gran disio mi stringe di sapere,
Se il ciel gli addolcia o lo inferno gli attosca.
E quegli: Ei son tra le anime più nere: 85
Diversa colpa giù li grava al fondo (11).
Se tanto scendi, là i (12) potrai vedere.
Ma quando tu sarai nel dolce mondo, 88
Pregoti che alla mente altrui mi rechi:
Più non ti dico e più non ti rispondo.
Li dritti occhi torse allora in biechi: 91
Guardommi un poco, e poi chinò la testa:
Cadde con essa a par degli altri ciechi.
E il duca disse a me: Più non si desta 94
Di qua dal suon dell' angelica tromba;

(10) *Tegghiaio*

Questo è veramente il caso', in cui con un accorciamento si migliora non poco il suono del verso. È singolar cosa che la Crusca, amica sempre dell' *i'* per *io*, qui abbia preferito di scriverlo intero.

(11) *Diverse colpe giù gli aggrava al fondo.*

Più d' un codice legge qui come il B.. Non si sa poi come, dopo il Lombardi e dopo il Poggiali, difensori della nostra lezione, vi sia stato chi abbia voluto ancora sostenere la sconcordanza della comune.

(12) *gli potrai*

Parecchi testi leggono come il B., e fra questi il codice Vatic. 3199, e la St. di Vind.

Quando verrà la nemica podesta (13),
Ciascun ritroverà la trista tomba, 97
Ripiglierà sua carne e sua figura,
Udirà quel che in eterno rimbomba.
Si trapassammo per sozza mistura 100
Dell' ombre e della pioggia, a passi lenti,
Toccando un poco la vita futura:
Perch' io dissi: Maestro, esti tormenti 103
Cresceranno ei dopo la gran sentenza,
O fien minori, o saran sì cocenti?
Et egli a me: Ritorna a tua scienza, 106
Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
Più senta il bene e così la doglienza.
Tuttochè questa gente maledetta 109
In vera perfezion già mai non vada,
Di là, più che di qua, essere aspetta.
Noi aggirammo a tondo quella strada, 112
Parlando più assai ch' io non ridico:
Venimmo al punto dove si digrada:
Quivi trovammo Pluto il gran nemico. 115

(13) *lor nemica podesta*

Sono parole del Monti: „ *La nemica podesta* è dizione di „ senso più lato, e più dice che *lor nemica podesta*; e quel „ *lor* è pronome ozioso ed inutile, e disnerva la locuzione. „ *Podesta* poi, invece di *podestà*, è voce usata dai nostri an- „ tichi prima di Dante. Lapo Salt. Rim. antiche: *Donne e* „ *donzelle tieni in tua podesta*, e fa rima con *festa* ".

# CAPITOLO VII.

PAPE Satan, pape Satan aleppe, 1
 Cominciò Pluto colla voce chioccia.
 E quel savio gentil, che tutto seppe,
Disse per confortarmi: Non ti noccia 4
 La tua paura, chè, poder ch'egli abbia,
 Non ci torrà (1) lo scender questa roccia.
Poi si rivolse a quell' infiata (2) labbia, 7
 E disse: Taci, maledetto lupo:
 Consuma dentro te con la tua rabbia.
Non è sanza cagion l'andar al cupo: 10
 Vuolsi nell'alto, là dove Michele

(1) *ti terrà*

/* La paura era tutta di Dante, ma la discesa dovea farsi da ambidue. Ciò sia quanto al *ci* per *ti*. Il *torrà* poi, invece di *terrà*, è difeso dal Lombardi e dal Monti, ed è da quelli giustificato cogli esempi seguenti di Dante stesso:

*Che del bel monte il corto andar* ti tolse (*a*):
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . *il nostro passo*
*Non* ci *può* torre *alcun* . . . . . . . . . . (*b*).

(2) *enfiata*

*Enfiata* è secondo l'origine provenzale; *infiata* viene direttamente dal latino *inflare*.

(*a*) Inf. cap. 5. v. 120.
(*b*) Inf. cap. 8. v. 105.

Fè la vendetta del superbo strupo.
Quali dal vento le gonfiate vele 13
Caggiono avvolte, poichè l'arbor (3) fiacca,
Tal cadde a terra la bestia (4) crudele.
Così scendemmo nella quarta lacca, 16
Pigliando (5) più della dolente ripa,
Che il mal dell'universo tutto insacca.
Ahi giustizia di Dio, tante chi stipa 19

(3) *l'alber*

(4) *fiera*

Parlandosi di Plutone mi piace più *bestia* che non *fiera*; e prima di tutto per la etimologia della voce, derivando *bestia* da βιαστής, che significa *violento*, attributo che più d' ogni altro conviene al Diavolo. All' incontro la voce *fiera* non ci presenta un' origine così espressiva, venendo dall' eolico φὴρ, che scambiando il φ in ϑ fu detto ϑὴρ, da ϑέω *curro*, appunto perchè le fiere corrono qua e là. Altra ragione è, che metaforicamente *bestie* si chiamano anco le persone, che hanno bestiali cogitazioni e appetiti: così Plauto (*c*): *mala tu es bestia*: e centinaja d'esempi si odono nella nostra lingua di tal modo di favellare. Finalmente è da osservarsi, che Dante, parlando di soggetto di figura mostruosa e di natura crudele, solea dargli il nome di *bestia*, come fece quando nominò il Minotauro:

*Partiti*, bestia, *che questi non viene*
*Ammaestrato dalla tua sorella* (*d*).

e in questo stesso capitolo (*e*) dinota per *bestiale* l'ira del Minotauro.

*Quell' ira* bestial *che io ora spensi.*

(5) *Prendendo*

(*c*) Bacch. 2. 1. 21.
(*d*) Inf. cap. 12. v. 19.
(*e*) Ibid. v. 33.

Nove travaglie e pene quante io viddi?
E perchè nostra colpa sì ne scipa?
Come fa l' onda là sovra Cariddi, 22
Che si frange con quella in cui s' intoppa,
Così convien che qui la gente riddi.
Qui vidi (6) gente più che altrove troppa, 25
D' una parte e di l' altra (7), con grand' urli,
Voltando pesi per forza di poppa:
Percotevansi incontro, e poscia pur lì 28
Si rivolgea ciascun, voltando a retro,
Gridando: Perchè tieni e perchè burli?
Così tornavan per lo cerchio tetro, 31
Da ogni mano all' opposito punto,
Gridando (8) sempre in loro ontoso metro:
Poi si volgea ciascun, quando era giunto 34
Per lo suo mezzo cerchio all' altra giostra;
Et io che avea lo cor quasi compunto,
Dissi: Maestro mio, or mi dimostra 37
Che gente è questa, e se tutti fur cherci

(6) *vid' io*

(7) *Ed una parte ed altra*

Nel B. è scritto *di l' altra*, e vale *dall' altra*. Se vuoi esempi del *di*, che rappresenti il sesto caso in diverse maniere, vedi il Vocab. della Crusca, il Dizion. dell' Alberti, e le Osserv. della Ling. Ital. del Cinonio; ai quali esempi, tratti dal Bocc., potrai aggiungere questo di Dante.

(8) *Gridandosi anche*

Non so comprendere il perchè gli Accademici abbiano preferita la loro lez. a quella ora da noi adottata, che essi riportarono in margine, e che è tanto chiara da dissipare l' oscurità nella quale diversamente sarebbe ravvolto il concetto.

Questi chercuti alla sinistra nostra.
Et egli a me: Tutti quanti fur guerci 40
Sì della mente, in la vita primaja,
Che con misura nullo spendio ferci.
Assai la voce lor chiaro l'abbaja, 43
Quando vegnono (9) a' duo punti del cerchio,
Ove colpa contraria li dispaja.
Questi fur cherci, che non han coperchio 46
Piloso al capo, e Papi e Cardinali,
In cui usa avarizia il suo soperchio.
Et io: Maestro, tra questi cotali 49
Dovre' io ben riconoscere alcuni,
Che furo immondi di cotesti mali.
Et egli a me: Vano pensiero aduni: 52
La sconoscente vita, che i fe' sozzi,
Ad ogni conoscenza or li fa bruni.
In eterno verranno alli due (10) cozzi: 55
Questi risurgeranno del sepulcro
Col pugno chiuso, e questi co' crin mozzi.
Mal dare e mal tener lo mondo pulcro 58
Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
Qual' ella sia, parlare non ci pulcro (11).

(9) *vengono*
(10) *agli duo*
(11) *parole non ci appulcro.*
Più d'un codice legge *non ci pulcro*. Dal lat. *pulcher* dee esser nato *pulcrare* prima di *appulcrare*. *Pulcrare* per *decorare* si trova registrato nel Glossario del Du Fresne. Quanto a *parlare*, invece di *parola* o *parole*, evvi quella diversità che passa fra il tutto e una o più parti; essendo il *parlare*, ossia

Or puoi, figliuol, veder la corta buffa 61
De' ben, che son commessi alla fortuna,
Perchè l' umana gente si rabbuffa.
Che tutto l' oro, ch' è sotto la luna, 64
E che già fu (12) di queste anime stanche,
Non e' potrebbe (13) farne posar una.
Maestro mio, diss' io (14), or mi di' anche: 67
Questa fortuna, di che tu mi tocche,
Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?
E quegli a me: O creature sciocche, 70
Quanta ignoranza è quella che vi offende!
Or vo' che tu mia sentenza ne imbocche:

il *discorso*, una unione di *parole*, e le *parole* elementi necessarii a formare il *discorso*. L' abbellimento può riferirsi a questo ed a quelle; solamente è da osservarsi, che le belle dizioni non bastano a formare un bel *discorso*, dipendendo la bellezza del *parlare*, non dalle sole *parole*, ma dal modo della loro collocazione.

(12) *O che già fu*

*E*, invece di *o*, è lez. che si legge anco nel codice Stuard, per testimonianza del Biagioli, che molto la loda.

(13) *Non poterebbe*

Queste sono sì coserelle, ma pure a mio credere danno molto pregio al codice B.. Oltre che si toglie al verso il prosaico andamento prodotto da quel lungo e mal sonante *poterebbe*, da lasciarsi per sempre al verbo *potare*, si dà maggior forza alla locuzione, emergendo così il senso: *che tutto l' oro ch' è sotto la luna, e che già fu di queste anime stanche, nè pur esso non potrebbe farne posare una sola*. Dell' *e'* o *egli* riferito non solo a persona, ma a cosa, vedi la giustificazione e l' esempio nel Cinonio (*f*).

(14) *Maestro, dissi lui,*

(*f*) Vol. 2. pag. 188.

Colui, lo cui saper tutto trascende, 73
Fece li cieli, e diè lor chi conduce,
Sì che ogni parte ad ogni parte splende,
Distribuendo ugualmente la luce: 76
Similemente agli splendor mondani
Ordinò general ministra e duce,
Che permutasse a tempo li ben vani, 79
Di gente in gente e d'uno in altro sangue,
Oltre la difension de' senni umani:
Perchè una gente impera et altra (15) langue, 82
Seguendo lo giudicio di costei,
Che è occulto, como in erba lo angue (16).
Vostro saper non ha contrasto a lei: 85
Ella provvede, giudica, e persegue
Suo regno, come il loro gli altri Dei.
Le sue permutazion non hanno triegue: 88
Necessità la fa esser veloce;
Sì spesso vien chi vicenda consegue.
Quest'è colei, ch'è tanto posta in croce 91
Pur da color che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto e mala boce (17).

(15) *e l'altra*

(16) *Ched è occulto com' in erba l'angue.*
Come il B. leggono la Vind. ed altri testi.

(17) *voce*
Il Vocabolario registra *boce*, non come di Dante, ma del Boccaccio, di Brunetto Latini e di Gio. Villani. Il Corticelli (*g*) e il Bastero (*h*) osservano, che si prendono scambie-

(*g*) Reg. della ling. Tosc. lib. 3. cap. 2.
(*h*) Crusc. Provenz. pag. 120.

Ma ella s'è beata, e ciò non ode: 94
Con l'altre prime creature lieta
Volve sua spera, e beata si gode.
Or discendiamo omai a maggior pieta. 97

volmente *b* per *v*, e ne adducono in prova, fra le altre, la parola *boce*. E nelle note al Decamerone, corretto ed illustrato dal ch. ab. Colombo (*i*), è notato „ che i più antichi usarono *boto, boce, imbolare* ". Anche in latino si prendevano promiscuamente *b* e *v*, talchè nei tempi della buona lingua si legge *abe* per *ave*, *bixit* per *vixit*, *curbatus* per *curvatus* ec., ciò che si può vedere nelle antiche iscrizioni raccolte dal Grutero e dal Rainesio. Io però sono tentato a credere, che fra *boce* e *voce* non siavi la sola diversità del *b* e del *v*, ma che vi sia una differenza di derivazione, cioè che *voce* venga da *vox* e *boce* da *bocca*, giunta a noi dal lat. *bucca*, cambiandosi l'*u* in *o*, come accadde a tanti altri vocaboli (*k*); dal qual latino *bucca* anche l'antico francese ebbe *boche*, di che trovasi l'esempio nel Roquefort (*l*), tratto dal *Bestiaire en Franceis*, scritto nell' anno 1260. E se vero è, che *boce* venga da *bucca*, in origine dovea prendersi in significato disgustoso, anzichè piacevole, come è usato in questo luogo da Dante; perchè *bucca* deriva da *βύζω*, *inflo*; e *buccones* furono chiamati i grandi chiacchieroni e coloro che gridano a gonfie ganasce (*m*). Che se si vorrà por mente agli stessi tre esempi addotti dalla Crusca, troverassi che in tutti *boce* è di senso spiacevole, cioè *boce grossa*, *fiera*, *orribile*, *boci dell' oca* ec. (*n*).

A taluno sembrerà questo un troppo sottilizzare, ma io credo che il segnare le differenze, come che minime, da vocabolo a vocabolo, non sia di sterile effetto per la filosofia della lingua.

(*i*) Novell. 1. pag. 144.
(*k*) Baster. ivi, pag. 142.
(*l*) Gloss. alla voce *boche*.
(*m*) Voss. alla voce *bucca*.
(*n*) Ved. il Vocab. della Crusca.

Già ogni stella cade, che saliva
Quando mi mossi, e il troppo star si vieta.
Noi ricidemmo il cerchio all' altra riva 100
Sovra una fonte, che bolle e riversa
Per un fossato che da lei diriva.
L'acqua era buja molto più che persa: 103
E noi, in compagnia dell' onde bige,
Intrammo giù per una via diversa.
Una palude fa, che ha nome Stige, 106
Questo tristo ruscel, quando è disceso
Al piè delle maligne piaggie grige.
Et io, che di mirar mi stava inteso, 109
Vidi genti fangose in quel pantano,
Ignudi tutti (18), e con sembiante offeso.
Questi si percotean, non pur con mano, 112
Ma colla testa, col petto e coi piedi (19),
Troncandosi coi denti a brano a brano.
Lo buon Maestro disse: Figlio, or vedi 115
L'anime di color cui vinse l'ira:
Et anche vo' che tu per certo credi,
Che sotto l'acqua ha gente che sospira, 118
E fanno pullular quest' acqua al summo,
Come l'occhio ti dice u' che s'aggira.
Fitti nel limo dicon: Tristi fummo 121

(18) *Ignude tutte*
Genti è nome collettivo di uomini e di donne, e però può stare l'una e l'altra lezione.

(19) *Ma con la testa e col petto e co' piedi*
Il verso secondo la lez. B., senza la prima copulativa *e*, riesce più conciso.

Nell' aere dolce che dal sol si allegra,
Portando dentro accidioso fummo:
Or ci attristiam nella belletta negra. 124
Quest' inno si gorgoglian nella strozza,
Che dir nol posson con parola integra.
Così girammo della lorda pozza 127
Grand' arco tra la ripa secca e il mezzo,
Con gli occhi volti a chi del fango ingozza:
Venimmo al piè (20) d' una torre al dassezzo. 130

(20) *appiè*

## CAPITOLO VIII.

Io dico seguitando, che assai prima 1
Che noi (1) fussimo al piè dell' alta torre,
Gli occhi nostri n' andar suso alla cima;
Per duo fiammette che vedemmo porre, 4
Et un' altra da lungi render cenno,
Tanto che a pena il potea l' occhio torre.
Et io rivolto al mar di tutto il senno 7
Dissi: Questo che dice? e che risponde
Quell' altro foco? e chi son quei che il fenno?
Et egli a me: Su per le sucide onde 10
Già puoi scorgere (2) quello che s' aspetta,
Se il fummo del pantan nol ti nasconde.
Corda non pinse mai da se saetta, 13
Che sì corresse via per l' aere snella,

(1) *Che no'*
* Io non mi ricordo d' aver letto in alcun codice *no'* per *noi*. A questo luogo richiameremo l' osservazione già fatta al capitolo 1. verso 8. della presente cantica.

(2) *Già scorger puoi*
Lez. giustificata dal Lombardi, il quale trova il verso nella comune mancante d' un piede, se pure non si voglia, con non mai praticato esempio, pronunziare *puoi* di due sillabe.

Com'io vidi una nave piccioletta
Venir per l'acqua verso noi in quella, 16
Sotto il governo d'un sol galeotto,
Che gridava: Or se' giunta, anima fella?
Flegiàs, Flegiàs, tu cridi (3) a voto, 19

(3) *gridi*

*Cridare* per *gridare* non sarebbe ora da scriversi. Però è voce del buon secolo, e fu usata, fra gli altri, da ser Brunetto nell' Etica d' Aristotile da essolui compendiata. *Questo* cridare, *sel dicitor lusera rade volte e ne gran fatti, e quando si converra, reddera lanimo de luditore indignato sopra qualunque cosa vorrà* (*a*). Anticamente ove ora si adopera il *g* soleva adoprarsi il *c*, e questo passaggio d'una lettera all'altra derivò dalla pronunzia di qualche città prossima a Firenze (*b*). Vero si è che Celso Cittadini (*c*) afferma, che si dovrebbe dire *cridare* e non *gridare*, per ciò che viene, secondo lui, da *quiritare*, da cui si fece da prima *chiritare*, e poi *critare*, e finalmente *ridare* e *gridare*. Questa etimologia, sostenuta anche dal Varchi, dal Menagio e da altri, è scartata dal Muratori, il quale deriva *gridare* dal Germanico *schreyen*. Contuttociò, osservando egli che i Francesi lasciando andar la *s* formarono *crier*, gl' Inglesi *to cry*, i Fiamminghi *kriiten*, rinforza anche per parte sua l'opinione di quelli, che vogliono che da principio si dicesse generalmente *cridare*. Io non intendo di farmi giudice sulla questione di origine; dirò solamente che, trovandosi frequenti esempi di questa voce nella lingua provenzale, è più che certo essere stata trasmessa da quella nel nostro parlare; e quindi i primi scrittori volgari la usarono tal quale la udirono pronunziare. E che allora in quel modo si pronunziasse, ce ne fanno ancora testimonianza i dialetti dell'alta Italia, mentre dai Lombardi si pronunzia tuttora *crià*, dai Veneziani *criar*, dai Friulani *cridà*, e dai Trivigiani precisamente *cridar*.

(*a*) Ediz. di Lione 1568. pag. 126.
(*b*) Bott. Not. 5. e 9. alle lett. di Fr. Guitt.
(*c*) Not. alle Prose del Bembo, ed. di Rom. 1721. pag. 387.

Disse lo mio signore, a questa volta:
Più non ci avrai, se non passando il loto.
Quale colui che grande inganno ascolta 22
Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,
Tal fecesi (4) Flegiàs nell'ira accolta.
Lo duca mio discese nella barca, 25
E poi mi fece intrare appresso lui,
E sol quand'io fui dentro parve carca.
Tosto che il duca et io nel legno fui, 28
Secando (5) se ne va l'antica prora

(4) *Tal si fè*

Molti testi leggendo *fecesi* invece di *fè*, oltre che levano tre monosillabi consecutivi, tolgono il cattivo suono del *fè fle*, che risulta dalla comune lezione.

(5) *Segando*

Altri codici leggono come il B.. Alessandro Tassoni, in una postilla manoscritta al Vocabolario della Crusca, censura l'esempio di questo verso di Dante riportato all'articolo *Segare*: „ Non è ben detto *segare il mare*, perchè la sega non taglia sola„ mente la superficie come la nave, ma tronca tutto il legno ". Avrebbe egli presentito, che Dante potesse aver detto *secando* e non *segando*? E per verità *segare* non viene da *secare*, ma da *sega*, il qual vocabolo reputo nato dal suono, rammentandoci esso quel cigolìo, che udiamo allorchè la *sega* è in azione. Onde lo spirito penetrativo del Tassoni avea veduto dentro in questa etimologia, ed era giusta la sua censura, che fosse mal detto che la prora *sega*, perchè essa veramente taglia e fende la superficie dell'acqua. *Secare* poi è ottimamente detto in senso di *tagliare*, come lo disse il Petrarca: *Colla mia spada la qual punge e seca* (d). Al qual verso, citato dalla Crusca, dovrebbe far compagnia questo dell'Alighieri, già mal collocato dagli Accademici, a danno dell'Autore, sotto un verbo che non gli appartiene.

(d) Cap. 6.

Dell' acqua più che non suol con altrui.
Mentre noi correvam (6) la morta gora,
Dinanzi mi si fece un pien di fango,
E disse: Chi sei tu che vieni anzi ora?
Et io a lui: Se vegno non rimango;
Ma tu chi sei, che sì sei fatto brutto?
Rispose: Vedi che son un che piango.
Et io a lui: Con piangere e con lutto,
Spirito maledetto, ti rimani:
Ch'io ti conosco, ancor sie lordo tutto.
Allora stese al legno ambo (7) le mani:
Perchè il Maestro accorto lo sospinse,
Dicendo: Via costà con gli altri cani.
Lo collo poi con le braccia mi cinse,
Basiomm' (8) il volto, e disse: Alma sdegnosa,
Benedetta colei che in te s' incinse.
Quel fu (9) al mondo persona orgogliosa;
Bontà non è che sua memoria fregi:
Così s' è l' ombra sua qui furiosa.

(6) *corravam*
Come mai potè affermare il Poggiali, che „ *corravamo* si „ una di quelle sconcie inflessioni, che l' autorità di Dante „ de' suoi contemporanei non ha potuto far vivere fino ai no„ stri tempi "? Non dovea egli anzi pensare, che Dante dal *cur-rebamus* latino avesse fatto il *correvamo* che si legge in pa-recchi MSS.? Sia lode al Mastrofini, che del *corravamo* no fece alcuna menzione al verbo *correre*.

(7) *ambe*

(8) *Baciommi*

(9) *Que' fu*

Quanti si tengon or lassù gran regi, 49
Che qui staranno come porci in brago,
Di se lasciando orribili dispregi!
Et io: Maestro, molto sarei vago 52
Di vederlo attuffare in questa broda,
Prima che noi uscissimo del lago.
Et egli a me: Avanti che la proda 55
Ti si lasci veder, tu sarai (10) sazio:
Di tal disio conviene (11) che tu goda.
Dopo ciò poco vidi quello strazio 58
Far di costui alle fangose genti,
Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.
Tutti gridavano: A Filippo Argenti: 61
E il Fiorentino (12) spirito bizzarro
In se medesmo si volvea (13) co' denti.
Quiv' il lasciammo, ch' io più non ne narro: 64
Ma nell' orecchie (14) mi percosse un duolo,
Perch' io annanti (15) intento l'occhio sbarro:

(10) *tu sara'*

(11) *converrà*

(12) *Lo Fiorentino*

Parecchi de' migliori codici hanno la nostra lezione, la quale è prediletta dal Poggiali.

(13) *si volgea*

(14) *negli orecchj*

Dall' antico francese *oreille* venne primieramente *oreglia*, e poi *orecchia*, che è l'*auricula* dè' latini. È ragionevole il credere, che nella sua origine serbasse il genere femminino.

(15) *avanti*

Chi ora vorrebbe più usare *annanti* invece di *avanti?* Ma

E il buon Maestro disse: omai, figliuolo,
S'appressa la città che ha nome Dite,
Co' gravi cittadin, col grande stuolo.
Et io: Maestro, già le sue messite (16)
Là entro certo nella valle cerno
Vermiglie, come se di foco uscite
Fossero. Et ei mi disse: Il foco eterno,
Ch' entro le affoca, le dimostra rosse,
Come tu vedi in questo basso inferno.
Noi pur giugnemmo dentro all' alte fosse,
Che vallan quella terra sconsolata:
Le mure mi parean (17), che ferro fosse.

poichè ho trovata questa voce nel MS. B., io l'ho colta, tendendo che sia di miglior suono, che *nanti*, *nante*, e nante dell'ab. di Tivoli e di Frate Jacopone. Che se v deliziarti della vista di tali preziose margarite, te ne offre tesoretto Monsig. Bottari nelle Note alle lettere di Fra Gu tone (e), e nella tav. de' Gradi di s. Girolamo (f). *Anna* non pare derivato dal lat. *ante*, ma piuttosto dall' antico g co *anans* (g).

(16) *meschite*

Tutti gli altri testi da me consultati leggono *meschite*, io avrei adottata la lezione *messite*, se non consuonasse vocabolo turco *messit*, col qual nome in lingua turca si ch mano i templi fabbricati di legno (h).

(17) *Le mura mi parea*

Se si dice *le mura*, perchè non si potrà dire *le mur* *Mi parean* legge la Nidob. con altri testi.

(e) Pag. 205.
(f) Pag. 81.
(g) Roquef. Gloss.
(h) Dufresne Gloss. ad voc. *meschitis*

Non senza prima far grande aggirata, 79
Venimmo in parte, dove il nocchier, forte,
Uscitene (18), gridò, qui è l'entrata.
Io vidi più di mille in sulle porte 82
Da ciel piovuti, che stizzosamente
Dicean: Chi è costui, che senza morte
Va per lo regno della morta gente? 85
E il savio mio Maestro fece segno
Di voler lor parlar secretamente (19).
Allor chiusero un poco il gran disdegno, 88
E disser: Vien tu solo, e quei sen vada,
Che sì ardito intrò per questo regno.
Sol si ritorni per la folle strada: 91
Provi se sa, che tu qui rimarrai,
Che gli hai scorta sì buja contrada.
Pensa, Lettore, s'io mi sconfortai (20) 94
Nel suon delle parole maledette:
Chè (21) non credetti ritornarci mai.

(18) *Uscite, ci*

Il *ne* attaccato all' *uscite* fa l' uffizio di particella riempitiva, come se dicesse *uscitevene*, e il *gridò*, lasciato a se solo, sostiene di più la forza dell' espressione.

(19) *segretamente.*

(20) *Pensa, Lettor, s' i' mi disconfortai*

* *Sconfortare* è citato dalla Crusca come del Bocc., del Petrarca e d'altri; ma non come di Dante, il quale è citato alla voce *disconfortare* con l'esempio di questo verso. Ha ragione il sig. Poggiali di asserire, che al nostro modo ci guadagna non poco il verso.

(21) *Ch' i'*

*Chè* è detto per *imperocchè.*

O caro duca mio, che più di sette
  Volte m' hai securtà (22) renduta, e tratto
  D' alto periglio che incontra mi stette,
Non mi lasciar, diss' io, così disfatto:
  E se passar (23) più oltre c' è negato,
  Ritroviam l' orme nostre insieme ratto.
E quel signor, che lì m' avea menato,
  Mi disse: Non temer, che il nostro passo
  Non ci può torre alcun: da tal n' è dato.
Ma qui m' attendi; e lo spirito lasso
  Conforta e ciba di speranza bona,
  Ch' io non ti lascerò nel mondo basso.
Così sen va, e quivi m' abbandona
  Lo dolce padre, et io rimango in forse;
  Che sì e no nel capo mi tenciona (24).
Udir non poti (25) quello ch' a lor porse:
  Ma ei non stette là con essi guari,

(22) *sicurtà*

(23) *l' andar*

Sembra che *passar* concordi meglio col *nostro passo* vicino verso 104, che vale luogo dove si passa.

(24) *tenzona*

(25) *non pote'*

Di *poti* invece di *potei* con un solo *t* non conosco a esempio. Il Mastrof. (i) loda il codice Cas., che legge *po* meno inverisimilmente che il Lombardi *puoti*. Contuttoci *puoti* è metatesi del lat. *potui*, e dà un differente su solamente per essersi scambiato di luogo l' *u*. Il *poti* pare p fetto primitivo del verbo italiano *potere*.

(i) Al verbo *potere*.

Che ciascun dentro a prova si ricorse.
Chiuser le porte que' nostri avversari 115
Nel petto al mio signor, che for rimase,
E rivolsesi a me con passi rari.
Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase 118
D'ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:
Chi m'ha negate le dolenti case?
Et a me disse: Tu, perch'io m'adiri, 121
Non sbigottir, ch' io vincerò la prova,
Qual che alla difension dentro s' aggiri.
Questa lor tracotanza non è nova, 124
Chè già l'usaro a men segreta porta,
La qual senza serrame ancor si trova.
Sopr' essa (26) vedestù la scritta morta: 127
E già di qua da lei discende l'erta,
Passando per li cerchi senza scorta,
Tal che per lui ne fia la terra aperta. 130

(26) *Sovr' essa*

## CAPITOLO IX.

Quel color che viltà di for mi pinse,
Veggendo il duca mio tornare in volta,
Più tosto dentro il suo novo restrinse.
Attento si fermò com' om ch' ascolta:
Che l' occhio nol potea menare a lunga
Per l' aere nero e per la nebbia folta.
Pure a noi converrà vincer la punga,
Cominciò el (1): Se non ... tal ne s' offerse.
Oh quanto tarda a me ch' altri qui giunga!
Io vidi come ben ei ricoperse (2)
Il cominciar coll' altro (3) che poi venne,
Che fur parole alle prime diverse.
Ma nondimen paura il suo dir dienne,
Perch' io traeva la parola tronca
Forse a peggior sentenzia ch' ei non tenne.

(1) *Cominciò ei*

*El* per *egli* è usato dagli antichi.

(2) *I' vidi ben sì com' ei ricoperse*

La differenza della nostra lezione dalla comune è, che *bene* nell' una è applicato a Virgilio, nell' altra a Dante. Gi dichi il lettore, dal contesto dei versi, a quale dei due co venga meglio l' applicazione di questo avverbio.

(3) *Lo cominciar con l' altro*

In questo fondo della trista conca 16
Discende mai alcun del primo grado,
Che sol per pena ha la speranza cionca?
Questa question fec'io; e quei: Di rado 19
Incontra, mi rispose, che di nui
Faccia il cammino alcun per quale io vado.
Ver' è che altra fiata quaggiù fui 22
Conjurato (4) da quella Eriton cruda,
Che richiamava l'ombre a' corpi sui.
Di poco era di me la carne nuda, 25
Ch'ella mi fece intrar dentro a quel muro,
Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.
Quello è il più basso loco e il più oscuro, 28
E il più lontan dal ciel che tutto gira:
Ben so il cammin: però ti fa securo.
Questa palude, che il gran puzzo spira, 31
Cinge d'intorno la città dolente,
U' non potemo intrare omai sanz'ira.
Et altro disse, ma non l'ho a mente: 34
Perocchè l'occhio m'avea tutto tratto
Ver l'alta torre alla cima rovente,
Ove in un punto furon (5) dritte ratto 37
Tre furie infernal di sangue tinte,

(4) *Congiurato*
*Conjurato* è il pretto lat. *conjuratus*.
(5) *vidi*
* Ai più antichi codici da me veduti, i quali leggono *furon*, e a quelli esaminati dagli Accademici, sono da aggiungersi le antichissime ediz. di Fol. Mant. Jes. Nap. Questa diversità non dipende dagli amanuensi, ma dall'autore.

Che membra femminine aveano et atto (6),
E con idre verdissime eran cinte: 40
Serpentelli e ceraste avean per crine,
Onde le fiere tempie erano avvinte.
E quei, che ben conobbe le meschine 43
Della regina dell' eterno pianto:
Guarda, mi disse, le feroci Trine (7).
Questa è Megera dal sinistro canto: 46
Quella che piange dal destro è Aletto:

(6) *femminili avéno e atto*,

(7) *Erine*.

* Questa lezione, oltre all' essere in quasi tutti i testi, è convalidata eziandio da qualche antica postilla: per esempio nel Tr. n.° XIX, che ha una traduzione latina interlineare sovrapposta, ed è tutto pieno di comenti, *feroci Trine* è tradotto *feroces ternas*, ed è spiegato *tres scilicet furias*. *Erine*, nel numero plurale e con una sola *n*, non suona troppo bene in Italiano. È vero che in latino da alcuni poeti sotto il nome di *Erinnyes* s' intendevano tutte e tre le furie; ma la desinenza latina è troppo lungi dall' italiana, di modo che volendo volgarizzare *Erinnyes* nel numero dei più, s' avrebbe a dire *erinni*, non *Erine*. Io credo che effettivamente Dante abbia usato il vocabolo *Trine*, tanto più che prima avea già indicato le tre Furie nel verso 38 e nei versi 46, 47, 48, ed avea dato a ciascheduna di esse il proprio nome mitologico. Queste chiamavansi *Trine*, perchè erano sorelle nate ad un parto dalla Notte, e presentavano tutte lo stesso terribilissimo aspetto:

..... *pestes cognomine Dirae*,
*Quas et Tartaream Nox intempesta Megaeram*
*Uno eodemque tulit partu, paribusque revinxit*
*Serpentum spiris, ventosasque addidit alas* (a).

Curiosa cosa a vedersi è, che alcun codice legge *feroci cr*

(a) Virg. 12. v. 845.

Tesifone è nel mezzo: e tacque a tanto.
Coll'unghie si fendea ciascuna il petto; 49
Batteansi a palme, e cridavan sì alto,
Ch'io mi strinsi al poeta per suspetto.
Venga Medusa: sì 'l farem di smalto, 52
Cridavan tutte (8), riguardando in giuso:
Mal non vengiammo in Teseo l'assalto.
Volgit'inretro (9), e tien lo viso chiuso; 55
Che se il Gorgon si mostra, e tu il vedessi,
Nulla sarebbe di tornar (10) mai suso.
Così disse il Maestro; et egli stessi 58
Mi volse, e non si tenne alle mie mani,
Che con le sue ancor non mi chiudessi.
O voi, che avete gl'intelletti sani, 61
Mirate la dottrina, che s'asconde
Sotto il velame delli versi strani.
E già venìa su per le torbide onde 64

ne. Non sarebbe forse un errore di qualche amanuense, non troppo pronto di orecchio, il quale, scrivendo sotto dettatura, potesse aver preso il *t* per un *c*? E, dopo tale sbaglio di scrittura, non è egli probabile che un qualche critico, per la somiglianza materiale del *c* colla *e*, possa aver giudicato doversi leggere *erine*, molto più che le iniziali dei nomi proprj nel trecento non soleano scriversi con lettere majuscole? Io faccio questa interrogazione a coloro, che possono darmi una risposta degna della da me rispettata loro dottrina.

(8) *Dicevan tutte*,

* Non farà fatica ad encomiare questa lezione chi penserà, che sta nella natura delle furie piuttosto il *gridare* che il *dire*.

(9) *Volgiti 'ndietro*,

(10) *del tornar*

Un fracasso d'un suon pien di spavento,
Perchè (11) tremavan ambedue le sponde;
Non altrimenti fatto che d'un vento 6
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva, e senza alcun rattento,
Li rami schianta, abbatte e porta fori (12), 7
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere e li pastori.

(11) *Per cui*

*Perchè* nel nostro testo sta in luogo del relativo, ed è u esempio che ci somministra Dante da unirsi a quelli deg altri autori citati dal Cinonio.

(12) *Che fier la selva sanz' alcun rattento:*
*Gli rami schianta, abbatte e porta i fiori.*

* Senza fermarci ad encomiare la maggior latitudine de l'immagine, che risulta dalla particella *e* posta innanzi al *senz* è invece da procedere a giustificare la lez. *porta fori*, a pr ferenza di *porta i fiori*, come quella che incontrò avversa fortissimi. Vedi il nerbo dell'obbiezione: „ Un vento gaglia „ dissimo distrugge bensì le piante, non i fiori; i quali p „ esser leggierissimi sono trasportati dalla sua rapina sen „ essere distrutti ". E qui mi sia permesso il dire, che da l ro si prende errore, perchè io, nato e vissuto parecchi anni v cinissimo ad una immensa selva, ho veduto spesso cogli o chi miei gli effetti di tale disordinata tempesta di venti. N tempo di primavera, in cui gli alberi sono fioriti, il ven prima di abbattere i rami distrugge la forma dei fiori, e ne d sperde qua e là le lor foglioline. L'Ariosto sapea tutto quest perciò disse:

*Ma ecco intanto uscire una tempesta*
*Che struggea i fiori et abbattea le piante* (b);

dove si vede che la distruzione dei fiori precede la rui

(b) Orl. Fur. cant. 8. st. 81.

Gli occhi mi sciolse, e disse: Or drizza il nerbo 73
Del viso su per quella schiuma antica
Per indi ove quel fummo è più acerbo.
Come le rane innanzi alla nimica 76
Biscia per l'acqua si dileguan tutte,
Fin che alla terra ciascuna s'abbica,

delle piante. Ma in Dante gli *avversi ardori* indicano, che egli parlava di un vento d'estate. Ora, dico io, questa immagine è tutta relativa agli alberi, essendo ciò espresso in quelle parole, *che fier la selva*; quindi, ove si voglia legger *fiori*, è da intendersi i fiori degli alberi: ma nel tempo estivo le piante hanno fronde, non più fiori. Si dirà: „ Sono quelli i fiori del terreno ". Pochi fiori certamente germogliano all' ombra della selva, e se pur ve n'ha, sono tanto poveri e talmente reconditi, che sfuggono alla violenza del vento. Dall' altro canto quel *porta fori* è un' azione necessariamente successiva all'*abbattere*, e tale da far sentire tutta intera la sublimità dell' immagine. In tal modo intendo io di risolvere la questione col lume della critica; e in appoggio del raziocinio chiamerò di più l'autorità d'un antico interprete, Benvenuto da Imola, di cui si dee pure far qualche conto. Ecco le sue parole: „ *bene dicit* li rami schianta abbatte e porta fori, *quia annichilat*, evacuat *omnia obviantia sibi* ". E nel cod. M. num. CCLXXVI. si leggono queste due terzine in modo da togliere ogni e qualunque dubbio dal *fori* al *fiori*; perchè in esse, cambiata la rima da *ori* a *ore*, non può più aver luogo la lezione *fiori*:

*Non altrimenti fatto che di vento*
*Impetuoso per l'avverso ardore,*
*Che fier la selva, e senza alcun rattento*
*Li rami schianta, abbatte e porta* fuore,
*Dinanzi polveroso va superbo,*
*E fa fuggir le bestie e lo pastore.*

Se avvi chi non s'appaghi delle mie ragioni, nè della concordanza de' testi, nè dell' autorità degli antichi interpreti, io non ho più nulla a dire sopra questo luogo di Dante.

Vid' io più di mille anime distrutte 7
Fuggir così dinanzi ad un che al passo
Passava Stige colle piante asciutte.
Dal volto rimovea quell' aere grasso, 8
Menando la sinistra innanzi spesso,
E sol di quell' angoscia parea lasso.
Ben m' accors' io, ch' elli era da ciel messo (13); 8
E volsimi al Maestro: e quei fè segno,
Ch' io stessi cheto, et inchinassi ad esso.
Ahi quanto mi parea pien di disdegno! 88
Venne (14) alla porta, e con una verghetta
L' aperse, che non n' ebbe (15) alcun ritegno.
O cacciati del ciel, gente dispetta, 91
Cominciò elli in sull' orribil soglia,
Ond' esta oltracotanza in voi s' alletta?
Perchè ricalcitrare (16) a quella voglia, 94
A cui non puote il fin mai esser mozzo,
E che più volte v' ha cresciuta doglia?
Che giova nelle fata dar di cozzo? 97
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
Ne porta ancor pelato il mento e il gozzo.
Poi si rivolse per la strada lorda, 100
E non fè motto a noi: ma fe' sembiante
D' uomo, cui altra cura stringa e morda,
Che quella di colui che gli è davante. 103

(13) *Ben m' accorsi ch' egli era del ciel messo,*
(14) *Giunse*
(15) *non v' ebbe*
(16) *ricalcitrate*

E noi movemmo i piedi in ver la terra,
Sicuri appresso le parole sante.
Dentro v'intrammo sanza alcuna guerra: 106
Et io, ch'avea di riguardar disio
La condizion che tal fortezza serra,
Com'io fui dentro, l'occhio intorno invio; 109
E veggio ad ogni man grande campagna
Piena di duolo e di tormento rio.
Si come ad Arli, ove Rodano (17) stagna, 112
Si come a Pola presso del Carnaro (18),

(17) *ove 'l Rodano*

(18) *Quarnaro*,

* Chiunque brami la proprietà della parola non leggerà mai *Quarnaro*, ma con la miglior parte dei testi *Carnaro*. *Carnarium* dissero i latini il luogo dove si serbava la carne (c), e *Carnarium* in lat. barbaro fu chiamato il cimiterio, *in quo humana corpora seu cadavera humo conduntur* (d). Questo nome può benissimo convenire a quel golfo vicino a Pola, chiamato da Pomponio Mela *sinus Polaticus* (e), e da Plinio *sinus Flanaticus* (f), il quale è talmente pericoloso, che ingoja gran parte dei naviganti, che senza i debiti riguardi vogliono avventurarne il passaggio. Questa etimologia piacque a Flavio Biondo istorico, nato sul finire del secolo in cui morì Dante, il quale parlando di questo seno di mare nella sua Italia illustrata (g) così si esprime: *Carnarius a multitudine cadaverum, quae frequentibus ibi tempestatibus fiunt, est appellatus*. Siccome però *carnaria* prima di quel tempo chiamavansi i cimiteri, così non credo inverisimile, che questo golfo abbia preso il suo nome dal

(c) Forcellini ad. voc. *Carnarium*.
(d) Dufres. Gloss.
(e) De situ orbis lib. 2.
(f) Hist. nat. part. 1. lib. 3. cap. 19.
(g) De undec. region. Histriae.

Che Italia chiude e i suoi termini bagna,
Fanno i sepolcri tutto il loco varo; 115
Così facevan quivi d' ogni parte,
Salvo che il modo v' era più amaro:
Chè tra li avelli fiamme erano sparte, 11
Per le quali eran sì del tutto accesi,
Che ferro più non chiede verun'arte.
Tutti li lor coperchi eran sospesi, 12
E fuor n' uscivan sì duri lamenti,
Che ben parean di miseri e d' offesi.

bagnare ch' esso fa il lido, dove si vedeva la innumerevol quantità di sepolcri, de' quali ne fa la descrizione il Poeta. Non mi si dica con l' appoggio del Venturi e del Lombardi, che questa etimologia è falsa, per essere favolosa la storia di quei sepolcri. A dissipare questa poco ponderata opinione sono più che bastanti i documenti che seguono. Trovasi nel comento del cod. Font.: *penes Carnarium multa sunt monumenta et sepulcra defunctorum, quia, secundum quod dicitur, antiquis temporibus inter Christianos et Saracenos fuit magnum praelium in dicto loco, ex quo multi ceciderunt utrinque, et locus ille est varius propter inaequalitatem sepulcrorum.* E nel cod. Marc. CXXVII.: *in Pola sunt multa monumenta, quia antiquitus fuit ibi maximum praelium inter Christianos et Paganos* . . . e più innanzi: *constructa fuerunt monimenta majora et minora, secundum qualitates mortuorum, et talia monimenta inaequalia* etc.

E a questo luogo mi giunge opportuna l' osservazione del mio preclarissimo amico Marchese Gian Jacopo Trivulzio, cioè che il ch. mons. canonico Moreni pubblicò l' anno scorso in Firenze un *Viaggio in Terra Santa*, fatto e descritto da ser Mariano da Siena nel 1431, in cui leggesi: „ A dì „ 26. (aprile) fummo in Istria nella città di Pola, nella „ quale trovammo uno edifizio simile al Coliseo di Roma, e „ molti altri nobili edifizii. Anco vi trovammo sì grande qua-

aestro, quai son quelle genti, 124
ppellite dentro da quell' arche
sentir con li sospir dolenti?
me: Qui son gli eresiarche 127
seguaci d' ogni setta, e molto
non credi, son le tombe carche.
i con simile è sepolto: 130
nimenti son più e men caldi.
ch' alla man destra si fu volto,
tra i martìri e li alti spaldi. 133

ulcri tutti d'un pezzo ritratti come arche, che
credibile a dire el numero d'essi, con molte ossa
Anche presentemente al sud della città di Pola
cuni di questi sepolcri (*h*), e quelli che più non
arono disfatti dagli abitatori del luogo, e ridotti
lio, in lastricati di case, e in abbeveratoi d'ani-
ì col fatto si viene a comprovare, che nel subli-
Dante si conservano le memorie istoriche de' se-
con fortissimi colori ritratte, di maniera che io
errare affermando, che i popoli moderni devo-
ella venerazione e quella riconoscenza, di cui le
oni andavano debitrici al divino Omero.

la di Cherso, Venez. 1771. pag. 22.
. del Can. Stancovich, Venez. 1822, pag. 108.

## CAPITOLO X.

Ora sen' va per un secreto calle
  Tra il muro della terra e li martiri
  Lo mio Maestro, et io dopo le spalle.
O virtù somma, che per gli empi giri
  Mi volvi, cominciai, come a te piace,
  Parlami, e soddisfammi a' miei desiri.
La gente, che per li sepolcri giace,
  Potrebbesi veder? già son levati
  Tutti i coperchi, e nessun guardia face.
E quegli a me (1): Tutti saran serrati,
  Quando di Josafà qui torneranno
  Coi corpi che là su hanno lasciati.
Suo cimitero da questa parte hanno
  Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
  Che l'anima col corpo morta fanno.
Però alla dimanda che mi faci
  Quinc' entro satisfatto (2) sarai tosto,
  E al disio ancor che tu mi taci.
Et io: Buon duca, non tegno nascosto
  A te mio cor, se non per dicer poco,

(1) *Ed egli a me*
(2) *soddisfatto*

hai non pur mo a ciò disposto.
che per la città del foco 22
' vai così parlando onesto,
di ristare (3) in questo loco.
uela ti fa manifesto 25
a patria nobile natìo (4),
l forse fui troppo molesto.
e questo suono uscìo 28
ell' arche: però m' accostai,
, un poco più al duca mio.
isse: Volgiti, che fai? 31
Farinata che s' è dritto:
ntola in su tutto il vedrai.
il mio viso nel suo fitto: 34
rgea col petto e colla fronte,
vesse l' inferno in gran dispitto.
e man del duca e pronte 37
er tra le sepolture a lui,
: Le parole tue sien conte.
piè (5) della sua tomba fui, 40
nmi un poco, e poi quasi sdegnoso

*are*

eggono col B. *ristare*, ed è qui usato nel sen-
i questo verbo, cioè di *fermarsi*.

*quella nobil patria natio,*

usta la nostra lez. riesce più scorrevole, e que-
nento par che non possa derivare che dalla ma-
re.

*to ch' al piè*

*come* in questo luogo hanno lo stesso valore.

Mi dimandò: Chi fur li maggior tui?
Io, ch'era d'obbedir desideroso,
Non l'il celai, ma tutto li l'apersi (6):
Ond' ei levò le ciglia un poco in soso;
Poi disse: Fieramente furo avversi
A me e a'miei primi et a mia parte,
Sì che per due fiate li dispersi.
S'ei fur cacciati, ei tornar d'ogni parte,
Rispos' io lui (7), l'una e l'altra fiata;
Ma i vostri non appreser ben quell'arte.
Allor surse alla vista scoperchiata
Un' ombra lungo questo (8) infino al mento:

(6) *Non gliel celai, ma tutto gliele apersi*
Io ho voluto scrivere questo verso appuntino come l'
trovato nel cod. B.. Se lo scrivere *li* pronome, terzo c
singolare di maschio, quando s'affigge altro simil prono
cominciato con *l'*, è modo antico, e se venne dopo l'uso
premettere un *g* e di posporre un' *e* attaccati al detto
e se in fine formossi la particella *gliele* rappresentante
terzo caso, io dirò che la nostra lez. è legittima, e l'a
un' arbitraria intrusione. Leggesi nelle Osservazioni del Ci
nio (a), che questo modo di dire fu introdotto dal Boccaccio
quantunque il Lamberti neghi, che da lui solo sia stato us
*gliele*, nondimeno nel citare l'autorità degli antichi scrittori
mina le prose di Dante, ma tace del Poema. È inutile il c
che ora si dee scrivere *glielo*, *gliela* ec. come si pratica
moderni; noto ciò soltanto perchè non si credesse mai, ch
fossi uno di coloro che si affaticano ad innalzare muraglie
de impedire la naturale e necessaria progression della ling

(7) *Risposi lui*

(8) *questa*

*Questo* si riferisce a Farinata, e concorda col *risposi io*

(a) Vol. 2. p. 297.

e s' era inginocchion levata.
ni guardò, come talento 55
veder s' altri era meco;
ie il suspicar (9) fu tutto spento,
lisse: Se per questo cieco 58
vai per altezza d' ingegno,
o ov' è, e perchè non è teco?
: Da me stesso non vegno: 61
ne attende là, per qui mi mena,
i Guido vostro ebbe a disdegno.
le e il modo della pena 64
a di costui già detto (10) il nome;
la risposta così piena.
lrizzato gridò: Come 67
egli ebbe? non viv' egli ancora?
e li occhi suoi lo dolce lome?
ccorse d' alcuna dimora 70
ceva dinanzi alla risposta,
cadde, e più non parve fora.
tro magnanimo, a cui posta 73
11) m' era, non mutò aspetto,

*icciar*
il *suspicor* latino in senso di *sperare*, come
servò il Perticari (*b*).
*o*
e veduti leggono in parte *detto*, e in parte *elet-*
è scritto *letto*.
*stato*

part. 2. pag. 191.

Nè mosse collo, nè piegò sua costa.
E se, continuando al primo detto,
S' elli (12) quell' arte, disse, han male appresa,
Ciò mi tormenta più che questo letto.
Ma non cinquanta volte fia raccesa
La faccia della donna che qui regge,
Che tu saprai quanto quell' arte pesa.
E se tu mai nel dolce mondo regge,
Dimmi, perchè quel popolo è sì empio
Incontro a' miei in ciascuna sua legge?
Ond' io a lui: Lo strazio e il grande scempio,
Che fece l' Arbia colorata in rosso,
Tali orazion (13) fa far nel nostro tempio.
Poi ch' ebbe sospirando il capo scosso:
A ciò non fui io sol, disse, nè certo
Sanza cagion sarei colli altri mosso:
Ma fu' io sol colà, dove sofferto
Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
Colui che la difesi a viso aperto.
Deh se riposi omai (14) vostra semenza,
Prega' io lui, solvetemi quel nodo,

(12) *Egli han*

La ripetizione del *se* giova ad infondere maggior effic al sentimento.

(13) *Tale orazion*

(14) *se riposi mai*

L' *omai* s' accomoda bene alla spiegazione del Landin del Venturi, cioè che sia questa una formola deprecati e vuol dire: *così finalmente abbia pace la vostra discend za*. Per tal modo il *mai* è esente dal bisogno d' interpretazio

ha inviluppata mia sentenza.
voi veggiate, se ben' odo, 97
quel che il tempo seco adduce,
esente tenete altro modo.
, come quei che ha mala luce, 100
disse, che ne son lontano;
ncor ne splende il sommo Duce:
ppressano, o son, tutto è vano 103
telletto; e s' altri non ci apporta,
em di vostro stato umano.
ender puoi, che tutta morta 106
a conoscenza da quel punto
futuro fia chiusa la porta.
e di mia colpa compunto, 109
r direte dunque a quel caduto,
o nato è co' vivi ancor congiunto.
dianzi alla risposta muto, 112
per che il fei, perchè pensava
error che m' avete soluto.
aestro mio mi richiamava: 115
pregai lo spirto più avaccio
dicesse chi con lui si stava.
ui con più di mille giaccio: 118
tro (15) è lo secondo Federico,
dinale, e degli altri mi taccio:
se: et io in ver l' antico 121
olsi i passi, ripensando

*a entro*

A quel parlar che mi parea nemico.
Ello (16) si mosse: e poi così andando,
Mi disse: Perchè sei tu sì smarrito?
Et io li satisfeci (17) al suo dimando.
La mente tua conservi quel che audito (18)
Hai contro te, ne comanda (19) quel saggio,
Et ora attendi a cui dirizzo il dito (20).
Quando sarai dinanzi al dolce raggio
Di quella il cui bell' occhio tutto vede,
Da lei saprai di tua vita il viaggio.
Appresso volse a man sinistra il piede:
Lasciammo il muro, e gimmo in ver lo mezzo
Per un sentiere che a (21) una valle fiede,
Che in fin là su facea spiacer suo lezzo.

(16) *Egli*

(17) *soddisfeci*

(18) *ch' udito*

*Audito* è un latinismo usato dagli antichissimi scrittori, gli altri da Mazeo Riccho di Messina; il che si può ve nella Raccolta Allacci (*c*).

(19) *mi comandò*

I migliori testi hanno *ne comanda*.

(20) *E ora attendi qui, e drizzò 'l dito.*

La lez. B. è quasi la stessa del cod. Poggiali, non ch alcuni altri. Il drizzare il dito, mentre che lo invita al tenzione, è un atto da far supporre, che Virgilio indic Dante un oggetto maraviglioso. Ognuno vede, che la lez. mune è assai più arida ed oscura.

(21) *Per un sentier ch' ad*

(*c*) Pag. 486.

## CAPITOLO XI.

remità d' un' alta ripa, 1
evan gran pietre rotte in cerchio,
o sopra più crudele stipa:
er l' orribile soperchio 4
zo, che il profondo abisso gitta,
stammo dietro ad un coperchio
de avello, ov' io vidi una scritta 7
eva: Anastasio (1) papa guardo,
trasse Fotin della via dritta.
scender conviene esser tardo, 10
' ausi in prima (2) un poco il senso
fiato, e poi non fia riguardo:
estro. Et io: Alcun compenso, 13
lui, trova (3), che il tempo non passi
. Et elli (4): Vedi che a ciò penso.

*astagio*

*poco prima*

oscrivo alla sentenza di chi disse, che la nostra le-
omparsa nella Nid., acconcia l' armonia del ver-
la imitativa, e che quell' *un poco prima* della
unito, fa senso equivoco.

*ssi lui, truova*

*egli*

Figliol mio, dentro da cotesti sassi, 16
Cominciò poi a dir, son tre cerchietti
Di grado in grado, come quei che lassi.
Tutti son pien di spirti maledetti: 19
Ma perchè poi ti basta (5) pur la vista,
Intendi come e perchè son costretti.
D'ogni malizia, ch'odio in cielo acquista, 22
Ingiuria è il fine, et ogni fin cotale
O con forza o con frode altrui contrista.
Ma perchè frode è dell'om proprio male, 25
Più spiace a Dio, e però stan di sutto
Li frodolenti, e più dolor li assale.
Di violenti (6) il primo cerchio è tutto: 28
Ma perchè si fa forza a tre persone,
In tre gironi è distinto e costrutto.
A Dio, a se, al prossimo si puone 31
Far forza, dico in loro et in lor cose (7),
Come udirai con aperta ragione.
Morte per forza e ferute dogliose 34
Nel prossimo si danno, e nel suo avere

(5) *ti basti*

(6) *De' violenti*

Il Cod. Fl. legge *di violenti* come il nostro testo, e intendi *pieno di violenti*, ciò essendo già espresso di sopra nel verso 19, dove si dice, che i tre cerchi *tutti son pien di spirti maledetti*.

(7) *in se, ed in lor cose*

* Taluno stupisce come il Biagioli abbia detto e stampato, che il *sè*, invece di *loro*, *dà al verso miglior suono*. Giustifichiamo il valoroso critico: egli ha detto ciò sognando.

Ruine, incendi e tollette dannose:
Onde omicidi (8) e ciascun che mal fiere, 37
Guastatori e predon, tutti tormenta
Lo giron primo per diverse schiere.
Puote omo avere in se man violenta 40
E ne' suoi beni: e però nel secondo
Giron convien che sanza prò si penta
Qualunque priva sè del vostro mondo, 43
Biscazza e fonde la sua facultate (9),
E piange là dove esser dee giocondo.
Puossi far forza nella Deitate, 46
Col cor negando e bestemmiando quella,
E spregiando natura e sua bontate:
E però lo minor giron suggella 49
Del segno suo e Sodoma e Caorsa,
E chi, spregiando Dio, col cor favella.
La frode ond' ogni coscienza è morsa, 52
Può l'omo usare in colui che in lui fida,
Et in quel (10) che fidanza non imborsa.

(8) *omicide*

* *Omicidi*, non *omicide*, hanno la maggior parte dei codici e delle edizioni antiche, anzi la loro lez. è *odj*, *omicidi*; ma odj non son persone, sono affetti dell'animo, e in questi gironi non sono tormentati gli affetti, ma gli uomini, che in vita furono dominati da quelli.

(9) *facultade*

Nello stesso modo che il Cod. B. legge *facultate*, nell'altre rime sorelle legge *Deitate*, *bontate*.

(10) *Ed in quei*

Questo modo di retro par che incida (11) 55
Pur lo vincol d' amor che fa natura;
Onde nel cerchio secondo s' annida
Ipocrisia, lusinghe, e chi affattura, 58
Falsità, ladroneccio e simonìa,
Ruffian, baratti, e simile lordura.
Per l' altro modo quell' amor s' obblìa, 61
Che fa natura, e quel ch' è poi aggiunto,
Di che la fede spezial si cria:
Onde nel cerchio minore, ov' è il punto 64
Dell' universo in su che Dite siede,
Qualunque trade in eterno è consunto.
Et io: Maestro, assai chiara (12) procede 67
La tua ragione, et assai ben distingue

(11) *ch' uccida*

Troppo dura sembrando al P. Lombardi la metafora di *uccidere il vincolo*, pel senso che ora si dà generalmente all'*uccidere*, che è quello di *tor la vita*, volle rischiarare il concetto colla seguente spiegazione: „ *uccida* per *tronchi*, „ *tagli*, forse riguardando l'origine del latino *occidere*, am- „ mazzare, da *ob* e *caedere*, che *tagliare* significa ". Ma noi colla lez. *incida*, avvalorata dal cod. Fl., levando la metafora, ci compiaciamo d'aver portata sull'immagine una maggiore evidenza. *Incidere* fu usato dal Petrarca (*a*):

*Posciachè mia fortuna in forza altrui*
*M' ebbe sospinto, e tutti* incisi *i nervi*
*Di libertate.*

(12) *chiaro*

*Chiara* è aggiunto applicato a *ragione*. Secondo la lezione comune, *chiaro* è avverbio, e vale *chiaramente*.

(*a*) Trionf. d' Amor. cap. 4. v. 2.

> baratro e il popol che possede (13).
> ni: quei della palude pingue 70
> aena il vento e che batte la pioggia,
> s'incontran con sì aspre lingue,

*l popol che il possiede.*

ida di grazia: ma io qui sono costretto a dare una ortanza alla sottrazione di un *il*. Il Cod. B. omet- pronome, conserva il verbo *possedere* nel senso viene; e all'incontro la lezione comune ritenen- onde al verbo un senso del tutto contrario al con- eta. Vediamolo: *La tua ragione*, dice Dante secon- o testo, *distingue assai bene questo baratro e il possede*, che è quanto a dire *il popolo posseduto* . All'opposto giusta la Crusca direbbe Dante: *la distingue assai bene questo baratro e il po- le lo possede*. Ora s'ha egli a credere, che i dan- ino l'inferno, o che l'inferno posseda i dannati? ori sono totalmente passivi, e il Diavolo è il loro modo che si corruccierebbe orribilmente, se po- e che il popolo infernale s' immaginasse di pos- bolgia, o un solo rocchione del regno suo. Ma scherzo, il senso della parola *possedere* è *avere potestà*, e qui è assolutamente il *baratro che pos- olo*, e non viceversa. Tanto è vero, che vi fu chi nvenienza della lez. comune, e che per levarla die- *ede* il senso traslato di *abita*. Ecco, a parer mio, e l'errore. Anticamente scriveasi *chel* tutto uni- roppo fino giudizio di chi separò in qualche co- dalla *l*, diede a questa consonante il valore d'*il* quo, mentre dovea dargli quello d'*el* caso retto, *ei* o *egli*. Allora il *baratro* avrebbe conservato imo possesso, nè vi sarebbe stata usurpazione per *polo*. Ma il testo B. intento a restituire a Dan- gittime dizioni, rimette anco a questo luogo l'an- tà del concetto. Spero non esservi alcuno che

Perchè non dentro della città roggia 73
Son ei puniti, se Dio li ha in ira?
E se non li ha, perchè sono a tal foggia?
Et egli a me: Perchè tanto delira, 76
Disse, lo ingegno tuo da quel ch' ei sole;
O ver la mente dove altrove mira?
Non ti rimembra di quelle parole, 79
Colle quai la tua Etica pertratta
Le tre disposizion che il ciel non vole,
Incontinenza, malizia, e la matta 82
Bestialitade? e come incontinenza
Men Dio offende e men biasimo accatta?
Se tu riguardi ben questa sentenza, 85
E rechiti alla mente chi son quelli,
Che su di fuor sostengon penitenza,
Tu vedrai ben perchè da questi felli 88
Sien dipartiti, e perchè men crucciata

per troppo zelo della stampa del 1595. insorga con la obbiezione, che le cose inanimate non possedono, e che questo è appunto il caso del *baratro*: dissi che spero non esservi alcuno, ma per ogni buon riguardo si pongano in fine di questa nota i seguenti esempi: *Magnam* possidet *religionem paternus maternusque sanguis* (*b*).

..... *Circumfluus humor*
*Ultima* possedit (*c*) .....

*Se il vizio della gola non* possiede *l'anima, lo cuore dell'uomo non è acceso del fuoco del diavolo* (*d*).

(*b*) Cicer. pro Rosc. Amer. c. 24.
(*c*) Ovid. Met. 1. v. 31.
(*d*) Vit. de' SS. Padri 2. 59.

La divina vendetta (14) li martelli.
O Sol, che sani ogni vista turbata, 91
Tu mi contenti sì, quando tu solvi,
Che non men che saver dubbiar m'aggrata.
Ancora un poco indietro ti rivolvi, 94
Diss'io, là dove di' che usura offende
La divina bontate, e il groppo svolvi.

(14) *La divina giustizia*
* La scelta fatta dagli Accademici di *giustizia*, a paragone di *vendetta*, derivò forse dall'aver eglino pensato, che la *vendetta* attribuita a Dio, non s' accordi troppo bene colla bontà; e ciò per l' idea, che risveglia quel vocabolo, desunta dall' iniquo esercizio che fa l' uomo delle proprie forze e fisiche e morali, per soddisfazione dell' animo da qualche offesa irritato. Quando però si dice *vendetta divina*, deve essa considerarsi come effetto della *giustizia*, e intendersi per *castigo*, *punizione* di delitti commessi. Onde Dio stesso dice: *mihi vindictam et ego retribuam* (e), cioè *io darò il castigo ed io premierò*. Anche secondo le umane opinioni il *vendicare* i delitti fu sempre considerata massima di diritto pubblico. *Improborum consensio omni supplicio vindicanda est* (f). E nei tempi barbari si usava la formula *dare in vindictam*, quando si consegnava alcuno al giudice, perchè lo punisse (g). Avvertasi inoltre, esser più ragionevole accettare la nostra lezione, per l'epiteto di *crucciata*, sembrando meglio convenire a *vendetta* che non a *giustizia*. E quando si dice *giustizia rigorosa*, *sottile*, *severa*, si dice bene; perchè ciò significa, che per qualunque siasi motivo ella non altera mai la stabilità del diritto: all' incontro dicendola *crucciata*, si fa uso di un aggiunto affatto estraneo a quella santa virtù. Della *vendetta di Dio* parla Dante parimente nel cap. 14, v. 16. di questa cantica, ed altrove.

(e) Paul. ad Rom. cap. 12.
(f) Cicer. de amicit. cap. 12.
(g) Dufresne Gloss. art. *Vindicta*.

Filosofia, mi disse, a cui la intènde (15),
  Nota non pure in una sola parte,
  Come natura lo suo corso prende
Dal divino intelletto e da sua arte;
  E se tu ben la tua Fisica note,
  Tu troverai non dopo molte carte,
Che l'arte vostra quella, quanto puote,
  Segue, come il maestro fa il discente,
  Sì che vostr'arte a Dio quasi è nepote.
Da queste cose (16), se ti rechi a mente
  Lo Genesi dal principio, conviene
  Prender sua vita, et avanzar la gente.
E perchè l'usurere (17) altra via tiene,
  Per se natura e per la sua seguace
  Dispregia, poichè in altro pon la spene.
Ma seguimi oramai che il gir mi piace:
  Chè i Pesci guizzan su per l'orizzonta,
  E il Carro tutto sovra il Coro giace,
E il balzo via là oltra (18) si dismonta.

(15) *a chi l'attende*,

* Un solo testo dovrebbe bastare a togliere ogni dub sulla preferenza da darsi alla nostra lezione. *A cui la int de*, significa *a chi è instrutto nei principii della filosofia*. C to è, che *attendere* non presenta qui il senso lucido co *intendere*, in cui è chiaramente espresso l' uffizio dell' in letto.

(16) *Da queste due se tu*

(17) *l'usuriere*

(18) *oltre*

*Oltra* suona col latino *ultra*.

# CAPITOLO XII.

a, ove a scender la riva 1
, alpestro, e per quel ch'ivi er' anco
ogni vista ne sarebbe schiva.
lla ruina, che nel fianco 4
la Trento l'Adige (1) percosse,
emoto o per sostegni (2) manco;
na del monte, onde si mosse, 7
è sì la roccia discoscesa,
na via darebbe a chi su fosse:
el burrato era la scesa. 10
la punta della rotta lacca
a di Creti era distesa,
ncetta nella falsa vacca: 13
o vide noi, se stesso (3) morse

*ce*
*gno*
*tessa*
nno fatto, fuor di dubbio, coloro che dopo il
portandosi ad altre autorità, rimisero nel testo
ece di *se stesso*. Investigando ben bene lo spiri-
cedenti espressioni, si arguisce, che il poeta vuol

Sì come quei, cui l'ira dentro affiacca (4)
Lo savio mio in ver lui gridò: Forse
Tu credi che qui sia il duca d'Atene,
Che su nel mondo la morte ti porse?
Partiti, bestia, che questi non viene
Ammaestrato dalla tua sorella,
Ma vassi per veder le vostre pene.
Qual è quel toro che si slaccia in quella
Che ha ricevuto già 'l colpo mortale,
Che gir non sa, ma qua e là saltella,
Vid' io lo Minotauro far cotale.
E quegli accorto gridò: Corri al varco;
Mentre che infuria (5), è buon che tu ti cale
Così prendemmo via giù per lo scarco
Di quelle pietre, che spesso moviensi
Sotto i miei piedi per lo novo carco.
Io gía pensando; e quei disse: Tu pensi
Forse a questa rovina, ch' è guardata
Da quell' ira bestial ch' io ora spensi.
Or vo' che sappi, che l'altra fiata
Ch' io discesi qua giù nel basso inferno,

dire, che in quel mostro si vedeva *distesa l'infamia* di
fae, che lo concepì nascosta nella falsa giovenca fabbrica
Dedalo. Ma *l'infamia* si riferisce a quell' abbominevole c
bito, non già alla rabbia del mostro. Perciò il poeta
egregiamente questi due concetti col *se stesso* e col *ver*
perchè quello si nomava il Minotauro, ed egli fu che
*se stesso*, non già *l'infamia*.

(4) *fiacca*
(5) *ch' è in furia*

occia non era ancor cascata.
oco pria, se ben discerno, 37
sse Colui, che la gran preda
Dite del cerchio superno,
rti l'alta valle feda 40
, ch'io pensai che l'universo
amor, per lo qual è chi creda
mondo in Caosso (6) converso: 43
el punto questa vecchia roccia
ltrove tal fece riverso.
i occhi a valle: chè s'approccia 46
a del sangue, in la qual bolle
per violenza in altrui noccia.
pidigia e ria e folle (7), 49
i sproni nella vita corta,

*aos*

*a folle*

a *cupidigia* è compresa anche l'*ira*, la quale
renato amore che l'uomo ha di se stesso. *Cupi-*
a *cupido* lat., in senso di avidissima brama di
ree passioni dell'animo. Così fu detto dai La-
*cupidine regni* (*a*): *opum furiosa cupido* (*b*) ec.
arte de' codici, e le antiche edizioni di Fol.
p. leggono *e ria e folle*; ma il Tr. num. I. ha
, che è il *dira cupido* dei latini, la qual lezio-
mi sembra degna da preferirsi ad ogn'altra.
rivono, e limano le cose loro, conosceranno su-
e queste lez. possono essere di proprietà del-

. cap. 10.
1. v. 211.

E nell' eterna poi sì mal c' immolle!
Io vidi un' ampia fossa in arco torta,
Come quella che tutto il piano abbraccia,
Secondo ch' avea detto la mia scorta:
E tra il piè della ripa et essa, in traccia
Correan Centauri armati di saette,
Come solean nel mondo andare a caccia.
Vedendoci calar ciascun ristette,
E della schiera tre si dipartiro
Con archi et asticciuole prima elette.
E l' un gridò da lungi: A qual martiro
Venite voi che scendete la costa?
Ditel costinci, se non l' arco tiro.
Lo mio Maestro disse: La risposta
Farem noi a Chiron costà di presso:
Mal fu la voglia tua sempre sì tosta.
Poi mi tentò, e disse: Quegli è Nesso,
Che morì per la bella Dejanira,
E fe' di se la vendetta elli stesso:
E quel di mezzo, che al petto si mira,
É il gran Chirone, il qual nudrì Achille:
Quell' altro è Folo, che fu sì pien d' ira.
Dintorno al fosso vanno a mille a mille,
Saettando quale anima si svelle
Del sangue più, che sua colpa sortille.
Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:
Chiron prese uno strale, e con la cocca
Fece la barba indietro alle mascelle.
Quando s' ebbe scoperta la gran bocca,

Disse ai compagni: Siete voi accorti,
Che quel di rietro move ciò ch' ei tocca?
Così non soglion fare i piè dei morti. 82
E il mio buon duca, che già li era al petto
Ove le duo nature son consorti,
Rispose: Ben' è vivo, e sì soletto 85
Mostrarli mi convien la valle buja:
Necessità il c'induce e non diletto.
Tal si partì da cantare alleluja 88
Che mi (8) commise quest' uffizio novo;
Non è ladron, nè io anima fuja.
Ma per quella virtù, per cui io movo 91
Li passi miei per sì selvaggia strada,
Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a provo,
E che ne mostri là dove (9) si guada, 94
E che porti costui in sulla groppa,
Che non è spirto che per l'aere vada.
Chiron si volse in sulla destra poppa, 97
E disse a Nesso: Torna, e sì li guida,
E fa cansar s'altra schiera v'intoppa.
Noi ci movemmo colla scorta fida 100
Lungo la proda del bollor vermiglio,
Ove i bolliti facéno acri (10) strida.

(8) *ne*
(9) *Che ne dimostri là ove*
(10) *alte*
L'*acre*, lat. *acer*, significa *veemente* (c); e di *acer*, pre-

(c) Voss. Etimol.

Io vidi gente sotto infino al ciglio,
 E il gran Centauro disse: Ei son tiranni,
 Che dier nel sangue e nell' aver di piglio.
Quivi si piangon li spietati danni:
 Quivi è Alessandro, e Dionisio fero,
 Che fe' Sicilia aver dolorosi anni:
E quella fronte che ha il pel così nero
 È Azzolino, e quell' altro ch' è biondo
 È Obizzo da Esti, il qual per vero
Fu spento dal figliastro su nel mondo.
 Allor mi volsi al poeta, e quei disse:
 Questi ti sia or primo, et io secondo.
Poco più oltre il Centauro s' affisse
 Sovra una gente, che fino alla gola
 Parea che di quel bulicame uscisse.
Mostrocci un'ombra dall' un canto sola,
 Dicendo: Colui fesse in grembo a Dio
 Lo cor che in su Tamigi ancor si cola.
Poi (11) vidi genti, che di for del rio
 Tenean la testa et ancor tutto il casso:
 E di costoro assai riconobb' io.

so in senso di *acuto*, *veemente*, *penetrante*, si possono vare a centinaja gli esempi negli scrittori della bella l tà (*d*). *Acri* a mio giudicio, per l' aspro suono prodotto le due consonanti *cr*, unito a quello di *strida* che s' od bito dopo, esprime la violenza del dolore di quei torme assai più che non *alte*.

(11) *Po'*

(*d*) Ved. Forcell. art. *Acer*.

a più si facea basso 124
gue sì, che cocea (12) pur li piedi:
fu del fosso il nostro passo.
da questa parte vedi 127
ame che sempre si scema,
Centauro, voglio che tu credi,
est' altr' a più a più giù prema 130
suo, infin ch' ei si raggiunge
irannia convien che gema.
giustizia di qua punge 133
tila che fu flagello in terra,
e Sesto, et in eterno munge
che col bollor disserra 136
da Cornetto, a Rinier Pazzo,
ro alle strade tanta guerra:
se, e ripassossi il guazzo. 139

*ria*

scluso *cocea*, dopo l'autorità di tanti testi, non la *riviera del sangue la qual bolle*, nè della *llor vermiglio*, nè dei *bolliti*; le quali cose giu-fiutata lezione. *Cuocere* è qui in senso di *scot*-

## CAPITOLO XIII.

Non era ancor di là Nesso arrivato,
Quando noi ci mettemmo per un bosco,
Che da neun (1) sentiero era segnato.
Non fronde verdi (2), ma di color fosco,
Non rami schietti, ma nodosi e involti,
Non pomi v' eran, ma stecchi con tosco.
Non han sì aspri sterpi nè sì fòlti
Quelle fiere selvagge, che in odio hanno
Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.
Quivi le brutte Arpie lor nidi (3) fanno,
Che cacciar delle Strofade i Trojani
Con tristo annunzio di futuro danno.

(1) *nessun*

Primieramente fu detto *neuno*, poi *nessuno*. Fra gli ar chissimi scrittori si trovano esempi non pochi di questa vo formata dalla particella negativa *ne* lat. e dal nome *un* principio della quantità numerica (a).

(2) *frondi verdi*

È meglio *fronde*, perchè si evitano i due *di di* in fine de due contigue parole.

(3) *nido*

(a) Vedi Menag. Orig., e il Vocab. della Crusca.

late, e colli e visi umani, 13
artigli, e pennuto il gran ventre:
menti in su gli alberi strani.
Maestro: Prima che più entre, 16
e se' nel secondo girone,
nciò a dire, e sarai, mentre
rai nell' orribil sabbione. 19
uarda ben se tu vedrai (4)
e torrien fede al mio sermone.
a ogni parte tragger guai, 22
edea persona che il facesse;
tutto smarrito m' arrestai.
n' ei credette ch' io credesse, 25
e voci uscisser tra que' bronchi
e, che per noi si nascondesse.
il Maestro, se tu tronchi 28
fraschetta d' una d' este piante,
er che hai si faran tutti monchi.
la mano un poco avante, 31
un ramicello (5) da un gran pruno:
nco suo gridò: Perchè mi schiante?
to fu poi di sangue bruno, 34
ciò a gridar: Perchè mi scerpi?
tu spirto di pietate alcuno?
mo; or siamo fatti (6) sterpi: 37

*e, e sì vedrai*
*uscel*
*or sem fatti*
s' accorda co' migliori codici.

Ben dovrebb' esser la tua man più pia,
Se state fossimo anime di serpi.
Come d' un stizzo verde, che arso sia 40
Dall' un de' capi, che dall' altro geme,
E cigola per vento che va via;
Sì della scheggia rotta uscieno (7) insieme 43
Parole e sangue: ond' io lasciai la cima
Cadere, e stetti come l' om che teme.
S' elli avesse potuto creder prima, 46
Rispose il savio mio, anima lesa,
Ciò che ha veduto pur colla mia rima,
Non averebbe in te la man distesa; 49
Ma la cosa incredibile mi fece
Indurlo ad opra, che a me stesso pesa.
Ma dilli chi tu fosti; sì che, in vece 52
D' alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
Nel mondo su, dove tornar gli lece.
E il tronco: Sì col dolce dir m' adeschi, 55
Ch' io non posso tacere; e voi non gravi
Perch' io un poco a ragionar m' inveschi.
Io son colui, che tenni ambo le chiavi 58
Del cor di Federico, e che le volsi
Serrando e disserrando sì soavi,
Che dal segreto suo quasi ogni om tolsi: 61
Fede portai al glorioso uffizio,
Tanto ch' io ne perdei li sensi e i polsi (8).

(7) *Così di quella scheggia usciva*
In molti testi v' è *scheggia rotta*.

(8) *le vene e' polsi*
Io ho consultati con molta cura tutti i testi sopra questo

La meretrice, che mai dall' ospizio 64
Di Cesare non torse gli occhi putti,
Morte (9) e comune delle corti vizio,
Infiammò contra me gli animi tutti, 67
E gl' infiammati infiammar sì l'Augusto (10),
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
L'animo mio, per disdegnoso gusto, 70
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto.
Per le nuove radici d' esto legno 73

luogo. La spiegazione del Lombardi, che adottò *sonno*, è ingegnosa (non già scipita come disse il Biagioli), ed io ho trovato *sonni* in più di quindici ottimi MSS., oltre la Vindeliniana e la Nidobeatina. Nondimeno in altri ben dieci codici, unitamente all' ediz. Mantovana, ho letto *li sensi e i polsi*; e questa lezione mi parve da preferirsi alle altre, significando: *Io fui tanto fedele al mio uffizio, che logorai il corpo, e perdetti il vigore*. A questo parere m' inclinarono sopra tutto que' preziosissimi Trivulziani num. I., e num. II., ne' quali ho trovato *senni*, equivalente in significato traslato a *sensi*, e notato dalla Crusca per modo antico. Disse Albertano Giudice da Brescia: *Li primi movimenti, li quali nascono dalli cinque* senni, *cioè dal viso, dall' udito, dall' odorato, dal gusto, dal toccamento, in noi non sono, ma da Domeneddio, lo quale n' apparecchia quelli* senni, *perchè solo per vedere o udire cosa piacevole ti muovi ad amarla* (b).

È facile che da *senni* gli amanuensi abbiano sbagliato sulle prime scrivendo *sonni*, e che in seguito ne' MSS. siasi propagato lo sbaglio.

(9) *Morte comune, e delle*

* I Tr. num. I. e II. leggono: *morte comune delle corti è vizio*, con pari senso della nostra lezione.

(10) *Augusto*

(b) Tratt. 1. cap. 10.

Vi giuro, che giammai non ruppi fede
Al mio signor, che fu d' onor sì degno.
E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti la memoria mia, che giace
Ancor del colpo che invidia le diede.
Un poco attese, e poi: Da ch'ei si tace,
Disse il poeta a me, non perder l'ora;
Ma parla, e chiedi a lui se più ti piace.
Ond'io a lui: Dimandal tu ancora
Di quel che credi che a me satisfaccia;
Ch'io non potrei, tanta pietà m'accora.
Però ricominciò: Se l'om ti faccia
Liberamente ciò che il tuo dir prega,
Spirito incarcerato, ancor ti piaccia
Di dirne come l'anima si lega
In questi nocchi; e dinne, se tu puoi,
S'alcuna mai da tai membra si spiega.
Allor soffiò lo tronco, forte, e poi
Si convertì quel vento in cotal voce:
Brevemente sarà risposto a voi.
Quando si parte l'anima feroce
Dal corpo ond'ella stessa s'è disvelta,
Minos la manda alla settima foce.
Cade in la selva, e non l'è parte scelta;
Ma là dove fortuna la balestra,
Quivi germoglia come gran di spelta;
Surge in vermena, et in pianta silvestra:
L'Arpìe, pascendo poi delle sue foglie,
Fanno dolore, et al dolor finestra.

tre, verrem per nostre spoglie, 103
i però che alcuna sen' rivesta:
n è giusto aver ciò ch'om si toglie.
ascineremo, e per la mesta 106
ranno i nostri corpi appesi,
o al prun dell'ombra sua molesta.
no ancora al tronco attesi, 109
lo ch'altro ne volesse dire;
noi fummo d'un romor sorpresi,
te a colui, che venire 112
porco e la caccia alla sua posta,
le bestie e le frasche stormire.
io dalla sinistra costa, 115
graffiati fuggendo sì forte,
la selva rompièno ogni rosta.
nzi: Ora accorri, accorri, morte. 118
, a cui pareva tardar troppo,
: Lano, sì non furo accorte
tue alle giostre del Toppo. 121
è forse li fallia la lena,
d'un cespuglio fece un groppo (11).
loro era la selva piena 124
cagne bramose, e correnti
eltri che uscisser di catena.
ne s'appiattò miser li denti, 127

*un groppo.*
demici lasciarono *fece* per *fè*. Dicasi piuttosto *un*
e aggiungasi: *non educato da Apollo.*

E quel dilaceraro (12) a brano a brano,
Poi sen' portar quelle membra dolenti.
Presemi allor la mia scorta per mano,
E menommi al cespuglio che piangea
Per le rotture sanguinenti invano.
O Jacopo, dicea, da sant' Andrea,
Che t' è giovato di me fare schermo?
Che colpa ho io della tua vita rea?
Quando il Maestro fu sovr' esso fermo,
Disse: Chi fusti, che per tante punte
Soffi con sangue (13) doloroso sermo?
E quegli a noi: O anime che giunte
Siete a veder lo strazio disonesto,
Ch' ha le mie frondi sì da me disgiunte,
Raccoglietele al piè del tristo cesto:
Io fui della città che nel Battista
Mutò (14) il primo padrone; ond'ei per questo
Sempre con l'arte sua la farà trista:
E se non fosse che in sul passo d' Arno
Rimane ancor di lui alcuna vista;
Quei cittadin, che poi la rifondarno
Sovra il cener che d' Attila rimase,
Avrebber fatto lavorare indarno:

(12) *dilacerato*
Con noi leggono parecchi testi, e la sintassi diventa regolare, e il senso più netto.

(13) *col sangue*

(14) *Cangiò*

tto (15) a me delle mie case. 151

*fe' giubbetto*

ace punto quel *giubbetto* per *forca*, poichè si
a *giubbetto*, veste stretta che copre il busto.
*gibetto*, che io trovai in altri testi, fra quali nel-
stro Filippo Veneto, nel cod. Fl., e nel M. se-
,VII., dinota precisamente la parola *forca*, come
stillatore del detto codice M.: *Gibeth idem est*
l Monosini (*c*) parla di questa voce, e parimente
quale la deriva dal lat. *gabalus*, appoggiato a
lo: *gabalum crucem dici veteres volunt*. Ma ve-
ntichi faceano differenza da croce a forca, rap-
la croce la lettera T, e la forca l' Υ; e la cro-
si *gabalus* per l' etimologia di questa parola, che
raico e significa *eccelso* (*d*); mentre *furca* si di-
), *quasi ferens caput* (*e*). Ma siccome il *gibet* era
atibolo a cui l'uomo si appicca col laccio, e non
ale si attacca coi chiodi, così non può derivare da
bensì da *gibbus*, che secondo la sua radice gre-
e *curvo*, *convesso*. E in vero la lettera Υ si divi-
a due linee curve, o vogliasi dire gibbose, che
i lati si rivolgono all' ingiù. Depurando adunque
' ajuto dell' etimologia, veniamo a comprendere
è non solo consono all' origine gallica *gibet*, ma
*gibbus*; e che *giubbetto* in senso di forca è vo-
derivante da *giubbatton*, vocabolo lasciatoci da-
uando frequentavano l' Italia, e significante *tu-*

omettere, che il Roquefort (*g*) dà questo nome
fatta a guisa di bastone con una curvatura, e
o filologo trae l' origine di questo nome da *gib-*
conferma la mia etimologia.

ital. lib. 7. pag. 341.
ic. *gabalus*.
c. *furca*.
lio Lessico Arabico, e Murat. Diss. 25.
*t.*

Finalmente devo qui notare, che quantunque nella stampa io abbia posto *gibetto*, tuttavia nel codice B. è scritto *gibetti;* e tanto più debbo dare questo avvertimento, perchè *gibetti* concorda con ciò che dice l'antico commentatore del codice Fontanini : *Iste Florentinus fuit dominus Lotus Judex de Aglia de Florentia. Idem de domo sua instituit* quinque *furcas.* Sarà vero che costui per rimorso delle sue ingiustizie siasi finalmente privato di vita, ma è altresì probabile, che con la sua risposta abbia voluto indicare le iniquità, per le quali soffria quei martìri nell' inferno ; e di ciò era appunto cagione l'aver piantate quelle cinque forche, delle quali parla il commentatore.

## CAPITOLO XIV.

carità del natìo loco 1
ise, radunai (1) le fronde sparte,
ele a colùi ch'era già fioco (2).
mmo al fine, onde si parte 4
ndo giron dal terzo, e dove
di giustizia orribil'arte.
nifestar le cose nove, 7
e arrivammo ad una landa,
suo letto ogni pianta rimove.
a selva l'è ghirlanda 10
, come il fosso tristo ad essa:
ermammo i piedi a randa a randa.
era un'arena arida e spessa, 13

*nai*

)

usca fu lasciato *fioco* per *roco;* e chi dopo la Ni-
a rimesso nel testo addusse la seguente ragione:
*piangere e gridare*: ma *roco* tu diventi anche
atura. *Fioco* vale qui fiacco, stanco, rifinito, e
do il Muratori, dal latino *flaccidus* o *flac-*

Non d'altra foggia fatta che colei,
Che da piei di Caton fu già soppressa (3).
O vendetta di Dio, quanto tu dei
Esser temuta da ciascun che legge
Ciò che fu manifesto agli occhi miei!
D'anime nude vidi molte gregge,
Che piangean tutte assai miseramente,
E parea posta lor diversa legge.
Supin giaceva in terra alcuna gente;
Alcuna si sedea tutta raccolta,
Et altra andava continuamente.
Quella che giva intorno era più molta,
E quella men, che giaceva al tormento,
Ma più al duolo avea la lingua sciolta.
Sovra tutto il sabbion d'un cader lento
Piovean (4) di foco dilatate falde,
Come di neve in alpe sanza vento.
Quali Alessandro, in quelle parti calde
D'India, vide sovra lo suo stuolo
Fiamme cadere infino a terra salde;
Perch' ei provvide a scalpitar lo suolo
Con le sue schiere, perciocchè il vapore
Mei (5) si stingueva mentre ch'era solo:

(3) *Che fu da' piè di Caton già soppressa.* Il verso diviene assai più armonioso colla nostra lezion a cui si accorda il cod. Florio. Nel detto MS. si legge se pre *piei* in luogo di *piè*.

(4) *Piovén*

(5) *Me'*.

leva l'eternale ardore ; 37
arena s'accendea, com'esca
focile, a raddoppiar dolore (6).
oso mai era la tresca 40
misere mani, or quindi or quinci
lo da sè l'arsura fresca.
iai: Maestro, tu che vinci 43
e cose for che i Dimon duri,
l'entrar della porta incontro uscinci,
el grande, che non par che curi 46
ndio, e giace dispettoso e torto
la pioggia non par chel marturi (7)?

*to focile a doppiar lo dolore.*
*'l maturi?*

um. di 21. i testi da me riscontrati, che leggono quali sono da considerarsi i seguenti, cioè il il Piac. Landi, l'A. segnato C. num. CXCVIII., XXX. e LVII., l'ediz. di Jes. e la Nidobeatina. potrà più vagheggiare la traslazione del *maturare* frutta, che per *maturezza si ammolliscono*, dopo lezione in senso proprio così espressiva? Una me- lontana potea ella accomodarsi convenientemen- alogo, in cui la meraviglia destata dalla singolarità dee manifestarsi con naturale espressione, e non alla fantasia di volare in traccia di quegli abbel- risultano dalla maggior vaghezza delle immagini E poi non ci sarebbe tutta convenienza di compa- n potendo l'*eternale ardore* paragonarsi al sole le frutta, e non essendo suo ufizio di ammolli- tormentare e di *raddoppiar dolore*, come è det- antecedenti. La forza di quell'antitesi sta fra Gio- ella, e Capaneo che mostra una feroce impassi- nota il postillatore del testè citato cod. A. se-

E quel medesmo, che si fue accorto
Ch' io dimandava il mio duca di lui,
Gridò: Quale io fui vivo, tal son morto.

gnato C. num. CXCVIII.: *quia scilicet impius flagella non sentit.* Dall'altro canto il solo far sentire col *maturi* del *cedere* è un non so che di troppo, che scema la bile sublimità di questa pittura. Ma il *marturare* non nella Crusca, la quale però ha *martirizzare* e *marto* E per questo ? Dalle voci μαρτυρ, μαρτυρέω, μαρτύ venuto *martire, martirizzare, martirio*, per l' uso che introdotto fra noi di pronunziare l' υ greco, come l' e italiano; ma tutti i grammatici si accordano nel dire l' υ greco si pronunzia come l' *u* francese, o come l' *u* lomb anzi gli Eolii lo scambiavano veramente in ȣ. L' uso passato in regola; ma questa regola non fu generale, alcuni scrittori, seguendo le diverse pronunzie de' scambiarono, come in altre voci anche in questa, le v e dal *martirizzare* passarono al *martorezzare* al *marto* e da *martiro* a *martoro* e *martorio*; e nel dialetto no, e in quello della Marca Trevigiana, l' *i* si è scam in *u*, pronunziandosi *marturizà* nel primo, e *marturida* secondo, ma ritenendo sempre lo stesso significato di to tare. Similmente i Latini presero a vicenda l' *y* e l' *u*, vendosi in alcune occasioni *lacryma, inclytus, clype* in altre *lacruma, inclutus, clupeus* (b). Finalmente si sono anche addurre esempj della stessa parola *marturia* trovarne l' origine in tre differenti idiomi. Chi volesse acc sene cogli occhi proprj cerchi nel *Tesoro della lingua g volgare, e italiana* del P. da Sommavera (c) la parola τυριαζω, e troverà spiegato *marturiare*. Così nel Gloss Roquefort leggerà *marturer*, e nel Supplemento del Ca tier al Ducange *marturiare*.

Poco sarebbe il merito di svolger libri, se la pazienza dovesse somministrare documenti alla critica.

(b) Cellarii ortograph. lat. Patav. Com. 1724.

(c) St. di Parigi 1709.

stanchi il suo fabbro, da cui 52
o prese la folgore acuta,
ltimo dì percosso fui;
anchi gli altri a muta a muta 55
gibello alla fucina negra,
: Buon Vulcano, ajuta ajuta;
fece a la pugna di Flegra, 58
etti di tutta sua forza,
potrebbe aver vendetta allegra.
uca mio parlò di forza 61
ch' io non l' avea sì forte udito:
neo, in ciò che non s' ammorza
erbia, se' tu qui (8) punito: 64
artiro (9), fuor che la tua rabbia,
(10) al tuo furor dolor compito.
lse a me con miglior labbia, 67
: Quel fu l' un de' sette regi
ser Tebe; et ebbe e par ch' egli abbia
legno, e poco par che il pregi: 70
ne io dissi lui, li suoi dispetti
suo petto assai debiti fregi.
n dietro, e guarda che non metti 73
i piedi nell' arena arsiccia:
pre al bosco li ritieni stretti.
ne venimmo (11) là ove spiccia 76

*ì*
*rtirio*
*rebbe*
*cendo divenimmo*

Fuor della selva un picciol fiumicello,
Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.
Quale del bulicame esce ruscello (12),
Che parton poi tra lor le peccatrici,
Tal per l'arena giù sen' giva quello.
Lo fondo suo et ambo le pendici
Fatt'eran pietre (13), e i margini dallato:
Perch'io mi accorsi che il passo era lici.
Tra tutto l'altro ch'io t'ho dimostrato,
Posciachè noi entrammo per la porta
Lo cui sogliare a nessuno è negato (14),
Cosa non fu dalli tuoi occhi scorta
Notabile, com'è il presente rio,

(12) *esce 'l ruscello*
(13) *pietra*
(14) *è serrato*

Prendiamo il Vocabolario della Crusca, e vediamo all
ce *Soglia*. Or bene, *Soglia*, dicono gli Accademici, *è la*
*te inferiore dell' uscio, dove posano gli stipiti*. Nulla
contrario, nella persuasione in cui sono, che *soglia* si
lat. *solum* in senso traslato. Passiamo al verbo *serrare*.
*rare* (sono sempre gli Accademici) *è impedire che p*
*aperture non entri o esca cosa alcuna*, con quel che s
Ma di grazia? se la *soglia* o *sogliare* è la parte inf
dell' uscio, non è perciò un' apertura (perchè apertura
porta), e se la *soglia* propriamente non si serra, ond'
gli Accademici, in onta delle loro definizioni, scelsero *ser*
e rifiutarono *negato*, che pure aveano veduto ne' testi d
ro esaminati? Non dirò io però esser quello un errore,
tendosi prendere, come si sa, figuratamente la parte pel
to; ma tra due vocaboli, anche di non differente signific
non si dovrà scegliere quello che presenta maggior as
di convenienza?

a sè tutte fiammelle ammorta.
le fur del duca mio: 91
pregai, che mi largisse il pasto
rgito m'aveva il disio.
mar (15) siede un paese guasto, 94
allora, che s'appella Creta,
cui rege fu già il mondo casto.
gna v'è, che già fu lieta 97
e di fronde, che si chiamò Ida;
serta come cosa vieta.
se già per cuna fida 100
figliuolo, e per celarlo meglio,
piangea, vi facea far le grida.
monte sta dritto un gran veglio 103
volte le spalle inver Damiata,
guarda sì, come suo speglio.
a è di fin' oro formata, 106
rgento son le braccia e il petto,
rame infino alla forcata;
giuso è tutto ferro eletto, 109
e il destro piede è terra cotta,
su quel, più che in su l'altro, eretto.
arte, fuor che l'oro, è rotta 112
ssura che lagrime goccia,
accolte foran quella grotta.
n questa valle si diroccia: 115
cheronte, Stige e Flegetonta;

*mezzo 'l mar*

Poi sen' va giù per questa stretta doccia
Insin là ove più non si dismonta:
Fanno Cocito; e qual sia quello stagno,
Tu lo vedrai (16): però qui non si conta.
Et io a lui: Se il presente rigagno
Si deriva così dal nostro mondo,
Perchè ci appar pure a questo vivagno?
Et egli a me: Tu sai che il luogo è tondo;
E tutto che tu sii venuto molto
Più alla sinistra (17) giù calando al fondo
Non se' ancor per tutto il cerchio volto.
Perchè, se cosa n' apparisce nova,
Non dee addur maraviglia al tuo volto.
Et io ancor: Maestro, ove si trova
Flegetonte e Letè (18), chè dell' un taci,
E l' altro di' che si fa d' esta piova?
In tutte tue question certo mi piaci,
Rispose; ma il bollor dell' acqua rossa
Dovea ben solver l' una che tu faci.
Lete vedrai, ma fuor di questa fossa,
Là dove (19) vanno l' anime a lavarsi,
Quando la colpa pentuta è rimossa.

(16) *Tu 'l vederai*

(17) *Pure sinistra*

(18) *Letéo*

*Letè*, invece di *Leteo* che sembra un aggettivo, è g
ficato dal Lombardi coll' esempio de' Greci e de' Latini
lo pronunziano colla seconda *e* lunga.

(19) *Là ove*

Omai è tempo da scostarsi 139
co: fa che diretro a me vegne:
ini fan via, che non son arsi,
ro ogni vapor si spegne. 142

## CAPITOLO XV.

Ora cen' porta l' un de' duri margini,
 E il fumo del ruscel di sopra aduggia
 Sì, che dal foco salva l'acqua gli argini (1).
Quale i Fiamminghi tra Guzzante e Bruggia,
 Temendo il fiotto che in ver lor s'avventa,
 Fanno lo schermo, perchè il mar si fuggia;
E quale i Padovan lungo la Brenta,
 Per difender lor ville e lor castelli,
 Anzi che Chiarentana il caldo senta;

(1) *l' acqua e gli argini.*

Il vapore umido del ruscello fa sì, che l' acqua ste
da cui esala sia quella che salva gli argini. Qual biso
avea l' acqua d' essere salvata dal fuoco? Gli argini sì
ne avean bisogno; altrimenti si sarebbero, se non arsi,
lo meno abbrustolati; ma l' acqua, tuttochè bollente,
la potenza di estinguere in un subito le cadenti fiamm
Che se non ti persuadi, mettiti alla prova, e getta una
ce accesa in una caldaja d' acqua che bolla, e vedrai se
bito non s' ammorza. Parimente se terrai un lume sopr
fumo di quella caldaja, lo vedrai tosto estinguersi. Che
sopra vi fosse una trave, a cui si volesse dar fuoco, il
mo lo spegnerebbe; e allora direbbesi, che l' acqua salv
trave dal fuoco, nello stesso modo che l' acqua, qui me
vata da Dante salva gli argini. Tuttociò consente coi
ultimi versi del canto precedente.

gine eran fatti quelli; 10
he nè sì alti nè sì grossi,
e si fosse, lo maestro felli.
a dalla selva rimossi 13
ch'io non avrei visto dov'era,
indietro rivolto mi fossi,
contrammo d'anime una schiera, 16
ia lungo l'argine, e ciascuna
ardava, come suol da sera
un l'altro sotto nova luna; 19
noi aguzzavan le ciglia,
ecchio sartor fa nella cruna.
hiato da cotal famiglia, 22
osciuto da un, che mi prese
lembo, e gridò: Qual maraviglia?
ndo il suo braccio a me distese, 25
li occhi per lo cotto aspetto,
il viso abbruciato non difese
enza sua al mio intelletto; 28
ndo la mia alla sua faccia (2),

*nano alla sua faccia,*

o col cav. Monti intorno alla diversità di questa
blicata dal signor De-Romanis, egli così mi es-
sentenza: „ *E chinando la mia alla sua faccia*
ra sì bella, sì piena di benevolenza, sì natura-
i non è cieco ed insensato dee vederne e sentir-
catezza. Aggiungo in oltre, che il *chinar della*
to superbo, e proprio solamente del maggiore
inore, e quindi affatto disconvenevole nella perso-
e verso Brunetto, cioè del minore come disce-
so il maggiore, come maestro: ove al contrario

Risposi: Siete voi qui, ser Brunetto?
E quegli: O figliol mio, non ti dispiaccia,
Se Brunetto Latino (3) un poco teco
Ritorna indietro, e lascia andar la traccia.
Io dissi lui: Quanto posso ven' preco;
E se volete che con voi m' asseggia,
Faròl, se piace a costui che vo seco.
O figliol, disse, qual di questa greggia
S' arresta punto, giace poi cent' anni
Senza rittarsi (4) quando il foco il feggia.
Però va oltre: io ti verrò a' panni;

„ il *chinar della faccia* è atto d' amore e di tenera riv
„ za. Che se voleste un qualche ajuto di più alla nuov
„ zione, guardate nel Purgatorio c. 2. v. 75, e troverete
„ *scoltando chinai in giù la faccia*. L' atto è simile,
„ egualmente pittura ".

(3) *Latini*

(4) *Sanza arrostarsi*

L' aver dato alla voce *arrostarsi* il significato di vol
in qua e in là, schermendosi colle braccia e colle gamb
in conseguenza di non aver potuto allora trovar altra
gazione di un verbo, supposto usato da Dante in questo
go. Ciò si dimostra dall' averlo gli Accademici registrato
predetto senso, citandone in prova primo di tutti il
dell' Alighieri, come quegli che sembra averlo usato a
d' ogni altro. È vero che si cita il Ciriffo Calvaneo in e
pio di *arrostare* in significato attivo; ma quel Ciriffo Calv
citato dalla Crusca non è il testo in prosa, scritto d
Mastro Girolamo, come si ha dal Salviati (*a*), nel 1303
quale pure fu a confessione di lui alterato dai copiato
questo è il poema in ottava rima composto da Luca

(*a*) Avvertim. vol. 1. pag. 95. ediz. Napol. 1712.

igiugnerò la mia masnada,
piangendo i suoi eterni danni.
ava scender della strada 43
lar par di lui: ma il capo chino
come om che riverente vada.

lo Giambullari, dove volendo descrivere il mo-
a coda di una leonessa è detto: *la coda* arro-
*con gli artigli*. E chi sa, che l'autore che usò
on abbia scritto *arrotare* in vece di *arrostare*,
la coda in giro a guisa di ruota, che sarebbe
o per un conveniente traslato? Così sul ver-
i. Peggiore ancora io trovo *rostarsi*, preso da
ento da farsi vento. In caso che, in pena del
se tolto il bene di sventolarsi, converrebbe dire,
i nel fuoco possono avere un refrigerio, il che
alla nostra credenza. Nè dall' altra parte ho mai
*tarsi* o *ristarsi*, sostenuto dal P. abate Costan-
endo io colla mia ristretta mente far differenza
all'*arrestarsi* o al *fermarsi*; e l'*arrestarsi* o *fer-*
detto di sopra: e sarebbe d'uopo allora spiega-
que si ferma giace cent'anni senza fermarsi ",
*surdum*; quando non si volesse stiracchiarla e di-
enza restare, ossia senza cessar di giacere ". Be-
intendo la lezione *rittarsi*, derivando questo
prima del *rizzare*) dal latino *rectus*, e da *ritto*
ecco il senso di questo luogo di Dante. „ Chiun-
*a punto, giace poi cent'anni* senza levarsi più
Nè trascurar si deve la lez. *scostarsi*, portata dal
segnato num. XXX., la quale è così chiara che
gno di comento: se non che il *rittarsi* forma più
i col *giace*, e fa che l' immagine riesca più viva
tutto questo persuaderà ancor meglio, se si av-
un cattivo copiatore dee aver cambiato il *rittarsi*
e che altri cervelli dal *ristarsi* sono passati a scri-
eggere *rostarsi*, ed *arrostarsi*, tanto parente del-
che Iddio ci guardi.

Ei cominciò : Qual fortuna o destino
   Anzi l'ultimo dì qua giù ti mena?
   E chi è questi che mostra il cammino?
Là su di sopra in la vita serena,
   Rispos' io lui, mi smarri' in una valle,
   Avanti che l'età mia fosse piena.
Pur jer mattina le volsi le spalle:
   Questi m'apparve, tornando io (5) in quella,
   E riducemi a ca per questo calle.
Et egli a me: Se tu segui tua stella,
   Non puoi fallire al glorioso (6) porto,
   Se ben m'accorsi nella vita bella:
E s'io non fossi sì per tempo morto,
   Veggendo il cielo a te così benigno,
   Dato t'avrei all' opera conforto;
Ma quello ingrato popolo maligno,
   Che discese di Fiesole ab antico,
   E tiene ancor del monte e del macigno,
Ti si farà, per tuo ben far, nimico:
   Et è ragion; chè tra li lazzi sorbi
   Si disconvien fruttare al dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi:
   Gente avara, invidiosa e superba:
   Da' lor costumi fa che tu ti forbi.

(5) *ritornando*

* Ha ragione il Lombardi, che *ritornando* in quella „ non fa con uguale chiarezza capire, che la persona che ritornava era lo stesso Dante “.

(6) *a glorioso*

rtuna tanto onor ti serba, 70
na parte e l'altra avranno fame
ma lungi fia dal becco l'erba.
bestie Fiesolane strame 73
nedesme, e non tocchin la pianta:
a surge ancor nel lor letame,
iva la sementa santa 76
Roman, che vi rimaser, quando
o il nido (7) di malizia tanta.
ieno tutto il mio dimando, 79
lui, voi non sareste ancora
ana (8) natura posto in bando:
mente m'è fitta, et or mi accora 82
e buona (9) imagine paterna
quando nel mondo ad ora ad ora
vate come l'om s'eterna: 85
o io l'abbia (10) in grado, mentre io vivo,
che nella mia lingua si scerna.
arrate di mio corso, scrivo, 88

*dio*

a (*b*) aveà fatto grazia alla Crusca di concederle,
esse usato *nidio* in questo luogo, in cui un Fio-
di Firenze, essendo ivi *nidio* voce più favorita
a io non posso conceder tanto, perchè tutti i
in questo verso leggono nettamente *nido*.
*ell' umana*
*ra buona*
*quant' io l' abbo*

rt. 1. pag. 168.

E serbolo a chiosar con altro testo
A donna che il saprà, se a lei arrivo.
Tanto vogl' io che vi sia manifesto,
Pur che la mia coscienza non mi garra,
Che alla fortuna, come vuol son presto.
Non è nova all' orecchie mie (11) tale arra:
Però giri fortuna la sua rota
Come le piace, e il villan la sua marra.
Lo mio Maestro allora in sulla gota
Destra si volse indietro, e riguardommi;
Poi disse: Bene ascolta chi la nota.
Nè per tanto di men parlando vommi
Con ser Brunetto, e dimando chi sono
Li suoi compagni più noti e più sommi.
Et egli a me: Saper d'alcuno è buono:
Degli altri fia laudabile tacerci (12),
Chè il tempo saria corto a tanto suono.
In somma sappi, che tutti fur cherci,
E letterati grandi e di gran fama,
D'un medesmo peccato al mondo lerci.
Priscian sen' va con quella turba grama,
E Francesco d' Accorso anco, e vedervi,
S'avessi avuto di tal tigna brama,
Colui potei, che dal Servo dei servi
Fu trasmutato d' Arno in Bacchiglione,
Ove lasciò li mal protesi nervi.
Di più direi; ma il venir e il sermone

(11) *orecchi miei*
(12) *il tacerci,*

o esser non può, però ch'io veggio
r novo fumo dal sabbione.
con la quale esser non deggio: 118
comandato il mio Tesoro,
e io vivo ancora, e più non cheggio.
se, e parve di coloro 121
rono a Verona il drappo verde
ampagna, e parve di costoro
vince, non (13) colui che perde. 124

*on*

## CAPITOLO XVI.

Già era in loco ove s' udia il rimbombo
Dell' acqua che cadea nell' altro giro,
Simile a quel che l' arne (1) fanno rombo

(1) *l' arnie*

Con tutta riverenza; ma non posso aderire al sentim
degli Accademici, quando pronunziano: „ che il non e
„ intesa la voce *arnie*, ha cagionato che tanti testi a p
„ leggano *arme* “. Perchè ciò fosse tenuto per vero, s
be d' uopo ch' essi ci avessero insegnato la origine della
rola *arnia*. Ma poichè difficile v' era la etimologia, serba
prudentemente il silenzio. Io non so vedere però ass
sproposito nella lezione *arme*, trovata da loro ne' testi
tovati. Tale sembra, se noi non vogliamo dar altro sens
*arme*, fuorchè di stromenti da ferire; ma se ci portiam
dietro fino alla fonte di questa voce, vediamo che *arma*
applicarsi ad ogni mobile che serve a difendere da dis
come sottilmente opinò il Castelvetro (*a*). Così *armarium*
tino, e *armadio*, italiano, derivante da *arma*, è nome c
applica a quel mobile, in cui si rinchiudono le suppelle
che si considerano quasi *arme* per difendersi dal freddo
caldo, dall' aria ec. Il perchè *arme* possono dirsi con
generico anco gli alveari, i quali giovano alla difesa
api. Se però sia meglio il chiamarli *arnie* che *arme*, io
risponderò negativamente, essendo cosa ottima il toglier
gni ambiguità dal discorso. Nulladimeno la nostra lezione

(*a*) Correz. del Dial. delle ling. del Varchi, pag. 200.

re ombre insieme si partiro 4
lo d'una turma (2) che passava
a pioggia dell' aspro martìro.

e l'equivoco, anche senza bisogno di seguitare
raendosi il vocabolo *arna* senza sforzo da *arma*,
a *m* nella *n*. Non dicasi capricciosa la mia asser-
to Castelvetro, nello stesso luogo cercando la
della parola *arnese*, pensa „ che sia detto quasi *ar-*
endo che la significazione dell' *arma* si estende ad
le inanimato ". Nè dee parerci strano il cambia-
este due lettere affini, qualora si pensi per qua-
tte di barbarie sieno passate le vecchie classiche
on conto nel latino barbaro, *Harnasca* significa
); e tuttochè lo si voglia dal teutonico *Harnas*,
credere, che questo vocabolo *harnas*, che si di-
venga in principio dal latino *arma*, col cambia-
*m* nella *n*. Laonde tornando a noi dirò, che
i pare lezione da disprezzarsi, ad onta che *arnie*
volgarizzamento del Palladio, e in Fra Guitone,
Crusca. Anzi, per mio giudizio, *arna* consuona
origine latina *arma*, mentre che di *arnia* con
ne troverebbe la derivazione, quando non si vo-
rla dal latino *hirnea*, usato da Plauto (*c*), e dal
ne (*d*), e significante vaso di terra cotta ad uso
, e che noi chiameremmo *boccale*. Se si tiene che
da *arma*, il Castelvetro nell' investigazione della
*se*, di sopra rammemorata, andò più vicino al
mbo, del Menagio, e forse anche del Redi, che
za di trovarne la radice, nelle eccellenti annota-
fatte al suo Ditirambo.
ge il Cod. Florio.
*ma*

1. 273-276.
cap. 81.

Venian ver noi; e ciascuna gridava:
  Sostati tu, che all'abito ne sembri
  Essere alcun di nostra terra prava.
Ahimè, che piaghe vidi nei lor membri
  Recenti e vecchie dalle fiamme incese!
  Ancor men' duol pur ch'io me ne rimembri.
Alle lor grida il mio dottor s'attese,
  Volse il viso ver me, e: Ora aspetta,
  Disse: a costor si vuole esser cortese:
E se non fosse il foco che saetta
  La natura del luogo, io dicerei,
  Che meglio stesse a te che a lor la fretta.
Ricominciar, come noi ristemmo, ei
  L'antico verso; e quando a noi fur giunti,
  Fenno una rota di se tutti trei (3).
Qual soleano i campion far nudi et unti,
  Avvisando lor presa e lor vantaggio,
  Prima che sien tra lor battuti e punti:
Così rotando ciascuna il visaggio
  Drizzava a me, sì che in contrario il collo
  Faceva a' piè continuo viaggio:
Deh (4)! se miseria d'esto loco sollo

(3) *tutti e trei*

(4) *E*

Con la esclamazione *deh!* è certo che scaturisce ma
affetto dall'espressione. Nondimeno gli Accademici, che l
yarono in parecchi testi, la posposero a quel freddo
E qui mi maraviglio anche del Lombardi, il quale così
stifica l'interposizione d'una virgola fra l'*e* ed il *se* per
dere più chiara la costruzione: „ Se vi fosse bisogno m'a

n dispetto noi e nostri preghi,
ò l'uno, e il tinto (5) aspetto e brollo;
ostra il tuo animo pieghi 31
chi tu se', che i vivi piedi
uro per lo inferno freghi.
orme di cui pestar mi vedi, 34
he nudo e dipelato vada,
rado maggior che tu non credi.
della buona Gualdrada, 37
erra ebbe nome, et in sua vita
l senno assai e con la spada.
e appresso me l'arena trita, 40
hiajo Aldobrandi, la cui voce
nel mondo suso (6) esser gradita.
posto son con loro in croce, 43
Rusticucci fui: e certo
moglie più ch' altro mi noce.
stato dal foco coperto, 46
mi sarei tra lor disotto,
che il dottor l'avria sofferto.
io mi sarei bruciato e cotto, 49

ttosto a questa lezione (*deh!*). Il bisogno però
della virgola cessa affatto, ed il senso resta be-
gato ". Questo mi par che provi, che quel dot-
ionava assai meglio che non sentiva.
*to*
z. giustificata da saggi critici.
*l mondo su dovrebbe*
e orecchie il verso del nostro testo suona assai

Vinse paura la mia buona voglia,
Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.
Poi cominciai: Non dispetto, ma doglia
La vostra condizion dentro mi fisse
Tanto, che tardi tutta si dispoglia;
Tosto che questo mio signor mi disse
Parole, per le quali io mi pensai,
Che qual voi siete, tal gente venisse.
Di vostra terra sono; e sempre mai
L' opra di voi e gli onorati nomi
Con affezion ritrassi et ascoltai.
Lascio lo fele, e vo pei dolci pomi
Promessi a me per lo verace duca;
Ma fino al centro pria convien ch'io tomi.
Se lungo tempo (7) l'anima conduca
Le membra tue, rispose quegli allora,
E se la fama tua dopo te luca;
Cortesia e valor, dì', se dimora
Nella nostra città sì come suole,
O se del tutto se n'è gito fora?
Che Guiglielmo Borsiere, il qual si dole
Con noi per poco, e va là coi compagni,
Assai ne cruccia con le sue parole.
La gente nova, e i subiti guadagni,
Orgoglio e dismisura hanno ingradata (8),

(7) *lungamente*
(8) *han generata*
Il cod. Fl. legge *ingradata*; e viene da *ingradare*, comp

Fiorenza, in te, sì che tu già ten' piagni.
Così gridai colla faccia levata: 76
E i tre, che ciò inteser per risposta,
Guardar l' un l' altro come al ver si guata.
Se l' altre volte sì poco ti costa, 79
Risposer tutti, il soddisfare altrui,

d'*in* e *grado*, che vale *estendersi*, ed anche *ascendere*. Ignoto non è questo verbo, ma usato altrove da Dante:

„ *Questa natura sì oltre* s'ingrada " (*e*).

Il significato è chiaro nel nostro testo; ed è: *La gente nuova* (in francese *parvenus*), *e le ricchezze nate in un momento hanno ingradato*, *cresciuto l'orgoglio e le smisurate voglie in te*, *o Fiorenza.* E la lezione per verità mi par più propria che non *generata*, anche per quel *sì che tu ten' piagni*, nel verso che succede; dovendosi intendere per *Fiorenza* tutta la congregazione de' cittadini fiorentini, nei quali se si fosse universalmente propagata la corruzione, essi non se ne sarebbero lagnati, perchè il piangere in tale circostanza farebbe supporre un qualche principio sussistente di virtù. *Tu ten piagni* dunque, o *Fiorenza*, per essersi in te *ingradati*, cioè accresciuti i predetti vizj. Più vero ancora apparirebbe il sentimento leggendo:

*La gente nuova, i subiti guadagni,*
*Orgoglio*, *e dismisura hanno* ingradata,

cioè sollevata ai più alti gradi e dignità dello Stato; piacendomi poi molto *dismisura*, quasi equivalente ad *audacia*, secondo il valore che diede Cicerone a questa parola (*f*). *Animus*, *si sua cupiditate*, *non utilitate communi impellitur*, audaciae *nomen habet.* E perchè mai, se non per sua propria utilità, l'uomo esce fuori della giusta misura? Il criterio del saggio lettore saprà da se decidersi alla scelta della migliore di queste varie lezioni.

(*e*) Parad. c. 29. v. 130.
(*f*) De offic. lib. 1. cap. 19.

Felice te, che sì parli a tua posta.
Però se campi d' esti lochi bui,
E torni a riveder le belle stelle,
Quando ti gioverà dicere: Io fui,
Fa che di noi alla gente favelle.
Indi rupper la rota, et a fuggirsi
Ali sembiar le gambe loro snelle (9).
Un *Amen* non saria potuto dirsi
Tosto così, com' ei furo spariti:
Perchè al Maestro parve di partirsi.
Io lo seguiva, e poco eravamo iti,
Che il suon dell' acqua n'era sì vicino,
Che per parlar saremmo appena uditi.
Come quel fiume, che ha proprio cammino
Prima da monte Viso (10) in ver levante
Dalla sinistra costa d' Apennino,
Che si chiama Acquacheta suso, avante
Che si divalli giù nel basso letto,
Et a Forlì di quel nome è vacante,
Rimbomba là sovra san Benedetto
Dall' alpe, per cadere ad una scesa,
Dove dovria per mille esser ricetto;
Così, giù d' una ripa discoscesa,

(9) *Ale sembiaron le lor gambe snelle.* È facile che l'Autore siasi provato in ambedue le m espresse in questo verso, per risvegliare nell' animo, i do possibilmente naturale, l'idea della rapidità della f quei dannati. Il giudicare quale sia da preferirsi è aff finezza di fibra anzi che d' intelletto.

(10) *Veso*

mo risonar quell' acqua tinta,
in poc' ora avria l' orecchia offesa.
ına corda intorno cinta, 106
essa pensai alcuna volta
la linca (11) alla pelle dipinta.
l' ebbi tutta da me sciolta, 109
il duca m' avea comandato,
a lui aggroppata e ravvolta;
volse inver lo destro lato, 112
anto di lungi dalla sponda
giuso in quell' alto burrato.
vien che novità risponda, 115
ra me medesmo, al novo cenno
Maestro con l' occhio sì seconda.
o cauti gli uomini esser denno 118
a color, che non veggon pur l' opra,
entro i pensier miran col senno!
me: Tosto verrà di sopra 121
io attendo, e che il tuo pensier sogna,
onvien che al tuo viso si scopra.
quel ver che ha faccia di menzogna 124
chiuder le labbra fin ch' ei (12) puote,
ne sanza colpa fa vergogna;
acer nol posso; e per le note 127
sta commedia, lettor, ti giuro,
non sien di lunga grazia vote,

*nza*
ot. 9. al cap. 1. dell' Inferno.
*uant' ci*

Ch' io vidi per quell' aere grosso e scuro
  Venir notando una figura in suso,
  Meravigliosa ad ogni cor sicuro,
Sì come torna colui che va giuso
  Talora a solver àncora, che aggrappa
  O scoglio od altro che nel mare è chiuso,
Che in su si stende, e da piè si rattrappa.

## CAPITOLO XVII.

iera con la coda aguzza, 1
sa i monti, e rompe i muri (1) e l'armi;
lei che tutto il mondo appuzza:
ò lo mio duca a parlarmi, 4
nnolle che venisse a proda,
l fin de' passeggiati marmi:
ozza imagine di froda 7
ne, et arrivò la testa e il busto;
su la riva non trasse la coda.
sua era faccia d'om giusto, 10
enigna avea di for la pelle,
serpente tutto l'altro frusto (2).

*pe' muri*

o

è dal latino *frustum* significante *pezzo*, e qui di-
*pezzo* del serpente indicato da Dante. Si confà
o che non *fusto*, derivante da *fustis*, la di cui
quasi *fixus stans*, e che noi spieghiamo in ita-
l traslato è bellissimo, se si applichi al gambo
al pedale dell'albero, non già alla parte di quel-
agine di forma serpentina, che orizzontalmente
*sto* trovasi nella Racc. Allacci pag. 23.
el credo, che mai ti vidi giusto:
cecho meni el *frusto*,
che parli giusto a molti spiace.

Duo branche avea pilose infin le ascelle:
Lo dosso e il petto et ambedue (3) le coste
Dipinte avea di nodi e di rotelle.
Con più color sommesse e soprapposte
Non fer mai drappo (4) Tartari nè Turchi,
Nè fur tai tele per Aragne imposte.
Come tal volta stanno a riva i burchi,
Che parte sono in acqua e parte in terra,
E come là tra li Tedeschi lurchi
Lo bivero (5) s'assetta a far sua guerra;
Così la fiera pessima si stava
Su l'orlo, che è di pietra e il (6) sabbion serra.
Nel vano tutta sua coda guizzava,
Torcendo in su la venenosa forca

(3) *amenduo*

(4) *non fer ma' in drappo*

Come il nostro testo, così il cod. Fl. ed altri. La varia mi suona bene colla seguente costruzione: *I Turchi non cero* mai drappo *con più colori*, *con più sommesse*, *e più soprapposte.*

(5) *bevero*

Oltre la Nid. vi sono parecchi testi che leggono *bivero* da dirsi che venga da *fiber*, nome latino del castoro, per r tazione di lettere, non già da *biber*, come vuole qual filologo.

(6) *su l' orlo, che di pietra*

Legge con noi il cod. Fl., e con questa lezione cessa il sogno di chiamar in soccorso alcuna figura rettorica, co fece il Lombardi, per mettere più in chiaro il concetto questo verso. Ma il Lombardi, anche senza comento, pon do *di pietra* fra due virgole, ha tolta quella difficoltà apparisce nell'edizione della Crusca.

guisa di scorpion la punta armava.
disse: Or convien che si torca 28
tra via un poco infino a quella
malvagia che colà si corca.
ndemmo alla destra mammella, 31
i passi femmo in sullo stremo,
n cessar l'arena e la fiammella:
noi a lei venuti semo, 34
iù oltre veggio in sull'arena
seder propinqua al loco scemo.
Maestro: Acciocchè tutta piena 37
nza d'esto giron porti,
se: Va (7), e vedi la lor mena.
agionamenti sien là corti: 40
che torni parlerò con questa,
conceda i suoi omeri forti.
or su per la strema testa 43
l settimo cerchio, tutto solo
, ove sedea la gente mesta.
cchi fori scoppiava lor duolo: 46
di là s'accorrien (8) con le mani,

*se, or va,*

*ccorrèn*

li, portandosi all'etimologia del verbo *soccorre-* *sotto*), intendendolo nel suo primo significato, è a *correr contra*, si è avvicinato alla nostra lezio- n l'afferrò totalmente. *Accorrere* è il verbo, il me l'azione, in cui erano quelle meste genti, di qua e là con le mani, or in alto, or attorno, or ove erano più molestate dai vapori e dall'arena tava.

Quando ai vapori, quando (9) al caldo suolo.
Non altrimenti fan di state i cani, 49
Or col ceffo or col piè, quando son morsi
O da pulci o da mosche o da tafani.
Poi che nel viso a certi gli occhi porsi, 52
Ne' quali il doloroso foco casca,
Non ne conobbi alcun; ma io m'accorsi
Che dal collo a ciascun pendea una tasca, 55
Che avea certo colore e certo segno,
E quindi par che il loro occhio si pasca.
E come io riguardando tra lor vegno, 58
In una borsa gialla vidi azzurro,
Che d'un leone (10) avea faccia e contegno.
Poi procedendo di mio sguardo il curro 61
Vidine un'altra come (11) sangue rossa

(9) *a' vapori, e quando*
(10) *che di lione*
(11) *più che*

Il leggere, come la Crusca, *più che sangue rossa*, è uno spingere al di là il paragone, mentre leggendo secondo i migliori testi da me osservati, la comparazione rimane più naturale. Avviciniamo l'idea del sangue alla nozione che abbiamo del color *rosso*, e vediamo se la mente possa formarsi altra nozione del *più*. La Crusca stessa all' articolo *Rosso* lo definisce *aggiunto di colore simile al sangue*. Ma si è pur detto da Dante, continuando la comparazione, *oca bianca più che burro*. Dunque accostiamo anche l'idea del *burro* alla nozione che abbiamo del *bianco*; ed ecco che interamente non si pareggiano: verbigrazia la neve è senza dubbio più bianca del *burro*. Onde se non si voglia del tutto condannare l'altra lezione, dicasi per lo meno che quella da noi seguita dee riputarsi più conveniente.

Mostrare un' oca bianca più che burro.<br>
Et un, che di una scrofa azzurra e grossa 64<br>
Segnato avea lo suo sacchetto bianco,<br>
Mi disse: Che fai tu in questa fossa?<br>
Or te ne va: e perchè se' vivo anco, 67<br>
Sappi che il mio vicin Vitaliano<br>
Sederà qui dal mio sinistro fianco:<br>
Con questi Fiorentin son Padovano; 70<br>
Spesse fiate m' intronan gli orecchi,<br>
Gridando: Vegna il cavalier sovrano,<br>
Che recherà la tasca coi tre becchi: 73<br>
Quindi storse la bocca, e di for trasse<br>
La lingua come boe (12) che il naso lecchi.<br>
Et io temendo, nol più star crucciasse 76<br>
Lui, che di poco star m'avea monito (13),<br>
Tornàmi indietro dall' anime lasse.<br>
Trovai lo duca mio ch' era salito 79<br>
Già sulla groppa del fiero animale,<br>
E disse a me: Or sie forte et ardito.<br>
Omai si scende per sì fatte scale: 82<br>
Monta dinanzi, ch' io voglio esser mezzo,<br>
Sì che la coda non possa far male.<br>
Qual è colui, che ha sì presso il riprezzo 85

(12) *bue*

*Bue* è più conforme al greco βοῦς, e *boe* al latino *bos*, da cui venne prima di tutto *bo*, già registrato dalla Crusca sull' autorità del Barberino. *Bo* dicono generalmente i Popoli veneti.

(13) *ammonito*

Della quartana, che ha già l'unghie (14) smorte,
E trema tutto pur guardando il rezzo,
Tal divenn' io alle parole porte;
Ma vergogna mi fer le sue minacce,
Che innanzi a buon signor fa servo forte.
Io m'assettai in su quelle spallacce:
Sì volli dir, ma la voce non venne
Com' io credetti: Fa che tu m'abbracce.
Ma esso che altra volta mi sovvenne
Ad altro (15), forte, tosto ch' io montai,
Con le braccia m' avvinse e mi sostenne:
E disse: Gerion, moviti omai:
Le rote larghe, e lo scender sia poco:
Pensa la nova soma che tu hai.
Come la navicella esce di loco
In dietro in dietro, sì quindi si tolse;
E poi che al tutto si sentì a gioco,
Là ov' era (16) il petto, la coda rivolse,
E quella tesa, come anguilla, mosse,
E con le branche l'aere a se raccolse.

(14) *l'unghia*

(15) *Ad alto forte*,

* Il Torelli legge *ad altro*, ed io seguendo l' autorità molti testi, approvo la chiosa ch' egli fa, e che sembra pi re agli Editori della Minerva, cioè „ *ad altro incontro ficile* " ; ma non posso approvare che *forte* sia qui sos tivo. Leggasi pure *ad altro* , e pongasi la virgola innan *forte*, il quale comparirà chiaramente avverbio, e farà r tare lucidissimi i concetti di questa terzina.

(16) *Là 'v' era*

# CAPITOLO XVIII.

in inferno detto Malebolge, 1
di pietra e di color ferrigno
la cerchia che d'intorno il volge.
o mezzo del campo maligno 4
gia un pozzo assai largo e profondo,
suo loco dicerà (1) l'ordigno.
ghio che rimane adunque tondo (2), 7
pozzo e 'l piè dell'alta ripa dura,
distinto in dieci valli il fondo.
love per guardia delle mura 10
più fossi cingon li castelli,

*o luogo conterà*

ecchi Editori di Dante piacque di più *conterà*, che Al Monti invece piace più *dicerà*, che non *con-* parendo a lui bel modo di dire „ un luogo che igno di un pozzo ".

*lunque è tondo*

ici e alle antiche edizioni che leggono come il B., issidio la critica, la quale spiega: *adunque quel he rimane tondo, dura* (cioè si estende) *tra il piè dell'alta ripa. Dura* non è qui nome, ma è *durare* nel significato di estendersi, del che ne so- esempj anche dalla Crusca. Con ciò si leva l'inu- di *dura* dato alla ripa.

La parte dove son rende figura (3):
Tale imagine quivi facean quelli:
E come a tai fortezze dai lor sogli
Alla ripa di for son ponticelli,

(3) *dov' e' son rendon sicura*

* L' instancabile monsignor Dionisi nei suoi *Aneddo*
ce le meraviglie perchè, ad onta della raschiatura fat
imperita mano in un testo di Filippo Villani, ha saput
vare e leggere in questo verso *rende figura*, invece d
*don sicura*. A questo annunzio il P. Lombardi, e il P
te Costanzo, abbagliati dalla novità della lezione, spieg
tal giubilo, come se il Dionisi fosse stato un Cook, che
se scoperta un' isola sconosciuta. Strano è per vero di
sì fatti uomini, i quali tanti anni consumarono ad illust
Dante, che dimorarono lungamente in mezzo a magnifi
brerie, che viaggiarono per veder codici ed esaminare a
edizioni, e che più volte le citarono, sieno stati osserva
negligenti da non veder questa lezione in cinquanta test
quali in quello di frate Stefano) già noto al Dionisi le
lissima da ogni occhio anche stanco ed infermo. Il Lo
di citò pure tante volte l'edizione di Foligno: e nell'
ne di Foligno è stampato *rende figura*. Ma quel che
gio, il buon P. Costanzo si fa sentire dalla sua cella
cantare la preziosità del codice Cassinense provata da
lezione, la quale a detta di lui non trovasi in alcuno d
editi. Non ha egli veduto, oltre l'edizione di Fol., qu
Mant., di Jesi e di Vindelino? O ebbe egli la malizia
simulare per tener alto il pregio del suo MS.? Com
siasi, per giungere ad una conclusione che non lasci
certezza sulla legittimità di questa lezione, la quale app
ancor dubbia nell' ultima ediz. di Padova, dirò che il
e il Cesari concorrono nell'opinione esser essa la ve
Monti lo prova primieramente coll' addurre la conve
della comparazione, indi col richiamare in appoggio il
13, cap. 18. del Purg., ove trovasi „ la frase *render imm*

o della rocca (4) scogli 16
5), che recidean gli argini e i fossi
pozzo, che i tronca (6) e raccogli.
oco, dalla schiena scossi 19
on trovammoci: e il Poeta
sinistra, et io dietro mi mossi.
lestra vidi nova pièta, 22
menti e novi frustatori,
la prima bolgia era repleta.
erano ignudi i peccatori: 25
zo in qua ci venian verso il volto,
on noi, ma con passi maggiori:
oman per l' esercito molto, 28
del Giubbileo, su per lo ponte
passar la gente modo tolto:
n lato tutti hanno la fronte 31

*der figura*, il che è rinforzato dal seguente pas-
to (*a*). *Nevato è sì che tutto cuopre la neve,*
*figura in ogni parte*; e prima di Dante da Gui-
*Se non che la figura d' uomo rende* ". Per finir-
qui un' antica postilla del cod. Tr. num. XIX., la
a come fin d' allora s' interpretasse (quantunque
odi) la detta lezione: *declarat idem per compa-*
*ens: qualis imago est ubi pro custodia et tutela*
*sae cingunt castella, et castellum ubi ego sum*
iguram; *talem imaginem ibi in inferno facie-*
*ssae.*
*cia*
*vèn*
*ei tronca*

Verso il castello e vanno a santo Pietro;
 Dall' altra sponda vanno verso il monte.
Di qua, di là, su per lo sasso tetro
 Vidi Demon cornuti con gran ferze,
 Che li battean crudelmente di retro.
Ahi come facean (7) lor levar le berze
 Alle prime percosse! e già nessuno
 Le seconde aspettava nè le terze.
Mentr' io andava, gli occhi miei in uno
 Furo scontrati; et io sì tosto dissi:
 Già di veder costui non son digiuno.
Perciò a figurarlo i piedi (8) affissi:
 E il dolce duca meco si ristette,
 Et assentì che alquanto indietro gissi:
E quel frustato celar si credette
 Bassando il viso, ma poco li valse:
 Ch' io dissi: Tu che l'occhio a terra gett
Se le fazion che porti non son false,
 Venedico se' tu Caccianimico;
 Ma che ti mena a sì pungenti salse?
Et egli a me: Mal volentier lo dico;
 Ma sforzami la tua chiara favella,

(7) *facèn*
(8) *gli occhi*

* Noi leggiamo *i piedi affissi*, perchè intendiamo cl
voglia dire *m' arrestai*, che corrisponde al seguente mo
mune di favellare: *mi sono fermato a guardarlo*. La r
della cosa, e l' appoggio della miglior parte dei codici e
antiche edizioni, mi hanno fatto aderire al Lombardi
preferenza da darsi alla nostra lezione.

fa sovvenir del mondo antico.
i, che la Ghisola bella 55
i a far la voglia del Marchese,
he suoni la sconcia novella.
'io qui piango Bolognese: 58
è questo loco tanto pieno,
te lingue non son ora apprese
pa tra Savena e il Reno: 61
ciò vuoi fede o testimonio,
mente il nostro avaro seno.
do il percosse un demonio 64
a scuriada, e disse: Via
qui non son femmine da conio.
iunsi con la scorta mia: 67
on pochi passi divenimmo
o scoglio della ripa uscìa.
ggermente (9) quel salimmo, 70
destra sopra la sua scheggia,
le cerchie eterne ci partimmo.
i fummo là, dov' ei vaneggia 73
, per dar passo alli sferzati,
disse: Attendi (10), e fa che feggia
te di questi altri mal nati, 76
ancor non vedesti la faccia,

*ai leggeramente*
*ienti*
legge *attendi*. I comentatori spiegano l' *attienti*
*attendi*. Il nostro testo ci libera dall' incomodo
zione.

Perocchè son con noi insieme andati.
Dal vecchio ponte guardavam la traccia
Che venia verso noi dall' altra banda,
E che la ferza similmente scaccia (11).
Il buon Maestro, senza mia dimanda,
Mi disse: Guarda quel grande che viene
E per dolor non par lacrima spanda:
Quanto aspetto reale anco ritiene!
Quelli è Giason (12), che per core e per sen
Li Colchi del monton privati fene.
Ello passò per l' isola di Lenno,
Poi che le ardite femmine spietate
Tutti li maschi loro a morte dienno.
Ivi con segni e con parole ornate
Isifile ingannò, la giovinetta,
Che prima tutte l'altre avea ingannate.
Lasciolla quivi gravida e soletta:
Tal colpa a tal martiro lui condanna;

(11) *schiaccia*

*Scaccia* e *caccia* ho trovato in molti testi, fra quali num. I., e mi lego col De-Romanis, che trova buon zione, da lui già veduta nel cod. Caet., in confront comune; perchè gli sferzati scappavano da chi li sfe perchè *schiacciare* „ nel suo vero senso non può at al vigore e al peso delle sferzate ". Nè punto mi scherzo del Biagioli, il quale dice, che „ questo *scac* po quello che è espresso ai versi 35. e 37., è un fio ridito ". Io passo al verso 38. e 39, i quali m' ass che coloro non erano schiacciati, se dopo le *prime p nessuno Le seconde aspettava nè le terze*, il che è sentato egregiamente dallo *scaccia*.

(12) *Jason*,

he di Medea si fa vendetta.
sen' va chi da tal parte inganna: 97
sto basti della prima valle
, e di color che in se assanna.
am dove (13) lo stretto calle 100
argine secondo s' incrocicchia,
li quello ad un altr' arco spalle.
entimmo gente che si nicchia 103
tra bolgia, e che col muso sbuffa,
medesma con le palme picchia.
eran grommate d' una muffa, 106
alito di giù che vi si appasta,
on gli occhi e col naso facea zuffa.
è cupo tanto, che non (14) basta 109
a veder senza montare al dosso
rco, ove lo scoglio più sovrasta.
nimmo, e quindi giù nel fosso 112
ente attuffata in uno sterco,
lagli uman privati parea mosso:
e ch' io là giù con l' occhio cerco, 115
in col capo sì di merda lordo,
on pareva (15) s'era laico o cherco.
sgridò: Perchè se' tu sì gordo (16) 118
uardar più me, che li altri brutti?

*là 've*
*sì, che non ci*
*parea*
*sì 'ngordo*
ni dissero da prima *gordo* : così afferma il Mena-

Et io a lui: Perchè, se ben ricordo,
Già ti ho veduto coi capelli asciutti,
E sei Alessio Interminel (17) da Lucca:
Però t' adocchio più che gli altri tutti.
Et egli allor battendosi la zucca:
Qua giù m' hanno sommerso le lusinghe,
Ond' io non ebbi mai la lingua stucca.
Appresso ciò lo duca: Fa che pinghe,
Mi disse, un poco il viso più avante,
Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe
Di quella sozza scapigliata fante,
Che là si graffia con l' unghie merdose,
Et or s'accoscia, et ora è in piede stante.
Taide (18) è la puttana che rispose
Al drudo suo, quando disse: Ho io grazie
Grandi appo te, anzi meravigliose:
E quinci sien le nostre viste sazie.

gio (*b*), la di cui asserzione è convalidata anche da pa
testi di Dante mss. e stampati. *Gordo* adunque è na
derivazione dal latino barbaro *gordus*, il quale, secon
Muratori (*c*), viene da *gurges*, ed è traslato che si ap
ai diluvioni e ai leccardi, essendo costoro quasi gorghi
ingojano tuttociò che dentro vi si getta; onde più ta
detto *ingordo*, quasi *in gurgite*. Non so perchè nell' e
ne della Minerva si accusi d' errore il cod. Vaticano ch
ge *gordo*.

(17) *Interminei*

(18) *Taida*

(*b*) Orig. alla voc. *Ingordo*.
(*c*) Dissert. 33.

# CAPITOLO XIX.

on mago, o miseri seguaci, 1
e cose di Dio, che di bontate
essere spose, voi (1) rapaci
e per argento avolterate (2); 4
nvien che per voi soni la tromba,

*voi*

*lulterate*

*rare* è una di quelle voci, che restò e dee restar
proprietà del trecento; ma che come autentica, e
utti i più antichi codici, debbo io fedelmente por-
, perchè si veda il vero originale e non una tra-
Crusca ha già registrato questa voce con le sue
*terio, avoltero, avolterato* ec., e il Menagio in-
l' origine lo deriva dal latino *adulterare*. Piuttosto
dire da *adulter* e da *adulterium*, non essendo-
, che io mi sappia, *adulterare*. Ma il Bottari
le dalla lingua latina, essendochè vi trova con-
suono con *avoutrie* e *avoutre*, parole del dialetto
rettoni, e significanti *adulterio* (*a*). Meglio però
erlo dall' antico provenzale *avolter*, che vale pro-
*commetter adulterio*, onde in quel linguaggio i
imi chiamavansi *avulteria* (*b*).

. alle Lett. di Fr. Guitt. pag. 157.
rt. *Avotire*.

Perocchè nella terza bolgia state.
Già eravamo alla seguente tomba
Montati, dello scoglio in quella parte,
Che appunto sovra il mezzo fosso piomba.
O somma Sapienzia, quanta è l'arte
Che mostri in cielo in terra e nel mal mondo,
E quanto giusto tua virtù comparte!
Io vidi per le coste e per lo fondo
Piena la pietra livida di fori
D'un largo tutti, e ciascuno era tondo.
Non mi parean (3) meno ampi nè maggiori,
Che quei che son nel mio bel san Giovanni
Fatti per loco dei batteggiatori (4);
L'un delli quali, ancor non è molt'anni,

(3) *parèn*

(4) *battezzatori.*

Noi useremo sempre *battezzatori*, tuttochè il nostro t
e parecchi altri antichissimi leggano *batteggiatori*. È da
servarsi però che *batteggiare* e *batteggiato* si trovano si
la Storia di Barlaam e Giosafat, come ne' Gradi di S. G
lamo; e *batteggiatore* legge anche il Buti nel comento a
sto stesso verso. Che fosse l'uso comune di quell'età il
biare la *z* col *g*, lo avverte il Perticari nell'Amor Patri
Dante. Dirò io di più, che Dante non sembra troppo a
della lettera *z*, ed è probabile, che potendo convenie
mente in un vocabolo servirsi di un'altra, per maggior
vità di pronunzia il facesse. Io lo desumo dall'aver egli
to nel suo Volgare Eloquio, che questa lettera *z* „ no
può senza molta asperità proferire " (*c*).

(*c*) Lib. 1. cap. 13. in fine.

'io per un che dentro vi annegava:
esto fia suggel che ogni omo sganni.
a bocca a ciascun soperchiava 22
peccator de' piedi (5) e delle gambe
al grosso, e l'altro dentro stava.
e erano a tutti incese (6) intrambe; 25
è sì forte guizzavan le giunte,
pezzate averian ritorte e strambe.
ole il fiammeggiar delle cose unte 28
si pur su per l' estrema buccia,
7) eran lì da' calcagni alle punte.
olui, Maestro, che si cruccia, 31
ando più che gli altri suoi consorti,
, e cui più roggia (8) fiamma succia?

*piedi,*

che *soperchiava i piedi* sia lo stesso che *soper-*
*piedi*; ma più di quest' attica discordanza mi pia-
ordanza, che risulta dalla nostra lezione *dei piedi*
*nbe.*

*cese*

invece di *accese*, può dar più vigore all' espres-
endosi, a mio credere, in italiano stabilire una
fferenza fra *acceso* ed *inceso*, dimostrando il pri-
inciamento dell' incendio, e l' altro tutta la forza
zione.

*al era*
*ssa*

fu usato altrove da Dante, parendogli che potesse
glio di *rosso* a rinforzare il colorito dell' immagine.
ce dee aver avuto l' origine dal latino *robius*, che
alcune antiche iscrizioni, ed è anche usato da Co-

Et egli a me: Se tu vuoi ch' io ti porti 34
Là giù per quella ripa che più giace,
Da lui saprai di se, e de' suoi torti.
Et io: Tanto mi è bel quanto a te piace: 37
Tu sei signore, e sai ch' io non mi parto
Dal tuo volere, e sai quel che si tace.
Allor venimmo in su l' argine quarto; 40
Volgemmo e discendemmo a mano stanca
Là giù nel fondo foracchiato et arto.
E il buon Maestro ancor dalla sua anca 43
Non mi dipose, sin mi giunse al rotto
Di quei che sì piangeva con la zanca.
O qual che sei, che il di su tien di sotto, 46
Anima trista, come pal commessa,
Comincia' io a dir, se puoi, fa motto.
Io stava come il frate che confessa 49
Lo perfido assassin, che poi ch' è fitto,
Richiama lui, perchè la morte cessa:
Et ei gridò: Sei tu già costì ritto, 52
Sei tu già costì ritto, Bonifazio?
Di parecchi anni mi mentì lo scritto.

lumella (*d*), significante *rosso carico* che inclina all' oscuro, a differenza di *rosso*, la di cui etimologia è *rossus*, non *ruber* come vogliono i compilatori del Vocabolario della Crusca, a ragione censurati dal Perticari (*e*); il quale, data occasione, avrebbe per certo disapprovato, che si seguisse il loro esempio tenendo quasi sinonimi *rosso* e *roggio*.

(*d*) Lib. 6. cap. 22.
(*e*) Propost. vol. 2. part. 2. pag. 116.

e' ancor di quell'aver (9) tu sazio, 55
qual non temesti torre a inganno
a donna, e di poi farne strazio?
c' io quai son color che stanno, 58
n intender ciò ch' è lor risposto,
cornati, e risponder non sanno.
gilio disse: Dilli tosto, 61
n colui, non son colui che credi:
isposi come a me fu imposto:
spirto storse allora (10) i piedi: 64
pirando, e con voce di pianto,
e: Dunque che a me richiedi?
er ch' io sia ti cal cotanto, 67
abbi però la ripa corsa (11),
h' io fui vestito del gran manto:
nte fui figliol dell' orsa, 70
sì, per avanzar gli orsatti,
ll' avere, e qui me misi in borsa.
l capo mio son gli altri tratti 73

*e' tu sì tosto di quell' aver*

gazione non è ella espressa con maggior energia
lezione del nostro testo?

*tti storse*

e il dire *tutti i piedi* a primo aspetto non presenta
arendo inutile il dir *tutti*, mentre anche gli orbi
piedi non sono che due. Fa d' uopo, o poco o
ar il pensiero per intendere che *tutti* qui si rife-
ntità continua, e vale *interi*. Giusta il codice B.
è più naturale e più chiara.

*corsa*,

Che precedetter me simoneggiando,
Per le fessure delle pietre (12) piatti.
Là giù cascherò io altresì, quando 76
Verrà colui ch'io credea che tu fossi,
Allor ch'io feci il subito dimando.
Ma più è il tempo già che i piè mi cossi, 79
E ch'io son stato così sottosopra,
Ch'ei non starà piantato coi piè rossi:
Che dopo lui verrà, di più laid'opra, 82
Di ver ponente un pastor senza legge,
Tal che convien che me e lui (13) ricopra.
Novo Giason sarà, di cui si legge 85
Ne' Maccabei: e come a quel fu molle
Suo re, così fia a lui chi Francia regge.
Io non so s'io mi fui qui troppo folle, 88
Ch'io pur risposi lui a questo metro:
Deh or mi di' quanto tesoro volle
Nostro Signore in prima da san Pietro, 91
Che ponesse le chiavi in sua balìa?
Certo non chiese se non: Viemmi retro (14).
Nè Pier nè gli altri tolsero (15) a Mattia 94

(12) *fessura della pietra*

(13) *lui e me*

Per complimento sarebbe ben detto *lui e me*, ma se si vuol seguire l'ordine naturale convien dire *me e lui*; perchè il primo ad essere ricoperto era colui che parlava, e stavasene aspettando che un altro gli giungesse sopra.

(14) *dietro.*

(15) *chiesero*

L'Editore romano suppone, che il Lombardi abbia preso

argento, quando fu sortito
loco che perdè l' anima ria.
a, che tu se' ben punito, 97
la ben la mal tolta moneta
r ti fece contra Carlo ardito:
fosse che ancor lo mi vieta 100
renzia delle somme chiavi,
tenesti nella vita lieta,
parole ancor più gravi; 103
vostra avarizia il mondo attrista,
lo i buoni e sollevando i pravi.
stor s' accorse il Vangelista, 106
colei, che siede sovra l' acque,
ggiar con (17) regi a lui fu vista:

Angelico la lezione *tolsero*. Io non so dov' egli
ata, ma so che io la ho veduta in molti testi
pati. Ma il detto Editore non l' accettò, per-
a era stata dal Lombardi giustificata. La ragio-
da se; e ne sia testimonio il vecchio comenta-
Vindeliniana (che pur legge *tolsero*), il quale
esta semplicissima nota: *Gli Apostoli non tollea-*
cioè non ne riceveano: il che si suol dire sì de-
li chiesa, che di magistratura, quando si voglia
integrità dell' animo loro. „ Quel tale, si dice,
denaro per fare il proprio dovere ", e mai non
gli non chiede denari "; perchè chi è quell' im-
ne si cimenti a domandare? E qui il *togliere* si-
*vere*, e *ricevere* in questo senso è *rubare*; perciò
terzo verso di questo capitolo chiamò i simoniaci
el verso 98. chiama la moneta *mal tolta*.
*Vel*
*o'*

Quella che con le sette teste nacque,
E dalle diece corna ebbe argomento,
Fin che virtute al suo marito piacque.
Fatto vi avete Dio d' oro e d' argento:
E che altro è da voi all' idolatre,
Se non ch' egli uno, e voi ne orate cento?
Ahi Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre!
E mentre io gli cantava cotai note,
O ira o coscienzia che il mordesse,
Forte spingava con ambo le piote.
Io credo ben che al mio duca piacesse,
Con sì contenta labbia sempre attese
Lo suon delle parole vere espresse.
Però con ambo le braccia mi prese,
E poi che tutto su mi si ebbe al petto,
Rimontò per la via onde discese;
Nè si stancò d'avermi a se ristretto:
Sì mi (18) portò sovra il colmo dell' arco
Che dal quarto al quinto argine è tragetto.
Quivi soavemente spose il carco,
Soave per lo scoglio sconcio et erto,
Che sarebbe alle capre duro varco:
Indi un altro vallon mi fu scoverto.

(18) *Sin men'*

La Crusca legge *sin*, e spiega *sinchè*: il Lombardi *sì*, come leggiamo noi con molti buoni testi, e spiega *sinchè*. Punteggiando alla nostra maniera, il *sì* significa e il senso riesce più facile.

# CAPITOLO XX.

ena mi convien far versi, 1
ateria al ventesimo canto
ma canzon, che è dei sommersi.
disposto tutto quanto 4
lar nello scoperto fondo,
agnava d'angoscioso pianto:
e per lo vallon tondo 7
endo e lacrimando, al passo
o le litanie (1) in questo mondo.
o mi scese in lor più basso, 10

e
lle ombre degli antichi Accademici, e diman-
hè usare *letàne* idiotismo, e non *litanie*, il
re all' essere proprio del latino ecclesiastico è
n italiano? Non avete voi registrato *litanie* nel
come puro vocabolo delle Vite de' SS. Padri?
gione non deste luogo nel vostro testo a *leta-*
pur veduto in parecchi codici? È facile che
osto l'autorità di Giovanni Villani. Ma sie-
ch' egli abbia realmente scritto *letàne*? Con-
scrivendo con tale desinenza questa parola, gli
n hanno renduto servigio fuorchè a quei poeti,
no bisogno per consonanza di rime.

Mirabilmente parve (2) esser travolto
Ciascun dal mento al principio del casso:
Chè dalle reni era tornato il volto,
Et indietro venir li convenia,
Perchè il veder dinanzi era lor tolto.
Forse per forza già di parlasìa
Si travolse così alcun del tutto;
Ma io nol vidi, nè credo che sia.
Se Dio ti lasci, Lettor, prender frutto
Di tua lezione, or pensa per te stesso,
Com'io potea tener lo viso asciutto,
Quando la nostra imagine da presso
Vidi sì torta, che il pianto degli occhi
Le natiche bagnava per lo fesso.
Certo io piangea poggiato ad un (3) dei rocchi
Del duro scoglio, sì che la mia scorta
Mi disse: Ancor sei tu degli altri sciocchi?
Qui vive la pietà quando è ben morta.
Chi è più scellerato di colui
Che al giudicio divin passion comporta (4)?

(2) *apparve*

(3) *a un*

(4) *porta*

**Il Lombardi giustifica così la lezione *comporta*. „ *Compor*
„ *tare* significa *soffrire; comportar* adunque *passione al giu*
„ *dizio divino* vuol dire, soffrire patimento al mirare in al
„ trui gli effetti della divina giustizia ". In alquanti buoni
codici si legge la presente lezione. Il cod. Fl. ha: *compas*
*sion porta*.**

esta, drizza e guarda (5) a cui 31
agli occhi dei Teban la terra,
ridavan tutti: Dove rui,
perchè lasci la guerra? 34
stò di ruinare a valle
Minòs, che ciascheduno afferra.
ha fatto petto delle spalle: 37
olle veder troppo davante,
6) guarda, e fa ritroso calle.
a, che mutò sembiante 40
di maschio femmina divenne,
osi le membra tutte quante;
i ribatter li (7) convenne 43
serpenti avvolti con la verga,
esse le maschili penne.
uei che al ventre gli si atterga, 46
monti di Luni, dove ronca
arese che di sotto alberga,
ianchi marmi la spelonca 49
dimora; onde a guardar le stelle
r non gli era la veduta tronca.
he ricopre le mammelle, 52
non vedi, con le trecce sciolte,
i là ogni pilosa pelle,
, che cercò per terre molte, 55

*ietro*

ivo che regge è sempre Tiresia maschio.

Poscia si pose là dove nacqu' io;
Onde un poco mi piace che mi ascolte.
Poscia che il padre suo di vita uscìo,
E venne serva la città di Baco,
Questa gran tempo per lo mondo gìo.
Suso in Italia bella giace un laco
Appiè dell' alpe, che serra Lamagna
Sovra Tirolli (8), che ha nome Benaco
Per mille fonti e più, credo (9), si bagna
Tra Garda e Val Camonica, Pennino (1

(8) *Tiralli, ed ha*

Non vi sarà, spero, chi voglia negare accoglienza
stra lezione.

(9) *fonti credo, e più*

(10) *e Apennino*

*Pennino* col nostro hanno i migliori testi, ed io h
to ritenere, per conformità di scrittura e per ragion
tica, la dal Monti chiamata „ giudiziosa correzione d
bardi " , e spiegare : *Pennino si bagna per mille e*
*ti, tra Garda e Val Camonica, dell' acqua che st*
*detto lago.* E per *Pennino* sono da intendersi le *Alp*
*ne*, le quali al detto di Livio (*a*) sono *obseta gentibus*
*manis*, e così denominate, secondo lo stesso storico,
la loro sommità era consacrata al dio Pennino. Spia
non aver trovato in alcun codice la lezione *val di*
che io l' avrei di buon grado accettata, spezialmen
che l' ornatissimo signor Alessandro Torri mi comu
saggie topografiche osservazioni del conte Luigi Lec
drone ed abitatore fortunato dell' amena isoletta ( te
de' Frati minori ), situata nel lago di Garda, e chia
le altre particolarità, per le illustrazioni del celebre

(*a*) Lib. 21. cap. 38.

qua che nel detto lago stagna.
l mezzo là dove il Trentino 67
, e quel di Brescia, e il Veronese
poria, se fesse quel cammino.
chiera, bello e forte arnese 70
teggiar Bresciani e Bergamaschi,
riva intorno più discese.
n che tutto quanto caschi 73
in grembo a Benaco star non può,
fiume giù pei verdi paschi.

nte Lechi da quella sua cara isoletta segnò e-
il Pennino di Dante a non molta distanza infra
*al di Monica* (luogo di contro a *Garda*, posto
occidentale) quasi a triangolo con queste, o pa-
linea tirata da *Garda* a *val di Monica* ".
inutile il riferire la lezione dell' A. n. DXXXIX.,
gl' incoli de' luoghi usano spesso di denominazio-
ignote ai geografi. Ecco la lezione del testo Am-
raccitato:
*Garda e Valca, lo monte Pennino.*
to sulla Carta Veronese, quasi all' estremità set-
l lago, *Val de Calde*. Che vi fosse qualche altera-
da Dante fino a noi? Certo è, che la descrizione
pparirebbe esattissima, e oltremodo pittoresca,
doci il monte Pennino bagnato *per mille fonti*,
vest, in punto fra mezzo *Garda* e *Val de Cal-*
metto ai colti abitatori di quei contorni il giu-

finir questa nota senza congratularmi col conte
abbia egli, nelle mentovate osservazioni topo-
osta la sicura prova, che la sua isola è il luogo
Dante nel vers. 67. del presente capitolo, la
non ha più risposta, subito che si voglia fare
sola Carta geografica la ispezione del sito.

Tosto che l'acqua a correr mette co',
  Non più Benaco, ma Mincio si chiama
  Fino a Governo, dove cade in Po.
Non molto ha corso, che trova una lama
  Nella qual si distende e la impaluda,
  E suol di state talora esser grama.
Quivi (11) passando la vergine cruda
  Vide terra nel mezzo del pantano,
  Sanza cultura, e d' abitanti nuda.
Lì, per fuggire ogni consorzio umano,
  Ristette co' suoi servi a far sue arti,
  E visse, e vi lasciò suo corpo vano.
Gli uomini poi che intorno erano sparti,
  S' accolsero in quel (12) loco, ch'era forte
  Per lo pantan che avea da tutte parti.
Fer la città sovra quell' ossa morte,
  E per colei, che il loco prima elesse,
  Mantova l' appellar senz' altra sorte.
Già fur le genti sue dentro più spesse,
  Prima che la mattìa da Casalodi
  Da Pinamonte inganno ricevesse.
Però t' assenno, che se tu mai odi
  Originar la mia terra altrimenti,
  La verità nulla menzogna frodi.
Et io: Maestro, i tuoi ragionamenti
  Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,

(11) *Quindi*
(12) *a quel*

gli altri mi sarian carboni spenti.
mi della gente che procede, 103
ne vedi alcun degno di nota;
olo a ciò la mia mente rifiede (13).
disse: Quel, che dalla gota 106
la barba in su le spalle brune,
uando Grecia fu di maschi vota
ppena rimaser per le cune, 109
e, e diede il punto con Calcanta
lide a tagliar la prima fune.
ebbe nome, e così il canta 112
mia Tragedìa in alcun loco,
sai tu che la sai tutta quanta.
ro che nei fianchi è così poco, 115
le Scotto fu, che veramente
magiche frode seppe il gioco.
ido Bonatti, vedi Asdente 118
vere inteso al cuojo et allo spago
orrebbe, ma tardi si pente.
triste che lasciaron l'ago, 121
ola e il fuso, e fecersi indovine;
malie con erbe e con imago.
ne omai, che già tiene il confine 124

*risiede*

otrei io più dire dopo che il Lombardi asserì, che
ale lo stesso che *mira*, e che il Monti mi disse a
anti: „ *risedere* per *far attenzione*, *rimirare*, non
cere altro che ai matti. Fu dissennata la Crusca
ttare la lezione *risiede*, ma il Lombardi ne ha di-
in pieno meriggio la falsità ".

D'ambidue (14) gli emisperi, e tocca l'onda
Sotto Sibilia, Caino e le spine.
E già jernotte fu la luna tonda:
Ben ten' dee ricordar, che non ti nocque
Alcuna volta per la selva fonda.
Sì mi parlava, et andavamo introcque.

(14) *D' amenduo*

# CAPITOLO XXI.

Così di ponte in ponte altro parlando, 1
Che la mia commedìa cantar non cura,
Venimmo, e tenevamo il colmo, quando
Ci stemmo (1) per veder l'altra fessura 4
Di Malebolge, e gli altri pianti vani;
E vidila mirabilmente oscura.
Quale nell'Arsenal (2) dei Viniziani 7

(1) *Ristemmo*

(2) *Arzanà*

Si vede chiaramente che il nome arabico *darcenaa* diede origine a *darsena* (a), che è la parte più interna del porto chiusa con muraglia, dove si ritirano e si armeggiano le navi, e *darsena* da Rafaino Caresino nella Storia veneta è detta *arsena*, da cui nettamente uscì *arsenal*, e *arsenal* fu sempre pronunziato non solo dal popolo, ma eziandio dai colti gentiluomini veneziani. Con qual diritto adunque i Toscani hanno voluto storpiarci una parola che fu concetta da un'arte marittima da noi creata, e che uscì bella italiana fuori della chiostra dei nostri denti? ed essi hanno voluto far credere, che Dante, il quale fu sopra luogo, e che qui imparò il vocabolo, abbia scritto *arzanà*, e per sua registrarono questa voce nel loro Vocabolario?

L'antico editore di Nap. e Mastro Filippo venet. stamparono giudiziosamente *arsenal*.

(a) Murat. Dissert. 26.

Bolle lo verno (3) la tenace pece
A rimpalmar li legni lor non sani,
Che navicar non ponno, e in quella vece,
Chi suo legno rinnova (4), e chi ristoppa
Le coste a quel che più viaggi fece:
Chi ribatte da proda, e chi da poppa,
Altri fa remi, et altri volge sarte,
Chi terzarolo (5) et artimon rintoppa:
Tal, non per foco, ma per divina arte
Bollìa là giuso una pegola spessa,
Che inviscava la ripa da ogni parte.
Io vedea lei, ma non vedeva in essa
Ma che le bolle che il bollor levava,
E gonfiar tutta, e riseder compressa.
Mentre io là giù fisamente mirava,
Lo duca mio dicendo: Guarda guarda,
Mi trasse a se del loco dove io stava.
Allor mi volsi come l' om cui tarda
Di veder quel che li convien fuggire,
E cui paura subita sgagliarda:
Che per veder non indugia il partire;
E vidi dietro a noi un diavol nero
Correndo su per lo scoglio venire.
Ahi quanto egli era nell' aspetto fiero!
E quanto mi parea nell' atto acerbo,

(3) *l' inverno*
(4) *Chi fa suo legno nuovo,*
(5) *terzeruolo*
I Veneziani pronunziano *terzarolo*.

l'ale aperte, e sovra i piè leggiero!
suo, ch'era acuto e superbo, 34
va un peccator con ambo l'anche,
l tenea de' piè gremìto (6) il nerbo.
ro ponte, disse, o Malebranche, 37
un degli anzian di santa Zita:
tel sotto, che io torno per anche
terra che n'è ben fornita: 40
om v'è baratter, for chè Bonturo (7):
on per li denar sui (8) si fa ita.
l buttò, e per lo scoglio duro 43
se, e mai non fu mastino sciolto
tanta fretta a seguitar lo furo.
ttuffò, e tornò su convolto; 46
demon che del ponte avean coverchio,

*d ei tenea de' piè ghermito*

è registrato dalla Crusca con alcuni esempj, ma
da Dante. Io non farei buona l'opinione del Me-
quale nota la voce *ghermire* come derivante dal
*pere.* Il significato è lo stesso, ma non è quella la
' italiano *ghermire* o *gremire*. Non sarebbe fuor di
desumerla da *gremium*, rappresentandoci noi que-
ne una vibrazione rapida e impetuosa dell' artiglio
llo rapace, che afferra un oggetto e lo trae avida-
suo grembo. Nel caso nostro, seguitando questa eti-
*hermito* rappresenta bene l'azione del diavolo che
etti al grembo gli afferrati piedi del peccatore.

*arattier, fuor che Buonturo:*

*Del no per li denar vi*

scelto il latino *ita* per esprimere il *sì*, era conve-
r l'antitesi, lo scegliere anche l'altra particella la-
a preferenza dell' italiana *no*.

Gridar': Qui non ha loco il santo volto;
Qui si nuota altrimenti che nel Serchio; 49
Però se tu non vuoi de' nostri graffi,
Non far sovra la pegola soverchio.
Poi l' addentar con più di cento raffi; 52
Disser: Coverto convien che qui balli,
Sì che, se puoi, nascosamente accaffi.
Non altrimenti i cuochi ai lor vassalli 55
Fanno attuffare in mezzo la caldaia
La carne cogli uncin perchè non galli.
Lo buon Maestro: Acciocchè non si paia 58
Che tu ci sii, mi disse, giù t' acquatta
Dopo uno scheggio che alcun schermo t' haia.
E per nulla offension che a me sia fatta, 61
Non temer tu, ch' io ho le cose conte,
Perchè altra volta fui a tal baratta.
Poscia passò di là dal co' del ponte, 64
E come ei giunse in su la ripa sesta,
Mestier li fu d' aver sicura fronte.
Con quel furor, e con quella tempesta 67
Che fanno (9) i cani addosso al poverello,
Che di subito chiede ove s' arresta;
Usciron quei di sotto al (10) ponticello, 70

(9) *Ch' escono*

Scelga il lettore fra l' una e l' altra di queste lezioni. Dirò solo che la tempesta, detta qui da Dante per traslato, è l' azione continuata dell' abbajare e dell' avventarsi furiosamente *che fanno* i cani addosso al poverello, e che l'*uscire* non è che il cominciamento di quell' azione.

(10) *sotto 'l*

er contra lui tutti i roncigli;
gridò: Nessun di voi sia fello.
che l' uncin vostro mi pigli, 73
asi innanzi alcun (11) di voi che m'oda,
d' arruncigliarmi (12) si consigli.
daron (13): Vada Malacoda: 76
è un si mosse, e gli altri stetter fermi,
ne a lui dicendo: Che t' approda (14)?
, Malacoda, qui vedermi 79
venuto, disse il mio Maestro,
o già da tutti i vostri schermi,
oler divino e fato destro? 82

*vanti l' un*
*li roncigliarmi*
*gridavan*
*che gli approda.*

orrisponde al pronome latino neutro *quid*, e leg-
*che t' approda*, rifiutato dagli Accademici in con-
*he gli approda*, ridoniamo al verso la chiarezza
nno offuscata colla loro lezione. Eccone il senso
*qual cagione ti ha qui fatto approdare?* E la
questo *che* interrogativo, dimostrante la ragione
ta, la dà Virgilio cinque versi più oltre, ove dice:
. . . . . . *nel Cielo è voluto*
*o mostri altrui questo cammin silvestro.*
anto piaccia al Monti il *ch' egli approda* adottato
al Lombardi; ma chi volesse ridere con lui sulla
lla Crusca, oda ciò ch'egli dice a chi ora intendesse
e modo di giustificarla. „ Vorreste forse che quel
pronome di Virgilio, e che Malacoda gli parli in
i complimento, quasi dicendo: *che gli accadde*,
*occorre, padron mio riverito? In che debbo ser-*
*?*

Lasciami andar, che nel cielo è voluto
Ch' io mostri altrui questo cammin silvestro.
Allor li fu l' orgoglio sì caduto, 85
Che si lasciò cascar l' uncino ai piedi,
E disse: Omai non sia costui (15) feruto.
E il duca mio a me: O tu, che siedi 88
Tra li scheggion del ponte guatto guatto (16),
Sicuramente omai a me ti riedi.
Perch' io mi mossi, et a lui venni ratto; 91
E i diavoli si fecer tutti avanti,
Sì che io temetti non tenesser patto.

(15) *E disse agli altri: omai non sia*

Se non m' inganno, il *costui* esprime con maggior forza la potenza di lui, che cagionò in Malacoda tale sbalordimento da fargli cader a terra l' uncino.

(16) *quatto quatto*

Il cod. Fl. ha *guatto guatto*, ed è lo stesso che *quatto quatto*. Nel cod. B. e in altri antichissimi ho trovato talvolta usati promiscuamente il *q* e il *g*, per esempio *seguire* e *sequire*. La Crusca stessa registra *seguente* e *sequente*, *seguela* e *sequela* ec. Da *Wachtae* teutonico, che significa *sentinelle*, venne prima di tutto *gueta, guetta, guayta, gaita* (b), e da ciò s' introdusse nel dialetto veneziano il vocabolo *sguaita;* onde *star in sguaita*, e *far la sguaita* è star appiattato in qualche riposto luogo per vedere e non esser veduto. Da *sguaita* dunque io tengo che sia derivato *guatto*, e da *guatto guatare*. In appresso si prese il *q* invece del *g* per somiglianza di pronunzia, e si disse *quatto* e *acquattare*, con senso diverso dal semplice *guatare*, per l' uso di prendere le parole in differenti traslati: è però verisimile che i Veneziani, alterando il motto *guatto guatto* e pronunziandolo *quachio quachio* abbiano dato origine a *quatto* e ad *acquattare*.

(b) Dufresne art. *Wachtae*, e Murat. Dissert. 33.

id' io già temer li fanti 94
iscivan patteggiati di Caprona,
ndo se tra nemici cotanti.
costai con tutta la persona 97
il mio duca, e non torceva gli occhi
sembianza lor ch'era non bona.
io (17) li raffi, e: Vuoi ch'io il tocchi, 100
l'un con l'altro, in sul groppone?
ondean: Sì, fa che li l'accocchi (18).
demonio che tenea sermone 103
uca mio, si volse tutto presto,
e: Posa, posa, Scarmiglione.
a noi: Più oltre andar per questo 106
non si potrà, perocchè giace
spezzato al fondo l'arco sesto:
ndare avanti pur vi piace, 109
evene su per questa grotta;
è un altro scoglio che via face.
que ore più oltre (19) che quest'otta, 112
ducento (20) con sessanta sei
compièr che qui la via fu rotta.
o verso là di questi miei 115
uardar se alcun se ne sciorina:

*Ei chinavan*
*gliele accocchi*
Nota 6. del capitolo 10. di questa Cantica.
*più oltre cinqu' ore*
*dugento*

Gite con lor, che (21) non saranno rei.
Tratti avanti Alichino e Calcabrina,
Cominciò egli a dire, e tu Cagnazzo,
E Barbariccia guidi la decina.
Libicocco venga oltre, e Draghignazzo,
Ciriatto sannuto, e Graffiacane,
E Farfarello, e Rubicante il pazzo (22).
Cercate intorno le bollenti pane;
Costor sien salvi insino all' altro scheggio,
Che tutto intero va sopra le tane.
O me! Maestro, che è quel che io veggio?
Diss' io, deh! sanza scorta andiamci soli,
Se tu sa' ir, ch' io per me non la chieggio.
Se tu se' sì accorto come suoli,
Non vedi tu che digrignan li denti,
E colle ciglia ne minaccian duoli?
Et egli a me: Non vo' che tu paventi:
Lasciali digrignar pure a lor senno,
Che fanno ciò per li lassi (23) dolenti.
Per l'argine sinistro volta dienno;
Ma prima avea ciascun la lingua stretta

(21) *che e'*
(22) *Rubicante pazzo.*
(23) *Ch' e' fanno ciò per li lessi*
Solamente perchè si sbandisse quel triviale aggiunto c
dato ai bruciati, io avrei accettata la lez. *lesi*, già dal
bardi adottata, e da me riscontrata non solo colla
colla Vindel., ma inoltre nell' ediz. di Mant., di Jesi, di I
veneto, e nel cod. M. num. LXV. Ma avendo trovato
sti B., M. num. XXX., e Cl. la lez. *lassi*, ho accolto

ti verso lor duca, per cenno,
ea del cul fatto trombetta. 139

o per l' autorità de' MSS., quanto per quella
cui mi ricordai il verso 78. del cap. 17. di que-

*mi indietro dalle anime* lasse.
LII. è scritto *fessi*, e in verità pensando a quei
quei *raffi*, che adoperavano i diavoli con que' po-
s' avrebbe la tentazione di tener questa per la
accennate lezioni. A ciò concorre anche il ver-
ssato cap. 9, in cui *fendere* è usato per *graf-*

*' unghie si* fendea *ciascuna il petto.*

# CAPITOLO XXII.

Io vidi già cavalier mover campo,
  Per cominciar istormo (1), e far lor most
  E tal volta partir per loro scampo:
Corritor (2) vidi per la terra vostra,
  O Aretini, e vidi gir gualdane,

(1) *E cominciare stormo,*
(2) *Corridor*

* *Corritore* e *corridore* si possono prendere nell
senso, se non che *corritore* è più consono al bass
*curritores*, preso sì per banditori, come per uomini
no scorrerie. Oltre a ciò per *corridore* ora si suol i
ordinariamente il cavallo; anzi l'uso che ne fece il T
sta per doverlo prendere assolutamente per sinonim
*striero*:

„ Fugge Erminia infelice, e il suo *destriero*
„ Con prontissimo piede il suol calpesta (*a*).

E questo è appunto

„ Il *corridor*, che in sua balia la porta (*b*).

Ora m'attendo, che l'egregio e benemerito Giusepp
mi faccia leggere qualche sua riflessione sopra il v
questa voce nel suo sensatissimo articolo del *Cavall*
do si compiranno i voti degl' Italiani di veder ampli
Saggio prezioso, ch'egli ci diede intorno ai sinonimi d
gua nostra.

(*a*) Gerus. Cant. 6. st. 111.
(*b*) ivi Cant. 7. st. 1.

(3) torneamenti, e correr giostra;
con trombe, e quando con campane, 7
amburi e con cenni di castella,
cose nostrali e con istrane;
on sì diversa cannamella (4) 10
er vidi mover, nè pedoni,
ve a segno di terra o di stella.

*erir*

ossibile che dopo trovata dal De-Romanis la le-
*torneamenti*, vi sia stato chi abbia voluto ritener
Per me l' avrei capita, se il verso avesse compor-
dicesse *ferir ne' torneamenti;* ma quel *ferire* i
*i* non lo so intendere. Mi si permetta di qui tra-
spiegazione del Buti: „ Torneamenti *si facea-*
ate si *faceano*) quando si conveniano volontero-
li cavalieri a combattere dentro da uno palancato
uistare l' onore, nel quale torneamento *l' uno fe-*
*ıltro* ec. ".

*nnamella*

*ella*, strumento musico da suonar con la bocca,
*canna*, ed è ottima traslazione applicabile a molti
la fiato che hanno figura di canne, perchè di quel-
o i pastori faceano le loro pive da suonare. Mi
rciò quel grand' uomo del Redi, se io stupisco co-
bia potuto sospettare errore di stampa nel Dufres-
*cannamella*, e come abbia asserito con sicurezza,
disse *cennamella* (c). Io credo invece errore quel-
rusca, e tengo che Dante abbia detto o *cannamel-*
*mella*, come trovo nel codice Fl., nel qual se-
o è derivazione dal provenzale *chalamelle*, voce
dal Redi stesso, la di cui origine è o il lat. *ca-*
greco χαλαμος, che quanto al significato volgar-
confonde con *canna*.

. al Ditir.

Noi andavam con li diece demoni:
Ahi fiera compagnia! ma nella chiesa
Co' santi, et in taverna co' ghiottoni.
Pure alla pegola era la mia intesa,
Per veder della bolgia ogni contegno,
E della gente ch' entro v' era incesa.
Come i delfini, quando fanno segno
Ai marinar con l' arco della schiena,
Che s' argomentin di campar lor legno;
Talor così per (5) alleggiar la pena
Mostrava alcun dei peccatori il dosso,
E nascondeva in men che non balena.
E come all' orlo dell' acqua di un fosso
Stanno i (6) ranocchi pur col muso fori
Sì che celano i piedi e l' altro grosso;
Sì stavan d' ogni parte i peccatori:
Ma come s' appressava Barbariccia,
Così si ritraean sotto i bollori.
Io vidi, et anche il cor me n' accapriccia (7)
Uno aspettar così, com' egli incontra
Che una rana rimane e l' altra spiccia.
E Graffiacan che gli era più di contra,
Gli arronciglìò le impegolate chiome,
E trassel su, come fosse (8) una lontra.
Io sapea già di tutti quanti il nome,

(5) *ad*
(6) *Stan li ranocchi*
(7) *mi s' accapriccia,*
(8) *che mi parve*

otai, quando furono eletti,
che si chiamaro, attesi come.
nte, fa che tu li metti 40
hioni addosso sì che tu lo scuoi,
n tutti insieme i maledetti.
aestro mio, fa, se tu puoi, 43
sappi chi è lo sciagurato
a man degli avversari suoi.
nio li s' accostò allato, 46
ollo ond' ei fosse, e quei rispose:
el regno di Navarra nato.
a servo d'un signor mi pose, 49
avea generato d' un ribaldo
itor di se e di sue cose.
niglio (9) del buon re Tebaldo, 52
i misi a far baratteria,
rendo ragione in questo caldo.
a cui di bocca uscìa 55
parte una sanna come a porco,
entir come l' una sdruscìa (10).
gatte era venuto il sorco; 58
bariccia il chiuse con le braccia,
State in là, mentr' io lo inforco.
estro mio volse la faccia: 61

*iglia*
hanno molti testi, e pare che sia la vera lezio-
ostui era veramente uno di que' servi, che si chia
*iari*, o *confidenti*.
*rucìa*.

Dimanda, disse, ancor se più disii
Saper da lui, prima ch' altri il disfaccia.
Lo duca: Dunque or di' degli altri rii:
Conosci tu alcun che sia Latino
Sotto la pece? e quegli: Io mi partii
Poco è da un, che fu di là vicino:
Così foss' io ancor con lui coverto,
Che io non temerei unghia nè uncino.
E Libicocco: Troppo avem sofferto,
Disse, e presegli il braccio col runciglio,
Sì che stracciando ne portò un lacerto.
Draghignazzo li (11) volle dar di piglio
Giuso alle (12) gambe; onde il decurio loro
Si volse intorno intorno con mal piglio.
Quand' elli un poco rappaciati foro,
A lui che ancor mirava sua ferita,
Dimandò il duca mio sanza dimoro:
Chi fu colui, da cui mala partita
Di' che facesti per venire a proda?
Et ei rispose: Fu frate Gomita,
Quel di Gallura, vasel d' ogni froda,
Ch' ebbe i nimici di suo donno in mano,
E fe' lor sì, che ciascun se ne loda:
Denar si tolse, e lasciolli di piano,
Sì come ei dice: e negli altri ufici anche
Barattier fu non picciol, ma sovrano.
Usa con esso donno Michel Zanche

(11) *anch' ei*
(12) *Giù dalle gambe:*

godoro: e a dir di Sardigna
gue lor non si sentono stanche.
edete l' altro che digrigna: 91
i anche; ma io temo ch' ello
apparecchi a grattarmi la tigna.
proposto volto a Farfarello, 94
ralunava gli occhi per ferire,
Statt' in (13) costà, malvagio uccello.
olete vedere o udire, 97
nciò lo spaurato appresso,
o Lombardi, io ne farò venire.
le Malebranche un poco in cesso, 100
non teman delle lor vendette,
seggendo in questo loco stesso,
h'io son (14), ne farò venir sette, 103
sufolerò, com' è nostr' uso
allor che fuori alcun si mette.
a cotal motto levò il muso, 106
ido il capo, e disse: Odi malizia
i ha pensato per gittarsi giuso.
he avea lacciuoli a gran divizia, 109
: Malizioso son io troppo,
procuro a' miei (15) maggior tristizia.

*atti 'n*
*h' io so'*
ezia si pronunzia *so'* per *son*, e la Crusca non lo
ante com'essa è di mozzar le parole cogli apostrofi.
*mia*
e si deve credere che gli Accademici abbiano

Alichin non si tenne, e di rintoppo
A gli altri, disse a lui: Se tu ti cali,
Io non ti verrò dietro di galoppo,
Ma batterò sovra la pece l'ali:
Lascisi il colle, e sia la ripa scudo
A veder se tu sol più di noi vali:
O tu, che leggi, udirai novo ludo.
Ciascun dall' altra costa gli occhi volse;
Quel prima, che a ciò fare era più cru
Lo Navarrese ben suo tempo colse,
Fermò le piante a terra, et in un punt
Saltò, e dal proposto lor si sciolse.
Di che ciascun di colpa (16) fu compunto
Ma quei più, che cagion fu del difetto
Però si mosse, e gridò: Tu se' giunto.
Ma poco valse, che l'ale al sospetto

preso *mia* per *miei*, colla mira di mettere in riputazi
so gl'Italiani questo idiotismo toscano, di cui si tro
numerevoli esempi, particolarmente nella Vita di B
Cellini. Ma costui è da pregiarsi assai per la schiet
ingenuità con cui palesava il suo bizzarro pensare,
sempre per la scelta dei modi coi quali bene sp
va esprimersi.

(16) *di colpo*

Si vuole dai comentatori che debba leggersi *di col*
*di botto, immantinente*; ma avendo io trovato ne' Tr
nel Font., nell' ediz. Mant., Napol. e Nid., e in n
de' migliori testi *di colpa*, mi ricordai del nostro mo
veneziano *battersi in colpa*, che vale *accusarsi del*
Di fatti il senso non è egli questo? *Ciascuno si bat*
*pa, ma più quello che fu cagion del difetto*, come
so nel verso seguente.

potero avanzar: quegli andò sotto,
ei drizzò, volando, suso il petto:
rimenti l'anitra di botto, 130
do il falcon s'appressa, giù s'attuffa,
ritorna su crucciato e rotto.
lcabrina della buffa, 133
do dietro gli tenne, invaghito
quei campasse, per aver la zuffa.
il barattier fu dipartito (17), 136
volse gli artigli al suo compagno,
con lui sovra il fosso ghermito.
ro fu bene sparvier grifagno 139
tigliar ben lui, et ambodue
r nel mezzo del bollente stagno.
sghermitor (18) subito fue: 142
erò di levarsi era niente,

*lisparito*

, o *dispartito,* come leggono alcuni testi, vale al-
il che si accorda colla narrazione che sussegue.
fosse *sparito* dagli occhi, non sarebbero state più
elle azioni.

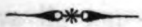
*chermidor*

ice il Monti in un suo MS.) che fitto velo distendono
zio degli uomini le passioni! Il Buti chiosando questo
invece di *schermitor* o *schermidor*, che incontrasi in
edizioni, leggendo *sghermitor*, fa questo commen-
*aldo della pegola bolliente sghermitor subito fue,*
*e* i due demonj Alichino e Calcabrina, *sentendo*
*si sghermirono subito, e così lo caldo fu sgher-*
Questa chiosa sanzionata dalla Crusca alla voce
*ore*, il contrario di *ghermitore*, è verbale di *sgher-*
contrario di *ghermire*. Induce assai meraviglia il

Si aveano invischiate (19) l'ali sue.
Barbariccia con gli altri suoi dolente
Quattro ne fe' volar dall' altra costa
Con tutti i raffi, et assai prestamente
Di qua di là discesero alla posta:
Porser gli uncini verso gl' impaniati
Ch' eran già cotti dentro dalla crosta,
E noi lasciammo lor così impacciati.

„ vedere, che di tanti espositori nessuno ha posto me
„ una interpretazione sì vera e sì limpida, ma più fa s
„ la balordaggine della Crusca, che dimentica della sa
„ data, come abbiamo veduto alla chiosa del Buti, n
„ lo ritiene tenacemente nel suo Dante la scorretta
„ ne *schermitor*, ma la porta pur tale e quale nel su
„ cabolario, con una contraddizione che avrebbe faccia
„ credibile, se non ce ne facessero gli occhi testimon
„ Il primo ad accorgersi dell' errore sì della Crusca,
„ di tutte quante l' edizioni, compresa la Nidobeat
„ stato il Lombardi, ed esso il primo che, non tan
„ l' autorità del Buti quanto della sana ragione, ha
„ nemente espulsa la comune falsa lezione *schermidor*
„ messa in piedi la sincera *sghermidor* ".

(19) *inviscate*

# CAPITOLO XXIII.

soli, sanza (1) compagnia, 1
vam (2) l'un dinanzi e l'altro dopo,
i frati minor vanno per via.
ra in su la favola d' Isopo 4
nio pensier per la presente rissa,
ei parlò della rana e del topo:
non si pareggia mo et issa, 7
l'un coll'altro fa, se ben s'accoppia
cipio e fine con la mente fissa:
l'un pensier dell'altro scoppia, 10
nacque di quello un altro poi,
la prima paura mi fe' doppia.
ava così: Questi per noi 13
scherniti, e con danno e con beffa
tta, che assai credo che lor noj.
a sovra il mal voler s'aggueffa, 16
e verranno dietro più crudeli,
cane a quella levre ch' egli acceffa.

e *senza*
i i buoni testi manca la copulativa *e*, la quale in
ogo, anzi che giovare, rallenta il nerbo del verso.
*N' andavam*

Già mi sentia tutto arricciar li peli
Dalla paura, e stava indietro intento,
Quando io dissi: Maestro, se non celi
Te e me tostamente, io pavento (3)
Di Malebranche: noi gli avem già dietro
Io gl' immagino sì che già li sento.
E quei: S' io fossi di piombato (4) vetro,
L' immagine di for tua non trarrei
Più tosto a me, che quella dentro impetro
Pur mo venieno i tuoi pensier tra i miei
Con simile atto e con simile faccia,
Sì che d' entrambi un sol consiglio fei.
S' egli è che sì la destra costa giaccia
Che noi possiam nell' altra bolgia scendere
Noi fuggirem l' immaginata caccia.
Già non compiè (5) di tal consiglio rendere
Ch' io li vidi venir con l' ali tese,
Non molto lungi, per volerne prendere.
Lo duca mio di subito mi prese,

(3) *io ho pavento*

Io seguo gli ottimi testi, et in primis il Trivulz. n e leggo *pavento* verbo col Lombardi, e non *pavento* sostantivo, colla Crusca: nè so sentire la maggior for sente il Biagioli nell' *aver pavento*, in confronto di *tare*, che è il *pavere* dei Latini, ed ha lo stesso valo *aver paura*, o *spavento*.

(4) *impiombato*

* La Crusca registra questo verso all' articolo *Impio* ma io ne' codici ho letto costantemente *piombato*.

(5) *compìo*.

Come la madre che al romore è desta,
E vede presso a se le fiamme accese,
Che prende il figlio e fugge e non s'arresta, 40
Avendo più di lui che di se cura,
Tanto che solo una camicia vesta:
E giù dal collo della ripa dura 43
Supin si diede alla pendente roccia,
Che l'un dei lati all' altra bolgia tura.
Non corse mai sì forte (6) acqua per doccia 46
A volger rota di molin (7) terragno,
Quand' ella più verso le pale approccia,
Come il Maestro mio per quel vivagno, 49
Portandosene me sopra il suo petto
Come suo figlio, non (8) come compagno.
Appena furo i piè suoi giunti al letto 52
Del fondo giù, che quei furon sul colle
Sovresso noi: ma non gli era sospetto;
Chè l'alta providenza che lor volle 55
Porre ministri nella (9) fossa quinta,

(6) *tosto*

Eccellente è l' una e l' altra lezione; ed entrambe reggono colla fisica; essendochè l' una esprime *velocità*, l' altra *forza*, ciocchè in fine torna lo stesso.

(7) *mulin*

Sempre dovrebbe dirsi *molino*, per la sua derivazione dal lat. *molinum*. All' opposto *mulino* somiglia troppo all' altro lat. *mulinus*, che vale *di mulo*.

(8) *e non*

(9) *della*

Poder di partirs' indi a tutti tolle.
Là giù trovammo una gente dipinta
Che giva intorno assai con lenti passi
Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta.
Elli avean cappe con cappucci bassi
Dinanzi agli occhi, fatte della taglia
Che a-Coligni per li monaci (10) fassi.
Di for dorate son, sì ch' egli abbaglia;
Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto
Che Federigo le mettea di paglia.
O in eterno faticoso manto!
Noi ci volgemmo ancor pure a man manca
Con loro insieme intenti al tristo pianto:
Ma per lo peso quella gente stanca
Venìa sì pian, che noi eravam novi
Di compagnia ad ogni mover d'anca.
Perch' io al duca mio: Fa che tu trovi
Alcun, che al fatto o al nome si conosca,
E gli occhi sì andando intorno movi.
Et un che intese la parola Tosca,
Diretro a noi gridò: Fermate (11) i piedi
Voi, che correte sì per l'aura fosca:

(10) *Che per li monaci in Cologna*

Questo verso nella maggior parte de' cod., e nell' Fol. e di Nap., è conforme al testo da noi seguito cod. M. hanno: *che in Colognìa per li monaci fassi.* do così noi troviamo almeno ove posare l'accento.

(11) *Tenete*

Ora diviene più che mai inutile la spiegazione de fatta col *fermate* dal P. Lombardi.

he avrai da me quel che tu chiedi: 79
il duca si volse e disse: Aspetta,
i secondo il suo passo procedi.
e vidi duo mostrar gran fretta 82
animo, col viso, d'esser meco;
ardavali il carco e la via stretta.
fur giunti, assai con l'occhio bieco 85
miraron senza far parola:
i volsero in se, e dicean seco:
par vivo all'atto della gola: 88
i son morti, per qual privilegio
o scoperti della grave stola?
erme (12): O Tosco, che al collegio 91
ipocriti tristi sei venuto,
ui tu sei? non l'avere (13) in dispregio.
loro: Io fui nato e cresciuto 94
il bel fiume d'Arno alla gran villa,
i col corpo ch'io ho sempre avuto.
chi siete, a cui tanto distilla, 97
t'io veggo, dolor giù per le guance,
e pena è in voi che sì sfavilla?

*disser me:*

*me* è fallo degli amanuensi, che staccarono il *disser*
*Dissermi* e *disserme* valgono lo stesso, per la pro-
lella *e* coll'*i*. A questo dovea avvertire quel dotto cri-
uale disse che „ in corrispondenza al latino *mihi*
ova altro che *mi* o *a me*".

*Dir chi tu se' non avere*

o imperativo della nostra lezione, concorde a quella
Fl., confassi meglio alla natura dantesca.

E l'un rispose a me: Le cappe rance
Son di piombo sì grosse, che li pesi
Fan così cigolar le lor bilance.
Frati Godenti fummo, e Bolognesi,
Io Catalano e costui Loderingo
Nomati, e da tua terra insieme presi,
Come suole esser tolto un om solingo
Per conservar sua pace, e fummo tali
Che ancor si pare intorno dal Gardingo.
Io cominciai: O frati, i vostri mali...
Ma più non dissi: chè agli occhi mi corse
Un, crocifisso in terra con tre pali.
Quando mi vide, tutto si distorse,
Soffiando nella barba co' sospiri:
E il frate Catalan, che a ciò s'accorse,
Mi disse: Quel confitto, che tu miri,
Consigliò i Farisei, che convenia
Porre un om per lo popolo ai martìri.
Attraversato e nudo nella via (14),
Come tu vedi, è di mestier ch'el (15) senta
Qualunque passa com' ei pesa pria:
Et a tal modo il suocero si stenta
In questa fossa, e gli altri dal Concilio
Che fu per li Giudei mala sementa.

(14) *è per la via*,
In questo e nel seguente verso ci uniformiamo ai cod. ... e Florio. Quell'*è per la via* della Crusca è un certo r... che rende inutile il *come tu vedi*, che viene subito ...
(15) *ed è mestier ch' e'*

'io meravigliar Virgilio 124
colui ch' era disteso in croce
vilmente nell' eterno esilio.
izzò al frate cotal voce: 127
dispiaccia, se vi lece, dirci
man destra giace alcuna foce,
amboduo (16) possiamo uscirci 130
costringer delli angeli neri,
gnan d'esto fondo a dipartirci.
dunque: Più che tu non speri 133
essa un sasso, che dalla gran cerchia
e, e varca tutti i vallon feri;
a questo (17) è rotto, e nol coperchia: 136
potrete su per la ruina,
ace in costa, e nel fondo soperchia.
stette un poco a testa china, 139
se: Mal contava la bisogna

*menduo*

*lvo che questo*

ottimi MSS. leggono *a questo*. Leggasi la interpre-
Monti: „ Due sono i nomi sostantivi che si con-
l pronome *questo*; prima il *sasso*, poi il *vallone*.
esso d'ogni discorso, allorchè accade di accennar
già nominate, alla prima si dà il pronome di
di *questa* alla seconda, perchè la prima nel cor-
arlare è fatta più remota, la seconda è più pros-
nque se Dante avesse qui voluto intendere il *sas-*
avrebbe detto *questo* ma *quello*; perchè il *sasso*
tato nominato pel primo si è fatto ancor più lon-
nque avendo detto *questo* egli ha chiaramente
e intendasi il secondo, cioè il *vallone* ".

Colui che i peccator di là uncina.
E il frate: Io udii già dire a Bologna
Del Diavol vizj assai, tra i quali udi'
Ch' egli è bugiardo, e padre di menzog
Appresso il duca a gran passi sen' gì
Turbato un poco d' ira nel sembiante:
Ond' io dagl' incarcati mi parti'
Dietro alle poste delle care piante.

✤ Per la singolarità che ho veduta nel cod. Pa
to num. CCCXVI, abbandono questa volta la ma
non far alcuna nota, ove io non abbia nuova lezion
stificare; e ciò solo, perchè si vegga che non ho ne
sa, che fosse in mio potere di far conoscere agli
Dante. In questo codice sono scritti qua e là pei ma
ottima antica mano, alcuni versi che erano stati om
scorretto amanuense; e fra quelli che sono aggiunt
trovansi appunto i seguenti, qui impressi in caratter
con virgole al margine sinistro, e che io colloco al
cui dovrebbero essere se appartenessero all' original

Ond' io dagl' incarcati mi parti',
„ *Seguendo lui dietro, et el davante,*
„ *Senza parola dire a me alcuna,*
Dietro a le poste delle care piante,
„ *Passando per la valle tanto bruna.*

È questa una novità che io non do per legittima,
sendovi nè l' autorità de' testi che ho veduto co' mi
nè gli argomenti della critica che possano convincer
re i detti versi di Dante: tuttavia non sarebbe assu
re, ch' essi rinforzano piuttosto che scemare l'effetto
tura dei due personaggi che partono, e ricordano la
zione fatta nell' introito del presente capitolo:

*Taciti, soli, sanza compagnia,*
*Andavam l' un dinanzi e l' altro dopo,* ec.

CAPITOLO XXIV.

a parte del giovinetto anno , 1
sole i crin sotto l'Aquario tempra,
le notti al mezzo dì sen' vanno:
la brina in su la terra assempra 4
gine di sua sorella bianca ,
oco dura alla sua penna tempra,
ello, a cui la roba manca, 7
a, e guarda, e vede la campagna
eggiar tutta, ond' ei si batte l'anca:
in casa (1), e qua e là si lagna, 10
il tapin che non sa che si faccia;
ede, e la speranza ringavagna,
o il mondo aver cangiata faccia 13
co d' ora, e prende suo vincastro,
le pecorelle a pascer caccia.
fece sbigottir lo mastro, 16
do io li vidi sì turbar la fronte,
ì tosto al mal giunse l'impiastro:
ne noi venimmo al guasto ponte, 19
uca a me si volse con quel piglio

*casa*,

Dolce, ch'io vidi prima al piè (2) del mon
Le braccia aperse, dopo alcun consiglio,
Eletto seco, riguardando prima
Ben la ruina, e diedemi di piglio.
E come quei che adopera et istima,
Che sempre par che innanzi si provegg
Così, levando me su ver la cima
D'un rocchione, (3) avvisava un'altra scheg
Dicendo, Sopra quella poi t'aggrappa;
Ma tenta pria s'è tal ch'ella ti reggia.
Non era via da vestito di cappa,
Che noi a pena, ei lieve, et io sospint
Potevam su montar di clappa in clappa (4

(2) *in prima appiè*

(3) *D' un ronchione*

Gli Accademici, leggendo *ronchione*, spiegarono c
*chione*. La spiegazione è giusta, ma forse, se avess
esaminati i testi, avrebbero letto in alcuno la paro
noi l'abbiamo letta nel codice B., ed anche senza
dei testi, quando ammettavano la voce *rocchione* d
sembra che dovessero intendere che *ronchione* era f
amanuensi.

(4) *di chiappa in chiappa.*

*Di chiappa in chiappa* è giustamente spiegato da
*pietra in pietra*, le quali pietre erano i rocchioni
dirupata salita. Noi però crediamo di far bene sceg
lezione *clappa* in confronto del toscano *chiappa*, per
*pa* deriva dal friulano *clap*, significante sasso,
tutto uniforme all'antico gallico *clappier*, o *clapiè*,
dal Roquefort (*a*) : „ tas amas de pierres de grand

(*a*) Art. *Clapiè*, e *Clappier*.

a fosse, che da quel precinto, 34
ne dall' altro, era la costa corta,
o di lui, ma io sarei ben vinto:
hè Malebolge in ver la porta 37
ssissimo pozzo tutta pende,
o di ciascuna valle porta
a costa surge e l'altra scende: 40

ns ordre; de *lapis* ". Ora dirò che male la Crusca
*chiappa* „ per cosa comoda da potersi chiappare ",
il dover osservare, a discapito di quella veneran-
nia di Accademici, che que' rocchi descritti dal
erano cose *comode da potersi chiappare*; e basti
il povero Dante andava aggrappandosi con gran
una in un'altra balza per quello stretto e mala-
ero; oltre di che egli aggrappandosi attendeva non
gliare con le mani, ma di montar coi piedi di pie-
a. Lascisi dunque il nome di *chiappa* a „ quella
osa e deretana del corpo, tra la cintura e l'appic-
e cosce " sì bene definita dagli Accademici. Nè
comoderemo questa volta alla spiegazione che ce
assoni, nelle postille manoscritte alla Crusca, ove
*iappa* è voce lombarda, e non significa solamente
ma dicono: *questa chiappa di terra è di Pietro,*
*tra di Antonio* "; e non ci accomoderemo, poichè
el Vocabolario del Cherubini, che *ciappa* ha bensì
lo tanti e diversissimi significati, ma non quello
dal Tassoni. L'unico, in qualche modo, applicabile
stro, sarebbe quello che ne trae il Lombardi, dietro
del Vellutello e del Daniello, nella supposizione
in Lombardia si dicano le schegge di pietra, per
rottami di vasi di terra cotta; e allora invece del-
*chiappa* sarebbe da valutarsi quella del codice M.
XII., nel quale è scritto *di ciappa in ciappa.* Ma
o favore abbiamo una voce, di cui si conosce chia-
a derivazione, e che non ha che un solo significa-

Noi pur venimmo alfine (5) in su la punt
Onde l' ultima pietra sì scoscende.
La lena m' era del polmon sì munta,
Quando fui su, ch' io non potei più olt
Anzi mi assisi nella prima giunta.
Omai convien che tu così ti spoltre,
Disse il Maestro: chè, seggendo in pium
In fama non si vien, nè sotto coltre:
Senza la qual chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di se lascia,
Qual fumo in aere et (6) in acqua la schiun
E però leva su, vinci l' ambascia
Con l' animo che vince ogni battaglia,
Se col suo grave corpo non s' accascia.
Più lunga scala convien che si saglia:
Non basta da costoro esser partito;
Se tu m' intendi, or fa sì che ti vaglia

to, non potendo *clappa* significar altro che ammass
tre, che equivale a *rupe* o *balza*. È pur da notarsi,
lungi da Tolmino si trova un villaggio denominato
il quale, per essere posto in un sito tutto rocchioso,
naturalmente quel nome. Per le quali cose noi co
a conoscere come Dante, cribrando tutti i dialetti
abbia voluto nobilitare anche il friulano, col fine d
re non esservi gente in Italia, che non abbia somm
elementi alla lingua nazionale, di cui egli solo s
do la natura degli abitatori ne ha segnato i confini.

(5) *infine*
(6) *od*

(*b*) Ved. la Carta geografica dell'Italia del sig. Rizzi-Zannoni,
in Venezia nel 1806.

allor, mostrandomi fornito 58
io di lena ch' io non mi sentia;
si: Va, ch' io son forte et ardito.
lo scoglio prendemmo la via, 61
ra rocchioso (7), stretto e malagevole,
to più assai che quel di pria.
o andava per non parer fievole; 64
una voce uscìo dall' altro fosso,
role formar disconvenevole.
che disse, ancor che sovra il dosso 67
dell' arco già che varca quivi;
hi parlava ad ira parea mosso.
volto in giù, ma gli occhi vivi 70
potean' ire al fondo per l' oscuro;
n' io: Maestro, fa che tu arrivi
ro cinghio, e dismontiam lo muro; 73
come io odo quinci e non intendo,
giù veggio, e niente affiguro.
sposta, disse, non ti rendo, 76
on col far (8): chè la dimanda onesta
ee seguir coll' opera tacendo.
cendemmo il ponte dalla testa, 79
s' aggiunge coll' ottava ripa,

*ronchioso*

rusca ha adottato *ronchioso* ed ha escluso *rocchioso*, ur ne' suoi testi, per consacrare il fallo dell' amahe scrisse di sopra *ronchione*.

*lo far*

oi legge il cod. Fl.; e dee piacere a tutti la sempliirale di questa lezione.

E poi mi fu la bolgia manifesta:
E vidivi entro terribile stipa
Di serpenti di (9) sì diversa mena,
Che la memoria il sangue ancor mi scipa.
Più non si vanti Libia con sua arena:
Che se chelidri, jaculi, e faree
Produce, e cencri con anfisibena (10).

(9) *e di*

(10) *Centri con anfesibena*,

Il cav. Monti giunto a questo passo appose al m
d' un suo Dante la seguente nota:
„ Si cominci dal ringraziare il Lombardi di aver
„ nato da questo passo la stolta lezione *centri* di tut
„ tre edizioni, e rintegrata per sempre la vera *cenc*
„ penti; emendazione che è tanto più da lodarsi qua
„ i Manoscritti presso che tutti scorrettamente leggo
„ *tri*; di che fanno prova li ventidue Trivulziani,
„ de' quali chiarissimamente leggono *cencri* (c). E ciò
„ tato a mostrare che il primo e sicuro codice da co
„ è quello della critica, che sola può emendare ed
„ gli spropositi de' copisti ". Così il Monti intorno a
lezione. Non egualmente però egli pensa dell' altra so
ne di *chersi* al *che se* inserita dal Lombardi, e ri
nell' edizione della Minerva. Non già che il Monti
che l' introduzione della parola *chersi* affievolisca la f
l' impetuoso parlare, come afferma il Biagioli, nè ch
non avesse dinanzi agli occhi i versi di Lucano nel
della Farsaglia, descriventi le serpi delle Libiche are
egli rifiuta quella lezione perchè „ non ha in suo
„ l' autorità di alcun testo, come non lo ha l' infinit
„ *ducer*, che ammesso *chersi* necessariamente dovre

(c) Parecchi altri MSS. ho io veduto che leggono *centri*, e
il cod. Florio.

Nè tante pestilenze, nè si ree 88
Mostrò giammai con tutta l' Etiopia,
Nè con ciò che di sopra il mar rosso ee.
Tra questa cruda e tristissima copia 91
Correvan genti nude e spaventate,
Sanza sperar pertuso (11) o elitropia.
Con serpi le man dietro avean legate: 94
Quelle ficcavan per le ren la coda
E il capo, et eran dinanzi aggroppate.
Et ecco ad un, ch' era da nostra proda, 97

„ gersi in luogo dell'indicativo *produce*. Ma ciò (prosegue il „ Monti) che mi rende più odiosa la lezione *chersi* (e tac„ cio che *chersi* invece di *chersidri* sarebbero serpenti senza „ coda) si è la barbara sintassi che ne procede *Più non si* „ *vanti Libia Chersi* ec. *producer cencri* ec.. *Nè tante pe*„ *stilenze mostrò giammai* ec. Nel qual costrutto sarebbe in„ dispensabile la copulativa *e* davanti a *cencri*, e che alme„ no si fosse detto: *Più non si vanti chersi, chelidri, jaculi e* „ *faree produrre e cencri* ec.; il che sarebbe una piaga di „ meno, senza però sanare lo storpio della sintassi ne' versi „ consecutivi *Nè tante pestilenze* ec. Finirò coll'avvisare una „ variante riscontrata tre volte ne' preziosi codici Trivulziani, „ la quale, se non ci facesse discapito l' armonia del verso, sa„ rebbe da preferirsi a tutte per la chiarezza; ed è questa: „ *Più non si vanti Libia con sua arena: Che se quella idri,* „ *jaculi, e faree Produce e cencri* ec. Ciò poi che reca assai „ meraviglia si è il veder che la Crusca ammettendo nel suo „ Dante la stolta lezione *centri*, in luogo di *cencri*, si contradica „ nel Vocabolario". Vedi *cencro* e vi troverai la vera lezione.

(11) *pertugio*

*Pertuso* suona col lat. *pertusus*; ed è bella voce italiana, registrata dalla Crusca, con esempi di alquanti ottimi autori, ai quali esempi chi rifarà il Vocabolario potrà aggiungerne uno anche del maestro della nostra lingua.

S' avventò un serpente, che il trafisse
Là dove il collo alle spalle s' annoda.
Nè O sì tosto mai nè I si scrisse,
Com' ei si accese et arse, e cener tutto
Convenne che cascando divenisse:
E poi che fu a terra sì distrutto,
La polver si raccolse per se stessa (12),
E in quel medesmo ritornò di butto:
Così per li gran savi si confessa
Che la Fenice more e poi rinasce,
Quando al cinquecentesimo anno appress
Erba nè biada in sua vita non pasce;
Ma sol d' incenso lacrime e d' amomo,
E nardo e mirra son l' ultime fasce.
E qual è quei che cade, e non sa como,
Per forza di demon che a terra il tira,
O d' altra oppilazion che lega l' omo,
Quando si leva (13), che intorno si mira
Tutto smarrito dalla grande angoscia
Ch' egli ha sofferto, e guardando sospira
Tal era il peccator levato poscia.

(12) *La cener si raccolse, e per se st*
*In quel medesmo*

Lettor mio, o sia che tu legga *cener* colla Crusca
*ver* con la maggior parte de' testi, tu converrai mec
il *per se stessa* è un sentimento che comincia a man
nel *si raccolse*, e continua fino al terminar dell' azi
quindi non puoi dissentire che la lezione B., simile a
del cod. Fl., non sia più filosofica della comune.

(13) *lieva*

otenzia (14) di Dio quanto è severa!
cotai colpi per vendetta croscia.
a il dimandò poi chi egli era: 121
h'ei rispose: Io piovvi di Toscana,
tempo è, in questa gola fera.
stial mi piacque, e non umana, 124
me a mul ch'io fui: Son Vanni Fucci
, e Pistoja mi fu degna tana.
l duca: Dilli che non mucci, 127
nanda qual colpa qua giù il pinse:
lo vidi omo di sangue e di crucci (15):
ccator, che intese, non s'infinse, 130
lrizzò verso me l'animo e il volto,

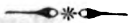
*giustizia*
*a* leggono più di 20. de' migliori codici, e quasi
ntiche edizioni.

*Ch'io 'l vidi uom già di sangue e di corrucci:*
*cci* non dà qui il significato che domanda il Poeta,
do il *corruccio* stretto affine dell'antico gallico *con-*
e vale *collera*, ed altro *il cruccio* che deriva dal la-
*re* in senso di *tormentare*: e Vanni era non sola-
o di *sangue* e di *collere*, ma *di tormenti*; il che
torità di tutti i più riputati codici, e delle prime
he hanno la nostra lezione, abbiamo anche il se-
ento di Benvenuto da Imola: *ipse fuit vir sangui-*
*uciatuum*, *qui tanquam sicarius homines capiebat*,
*et cruciabat*.
latori di nuovi vocabolarj della lingua italiana po-
vvenire, coll'esempio di Dante, segnare anche *cruc-*
e cc., in senso di *cruciato* sostantivo o *tormento*.

Gloss.

E di trista vergogna si dipinse:
Poi disse: Più mi duol che tu mi hai colto
Nella miseria dove tu mi vedi,
Che quando io fui dell' altra vita tolto.
Io non posso negar quel che tu chiedi;
In giù son messo tanto, perch' io fui
Ladro alla sagrestia di (16) belli arredi:
E falsamente già fu apposto altrui.
Ma perchè di tal vista tu non godi,
Se mai sarai fuor d'esti (17) luoghi bui
Apri gli orecchi al mio annunzio, et odi:
Pistoja in pria di Negri si dimagra,
Poi Firenze rinnova genti e modi.
Tragge Marte vapor di val di Magra,
Che è di torbidi nuvoli involuto,
E con tempesta impetuosa et agra
Sopra campo Picen fia combattuto:
Ond' ei repente spezzerà la nebbia,
Sì che ogni Bianco ne sarà feruto:
E detto l'ho, perchè doler ten' debbia.

(16) *de' belli*
(17) *di fuor de'*

## CAPITOLO XXV.

e delle sue parole il ladro 1
nani alzò con ambedue (1) le fiche,
ndo: Togli Dio, che a te le squadro.
in qua mi fur le serpi amiche, 4
l'una li s'avvolse intorno al collo,
e dicesse: non vo' (2) che più diche:
ltra alle braccia, e rilegollo 7
tendo (3) se stessa sì dinanzi,

*mbeduo*
*o non vo'*

ri testi omettono l'*io*, e con piena soddisfazione , il quale nota „ che quando noi vogliamo ne- n fretta e con impeto,. la natura stessa c'insegna rapidamente *non voglio*, *non posso*, *non me ne cu-* efficacemente al certo che *io non voglio*, *io non io non me ne curo* ".

*ibadendo*

Varchi chè „ quando un legnaiuolo, avendo con- aguto, e fattolo passare e riuscire dall'altra parte e, lo torce così un poco colla punta del martello, ripicchia e *ribatte* e brevemente lo conficca da banda, perchè stia più forte, si dice *ribadire* ": on- usca, per la definizione dell'autore dell'Ercolano, ha *battendo* ed adottò *ribadendo*, come detto più pro- . Io domanderò prima di tutto agli Accademici: do-

Che non potea con esse dare un crollo.
Ah Pistoja, Pistoja, che non stanzi 10
D' incenerarti, sì che più non duri,
Poi che in mal far lo seme tuo avanzi.
Per tutti i cerchi dello inferno oscuri 13
Non vidi spirto (4) in Dio tanto superbo,
Non quel che cadde a Tebe giù de' muri.
Ei si fuggì, che non parlò più verbo: 16
Et io vidi un Centauro pien di rabbia
Venir gridando: Ov' è, ov' è l'acerbo?
Maremma non cred' io che tante n' abbia, 19
Quante bisce egli avea su per la groppa,
Infin dove (5) comincia nostra labbia.
Sopra le spalle, dietro dalla coppa, 22
Con l'ale aperte li giaceva un draco,

ve trovaste voi l'origine di *ribadire*? Il Menagio risponde per loro: in *ribattere* (a). Dunque il *ribadire* è un' alterazione fattasi nel vostro paese; e *ribattere* è una parola nazionale, che tutti intendiamo; ma non tutti intendono la vostra, senza dar di piglio al Vocabolario. E generalmente i legnaiuoli dicono *ribattere i chiodi*, quando ritorcono le punte che oltrepassano la tavola in cui i detti chiodi sono confitti, e a colpi di martello li riconficcano nella stessa, in guisa che a forma di coda ritorta vadano quasi a ricongiungersi al capo.

Le mie ragioni sono convalidate dal Tr. num. I., dal cod. Fl., dai MSS. A, P, M, in num. di 12., dall' ediz. di Jesi, che è pur delle prime prime, e dalla stampa d' Aldo.

(4) *Spirto non vidi*
(5) *Infino*, *ove*

(a) Orig. alla voce *Ribadire*.

llo affoca qualunque s' intoppa.
maestro disse: Quegli è Caco, 25
otto il sasso di monte Aventino
igue fece spesse volte laco.
co' suoi fratei per un cammino, 28
furar frodolente ch' ei fece
ande armento, ch' egli ebbe a vicino:
ssar le sue opere biece 31
la mazza d' Ercole, che forse
(6) diè cento, e non sentì le diece.
che sì parlava, et ei trascorse, 34
spiriti venner sotto noi,
ai nè io nè il duca mio s' accorse,
quando gridar: Chi siete voi? 37
nostra novella si ristette,
endemmo pure ad essi poi.
i conoscea; ma ei seguette, 40
suol seguitar per alcun caso,
ll' un nomare un altro (7) convenette,
Cianfa dove fia rimaso? 43
io, acciocchè il duca stesse attento,
si il dito su dal mento al naso.
i or, Lettore, a creder lento 46
he io dirò, non sarà meraviglia.
o, che il vidi, appena il mi consento.

*liene*
Not. 6. del Capit. X. di questa cantica.
*un nomare all' altro*

Come io tenea levate in lor le ciglia;
Et un serpente con sei piè si slancia
Dinanzi all'uno, e tutto a lui s'appiglia.
Coi piè di mezzo gli avvinse la pancia,
E con gli anterior le braccia prese;
Poi gli addentò e l'una e l'altra guancia.
Li diretani alle cosce distese,
E miseli la coda tra ambedue (8),
E dietro per le reni (9) la ritese.
Ellera abbarbacata (10) mai non fue
Ad alber sì, come l'orribil fiera
Per le altrui membra avviticchiò le sue:
Poi s'appiccar, come di calda cera
Fossero stati, e mischiar lor colore:
Nè l'un nè l'altro non (11) parea quel ch'era.
Come procede innanzi dall'ardore
Per lo papiro suso un color bruno,
Che non è nero ancora, e il bianco more.
Gli altri duo riguardavano, e ciascuno
Gridava: O me, Agnèl, come ti muti!
Vedi che già non sei nè duo nè uno.
Già eran li duo capi un divenuti,
Quando n'apparver duo figure miste
In una faccia, ov' eran duo perduti.

(8) *tr' amendue*
(9) *per le ren' su*
(10) *abbarbicata*
*Abbarbacata* leggono i più antichi testi.
(11) *già*

oraccia duo di quattro liste; 73

e colle gambe, il ventre e il casso

er membra che non fur mai viste.

najo aspetto ivi era casso: 76

nessun l'imagine perversa

e tal sen' gìa con lento passo.

ramarro, sotto la gran fersa 79

canicular, cangiando siepe,

par, se la via attraversa:

a venendo verso l'epe 82

ltri due un serpentello acceso,

e nero come gran di pepe.

parte, donde prima è preso 85

alimento, all'un di lor trafisse;

dde giuso innanzi lui disteso.

o il mirò, ma nulla disse: 88

o' piè fermati sbadigliava,

ome sonno o febbre l'assalisse.

rpente, e quei lui riguardava: 91

per la piaga, e l'altro per la bocca

an forte e il fumo si scontrava (12).

ucano omai là dove tocca 94

isero Sabello e di Nassidio,

enda ad udir quel ch'or si scocca.

i Cadmo e d'Aretusa Ovidio: 97

quello in serpente, e quella in fonte

rte poetando, io non l'invidio:

nature mai a fronte a fronte 100

*s' incontrava*

Non trasmutò, sì ch' ambedue (13) le for
A cambiar lor materie fosser pronte.
Insieme si risposero a tai norme,
Che il serpente la coda in forca fesse,
E il feruto ristrinse insieme l'orme.
Le gambe con le cosce seco stesse
S'appiccar sì, che in poco la giuntura
Non facea segno alcun che si paresse.
Togliea la coda fessa la figura,
Che si perdeva là, e la sua pelle
Si facea molle, e quella di là dura.
Io vidi entrar le braccia per le ascelle,
E i duo piè della fiera, ch'eran corti,
Tanto allungar quanto accorciavan quell
Poscia li piè diretro, insieme attorti,
Diventaron lo membro che l' om cela,
E il misero del suo n' avea due porti.
Mentre che il fumo l' uno e l'altra vela
Di color novo, e genera il pel suso
Per l'una parte, e dall' altra il dipela,
L'un si levò, e l' altro cadde giuso,
Non torcendo però le lucerne empie,
Sotto le quai ciascun cambiava muso.
Quel ch'era dritto il trasse in ver le tempi
E di troppa materia che in là venne,
Uscir le orecchie (14) delle gote scemp

(13) *ch' amendue*
(14) *gli orecchi*
Il Lombardi difende la lezione *orecchie*, perchè a

non corse in dietro, e si ritenne, 127
el soverchio fe' naso alla faccia,
abbra ingrossò quanto convenne:
e giaceva, il muso innanzi caccia, 130
orecchie ritira per la testa,
face le corna la lumaccia:
ua che aveva unita e presta 133
a parlar, si fende, e la forcuta
tro si richiude, e il fumo resta.
ch' era fiera divenuta, 136
ndo si fugge (15) per la valle,
ro dietro a lui parlando sputa.
volse le novelle spalle, 139
e all'altro: Io vo' che Buoso corra

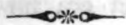
aggettivo di *scempie*, e il Biagioli vuole che *scem-*
ettivo di *gote*. Se il cod. Vaticano, citato dagli
a Minerva, avvalora la opinione del Biagioli, il
e parecchi altri avvalorano quella del Lombardi.

*i fugge sufolando*

la disposizione delle parole per un poeta è co-
osizione de' colori per un pittore. L'effetto diviene
norma che maggiore è la bontà dell'impasto. Nel
*sufolando* premesso al *si fugge* ti rappresenta le
del *fuggire* e del *sufolare* quasi una sola, talchè
all' istante, senza aver campo di por mente all'u-
ltra. All'incontro *si fugge* premesso al *sufolando*,
ne logico con cui è collocato, presentando le due
disgiunte l'una dall' altra, scema in qualche modo
della pittura. Di più il suono del *si*, come sta
a lezione, giova a meraviglia a far sentire più vi-
l suono del sibilo, per la preparazione già fatta
dal *sufolando*.

Com' io faccio (16) carpon per questo calle.
Così vid' io la settima zavorra 14
Mutare e trasmutare, e qui mi scusi
La novità, se fior la penna (17) abborra.
E avvegnachè gli occhi miei confusi 14
Fossero alquanto, e l' animo smagato,
Non poter quei fuggirsi tanto chiusi,
Ch' io non scorgessi ben Puccio Sciancato: 14
Et era quei che sol dei tre compagni,
Che venner prima, non era mutato:
L' altro era quel che tu, Gaville, piagni. 15

(16) *come ho fatt' io*
(17) *la lingua*
* Si noti che Dante scrive per un lettore, e perciò st meglio *penna* che *lingua*; e se qualcheduno non si persuad di questa semplicissima ragione, legga quelle che adduce i Lombardi.

# CAPITOLO XXVI.

renze, poi che se' sì grande, 1
mare e per terra batti l'ali,
inferno il tuo nome si spande.
on trovai cinque cotali 4
tadini, onde mi vien vergogna,
grande onoranza (1) non ne sali.
sso al mattin del ver si sogna, 7
irai di qua da picciol tempo
che Prato, non ch'altri, t'agogna.
osse, non saria per tempo: 10
s' ei, da che pure esser dee:
m'aggreverà (2), com' più m'attempo.
timmo, e su per le scalee, 13
avean fatte i borni a scender pria,

*anza*
*graverà*,
è voce, come osserva l'Alberti nel Vocabolario,
oeti in luogo di *aggravare*, e non è meraviglia
a fatto Dante, il quale in più luoghi disse *greve*,
i possa credere esser questo errore de' copisti,
gli fatto uso spezialmente nella rima. (*a*).

questa cantica al cap. 3. v. 43., e al cap. 6. v. 8.

Rimontò il mio maestro (3), e trasse mee.
E proseguendo la solinga via
Tra le schegge e tra' rocchi dello scoglio,
Lo piè senza la man non si spedia.
Allor m'indolsi (4), et ora mi ridoglio,
Quando drizzo la mente a ciò ch'io vidi,
E più l'ingegno affreno ch'io non soglio;
Perchè non corra che virtù nol guidi,
Sì che se stella buona, o miglior cosa
M' ha dato il ben ch'io stesso nol m'invidi.
Quante il villan che al poggio si riposa,
Nel tempo che colui che il mondo schiara,
La faccia sua a noi tien meno ascosa;
Come la mosca cede alla zanzara,
Vede lucciole giù per la vallea,
Forse colà dove vendemmia et ara;
Di tante fiamme tutta risplendea
L'ottava bolgia, sì com'io m'accorsi,
Tosto che fui là 've il fondo parea.
E qual colui che si vengiò con gli orsi,

(3) *'l duca mio*,

(4) *mi dolsi*,

*Indolere* per *dolersi* è voce di ser Brunetto nel volga zamento dell' Orazione per Ligario (b). *Quelli il dice, che* vo *essere in Affrica, et* induolesi, *che ne fue vietato da* Li *rio*. Non è però che il *m' indolsi* di Dante derivi dal v bo *indolere*, ma risulta dall' unione della particella *ne dolsi*, e vale lo stesso che *me ne dolsi*.

(b) Ved. ediz. di Lione 1568, pag. 91.

l carro d' Elia al dipartire,
lo i cavalli al cielo erti levorsi,
potea sì con gli occhi seguire, 37
edesse altro che la fiamma sola,
ne nuvoletta in su salire:
ovea ciascuna per la gola 40
sso, che nessuna mostra il furto,
ni fiamma un peccatore imbola (5).
sovra il ponte a veder surto, 43
s'io non avessi un rocchion (6) preso,
o sarei giù senza esser urto.
a, che mi vide tanto atteso, 46
Dentro da' fochi son gli spirti:
n si fascia di quel ch'egli è inceso.
mio, risposi, per udirti 49
o più certo; ma già m'era avviso
osì fusse, e già voleva dirti:
quel foco che vien sì diviso 52
ra, che par surger della pira
eòcle col fratel fu miso?
a me: Là dentro (7) si martìra 55
, e Diomede, e così insieme
endetta corron com' all'ira:
o dalla lor fiamma si geme 58

*vola.*
nota 17 del cap. 7. di questa cantica.
*onchion*
nota 3 dell' antecedente capitolo.
*isposemi: là entro*

L' aguato del caval, che fe' la porta
Onde uscì de' Romani il gentil seme.
Piangevisi entro l' arte, perchè morta
Deidamìa ancor si duol d' Achille,
E del Palladio pena vi si porta.
S' ei posson dentro da quelle faville
Parlar, diss' io, Maestro assai ten' prego
E riprego, che il prego vaglia mille,
Che non mi facci dell' attender nego (8),
Finchè la fiamma cornuta qua vegna:
Vedi che del desio ver lei mi piego.
Et egli a me: La tua preghiera è degna
Di molta lode, et io però l' accetto;
Ma fa che la tua lingua si sostegna.
Lascia parlare a me: che io ho concetto
Ciò che tu vuoi: ch' ei sarebbero schivi,
Perch' ei fur Greci, forse del tuo detto.
Poichè la fiamma fu venuta quivi,
Ove parve al mio duca tempo e loco,
In questa forma lui parlare audivi.
O voi che siete duo dentro ad un foco,
S' io meritai di voi mentre ch' io vissi,
S' io meritai di voi assai o poco,
Quando nel mondo gli alti versi scrissi,
Non vi movete; ma l' un di voi dica
Dove per lui perduto a morir gissi.
Lo maggior corno della fiamma antica

(8) *niego*

ciò a crollarsi mormorando
ome quella cui vento affatica.
ima qua e là menando, 88
fosse la lingua che parlasse,
oci (9) di fuori, e disse: Quando
i' da Circe, che sottrasse 91
a d'un anno là presso a Gaeta,
che sì Enea la nominasse;
zza di figlio, nè la pièta 94
cchio padre, nè il debito amore,
l dovea Penelope far lieta,
tero dentro a me (10) l'ardore 97
ebbi a divenir del mondo esperto,
vizj umani e del valore:
me per l'alto mare aperto 100
a un legno, e con quella compagna
a dalla qual non fui deserto.
vidi e l'altro (11) infin la Spagna, 103
l Marrocco, e l'isola de' Sardi,
re che quel mare intorno bagna.
mpagni eravam vecchi e tardi, 106
venimmo a quella foce stretta
ole segnò li suoi riguardi,
l'om più oltre non si metta; 109
man destra mi lasciai Sibilia,

*oce*
*oter dentro da me*
*' un lito e l'altro vidi*

Da l'altra già m'avea lasciata Setta.
O frati, dissi, che per cento milia
Perigli siete giunti a l'occidente;
A questa tanto picciola vigilia
De' vostri sensi, ch'è del rimanente,
Non vogliate negar l'esperienza,
Diretro al sol, del mondo senza gente.
Considerate la vostra semenza:
Fatti non siete (12) a viver come bruti
Ma per seguir virtute e conoscenza.
Li miei compagni fec'io sì acuti
Con questa orazion picciola al cammino
Che appena poscia li avrei ritenuti:
E volta nostra poppa nel mattino,
De'remi facemmo ali a folle (13) volo,
Sempre acquistando del lato mancino.
Tutte le stelle già dell'altro polo
Vedea la notte, e il nostro tanto basso
Che non surgeva fuor del marin suolo.
Cinque volte racceso, e tante casso
Lo lume era di sotto dalla luna,
Poi ch'entrati eravam nell'alto passo;
Quando n'apparve una montagna bruna
Per la distanzia, e parvemi alta tanto,
Quanto veduta non n'aveva alcuna.
Noi ci allegrammo, e tosto tornò in piant

(12) *non foste*
(13) *ale al folle*

nè dalla nova terra un turbo nacque,
percosse del legno il primo canto.
volte il fe' girar con tutte l'acque, 139
la quarta levar la poppa in suso,
la prora ire in giù, com'altrui piacque,
che il mar fu sopra noi richiuso. 142

# CAPITOLO XXVII.

Già era dritta in su la fiamma e queta,
  Per non dir più, e già da noi sen' gìa
  Con la licenzia del dolce poeta:
Quando un'altra, che dietro a lei venìa,
  Ne fece volger gli occhi alla sua cima,
  Per un confuso suon che for n'uscìa.
Come il bue Cicilian che mugghiò prima
  Col pianto di colui (e ciò fu dritto)
  Che l'avea temperato con sua lima,
Mugghiava colla voce dell'afflitto,
  Sì che con tutto ch'ei fosse di rame,
  Pure el pareva dal dolor trafitto:
Così per non aver via nè forame,
  Dal principio del foco in suo linguaggio
  Si convertivan le parole grame.
Ma poscia ch'ebber colto lor viaggio
  Su per la punta, dandole quel guizzo
  Che dato avea la lingua in lor passaggio,
Udimmo dire: O tu, a cui io drizzo
  La voce, che parlavi mo, Lombardo,

do: Statti o va, più non t'attizzo (1)

*Dicendo, issa ten' va più non t' aizzo*

vvi filologo perito della nostra lingua, che per ca-
a parola *issa* non trovi qui un' aperta contradizio-
o *issa* non è però sbaglio de' copisti. Il fallo di co-
i scrivere *istra;* e il peggio si è che questa lezio-
ıta per buona anche dai comentatori, i quali male
che *istra* fosse voce lombarda, l'avvalorarono coi loro
Testimonio ne sia il postillatore del Marc. num. LVI.
ssere Jacopo della Lana): *È da notar*, dic' egli,
*che Virgilio diede ad Ulisse in lingua lombarda*,
ra ec. Io son di parere che per questa nota le stam-
, di Jesi, e la Nid. abbiano serbato *istra*. Ma i
veggendo che in alcuni codici riputatissimi si leg-
non avvisando che potesse venire dal verbo *stare*,
rono uno sbaglio, e la correzione fu loro sommini-
a reminiscenza della parola *issa*, la quale significa
armi ancora di udirli dire: „ il *t* dopo la *s* è un
ano, dunque cancellisi il *t*, e sostituita un'altra *s* si
". Ma la loro sapienza dovea un tantino fermarsi a
e, che *issa* non è voce lombarda, e me ne assicura
a queste parole (*a*): *Issa, cioè avale* (ora), *è vo-
cchese*. È perciò impossibile che gli Accademici non
eduto che l'*issa*, leggendo al modo loro, portava se-
radizione; nondimeno, per la conoscenza che a-
la proprietà della voce, si compiacquero d'adottar-
ciarono il pensiero ai lettori di comentarsi que-
a proprio talento.

dirò che le mie osservazioni sopra 70 testi avendo-
iconoscere in ben più di 40 l'apocrifo vocabolo *istra*,
nello stesso tempo discernere la fallace sostituzione
del che debbo dichiararmi obbligato al cod. Font.,
. num. XXXI. (*b*) e LII., al Parmense num. XVIII.,

t. al verso 55, cap. 24 del Purgatorio.
cod., lodato dal Morelli e dal Manni, come si vede nella Tav.;
itto a Firenze, ed era segnato num. CVI. nella Libr. Farsetti.

i quali tutti leggono *sta ten' va*, ovvero *statti o va*,
lo stesso. Perciò la evidenza del nostro testo è sì
che farei torto al lettore fermandomi a darne la spieg
Solamente alcuno potrebbe domandarmi: qual sarà
il parlare *lombardo*, se si dimostra che non può ess
nè *istra*? Dirò: Il *lombardo*, se male io non istimo,
riferirsi al parlare, ma alla persona, e s' ha da spiegar
*Lombardo, a cui io drizzo la voce, e che parlavi*
*cendo* ec. E disse Dante *Lombardo* a Virgilio, per ess
da parenti *Lombardi* (*c*), e per distinguerlo da se m
che detto s'avea Fiorentino. Nè si potrebbe perdonare
te, se avesse detto nel suo Poema che il parlare *lom*
italiano, dopo d'aver egli nella sua Volgare eloquenza
to che dei quattordici Volgari dell'Italia si può bensì f
un solo nazionale illustre, ma che altro è il volgare *cr*
altro il *lombardo,* altro quello di *mezza Italia*, ed a
*taliano* (*d*). Così tu conoscerai facilmente la ragione,
Virgilio abbia detto al verso 73 del passato cap., c
egli parlare ad Ulisse e a Diomede, perchè *sarebb*
*ti schivi del concetto di Dante*, e perchè poi ab
parlare a lui al verso 33 del cap. presente; e la
si è, che volea egli far supporre d'aver parlato co'
greco, e doveasi parlare co' Latini in latino, qua
per intelligenza del lettore abbia riferito in italiano i
di tutti. Ma dopo tutto questo si dirà egli che ebbero
Fiorentini di scegliere *issa* invece della nostra lezio
è da farsi tale domanda, subito che si sappia aver
il testo in maniera che deve uscirne un senso del t
posto a quello che noi caviamo. Non dirò per altro
plicando al modo nostro il nome di Lombardo a V
non al parlare, la voce *issa* non potesse ritenersi s
giudicare al concetto.

Quanto all' *attizzo* dello stesso verso, in luogo
della Crusca, e di *adizzo* della Nid. e di molti alt
testi, debbo dire che questa diversità di voce non
senta alcuna varietà di senso; se non che mi piace

(*c*) Ved. il capit. 1. v. 68. di questa cantica.

(*d*) Vedi particolarmente i capi 10, 16, 19 del lib. 1.

sia giunto qua (2) alquanto tardo, 22
t'incresca restare a parlar meco:
che non incresce a me, et ardo.
ur mo in questo mondo cieco 25
o sei di quella dolce terra
, onde mia colpa tutta reco;
se i Romagnoli han pace o guerra; 28
fui de' monti là intra Urbino
giogo di che Tever si disserra.
ngiuso ancora attento e chino, 31
do il mio duca mi tentò di costa,
do: Parla tu, questi è Latino.
'avea già pronta la risposta, 34
indugio a parlare incominciai:
ma, che sei là giù nascosta,
tua non è, e non fu mai 37
guerra ne' cor de' suoi tiranni;
alese nessuna or ven' lasciai.
sta com'è stata (3) molti anni: 40
ila da Polenta là si cova,
e Cervia ricopre co' suoi vanni.

ola, perchè *attizzare* suol usarsi parlando del fuo-
*zare* e *adizzare* risveglia sempre l' idea del cane
ita a mordere. Inoltre *attizzare* è la parola da cui
rigine le altre due nominate, e deriva dall' *ati-*
ll' *aticer* dei Provenzali, e dall' *attisar* degli Spa-

*orse*
*ome stata è*

La terra che fe' già la lunga prova,
E di Franceschi sanguinoso mucchio,
Sotto le branche verdi si ritrova.
E il Mastin vecchio, e il novo da Verrucch
Che fecer di Montagna il mal governo
Là dove soglion fan dei denti succhio.
La città di Lamone, e di Santerno
Conduce il leoncel dal nido bianco,
Che muta parte dalla state al verno;
E quella a cui il Savio bagna il fianco,
Così com' ella siè tra il piano e il mo
Tra tirannia si vive e stato franco.
Ora chi se' ti prego che ne conte:
Non esser duro più ch' altri sia stato,
Se il nome tuo nel mondo tegna front
Poscia che il foco alquanto ebbe rugghia
Al modo suo, l'aguta punta mosse
Di qua, di là, e poi diè cotal fiato:
S' io credessi che mia risposta fosse
A persona che mai tornasse al mondo,
Questa fiamma staria senza più scosse:
Ma perciocchè giammai di questo fondo
Non tornò vivo alcun (4), s' io odo il v

(4) *Non ritornò alcun*

Lodati siano gli Editori della Minerva, che stetter
Lombardi alla lezione *Non tornò vivo alcun*, senz
nè intimorire dal Biagioli che la condannò, nè im
da quella della Crusca. Per loro e per noi sta l' a
più cospicui codici Trivulziani, Marciani, Patavini

tema d' infamia ti rispondo.
n d' arme, e poi fui cordigliero, 67
ndomi sì cinto fare ammenda:
o il creder mio veniva intero,
osse il Gran Prete, a cui mal prenda, 70
ni rimise nelle prime colpe;
ne, e quare voglio che m' intenda.
ch' io forma fui d' ossa e di polpe 73
a madre mi diè, l' opere mie
uron leonine, ma di volpe.
rgimenti e le coperte vie 76
pi tutte; e sì menai lor arte,
l fine della terra il suono uscìe.
mi vidi giunto in quella parte 79
a età, dove ciascun dovrebbe
le vele e raccoglier le sarte,
orima mi piacque (5) allor m' increbbe, 82
tuto e confesso mi rendei,
iser lasso! e giovato sarebbe.
ipe de' novi Farisei 85
o guerra presso a Laterano,
con Saracin nè con Giudei;

l' ediz. di Fol., Mant., Nap. ec., e finalmente,
mbardi, viene ad appoggiarci il Monti con queste
' assoluto *non ritornò alcun* della contraria lezione
l' apparizione dei morti, che nel sistema teologico
o di fede, e al poetico giova mirabilmente. Dun-
*tornò vivo alcun* è migliore lezione, e il verso se
ù bello ".
*ria mi piaceva*

Chè ciascun suo nimico era Cristiano;
E nessuno era stato a vincer Acri,
Nè mercatante in terra del Soldano (6):

Nè sommo uficio, nè ordini sacri
Guardò in se, nè in me quel capestro
Che solea far li suoi cinti più macri.

Ma come Costantin chiese Silvestro
Dentro Siratti a guarir dalla lebbre (7),
Così mi chiese questi per maestro

A guarir della sua superba febbre:
Domandommi consiglio, et io tacetti,
Perchè le sue parole parver ebbre:

E poi mi disse: Tuo cor non sospetti:
Fin' or t' assolvo, e tu m' insegni fare
Sì come Palestrino (8) in terra getti.

(6) *di Soldano:*

Il Biagioli, supponendo che il Poeta abbia detto *di So dano*, invece *del Soldano*, pensa che abbia adoperato qu sto vocabolo in senso generico di *Signore*. Il cod. B. annu la tale spiegazione, e ci toglie anche l' incomodo di ricorre al Cinonio per la giustificazione del *di* per *del*.

(7) *delle lebbre,*

* Vedi la Proposta vol. 3. part. 1., pag. 25. ov' è dim strato quanto sia erronea la lez. della Crusca, e quanto f lace l' argomentazione degli Accademici che la difesero.

(8) *Penestrino*

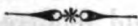
Il Lombardi scelse *Pellestrino* per la maggior somiglia all' odierno nome di *Palestrina;* e così egli si è avvici to alla nostra lezione. Ma *Palestrino,* anzi che da *Pr neste*, non sembra egli venir da *Palæstra?* È pregato il l tore di esaminare ben bene sul testo la nostra variante.

poss' io serrare e disserrare, 103
tu sai; però son duo le chiavi
mio antecessor non ebbe care.
pinser gli argomenti gravi 106
il tacer mi fu avviso il peggio,
i: Padre, da che tu mi lavi
peccato, ove mo cader deggio; 109
promessa con l' attender corto
à trionfar nell' alto seggio.
o venne, po' ch' io mi fui morto (9), 112
e; ma un de' neri Cherubini
sse: Nol portar, non mi far torto.
n' dee laggiù (10) tra' miei meschini, 115
che diè (11) il consiglio frodolente,
uale in qua stato li sono a' crini;
ver non si può chi non si pente; 118
ntir (12) e volere insieme puossi,
contraddizion che nol consente.
olente! come mi riscossi 121
lo mi prese, dicendomi: Forse
on pensavi che io loico fossi.
s mi portò: e quegli attorse 124
volte la coda al dosso duro,
chè per gran rabbia la si morse,

*poi, com' i' fu' morto,*
*Venir se ne dee giù*
ez. B. il verso guadagna certamente nel numero.
*Perchè diede*
*Nè pentere*

Disse: Questi è de'rei del foco furo:
  Perch'io là dove vedi son perduto,
  E sì vestito andando mi rancuro.
Quand' egli ebbe il suo dir così compiuto,
  La fiamma dolorando si partìo,
  Torcendo e dibattendo il corno aguto.
Noi passammo oltre et io e il duca mio,
  Su per lo scoglio infino su (13) l'altro ar
  Che copre il fosso in che si paga il fic
A quei che scommettendo acquistan carco

(13) *infino in su*

## CAPITOLO XXVIII.

ia mai pur con parole sciolte 1

del sangue e delle piaghe appieno,

ora vidi, per narrar più volte?

gua per certo verria meno 4

nostro sermone e per la mente,

anno a tanto comprender poco seno.

nasse ancor tutta la gente, 7

ià in su la fortunata terra

glia fu del sangue suo (1) dolente

omani (2), e per la lunga guerra 10

elle anella fe' sì alte spoglie,

Livio scrive, che non erra:

lla che sentìo di colpi doglie, 13

ontrastare a Ruberto Guiscardo,

tra, il cui ossame ancor s'accoglie

an, là dove fu bugiardo 16

n Pugliese, e là da Tagliacozzo,

*l suo sangue*

*rojani*

si legge in alcuni eccellenti testi, ed a chi cono-
ia, l'autorità d'un solo è più che sufficiente per
re questa lezione.

Ove senz' arme vinse il vecchio Alardo
E qual forato suo membro, e qual mozzo
Mostrasse, d' agguagliar sarebbe nulla
Il modo della nona bolgia sozzo.
Già veggia per mezzul fendere (3) o lull
Com' io vidi un, così non si pertugia
Rotto dal mento insin dove si trulla:
Tra le gambe pendevan le minugia;
La corata pareva, e il tristo sacco
Che merda fa di quel che si trangugia
Mentre che tutto in lui veder m' attacco,
Guardommi, e con le man s' aperse il p
Dicendo: Or vedi come io mi dilacco
Vedi come storpiato è Maometto:
Dinanzi a me sen' va piangendo Alì
Fesso nel volto dal mento al ciuffetto:
E tutti gli altri che tu vedi quì,

(3) *perdere*

Lasciamo le stravaganti parole di *veggia* per bo
*mezzule* per la doga di mezzo del fondo di essa b
*lulla* per una delle doghe laterali a quella; ed avv
tanto che *fendere*, più che non *perdere*, si convien
*tugiare* a cui è riferita la comparazione. L' apertura
te, per la perdita di una di quelle doghe, non p
col paragone di quel *rotto*, poichè si dice nel
verso 29, che *con le man s' aperse il petto*, cio
ch' era *fesso*, non ispalancato, come sarebbe la
dendo le doghe. Finalmente più oltre al verso 33.
*nel volto dal mento al ciuffetto*, e tutti gli altri
pagni *fessi così* ci assicurano eglino medesimi, c
*dere* del cod. B. è fuor d' ogni dubbio la vera le

inator di scandalo e di scisma,
tutti; però (4) son fessi così.
avolo è qua dietro che n'accisma 37
rudelmente, al taglio della spada
ettendo ciascun di questa risma,
avèm volta la dolente strada; 40
cchè le ferite son richiuse
a ch'altri dinanzi li rivada.
chi sei che in su lo scoglio muse, 43
e per indugiar d'ire alla pena
è giudicata in su le tue accuse?
rte il giunse ancor, nè colpa il mena, 46
ose il mio maestro, a tormentarlo:
per dar lui esperienza piena,
che morto son, convien menarlo 49
lo inferno qua giù di giro in giro:
esto è ver così com'io ti parlo.

*Fur vivi: e però*
*ivi*, cioè *essendo vivi*: così spiegano i comentatori;
do quella lezione non si potea diversamente spiega-
ltro sanno i più idioti, che nell'inferno sono punite
commesse in vita, e che dopo morte non v'è pec-
nque *vivi* è epiteto inutile. Non è così inutile *tutti*,
con ciò il Poeta dinotare il numero infinito di quei
vi castigati. Un tal modo di dire è naturalissimo.
*rono* tutti *scellerati*, si direbbe vedendo un gran
di delinquenti condannati a durissime pene dalla
, ma non si direbbe così naturalmente: *costoro, es-
libertà, furono scellerati*. Piacemi che il ms. B. ab-
i altri compagni in questa lezione i cod. Font., e
XXXI.

Più fur di cento che, quando l' odiro (5
S' arrestaron nel fosso a riguardarmi,
Per meraviglia obliando il martiro.
Or di' a Fra Dolcin dunque che s' armi,
Tu che forse vedrai il sole in breve,
S' egli non vuol qui tosto seguitarmi:
Sì di vivanda, che stretta di neve
Non rechi la vittoria al Novarese (6),
Che altrimenti acquistar non saria leve
Poichè l' un piè per girsene sospese,
Maometto mi disse esta parola,
Indi a partirsi in terra lo distese.
Un altro che forata avea la gola
E tronco il naso infin dentro (7) le ci

(5) *l' udiro*

Fu detto da principio *audire*, poi *odire* e final
*re*. Intorno a questo verbo così scrive il Bottari
di Fr. Guittone (*a*). „ Del verbo *odire*, che fu p
„ presso gli antichi, non si fa menzione nel Vocal
„ non alla voce *udire*, dove si dice esser supplito
„ l' altro “. La Crusca, a dir vero, avrebbe potu
esempi dalle dette Lettere di Fr. Guittone (*b*), da
coli (*c*) e da altri autori; ma a che pro, quando
già dichiarato che „ *udire* in alcune sue voci s
coll' antico verbo *odire* “?

(6) *Noarese*,

(7) *sotto*

(*a*) Not. 372. pag. 276.
(*b*) Ved. pag. 78.
(*c*) Ved. Racc. Allac. pag. 242.

avea ma ch' un' oreglia (8) sola,
riguardar per meraviglia 67
ltri, innanzi agli altri aprì la canna
i fuor d' ogni parte era vermiglia (9);
O tu, cui colpa non condanna, 70
io vidi in su terra (10) Latina,
ppa simiglianza non m' inganna,
ti di Pier da Medicina, 73
i torni a veder lo dolce piano,
a Vercelli (11) a Marcabò dichina.
ere a' duo miglior di Fano, 76
ser Guido et anche ad Angelello (12),
se l' antiveder qui non è vano,
ran fuor di lor vascello (13), 97

*ach' un orecchia*
*Ch' era di fuor d' ogni parte vermiglia,*
*E cui già vidi su in terra Latina,*
*Vercello*
*Angiolello,*

uto *Angelello* per maggior conformità al lat. *An-* l' italiano *Angelo;* e perchè mi parve ancor più minutivo che non *Angiolello.*

*vasello,*

ne certo, che la prima radice di *vasello* e di *va-* l latino *vas*, sotto il di cui nome dice il Vossio prende *quidquid ex asseribus componitur, ut cap-*, *arca* (*d*). È pure certissimo che *vasellum* e *va-* l latino-barbaro, hanno schietta derivazione non da ome nota il Dufresne (*e*), ma dal latino *vasillum:*

*as.*
, *Vasellum*, *Vascellum.*

E macerati (14) presso alla Cattolica,
Per tradimento d' un tiranno fello.
Tra l' isola di Cipri e di Majolica
Non vide mai sì gran fallo Nettuno,

*Quae solis radiis in acqua subjecta* vasillo (*f*)
Ma noi che al presente abbiamo segnata una diff
*vasello* e *vascello*, intendendo pel primo un picc
pel secondo una nave, non dobbiamo esitare, pa
naviglio, a scegliere *vascello*, specialmente così
scritto in antichissimi mss. In alquanti codici, e
tri in due Ambrosiani, io ho letto *vascello* sì in q
so che nel verso 41. del cap. 2. del Purgatorio;
fa credere che, se avessero gli Accademici bene e
testi, avrebbero riportato nel Vocabolario qualche
questa voce, anteriore certamente ai due che ha
dal Redi.

(14) *mazzerati*

*Mazzerare* ( dice la Crusca portando innanzi la
del Buti ) „ è gittar l' uomo in mare in un sacco
„ una pietra grande; o legato le mani e i piedi, e
„ sasso al collo ". Io non posso aver nulla in co
spiegazione della parola *mazzerare* scritta con due
questo luogo invece di *mazzerati* debbo leggere *ma*
la stampa d' Aldo, con pregevolissimi testi a penna
mento ms. di Jacopo della Lana nel cod. Ambros.
XL. Il senso domanda che questa voce si desuma
*macero*, che vale *consumare*, *distruggere*, come s
cose che si pongono sott' acqua, la quale ha la faco
glierle a poco a poco e di consumarle. Così intend
tica il concetto del Poeta, che è di mostrare che *Gu*
*gelello* da Fano saranno gittati fuori del loro navigli
ti in quel mare deserto. Mi sia permesso l' aggiun
quando gli Accademici aveano letto: *Gittati sara*

(*f*) Marobodaeus in lapid. apud Voss.

di Pirati, non di (15) gente Argolica.
aditor che vede pur con l'uno, 85
n la terra, che tal'è qui meco,
ebbe di vedere esser digiuno,
nirli a parlamento seco; 88
farà sì, che al vento di Focara
farà lor mestier voto nè preco.
lui: Dimostrami e dichiara, 91
uoi ch'io porti su di te novella,
è colui dalla veduta amara.
ose la mano alla mascella 94
suo compagno, e la bocca gli aperse
ndo: Questi è desso, e non favella:
scacciato il dubitar sommerse 97
esare, affermando che il fornito
re con danno l'attender sofferse.
to mi pareva sbigottito 100
la lingua tagliata nella strozza
, che a dicer fu così ardito!
che avea l'una e l'altra man mozza, 103
ndo i moncherin per l'a're (16) fosca,

*o*, l'atto del *mazzerare*, secondo il senso da loro da-
to verbo, erasi di già compiuto, nè potea più in al-
eseguirsi, perchè il *mazzerare* è lo stesso che *git-*
della nave, colla sola differenza delle circostanze.
*Non da Pirati, non da*
*l' aura*
certamente per la vaghezza della parola, ma per
ll'antichità del codice B., che ritengo nel testo *a're*
*aura*. Questo non può più reputarsi error di scrit-

Sì che il sangue facea la faccia sozza,
Gridò: Ricorderati anche del Mosca,
Che disse (17), lasso! Capo ha cosa fa
Che fu mal seme per la gente (18) Tosc
Et io gli aggiunsi (19): E morte di tua schiat
Perch' egli accumulando duol con duolo
Sen' gìo come persona trista e matta:
Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
E vidi cosa ch' io avrei paura,
Senza più prova, di contarla solo;
Se non che conscienzia mi assicura,
La buona compagnia che l'om francheg
Sotto l'asbergo (20) del sentirsi pura.

tura dopo i tanti esempi di questa voce, che ha s
un suo ms. il cav. Monti. Io lascierò quelli di F
S. Geminiano e di Guido Guinicelli; mi contenterò
seguente, tratto dall' Alighieri, piacendomi, quando
spiegar sempre Dante con Dante:

„ Cader gli augelli volando per l'*a're*
„ E la terra tremare (g).

(17) *Che dissi,*

(18) *Che fu 'l mal seme della gente*

*Per la gente* leggono eccellenti testi.

(19) *v' aggiunsi*

(20) *l' osbergo*

In toscano si disse pure *asbergo* come noi legg
cod. B.; del che si hanno esempi nelle lettere di
tone (h), e nella storia di Barlaam e Giosafat (i). I

(g) Vit. Nuov. canz. *Donna pietosa* strof. 4. v. 10.
(h) Pag. 242.
(i) Pag. 56.

certo, et ancor par ch' io 'l veggia, 118
busto senza capo andar, sì come
avan gli altri della trista greggia.
po tronco tenea per le chiome 121
o (21) con mano a guisa di lanterna,
uei mirava noi, e dicea: O me!
faceva a se stèsso lucerna, 124
eran due in uno, et uno in due;
' esser può, quei sa che sì governa.
diritto appiè del ponte fue, 127
il braccio alto con tutta la testa
appressarne le parole sue,
ro: Or vedi la pena molesta 130
che spirando vai veggendo i morti,
se alcuna è grande come questa;
hè tu di me novella porti, 133

lo riprova per essere in qualche consonanza col *halsberg*, cioè difesa del collo; da *hals* collo, e difendere, custodire. In un libro ritmico citato resne trovasi questa voce, la quale diede origine oli latino-barbari *halsberga*, *halsperga* e *alsbergum*, all' italiano *asbergo*. É poi da accettarsi *asbergo* in-*osbergo* nel testo friulano, anche perchè *alsberga* è ta nel testamento di Everardo duca del Friuli, ov' è *helmum cum* halsberga (*k*).

*Pesol*

tenuto la lezione *preso*, perchè a primo aspetto pre-aggiore chiarezza; ma non credo inferiore l' altra *pe*-ificante *penzolone*, come parola che ravvicina egregia-soggetto alla comparazione. *Preso* legge il cod. Florio.

tutte queste voci vedi il Dufres. e il Roquef.

Sappi ch'io son Beltram del Bornio (22), quelli
Che al re giovane diedi i mal conforti (23).
Io feci il padre e il figlio in se ribelli: 136

(22) *Bertram dal Bornio*

(23) *Che diedi al re Giovanni i ma' conforti.* Questa lezione è confermata da uno de' distintissimi mss., che servirono di riscontro al B., ed è il cod. Florio; il quale per dissipare ogni equivoco legge *giovene*, consono al latino *juvenis*, e di cui ora mi ricorre alla mente un altro esempio in una canzone attribuita a Dante, che si trova sì nelle Rime antiche come nelle opere di lui, e comincia: *Giovene donna.*

Noto è il rimprovero che il Ginguené fece agl' Italiani, di non aver veduto che il *re Giovanni*, in luogo di *re giovane*, era „ o error del poeta o alterazione del testo ". Alcuni critici italiani risposero al dottissimo Francese, difendendo la comune lezione. Ma di grazia, prima di combattere con un uomo sì perito della storia letteraria e civile, hanno essi esaminato accuratamente tutti i testi di Dante sui quali potevano porre gli occhi? Se ciò avessero fatto, non potea certo loro sfuggire la lezione supposta dal Ginguené, e trovata questa, avrebbero avuto ragione per lo meno di tacciar d' imprudente la prima parte della sua proposizione, non essendo da supporsi in niun modo che Dante fosse caduto in simile storico errore; egli specialmente che di Beltramo del Bornio conoscea la vita e gli scritti, come lo dimostrò nella sua Volgare Eloquenza (*l*). Quanto poi al rimprovero fatto alla nazione italiana, aveano i nostri eziandio di che rispondere, se avessero attentamente osservato i libri di letteraria erudizione, de' quali più che alcun' altra regione è ricca l' Italia. Nella giunta alle Vite de' poeti provenzali di don Mario Crescimbeni, alle affastellate notizie di Beltramo del Bornio (*m*), ove si riporta questo luogo di Dan-

(*l*) Lib. 2. cap. 2.

(*m*) Stor. della volg. poes. vol. 2. pag. 175. ediz. Ven. 1730.

itofel non fe' più d'Absalone
i David co' malvagi pungelli.

ta pur sottoposta una noterella in cui si rammenta,
Novelliere antico, invece del *Re Giovanni*, dicesi *il
ane* (*n*); e ciò fu osservato, non col fine di avvertire
Novelliere vi fosse errore, ma anzi per mostrare
llo era ne' testi della Commedia. Questi sono i fatti
latori dell'onor nazionale (e metterò primo di tutti
li) doveano allegare, e non mettersi in cimento di
ciati di passionati scrittori, e lasciar esposta la in-
ione quasi alla derisione degli esteri. Dico alla deri-
erchè chi è mai che dir possa Dante non avere scrit-
*giovane*, quando pur abbia una qualche cognizio-
avventure di Beltramo del Bornio signor d'Altafor-
st'uomo armigero, feroce, di tutti gli affetti arden-
e travagliato dalle tempeste dell'amore e dell'odio,
sublime più che altri mai, non meritava forse che i
ori di Dante ne indagassero diligentemente la storia?
e il nostro Poeta lo collocò nell'Inferno fra *i semi-
scandali e di risse*, perchè *scandalo e rissa* fu la
parte della sua vita.

*Guerra m platz, sitot guerra m fan
Amors e ma domna tot l'an* (*o*):

*Guerra mi piace, benchè guerra fanno
A me mia Donna e Amor per tutto l'anno.*

li palesava cantando il suo animo. E altrove: *Io nè
ì nè di martedì non mi curo; per me tutte sono*

comincia la novella 19: *Leggesi della bontà del Re Giovane
reggiando col padre per consiglio di Beltramo del Bornio.* E
uesta e nella seguente novella è detto almeno venti volte *il Re
vane*, di modo che non può nascer sospetto esser ivi errore de'
atori. Ved. le pag. 20. 21. 22. 23. dell'ediz. di Firenze 1572.
ouard Gramm. des Troubadours, Paris, 1816.

Perch' io partii così giunte persone,
Partito porto il mio cerebro, lasso!

*eguali le settimane, i mesi, gli anni, e in ogni t*
*sono pronto a sperdere chi mi nuoce* (*p*). Costui si
nò ad Enrico, detto il *re giovane*, perchè in teneri
coronato re d' Inghilterra (*q*), e attizzò l' inesperto
a mover guerra al proprio fratello Riccardo; ma poi
che gli accorgimenti di questo fecero cader l' armi
ad Enrico, il perseguitò con amarissime satire, finc
alquanto tempo con lui conciliatosi, affascinogli l' an
a suscitarlo a ribellion contro il padre. Se non che
avendo rapito Enrico nel fior della vita, Beltramo i
con dolentissima elegia, e poco mancò che la doglia
nisse lui stesso. Il padre d' Enrico, che imputava a
le mire sediziose del figlio, lo assediò in Altaforte e
Osservabile è la risposta del vinto al sarcasmo del
che in tal modo lo interrogava: „ or bene, sei tu q
„ si vantava d' aver più senno di alcun uomo del
„ Cui Beltramo: E il dirò sempre; ma perdendo il
„ *vane* tuo figliuolo, ho perduto senno, ragione e vi
nóme del figlio dagli occhi del re sgorgaron le lag
proruppe: „ sì, tutto perdesti perdendo mio figlio,
„ solo egli amava ", e terminò col restituirgli lib
stello e dominio (*r*). La mia narrazione concorda
mente con ciò che scrisse di Beltramo dal Bornio u
co noto per la sua ingenuità e franchezza, il Mill
più volte qui a piedi citata Storia letteraria dei
ri; il quale men che mai ci può esser sospetto
lontano dalla questione recentemente agitatasi fra
italiani e francesi. E più ancora cresce l' argomento
re della nostra lezione, quando si pensi che l' o
Millot è frutto degl' immensi lavori di Sainte-Palaie,
raccolse, più che altrove nelle librerie d' Italia, i d

(*p*) Hist. litter. des Troubadours, Paris, 1774. vol. 1. pag. 2
(*q*) Ciò fu nel 1169. ivi pag. 215.
(*r*) ivi pag. 227., e le Novelle antiche pag. 25.

suo principio ch' è in questo troncone.
' osserva in me lo contrapasso. 142

(s) senza di che la storia letteraria dell'Europa ri-
e tuttora imperfetta, ed a cui i letterati stessi italia-
scorso secolo fecero tanto plauso (t). È perciò da os-
che nella vita di Beltramo del Bornio non si accen-
dal Millot il re Giovanni, ma sempre il re giovane,
è ciò che non dovea sfuggire agli oppositori del
; i quali, come ho detto di sopra, male meritarono
ione, ostinandosi a sostenere col cavillo la errata le-
testi di Dante. La prova di quanto io affermo me la
tra il Sismondi, che nella sua Storia della letteratu-
ezzodì dell'Europa, pubblicata dopo le risposte date
ené dai critici italiani, quasi schernendosi della de-
ei loro argomenti, e fidando nella veracità della sto-
vò sopra l' autorità dei testi conosciuti, e tradusse in
ncese, nei seguenti termini, il presente luogo di Dan-
*iis Bertrand de Born; celui qui donna au* jeune
i) *des conseils funestes* (u). L' affetto, ch' io mi van-
rire eguale alla verità ed alla patria, fa sì che io
nchiudere, che i critici francesi, e primo il Gin-
anno ragione quando dicono, che nel predetto verso
ieri deve leggersi il *re giovane*, ma che hanno gran
destare il sospetto, anco il più lieve, che Dante co-
meno di loro una storia, che per tante ragioni così
gli apparteneva; e che in fine s' ingannano (per
nota alla Storia del Crescimbeni) quando impru-
te asseriscono, che alcun Italiano finora non ha po-
all' accennata alterazione del testo.

. di 17. sono i mss. copiati dal signor di Sainte-Palaie in
cioè dieci Vaticani, un Barberino, due Laurenziani, due
diani, un Ambrosiano, un Estense. In Francia non ne copiò
. Vedi il Discorso Preliminare alla St. lett. dei Trov. in fine.
ovelle letterarie di Firenze, nel mese di febbraro 1740, e
*Deliciae eruditorum*.
1819. tome prem. pag. 163.

## CAPITOLO XXIX.

La molta gente e le diverse piaghe 1
Avean le luci mie sì inebriate,
Che dello stare a pianger eran vaghe:
Ma Virgilio mi disse: Che pur guate? 4
Perchè la vista tua pur si soffolge
Laggiù tra l'ombre triste smozzicate?
Tu non hai fatto sì all' altre bolge: 7
Pensa, se tu annoverar le credi,
Che miglia ventiduo la valle volge:
E già la luna è sotto i nostri piedi; 10
Lo tempo è poco omai che n' è concesso,
Et altro è da veder che tu non vedi (1).
Se tu avessi, rispos' io appresso, 13
Atteso alla cagion perch' io guardava,
Forse m' avresti ancor lo star dimesso.
Parte sen già, et io retro gli andava, 16

(1) *credi*

* „ Non capisco ( dirò col Lombardi ) perchè gli Accade„ mici non abbiano ammesso nel testo *vedi*, che hanno ve„ duto in più di trenta mss., ed abbiano lasciato *credi*, il „ quale fra le altre cose ha anche il difetto di offerire tre „ rime con due parole di senso uguale “.

ca, già facendo la risposta,
giungendo: Dentro a quella cava,
eneva or gli (2) occhi sì a posta, 19
che un spirto del mio sangue pianga
lpa che laggiù cotanto costa.
se il maestro: Non si franga 22
o pensier da qui innanzi sovr'ello:
di ad altro, et ei là si rimanga.
idi lui di là (3) del ponticello 25
arti, e minacciar forte col dito,
il nominar Geri del Bello.
allor sì del tutto impedito 28
colui che già tenne Altaforte,
non guardasti in lui (4); sì fu partito.
mio, la violenta morte 31
non gli è vendicata ancor, diss'io,
lcun che dell'onta sia consorte,
i disdegnoso; onde sen'giò 34
parlarmi, sì com'io stimo;
ciò m'ha fatt'elli (5) a se più pio.
rlammo insino al loco primo 37
dello scoglio l'altra valle mostra,

*eneva gli*
*ppiè*
*n là,*
*n' ha e' fatto*
alla miglior armonia del nostro verso che, meno *elli*
*egli*, suona con quello del cod. del Poggiali.

Se più lume (6) vi fosse, tutto ad in
Quando noi fummo in su l'ultima chiost
Di Malebolge, sì che i suoi conversi
Potean parere alla veduta nostra,
Lamenti saettaron me diversi,
Che di pietà ferrati avean gli strali;
Ond'io gli orecchi colle man copersi.
Qual dolor fora, se degli spedali
Di Valdichiana tra il luglio e il settemb
E di Maremma e di Sardigna i mali
Fossero in una fossa tutti insembre;
Tal era quivi, e tal puzzo n'usciva,
Qual suol venir dalle marcide (7) meml
Noi discendemmo in su l'ultima riva
Del lungo scoglio, pur da man sinist
E allor fu la mia vista assai più viva
Giù ver lo fondo, dove la ministra
Dell'alto Sire infallibil giustizia

(6) *lumi*

* Ognuno può convenire che col *se vi fosse* s'ac
glio *lume* che *lumi*.

(7) *suole uscir dalle marcite*

Volendo sottilizzare si potrebbe sostenere, che
attributo che spiega l'atto della putrefazione, e ch
ne dimostra il compimento. Ora il puzzo delle me
egli maggiore nell'atto o dopo la consumazione
Inoltre oso asserire, che il *venir* della nostra lezi
drammatico di *uscir*, perchè l'*uscire* può stare an
che vi sia chi senta, ma il *venire* suppone present
sona, a cui il puzzo vada a molestar le narici.

(8) *E allor fu la mia vista più viva*

ce i falsator che qui registra.
lo che a veder maggior tristizia 58
in Egina il popol tutto infermo,
lo fu l'aer sì pien di malizia,
animali infino al picciol vermo 61
on tutti, e poi le genti antiche,
lo che i poeti hanno per fermo,
ar di seme di formiche; 64
a a veder per quella oscura valle
ir gli spirti per diverse biche.
ra il ventre, e qual sovra le spalle 67
dell'altro giacea, e qual carpone
smutava per lo tristo calle.
sso andavam senza sermone, 70
ando et ascoltando gli ammalati
on potean levar le lor persone.
uo seder a se poggiati (9), 73
a scaldar si poggia (10) tegghia a tegghia,
po a' piè di schianze maculati:
idi giammai menare stregghia 76

*ppoggiati*,

Cittadini che *poggiare* venga dal latino *podia-* secondo me viene da *podium*, non conoscendo io *odiare*. Ad ogni modo da *podium* deve esser deri-eramente *poggio*, indi *poggiare*, e poi più tardi e.

*s' appoggia*,

e prose del Bembo ediz. di Roma 1721. pag. 548.

Da ragazzo aspettato dal signorso (11),
Nè da colui che mal volentier vegghia;
Come ciascun menava spesso il morso
Dell' unghie sovra se per la gran rabbia
Del pizzicor che non ha più soccorso.
E si traevan giù l'unghie la scabbia,
Come coltel di scardova le scaglie,
O d'altro pesce che più larghe le abbia.
O tu che colle dita ti dismaglie,
Cominciò il duca mio all'un (12) di loro,
E che fai d' esse tal volta tanaglie,
Dinne (13) s'alcun Latino è tra costoro
Che son qua dentro (14), se l'unghia ti basti
Eternalmente a cotesto lavoro.
Latin siam (15) noi, che tu vedi sì guasti
Qui ambodue, rispose l'un piangendo:
Ma tu chi se', che di noi dimandasti?
E il duca disse: Io sono un che discendo
Con questo vivo giù di balzo in balzo,
E di mostrar l'inferno a lui intendo.

(11) *A ragazzo aspettato da signorso;*
* **La stregghia, o streglia, è essa adoperata da taluno torno al ragazzo, o è il ragazzo che adopera la stregghi ripulire i cavalli? Ciò non ostante v'ha chi difende la le ne comune.**

(12) *a un*

(13) *Dimmi*

(14) *quinc' entro*

(15) *sem*

ruppe lo comun rincalzo; 97
mando ciascuno a me si volse
altri che l'udiron di rimbalzo.
maestro a me tutto s' accolse 100
ado: Di' a lor ciò che tu vuoli.
incominciai, poscia ch' ei volse:
ostra memoria non s' imboli 103
primo mondo dall' umane menti,
'ella viva sotto molti soli,
chi voi siete e di che genti: 106
ostra sconcia e fastidiosa pena
lesarvi a me non vi spaventi.
'Arezzo; et Albero da Siena, 109
se l'un, mi fe' mettere al foco;
uel perch'io morii qui non mi mena.
h'io dissi a lui, parlando a gioco, 112
saprei levar per l' aere a volo:
ei che avea vaghezza e senno poco,
'io gli mostrassi l'arte; e solo 115
'io nol feci Dedalo, mi fece
e a tal, che l'avea per figliolo.
'ultima bolgia delle diece 118
er alchimia (16) che nel mondo usai,
ò Minos, a cui fallar (17) non lece.
issi al poeta: Or fu giammai 121
sì vana come la Sanese?

*per l' alchimia*
*fallir*
i testi leggono *fallar*.

Certo non la Francesca sì d'assai.
Onde l'altro lebbroso che m'intese,
Rispose al detto mio: Trammene Stricca (1
Che seppe far le temperate spese,
E Niccolò, che la costuma ricca
Del garofano prima discoperse
Nell' orto, dove tal seme s'appicca;
E trammen' (19) la brigata, in che dispers
Caccia d'Ascian la vigna e la gran fronda
E l'abbagliato suo (20) senno proferse.
Ma perchè sappi chi sì ti seconda
Contra i Sanesi, aguzza ver me l'occhi
Sì che la faccia mia ben ti risponda;
E vedrai (21) ch' io son l'ombra di Capocch
Che falsai li metalli con alchimia,
E ten' dee ricordar, se ben t'adocchio,
Come io fui di natura buona scimia.

(18) *tranne lo Stricca*,

(19) *tranne*

(20) *E l' Abbagliato il suo senno*
Fintantochè dai comentatori non mi si dica più ch
te chi sia quell' Abbagliato nome proprio, mi at
Lombardi, e scrivo *abbagliato*, attributo del *senno*
*d' Asciano*.

(21) *Sì vedrai*

# CAPITOLO XXX.

mpo che Giunone era crucciata 1
Semelè contra il sangue Tebano,
mostrò una e altra fiata,
e divenne tanto insano, 4
veggendo la muglie (1) co' duo figli
r carcata da ciascuna mano,
Tendiam le reti, sì ch' io pigli 7
onessa e i leoncini al varco:
distese i dispietati artigli,
do l'un che avea nome Learco, 10
ollo e percosselo ad un sasso;
ella s'annegò con l'altro carco (2).
lo la fortuna volse in basso 13
ezza de' Trojan che tutto ardiva,
e insieme col regno il re fu casso,
rista misera e cattiva, 16

*noglie*
per *moglie* non è certo da tornarsi in moda: tut-
ritenersi nel nostro testo, perchè ci ricorda la pri-
ivazione dal latino *mulier*.
*ncarco*

Poscia che vide Polisena morta,
E del suo Polidoro in su la riva
Del mar si fu la dolorosa accorta,
Forsennata latrò sì come cane;
Tanto il dolor (3) le fe' la mente torta.
Ma nè di Tebe furie nè Trojane
Si vider mai in alcun tanto crude,
Non punger bestie, non che membra umane,
Quant'io vidi due ombre smorte e nude,
Che mordendo correvan di quel modo,
Che il porco quando del porcil si schiude.
L'una giunse a Capocchio, et in sul nodo
Del collo l'assannò sì, che tirando
Grattar gli fece il ventre al fondo sodo.
E l'Aretin, che rimase tremando,
Mi disse: Quel folletto è Vanni (4) Schicchi,
E va rabbioso altrui così conciando.
Oh, diss'io lui, se l'altro non ti ficchi
Li denti addosso, non ti sia fatica
A dir chi è, pria che di qui si spicchi.
Et egli a me: Quell' è l'anima antica
Di Mirra scelerata, che divenne
Al padre fuor del dritto amore amica.
Questa a peccar con esso così venne,
Falsificando se in altrui forma,

(3) *Tanto dolor*
* Scelga il lettore.
(4) *Gianni*

ne l'altro, che in là sen' va, sostenne,
uadagnar la donna della torma, 43
ificando (5) in se Buoso Donati,
tando, e dando al testamento norma.
che i duo rabbiosi fur passati, 46
a i quali io avea l'occhio tenuto,
lsimi (6) a guardar gli altri mal nati.
un fatto a guisa di leuto (7), 49
ch'egli avesse avuta l'anguinaja
ica dall'altro (8) che l'omo ha forcuto.

*Falsificare*

*cando*, *testando e dando*, sentimenti che in ordine si succedono l'uno all'altro, e che la conformità inenza delle voci ajuta a rendere più evidenti. E in-*sificando* risolve la sintassi meglio dell'infinito *falsi-* itenendosi che *sostenne*, riferito alla *forma altrui* del tecedente, voglia dire, che Vanni Schicchi s'impegnò esentare il personaggio di Buoso Donati. E qui Dante *nere* ad esempio del latino *sustinere personam*: *Num- docuit ut magistri personam* sustineret (*a*).

*Rivolsilo*

ù naturale *rivolsimi* di quello che *rivolsilo*, ossia *occhio*, essendo quasi impossibile il rivolgere gli guardare comodamente, senza un qualche movimen-o della testa.

*liuto*,

invece di *liuto* piacque al Redi, forse per la sua mi-sonanza colla origine della parola che è nel basso-lati-: *I membri stavano distesi e tirati, come tante corde l leuto*. La Crusca ha riportato questo solo esempio.

*dal lato*

sostantivo, in senso proprio, è la parte destra o si-

. de grammaticis illustr. c. ult.

La grave idropisia che sì dispaja
Le membra con l'umor (9) che mal convert
Che il viso non risponde alla ventraja,
Faceva lui tener le labbra aperte
Come l'etico fa, che per la sete
L'un verso il mento e l'altro in su riverte
O voi che senza alcuna pena siete
(E non so io perchè) nel mondo gran
Diss'egli a noi, guardate et attendete
Alla miseria del maestro Adamo:
Io ebbi vivo assai di quel ch'io volli,
Et ora, lasso! un gocciol d'acqua bram
Li ruscelletti, che de' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno

nistra del corpo, detta comunemente *fianco*: e parl
l'uomo, questa voce si suol quasi sempre prendere
significato. Quando adunque la Crusca e gli altri
gono *dal lato che l'uomo ha forcuto*, siamo subit
naturalmente a investigar col pensiero, quale sia dei
chi che presenti questa figura. Ecco perciò che ci
ria una interpretazione; del che non abbiamo bisogn
do il nostro codice, poichè tosto ci ricorre alla m
*l' altro che l' uomo ha forcuto* è l'altra cosa, ossia
resto, dall' anguinaja in giù, cioè le coscie e le g
cod. Fl. legge parimente *dall' altro*.

(9) *con l'omor*

Sto ad udire che alcuno, per troppa devozione al
mia della Crusca, mi dica che *omore* è voce più p
*more*; benchè *umore* ritenga il bel suono del suo la
*mor*, e che così lo parli e lo scriva generalmente l
ne italiana.

endo i lor canali freddi (10) e molli,
e mi stanno innanzi, e non indarno, 67
l'imagine lor vie più (11) m'asciuga,
il male ond'io nel volto mi discarno.
ida giustizia che mi fruga 70
gge cagion del loco ov'io peccai,
netter più li miei sospiri in fuga.
Romena, là dov'io falsai 73
lega suggellata del Batista,
ch'io il corpo suso arso lasciai.
io vedessi qui l'anima trista 76
Guido o d'Alessandro o di lor frate,
fonte Branda non darei la vista.
c'è (12) l'una già, se l'arrabbiate 79
bre che vanno intorno dicon vero:
che mi val, che ho le membra legate?
ossi pur di tanto ancor leggiero, 82
io potessi in cent'anni andare un'oncia,
sarei messo già per lo sentiero,
ndo lui tra questa gente sconcia, 85
tutto ch'ella volge undici miglia,

) *canali e freddi*
Lombardi osserva giustamente che Dante non era va-
sar di soverchio la particella *e*.
) *via più*
) *ee*
adiamoci che Dante abbia usato *ee* unicamente in ri-
si tenga per certo che *c'è*, di non pochi pregevolis-
sti, sia la vera lezione di questo luogo.

E men (13) d'un mezzo di traverso non c
Io son per lor tra sì fatta famiglia:
Ei m'indussero a battere i fiorini,
Che avevan tre carati di mondiglia.
Et io a lui: Chi son li duo tapini,
Che fuman come man bagnata il verno
Giacendo stretti a' tuoi destri confini?
Qui li trovai, e poi volta non dierno,
Rispose, quando piovvi in questo greppo
E non credo che dieno (14) in sempiter
L'una è la falsa che accusò Joseppo (15
L'altro è il falso Sinon Greco da Troja
Per febbre acuta gittan tanto leppo.
E l'un di lor che si recò a noja
Forse d'esser nomato sì oscuro,
Col pugno gli percosse l'epa croja:
Quella sonò come fosse un tamburo:
E mastro Adamo li percosse il volto
Col braccio suo, che non parve men du
Dicendo a lui: Ancor che mi sia tolto
Lo mover, per le membra che son gra
Ho io il braccio a tal mestier disciolto.

(13) *più*

* Il Lettore, esaminando il testo, vedrà da se sol
gior convenienza della nostra lezione, sulla quale i
comentatori vanno d'accordo. Basti il dire che il
questo luogo loda e segue la Nidobeatina.

(14) *deano*

(15) *Gioseppo*

i rispose: Quando tu andavi 109
foco, non l'avei tu così presto;
sì e più l'avei quando coniavi.
ropico: Tu di' ver di questo; 112
tu non fosti sì ver testimonio,
(16) del ver fosti a Troja richiesto.
issi falso, e tu falsasti il conio, 115
e Sinone, e son qui per un fallo,
a per più che alcun altro dimonio.
iti, spergiuro, del cavallo, 118
ose quei che aveva infiata l'epa,
ati rio (17), che tutto il mondo sallo.
sia ria (18) la sete onde ti crepa, 121
è il Greco, la lingua, e l'acqua marcia
il ventre innanzi gli occhi sì t'assiepa (19).
il monetier: Così si squarcia 124
occa tua per dir mal come suole;

*Là've*

*E sieti reo,*

i piace meglio di *reo*, per essere vocabolo che si
ai di raro sostantivo, e perchè ajuta la spiegazione
i, cioè *mal ti sia*; quasi dicesse: *roditi, perchè tut-*
*ndo lo sa.*

*A te sia rea*

*ti s'assiepa.*

a l'idropico se non è l'acqua quella che gli assiepa
dinanzi agli occhi per modo che gli toglie la vista
j piedi. È talmente naturale la nostra lezione da
lire, che chi sostiene la comune dà a divedere di te-
più bello ciò che è più difficile ad essere inteso.

Che s'io ho sete, e umor mi rinfarcia
Tu hai l'arsura, e il capo che ti dole,
E per leccar lo specchio di Narcisso,
Non vorresti a invitar molte parole.
Ad ascoltarli er' io del tutto fisso,
Quando il maestro mi disse: Or pur mir
Che per poco è che teco non mi risso
Quand' io il senti' a me parlar con ira,
Volsimi verso lui con tal vergogna,
Che ancor per la memoria mi si gira.
E quale è quei che suo dannaggio sogna
Che sognando desidera sognare,
Sì che quel ch'è, come non fosse, ago
Tal mi fec'io, non potendo parlare,
Che disiava scusarmi, e scusava
Me tuttavia, e nol mi credea fare.
Maggior difetto men vergogna lava,
Disse il maestro, che il tuo non è stato
Però d'ogni tristizia ti disgrava:
E fa ragion ch'io ti sia sempre allato,
Se più avvien che fortuna t'accoglia
Dove sien genti in simigliante piato;
Chè voler ciò udire è bassa voglia.

## CAPITOLO XXXI.

Una medesma lingua pria mi morse, 1
Sì che mi tinse l'una e l'altra guancia,
E poi la medicina mi riporse.
Così odii (1), che soleva la lancia 4
D'Achille e del suo padre esser cagione
Prima di trista e poi di buona mancia.
Noi demmo il dosso al misero vallone, 7
Su per la ripa che il cinge dintorno,
Attraversando senza alcun sermone.
Quivi era men che notte e men che giorno, 10
Sì che il viso m'andava innanzi poco:
Ma io sentii sonare un alto corno,
Tanto ch'avrebbe ogni suon (2) fatto fioco, 13

(1) *od' io*

*Odii*, tempo passato, com'è scritto ne' buoni testi, è modo naturale di parlare, quando si riferisca a cosa già prima imparata, e che si serba nella memoria. È facile, per la consuetudine di pronunziare *i'* per *io*, che sia stato preso il presente per lo passato.

(2) *tuon*

Nell'*ogni suon* è compreso anche il *tuono*, ma nel *tuono* non si comprende *ogni suono*. La nostra lezione ( concorde

E (3) contra se la sua via seguitando
Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loc
Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perdè la santa gesta,
Non sonò sì terribilmente Orlando.
Poco portai in là volta (4) la testa,
Che mi parve veder molte alte torri;
Ond'io: Maestro, di', che terra è ques
Et egli a me: Però che tu trascorri
Per le tenebre troppo dalla lungi,
Avvien che poi nel maginare abborri.
Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi,
Quanto il senso s'inganna di lontano:
Però alquanto più te stesso pungi.
Poi caramente mi prese per mano,
E disse: Pria che noi siam più avanti
Acciocchè il fatto men ti paja strano,
Sappi che non son torri, ma giganti,

al cod. Fl.), invece d'una sola immagine, ne abbr
te, le quali tutte, giovando a render più forte la co
ne, ci rendono maggiormente sensibile il relativo s

(3) *Che*

(4) *alta*

Ai Tr. num. I. e II., e ad altri testi a penna c
che si accordano col nostro, viene in appoggio il
del Lombardi, del Poggiali, e anco del Monti, il c
de la ragione „ che l'aggiunto *alta* ricorre nel su
„ verso, ov'è detto *alte torri*. Dunque (egli dice
„ *testa* accanto ad *alte torri* diventa vizioso; dunq
„ zione *volta la testa* è migliore ".

a nel pozzo intorno dalla ripa
umbilico in giuso tutti quanti.
quando la nebbia si dissipa, 34
guardo a poco a poco raffigura
che cela il vapor che l'aere stipa:
rando l'aura (5) grossa e scura, 37
e più appressando in ver la sponda,
iami errore, e cresceami (6) paura.
è come in su la cerchia tonda 40
ereggion di torri si corona;
la proda, che il pozzo circonda,
iavan di mezza la persona 43
rribili giganti, cui minaccia
e del cielo ancora, quando tona.
corgeva già di alcun la faccia, 46
alle e il petto, e del ventre gran parte,
r le coste giù ambo le braccia.
certo, quando lasciò l'arte 49
fatti animali, assai fe' bene,
or cotali esecutori a Marte:

, *aer*
*Fuggémi errore, e giugnémi paura:*
anto io giudico, ambedue queste lezioni possono es-
e dalla penna di Dante; e se io debbo dir vero non
quale dare la preferenza. Alcuni si atterranno forse
della Crusca, per la ragione che Dante, mentre era
no che quei giganti fossero torri, non era percosso
ra, ma questa lo assalì improvvisamente nell'atto che
i dissipò. Bella è poi l'antitesi del *giugnemmi* col
. Con noi legge il cod. Fl., e qualche altro.

E s'ella di elefanti e di balene 5
Non si pente, chi guarda sottilmente
Più giusta e più discretá la ne tiene:
Chè dove l'argomento della mente 5
S'aggiunge al mal volere et alla possa,
Nessun riparo vi può far la gente.
La faccia sua mi parea lunga e grossa, 5
Come la pina di san Pietro a Roma;
Et a sua proporzion tutte (7) l'altr'ossa:
Sì che la ripa, ch'era perizoma 6
Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
Di sopra, che di giungere alla chioma
Tre Frison s'averian dato mal vanto: 6
Perocch'io ne vedea trenta gran palmi
Dal collo in giù dove s'affibbia (8) il manto.
Raphel mai Ameth zabì Almi (9), 6
Cominciò a gridar la fiera bocca,
Cui non si convenien più dolci salmi.
E il duca mio ver lui: Anima sciocca, 7
Tienti col corno, e con quel ti disfoga

(7) *eran*

(8) *Dal luogo in giù dov' uom s' affibbia*

Il Daniello avea già così spiegato la lezione comune: „ da „ la gola, che è il luogo dove l' uomo suole affibbiare „ manto ". Il cod. Fl. legge *collo*.

(9) *Rafel mai amech zabì almi*

I professori di lingue orientali decideranno se la lezion che presentiamo nel nostro testo, e che abbiamo esattament riscontrata col cod. Fl., possa dar lume di più per l'intelli genza di questo verso infernale.

Quand' ira od altra passion ti tocca.
Cercati al collo, e troverai la soga 73
Che il tien legato, o anima confusa,
E vedi lui che il gran petto ti doga.
Poi disse a me: Egli stesso s' accusa; 76
Questi è Nembrotho (10), per lo cui mal coto
Pure un linguaggio nel mondo non s' usa.
Lasciamlo stare, e non parliamo a voto: 79
Che così è a lui ciascun linguaggio,
Come il suo ad altrui, che a nullo è noto.
Facemmo adunque più lungo viaggio 82
Volti a sinistra; et al trar d' un balestro
Trovammo l' altro assai più fiero e maggio.
A cinger lui, qual che fosse il maestro, 85
Non so io dir; ma ei tenea succinto
Dinanzi l' altro, e dietro il braccio destro,
D' una catena, che il teneva avvinto 88
Dal collo in giù, sì che in su lo scoperto
Si ravvolgeva infino al giro quinto.
Questo superbo voll' esser esperto (11) 91

(10) *Nembrotto*
(11) *essere sperto*
* *Sperto*, *sperienza* e altri simili sono figli dell' orecchia dei copiatori, nello stesso modo che lo fu la voce *rena* (a). I codici scritti da mano valente hanno tutti la parola intera alla foggia latina. Parlando di questo vocabolo, ne' codici antichissimi tra quali indicherò il Fl., si legge anzi latinamente *experto*; il che in qualche modo è contrario all' opinione del sensato autore delle Annotazioni al Dizionario della lin-

(a) Ved. la nota 4. del cap. 5. di questa cantica.

Di sua potenza contra il summo (12) Gi
Disse il mio duca, ond' egli ha cotal mer
Fialte ha nome; e fece le gran prove
Quando i giganti fer paura ai Dei:
Le braccia ch' ei menò giammai non m
Et io a lui: S' esser puote, io vorrei
Che dello smisurato Briareo
Esperienza avesser gli occhi miei.
Ond' ei rispose: Tu vedrai Antèo
Presso di qui, che parla et è disciolto
Che ne porrà nel fondo d' ogni reo.
Quel che tu vuoi veder, più là è molto
Et è legato e fatto come questo,
Salvo che più feroce par nel volto.
Non fu tremoto mai (13) tanto rubesto,
Che scotesse una torre così forte,
Come Fialte a scuotersi fu presto.
Allor temetti più che mai di morte (14)
E non v' era mestier più che la dotta,

gua italiana, che si stampa a Bologna; ove afferma traddizione al Perticari, *che nel principio del tre vamo precisamente una pronunzia conforme alla* con quel che segue (*b*).

(12) *sommo*

(13) *tremuoto già*

Chi non sente la maggior naturalezza del *mai* a del *già*, riempitivo inutilissimo?

(14) *la morte,*

(*b*) Fascicolo 3. pag. 200.

o non avessi visto le ritorte.
rocedemmo più avanti allotta, 112
enimmo ad Antèo, che ben cinqu' alle,
za la testa, uscìa fuor della grotta.
che nella fortunata valle, 115
e fece Scipion di gloria ereda,
ndo Annibàl co' suoi diede le spalle,
i già mille lion per preda, 118
he se fossi stato all' alta guerra
tuoi fratelli, par che ancor (14) si creda
vrebber vinto i figli della terra; 121
tine giuso (e non ten' venga schifo)
e Cocito la freddura serra.
i far ire a Tizio nè a Tifo: 124
esti può dar di quel che qui si brama:
ò ti china, e non torcer lo grifo.
ti può nel mondo render fama; 127
ei vive, e lunga vita ancor aspetta,
innanzi tempo grazia a se nol chiama.
lisse il maestro: e quegli in fretta 130
man distese, e prese il duca mio,
l'ei d' Ercol sentì la grande stretta (15).

) *ancor par ch' e'*
) *Ond' Ercole sentì già grande stretta.*
remo noi forse giudicati troppo temerarj (dice il Com-
ator Bartolini con quella piacevolezza di spirito tanto
i naturale), se qui intendiamo di giustificare una
ne del tutto opposta a quella degli altri testi? de' quali
ar sì evidente l'abbaglio, che se da' veri sapienti non
lodata la nostra sostituzione, allora disgraderò il mio

Virgilio, quando prender si sentìo,
  Disse a me: Fatti in qua sì ch' io ti pren
  Poi fece sì, che un fascio er' egli et i
Qual pare a riguardar la Carisenda
  Sotto il chinato, quando un nuvol vad
  Sovr' essa sì, ch' ella in contrario (16) pe
Tal parve Antèo a me che stava a bada
  Di vederlo chinare, e fu talora
  Ch'io avrei voluto andar (17) per altra str
Ma lievemente al fondo, che divora
  Lucifero con Giuda, ci posò;

„ codice, chi mel diede, e fin pure lo stesso
Spero, rispos' io, che i più severi si accorde
noi, purchè vogliano prestar fede al poeta latino,
tenne dietro quasi letteralmente in una gran parte
capitolo. In fatti chi è colui che, durante la lot
*et medium compressis ilibus arctat* (c)? non è eg
E tuttavia non è questa *la grande stretta*, di cui
ma bensì quella che sentì Anteo da poi che Erc
*alte Nitentem in terras juvenem*, e quindi *morien
Non potuit nati Tellus submittere vires* (d). Adun
so di Dante non è che Anteo abbia preso Virgili
go, dove egli avea stretto Ercole, ma bensì dov
desimo avea sentito *la grande stretta* dal vincito
mezza vita. Se gli amanuensi fallarono, pare che i
ma d' ora avessero dovuto correggere.

(16) *ched ella incontro*

La Nid. legge, come noi leggiamo, *in contrari*
fosse altro che pel bando di quello sgraziato *ch*
da lodarsi il Lombardi che approvò la detta vari

(17) *volut' ir*

(c) Lucan. *de Bello civ.* lib. 4. v. 627.
(d) ivi.

si chinato lì fece dimora,
e alber di nave (18) si levò. 145

(18) *E come albera in nave*
...ssimo che l'*albero* si alza nella nave o dentro la na-
...nella lezione comune *albero* è nome generico; all'op-
...la nostra è indicato propriamente il così detto *albero*
...ello. Di più, l'atto del levarsi espresso nel testo B.
...ticella *di* rende l'immagine più pittoresca che non
...e chi è versato nell'arte poetica non durerà fatica a

...MM. num. LVII., e CLXXXIII. leggono pure *alber,*
*di nave.*

# CAPITOLO XXXII.

Se io avessi le rime et aspre e chiocce, 1
Come si converrebbe al tristo buco,
Sovra il qual pontan tutte l'altre rocce,
Io premerei di mio concetto il suco 4
Più pienamente; ma perch'io non l'abbo,
Non senza tema a dicer mi conduco.
Chè non è impresa da pigliare a gabbo 7
Descriver fondo a tutto l'universo,
Nè da lingua che chiami mamma o babbo.
Ma quelle Donne ajutino il mio verso, 10
Che ajutaro Anfione a chiuder Tebe,
Sì che dal fatto il dir non sia diverso.
Oh sovra tutte mal creata plebe, 13
Che stai nel loco onde il parlar (1) è duro,
Mei foste state voi (2) pecore o zebe.
Come noi fummo giù nel pozzo scuro 16
Sotto i piè del gigante assai più bassi,
Et io mirava ancora all'alto muro,

(1) *onde parlare*
(2) *Me' foste state qui*

e udimmi: Guarda come passi: 19
sì (3) che tu non calchi colle piante
teste de' fratei miseri lassi.
'io mi volsi, e vidimi davante 22
otto i piedi un lago che per gelo
a di vetro e non d'acqua sembiante.
ece al corso suo sì grosso velo 25
verno la Danubia (4) in Austericch,

*Fa sì*

*sì* esprime assai meglio di *fa sì* l'azione del met-
so dietro passo dolcemente.

*la Danoja*

ssano alcuni de' più rigorosi Cruscanti, che „ i nomi
j sono in antico quasi tutti alterati, e che non sareb-
r avventura superfluo fare un catalogo de' nomi ap-
enti a geografia co' suoi corrispondenti moderni, per-
ono cotanto variati, che malagevolmente si può rinve-
he cosa significhino di presente (*a*) ". Fra queste al-
i di nomi viene da essi notato anche *Danoja*. Ma io
glio far questo torto a Dante dopo che nel codice B.
chiaramente *Danubia*. Io potrei forse persuadermi
sse egli detto *Danoja*, se questo fosse stato un nome
o dalle lingue barbare, come accadde di tanti altri;
*ubius* aveano detto i latini anco nell' età d'oro della
gua:

*umerique alii, quos inter maximus omnes,*
*dere* Danubius *se tibi, Nilo, negat* (*b*).

Dante ha scritto *Danubia* invece di *Danubius*, tras-
o la parola dal maschile al femminino, questa licen-
gionevole, intendendo egli con ciò l'acqua di det-

il cav. Salviati al cap. 9. lib. 1. degli Avvert. sopra il Decam.,
Bottari, nota 88. alle Lett. di Fr. Guitt. pag. 140.
ex Pont. Ep. 10. v. 57.

Nè il Tanai là sotto il freddo cielo,
Com' era quivi: che, se Tabernicch
Vi fosse su caduto, o Pietrapana,
Non avria pur dall' orlo fatto cricch.
E come a gracidar si sta la rana
Col muso for dell' acqua, quando sogna
Di spigolar sovente la villana;
Livide infin là dove appar vergogna,
Eran l' ombre dolenti nella ghiaccia,
Mettendo i denti in nota di cicogna.
Ognuna in giù tenea volta la faccia:
Da bocca il freddo, e dagli occhi il cor tris
Tra lor testimonianza si procaccia.
Quand' io ebbi d' intorno alquanto visto,
Volsimi ai piedi, e vidi due sì stretti
Che il pel del capo aveano insieme mis
Ditemi voi, che sì stringete i petti,
Diss' io, chi siete; e quei piegaro i colli (
E poi ch' ebber li visi a me eretti,
Gli occhi lor, ch' eran pria pur dentro mo
Gocciar su per le labbra, e il gelo str
Le lagrime tra essi, e riserrolli:

to fiume; anzi dovrebbe presumersi che ciò scriven
resse egli all' etimologia della voce, perchè *Danubiu*
dal nascer esso in una montagna di Germania chiar
*noba* (c); onde *Danubia* vale appunto acqua ch' es
*noba*.

(5) *piegar li colli*,

(c) Plin. lib. 4. cap. 12.

egno legno spranga mai non cinse 49
e così; ond' ei come due becchi
ciaro (6) insieme: tant' ira li vinse.
, ch' avea perduto ambo gli orecchi 52
la freddura, pur col viso in giùe
e: Perchè cotanto in noi ti specchi?
oi saper chi son cotesti due, 55
valle onde Bisenzio si dichina,
padre loro Alberto e di lor fue.
corpo usciro: e tutta la Caina 58
ai cercare, e non troverai ombra
na più d' esser fitta in gelatina:

*Cozzaro*

i che giusta fosse l' origine di questa voce supposta agio nel lat. *cocio*, e significante, a detta di lui, oichè in quel caso noi dovremmo credere, che Dante letto fuor di dubbio *cocciaro*, e non *cozzaro*. Ma gli etimologisti è preso in tutt' altro senso che di ca- Altra etimologia adduce il Menagio, ed è da *quatio;* dic' egli, *cuasso*, *cusso*, *cosso*, *cozzo*, *cozzare*. Que- nda, benchè più ragionevole della prima, non appa- totalmente il Muratori, il quale ripete la detta voce o *percutio* levandone il *per*, e dice che prima si iò *cutiare*, e poi *cozzare* (*e*). Io direi al Muratori, *cutiare* è venuto *cocciare* prima di *cozzare*, se non rovato nell' antico romanzo *cosse*, che vuol dire *te- osser* che vale *urtarsi* (*f*). Da ciò probabilmente è *cossare* e *cozzare*, ed anco *accozzare*, il di cui pri- gnificato sarebbe *congiungere testa a testa*.

ell. art. *Cocio*, e Voss. art. *Arilator*.
ert. 33. alla voce *Cozzare*.
ef. Gloss.

Non quelli a cui fu rotto il petto e l'omb
Con un sol (7) colpo per la man d'Artù
Non Focaccia: non questi che m'ingomb
Col capo sì, ch'io non veggio oltre più,
E fu nomato Sassol Mascheroni;
Se Tosco se', ben dei saper (8) chi fu.
E perchè non mi metti in più sermoni,
Sappi ch'io fui il Camicion de' Pazzi,
Et aspetto Carlin che mi scagioni.
Poscia vid'io mille visi cagnazzi
Fatti per freddo: onde mi vien riprezzo
E verrà sempre, de' gelati guazzi.
E mentre che andavamo in ver lo mezzo
Al quale ogni gravezza si rauna,
Et io tremava nell' eterno rezzo;
Se voler fu o destino o fortuna,
Non so; ma passeggiando tra le teste,
Forte percossi il piè nel viso ad una.
Piangendo mi sgridò: Perchè mi peste?
Se tu non vieni a crescer la vendetta
Di Mont'Aperti, perchè mi moleste?

(7) *Con esso un*

Dicasi pure che „ *esso* sta per ripieno ad accre
„ za e grazia al parlare." ; ma qui dee spiegarsi
più che la grazia, e questo effetto si ha dalla le
cod. B. e Fl.

(8) *ben sai omai chi e' fu*

Noi leggiamo d'accordo col cod. Fl.; e nel mentre
sentimento ci apparisce più naturale, l'orecchio è s
to dal suono del verso, assai migliore di quel della

Maestro mio, or qui m' aspetta; 82
h' io esca d' un dubbio per costui;
mi farai, quantunque vorrai, fretta.
a stette; et io dissi a colui 85
bestemmiava duramente ancora:
l se' tu che così rampogni altrui?
chi se' che vai per l' Antenòra 88
otendo, rispose, altrui le gote,
he se fossi vivo (9) troppo fora?
n' io, e caro esser ti puote, 91
mia risposta, se domandi fama,
o metta il nome tuo tra l' altre note.
a me: Del contrario ho io brama: 94
ti quinci, e non mi dar più lagna:
mal sai lusingar per questa lama.
o presi per la coticagna (10), 97
ssi: Converrà (11) che tu ti nomi,
he capel qui su non ti rimagna.
li a me: Perchè tu mi dischiomi, 100
ti (12) dirò ch' io sia, nè mostrerolti,
nille fiate in sul capo mi tomi.
già i capelli in mano avvolti, 103
atto li n' avea (13) più d' una ciocca,

*se vivo fossi*
*cuticagna*
*E' converrà*
*Nè ti*
*tratti glien' avea*

Latrando lui cogli occhi in giù raccolti;
Quando un altro gridò: Che hai tu Bocca?
Non ti basta sonar colle mascelle,
Se tu non latri? qual diavol ti tocca?
Omai, diss' io, non vo' che più (14) favelle
Malvagio traditor, che alla tua onta
Io porterò di te vere novelle.
Va via, rispose, e ciò che tu vuoi conta;
Ma non tacer, se tu di qua entro eschi
Di quel ch' ebbe or così la lingua pronta
Ei piange qui l' argento de' Franceschi:
Io vidi, potrai dir, quel da Duera
Là dove i peccatori stanno freschi.
Se fossi dimandato altri chi v' era,
Tu hai dallato quel di Beccheria,
Di cui segò Fiorenza la gorgiera.
Gianni del Soldanier credo che sia
Più là con Ganellone, e Tebaldello (15)
Ch' aprì Faenza quando si dormia.
Noi eravam partiti già da ello,
Ch' io vidi duo ghiacciati in una buca
Sì, che l' un capo all' altro era cappello:
E come il pan per fame si manduca,

(14) *tu*
Costui avea prima parlato, e poi latrato; dunque par che leghi meglio cogli antecedenti.
(15) *Tribaldello*
Parecchi codici leggono *Tebaldello*, ed alcuni come scrivono in latino *Thebaldellus*.

Così il sopran (16) li denti all'altro pose
Ove (17) il cervel si giunge (18) colla nuca.
Non altrimenti Tideo si rose 130
Le tempie a Menalippo per disdegno,
Che quei faceva il teschio e l'altre cose.
O tu che mostri per sì bestial segno 133
Odio sovra colui che tu ti mangi,
Dimmi il perchè, diss' io, per tal convegno;
Che se tu a ragion di lui ti piangi, 136
Sappiendo chi voi siete, e la sua pecca,
Nel mondo suso ancor io te ne cangi,
Se quella con ch' io parlo non si secca. 139

(16) *sovran*
(17) *Là 've*
(18) *s' aggiunge*

## CAPITOLO XXXIII.

La bocca sollevò dal fiero pasto
  Quel peccator, forbendola a' capelli
  Del capo ch' egli avea diretro guasto.
Poi cominciò: Tu vuoi ch' io rinnovelli
  Disperato dolor che il cor mi preme,
  Già pur pensando, pria ch' io ne favelli.
Ma se le mie parole esser den seme,
  Che frutti infamia al traditor ch' io rodo,
  Parlare e lagrimar vedrai insieme.
Io non so chi tu sie, nè per che modo
  Venuto sie (1) qua giù; ma Fiorentino
  Mi sembri veramente, quand' io t' odo.
Tu dei saper ch' io fui Conte (2) Ugolino,
  E questi è l'Arcivescovo (3) Ruggieri:
  Or ti dirò perch' io son tal vicino.
Che per l' effetto de' suoi mal (4) pensieri,
  Fidandomi di lui io fossi preso,
  E poscia morto, dir non è mestieri.

(1) *se'*
(2) *ch' i' fu 'l Conte*
(3) *E questi l' Arcivescovo*
(4) *de' suo' ma' pensieri*

l che non puoi avere inteso, 19
come la morte mia fu cruda,
, e saprai se m'ha offeso.
rtugio dentro dalla muda, 22
al per me ha il titol della fame,
he conviene ancor ch'altri si chiuda,
nostrato per lo suo forame 25
ne già, quand' io feci il mal sonno
el futuro mi squarciò il velame.
areva a me maestro e donno, 28
ndo il lupo e i lupicini al monte,
i Pisan veder Lucca non ponno.
ne magre studiose e conte, 31
di con Sismondi e con Lanfranchi
messi dinanzi dalla fronte.
l corso mi pareano stanchi 34
dre e i figli, e con l'acute (5) scane
rea lor veder fender li fianchi.
fui desto innanzi la dimane, 37
r sentii fra il sonno i miei figlioli,
no meco (6), e dimandar del pane.
crudel, se tu già non ti duoli, 40
ndo ciò che il mio cor (7) s'annunziava:

*ute*

*h' eran con meco*

ne *ch' erano meco* non è ella più semplice, e il
procede egli con suono più naturale?

*' al mio cuor s' annunziava*

*uor s' annunziava* è espressione tutta della natu-

E se non piangi, di che pianger suoli?
Già eram desti, e l'ora s'appressava
Che il cibo ne soleva essere addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava,
Et io sentii chiavar l'uscio di sotto
All'orribile torre: ond' io guardai
Nel viso a' miei figliuoi senza far motto.
Io non piangea, sì dentro m'impetrai (8):
Piangevan' elli; et Anselmuccio mio
Disse: Tu guardi sì, padre: che hai?
Però non lagrimai, nè rispos' io
Tutto quel giorno, nè la notte appresso
Infin che l'altro Sol nel mondo uscìo.
Come un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, et io scorsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso;
Ambe le mani per dolor mi morsi:

ra. Quando ci vengono addosso le grandi sventure
gliamo sempre prorompere dicendo: *già il cuore se
va, già il cuore me lo diceva.* O m'inganna il n
mento, o non è così naturale il dire: *questa sciagu
nunziava al mio cuore.* Concorda il cod. Fl.

(8) *Io non piangeva, sì dentro impiet*
Il *piangea* e il *m' impetrai* del cod. B., invece d
*geva* e dell'assoluto *impetrai* della lezione comune,
giudica certamente all'energia del concetto. E forse
esprime all'estremo grado lo sforzo straordinario ch
Ugolino per tacere e per reprimer le lagrime in
figliuoli. Così, benchè in diverso caso, si espresse i
cà: *E perchè pria tacendo non m' impetro* (a).

(a) Parte 1. canz. 8. str. 4.

ei, pensando ch'io il fessi per voglia
anicar, di subito levorsi,
: Padre, assai ci fia men doglia, 61
mangi di noi: tu ne vestisti
e misere carni, e tu le spoglia.
allor per non farli più tristi: 64
dì e l'altro stemmo tutti muti:
lura terra! perchè non t'apristi?
è fummo al quarto dì venuti, 67
mi si gittò disteso a' piedi,
do: Padre mio, che non m'ajuti?
orì: e come tu mi vedi, 70
cascar li tre ad uno ad uno
quinto dì e il sesto; ond'io mi diedi
o a brancolar sovra ciascuno, 73
dì li chiamai dacchè (9) fur morti;
è il dolor potè più che il digiuno (10).

*poich' e'*
*Poscia, più che 'l dolor, potè 'l digiuno.*
ante del nostro testo è confermata dal cod. A. se-
num. CXCVIII. (*b*), il di cui insigne postillatore
*quia dolor fecit eum vivere plusquam debuerit*. E
desima ragione fu sentita in un lampo ed eloquente-
ressa dal Monti, tosto che udì dalla mia bocca la
tanto diversa dalla comune.
me, diceva Longino (*c*), ha la proprietà di sollevare
a sopra sè stesso, e di riempirlo in modo da fargli
che le cose udite derivino dal fondo del proprio ani-

Tav. dei codici.
del Subl. cap. 5.

Quand'ebbe detto ciò, cogli occhi torti
Riprese il teschio misero co' denti,
Che forar' l'osso (11) come d'un can forti.

mo. Volendo io dunque giustificare il mutamento, da
introdotto nel testo, non metterò in opera alcun ra
ma dirò semplicemente l'effetto diverso che io sento
nimo dalla diversità di queste lezioni.

Se io leggo cogli altri testi: *Poscia più che il dol
il digiuno*, io sento, è vero, la fierissima lotta che f
Ugolino per tre giorni la fame e il dolore; ma il co
espresso in modo da suscitarmi il tremendo dubbio, ch
me lo abbia finalmente strascinato (a simiglianza d
dre ebrea) a divorare le carni de' morti figliuoli:
che in me si fortifica per l' interpretazione di Be
d'Imola, e di quasi tutti gli altri antichissimi ch
Allora la pittura si scema per me del patetico, e il
dà luogo al ributtante ed all'orrido. Che se la voce
tura giunge a scacciare dalla mia mente questa orri
immagine, io mi commuovo bensì alla morte di que
gurato padre; ma il dirmi ch'egli morì dalla fame
risveglia un sentimento sublime, perchè l'anima ave
presentito da se medesima. Se all'incontro leggerò:
*il dolor potè più che il digiuno*, svanisce in me
bio che il padre abbia mangiato i proprj figliuoli. I
sono scosso e agitato con tanta veemenza, che fremo
do col misero Ugolino: *cieco io mi diedi a brancola
ciascuno dei miei figliuoli; e li chiamai tre giorni
furono morti, perchè il dolore in quei tre giorni p
che la fame e la morte*. Adunque non nel morire p
me, ma nel vivere d'Ugolino per tutto quel tempo,
alimento del dolore, è riposto quel patetico, quel n
quell'immenso, del quale da qualunque parte io n
non so trovare il confine.

(11) *Che furo all' osso*

Fu forse fallo degli amanuensi lo scrivere *furo* in
*forar;* e questo si serbò a lungo, perchè non ne a

a, vituperio delle genti 79
bel paese là dove il Sì suona;
che i vicini a te punir son lenti,
la Capraja e la Gorgona, 82
ccian siepe ad Arno in su la foce,
'egli anneghi in te ogni persona.
il Conte Ugolino avea ria boce (12) 85
er tradita te delle castella,
dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
ti facea l'età novella, 88
lla Tebe, Uguccione e il Brigata,
altri duo che il canto suso appella.
samm' oltre là, ove la gelata 91
lamente un'altra gente fascia,
volta in giù, ma tutta riversata.
to stesso lì pianger non lascia, 94
duol che trova in su gli occhi rintoppo
lve in entro a far volver (13) l'ambascia:

so il concetto; ma se il senso non n'era pregiu-
era però svanita quella oltremodo naturale imma-
*forare*; che è appunto ciò che fa il cane da guar-
ndo sdrajato in un angolo del cortile si affatica coi
rno ad un grande osso durissimo, ove per mordere
non giunge mai a spezzarlo, ma bensì lo va tra-
e ne gusta a poco a poco il midollo. *Forar* legge
l.

*aveva voce*
Fl. legge pure *ria boce*; e vale *mala fama*. *Ria* è
opportunissimo: quanto a *boce*, invece di *voce*, si
nota 17. del capitolo 7.

*crescer*

Chè le lagrime prime fanno groppo,
  E sì come visiere di cristallo,
  Riempion sotto il ciglio tutto il coppo.
E avvegna che, sì come d'un callo,
  Per la freddura ciascun sentimento
  Cessato avesse del mio viso stallo,
Già mi parea sentire alquanto vento;
  Perch'io: Maestro mio, questo chi move?
  Non è quaggiuso ogni vapore spento?
Ond'egli a me: Avaccio sarai, dove
  Di ciò ti farà l'occhio la risposta,
  Veggendo la cagion che il fiato piove.
Et un de' tristi della fredda crosta
  Gridò a noi: O anime crudeli
  Tanto, che data v'è l'ultima posta,
Levatemi dal viso i duri veli,
  Sì ch'io sfoghi il dolor che il cor m'impregn
  Un poco pria che il pianto si raggieli.
Perch'io a lui: Se vuoi ch'io ti sovvegna,
  Dimmi chi sei (14), e s'io non ti disbrigo
  Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.
Rispose adunque: Io son Frate Alberigo,
  Io son quel delle frutte del mal orto,
  Che qui riprendo dattero per figo.

(14) *chi fosti*

**Se Dante avesse scritto *chi fosti*, Frate Alberigo n vea egli rispondere *io fui*, invece di dire replicat *io son?***

O, dissi lui, or se' tu ancor morto? 121
Et egli a me: Come il mio corpo stea
Nel mondo su, nulla scienzia porto.
Cotal vantaggio ha questa Tolommea, 124
Che spesse volte l'anima ci cade
Innanzi ch'Atropòs mossa le dea.
E perchè tu più volentier mi rade 127
Le vetriate lacrime (15) dal volto,
Sappi che tosto che l'anima trade,
Come fec'io, il corpo suo l'è tolto 130
Da un dimonio, che poscia il governa
Mentre che il tempo suo tutto sia volto.
Ella ruina in sì fatta cisterna; 133
E forse pare ancor lo corpo suso
Dell'ombra che di qua dietro mi verna.
Tu il dei saper, se tu vien pur mo giuso: 136
Egli è Ser Branca Doria (16), e son più anni
Poscia passati ch'ei fu sì racchiuso.
Io credo, diss'io lui, che tu m'inganni; 139
Che Branca Doria (17) non morì unquanche,
E mangia e beve (18) e dorme e veste panni.
Nel fosso su, diss'ei, di Malebranche, 142
Là dove bolle la tenace pece,
Non era giunto ancora Michel Zanche,

(15) *Le 'nvetriate lagrime*
(16) *d'Oria*
(17) *d'Oria*
(18) *bee*

Che questi lasciò un diavolo (19) in sua vec
Nel corpo suo, e d'un suo prossimano
Che il tradimento insieme con lui fece.
Ma distendi oramai in qua la mano,
Aprimi gli occhi: et io non li l'apersi (20)
E cortesia fu lui esser villano.
Ahi Genovesi, uomini diversi
D' ogni costume, e pien d'ogni magagna
Perchè non siete voi del mondo spersi?
Che col peggiore spirto di Romagna
Trovai un tal di voi, che per sua opra
In anima in Cocito già si bagna,
Et in corpo par vivo ancor di sopra.

(19) *'l diavolo*
**Nulla meglio di ciò che ha detto il Lombardi, ci**
„ *un diavolo* accorda meglio col detto di sopra *a*
„ *monio*.

(20) *non gliele apersi*,

# CAPITOLO XXXIV.

*...lla Regis prodeunt inferni* 1
...so di noi: però dinanzi mira,
...e il maestro mio, se tu il discerni.
... quando una grossa nebbia spira, 4
...uando l'emisperio nostro annotta,
... da lungi un molin che al vento (1) gira;
... mi parve un tal dificio allotta: 7
... per lo vento mi ristrinsi retro
...duca mio; chè non v'era altra grotta.
...a (e con paura il metto in metro) 10
... dove tutte l'ombre (2) eran coperte,
...rasparean come festuche (3) in vetro.
...sono a giacere, altre son erte (4), 13
...lla col capo, e quella colle piante;

... *mulin ch' il vento*
... *l' ombre tutte*
... *festuca*
... plurale è nel primario soggetto, è bene usarlo anco
...mparazione.
... *Altre stanno a giacere, altre stanno erte,*
...ai ottimi codici leggono *sono* a guisa del B.

Altra com' arco il volto a' piè rinverte (5).
Quando noi fummo fatti tanto avante, 16
Che al mio maestro piacque di mostrarmi
La creatura ch' ebbe il bel sembiante,
Dinanzi mi si tolse, e fe' ristarmi (6): 19
Ecco Dite, dicendo, et ecco il loco
Ove convien che di fortezza t' armi.
Com' io divenni allor gelato e fioco, 22
Nol dimandar, Lettor, ch' io non lo scrivo,
Però ch' ogni parlar sarebbe poco.
Io non morii, e non rimasi vivo: 25
Pensa oramai per te, s' hai fior d' ingegno,
Qual io divenni, d' uno e d' altro privo.
L' imperador del doloroso regno 28
Da mezzo il petto uscia fuor della ghiaccia;
E più con un gigante io mi convegno,
Che gigante non fa (7) colle sue braccia: 31
Vedi oggimai quant' esser dee quel tutto,
Che a così fatta parte si confaccia.
S' ei fu sì bel com' egli è ora brutto, 34
E contra il suo Fattor alzò le ciglia,
Ben dee da lui proceder ogni lutto.
O quanto parve a me gran meraviglia, 37
Quando vidi tre facce alla sua testa!
L' una dinanzi, e quella era vermiglia;

(5) *a' piedi inverte.*
(6) *restarmi:*
(7) *i giganti non fan*

e eran due, che s'aggiungèno a questa 40
vr' esso il mezzo di ciascuna spalla,
si giungèno al loco della cresta;
destra parea tra bianca e gialla; 43
sinistra a vedere era tal, quali
ngon di là ove il Nilo s'avvalla.
ciascuna uscivan due grand' ali, 46
anto si conveniva a tanto uccello;
le di mar non vidi io mai cotali.
avean penne, ma di vispistrello, 49
lor modo; e quelle in su lanciava (8),
che tre venti si movèn da ello.
li Cocito tutto s'aggelava: 52
n sei occhi piangeva, e per tre menti
cciava il pianto e sanguinosa bava.
gni bocca dirompea co' denti 55

*svolazzava*,

imo senso di *svolazzare* è *volar piano or qua or là*; vato questo verbo dagli Accademici ne' loro testi fu à infondergli l'altro valore di *dibattere l'ali*; e quin- riferito nel Vocabolario l'esempio nel detto secondo ito. A me piacerebbe qui assai *svolazzare*, se fosse he Lucifero *svolazzava*; ma mi pare all'incontro du- il dire ch'egli *svolazzava le ali*, il che equivale al *lava le ali*, essendo dal più al meno uno e il mede- rbo *volare* e *svolazzare*. Ma il *volare* o *svolazzare* un' espressione talmente anfibologica, che nè pure meno di Dante l'avrebbe mai adoperata; e perciò a bra d'aver fatto bene attenendomi alla nuova lezio- fermata dal cod. Fl., la quale esprime a sufficienza i ti, che Dite suscitava con quelle immense membrano ali.

Un peccatore a guisa di maciulla,
Sì che tre ne facea così dolenti.
A quel di mezzo (9) il mordere era nulla
Verso il graffiar, che tal volta la schien
Rimanea della pelle tutta brulla.
Quell' anima lassù che ha maggior pena,
Disse il maestro, è Giuda Scariotto,
Che il capo ha dentro, e for le gambe me
Degli altri duo che hanno il capo di sotto,
Quei che pende dal nero ceffo è Bruto
Vedi come si storce, e non fa motto:
E l'altro è Cassio, che par sì membruto.
Ma la notte risurge, et oramai
È da partir, che tutto avèm veduto.
Come a lui piacque, il collo gli avvinghiai
Et ei prese di tempo e loco poste:
E quando l'ale furo aperte assai,
Appigliò se alle vellute coste.
Di vello in vello giù discese poscia
Tra il folto pelo e le gelate croste.

(9) *dinanzi*

*Di mezzo* sta bene egualmente che *dinanzi*, perc
cia *dinanzi*, secondo la posizione indicata nell' an
verso 39, è quella che si trova in mezzo delle altr
è pur da osservarsi che, leggendo *di mezzo* da pri
figura ci si presenta in aspetto più regolare, e l'a
consente ben tosto che sia la bocca centrale del Diav
che morde e graffia il maledetto Giuda, e che m
graffierà eternamente tutti i vili che come lui trad
ciando.

noi fummo là dove la coscia 76
olge appunto in sul grosso dell'anche,
luca con fatica e con angoscia
a testa ov' egli avea le zanche, 79
ggrappossi al pel come om che sale,
he in inferno io credea tornar anche.
ben, che per sì fatte (10) scale, 82
il maestro ansiando (11) come om lasso,
iensi dipartir da tanto male.
cì fuor per lo foro d'un sasso, 85
se me in su l' orlo a sedere:
esso porse a me l'accorto passo.
i gli occhi, e credetti vedere 88
fero com' io l'avea lasciato,
dili le gambe in su tenere.
divenni allora travagliato, 91
gente grossa il pensi che non vede
è quel punto (12) ch' io avea passato.
su, disse il maestro, in piede: 94
ia è lunga, e il cammino è malvagio,
à il sole a mezza terza riede.

*cotali*

*ansando*

*ndo* tiene più di *ansando* al lat. *anxiare*, e non è
nell' esprimere il respirare affannoso d' un uomo stan-
lungo corso, o per faticosa salita.

*Qual era il punto*

sisteva il punto descritto da Dante quando egli pas-
di là, è da dirsi che sussistesse anche quando egli
; dunque la nostra lezione è più giusta della comune.

Non era camminata di palagio 9
  Ove (13) eravàm, ma natural burella
  Che avea mal suolo, e di lume disagio.
Prima ch'io dell' abisso mi divella, 10
  Maestro mio, diss'io quando fui dritto,
  A trarmi d'erro un poco mi favella:
Ov'è la ghiaccia? e questi com'è fitto 10
  Sì sottosopra? e come in sì poc' ora
  Da sera a mane ha fatto il sol tragitto?
Et egli a me: Tu immagini ancora 10
  D'esser di là dal centro, ov' io mi presi
  Al pel del vermo reo che il mondo fora.
Di là fosti cotanto, quant'io scesi: 10
  Quando mi volsi, tu passasti il punto
  Al qual si traggon d'ogni parte i pesi:
E se' or sotto l'emisperio giunto 11
  Che è opposito (14) a quel che la gran secca
  Coperchia, e sotto il cui colmo consunto
Fu l'om che nacque e visse senza pecca: 11
  Tu hai i piedi in su picciola spera
  Che l'altra faccia fa della Giudecca.
Qui è di man (15), quando di là è sera: 11
  E questi che ne fe' scala col pelo,

(13) *Là 'v'*

(14) *Ched è opposto*

(15) *da man*

Per l'uso introdotto generalmente di dire e di scrivere *dimani* volendo indicare il giorno vegnente, *diman* ci piace più di *da man*.

o è ancora sì come prim' era.
esta parte cadde giù dal cielo: 121
a terra che pria di qua si sporse,
paura di lui fe' del mar velo,
ne all'emisperio nostro; e forse 124
fuggir lui lasciò qui il loco voto
ella che appar di qua, e su ricorse.
è laggiù da Belzebù rimoto 127
ato, quanto la tomba si distende,
non per vista, ma per suono è noto
ruscelletto che quivi discende 130
la buca d'un sasso, ch'egli ha roso
corso ch'egli avvolge, e poco pende.
ca et io per quel cammino ascoso 133
rammo a ritornar nel chiaro mondo:
enza cura aver d'alcun riposo
mo suso (16), ei primo et io secondo, 136
nto ch'io vidi delle cose belle
e porta il ciel, per un pertuso (17) tondo;
ndi uscimmo a riveder le stelle. 139

) *su*,
) *pertugio*

# FRAMMENTI

IN VERSI ESAMETRI LATINI

DELL' INFERNO DI DANTE

TRATTI

DAL CODICE FONTANINI

## AL SIG. COMMENDATORE

# ANTONIO BARTOLINI

Q. VIVIANI.

oto è per Giovanni Boccaccio, e per Lio-
Aretino scrittori della vita di Dante, aver
mminciato a scrivere il Sacro Poema in ver-
ico latino. Più volte, onorabile sig. Com-
tore, nel periodo delle nostre dantesche
azioni avemmo occasione di ragionare in-
di sì fatto proposto, e cercammo parte
ssidio di storici documenti, parte con quel-
lla critica, di riconoscere la ragione per
le siasi Dante pentito di trattare il tema
ultimi regni nella lingua signora e mae-
el mondo. Se si desse retta a Lionardo,
esi ch' ei desistette, perchè conosceva sè
mo molto più atto alle rime vulgari che
ile detto latino o litterato. E veracemente,
leggerete quanto nella lingua latina scrisse
hieri, vi convincerete, che non solo mez-
ma barbaro si dee questo, d' altronde al
scrittore, appellare.

*Nondimeno, essendovi pochi uomini c*
*sionati di un' arte, confessino essere i*
*mediocri, contuttochè dagli altri repu*
*minimi, colpa dell' amor proprio che*
*cosa (pur troppo!) ci fa travedere*
*non saprei persuadermi aver Dante*
*nata l' impresa per temenza gli ma*
*valore di ben condurla. Il fondamento*
*sta mia opinione (vel dissi altra volta*
*straste di confermare il mio detto) m*
*ministra egli stesso, e spezialmente*
*più volte replicate parole nel Convivio*
*la Vita Nuova, per le quali dopo d*
*mostrato che solamente alle donne i*
*amorosi debbonsi narrare in rima, si*
*che il naturale amore alla materna l*
*il motor principale, che il fece sceglie*
*ferenza del latino il vulgare, benchè*
*chiami egli signore e il secondo serv*
*frumento e quest' altro biado. Non cer*
*que da noi nulla di più, quando si sa*
*il solo amor della patria rimosse D*
*primo modo di trattare il suo divino p*
*si dissipi per sempre l' irragionevole du*
*per umile sentimento di se medesimo s*
*stato dal camminare in un sentiero tr*
*mune quegli, cui la forza della propr*
*spingeva a sollevarsi con ale di Dedal*
*mondo intentato.*

*mpre vero è però, che alcuna parte della*
*a cantica scrisse egli in verso latino, e che*
*ccaccio ci conservò il principio, nel quale*
*osta la protasi della Commedia.*

ima regna canam, fluido contermina mundo
iritibus quae lata patent, quae praemia solvunt
o meritis cuicumque suis etc.

*uesti versi apparisce grande diversità fra il*
*ipio della cantica latina e quello della vol-*
*e forse questa differenza può far ragione-*
*nte sospettare che i sette capitoli latini fos-*
*quelli che si dissero scritti in patria da*
*avanti il suo esilio, e che il volgare l'ab-*
*gli dettato al di fuori. Questa opinione par*
*più probabile quanto che nel primo ca-*
*del volgare introduce il poeta alcune*
*tanze, le quali non sussistevano che dopo*
*partenza, come fra le altre l'allegoria*
*rdante Cane della Scala. Laonde questo*
*e il motivo per cui lo scrittore del codice*
*si tratta non trovando, per le fatte muta-*
*dell'autore, corrispondenza fra l'uno e l'al-*
*sto, si avvisò di cominciare a trascrivere*
*no solamente là ove trovò una perfetta*
*mità col volgare, il che è appunto dopo*
*i dodici versi del canto quarto, i quali*
*uano fino a quasi la metà del settimo, co-*
*vede nella nostra stampa. Permettendomi*
*sola osservazione per semplice congettu-*

*ra, parlerò ora soltanto storicamente d*
*tizie che prima d' ora correvano intorn*
*sto celebre manoscritto.*

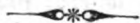
*Io rammenterò dunque, che l' aba*
*Maria Salvini nelle note al comento d*
*esteso dal Boccaccio, già da me più vol*
*espose come notizia di grande import*
*la repubblica letteraria l' aver veduto*
*di Dante con venti o trenta versi latin*
*cipio, a fronte del testo volgare. Ma i*
*nini in aggiunta scrisse di proprio p*
*codice da lui posseduto, che in quel*
*rano a centinaja, del che egli diede*
*pubblico nel libro 2, cap. 13. dell' E*
*Italiana. Sì fausto annunzio fu ripetuto*
*scimbeni nel vol. 2.do della Storia dell*
*Poesia, e dal Pelli nelle Memorie per*
*di Dante, ove l' illustre biografo ma*
*desiderio degli Eruditi di veder pubbli*
*sto frammento della Divina Commedia.*

*Che però i detti versi latini potesse*
*di altri che di Dante non saprei in*
*cuno pensarlo. Lo stile è quello del*
*latino che signoreggiava al suo temp*
*quale egli usava ne' suoi scritti in pr*
*ladimeno in mezzo a quella barbarie s*
*tire or qua or là il gran discepolo di*
*sicchè se spesso ti ferisce l' orecchio lo*
*di triviale zampogna, non di rado se*

vace suono dell' epica tromba. Dirò di più,
n questo selvaggio latino parmi di ravvi-
certi tratti d' ardimento, che il cuor solo
nte avrebbe potuto arrischiare.
n si ascriva a peccato all' Autore, se al-
volta si trovi qualche licenza di proso-
Dante non era uomo da starsene affatto
tto al rigore delle altrui regole. Si vede
h' egli ha fatto nel volgare, mentre disde-
lo che il concetto servisse alla rima, tal
alterava eziandio la parola per far la ri-
bbediente al concetto.
pensi ognuno ciò che più gli aggrada del
di queste reliquie poetiche. Quanto a me
per fermo che non poco lume somministri
o latino per l' intelligenza del testo ita-
Io ne ho dato a luogo opportuno qual-
ggio con certe mie noterelle, che sotto-
al giudizio dei lettori, pei quali restano
molte e molte cose da esaminarsi. Ab-
za io ho vegliato e sudato per trarre da
ntico ms. la vera lezione; e se mi fosse
to il sostegno di parecchi dotti amici,
mente mi sarebbe riuscito di condurre a
fine l' impresa.
non che, egregio sig. Commendatore, a
a me fa parer dolce qualunque fatica
siero, che gli estremi fra gl' Italiani, i
ricoverarono il Poeta ramingo, non siano

*i secondi a pubblicare, unitamente al Codice Bartoliniano, i primi tentativi dell' eroica musa di Dante, serbati ai Friulani dal celebre Fontanini, benemerito quant' altri mai della nazionale letteratura.*

# INFERNI

## CAPITULUM IV.

*unc descendamus, meus incipit ecce Poeta*
*dus exangui facie, caecum hunc tenebrarum*
*um, et primus ero pergens, tuque esto secundus.* 3
*ego mutatum cernens in vate colorem,*
*me securum faciat, dux optime, dixi,*
*te pallentem videam, qui reddere tutum* 6
*litus fueras, mihi cum timor ullus inesset?*
*ait; anxietas gentis, quam valle sub ista*
*atam novi, nostra facie pietatem* 9
*depingit, tibi quae timor esse videtur.*
*diamur iter: compellit me via longa,*
*perem: sic se tulit, et me sic quoque fecit* 12
*lier primum Circum, qui cingit abyssum.*
*c auditu non fletus, non ululatus*
*itur; verum* (a) *suspiria, queis tremit aer* 15
*us: tantus vigor illis, tantaque vis est.*
*ec contingebant diro causante dolore*
*ne martyriis, quo gens illic numerosa* 18
*tur infantum, mulierum, sive virorum:*
*eptorque meus mihi tunc; tu non petis, inquit,*
*m sunt animae, quas conspicis? et tibi notum* 21

) *Verum* corrisponde all' italiano *ma*, non al *ma che* significan-
*on che*, come si legge nel testo della Crusca. Ved. nell' ital. la
. a questo cap.

*Esse velim, ante quidem ulterius quam progrediaris,*
*Illas in vita non admisisse reatum;*
*Nec tamen est ipsis paradisi tradita merces,* 24
*Baptismi quoniam sacro caruere lavacro,*
*Qui fidei, quam tu credis, pars optima* (b) *fertur.*
*At quibus adventum aeterni praecedere Christi* 27
*Contigit, hi non rite Deum coluere supernum,*
*Inter quos egomet, miserum me! computor unus.*
*Hoc ex defectu, quam Limbus continet iste,* 30
*Crimine non alio, sumus omnis perdita turba,*
*In desiderio sine spe qui vivimus ulla.*
*His intellectis, immensus compatientem* 33
*Me dolor invasit, cum tot, tantique valoris*
*Tantorum egregias hominum illic degere nossem*
*Suspensas animas. Dic mi, reverende magister,* 36
*Dic mi, mi Domine, inqui, sic ut certificarer*
*De fidei nostrae, quae cunctos vincere suevit,*
*Viribus, errores, unquam de hoc carcere quisquam* 39
*Exiit aut propriis, aut ex meritis alienis,*
*Qui post haec ulla fuerit virtute beatus?*
*Ast is, velato qui me sermone locutum* 42
*Rite intellexit, respondens taliter infit:*
*Has olim fueram noviter delatus ad umbras,*
*Cum quemdam huc video mox adventare Potentem* 45
*Illustri ornatum grandis diademate palmae:*
*Umbras hinc primi extraxit tunc ille parentis,*
*Atque Abel nati livore a fratre perempti,* 48
*Et Noe, diluvii qui tempore condidit Arcam,*

(b) Ho rifiutato *parte* nel nostro testo ( v. 36. ), che pure è lezione generale, indotto dalla postilla degli Accademici, i quali adottarono *porta*, perchè dai teologi il battesimo è chiamato: *Janua Sacramentorum*. Ora però non sarei sì prono alla lezione della Crusca. L' aggiunto di *optima* a *pars* nel latino rinforza più che mai le ragioni del Lombardi, per le quali egli stette saldo alla comune lettura dei testi.

*Ac Abrae, Moysisque Ducis, David quoque Regis,*<br>
*Atque Jacob cum patre suo, cunctis quoque natis,* 51<br>
*Cumque sua, pro qua fecit tam multa, Rachele:*<br>
*Praeterea plures alios ille hinc Patriarchas*<br>
*Eripuit, quorum nunc non tibi nomina promo,* 54<br>
*Quos omnes fecit, facit et sine fine beatos:*<br>
*Et te scire velim, quod nullus spiritus ante*<br>
*Humanus salvatus erat. Quamquam hic loqueretur,* 57<br>
*Non tamen idcirco gressus nostros remoramur,*<br>
*Nec nostrum tardamus iter; sic continuando*<br>
*Silvam spiritibus densam transimus euntes.* 60

*Non multum citra summum via longa peracta est,*<br>
*Cum quemdam in medio nigrae caliginis ignem*<br>
*A longe aspicio, hemisphaeria quem tenebrarum* 63<br>
*Circumcingebant* (c). *Verum licet inde parumper*<br>
*Amoti essemus, non sic distamus ab illo,*<br>
*Ut non egregii gentem illic esse valoris* 66<br>
*Discernam, quae digna quidem magno sit honore.*

*O tu, quem faciunt ars, atque scientia clarum,*<br>
*Hi qui sunt, inqui, quibus est veneratio tanta,* 69<br>
*Ut tantum a reliquis distent, quos possidet iste*<br>
*Circulus anterior, nec eidem sit modus idem?*

*Ille autem: celebris fama, et laudabile nomen,* 72<br>
*Vita quibus sursum resonat prius ista, favorem*<br>
*In Caelis pariunt, facit hic et honore nitentes.*<br>
*Interea mihi vox audita fuit; decorate* 75<br>
*Praecelsum vatem; redit ad nos illius umbra,*<br>
*Quae nuper nostra discesserat a comitiva.*

*Postquam intervallo vox illa perempta quievit,* 78<br>
*Ad nos ingentes proficisci quattuor umbras*

(c) Vegga ora il Biagioli, se il Lombardi non avea ragione di trarre vincia da *vincio, is*, e non da *vinco*, e d' interpretare *cingeva*, *circondava*. Vedi nel testo ital. il verso 69.

*Cerno, quibus nec laeta fuit, nec tristis ima*
*At bonus incepit tunc dicere voce Magister*
*Dulcisona: mirare illum, cujus micat ensis*
*Dextra, qui tres, ut princeps, alios praeit*
*Ille est, qui antiquos vates superavit Home*
*Alter, qui sequitur, Flaccus Satyrus Venus*
*Tertius est Naso, Lucanus et ultimus ille e*
*Qui me, nam mecum convenit quilibet horu*
*Nomine quo sonuit vox sola, ut cernis, ho*
*Et bene sic faciunt, cum sit decus in deco*
*Meque illam vidisse scholam pulchram, ac vene*
*Gaudeo commemorans, cantus merito domin*
*Illius altisoni, qui cunctis prominet, et qu*
*More Aquilae cantus alios superevolat omn*
*Hoc aliquale simul postquam inter se te*
*Colloquium, subito, quasi me salvere jube*
*Acclines vultus in me vertere Poetae,*
*Subrisitque videns gestum hunc meus inde m*
*Plusque mihi chorus ille sacer concessit hon*
*Namque sui voluit me de numero gregis es*
*Sicque fui sextus tantos inter sapientes.*
*Sic usque ad lumen pergentes plura vicissi*
*Contulimus, sensuque gravi, verbisque facet*
*Utque tacere alibi est, sic pulchrum ibi verba*
*Nobilis ad Castri tandem pervenimus imu*
*Quod septem circumvallatum est maenibus*
*Undique defensis pulchro labente fluento.*
*Hoc ut tellurem duram transivimus, atque*
*Per septem portas his cum sapientibus intr*
*In viridemque plagam pervenimus; atque* vere n

(*d*) Nel ms. *verentes;* il di cui significato non è concili
so dei versi che succedono. Par dunque che così sia stato s
glio, e che debba leggersi *verendas.*

et haec gentes oculis tardis, gravibusque,
ibus aspectu reverentia grandis in ipso, 111
ue rara quidem, et dulcis vox, si qua loquuntur.
ıd anglorum (e) nosmet contraximus unum,
bi clara nitet; locus est adapertus et altus, 114
videri omnes poterant, plaga quos habet illa.
magnorum vidi sub gramine ductam
um lineam: monstrantur sponte figurae, 117
, et quantas mens promemorans hilaratur.
matronam vidi, quam maximus Atlas
uit multa cum progenie sociatam, 120
uos erat AEneas, et fulgidus Hector,
et armatus griphinis notus ocellis.
amillam, vidi quoque Penthesileam; 123
c adverso regem residere Latinum,
mes in solio sua nata Lavinia juxta est.
go praeterea Brutum vidisse recordor, 126
Tarquinii virtute superbia pulsa est:
Cornelia, Lucretia, Martia caetum
rum egregium complent, solusque seorsum 129
ladinus erat Secta dimissus ab omni.
ast oculos postquam admirando levassem,
qui multa sciunt, residere magistrum 132
hilosophos video, quem caetus honorat,
ue admiratur circumfluus, atque celebrat.
autem vidi Socratem, vidique Platonem, 135
o prae cunctis illi sedere propinqui.
Democritus, qui mundum casibus esse
suppositum, Empedocles, Thalesque, Zenonque; 138
Anaxagoras, Diogenes, Heraclitusque,
Dioscorides illic, mirabilis Orpheus:

Anglorum, invece di angulorum.

*Post hos et Senecam vidi, vidi Ciceronem,*
*Atque Linum, Euclidem geometram, quem Ptol*
*Astrologus sequitur; Juxtaque Hypocras, Gal*
*Atque Avicenna patent; post hos et Averroi*
*Commentator adest, vastique voluminis auc*
*Non ego de cunctis possum nunc dicere*
*Nam me tam longi compellit thematis ordo*
*Saepius in factis sint deficientia verba;*
*Inque duos redit illa cohors senaria tantun*
*Meque alio dux ipse meus jam tramite sec*
*Aera per tremulum, solito nec more silente*
*Ducit, ubi nemo est cui (f) lux deserviat*

(*f*) *Chi luca* ha il cod. B., il Trivulz. num. II., ed
tamente alla stampa d' Aldo. Il latino giustifica quella lezion
fre un' immagine più grandiosa. *Chi*, in tal caso, vale *a clu*
senso si trova usato da parecchi classici; come si può veder n
parla della detta voce.

## CAPITULUM V.

c et de primo descendimus, inque secundum,
ninor est orbis circum, transimus amarum,
uanto minor est, tanto dolor acrior illi est. 3
terrificus Minos clamore sedebat
is horribili, qui culpas discrepat omnes,
cincturae numero dijudicat umbras. 6
nam postquam male natus spiritus illo
profertur, sua crimina sponte fatetur.
rex horribilis, qui certus et indubitatus 9
tor est scelerum, mox hunc pro crimine paenam
at ad propriam peccato convenientem,
ies Minos cauda se cingit in orbem, 12
s pro merita gradus assignatur eidem
i paena: sic facto cuilibet umbrae,
uerit damnata loco sine fine patescit. 15
brarum semper coram hoc stat judice turba
na. Judicium vadunt audire vicissim:
is, excusat se, volvunturque deorsum. 18
qui venisti hospitium hoc calcare dolentum,
mihi rex Minos, cum me de sede videret,
rans inquit, tam grandis, tamque operosi 21
i linquens actum illud) quale locum intres,
ce, quisve is sit, de quo confidis eundo;
e huc intrandi vincat tam dira libido. 24

*Cui dux ipse meus: cur tantum vociferans es?*
*Huic iter hoc non impedias fatale sacrumque,*
*O Minos, sic namque placet, sic namque jubetur,*
*Regnat ubi, qui cuncta potest; plus quaerere noli.*
*Incipio nunc jam voces sentire dolorum,*
*Nunc maestas audire notas: nunc venimus illuc,*
*Plurimus attonitas ubi fletus percutit aures,*
*Inque locum, qui luce caret, pervenimus, omni.*
*Est ibi mugitus, qualem mare saepe procellis*
*Cum fremitu parit, oppositis certamine ventis,*
*Tartareus, cui nulla quies, agitare rapina*
*Nunquam turbo sua vexatas desinit umbras;*
*Cumque ad praecipitem se pervenisse ruinam*
*Conspiciunt, oritur stridor, complanctus et ingens.*
*Hic blasphematur virtus divina patenter;*
*Hic ego suppliciis animas sensi cruciatas,*
*Blanda quibus potior Venus extiterat ratione;*
*Ac veluti sturnos stridentis tempore brumae*
*Ipsorum portant alae, sic nunc reproborum*
*Spirituum turmas portabat flatus Averni*
*Nunc huc, nunc illuc, nunc sursum, nuncque deorsum:*
*Non illas unquam reficit spes ulla quietis,*
*Nedum illas paenae relevat spes ulla minoris.*
*Utque grues liquido peregrinas saepe videmus*
*Aere prolixam de se lineam facientes,*
*Tollentesque suas querulas ad sidera voces;*
*Sic ego tunc animas fuscum per inane (a) relatas*
*Vae vae stridentes sensi, vae vae repetentes.*
*Tunc, bone dux, inqui, mihi nunc edissere, quaeso,*
*Hae quae sint umbrae, quas sic niger edomat aer.*
*Illarum princeps multarum olim induperatrix,*

(a) Dica il giudizioso lettore se il senso del *fuscum inane* regge col la voce italiana *briga* del verso 49.

*, linguarum fuerat, Veneremque nefandam*
*itata, palam quae matrem nubere nato,* 57
*pam tegeret qua se norat maculatam,*
*bito licitum voluit, fratrique sororem.*
*uxor Nini regis fuit Assyriorum,* 60
*successit regno Semiramis illa,*
*erram tenuit, cui Soldanus dominatur.*
*quae primam sequitur, Sidonia Dido est,* 63
*rtem properavit amor, cinerique Sichei*
*ale fida fuit. Post hanc sequitur Cleopatra,*
*tam multum potuit furibunda libido.* 66
*lenam, pro qua tam pessima tempora Grais,*
*ra sed in Phrigibus sunt lapsa maritis.*
*vidi magnum, quem denique grandis* 69
*mor, pugilemque suum praefecit ad imum.*
*Paridem, Tristanum, milleque plures*
*ostendit, digito quas nominat omnes,* 72
*rudelis amor vita privavit amaena.*
*postquam illustres dominas, pugilesque vetustos*
*men recitare meum per nomina sensi,* 75
*t attonitum pietas (b) illos miserantem.*
*go sic caepi: venerande poeta, libenter*
*ui pariter tanta levitate feruntur,* 78
*rer paullum. Maro sic ait: ergo videto,*
*obis volitando quidem fuerint propiores,*
*llos, per eum dulcem rogitabis amorem,* 81
*hos pariter binos conducit (c), et illi*
*enient. Igitur persta vigilanter,*

Io ho letto *pietà mi giunse*, e la Crusca *mi vinse*. *Percutit* *mi scosse*, ed a chi ben discerne, tal verbo parrà più affine e da me seguita. Not. 9. a questo capitolo.

Questa lettura giustifica pienamente quella dei buoni testi *che i* sta contro la Crusca, che legge *ch' ei mena*.

*Cumque illos nobis ventus facit esse propinc*
*Labra movens, o, dic, animae, quibus anxia s*
*Nostrum ad colloquium, nullo prohibente, ve*
*Cumque haec dixissem, quales in amore co*
*Quas dulces nidi revocant, stridentibus alis*
*Mox ad nos pariter volitant (d) per inane mal*
*Tristem linquentes dictam a Didone cohorte*
*Tanta fuit nostris vis, ac substantia verbis.*
*Seque simul sistunt, quarum sic una locut*
*O cui multa data est caelesti gratia don*
*Oque benignum animal, cui nostra videre per*
*Aera collibuit mala fata, statumque proph*
*Vulnere sanguineo qui pulchrum tinximus*
*AEterni regis si te nossemus amicum (e),*
*Huic pro pace tua repetitas porrigeremus*
*Nempe preces, nostrae quoniam miserere r*
*Dic, quid nunc audire velis (f), et themate s*
*Sermonem fieri, nobis audire placebit*

(*d*) Nel B. è scritto: *Quali colombe .... Vengon*, altri buoni testi hanno *Volan*. Ho notato e spiegato la m giustificarla. (Not. 12.). Il *volitant* favorisce la lezione co

(*e*) Si legge comunemente ne' testi italiani (v. 91.) *mico il Re dell' universo* ecc.: e pare che debba spie *ci fosse amico, noi pregheremmo lui per la tua pace.* testo latino significa: *Se noi conoscessimo che tu fossi dell' universo* ecc. Questa lezione concorda perfettamente in cui si legge: *Se fossi amico al Re dell' universo.*

(*f*) Per non aver io veduto nel cod. B. alcun segn per l' evidenza delle ragioni del Lombardi, ho aderito all *Di quel che udire e che parlar vi piace.* Ecco le sue p „ la voce *di* pongono le moderne edizioni il segno di verb „ è qui se non segno del secondo caso. Il senso n' è abba „ *noi parleremo a voi di quel che vi piace udire ed ud* „ *che vi piace parlare* ". Una più attenta osservazione sul che latino mi fece ora cangiar pensiero, e perciò preferis

obisque loqui, dum sic tacet ut modo ventus. 102
s, ubi nata fui, est sita litore, qua Padus ingens
re praecipitat, sibi firma sequacibus ut pax
m finitimis. Amor hunc, qui nobile carpit 105
minis, subito corpus dum cerneret illud,
bjecta fui, cuique innata venustas,
prostravit, cepit, captumque peremit: 108
simul, pariter famam laedendo decoram,
ne cepit, qui nulli parcit amato,
que meum tetigit sic cuspide pectus, 111
, ut cernis, semper comitetur amantes.
nor incestus mortem conduxit ad unam
riter, geminos hic, et nunc fine sine ullo 114
ctos agitat paena pro crimine digna:
ui gladio binos confixit in ira,
ciis cruciat (g) meritis inferna Caina. 117
sunt nobis geminas porrecta per umbras.
animas laesas sua pessima fata loquentes
am intellexi, vultum pensando deorsum 120
onge tenui, dum dux mihi diceret ipse,
ensas? cui mox respondens; proh! dolor, inqui,
dulces curae, quam dulcia vota ruentes 123
ad praesens barathrum, tantosque dolores!
l eos faciem verti sic ore locutus:
ancisca, tuum me martyrium lacrimantem 126
atque pium, nec non tibi compatientem;
hi nunc inter suspiria dulcia, vobis (h)

Di quel che udire e che parlar ti piace: Noi ecc. In fatti leggere se ascolti ben l' animo, e se ti metti nel caso di chi ndo è dalle passioni commosso.

Questi due versi meritano di essere attentamente esaminati sul are e sulla storia. *Cruciat* suppone già morto l' uccisore; *attende* he ancora egli viva. Ved. i versi 106. 107. nell' italiano.

Questo *vobis* sta contro di me, che ho detto doversi leggere co-

*Quomodo concessit furor inconcessus amoris*
*Ancipitis voti lethale agnoscere virus?*
*Illa refert; misero major non est dolor* (*i*) *u*
*Quam jam praeteritae reminisci prosperitat*
*Cum miser est, istudque tuus doctor bene*
*Sed si radicem nostri cognoscere amoris*
*Tanta cupido animum tangit, dicam* (*k*) *velu*
*Quae plorans loquitur. Nam cum librum leg*
*Qui Lancillotti insanum pertractat amorem*
*Et soli essemus, foret et suspectio nulla,*
*Multotiens scriptura oculos hinc inde place*
*Illa repercussit, nos et pallere coegit,*
*Unicus ut punctus nos expugnavit ad imun*
*Namque legendo locum cum pervenisset ad*
*Quando tantus amans ori exoptata genisqu*
*Oscula defixit, tremulis tunc basia* (*l*) *nost*
*Iste genis fixit, liber inter nos Galeotus*
*Compositorque suus fuit, et non legimus u*
*Illo plura die. Verba haec dum spiritus un*
*Diceret, illorum plorabat spiritus alter,*
*Et me prostravit tantum pietasque dolorqu*
*Quod mox deficiens cecidi, quasi mortuus*

*noscessi.* Se il lettore non vuole appagarsi delle mie ragi la Crusca, la lezione della quale è registrata a piè di pagi

(*i*) Leggesi comunemente: *Nessun maggior dolore,* è verbo. Naturalissimo è questo modo di parlare. Nel latin me l' *est,* e parimente si trova espresso in qualche testo v Fl. è scritto *nullo è maggior dolore;* e la medesima lezio nicata dal signor Marchese Trivulzio, come da lui ammir recentemente veduto. Ognuno encomierà la finezza del sen e dirà con esso, che questa lezione „ è di suono assai „ della volgata “.

(*k*) Anche qui il lat. dà ragione al Lombardi. Ved. i verso 126.

(*l*) Vedi la nota 20.

## *CAPITULUM VI.*

*l reditum mentis, pia quam miseratio bini*
*rat affinis, cum glos leviterque gementes*
*sent casum deflendae perditionis,* 3
*ro tristitia grandi confusa jacebat,*
*am video nova vexamenta, novosque*
*e vexatos, faciem quacumque moverem,* 6
*cumque oculos flentes versare daretur.*
*ius, ut cerno, me jam circumdabat orci*
*s; iste gravi, aeterna, gelida, maledicta* 9
*tur pluvia. Mos hic novus, hic nova numquam*
*conspicitur, quassatur grandine grossa,*
*ta versatur aqua; praeturbidus aer,* 12
*et horribilis terram, quae haec suscipit, implet.*
*fera crudelis, diversaque, Cerberus ingens*
*uper infaustam, qua gens submersa jacebat,* 15
*anis latrans resonat clamore trifauci.*
*ctam Daemon barbam qui gestat, et atram,*
*rubescentes oculos, ventrem quoque latum,* 18
*ibus longos ungues, nec non et acutos,*
*it miseras, deglutit (a), dissipat umbras,*
*canes facit has horrens pluvia haec ululare.* 21
*alii clipeum lateri sese latus offert,*

Qui si legge *deglutit*, ed io secondo il latino ho letto benissimo
uvece di *scuoja*, e ne ho esposta la ragione. Cap. 6. not. 2.

*Hac illac miseri volvunt se saepe prophani.*

*Cerberus immanis* (b) *cum nos discernere coepit,*
*Ora trium pandit capitum, sannasque tremendas*
*Detegit, et nobis ostendit, nullus et artus*
*Permanet illius constans, qui non moveatur.*

*Dux meus expassis manibus, tellureque plenis*
*Collecta pugnis, illam mox tres in hiantes*
*Tartarei monstri fauces injecit abunde.*
*Ac velut horribili latrans iraque fameque*
*Cum canis injectum mordet pastum, atque remordet,*
*Latratum reprimit, totusque, ut devoret illum,*
*Protinus incumbit, sic trino gutture terram*
*Cum deglutiret tria Cerberus ora repressit,*
*Ante suo qui latratu, meliusque tonitru*
*Dixeris attonitos; tanto clamore replebat*
*Damnatorum aures, ut se jam jam fore surdos*
*Totis optarent votis, ut rem sibi gratam.*

*Nos transibamus super umbras, quas pluvialis*
*Proruit insultus, nostrosque pedes ferebamus*
*Illarum vanas super effigies, quasi verae*
*Essent personae; per terram namque jacebant*
*Passim omnes pariter, solam si demseris unam,*
*Quae subito, cum nos coram se vidit euntes,*
*Exurgens sedit, mihi tunc et talia dixit.*

*O tu, qui Mundum sic nunc perduceris istum,*
*Cum natus fueris prius ac ego mortuus essem,*
*Dic modo, quis fuerim, qui viventem bene nosti,*
*Meque recognoscas, si fas, atque exprime nomen.*

*Cui ego respondens: angustia, qua cruciaris,*
*Te fortasse meis ita sensibus abstrahit, inqui,*
*Ut nunquam vivum modo te vidisse recorder;*

(b) Questo *immanis*, epiteto di Cerbero, non dà alcun lume intorn al significato della parola *vermo* che si ha nel testo italiano. Vedi verso 2

quis es, expressis mihi nunc dic, obsecro, verbis, 54
locus iste dolens capit, et quae tanta fatigat
a, ut si major poena est, nullam puto certe,
plus displiceat, paenam fore. Tunc ait ille: 57
bs tua, quae tanti plena est livoris, ut illo
saccus manet, vita durante serena,
ecum tenuit: vos, cives, nomine Ciaccum 60
eniente gulae, cui damnosa nutrirunt
na me nimium, vestra appellastis in Urbe;
dinis ad pluvias nunc hic, ut cernis olentem, 63
mpor; nec solus ego sum spiritus, ista
s qui poena crucier, nam criminis omnes
em esse reas, scito, quas conspicis, umbras, 66
nili sempɛr poena sine fine domantur.
erbum ulterius fecit. Cui talia reddo:
plicium mihi, Ciacche, tuum tam displicet, ut jam 69
cet ad lacrymas, mihi sed dic, obsecro, si fas,
uem venturi finem sunt denique Cives
partitae, et si quisquam justus in ipsa est; 72
tiam caussam, si fas, discordia tanta
llam infaustam modo sic invaserit Urbem.
pondit Ciaccus: post longam seditionem (c) 75
ladios tandem venient, ictusque cruentos;
rs silvestris multo cum vulnere partem
aliam pellet; post haec opus est cadat ista 78
tres soles, et quod pars illa resurgat
io talis, qui nunc in litore pausat (d),
mque diu frontem dominando tenebit, 81

(c) *Seditio* nel latino-barbaro fu preso anche per *contesa* (Dufres. *seditio*); e corrisponde alla voce latina *contentio*, donde venne *e*, ora *tenzone*. Not. 9.

(d) Male opinarono quelli che presero il verbo *piaggiare* del testo (v. 69) per *adulare*, o per *stare in mezzo*. Il Daniello e il Ven-

*Ponderibus duris aliam sibi subjiciendo,*
*Inde licet multumque fleat, multumque frem*
*Sunt duo ibi justi, et non appretiantur ibid*
*Pestis avaritiae, fastusque, iraeque, favillae*
Sunt tres, tamque truces (e), *quibus haec discord*
*Urbis et illius corda accendere colentum.*
*Hicque sono Ciaccus finem posuit lacrymoso*
*Cui ego: quin, inqui, volo te referente d*
*Et tibi ne grave sit, quaeso, mihi dicere p*
*Munere praecipuo. Teglarius, et Farinata,*
*Qui tam conspicui cives, dignique fuere,*
*Quin etiam Jacobus Rusticutio patre natus,*
*Moschaque, et Henricus, nec non alii, bene*
*Qui ingenium posuere suum, modo dic ubi sis*
*Te precor, et doceas, ut eos cognoscere pos*
*Namque sciendi ubi sint, stringit me magna c*
*Hoc est, si gaudent suavi dulcedine caeli,*
*Vel si suppliciis istis torquentur Averni.*
*Respondens: hi sunt animas inter nigrior*
*Et variis, inquit, diversos excruciantur*
*Infernis poenis per ciclos flebilis Orci;*
*Si tibi sit cyclos descensus ad inferiores,*
*Horum quemque suos poteris pergendo vider*
*Inter consimiles. Sed nunc, precor, ut reme*
*Cum te dulcis habet Mundus, me tunc ad*
*Notorum mentes*, et nostri fata reportes (*f*
*Nec tibi nunc dico, tibi nec respondeo plur*

turi hanno dato nel segno spiegandolo in senso di *star fermo* della marina, *riposare*. Consultisi la storia intorno la venut Valois in Firenze.

(e) *Sunt iter cruces* ha il ms.; ma non v' è senso, q volesse leggere *inter*.

(*f*) *Sortemque nostram.* Così il ms.; ma manca il verb sospeso il sentimento ed imperfetto il verso.

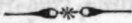
*cerat; et rectos mox obliquavit ocellos,*
*uoque respexit paullum, frontemque reclinans*
*cecidit, reliquisque parem se miscuit orbis.* 111
*x meus, his visis, non expergiscitur, inquit;*
*itra horribilem sonitum vocisque* supremae (*g*),
*icaeque tubae, tum cum hostilem ditionem,* 114
*potestatem turbato rege videbit* (*h*);
*opriam rursus carnem, propriamque figuram*
*et, tristemque sonum reboantis Averni* 117
*t. Ergo illam mixturam grandinis, atque*
*uum foedam, et pluviae, transimus inerti*
*, de vitis obiter tractando futuris.* 120
*his, hinc inqui: dic ore, colende magister,*
*ine tunc crescent, vel erunt tormenta minora,*
*ibi terribilis fuerit sententia lata,* 123
*antum ad praesens, animas tantum cruciabunt?*
*, recurre tuam, referens, ad philosophiam*
*tem, dixit, quod quo perfectius est quid,* 126
*plus id sentit bona, plus sentitve dolores.*
*sacra gens, quamvis possit perfectio nulla*
*vera sibi, multo magis attamen ultra,* 129
*citra carnis reditum manet, esse resumpto* (*i*).
*nus pariter stratam illam circumeundo,*

*Sentire* è nel ms.: non ha retto significato, e sarebbe fallato il

Confrontando questo luogo col testo italiano vi si trova non pic-
erenza. Intanto è provato che si deve leggere *la nemica podesta*,
*r nemica podesta* (v. 96.), e che *vedrà* è meglio detto di *verrà*.
he fui io troppo facile nel seguir la volgata in questa voce. In-
ndo tutto il discorso applicabile a Ciacco, parrebbe che *Ciascun*
7.) fosse lezione d' arbitrio, e che dovesse leggersi *Costui*.
Qui pure il latino ajuta a spiegar l' italiano. *Essere* (v. 111.)
a tenersi per verbo; ma per nome significante *stato*, *condizione*.
sse resumpto* vale *riacquistata la prima condizione*.

*Plura satis, quam nunc referam, simul ambo loquentes,* 13
*Donec ad extremum callis pervenimus imi,*
*Est ubi descensus: sed et hic invenimus hostem*
*Magnum Plutonem nigro solio residentem.* 15

---

## CAPITULUM VII.

pe, san, Aleph (a), *voces has congeminatas*
*bi nos vidit, stupefactus, vociferansque*
*sonitu, et multa raucedine vocis* 3
*us emisit. Sapiens tunc nobilis ille,*
*qui novit, quo me corroboret, inquit:*
*bi formido noceat tua, nam tibi vires,* 6

Chi non sapesse quale altro uso fare del tempo legga questo passo, da per mano il comento del Boccaccio, pubblicato nel vol. 6. del- di lui da Lorenzo Ciccarelli. Alla pag. 1. consulti l'interpretazio- esser Giovanni; indi veda la nota del Salvini, pag. 366.; e chi vo- ertirsi ancor più, interroghi la Crusca, il Buti, Benvenuto Celli- ellutello, il Daniello, il Volpi, il P. Pompeo Venturi, il Dionisi, Lanci, l' ab. Giuseppe Venturi ed altri ch' io non so. E dopo esto? Il Monti nella Prop. Vol.1. part. 2. pag. 38. ti dice che *Pape* *eppe* è parlare non ebraico, non greco, non italiano, ma diabolico. manifesterò alcuna opinione; ma riferirò ciò che è scritto nel co- atino del codice Fontanini: *O Satan, Satan demon, quale mi- novum est istud quod isti novi hospites huc accedunt?* La me- chiosa fu prodotta da altri per provare che *Pape* è voce ebraica e meraviglia; come se Pluto stupefatto chiamasse il demonio Satan, lo contro costoro, che voleano venire a visitare il suo regno. Il lologo profondissimo Gio: Battista Vico (Sapienz. poet. lib. 2. pag. z. di Nap. 1744.) suppone, che „ *pape* sia voce composta della interjezione da cui cominciarono a formarsi le voci umane. Allo iare de' primi fulmini, gli uomini meravigliati pronunziarono *pa*, oi restò raddoppiata *pape* ".

otisi che nel testo è scritto *san*, ma ha l' apparenza d' essere ab- ra di *satan*.

*Quae sibi sint ullae, descensum hunc non retinebunt* (b).

*Post haec, inflatam effigiem se vertit ad illam,*
*Et, taceas, inquit, taceas, maledicte Licaon,*
*Teque tua rabie consumas intus, et extra.*
*Istud iter declive, putes, non est sine causa,*
*Sic et enim in caelis sursum placet, atque jubetur,*
*Fecit ubi Michael valido mucrone superbi*
*Vindictam stupri. Tunc sicut turgida ventis*
*Mox revoluta cadunt, cum navis frangitur arbor,*
*Carbasa, sic rabies cecidit mox illa furentis,*
*Immanisque ferae, cum talia dicta Maronis*
*Audiit egregii. Sic nos descendimus ergo*
*Ad quarti barathrum cycli plus accipientis*
*Tristantis ripae, mala quae capit omnia Mundi.*
*Oh! vis justitiae solio delapsa superno,*
*Quis tot constipat miseris tormenta prophanis,*
*Totque novas poenas, quot pergens undique vidi?*
*Curque adeo nostrum nos crimen dissipat ipsos?*

*Hic veluti fluctus, ubi fervet mersa Charybdis*
*Fluctibus oppositis, numquam confligere cessant,*
*Sic opus est similem faciat gens illa choream.*

*Hoc ego sub quarto gentes vidi, nisi fallor,*
*Innumeris plures quam cyclis omnibus ante*
*Praeteritis vidi, variis de partibus ortas,*
*Vi mamillarum praegrandia pondera magnis*
*Passim volventes ululatibus, atque boatu.*
*Hircorum ritu, bini se percutiebant*
*Frontibus adversis clamantes vocibus altis,*
*Alter, cur retines? alter, cur cuncta profundis?*

(b) *Non retinebunt* è conforme al *non si terrà* della volgata. Ciò si oppone alla lettura *non ti torrà* approvata dal Lombardi e dal Monti, e da me seguita colla giunta di *ci* invece di *ti*. Nondimeno mi conforta che la mia lezione sia sostenuta dall' autorità del cod. Fl.

*Sic qui per tetrum circum sine fine redibant* 36
*Undique ad oppositum punctum sua vociferantes,*
*Ictibus injectis, fremitantia metra vicissim* (c):
*Post haec se reliquam, mox ut pervenerat illuc,* 39
*Ad pugnam medio vertebat quilibet orbe.*
*Ast ego contrito mihi jam quasi corde, magister*
*Care, precor, dixi, mihi nunc edissere quae gens* 42
*Haec est, et numquid fuit horum quilibet olim*
*Clericus ad laevam, quibus est cervice corona?*
*Ille ait: obliquis habuit primaria vita* 45
*Mentibus hos adeo cunctos, ut opes sibi forte*
*Concessas nunquam mensura, aut ordine recto*
*Tractarint, ultra vel citra distribuendo,* 48
*Quod justum fuerit semper: sed et hoc satis horum*
*Delatrant voces, dum binos congrediuntur*
*Ad cycli punctos, ubi eos contraria culpa* 51
*Disgregat. Istorum, qui non cervice pilosum*
*Tegmen habent, teneas quod quilibet extitit ante*
*Clericus: hic cernis Papas, hic Cardi-que-nales,* 54
*In quibus emanat prae cunctis gentibus ingens*
*Crimen avaritiae; cui tunc mox taliter inqui:*
*Hos inter tales aliquos ego nosse profecto* 57
*Debuerim, quos immundos hoc crimine sensi.*
*Tunc Maro sic inquit: cura stimularis inani:*
*Horum, qui nullos noverunt, vita maligna* 60
*Notitia facit hos obscuros prorsus ab omni.*
*Aeternum a binis geminos venietur ad ictus;*
*Isti de tumulis mundo excedente resurgent* 63
*Cum pugnis clausis, sed et illi crine retonso.*
*Res male largiri, nec non male res retinere,*
*Abstulit his pulchrum mundum, posuitque duellum* 66

(c) Consultisi nell' italiano la nostra variante nel verso 33.

*Hos ad perpetuum: nec pulchrum hic dicer*
*Quale sit id bellum. Fili, nunc ergo vid*
*Quippe potes clare, quam curta sit ista bo*

(*d*) In qualche codice ho letto *parlare non è pul*
abbiamo per legittimo il testo latino, quella è la vera le
per la ripetizione della voce *pulcro*, formandosi con du
eguale due rime in una sola terzina, si altera l'uso costa
pre con voci di diverso significato. Ma *pulcro* nel primo
di *mondo*, e nel secondo è neutro, significante *cosa p*
che seguono la Crusca non dovrebbero farci questa obbie
approvato in rima, in una sola terzina, due volte la vo
29. dell' Inferno v. 8 e v. 12.

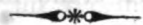
FINE DEL PRIMO VOLUME.

# LA
# DIVINA COMMEDIA
DI
## DANTE ALIGHIERI
GIUSTA LA LEZIONE
DEL
CODICE BARTOLINIANO

VOLUME SECONDO

UDINE
PEI FRATELLI MATTIUZZI
M.DCCC.XXIII
NELLA TIPOGRAFIA PECILE

# DEL PURGATORIO

## CAPITOLO I.

correr miglior acqua alza le vele 1
nai la navicella del mio ingegno,
e lascia dietro a se mar sì crudele:
nterò di quel secondo regno, 4
e l'umano spirito si purga,
di salire al ciel diventa degno.
qui la morta poesia risurga, 7
sante Muse, poi che vostro sono,
qui Calliope' alquanto surga,
tando il mio canto con quel suono 10
cui le piche misere sentiro
colpo tal, che disperar perdono.
e color d'oriental zaffiro, 13
ne s'accoglieva nel sereno aspetto
l mezzo (1) puro infino al primo giro,

*Dell' aer*

ni testi veduti dagli Accademici, e fra quelli che fu-
a me esaminati, il B., e l'A. segn. D. num. XLVII. leg-
*mezzo*; e questo *mezzo* è qui filosoficamente preso per
erchè per esso i filosofi intendono il fluido ambiente, o
do circonfuso ai corpi, de' quali si considera il moto o

Agli occhi miei ricominciò diletto
 Tosto ch' io fuori uscii dell' (2) aura m
 Che m' avea contristati gli occhi e il p
Lo bel pianeta che ad amar conforta,
 Faceva rider tutto (3) l' oriente,
 Velando i Pesci ch' erano in sua sco
Io mi volsi a man destra, e posi ment
 All' altro polo, e vidi quattro stelle
 Non viste mai for che alla prima ge
Goder pareva il ciel di lor fiammelle.

la quiete. Il primo classico di nostra lingua, che
tal voce nel detto senso, fu Dante, il quale ol
esempio, ce ne porge un altro nel cap. 27. d
verso 74.

*Lo viso mio seguiva i suoi sembianti*
 *E seguì fin che il* mezzo, *per lo molt*
 *Gli tolse il trapassar del più avanti.*

È probabile che Dante l'abbia tolto dai Latini
da loro usato *medium* in significato di *aer*. Per
*Di medioxumi* quelli che abitavano l' aria, pe
la il fluido che è di mezzo fra la terra e il cielo.
*At ita me Di Deæque, superi atque inferi et m*
Parimente il Servio (*b*) nota che Apulejo chian
*mos* questi medesimi Dei. Terenzio parlando
morta dice: *de* medio *excessit*; cioè *finì di resp*
fine Palladio ancor più chiaramente asserisce: *sc*
*posse, si aliqui ex eis urantur in medio* (*d*); e
l' *aere aperto*.

(2) *ched' i' usci' fuor dall'*
(3) *tutto rider*

(*a*) Cistell. act. 11. sc. 1.
(*b*) Æneid. lib. 4.
(*c*) Phorm. act. 5. sc. 8.
(*d*) Lib. 1. tit. 35.

) settentrional vedovo sito,
oi che privato se' di mirar quelle!
i' io dal loro sguardo fui partito, 28
n poco me volgendo all' altro polo,
à onde il carro già era sparito:
presso di me un vecchio (4) solo, 31
egno di tanta reverenza in vista,
he più non dee a padre alcun figliolo.
ga la barba di pel (5) bianco mista 34
ortava a' suoi capelli (6) simigliante,
e' quai cadeva al petto doppia lista.
ggi delle quattro luci sante 37
egiavan sì la sua faccia di lume,
i'io il vedea come il sol fosse davante.
siete voi che contra il cieco fiume 40
iggito avete la prigione eterna?
ss'ei, movendo quelle oneste piume.
v'ha guidati? o che (7) vi fu lucerna, 43
scendo fuor della profonda notte
ie sempre nera fa la valle inferna?
le leggi d'abisso così rotte? 46
è mutato in ciel novo consiglio,
ie dannati venite alle mie grotte?
uca mio allor mi diè di piglio, 49

) *veglio*
) *e di pel*
) *capegli*
) *chi*

E con parole e con mani e con cenni,
Reverenti mi fe' le gambe e il ciglio.
Poi sì rispose a lui (8): Da me non venni: 52
Donna scese dal ciel, per li cui preghi
Della mia compagnia costui sovvenni.
Ma da ch'è tuo voler che più si spieghi 55
Di nostra condizion, com'ella è vera,
Esser non puote il mio che a te si neghi.
Questi non vide mai l'ultima sera, 58
Ma per la sua follìa le fu sì presso,
Che molto poco tempo a volger era.
Sì come io dissi, fui mandato ad esso 61
Per lui campare, e non c'era altra via
Che questa per la quale io mi son messo.
Mostrata ho lui tutta la gente ria, 64
Et ora intendo mostrar quegli spirti
Che purgan se sotto la tua bailìa (9).

(8) *Poscia rispose lui:*

(9) *balìa*

Pochi mi loderanno per aver io acconsentito di scrivere *bailìa*, invece di *balìa*; ma a quei pochi non dispiacerà il sapere, che così è scritto ne' codici più antichi e più pregevoli, e sono i primi il Tr. num. I., e l'A. num. CXCVIII. Questi mss. ci danno la voce nella sua vera origine provenzale, di cui vedine un esempio in Bernardo di Ventadorno (*e*):

*E seu era en sa* bailia
*Si mais tornauen* suria ecc.

Ma d'onde mai i Provenzali ebbero questo vocabolo? Non

(*e*) Cod. Provenz. Ambros. segnato R. num. LXXI., canz. 12.

io l'ho tratto, saria lungo a dirti. 67
ll' alto scende virtù che mi ajuta
nducerlo a vederti e ad audirti (10).
piaccia gradir la sua venuta: 70
ertà va cercando, che è sì cara
me sa chi per lei vita rifiuta.
sai, che non ti fu per lei amara 73
Utica la morte, ove lasciasti
veste che al gran dì sarà sì chiara.
son gli editti eterni per noi guasti: 76
e questi vive, e Minos me non lega;
son del cerchio ove son gli occhi casti
larzia tua, che in vista ancor ti prega, 79
santo petto, che per tua la tegni:
r lo suo amore adunque a noi ti piega.
ane andar per li tuoi sette regni: 82
azie riporterò di te a lei,
d'esser mentovato laggiù degni.
ia piacque tanto agli occhi miei, 85
entre ch'io vivo fui (11), diss' egli allora,

risimile che l'abbiano tratto dal *Bajulus* o *Baillivus* antichi Veneti, col qual nome chiamavansi primitiva- quelli che fungevano l'uffizio di Podestà (*f*), e da cui poscia *Bailo*, titolo del personaggio che faceva le veci basciatore della Repubblica a Costantinopoli.

o) *e a udirti*

1) *fui di là*
noi il cod. Fl. Lez. più chiara e quindi più bella.

atuti veneti del 1242., lib. 1. cap. 27.

Che quante grazie volle da me, fei.
Or che di là dal mal fiume dimora, 88
Più mover non mi può per quella legge
Che fatta fu quando me n' uscii fora.
Ma se donna del ciel ti move e regge 91
Come tu di', non c' è mestier lusinga:
Basti sì che per lei tu mi richegge (12).
Va dunque, e fa che tu costui ricinga 94
D'un vinchio (13) schietto, e che gli lavi il viso,
Sì che ogni sucidume quindi stinga:
Chè non si converrìa l' occhio sorpriso 97
D' alcuna nebbia andar davanti al primo
Ministro, che è di quei di Paradiso.
Questa isoletta intorno ad imo ad imo 100
Laggiù colà dove la batte l'onda,
Porta de' vinchj (14) sovra il molle limo.
Null' altra pianta che facesse fronda, 103
O indurasse, vi puote aver vita,
Perocchè alle percosse non seconda.
Poscia non sia di qua vostra reddita; 106
Lo sol vi mostrerà (15) che surge omai:

(12) *Bastiti ben che per lei mi richegge.*
Ogni orecchio può sentire se la nostra lezione non migliori il verso.

(13) *giunco*
*Vinchio* legge con noi l'A. segnato D. num. DXXXIX., e viene dal lat. *vincire*. La Crusca registra *vinco*, specie di salcio.

(14) *giunchi*

(15) *mosterrà*
*Mosterrà* è sbaglio enorme dei copisti, i quali però merita-

endete il monte a più lieve salita.
sparì; et io su mi levai 109
nza parlare, e tutto mi ritrassi
duca mio, e gli occhi a lui drizzai.
minciò: Figliuol, segui i miei passi: 112
lgianci indietro, che di qua dichina
esta pianura a' suoi termini bassi.
a vinceva l' ora mattutina 115
e fuggia innanzi, sì che di lontano
nobbi il tremolar della marina.
ndavam per lo solingo piano 118
me om che torna alla smarrita strada,
e infino ad essa li par ire in vano.
do noi fummo dove la rugiada 121
gna col sole, e per essere in parte
e adorezza, poco si dirada;
le mani in su l' erbetta sparte 124
avemente il mio maestro pose;
d'io che fui accorto di sua arte,
ver lui le guance lagrimose: 127
ivi mi fece tutto discoperto
el color che l' inferno mi nascose.
nmo poi in sul lito diserto, 130
e mai non vide navicar sue acque
no che di tornar (16) sia poscia esperto.

ssere censurati assai meno dei dotti, che l' hanno voluto
losamente serbare; e fra essi debbo principalmente me-
armi del Volpi, al quale uomo non si può lasciar pas-
enza nota una sì misera pedanteria.

6) *Uom, che di ritornar*

Quivi mi cinse sì come altrui piacque: 13[illegible]
O meraviglia! che qual' egli scelse
L'umile pianta, cotal si rinacque
Subitamente là onde la svelse. 13[illegible]

## CAPITOLO II.

era il sole all' orizzonte giunto, 1
cui meridian cerchio coperchia
rusalem col suo più alto punto:
notte che opposita a lui cerchia, 4
cia di Gange for colle bilance,
ne le caggion di man quando soperchia;
ne le bianche e le vermiglie guance, 7
dove io era, della bella Aurora,
r troppa etate divenivan rance.
eravàm lunghesso il mare ancora, 10
me gente che pensa a suo (1) cammino,
ne va col core, e col corpo dimora:
cco qual, sul (2) presso del mattino, 13

) *pensa suo*
appello al pubblico dotto ed indotto, se non sia mo-
ì naturale il dire *penso al mio cammino*, di quello
*enso mio cammino*.

) *suol*
Ionti loda e difende la lezione *sul presso*, ritenendo egli
*resso* non sia qui preposizione, ma nome, e valga *sul-*
*ressarsi*. Questa ragione trova il fondamento in alcuni
penna ed a stampa. Fra quelli da me esaminati non
cordo che così legga, se non l' A. segnato D. num.

Per li grossi vapor Marte rosseggia
Giù nel ponente sopra il suol marino
Cotal m' apparve, sì io ancor lo veggia
Un lume per lo mar venir sì ratto,
Che il mover suo nessun volar paregg
Dal qual, com' io un poco ebbi ritratto
L' occhio per dimandar lo duca mio,
Rividil più lucente e maggior fatto.
Poi d' ogni lato (3) ad esso m' apparìo
Un non sapea che bianco, e di sotto
A poco a poco un altro a lui ne us
Lo mio maestro ancor non fece motto
Mentre che i primi bianchi apparver ali

DXXXIX. Mi piace però l' avvertire che nei tes
migliori, si trovano due lezioni da questa diver
cherò tutti i mss. e le stampe che contengono l'
tra. Il Tr. num. I., l' A. segn. C. num. CXCVIII
Marc. num. LIV., i Pat. num. II. CCCXVI., e
gono concordemente *qual* sorpreso *dal mattino*;
prima d' ora conosciuta dagli Accademici della C
la trovarono in tre manoscritti. Dall' altro canto
di, il Tr. num. II., il cod. Albani, il Parm. num.
e finalmente i MM. num. LII., LV., con altri tr
*qual sol presso del mattino*, che è quanto dire
*vicinanza del mattino*; lezione che è ancora più
l' altro M. num. CCLXXVI, il quale omesso l'
questo modo: *ecco qual solo presso del mattino*.
possa essere la scelta che faccia il lettore, egli tr
gni modo da poterla giustificare.

(3) *parte*

(4) *aperser l' ali:*

*Apparser ali* ha letto il canonico Dionisi, ed è
per aver egli immediatamente accolta e pubblic

or che ben conobbe il galeotto,
: Fa, fa che le ginocchia cali; 28
o l'Angel di Dio: piega le mani:
nai vedrai di sì fatti uficiali.
che sdegna gli argomenti umani, 31
che remo non vuol nè altro velo
e l'ale sue tra liti sì lontani.
come l'ha dritte verso il cielo, 34
ttando l'aere con l'eterne penne,
e non si mutan come mortal pelo.
ne (5) più e più verso noi venne 37
ccel divino, più chiaro appariva;
chè l'occhio da presso nol sostenne:
inail (6) giuso; e quei sen' venne a riva 40
n un vascello (7) snelletto e leggiero

; come sono da condannarsi quegli editori che dopo di
noscendola, non l'hanno introdotta nel testo. Basta
rare i versi di sopra 23 e 24, per dedurre che quei
non erano soggetti che *aprissero l' ali*, e basta leg-
verso 29. per comprendere che allora giungeva un
solo e non più; per la qual cosa l'adottare *aperser*
il bruttare il testo con due solenni spropositi in una
rola, uno di sentimento, e l'altro di grammatica. Il
*apparver*, che ravvisiamo pure chiaro netto nel cod.
ancor più bello dell'*apparser* e per la maggior di-
di desinenza dall'*aperser*, e per la sua miglior con-
col latino *apparui* (*a*).

*Poi come*
*china'l*
*vasello*

rof. al verbo *Apparire*.

Tanto che l'acqua nulla ne inghiott
Da poppa stava il celestial nocchiero,
Tal che faria beato pur descritto (8
E più di cento spirti entro sedero (
*In exitu Israel de* Egitto
Cantavan tutti insieme ad una voce
Con quanto di quel salmo è poscia (10)
Poi fece il segno lor di santa croce;
Ond' ei si gittar tutti in su la piagg
Et el sen gì, com'el venne (11), v
La turba che rimase lì, selvaggia
Parea del loco, rimirando intorno,
Come colui che nove cose assaggia.
Da tutte parti saettava il giorno
Lo sol, che avea colle saette conte
Di mezzo il ciel cacciato il Caprico
Quando la nova gente alzò la fronte
Ver noi, dicendo a noi: Se voi sa
Mostratene la via di gire al monte.
E Virgilio rispose: Voi credete

(8) *per iscritto*

La qui da noi seguita lezione fu giustificata dal De-Romanis: „ Era tanto bello e maesto „ *gelo*, che se potesse descriversi in rima faria „ scoltanti ". Ci è di soddisfazione l'aver com in questo luogo il codice Fl., con altri prestan

(9) *sediero*

(10) *poi*

(11) *Ed ei sen' gìo, come venne*

rse che siamo esperti d'esto loco;
noi siam (12) peregrin come voi siete.
i venimmo innanzi a voi un poco, 64
altra via che fu sì aspra e forte,
e il salire oramai (13) ne parrà gioco.
me che si fur di me accorte, 67
lo spirar, ch'io era ancora vivo,
ravigliando diventaro smorte:
ne a messagger che porta olivo 70
gge la gente per udir novelle,
di calcar nessun si mostra schivo;
l viso mio s'affisar quelle 73
ime fortunate tutte quante,
asi obbliando d'ire a farsi belle.
i una di lor traggersi (14) avante, 76
abbracciarmi con sì grande affetto,
e mosse me a far lo simigliante.
bre vane, for che nell' aspetto! 79
volte dietro a lei le mani avvinsi,
ante mi tornar con nulla al petto (15).

) *sem*
) *lo salire omai*
) *trarresi*
) *E tante mi tornai con esse al petto.*
ostra lezione, avvalorata dal codice Florio, è fuor di
originale. Chiunque abbia in se fior d'ingegno dee
di colpo, che Dante e come poeta che descriveva,
uomo che profondamente sentiva, dovea cogliere
go di Virgilio (ch'egli prese qui ad imitare) tutte

Di meraviglia, credo, mi dipinsi;
  Perchè l'ombra sorrise e si ritrasse.
  Et io seguendo lei, oltre mi pinsi.
Soavemente disse ch'io posasse:
  Allor conobbi chi era, e pregai
  Che per parlarmi un poco s'arrestas
Risposemi: Così com'io ti amai
  Nel mortal corpo, così t'amo sciolta
  Però m'arresto; ma tu perchè vai?

le circostanze che serviano alla maggior espress
di questo affettuosissimo atto:

*Ter conatus ibi collo dare brachia circum*
*Ter frustra comprensa manus effugit imag*

L'azione fisica sta nel *comprensa manus*; ma l'
è riposto nel *frustra*. Il *tornar colle mani al p*
te è atto al sommo grado pittoresco, che vale
l'*effugit* Virgiliano; nondimeno nella lezione com
il sentimento più patetico, cioè il *frustra* del
Non così in quella da noi fortunatamente tro
quale si può dire senza timor d'errare, che a
to Dante non la cede allo stesso Virgilio. Anni
volgarizzare i sopraccitati versi ebbe a mente
di Dante *tornai con le mani al petto*; e adope
dette di aggiunger bellezza all'originale; ma que
tì la mancanza del *frustra* (se pure non ebbe s
testo simile al nostro), e perciò così volgarizzò:

„ E tre volte abbracciandolo, altrettante
„ Se ne tornò con le man *vote* al petto;

Ove si vede ch'egli intese di tutto dire coll'aggi
dato alle mani. Ma se io do retta al mio animo
tir qualche cosa di più nel *nulla* di Dante, che
del Caro. Se il lettore non distingue da se sì f
si perde tempo e fatica fermandosi a dimostrarg

(*b*) Æneid. lib. 6. v. 695.

mio, per tornare altra volta 91
ove io son, fo io questo viaggio:
a te com'ora tanta terra è tolta (16)?
a me: Nessun m'è fatto oltraggio, 94
quei che leva e quando e cui li piace,
volte m'ha negato esto passaggio;
giusto voler lo suo si face. 97
mente da tre mesi egli ha tolto
ha voluto entrar con tutta pace.
che or era (17) alla marina volto, 100
l'acqua di Tevere s'insala,
gnamente fui da lui ricolto
la foce ov' egli ha dritta l'ala: 103
cchè sempre quivi si ricoglie,
verso d'Acheronte non si cala.
Se nova legge non ti toglie 106
noria o uso all'amoroso canto,
mi solea quetar tutte mie voglie,

*Diss' io: ma a te come tanta ora è tolta?*
stra lezione, a parer mio, è più chiara di quella della la quale vuole che per *tanta ora* debba intendersi il purgare i peccati. Migliore ancora io la reputo del-el testo Nidobeatino e consorti, i quali tutti hanno o: *ma a te com' era tanta terra tolta*, della qual va-oi vedere una lunghissima apologia nel comento del li. Leggendo col codice B. io trovo questa facile spie-*ma a te come è tolto di passare innanzi?* E ciò si alla partenza dell'Angelo, per cui *la turba rimase lì*, *a selvaggia del loco*. La evidenza di questo senso si a ancor più dalla stessa risposta di Casella, il quale gione a Dante del fino allora negatogli passaggio.
) *che era*

Di ciò ti piaccia consolare alquanto
  L'anima mia che con la sua persona
  Venendo qui, è affannata tanto.
*Amor che nella mente mi ragiona,*
  Cominciò egli allor sì dolcemente,
  Che la dolcezza ancor dentro mi su
Lo mio maestro, et io, e quella gente
  Ch'eran con lui, parevan sì content
  Come a nessun toccasse altro la me
Noi eravam (18) tutti fissi et attenti
  Alle sue note; et ecco il vecchio o
  Gridando: Che è ciò, spiriti lenti?
Qual negligenza, quale stare è questo?
  Correte al monte a spogliarvi lo sco
  Ch'esser non lascia a voi Dio mani
Come quando, cogliendo biada o logli
  Li colombi adunati alla pastura,
  Queti senza mostrar l'usato orgoglio
Se cosa appare ond' elli abbian paura,
  Subitamente lasciano star l'esca,
  Perchè assaliti son da maggior cura;
Così vid'io quella masnada fresca
  Lasciare il canto, e fuggir ver (19) la
  Come om che va, nè sa dove riesc
Nè la nostra partita fu men tosta.

(18) *andavàm*
(19) *gire in ver*
Il 1.° verso del cap. seguente prova qual sia la

## CAPITOLO III.

vegnachè la subitana fuga 1
Dispergesse color per la campagna,
Rivolti al monte ove ragion ne fruga;
mi ristrinsi alla fida compagna: 4
E come sare' io senza lui corso?
Chi m' avria tratto su per la montagna?
mi parea da se stesso rimorso: 7
O dignitosa coscienzia e netta,
Come t' è picciol fallo amaro morso!
ando li piedi suoi lasciar la fretta 10
Che l' onestade ad ogni atto dismaga,
La mente mia che prima era ristretta,
ntento rallargò, sì come vaga, 13
E diedi il viso mio incontro al poggio,
Che inverso il ciel più alto si dislaga.
Sol che dietro fiammeggiava roggio, 16
Rotto m' era dinanzi alla figura,
Ch' aveva in me de' suoi raggi l' appoggio.
mi volsi dallato con paura 19
D' esser abbandonato, quando io vidi
Solo dinanzi a me la terra oscura:
l mio conforto: Perchè pur diffidi, 22

A dir mi cominciò tutto rivolto,
Non credi tu me teco, e ch'io ti guidi?
Vespero è già colà dov'è sepolto 25
Lo corpo, dentro al quale io faceva ombra,
Napoli l'have (1), e da Brandizio è tolto.
Ora se innanzi a me nulla s'adombra, 28
Non ti meravigliar più che de' cieli,
Che l'uno all'altro raggio non ingombra.
A sofferir tormenti caldi (2) e geli 31
Simili corpi la virtù dispone,

(1) *l'ha*

*Have* è il latino *habet*: toglie il cattivo suono che nasce da *l'ha e da*, e rammorbidisce il verso.

(2) *tormenti e caldi*

Oltre ai *caldi* e ai *geli*, gli Spiriti del Purgatorio soffrono diversi altri tormenti. A ciò pensando gli Accademici tennero che la particella *e* nel primo luogo, facendo *caldi* sostantivo, desse la vera lezione. Se qui per *tormenti* debbono intendersi le altre pene diverse dal fuoco e dal gelo, gli Accademici leggono bene; all'incontro se *tormenti* è nome il di cui attributo sia determinato dall'aggettivo *caldi*, gli Accademici leggono male. Se però Dante avesse voluto che *caldi* facesse l'uffizio di sostantivo sarebbe stato conveniente che avesse dato a *tormenti* un altro aggettivo, che determinasse di qual sorte erano quelle pene oltre ai *caldi* ed ai *geli*; ma siccome la pena del fuoco era la tormentosissima, sembra che il Poeta colla voce *caldi* abbia voluto indicare la natura di quella. Questa ragione è sostenuta dall'autorità del cod. B., del Fl., del Font. e di altri, ne' quali, mancando la prima particella *e*, presentasi chiarissima la nostra lezione. Ma il motivo principale per cui io l'ho adottata è quello che apparirà nella spiegazione del verso 146. del cap. 26. di questa cantica.

Che come fa, non vuol che a noi si sveli.
Matto è chi spera che nostra ragione 34
Possa trascorrer la infinita via,
Che tiene una Sustanzia in tre Persone.
State contenti, umana gente, al quia; 37
Che se potuto aveste veder tutto,
Mestier non era partorir Maria;
E disiar vedeste senza frutto 40
Tai, che sarebbe lor disio quetato,
Che eternalmente è dato lor per lutto.
Io dico di Aristotele e di Plato, 43
E di molti altri: e qui chinò la fronte,
E più non disse, e rimase turbato.
Noi divenimmo intanto appiè del monte: 46
Quivi trovammo la rocca sì erta,
Che indarno vi sarien le gambe pronte.
Tra Lerici e Turbìa, la più diserta, 49
La più ruinata (3) via è una scala,
Verso di quella, agevole et aperta.

(3) *romita*

È stato egregiamente detto in proposito del cod. Antaldi, il qual legge *la più rotta ruina è una scala* „ che quella „ lezione meglio esprime il concetto del Poeta, poichè *romi-* „ *ta* può ben essere una via senza essere discoscesa ".

Il codice Antaldi ha compagni nella lezione il M. num. CLXXXIII., il Trivig., il Claric.. Altri codici hanno altre diverse lezioni, le quali tutte più appagano della comune. Il M. num. XXX., ed altri quattro leggono *la più romita ruina.* Il M. num. XXXIV. *la più romita costa*, il M. num. LIV. *la più ruinata riva*, e finalmente il Fl. e il M. num. LV. *la più ruinata via*, come noi abbiamo nel no-

Or chi sa da qual man la costa cala,
Disse il maestro mio, fermando il pas
Sì che possa salir chi va senz'ala?
E mentre che tenendo il viso basso
Esaminava del cammin la mente,
Et io mirava suso intorno al sasso,
Da man sinistra m'apparì una gente
D'anime, che movièno i piè ver no
E non pareva, sì veniano (4) lente.
Leva, dissi al maestro, gli occhi tuoi:
Ecco di qua chi ne darà consiglio,
Se tu da te medesmo aver nol puoi
Guardommi allora, e con libero piglio
Rispose: Andiamo in là, ch'ei vengon
E tu ferma la speme, dolce figlio.
Ancora era quel popol di lontano,
Io dico, dopo i nostri mille passi,
Quanto un buon gittator trarrìa con n
Quando si strinser tutti a' duri massi
Dell'alta ripa, e stetter fermi e stre
Come a guardar, chi va dubbiando,
O ben finiti, o già spiriti eletti,
Virgilio incominciò, per quella pace
Ch'io credo che per voi tutti si asp

stro testo; lezione che l'Autore, rivedendo i su
derei che a tutte le altre avesse preposta.

(4) *E non parevan, sì venivan*

*E non pareva* è lezione nitidissima, oltrech
*parevan* che suonava male così presso al *veniva*

ne dove la montagna giace, 76
che possibil sia l'andare in suso;
he il perder tempo a chi più sa più spiace.
e le pecorelle escon del chiuso 79
d una, a due, a tre, e l'altre stanno
imidette atterrando l'occhio e il muso;
ò che fa la prima l'altre (5) fanno, 82
ddossandosi a lei s'ella s'arresta,
emplici e quete, e lo imperchè non sanno:
id' io movere a venir la testa 85
i quella mandra (6) fortunata allotta,
udica in faccia, e nell'andare onesta.
e color dinanzi vider rotta 88
a luce in terra dal mio destro canto,
i che l'ombra era da me alla grotta,
aro, e trasser se indietro alquanto, 91
tutti gli altri che venieno appresso,
on sapendo (7) il perchè, fero altrettanto.
za vostra dimanda io vi confesso, 94
he questi è corpo uman che voi vedete,
erchè il lume del sole in terra è fesso.
vi meravigliate, ma credete 97

5) *e l'altre*

6) *mandria*

ανδρα si dice in greco, *mandra* in latino, *mandra* in
e buon italiano: perchè dunque anco la Crusca coll'e-
io de' buoni codici non legge *mandra* anzi che *man-*
come pronunziano i capraj, i pecoraj e i bifolchi?

7) *sappiendo*

Che non senza virtù che dal ciel vegna,
Cerchi di soperchiar questa parete.
Così il maestro: e quella gente degna: 100
Tornate, disse: intrate innanzi dunque,
Co' dossi delle man facendo insegna.
Et un di loro incominciò: Chiunque 103
Tu se', così andando volgi il viso,
Pon mente se di là mi vedesti unque.
Io mi volsi ver lui, e guardail (8) fiso: 106
Biondo era e bello e di gentile aspetto;
Ma l'un de' cigli un colpo avea diviso.
Quando io mi fui umilmente disdetto 109
D'averlo visto mai, ei disse: Or vedi:
E mostrommi una piaga a sommo il petto.
Poi disse sorridendo: Io son Manfredi 112
Nipote di Constanza (9) Imperatrice:
Ond' io ti prego che quando tu riedi,
Vadi a mia bella figlia, genitrice 115
Dell' onor di Cicilia e d'Aragona,
E dichi a lei il ver, s'altro si dice.
Poscia ch' io ebbi rotta la persona 118
Di due punte mortali, io mi rendei
Piangendo a quei che volentier perdona.
Orribil furon li peccati miei; 121
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolve a lei.

(8) *guarda' 'l*
(9) *Gostanza*

Se il pastor di Cosenza che alla caccia 124
Di me fu messo per Clemente, allora
Avesse in Dio ben letta questa faccia,
L'ossa del corpo mio sarieno ancora 127
In co' del ponte presso a Benevento,
Sotto la guardia della grave mora.
Or le bagna la pioggia e move il vento 130
Di for dal regno, quasi lungo il Verde,
Ove le trasmutò a lume spento.
Per lor maledizion sì non si perde, 133
Che non possa tornar l'eterno amore,
Mentre che la speranza ha fior di verde (10).
Ver' è che quale in contumacia more 136
Di santa Chiesa, ancor che al fin si penta,
Star li convien da questa ripa in fore
Per ogni tempo, ch'egli è stato, trenta, 139
In sua presunzion, se tal decreto
Più corto per buon preghi non diventa.
Vedi oggimai (11) se tu mi puoi far lieto, 142

(10) *del verde.*

* *Di* per *del*, puro segno per segno articolato, come ce ne adduce esempi il Cinonio (*a*). *Fior di verde* è modo più naturale che non *fior del verde*, e se ne può trovar la conferma nei classici. *Fior d'ingegno* disse Dante (*b*), *fior di bene* il Cavalca (*c*), *fior di tempo* Fr. Giordano (*d*) ec.

(11) *oramai*

(*a*) Osserv. cap. 82.
(*b*) Inf. capit. 34. verso 26.
(*c*) Specch. di croce.
(*d*) Prediche, cit. dalla Crusca.

Revelando alla mia bona Constanza (12)
Come mi hai visto (13), et anco esto divieto;
Che qui per quei di là molto s' avanza. 145

(12) *Gostanza*
(13) *m' ha' visto,*

## CAPITOLO IV.

ando per dilettanze ovver per doglie, 1
he alcuna virtù nostra comprenda,
anima bene ad essa si raccoglie,
che a nulla potenzia più intenda; 4
questo è contra quello error che crede
ne un'anima sopr'altra in noi s'accenda.
rò, quando s'ode cosa o vede, 7
ne tenga forte a se l'anima volta,
ssene il tempo, e l'om non se n'avvede:
altra potenzia è questa (1) che l'ascolta, 10
altra è quella che ha l'anima intera:
uesta è quasi legata, e quella è sciolta.
iò ebb'io esperienza vera, 13
lendo quello spirto et ammirando;
nè ben cinquanta gradi salito era
ole, et io non m'era accorto, quando 16
enimmo dove quell'anime ad una
idaro a noi: Qui è vostro dimando.
giore aperta molte volte impruna 19
on una forcatella di sue spine

) *quella*

L'om della villa, quando l'uva imbru
Che non era lo calle (2) onde salìne
Lo duca mio et io appresso soli,
Come da noi la schiera si partìne.
Vassi in Sanleo, e discendesi in Noli:
Montasi su Bismantova in cacume
Con esso i piè; ma qui convien che om
Dico coll'ali snelle e colle piume
Del gran disio, diretro a quel condo
Che speranza mi dava e facea lume.
Noi salievam (3) per entro il sasso rot

(2) *la calla*

*Calle* leggono tre cod. Pat., il Parm. CCCLX
ed è più conforme di *calla* al latino *callis*. *Calla*
di *calle*, ciò che si conosce nel parlar plebeo di
italiani, dai quali si dice comunemente in singol
e in plurale *le calle*. I cod. Marc. num. XXX
il Land., i Parm. XVII., XVIII., hanno *la cal*
e nel M., fu Farsetti CCII., si legge *la scala*
I MM. num. XXXI. e CXXVII., *che non fu la*
*salìne*. *Callaja* e *calla* volendo dire, secondo
„ quell' apertura che si fa nelle siepi per poter
„ campi " , sarebbe giustissima la comparazion
l' apertura della siepe; ma il salire suppone u
perchè per l'apertura si entra, ma non si ascen
paragone non si riferisce propriamente all'entra
trata, ma alla strettezza di quella colla strettezz

(3) *salavàm*

Se non ci fosse il verbo *salare*, noto in senso
*sale*, vorremmo compatire la Crusca d'aver pr
per *salivamo*. Sensatamente dice il Mastrofini (*a*):

(*a*) Al verbo *salire*.

d'ogni lato ne stringea l'estremo (4),
piedi e man voleva il suol di sotto.
hè (5) noi fummo in su l'orlo supremo 34
ell'alta ripa, alla scoperta piaggia,
laestro mio, diss'io, che via faremo?
gli a me: Nessun tuo passo caggia; 37
ur su al monte dietro a me acquista,
n che n'appaja alcuna scorta saggia.
ommo era alto che vincea la vista, 40
la costa superba più assai,
he da mezzo quadrante a centro lista.
ra lasso, quando io cominciai: 43
dolce padre, volgiti, e rimira
ome io rimango sol, se non ristai.
ol, mi disse (6), insin quivi ti tira, 46
lditandomi un balzo un poco (7) in sue,
he da quel lato il poggio tutto gira.
i spronaron le parole sue, 49
n'io mi sforzai carpando appresso lui,
nto che il cinghio sotto i piè mi fue.

reduto di Dante per *salivamo* "; ma noi nol credia-
tanto meno dopo d'aver letto *salievamo* nel nostro te-
nell'A. segn. C. num. CXCVIII., che è il lat. *salieba-*
l Pogg. nota che il suo cod. legge *sagliavamo*.
) *lo stremo*,
) *Quando*
) *O figliuol, disse*,
) *poco*

A seder ci ponemmo ivi ambidui (8)
Volti a levante, ond' eravam saliti,
Che suole a riguardar giovare altrui.
Gli occhi prima drizzai a' bassi liti,
Poscia gli alzai al sole, et ammirava
Che da sinistra n' eravam feriti.
Ben s' avvide il poeta, che io stava
Stupido tutto al carro della luce,
Ove tra noi et Aquilone intrava.
Ond' egli a me: Se Castore e Polluce
Fossero in compagnia di quello spec
Che su e giù del suo lume conduce
Tu vedrest' il Zodiaco rubecchio
Ancora all' Orse più presso (9) rotar
Se non uscisse for del cammin vecc
Come ciò sia, se il vuoi poter pensare
Dentro raccolto immagina Sion
Con questo monte in su la terra sta
Sì che ambidue (10) hanno un solo ori
E diversi emisperi; onde la strada
La qual non seppe (11) carreggiar F

(8) *amendui*

(9) *più stretto*

***Più stretto rotare*** **hanno spiegato i comentat** ***più vicino. Presso*** **spiega tutto da se, senza ch arrestar l' intelletto a comprenderne il senso.**

(10) *amendue*

(11) *Che mal non seppe*

**Chi sa che non vi sia chi dica aver più gra**

ai come a costui convien che vada 73
ll'un, quando a colui dall'altro fianco,
l'intelletto tuo ben chiaro bada.
, Maestro mio, diss'io, unquanco 76
n vid'io chiaro sì come io discerno,
dove mio ingegno parea manco:
il mezzo cerchio del moto superno, 79
e si chiama Equatore in alcun'arte,
che sempre riman tra il sole e il verno,
la ragion che di', quinci si parte 82
rso settentrion, quando gli Ebrei
devan lui verso la calda parte.
e a te piace, volentier saprei 85
ianto avemo ad andar, che il poggio sale
ù che salir non posson gli occhi miei.
gli a me: Questa montagna è tale, 88
e sempre al cominciar di sotto è grave,
quanto om più va su e men fa male.

n la nuova lezione, poichè ponendo *mal* fra due vir-
significa *mal per lui*? Io sarò da meno degli altri, ma
o che trovo il senso bistorto leggendo a quella guisa;
ce lo trovo naturalissimo, evidentissimo nel nostro ms.
egge il M. num. XXXI., che è pur testo copiato a Fi-
dove si usano tutte le foggie più graziose del dire, e
memente legge l'altro M. num. XXXIII. *Che mal 'si*
ha il M., fu Farsetti CCII., *Che mal la seppe* i MM.
XXX. e L., e tutte le dette lezioni sono sostenibili,
propriissime. Finalmente in molti codici si legge *che*
*on seppe*; ma di questa variante farei minor conto.
o al verso antecedente leggo col Lombardi *onde la*
, piuttosto che *ond' è la strada*, e seguo il suo pun-
e in tutto il periodo.

Però quando ella ti parrà soave
 Tanto, che il su andar ti sia leggie
 Come a seconda in giuso andar (12) p
Allor sarai al fin d' esto sentiero:
 Quivi di riposar l'affanno aspetta:
 Più non rispondo, e questo so per
E come egli ebbe sua parola detta,
 Una voce di presso sonò: Forse
 Che di sedere in prima avrai distre
Al suon di lei ciascun di noi si torse
 E vedemmo a mancina un gran pet
 Del qual nè io nè el (13) prima s'ac
Là ci traemmo, et ivi eran persone
 Che si stavano all'ombra dietro al s
 Come om per negligenza (14) a star s
Et un di lor che mi sembrava lasso,
 Sedeva et abbracciava le ginocchia,
 Tenendo il viso giù tra esse basso.
O dolce signor mio, diss' io, adocchia
 Colui che mostra se più negligente
 Che se pigrizia fosse sua sirocchia.

(12) *giù l' andar*

(13) *ned io ned ei*

(14) *Come l' uom per negghienza*

Non si dirà che io scelga le voci strane in l
do in realtà ne trovo di migliori. Lo provi la
*genza* del nostro e di altri testi, invece di *ne*
qual *negligenza*, questa volta contro la sua
fa l'effetto di raddolcire il suono del verso.

si volse a noi, e pose mente, 112
vendo il viso pur su per la coscia,
lisse: Va su tu, che sei valente.
bi allor chi era; e quell'angoscia, 115
e m'avanzava (15) un poco ancor di lena,
a m'impedì l'andare a lui; e poscia
lui fui giunto, alzò la testa appena; 118
endo: Hai ben veduto come il sole
l'omero sinistro il carro mena?
ti suoi pigri, e le poche (16) parole 121
sson le labbra mie un poco a riso;
cominciai: Belacqua, a me non duole
omai; ma dimmi perchè assiso 124
ritta se'? attendi tu iscorta,
pur lo modo usato ti hai ripriso?
Frate, l'andare in su che porta? 127
e non mi lascerebbe ire a' martìri
ngel (17) di Dio che siede in su la porta.

) *Che m'avacciava un poco ancor la lena*,
*m'avanzava un poco ancor di lena* è detto fra pa-
e non trovo che Dante ci scapìti con questa varian-
è autorizzata dai mss. Fl., Antaldi, e da qualche
e a lui piaceva la diversa lezione, potea scrivere *af-*
anzi che *avacciava*, la qual voce sarebbe stata da
tesa senza bisogno di ricorrere al sussidio del Voca-

) *corte*
*e, brevi* aggiunto a parole è traslato in uso, ma *po-*
senso proprio lo è ancora di più.

) *L'uscier*
cchi mss. leggono *angel*. Anche l'*usciere* è un an-

Prima convien che tanto il ciel m'ag
Di fuor da essa, quant'io feci (18) i
Perch'io indugiai alfin li buon sos
Se orazione in prima non m'aita,
Che surga su di cor che in grazia
L'altra che val, che in ciel non è udi
E già il poeta innanzi mi saliva,
E dicea: Vienne omai, vedi ch'è
Meridian dal sole, et alla riva (2
Copre la notte già col piè Marocco.

gelo, ed è appunto quell'angelo *che siede in*
il di cui uffizio essendo indicato con queste p
il dargli il nome d'*usciere*. Sarebbe lo stesso
*portinajo che sta su la porta*.

(18) *quanto fece*

*Quant' io feci in vita* leggiamo col cod. Fl.
il Lombardi, e spiega: *conviene che tanto la*
*mi faccia girare di fuor da essa, quanto io*

(19) *gradita*

*Udita* è lezione da me riscontrata almeno i
fu trovata conforme al detto scritturale: *Deus*
*audit* (*b*).

(20) *e dalla riva*

(*b*) Joan. 9.

## CAPITOLO V.

era già da quelle ombre partito, 1
E seguitava l'orme del mio duca,
Quando diretro a noi (1) drizzando il dito
a gridò: Ve', che non par che luca 4
lo raggio da sinistra a quel di sotto,
E come vivo par che si conduca.
occhi rivolsi al suon di questo motto, 7
vidile guardar per meraviglia
Pur me, pur me, e il lume ch'era rotto.
chè l'animo tuo tanto s'impiglia, 10
Disse il maestro, che l'andare allenti?
Che ti fa ciò che quivi si pispiglia?
a dietro a me, e lascia dir le genti; 13
ta come torre fermo (2), che non crolla
Giammai la cima per soffiar de' venti.

(1) *a me*
(2) *ferma*

*rmo*: così il cod. Fl. Nella comune lezione l'aggiunto
a dato alla torre è un di più, che snerva anzi che accre-
la forza della sublime immagine *che non crolla* ecc.
e noi daremo l'attributo di *fermo* all'uomo, il paragone
adeguato e mirabile. I due cod. Caet. e Pogg. leggono

Che sempre l'omo, in cui pensier rampolla 16
Sovra pensier, da se dilunga il segno,
Perchè la foga l'un dell'altro insolla.
Che poteva io ridir, se non io vegno? 19
Dissilo, alquanto del color consperso
Che fa l'om di perdon tal volta degno.
Intanto (3) per la costa da traverso 22
Venivan genti innanzi a noi un poco,
Cantando *Miserere* a verso a verso.
Quando s'accorser ch'io non dava loco 25
Per lo mio corpo al trapassar de' raggi,
Mutar lor canto in un O lungo e roco;
E duo di loro in forma di messaggi 28
Corsero incontra noi, e dimandarne:
Di vostra condizion fatene saggi.
E il mio maestro: Voi potete andarne, 31
E ritrarre a color che vi mandaro,
Che il corpo di costui è vera carne.
Se per veder la sua ombra restaro, 34
Com'io avviso, assai è lor risposto:
Faccianli onore, ed esser può lor caro.
Vapori accesi non vid'io sì tosto 37
Di prima notte mai fender sereno,
Nè, Sol calando, nuvole d'agosto,

*sta fermo come torre*: ottima lezione pel senso; ma chi conosce di quanta importanza sia per lo stile sublime la collocazione delle parole, sentirà che la voce *fermo*, in cui si concentra la forza principale del sentimento, è meglio collocata nel nostro verso.

(3) *E'ntanto*

he color non tornasser suso in meno: 40
E giunti là, cogli altri a noi dier volta,
Come schiera che corre senza freno.
uesta gente che preme a noi, è molta, 43
E vengonti a pregar, disse il poeta;
Però pur va, et in andando ascolta.
anima che vai per esser lieta 46
Con quelle membra colle quai nascesti,
Venian gridando, un poco il passo queta.
uarda se alcun di noi unqua vedesti, 49
Sì che di lui di là novelle porti:
Deh perchè vai? deh perchè non t'arresti?
i fummo già tutti per forza morti, 52
E peccatori insino all'ultim' ora:
Quivi lume del ciel ne fece accorti
che, pentendo e perdonando, fora 55
Di vita uscimmo a Dio pacificati,
Che del disio di se veder n'accora.
io: Perchè ne' vostri visi guati, 58
Non riconosco alcun; ma se a voi piace
Cosa che io possa, spiriti ben nati,
dite, et io farò per quella pace 61
Che dietro a' piedi di sì fatta guida
Di mondo in mondo cercar mi si face.
uno incominciò: Ciascun si fida 64
Del beneficio tuo senza giurarlo,
Pur che il voler non possa non ricida.
l'io che solo innanzi agli altri parlo, 67
Ti prego, se mai vedi quel paese

Che siede tra Romagna e quel di Carlo,
Che tu mi sie de' tuoi prieghi cortese 70
In Fano sì, che ben per me s'adori,
Perch'io possa purgar le gravi offese.
Quindi fui io; ma li profondi fori, 73
Onde uscì il sangue in sul quale io sedea,
Fatti mi furo in grembo agli Antenori,
Là dov'io più sicuro esser credea: 76
Quel da Esti il fe' far, che m'avea in ira
Assai più là che dritto non volea.
Ma s'io fossi fuggito inver la Mira, 79
Quand'io fui sopraggiunto ad Oriàgo (4),
Ancor sarei di là dove si spira.
Corsi al palude, e le cannucce e il brago (5) 82
M'impigliar sì, ch'io caddi, e lì vid'io
Delle mie vene farsi in terra lago (6).
Poi disse un altro: Deh se quel disio 85
Si compia che ti tragge all'alto monte,

(4) *Oriaco,*

Questo paese è chiamato volgarmente *Oriago*, e non *Oriaco*; e siccome Dante disse altrove (a) *lago* e *brago*, così potea dirlo qui, e tanto più per uniformarsi al nome proprio con cui voleva rimare. Laonde non sarebbe mal fatto il cancellare dal Vocabolario della Crusca quell'articoletto aggiunto alla voce *brago*, che è espresso in questi termini: „ *Braco* invece di *brago* per la rima l'usò Dante “.

(5) *braco*

(6) *laco.*

(a) Inf. cap. 8. v. 54.

Deh con buona (7) pietate ajuta il mio.
ui di Montefeltro, io son (8) Buonconte; 88
Giovanna, od altri non ha di me cura,
Perch'io vo tra costor con bassa fronte.
io a lui: Qual forza, o qual ventura 91
Te transviò (9) sì fuor di Campaldino,
Che non si seppe mai tua sepoltura?
, rispos'egli, appiè del Casentino 94
Traversa un'acqua che ha nome l'Archiano,
Che sopra l'Ermo nasce in Apennino.
dove il nome (10) suo diventa vano 97
rrivai io forato nella gola
uggendo a piedi insanguinando (11) il piano.
vi perdei la vista e la parola: 100
Nel nome di Maria finii, e quivi
Caddi, e rimase la mia carne sola.
dico (12) il vero, e tu il ridì tra i vivi: 103

7) *Con buona*

interjezione *deh* giunge molto opportuna nel nostro testo ccomodare il verso ed a renderne più patetico il senso.

8) *i' fui*

9) *Ti traviò*

10) *Là 've 'l vocabol*

*cabolo* e *nome* non fanno differenza di senso; ma è più ale il dire *un fiume perde il suo nome* che non il dire *il suo vocabolo*.

11) *a piède e sanguinando*

pare che la nostra lezione mostri più dell'altra il fare esco.

12) *I' dirò*

L'Angel di Dio mi prese, e quel d'inferno
Gridava: O tu dal ciel, perchè mi privi?
Tu te ne porti di costui l'eterno 106
Per una lagrimetta che il mi toglie;
Ma io farò dell'altro altro governo.
Ben sai come nell'aere si raccoglie 109
Quell'umido vapor che in acqua riede,
Tosto che sale dove il freddo il coglie.
Giunse quel mal voler, che pur mal chiede 112
Coll'intelletto, e mosse il fumo e il vento
Per la virtù che sua natura diede.
Indi la valle, come il dì fu spento, 115
Da Pratomagno al gran giogo coperse
Di nebbia, e il ciel di sopra fece intento
Sì che il pregno aere in acqua si converse: 118
La pioggia cadde, et a' fossati venne
Ciò che di lei (13) la terra non sofferse:
E come a' rivi grandi si convenne, 121
Ver lo fiume real tanto veloce
Si ruinò, che nulla la ritenne.
Lo corpo mio gelato in su la foce 124
Trovò l'Archian rubesto; e quel sospinse
Nell'Arno, e sciolse al mio petto la croce
Ch'io fei di me quando il dolor mi vinse: 127
Voltommi per le ripe e per lo fondo,
Poi di sua pietra (14) mi coperse e cinse.

(13) *Di lei ciò che*

(14) *preda*

Il corpo di Buonconte è stato coperto e cinto dalla ghiaja

a quando tu sarai tornato al mondo, 130
E riposato della lunga via,
Seguitò il terzo spirito al secondo,
orditi di me, che son la Pia: 133
Siena mi fe', disfecemi Maremma;
Salsi colui che innanellata pria
posata (15) m'avea colla sua gemma. 136

fiume, e la ghiaja è un miscuglio di arena grossa e di
ole pietre, sicchè il vocabolo *pietra* ci dà un senso pro-
e chiarissimo. La voce *preda* all'opposto ci porge una
agine metaforica, che è al di là di quel che conviene ad
narrazione semplice e naturale com'è la presente. *Pie-*
cod. Fl.

15) *Disposando*

## CAPITOLO VI.

Quando si parte il gioco della zara, 1
Colui che perde si riman dolente,
Ripetendo le volte, e tristo impara:
Coll' altro se ne va tutta la gente: 4
Qual va dinanzi, e qual diretro il prende,
E qual da lato li si reca a mente.
Ei non s' arresta, e questo e quello intende; 7
A cui porge la man, più non fa pressa,
E così dalla calca si difende.
Tal era io in quella turba spessa, 10
Volgendo a loro e qua e là la faccia,
E promettendo mi sciogliea da essa.
Qui v' era (1) l'Aretin, che dalle braccia 13
Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,
E l' altro che annegò correndo in caccia.
Quivi pregava colle mani sporte 16
Federico Novello, e quel da Pisa
Che fe' parer lo buon Marzucco forte.
Vidi Conte Orso, e l' anima divisa 19
Dal corpo suo per astio e per inveggia,

(1) *Quivi era*

ome dicea, non per colpa commisa;
dalla Broccia dico: e qui proveggia, 22
entr'è di qua, la donna di Brabante,
che però non sia di peggior greggia.
e libero fui da tutte quante 25
uell'ombre che pregar pur ch'altri preghi,
che s'avacci il lor divenir sante,
minciai: El par che tu mi nieghi, 28
luce mia, espresso in alcun testo,
ne decreto del ciel orazion pieghi;
esta gente prega (2) pur di questo. 31
rebbe dunque loro speme vana?
non m'è il detto tuo ben manifesto?
gli a me: La mia scrittura è piana, 34
la speranza di costor non falla,
ben s'intende (3) colla mente sana.
cima di giudizio non s'avvalla, 37
rchè foco d'amor compia in un punto
ò che dee soddisfar chi qui si astalla:
dov'io fermai cotesto punto, 40
n si ammendava, per pregar, difetto,

*E queste genti pregan*

*si guarda*

*rda* è detto per metafora, e non istà male attribuito
nte; ma *intende* sta meglio, perchè *intendere* spiega
ra intrinseca della mente medesima: *præstantia men-
qua est mirabilis quædam vis rationis, et cognitio-
scientiæ* etc. (*a*). Noi concordiamo col cod. Fl.

r. lib. 5. de Fin. cap. 12.

Perchè il prego da Dio era disgiunt
Veramente a così alto sospetto
Non ti fermar, se quella nol ti dic
Che lume fia tra il vero e l'intellet
Non so se intendi; io dico di Beatric
Tu la vedrai di sopra, in su la vet
Di questo monte, ridente e felice.
Et io: Signor (4), andiamo a maggior f
Chè già non m'affatico come dianz
E vedi omai che il poggio l'ombra
Noi anderem con questo giorno innan
Rispose, quanto più potremo omai;
Ma il fatto è d'altra forma che non s
Prima che sii lassù, tornar vedrai
Colui che già si copre della costa,
Sì che i suoi raggi tu romper non
Ma vedi là un'anima, che posta (5)
Sola soletta verso noi riguarda;
Quella ne insegnerà la via più tosta
Venimmo a lei: O anima Lombarda,
Come ti stavi altera e disdegnosa,
E nel mover degli occhi onesta e t
Ella non ci diceva alcuna cosa;

(4) *buon duca,*
(5) *che a posta*
*Che a posta* si spiega da taluno quasi *a* ...
ma la maggior naturalezza del senso, e l'autor
buoni testi, fra cui il Fl., il cod. Pogg., la N
ci fa preferire la lezione *che posta*, per la qual
po d'alcun comento.

a lasciavane gir, solo isguardando (6)
guisa di leon quando si posa.
Virgilio si trasse a lei, pregando 67
e ne mostrasse la miglior salita,
quella non rispose al suo dimando;
di nostro paese e della vita 70
inchiese; e il dolce duca incominciava:
antova ... e l'ombra, tutta in se romita,
ver lui del loco ove pria stava, 73
cendo: O Mantoano, io son Sordello
lla tua terra; e l'un l'altro abbracciava.
serva Italia, di dolore ostello, 76
ve senza nocchiero in gran tempesta,
n donna di provincie, ma bordello!
'anima gentil fu così presta, 79
l per lo dolce suon della sua terra,
fare al cittadin suo quivi festa;
a in te non stanno senza guerra 82
vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
quei che un muro et una fossa serra.
, misera, intorno dalle prode 85
tue marine, e poi ti guarda in seno
alcuna parte in te di pace gode.
val, perchè ti racconciasse il freno 88
ıstiniano, se la sella è vota?

*guardando*
*ardando* o *sguardando* giova più che *guardando* alla
a espressiva del muover gli occhi che fa il leone,
è per posarsi. *Isguardando*, cod. Fl.

Senz' esso fora la vergogna meno.
Ahi gente che dovresti esser devota,
E lasciar seder Cesar nella sella,
Se bene intendi ciò che Dio ti nota.
Guarda com' esta fiera è fatta fella,
Per non esser corretta dagli sproni,
Poi che ponesti mano alla predella.
O Alberto Tedesco, che abbandoni
Costei ch' è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi arcioni:
Giusto giudicio dalle stelle caggia
Sopra il tuo sangue, e sia novo et aperto,
Tal che il tuo successor temenza n' aggia:
Che avete tu e il tuo padre sofferto,
Per cupidigia di costà distretti,
Che il giardin dell' imperio sia diserto.
Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
Monaldi e Filippeschi, om senza cura:
Color già tristi, e costor con sospetti.
Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura (7)

(7) *l' oppressura*

*Pressura* e *oppressura* si prendono vicendevolmente p
*oppressione, tribulazione*. Ma *pressura* è parola trovata
Dante bella e fatta nel latino, e usata anche in senso di
flizione. *Perferre* pressuram *et persecutionem* disse Tert
liano (*b*); e Lattanzio: *Deus* pressuræ *verberibus defluent*
*corripit disciplinam* (*c*). *Pressura* leggono i migliori cod
Tr., alcuni cod. Pat., e Marciani, l' ediz. di Fol., Mant., Je

(*b*) Lib. 1. ad uxor. cap. 5.
(*c*) Lib. 5. cap. paenult.

' tuoi gentili, e cura lor magagne,
vedrai Santafior com' è sicura.
a veder la tua Roma che piagne, 112
dova, sola, e dì e notte chiama:
sare mio, perchè non m'accompagne?
a veder la gente quanto s'ama; 115
se nulla di noi pietà ti move,
vergognar ti vien della tua fama;
licito vien (8). O sommo Giove 118
e fosti in terra per noi crucifisso,
i li giusti occhi tuoi rivolti altrove?
preparazion, che nell'abisso 121
l tuo consiglio fai, per alcun bene,
tutto per corregger (9) nostro scisso?

, Nid. Il M. num. LI. legge con altri *presura*, le-
che potrebbe sostenersi in significato di *cattura*, co-
può vedere nel Vocabolario.

*E se licito m'è, o sommo Giove,*

*llicito vien* è lezione che non ha alcuna affinità colla
; ma dà una efficacia forse maggiore alle tante volte
e antecedenti invocazioni.

*dall'accorger nostro scisso?*

zione della Crusca trova un appoggio nell'altro luo-
Dante, ove dice:

*Perocchè sì s'inoltra nell'abisso*
*Dell'eterno statuto quel che chiedi,*
*Che da ogni creata vista è scisso* (*d*).

neno non è da ricusarsi la nostra lezione, la quale è
ta dall'autorità del cod. Fl., e dal maschio concetto
rinserra. *Scisso* adunque noi lo prendiamo per so-

d. cap. 21. v. 94.

Chè le terre d'Italia tutte piene
  Son di tiranni, et un Marcel diventa
  Ciascun (10) villan che parteggiando viene?
Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
  Di questa digression che non ti tocca,
  Mercè del popol tuo che sì argomenta.
Molti han giustizia in cor, ma tardi scocca,
  Per non venir senza consiglio all' arco;
  Ma il popol tuo l'ha in sommo della bocca.
Molti rifiutan lo comune incarco;
  Ma il popol tuo sollecito risponde
  Senza chiamare, e grida: Io mi sobbarco.
Or ti fa lieta, che tu hai ben' onde:
  Tu ricca, tu con pace, tu con senno.
  S'io dico ver, l' effetto nol nasconde.
Atene e Lacedemona, che fenno
  L'antiche leggi, e furon sì civili,

stantivo, e viene dal latino pur sostantivo *scissus*, corrisp[illegible] dente a *scissura* in senso di dissensione, discordia (e). P[illegible] ciò la spiegazione sarebbe: *I mali che soffre la misera I[illegible] lia sono forse preparazione, che tu nel tuo profondo co[illegible] siglio fai pel fine di qualche bene; e forse per corregg[illegible] i nostri scismi, le nostre discordie.* Tale sentimento non d[illegible] dice a tutto il restante di questo infocato discorso, il qu[illegible] prova quanto cruciasse l' alto petto di Dante il dolore d[illegible] le scellerate discordie, d' onde nasceano le piaghe sen[illegible] d' Italia, che la sola mano d'Alberto d'Austria potera[illegible] lora rimarginare.

(10) *Ogni*

(e) Forcell. art. *Scissus, us.*

ecero al viver bene un picciol cenno
o di te che fai tanto sottili 142
rovvedimenti, che a mezzo novembre
on giunge quel che tu d' ottobre fili.
nte volte del tempo che rimembre, 145
egge, moneta, uficio, costume (11)
ai tu mutato, e rinnovato membre?
ben ti ricorda, e vedi lume, 148
edrai te simigliare (12) a quella inferma,
he non può trovar posa in su le piume,
con dar volta suo dolore scherma. 151

1) *e uficio e costume*
2) *simigliante*

## CAPITOLO VII.

Posciachè l'accoglienze oneste e liete
Furo iterate tre e quattro volte,
Sordel si trasse, e disse: Voi chi siete?
Anzi (1) che a questo monte fosser volte
L' anime degne di salire a Dio,
Fur l' ossa mie per Ottavian sepolte.
Io son Virgilio; e per null'altro rio
Lo ciel perdei, che per non aver fè:
Così rispose allora il duca mio.
Qual è colui che cosa innanzi a sè
Subita vede, ond' ei si meraviglia,
Che crede, e no, dicendo: Ell' è, non è
Tal parve quegli, e poi chinò le ciglia,
Et umilmente ritornò ver lui,
Et abbracciollo ove il minor s'appiglia.
O gloria de' Latin, disse, per cui
Mostrò ciò che potea la lingua nostra,
O pregio eterno del loco ond'io fui,
Qual merito, o qual grazia mi ti mostra?
S' io son d' udir le tue parole degno,

(1) *Prima*

Dimmi se vien' d'inferno, e di qual chiostra?
· tutti i cerchi del dolente regno, 22
Rispose lui, son io di qua venuto:
Virtù del ciel mi mosse, e con lei vegno.
n per far, ma per non fare ho perduto 25
Di veder l'alto Sol che tu disiri,
E che fu tardi per me (2) conosciuto.
co è laggiù non tristo da martìri, 28
Ma di tenebre solo, ove i lamenti
Non sonan come guai, ma son sospiri.
ivi sto io co' parvoli innocenti, 31
Da' denti morsi della morte, avante
Che fosser dall'umana colpa esenti.
ivi sto io con quei che le tre sante 34
Virtù non si vestiro, e senza vizio
Conobber l'altre, e seguir tutte quante.
se tu sai e puoi, alcuno indizio 37
Dà noi, perchè venir possiam più tosto
Là dove il Purgatorio ha dritto inizio.
pose: Loco certo non c'è posto: 40
Licito m'è l'andar (3) suso et intorno:
Per quanto ir posso, a guida mi t'accosto.
vedi già come dichina il giorno, 43
Et andar su di notte non si puote;
Però è ben pensar di buon (4) soggiorno.

(2) *da me*
(3) *m' è andar*
(4) *è buon pensar di bel*
*Di buon soggiorno* è modo di discorso assai naturale. I

Anime sono a destra qua remote:
Se mi consenti, io ti merrò ad esse,
E non senza diletto ti fien (5) note.
Com'è ciò? fu risposto: chi volesse
Salir di notte, fora egli impedito
D'altrui? o pur sarìa ch'el non potesse (6)?

viaggiatori sogliono dirsi l'un l'altro al tramontar del s*o*: *si fa notte, non si può andar innanzi, bisogna pensar* di *trovare un buon alloggio*. Ma forse non dicono mai *bisogna pensar di trovare un bell'alloggio*. La nostra lezione è la medesima del cod. Fl.

(5) *fier*

Quando si voglia scegliere il loglio invece del grano, nulla più che nei testi a penna se ne può far largo ric... La voce *fier* per *fien* fu da me riscontrata ne' codici le ... le volte; ma quand' anche avessi trovato una sola volta, avrei desunto esser quella la sana lezione, e l'altra la rotta. Il Volpi ha voluto seguire la Crusca; ma la sola avvertenza, che questa è una formola staccata dal lat. *fi*... e non dal verbo *Essere* (*a*), dovea bastare per fargli ome... la detta voce; e così sarebbe sparito affatto il dubbio, ch... pure lascia sussistere colla sua nota: *se però il testo è*... Per questo io terrò sempre ferma la massima, che l'eti... gia sia l' occhiale più sicuro per ben leggere i codici.

(6) *o non sarria, che non potesse?*

Chiara come la luce del giorno è la nostra lezione, ... rizzata dai codici Caet. Flor. e Trevig. Dall'altro lato ... torta, astrusissima comparisce l'altra, eziandio dando, ... si vorrebbe, al *sarrìa* il senso di *salirìa*, e al *che* quel... *perchè*. *O sarìa dunque perchè non potesse?* legge, ... tendo *d'altrui*, il cod. Claric., e convalida molto ben... già mentovata nostra lezione.

(*a*) Mastrof. al verbo *Essere*.

il buon Sordello in terra fregò il dito, 52
Dicendo: Vedi, sola questa riga
Non varcheresti dopo il sol partito:
on però che altra cosa desse briga, 55
Che la notturna tenebra, ad ir suso:
Quella col non poter la voglia intriga.
n si poria con lei tornare in giuso, 58
E passeggiar la costa intorno errando,
Mentre che l'orizzonte il dì tien chiuso.
lora il mio signor, quasi ammirando: 61
Menane, disse, dunque là ove (7) dici
Che aver si può diletto dimorando.
co allungati c'eravàm di lici, 64
Quando io m'accorsi che il monte era scemo,
A guisa che i vallon si sceman (8) quici.
là, disse quell'ombra, n'anderemo 67
Dove la costa face di se grembo,
E là (9) il novo giorno attenderemo.
a erto e piano era un sentiere sghembo, 70
Che ne condusse in fianco della lacca,
Là dove più che a mezzo more il lembo.
o et argento fino e cocco e biacca, 73
Indico legno lucido e sereno,
Fresco smeraldo in l'ora che si fiacca,
ll'erba e dalli fior dentro a quel seno 76

(7) *là 've*
(8) *i valloni sceman*
(9) *E quivi*

Posti, ciascun saria di color vinto,
Come dal suo maggiore è vinto il meno.
Non avea pur natura ivi dipinto,
Ma di soavità di mille odori
Vi facea un incognito indistinto.
*Salve, Regina*, sul verde e su i fiori (10)
Quindi seder cantando anime vidi,
Che per la valle non parean (11) di fori:
Prima che il poco sole omai s'annidi,
Cominciò il Mantoan (12) che ci avea volti,
Tra color non vogliate ch' io vi guidi.
Da questo balzo meglio gli atti e i volti
Conoscerete voi di tutti quanti,
Che nella lama giù tra essi accolti.
Colui che più siede alto, e fa sembianti
D'aver negletto ciò che far dovea,
E che non move bocca agli altrui canti,
Ridolfo imperator fu, che potea
Sanar le piaghe che hanno Italia morta,
Sì che tardi per altri (13) si ricrea.
L'altro che nella vista lui conforta,
Resse la terra dove l'acqua nasce,
Che muta (14) in Albia, et Albia in mar ne porta

(10) *in sul verde e in su' fiori*
(11) *non parèn*
(12) *Mantovan*
(13) *per altro*
(14) *Che Molta*
Chi volesse sostenere la nostra lezione, a petto di qu

Ottachero ebbe nome, e nelle fasce 100
Fu meglio assai che Vincislao suo figlio
Barbuto, cui lussuria et ozio pasce.
E quel nasuto (15) che stretto a consiglio 103
Pare con lui (16) che ha sì benigno aspetto,
Morì fuggendo e disfiorando il giglio:
Guardate là, come si batte il petto. 106
L'altro vedete che ha fatto alla guancia
Della sua palma, sospirando, letto.
Padre e socero son del mal di Francia: 109
Sanno la vita sua viziata e lorda,
E quindi viene il duol che sì li lancia.
Quel che par sì membruto, e che s'accorda 112
Cantando con colui dal maschio naso,
D'ogni valor portò cinta la corda.

della Crusca, dovrebbe fare la seguente costruzione: *la terra che muta o cangia l'acqua in Albia*. Ma altri dicono che per *Molta* è da intendersi il fiume *Moldava*, e sta in loro appoggio il *Multa* e *Multavia* latino, e il *Multaw* tedesco. Per altro se *Molta* è l'acqua stessa del fiume, non si può separarla dall' acqua che nasce in quella terra, e ne verrebbe che l'acqua detta *Moldava* porterebbe l'acqua *Moldava* nell'*Albia*, il che non so quanto fosse conveniente. Bensì è detto con proprietà, che *Albia* porta l'acqua della *Moldava* nel mare; perchè il fiume *Albia* è un soggetto diverso dal fiume *Moldava*. La stampa d'Aldo, con parecchi cod. Tr., Archint., Marc., fra quali il segnato num. XXXI. ecc., leggono *che monta in Albia*. L'ediz. del Portirelli, *che volta in Albia*. *Muta* cod. Fl.

(15) *nasetto*,
Vedi qui sotto il verso 124.

(16) *Par con colui*

E se re dopo lui fosse rimaso<br>
Lo giovinetto che retro a lui siede,<br>
Bene andava il valor di vaso in vaso;<br>
Che non si puote dir degli altri erede (17).<br>
Jacopo e Federico hanno i reami:<br>
Del retaggio miglior nessun possiede.<br>
Rade volte risurge per li rami<br>
L'umana probitate; e questo vuole<br>
Quei che la dà, perchè da lui si chiami.<br>
Anco al nasuto vanno mie parole,<br>
Non men che all'altro, Pier, che con lui canta,<br>
Onde Puglia e Provenza (18) già si duole.<br>
Tant'è del seme suo minor (19) la pianta,<br>
Quanto più che Beatrice e Margherita,<br>
Constanza (20) di marito ancor si vanta.<br>
Vedete il re della semplice vita<br>
Seder là solo, Arrigo d'Inghilterra:<br>
Questi ha ne' rami suoi minore uscita.<br>
Quel che più basso tra costor s'atterra,<br>
Guardando in suso, è Guglielmo Marchese,<br>
Per cui et Alessandria e la sua guerra<br>
Fa pianger Monferrato e Canavese (21).

(17) *dell' altre rede*

(18) *Proenza*

(19) *miglior*

*Migliore* invece di *minore* nella edizione della Crusca riconosciuto sbaglio di stampa.

(20) *Gostanza*

(21) *e 'l Canavese.*

# CAPITOLO VIII.

ra già l' ora che volge il disio 1
Ai naviganti, e intenerisce il core
Lo dì che han detto a' dolci amici A Dio;
che lo novo peregrin d' amore 4
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paja il giorno pianger che si more:
ıand' io incominciai a render vano 7
L' udire, et a mirare una dell' alme
Surta, che l' ascoltar chiedea con mano.
a giunse e levò ambe (1) le palme, 10
Ficcando gli occhi verso l' oriente,
Come dicesse a Dio: D' altro non calme.
*lucis ante* sì devotamente 13
Le uscìo di bocca con sì (2) dolci note,
Che fece me a me uscir di mente.
l' altre poi dolcemente e devote 16
Seguitar lei per tutto l' inno intero,
Avendo gli occhi alle superne rote.

(1) *ambo*
(2) *Le uscì di bocca, e con sì*

Aguzza qui, Lettor, ben gli occhi al vero, 19
Chè il velo è ora ben tanto sottile,
Certo che il trapassar dentro è leggiero.
Io vidi quello esercito gentile 22
Tacito poscia riguardare in sùe,
Quasi aspettando pavido (3) et umile:
E vidi uscir dall'alto e scender giùe 25
Due Angeli con due (4) spade affocate,
Tronche e private delle punte sue.
Verdi come fogliette pur mo nate, 28
Erano in vesti (5), che da verdi penne
Percosse traean (6) dietro e ventilate.
L'un poco sopra noi a star si venne, 31
E l'altro scese nell'opposta sponda,
Sì che la gente in mezzo si contenne.
Ben discerneva in lor la testa bionda; 34
Ma nelle facce l'occhio si smarria,

(3) *pallido*

Nel cod. Caet. fu da altri ravvisata la lezione *pavido*, e parimente io la osservai nel Pat. segnato num. CCCXVI. „ Sembra più conveniente al contesto ", dice l' Editore di Roma a grande ragione. Quell'esercito gentile *pavido*, ossia tocco dalla paura del serpente che solea venire di notte in quella valle, come si ha dal verso 39., riguardava in sè aspettando gli angeli, che venissero a guardia del luogo. Il Monti spiegava il *pallido* dicendo: *pallido per la paura*; e quando udì che io leggeva *pavido*, confessò esser questa la vera lezione.

(4) *duo*

(5) *veste*

(6) *traèn*

ome virtù che a troppo si confonda.
o vegnon del grembo di Maria, 37
isse Sordellò, a guardia della valle,
er lo serpente che verrà via via:
'io che non sapeva per qual calle, 40
i volsi intorno, e stretto m'accostai
utto gelato alle fidate spalle.
ordello anche: Avvalliamo (7) omai 43
ra le grandi ombre, e parleremo ad esse:
razioso fia lor vedervi assai.
tre passi credo ch'io scendesse, 46
fui di sotto, e vidi un che mirava
ur me, come conoscer mi volesse.
po era già che l'aere si annerava, 49
a non sì che tra gli occhi suoi e i miei
on dichiarisse (8) ciò che pria serrava.

) *Ora avvalliamo*

ciasi *avvalliamo* di cinque sillabe pel dittongo *ia*, e
e s'avrà il verso giustissimo, si toglierà l'*ora*, che qui è
, anzi nuoce alla proprietà del discorso, per essere ri-
nell'*omai* che è l'identico avverbio di tempo *ora*. La
a avea pur notato nel suo Vocabolario che *omai* è il *jam*
lei latini, e che vale *ora*, *adesso*: perchè dunque non
lla la stessa avvertenza a questo luogo di Dante?

) *dichiarasse*

vi forse differenza fra *dichiarare* e *dichiarire*? Se do-
tenermi stretto alla derivazione della parola dal latino
*are*, sceglierei la prima voce. La Crusca però le di-
e l'una dall'altra, e spiega *dichiarire* per cavar di dub-
dducendo esempj di autori classici. Oltre a ciò, questo
è registrato nel Vocab. anche nel primario significato
*hiarare*. Il cod. Fl. ha *dichiarisse*.

Ver me si fece, et io ver lui mi fei:
  Giudice Nin gentil, quanto mi piacque,
  Quando ti vidi non esser tra i rei!
Nullo bel salutar tra noi si tacque:
  Poi dimandò: Quant'è, che tu venisti
  Appiè del monte per le lontane acque?
O, dissi lui, per entro i luoghi tristi
  Venni stamane, e sono in prima vita,
  Ancor che l'altra sì andando acquisti.
E come fu la mia risposta udita,
  Sordello et egli indietro si raccolse,
  Come gente di subito smarrita.
L'uno a Virgilio, e l'altro ad un (9) si volse
  Che sedea lì, gridando: su Corrado,
  Vieni a veder che Dio per grazia volse.
Poi volto a me: Per quel singular grado,
  Che tu dei a colui, che sì nasconde
  Lo suo primo perchè, che non gli è guado
Quando sarai di là dalle larghe onde,
  Di' a Giovanna mia, che per me chiami
  Là dove agl'innocenti si risponde.
Non credo che la sua madre più m'ami,
  Poscia che trasmutò le bianche bende,

(9) *a me*
Convien credere che la Crusca qui legga per inavv
za *a me* invece che *ad un*, non potendosi suppor
da tanti dottissimi accademici sia stato approvato sì m
cio errore, il quale a chiunque abbia la facoltà d'inte
si manifesta in un lampo senza bisogno di chi lo s

quai convien che misera ancor brami.
lei assai di lieve si comprende 76
uanto in femmina foco d'amor dura,
l'occhio o il tatto spesso nol raccende.
le farà sì bella sepoltura 79
vipera che i Milanesi (10) accampa,
om'avria fatto il gallo di Gallura.
dicea, segnato della stampa 82
el suo aspetto di quel dritto zelo,
he misuratamente in core avvampa.
cchi miei ghiotti andavan pure al cielo, 85
ur là dove le stelle son più tarde,
come rota più presso allo stelo.
duca mio: Figliuol, che lassù guarde? 88
io a lui: A quelle tre facelle,
che il polo di qua tutto quanto arde.
egli (11) a me: le quattro chiare stelle 91
he vedevi staman, son di là basse,
queste son salite ov' eran quelle.
' io parlava, e Sordello a se il trasse 94
cendo: Vedi là il nostro avversaro;

o) *Melanesi*
*anese* e *Milano* ho io letto ne' migliori testi, tra' quali
cerò del Fl. Il ch. signor ab. Mazzucchelli, dottore del-
rosiana, della cui gentilezza e dottrina approfittai non
nel mio lavoro, mi assicurò che così anche anticamen-
veasi. All'autorità degli scritti si può aggiungere l'u-
Dante avea di segnare i nomi proprj tali quali si pro-
avano ai suoi giorni.

1) *Ed egli*

E drizzò il dito perchè in là guardasse (12).
Da quella parte onde non ha riparo
La piccola vallea, era una biscia,
Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.
Tra l'erba e i fior venìa la mala striscia, 1
Volgendo ad or ad or la testa, e il dosso
Leccando come bestia che si liscia.
Io nol vidi, e però dicer nol posso, 1
Come mosser gli astor celestiali;
Ma vidi bene e l'uno e l'altro mosso.
Sentendo fender l'aere alle verdi ali, 1
Fuggì il serpente, e gli Angeli dier volta
Suso alle poste rivolando eguali.
L'ombra che s'era al Giudice (13) raccolta, 1
Quando chiamò, per tutto quell'assalto
Punto non fu da me guardare sciolta.
Se la lucerna che ti guida (14) in alto 1

(12) *guatasse*

*Guardasse* leggesi ne' buoni codici, e fra questi ne' Fi lani. „ *Guatare* semplicemente per *guardare* ( dice l'Alb „ nel Vocabolario ) è voce rimasta in contado ".

(13) *a Giudice*

Avverte saviamente il Lombardi che „ *Giudice* era tit „ di Nino, per la Giudicatura che teneva di Gallura, n „ già nome proprio; e però sta bene che al segnacaso *a* „ giungasi anche l'articolo ". *Al Giudice* cod. Fl.

(14) *mena*

*Guida* cod. Fl. Non vorrei che mi si accagionasse di trop scrupoleggiare; ma quando si tratti di maggiore o min proprietà di parole, credo che non si possa fare mai trop Perciò io dico, che *la lucerna che ti mena in alto* è

ovi nel tuo arbitrio tanta cera,
ant' è mestiero insino al sommo smalto,
nciò ella, se novella vera 115
Valdimagra, o di parte vicina
, dilla a me, che già grande là era.
nato fui Currado Malaspina: 118
n son l'antico, ma di lui discesi:
miei portai l'amor che qui raffina.
issi lui, per li vostri paesi 121
ammai non fui; ma dove si dimora
r tutta Europa, ch'ei non sien palesi?

o che non *la lucerna che ti guida* ec. Difficile trovano
nologisti la origine delle due voci *guidare* e *menare*,
nque della prima il Ferrari, il Menagio, il Dufres-
l Muratori tentino di trovar traccia chi nel *vadari*, chi
*tor* latini, chi nel barbaro *Viare*, chi nel *Guiar* de-
agnuoli, e chi finalmente nel *Weiden* tedesco, signifi-
*pascere*. Della seconda poi ci porge qualche raggio di
Vossio (*a*) col verbo *mino* ch'egli spiega col *pello*,
i dice *minare pecus* per ispingere il gregge al pasco-
i però in tanta oscurità di origine staremo al senso da-
idì a queste parole. *Menare* si dice propriamente da noi
i per condur con mano, e *guidare* per andar innan-
nando la via. Ora stabilita tale differenza, vedasi se
so nostro non convenga meglio alla lucerna il *guida-*
non il *menare*. Una bella e giustissima distinzione di
due verbi fece il celebre abate Girard nella sua eccel-
opera dei sinonimi francesi (*b*), da cui trarrò solamente
uente cenno che giustifica la lezione da me introdotta,
piegazione espressa di sopra: „ on *guide* un voyageur:
*mene* un enfant ".

voc. *Minor*,
n. 1. artic. 130.

La fama che la vostra casa onora,
  Grida i signori, e grida la contrada,
  Sì che ne sa chi non vi fu ancora.
Et io vi giuro, s'io di sopra vada,
  Che vostra gente orrata (15) non si sfregia
  Del pregio della borsa e della spada.
Uso e natura sì la privilegia,
  Che, perchè il capo reo lo mondo torca,
  Sola va dritta, e il mal cammin dispregia.
Et egli: Or va, che il sol non si ricorca
  Sette volte nel letto che il Montone
  Con tutti e quattro i piè copre et inforca,
Che cotesta cortese opinione
  Ti fia chiavata in mezzo della testa
  Con maggior chiovi che d'altrui sermone;
Se corso di giudicio non s'arresta.

(15) *onrata*

***Orrata*** **è sincope di** ***onorata*****, nella stessa guisa che** ***or*** ***vole*** **è sincope di** ***onorevole*****. Anzi che Dante da Majano, amerei di veder citato nel Vocabolario a questa voce Dan Alighieri.**

# CAPITOLO IX.

oncubina di Titone antico 1
s'imbiancava al balzo d'oriente,
or delle braccia del suo dolce amico:
mme la sua fronte era lucente, 4
te in figura del freddo animale
e colla coda percote la gente:
notte, de' passi con che sale, 7
ti avea duo nel loco ov' eravamo,
l terzo già chinava ingiuso l'ale:
l'io che meco avea di quel d'Adamo, 10
to dal sonno, in su l'erba inchinai
dove (1) tutti e cinque sedevamo.
ra che comincia i tristi lai 13
rondinella presso alla mattina,
se a memoria de' suoi primi guai,
e la mente nostra peregrina (2), 16
en dalla carne e più (3) da' pensier presa,

*Là 've già*

*pellegrina*

latino *peregrinus.*

*Più dalla carne, e men*

a nostra lezione avvalorata dall' autorità del cod. Fl.

Alle sue vision quasi è divina;
In sogno mi parea veder sospesa
Un'aquila nel ciel con penne d'oro,
Coll' ale aperte, et a calare intesa:
Et esser mi parea là dove foro
Abbandonati i suoi da Ganimede,
Quando fu ratto al sommo concistoro.
Fra me pensava: Forse questa fiede
Pur qui per uso, e forse d'altro loco
Disdegna di portarne suso in piede.
Poi mi parea che più rotata un poco,
Terribil come folgor discendesse,
E me rapisse suso infino al foco.
Ivi pareva ch' ella et io ardesse,
E sì l'incendio immaginato cosse,
Che convenne che il sonno si rompesse.

si dee trarre il seguente significato: *Nell' ora che la nost mente peregrina alle sue visioni, è presa meno dalla ca ne e più dai pensieri, i quali la rendono quasi divina* E secondo la Crusca: *Nell' ora che la mente nostra più pe legrina dalla carne, e meno presa dai pensieri è quasi d vina alle sue visioni* ec.

Io lascierò giudicare coloro che sanno: solo noterò che Monti prima d'ora seguì la Crusca imitando questo luo dantesco:

„ Nell'ora che più l'alma è peregrina
„ Dai sensi, e meno delle cure ancella
„ Segue i sogni che il raggio odian del sole ec. (a)

Però si vede che il Monti adoperò meglio l'antitesi del p e del *meno*, e scambiando i *pensieri* in *cure* levò ogni a biguità al senso.

(a) Un Sollievo alla Malinconia, Milano 1822.

Non altramente (4) Achille si riscosse, 34
Gli occhi svegliati rivolgendo in giro,
E non sapendo (5) là dove si fosse:
Quando la madre da Chirone a Sciro (6) 37
Trafugò lui dormendo in le sue braccia,
Là onde poi li Greci il dipartiro;
Che mi scoss'io, sì come dalla faccia 40
Mi fuggì il sonno, e diventai smorto
Come fa l'om che spaventato agghiaccia.
Dallato m'era solo il mio conforto, 43
E il sole era alto già più che due ore,
E il viso m'era alla marina torto.

(4) *altrimenti*
(5) *sappiendo*,
(6) *Schiro*

*Sciro* si legge non solo in alquanti mss., ma eziandío nelle due edizioni di Mant., e di Fol. Alcuni credono che Dante abbia detto *Schiro*, alla maniera che pronunziano i Greci il proprio vocabolo Σχύρος. Ma perchè dovea egli saltare il fosso del latino, mentre la parola stessa era latinizzata da Catullo e da Stazio, il primo de' quali scrisse: *Deseritur* Scyros, *linquunt Phthiotica Tempe* (*b*); e l'altro: *cum se scopulosa levavit* Scyros, *in hanc totos emisit puppe rudentes* (*c*)? Notisi di più che Dante non era esperto del greco, come lo dimostrò il Venturi e il Salvini, e come il Monti osserva colla scorta di due passi del Convito (*d*), ove chiaro si scorge che se Dante sapea il valore di qualche parola greca lo conoscea pel Dizionario di Uguccione Pisano.

(*b*) Argonaut. v. 35.
(*c*) Achill. lib. 2. v. 17.
(*d*) Ediz. cit. dalla Crusca pag. 93., e pag. 180.

Non aver tema, disse il mio signore: 46
Fatti sicur, chè noi siamo a buon punto;
Non stringer, ma rallarga ogni vigore.
Tu se' omai al Purgatorio giunto: 49
Vedi là il balzo che il chiude d'intorno;
Vedi l'entrata dov' el (7) par disgiunto.
Dinanzi all'alba che precede il (8) giorno, 52
Quando l'anima tua dentro dormia
Sopra li fiori onde laggiù è adorno,
Venne una donna, e disse: Io son Lucia: 55
Lasciatemi pigliar costui che dorme,
Sì lo agevolerò per la sua via.
Sordel rimase e l'altre gentii (9) forme: 58
Ella ti tolse, e come il dì fu chiaro,
Sen' venne suso, et io per le sue orme.
Qui ti posò: e pria mi dimostraro 61

(7) *là've*
(8) *Dianzi, nell'alba che precede al*
(9) *gentil*

*Gentii forme* ho letto in buon numero di testi, de'quali citerò i MM. num. XXX., XXXI., LI., LII., e l'edizione di Vindel.. È sincope di *gentili*, e dinota meglio di *gentil* il numero plurale. Avviso qui che non mi ricordo d'aver veduto in alcun testo *l'altre genti for me*, cioè *l'altre genti eccetto me*, che si legge nel cod. Cass., e che si loda dal P. Costanzo: anzi vorrei arrischiarmi di affermare che quel *genti* del mentovato ms. sia il nostro *gentii*; ma che sia stato omesso l'ultimo *i* per poca attenzione dell'amanuense, forse sotto dettatura; e che egualmente *for me* sia sbaglio della stessa mano mal retta dall'orecchio.

Gli occhi suoi belli quell' entrata aperta;
Poi ella e il sonno ad una se n' andaro.
guisa d' om che in dubbio si racccerta, 64
E che muti in conforto sua paura,
Poi che la verità gli è discoperta,
i cambia' io: e come senza cura 67
Videmi il duca mio, su per lo balzo
Si mosse, et io diretro inver l' altura.
ttor, tu vedi ben come io innalzo 70
La mia materia, e però con più arte
Non ti meravigliar s' io la rincalzo.
i ci appressammo, et eravamo in parte, 73
Che là dove pareami in prima un rotto
Pur come un fesso che muro diparte,
li una porta, e tre gradi di sotto, 76
Per gire ad essa, di color diversi,
Et un portier che ancor non facea motto.
come gli occhi (10) più e più v' apersi, 79
Vidil seder sopra il grado soprano.
Tal nella faccia, ch' io non lo soffersi:
una spada nuda aveva in mano 82
Che rifletteva i raggi sì ver noi,
Ch' io dirizzava spesso il viso in vano.
el costinci, che volete voi? 85
Cominciò egli a dire; ov' è la scorta?
Guardate che il venir su non vi nòi.
nna del ciel di queste cose accorta, 88

10) *l' occhio*

Rispose il mio maestro a lui, pur dianzi
Ne disse: Andate là, ch'ivi (11) è la porta.
Et ella i passi vostri in bene avanzi, 91
Ricominciò il cortese portinajo:
Venite dunque a' nostri gradi innanzi.
Là ne venimmo; e lo scaglion primajo 94
Bianco marmo era sì pulito e terso,
Ch'io mi specchiava in esso quale io pajo.
Era il secondo tinto più che perso 97
D'una petrina ruvida et arsiccia,
Crepata per lo lungo e per traverso.
Lo terzo che di sopra s'ammassiccia, 100
Porfido mi parea sì fiammeggiante,
Come sangue che for di vena spiccia.
Sopra questo teneva ambe le piante 103
L'Angel di Dio, sedendo in su la soglia,
Che mi sembiava pietra di diamante.
Per li tre gradi su di buona voglia 106
Mi trasse il duca mio, dicendo: Chiedi
Umilemente che il serrame scioglia.
Divoto mi gittai ai santi piedi: 109
Misericordia chiesi, e ch'el m'aprisse (12),

(11) *quivi*

(12) *che m' aprisse*

Concordiamo col cod. Fl. La copulativa *e* dà qui a divedere che Dante fece due dimande, l'una *Misericordia* in modo deprecativo; e l'altra particolare al portinajo perchè sciogliesse il serrame. Quanto affetto in quella deprecazione *Misericordia*! Dalla lezione comune non si può cavare altro

Ma tre volte nel petto pria mi diedi (13).
tte P nella fronte mi descrisse 112
Col punton della spada, e: Fa che lavi,
Quando se' dentro, queste piaghe, disse.
nere o terra che secca si cavi, 115
D' un color fora col suo vestimento,
E di sotto da quel trasse due chiavi.
ına era d' oro, e l' altra era d' argento: 118
Pria colla bianca, e poscia colla gialla
Fece alla porta sì ch' io fui contento.
andunque l' una d' este chiavi falla, 121
Che non si volga dritta per la toppa,
Diss' egli a noi, non s' apre questa calla.
ı cara è l' una, ma l' altra vuol troppa 124
D' arte e d' ingegno avanti che disserri,
Perch' ell' è quella che il nodo disgroppa.
Pier le tengo; e dissemi, ch' io erri 127
Anzi ad aprir, che a tenerla serrata,
Pur che la gente a' piedi mi s' atterri.
pinse l' uscio alla porta sacrata, 130
Dicendo: Intrate; ma facciovi accorti
Che di fuor torna chi indietro si guata.
quando fur ne' cardini distorti 133
Gli spigoli di quella regge sacra,

o che questo assai meno espressivo: *chiesi ch' egli mi* *sse misericordia.*

13) *Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.*
all' uno all' altro verso non avvi differenza fuorchè di es- sione imitativa.

Che di metallo son sonanti e forti,
Non ruggìo sì, nè si mostrò sì acra
Tarpèa, come tolto le fu il buono
Metello, donde poi rimase macra.
Io mi rivolsi attento al primo tuono,
E *Te Deum laudamus*, mi parea
Udire in voce mista al dolce suono.
Tale immagine appunto mi rendea
Ciò ch' io udìa, qual prender si suole
Quando a cantar con organi si stea:
Che or sì or no s' intendon le parole.

## CAPITOLO X.

i fummo dentro al soglio della porta 1
Che il mal amor dell' anime disusa,
erchè fa parer dritta la via torta,
ando la sentii esser richiusa: 4
s' io avessi gli occhi volti ad essa,
Qual fora stata al fallo degna scusa?
salievam (1) per una pietra fessa, 7
he si moveva d'una e d' altra parte,
i come l' onda che fugge e s' appressa.
si convien usare un poco d' arte, 10
ominciò il duca mio, in accostarsi
r quinci or quindi al lato che si parte.
uesto fece i (2) nostri passi scarsi 13
anto, che prima il scemo (3) della luna

) *salavàm*
di la nota num. 3. al capitolo 4. di questa cantica.
) *E ciò fece li*
) *pria lo stremo*
*a lo scemo* leggono quasi tutti i testi da me veduti, e
entatori dicono „ che essendo già corsi parecchi dì dal
nilunio avvisato, Inf. cap. 20., v. 127., dovea la luna

Rigiunse al letto suo per ricorcarsi,
Che noi fossimo fuor di quella cruna.
Ma quando fummo liberi et aperti
Su dove il monte indietro si rauna,
Io stancato, et ambidue (4) incerti
Di nostra via, ristemmo su in un piano
Solingo più che strade per diserti.
Dalla sua sponda ove confina il vano,
Appiè dell' alta ripa che pur sale,
Misurrebbe in tre volte un corpo umano:
E quanto l'occhio mio potea trar d'ale
Or dal sinistro et or dal destro fianco,
Questa cornice mi parea cotale.
Lassù non eran mossi i piè nostri anco,
Quand' io conobbi quella ripa intorno,
Che dritto di salita aveva manco,
Esser di marmo candido, et adorno
D'intagli sì, che non pur Policleto (5),
Ma la natura li averebbe scorno.
L'Angel che venne in terra col decreto
Della molti anni lagrimata pace
Che aperse il ciel dal suo lungo divieto,
Dinanzi a noi pareva sì verace
Quivi intagliato in un atto soave,

„ esser di fatto scema; e che il lato scemo è quello ap
„ to che la luna calante nel cadere nasconde il primo
„ l'orizzonte ".

(4) *amendue*

(5) *Policreto*

Che non sembiava immagine che tace.
rato si saria ch'ei dicesse *Ave*; 40
erò ch'ivi (6) era immaginata quella
he ad aprir l'alto amor volse la chiave.
vea in atto impressa esta favella: 43
*cce ancilla Dei* sì propriamente,
ome figura in cera si suggella.
tener pure ad un loco la mente, 46
isse il dolce maestro che mi avea
a quella parte onde il core ha la gente:
h'io mi mossi col viso, e vedea 49
iretro da Maria, per quella costa
nde m'era colui che mi movea,
altra storia nella roccia imposta: 52
erch'io varcai Virgilio, e femmi presso,
cciocchè fosse agli occhi miei disposta.
intagliato lì nel marmo stesso 55
o carro e i boi (7) traendo l'arca santa,
erchè si teme uficio non commesso.
nzi parea gente, e tutta quanta 58
artita in sette cori, a'duo miei sensi
acea dicer l'un No, l'altro Sì canta.
lemente al fumo degl'incensi 61
he v'era immaginato, e gli occhi e il naso,
t al sì et al no discordi fensi.
recedeva al benedetto vaso, 64

) *Perchè quivi*
) *buoi*

Trescando alzato, l'umile Salmista,
E più e men che re era in quel caso.
Di contra effigiata ad una vista
D'un gran palazzo Micol ammirava,
Sì come donna dispettosa e trista.
Io mossi i piè del loco dov' io stava,
Per avvisar da presso un' altra storia
Che di retro a Micòl mi biancheggiava,
Ov' era (8) storiata l'alta gloria
Del roman principato, il cui valore (9)
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria:
Io dico (10) di Trajano imperatore;
Et una vedovella gli era al freno,
Di lagrime atteggiata e di dolore.
Dintorno a lui era (11) calcato e pieno
Di cavalieri, e l'aquile (12) nell' oro

(8) *Quiv' era*

(9) *Del roman prince, lo cui gran val*

* Io leggo *del roman principato*, cioè *del principat* sia reggimento di Trajano, il cui valore mosse s. G rio Magno, come si narra, ad ottenere da Dio il p della sua liberazione dalle pene dell' Inferno: e per intendo col Biagioli tutte le virtuose azioni di Trajano col Lombardi la semplice giustizia fatta alla vedova, alla le era stato ucciso il figliuolo. La concordanza de' co delle tre edizioni del 1472. ajuta la mia spiegazione.

(10) *E dico*

(11) *parea*

(12) *aguglie*

*Aguglia* è derivante dal lat. *aculeus*. *Aguglia* si dis mieramente all' ago in senso proprio, poi in senso tr

ovr' esso in vista al vento si movieno.
miserella infra tutti costoro 82
areva dir (13): Signor, fammi vendetta
el mio figliuol ch' è morto, ond' io m'accoro.
gli a lei rispondere: Ora aspetta 85
anto ch'io torni; et ella: Signor mio,
ome persona in cui dolor s'affretta:
u non torni? E quei chi fie (14) dov'io, 88
a ti farà; et ella: L'altrui bene
te che fia, se tu il metti in obblio (15)?
'elli: Or ti conforta, chè conviene 91
h'io solva il mio dovere anzi ch' io mova;
iustizia vuole e pietà mi ritiene.
i, che mai non vide cosa nova, 94
rodusse esto visibile parlare
ovello a noi, perchè qui non si trova.
tr' io mi dilettava di guardare 97
e immagini di tante umilitadi,

uila, forse pel suo uso di posarsi sull' acuta cima delle parimente per metafora si dice *aguglia* alla piramide, è va a terminare in alto in punta acutissima, e *aguglia* e ad un pesce marino osservabile per la lunghezza ed za del becco, e che i naturalisti chiamano *syngnathus* Migliore lezione io credo *aquila* in senso proprio. Così no i cod. Antal. e Fl. con alcuni altri.

3) *Parea dicer:*

4) *et ei: chi fia*

5) *se il tuo metti in obblio?*
a è egli più chiaro e più conveniente il senso della noezione? *Come opererai tu il bene per altri, se tu ti dichi di quello?* Con noi legge il cod. Antaldi.

E per lo fabbro loro a veder care;
Ecco di qua, ma fanno i passi radi,
Mormorava il poeta, molte genti:
Questi ne invieranno agli alti gradi.
Gli occhi miei che a mirar erano intenti
Per veder novitadi onde son vaghi,
Volgendosi ver lui non furon lenti.
Non vo' però, Lettor, che tu ti smaghi
Di buon proponimento, per udire
Come Dio vuol che il debito si paghi.
Non attender la forma del martìre:
Pensa la succession, pensa che a peggio
Oltre la gran sentenzia non puo' ire.
Io cominciai: Maestro, quel ch'io veggio
Mover ver noi, non mi sembran persone,
E non so che, sì nel veder vaneggio.
Et egli a me: La grave condizione
Di lor tormento a terra li rannicchia
Sì, che i miei occhi pria n'ebber tenzione.
Ma guarda fiso là, e disviticchia
Col viso quel che vien sotto a quei sassi:
Già scorger puoi come ciascun si nicchia (16).

(16) *si picchia*

*Si picchia* legge la Crusca e gli altri testi in senso di e-sere tormentato colle percosse; ma quelle anime si percuot-vano esse da se, o erano percosse da altri? Noi leggiamo *nicchia* col cod. Fl., dal verbo *nicchiare* usato da Dante a che nel cap. 18. dell'Inferno v. 103.

*Quindi sentimmo gente che si* nicchia
*Nell' altra bolgia, e che col muso sbuffa.*

Noterò qui che nel parlar comune (almeno noi non Tosc

perbi Cristian miseri lassi, 121
ne della vista della mente infermi
lanza avete ne' ritrosi passi,
v'accorgete voi che noi siam vermi 124
ti a formar l'angelica farfalla
ne vola alla giustizia senza schermi?
he l'animo vostro in alto galla? 127
i siete quasi automata (17) in difetto,

iamo questo verbo come traslato derivante da *nicchia*, o incavatura che si fa nelle muraglie o altrove per col- statue o simili; la qual voce *nicchia* il Menagio la *nidulus*, o *niculus* dei Latini, e il Muratori dal te- *itsche*. *Nicchiare* è adoperato volgarmente dagli ar- , e se badiamo ai seguenti versi 131., 132., 133., parla per comparazione di un edificio e di figure ivi te, non troviamo inverisimile che Dante l'abbia qui econdo il nostro significato. Ma quelle anime andava- anzi. Appunto; e ciò che vi avea di estremamente tor- o per esse si era non solo d'esser ivi nicchiate, ma di proceder sotto il gran pondo, senza mai poter can- l modo di lor posizione.

7) *entomata*

gendo *automata* così s'ha da interpretare: *voi siete macchine difettose, ossia mancanti di anima, e come che non producono la loro farfalla*. In tal modo parmi cienza spiegato questo passo, senza che vi sia d'uopo di car la voce *entomata* col dire, che Dante espresse due a stessa cosa, l'una col termine delle scuole chiaman- cristiani *entomata* (cioè insetti), l'altra col vocabolo olare e comune di vermi, come comenta il Lombardi. trovè già il vocabolo *automata* passato dal greco nel ; di che ce ne porge esempj il Dufresne (*a*), citando un di Vitruvio, e la vita di s. Ilario vescovo Arelatense.

voc. *automata*.

Sì come vermo (18) in cui formazion falla.
Come per sostentar solajo o tetto,
Per mensola tal volta una figura
Si vede giunger le ginocchia al petto,
La qual fa del non ver vera rancura
Nascere a chi la vede; così fatti
Vid' io color, quando posi ben cura.
Ver'è che più e men parean (19) contratti,
Secondo che più e meno aveano (20) addosso
E qual più pazienzia avea negli atti,
Piangendo parea dicer: Più non posso.

**Nella maggior parte però de' codici da me osservati, e due stampe di Jesi e di Fol., si legge *antomata*, e sicuramente errore di scrittura per essere stato preso d manuensi l' *u* per la *n*, stante la somiglianza di quest lettere. *Atomata* poi o *athomata* si trova nel cod. nell' A. num. DXXXIX., nel Pat. num. LXVII., e nel di Mantova; e il postillatore del Cass. spiega *atomat* atomi mancanti di spirito.**

(18) *verme*

(19) *più e meno eran*

(20) *Secondo ch' avean più e meno*

**Variante di sola collocazione di parole, ma che fa miglior suono dal verso.**

# CAPITOLO XI.

'adre nostro che ne' cieli stai, 1
n circonscritto, ma per più amore
e a' primi effetti di lassù tu hai,
to sia il tuo nome e il tuo valore 4
ogni creatura, com'è degno
render grazie al tuo dolce vapore.
ver noi la pace del tuo regno, 7
e noi ad essa non potèm da noi,
lla non vien, con tutto il nostro ingegno.
del suo voler gli Angeli tuoi 10
sacrificio a te cantando Osanna,
ì facciano gli uomini de' suoi.
gi a noi la cotidiana manna, 13
za la qual per questo aspro diserto
etro va chi di più gir (1) s'affanna.
ne noi lo mal che abbiam (2) sofferto 16
doniamo a ciascuno, e tu perdona
igno, e non guardare al nostro merto.
virtù che di leggier s'adona, 19

*chi più di gir*
*ch' avem*

Non spermentar coll' antico avversaro,
Ma libera da lui che sì la sprona.
Quest' ultima preghiera, Signor caro,
Già non si fa per noi, chè non bisogna,
Ma per color che dietro a noi restaro.
Così a se e noi buona ramogna
Quell' ombre orando andavan sotto il pondo,
Simile a quel che talvolta si sogna,
Disparmente angosciate tutte a tondo,
E lasse su per la prima cornice,
Purgando le caligini del mondo.
Se di là sempre ben per noi si dice,
Di qua che dire e far per lor si puote
Da quei che hanno al voler buona radice?
Ben si dee loro aitar (3) lavar le note
Che portar quinci, si che mondi e levi
Possano uscire alle stellate rote.
Deh! se giustizia e pietà vi disgrevi
Tosto, sì che possiate mover l'ala,
Che secondo il disio vostro vi levi,
Mostrate da qual mano in ver la scala
Si va più corto, e se c'è più d'un varco,
Quel ne insegnate che men'erto cala:

(3) *atar*

*Aitar* leggiamo col cod. Pogg., col Fl., e colla Nid. P
quanti esempj sappia addurci la Crusca di *atare* per ajuta
noi li lascieremo a coloro, cui la calma dell' immaginazi
ne permette d' andar in traccia di simili appassiti fiori p
abbellimento delle loro carte.

e questi che vien meco, per l'incarco 43
Della carne d'Adamo onde si veste,
Al montar su contra sua voglia è parco.
lor parole, che rendero a queste 46
Che dette avea colui cui io seguiva,
Non fur da cui venisser manifeste;
fu detto: A man destra per la riva 49
Con noi venite, e troverete il passo
Possibile a salir persona viva.
s'io non fossi impedito dal sasso 52
Che la cervice mia superba doma,
Onde portar conviemmi il viso basso,
testi che ancor vive, e non si noma, 55
Guardere' io, per veder s'io il conosco,
E per farlo pietoso a questa soma.
fui Latino, nato (4) d'un gran Tosco: 58
Guiglielmo Aldobrandeschi (5) fu mio padre:
Non so se il nome suo giammai fu vosco.
ntico sangue e l'opere leggiadre 61
De' miei maggior mi fer sì arrogante,
Che non pensando alla comune madre,
ni omo ebbi in dispetto tanto avante 64
Ch' io ne morii, come i Senesi sanno,

(4) *e nato*
nche qui la copulativa *e* nuoce più che non giova, per roppa distinzione che fa sentire fra *Latino* e *Tosco*; per sembra quasi che costui appartenga a due diverse nai.

(5) *Aldobrandesco*

E sallo in Campagnatico ogni fante.
Io sono Omberto: e non pure a me danno
Superbia fe', che tutti i miei consorti
Ha ella tratti seco nel malanno.
E qui convien ch' io questo peso porti
Per lei, tanto che a Dio si satisfaccia (6),
Poi ch' io nol fei tra' vivi, qui tra' morti.
Ascoltando chinai in giù la faccia,
Et un di lor ( non questi che parlava )
Si torse sotto il peso che lo impaccia:
E videmi e conobbemi e chiamava,
Tenendo gli occhi con fatica fisi
A me che tutto chin con loro andava.
O, dissi lui, non se' tu Oderisi,
L' onor d'Eugubio (7), e l' onor di quell' arte

(6) *soddisfaccia*
(7) *d' Agobbio*

Si vuol giustificare da taluno la lezione *d' Agobbio* coll'
torità di Giovanni Villani. Or io *Nullius addictus jurar*
*verba magistri* dirò francamente, che se il Villani o un
tro a lui pari scriverà un nome fiorentino, lo scriverò co
gli lo scrive; non già se altererà un nome proprio di a
regione, in forza di un differente suono con cui si pronu
in Firenze. *Eugubium* è il nome latino di quella città, che
dagl' indigeni chiamasi per abbreviatura *Gubbio*. E ai temp
Dante scriveasi pure dai Gubbini in volgare *Eugubio*, c
forme al suo latino; lo che io provo col documento del
tolo che precede le chiose sulle cantiche di Dante in te
rima, scritte da Bosone da Gubbio, ed è il seguente: „ In
„ minciano le chiose, et expositioni sopra la prima cant
„ della commedia del Poeta Dante Alighieri da Firenze,
„ qual cantica è chiamata Inferno, scritte brevemente p

Che alluminare è chiamata in Parisi?
ate, diss' egli, più ridon le carte 82
Che pennelleggia Franco Bolognese:
L'onore è tutto or suo, e mio in parte.
n non sare' io stato sì cortese 85
Mentre ch'io vissi, per lo gran disio
Dell' eccellenza ove mio core intese.
tal superbia qui si paga il fio; 88
Et ancor non sarei qui, se non fosse
Che possendo peccar mi volsi a Dio.
vanagloria dell' umane posse, 91
Com' poco verde in su la cima dura,
Se non è giunta dall' etati grosse!
edette Cimabò nella pittura (8) 94
Tener lo campo, et ora ha Giotto il grido,
Sì che la fama di colui oscura.
sì ha tolto l'uno all' altro Guido 97
La gloria della lingua, e forse è nato
Chi l'uno e l'altro caccerà di nido.

ne diversificate per lo nobile uomo messer Bosone da *ugubio* (*a*) ". Egualmente *Eugubio* è scritto nel titolo chiose di cadauna delle altre cantiche del Purgatorio e Paradiso. I Fiorentini adunque che copiarono la Comma hanno inteso male che dovesse essere scritto *d' Agob-* *Eugubio* legge il cod. Fl., e chi ha scritto questo antiimo e correttissimo testo era certamente un dotto amase.

(8) *Cimabue nella pintura*

uueste chiose si trovano anche nel Lami *Delic. Erudit.* anno 1755.

Non è il mondan romore altro che un fiato 100
Di vento che or vien quinci et or vien quindi,
E muta nome perchè muta lato.
Che voce (9) avrai tu più, se vecchia scindi 103
Da te la carne, che se fossi morto
Anzi che tu lasciassi (10) il pappo e il dindi,
Pria che passin mill'anni? che è più corto 106
Spazio all'eterno, che un mover di ciglia
Al cerchio che più tardi in cielo è torto.
Colui che del cammin sì poco piglia 109
Dinanzi a me, Toscana sonò tutta,
Et ora a pena in Siena sen' pispiglia,
Ond' era sire quando fu distrutta 112
La rabbia Fiorentina, che superba
Fu a quel tempo sì com' ora è putta.
La vostra nominanza è color d'erba 115
Che viene e va, e quei la discolora
Per cui ell' esce della terra acerba.
Et io a lui: Tuo dir vero (11) m'incora 118
Buona umiltà, e gran tumor m'appiani:
Ma chi è quei di cui tu parlavi ora?
Quegli è, diss'el, Provincian (12) Salvani, 121

(9) *fama*

*Voce* figuratamente ha qui lo stesso significato di *fama*. Noto la variante per esser fedele al mio testo, il quale s'accorda con molti altri in questa lezione.

(10) *Innanzi che lasciassi*

(11) *Lo tuo ver dir*

(12) *rispose, Provenzan*

Et è qui perchè fu presuntuoso
A recar Siena tutta alle sue mani.
o è così, e va senza riposo 124
Poi che morì: cotal moneta rende
A satisfar chi è di là tropp'oso.
io: Se quello spirito che attende, 127
Pria che si penta, l'orlo della vita,
Laggiù dimora, e quassù non ascende,
buona orazion lui non aita, 130
Prima che passi tempo quanto visse,
Come fu la venuta a lui largita?
ando vivea più glorioso, disse, 133
Liberamente nel campo di Siena,
Ogni vergogna deposta, s'affisse:
lì (13), per trar l'amico suo di pena, 136
Che sostenea nella prigion di Carlo,
Si condusse a tremar per ogni vena.
i non dirò, e oscuro so che parlo; 139
Ma poco tempo andrà che i tuoi vicini
Faranno sì, che tu potrai chiosarlo.
est' opera gli tolse quei confini. 142

(13) *Egli*
più recenti interpreti di Dante sostengono „ che se si
ggerà come la Crusca *Egli per trar* ecc., disgiungerassi
uesto dal seguente terzetto, e rimarrà di nessun valore.
ensì congiungerassi e valore acquisterà leggendosi con
olti testi mss. e stampati *E lì per trar* ecc. “.

# CAPITOLO XII.

Di pari, come boi che vanno a giogo, 1
M'andava io con quella anima carca,
Fin che il sofferse il dolce pedagogo.
Ma quando disse: Lascia lui, e varca, 4
Che qui è buon colla vela e co' remi,
Quantunque può ciascun, pinger sua barca;
Dritto sì, come andar vuolsi, rifemi 7
Colla persona, avvegna che i pensieri
Mi rimanessero e chinati e scemi.
Io m'era mosso, e seguia volentieri 10
Del mio maestro i passi, et ambidue (1)
Già mostravàm come eravàm leggieri,
Quando mi disse: Volgi gli occhi in giue: 13
Buon ti sarà, per alleggiar la via,
Veder lo letto delle piante tue.
Come, perchè di lor memoria sia, 16
Sopra ai sepolti le tombe terragne
Portan signato quel ch' elli eran (2) pria:

(1) *e amendue*

(2) *segnato quel ch' egli era*

*Quali elli eran* è lezione del cod. Pogg. e del Fl. *Quel ch' elli eran* legge il cod. Caet., la Nid. ecc. *Elli eran* con-

de lì molte volte se ne piagne 19
Per la puntura della rimembranza,
Che solo a' pii dà delle calcagne:
vid' io lì, ma di miglior sembianza, 22
Secondo l' artificio, figurato
Quanto per via di fuor dal monte avanza.
lea colui che fu nobil creato 25
Più ch' altra (3) creatura, giù dal cielo
Folgoreggiando scendere da un lato.
leva Briareo, fitto dal telo 28
Celestial, giacer dall' altra parte
Grave alla terra per lo mortal gelo.
lea Timbrèo, vedea Pallade e Marte, 31
Armati ancora, intorno al padre loro,
Mirar le membra de' Giganti sparte.
lea Nembroth (4) appiè del gran lavoro, 34
Tutto smarrito riguardar (5) le genti

la coi *sepolti*; mentre nella volgata, per non trovare sconlanza, è d' uopo scusar Dante col dire che ivi abbia scamo il numero.

(3) *d' altra*

(4) *Nembrotte*

(5) *Quasi smarrito*, e *riguardar*

on è ella più poetica la nostra lezione? *Io vedea Nemh appiedi della gran torre, tutto smarrito riguardar queuomini suoi superbi compagni. Riguardavali* tutto smar- *per la gran confusione nata nella favella di quella moldine, della qual meraviglia egli non sapea comprendere cagione.* Il *tutto smarrito* con l' omissione dell' *e*, come giamo noi, ricongiunge la sentenza affievolita, anzi divisa due dalla lezione comune. Quanto a *genti superbi*, nel

Che in Sennaar con lui superbi foro.
O Niobe, con che occhi dolenti 37
Vedeva io te segnata in su la strada
Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!
Ò Saul, come in su la propria spada 40
Quivi parevi morto in Gelboè,
Che poi non sentì pioggia nè rugiada!
O folle Aracne (6), sì vedea io te 43
Già mezza ragna, trista, in su gli stracci
Dell' opera che mal per te si fe'.
O Roboam (7), già non par che minacci 46
Quivi il tuo segno; ma pien di spavento
Nel porta un carro prima che altri il cacci.
Mostrava ancor lo duro pavimento 49
Come Almeone a sua madre fe' caro
Parer lo sventurato adornamento.
Mostrava come i figli si gittaro 52
Sopra Sennacherib dentro dal tempio,
E come, morto lui, quivi il lasciaro.
Mostrava la ruina e il crudo scempio 55
Che fe' Tamiri, quando disse a Ciro:
Sangue sitisti et io di sangue t'empio.
Mostrava come in rotta si fuggiro 58
Gli Assiri, poi che fu morto Oloferne,

che il Lombardi vorrebbe che vi fosse sconcordanza, dico che *gente* è congregazione di più uomini, e quindi l'attributo *superbi* concorda bene con *genti*.

(6) *Aragne*

(7) *Roboan*,

anche le reliquie del martìro.
va Troja in cenere e in caverne: 61
Ilion, come te basso e vile
ostrava il segno che lì si discerne!
di pennel fu maestro o di stile (8), 64
ne ritraesse l'ombre e i tratti, che ivi
irar farieno un ingegno sottile?
i li morti, e i vivi parean (9) vivi. 67
on vide mei (10) di me chi vide il vero,
uant' io calcai fin che chinato givi.
uperbite, e via col viso altiero, 70
gliuoli d'Eva, e non chinate il volto,
che veggiate il vostro mal sentiero.
era già per noi del monte volto, 73
del cammin del sole assai più speso,
ne non stimava l'animo non sciolto:
ndo colui che sempre innanzi atteso 76
ndava, cominciò: Drizza la testa;
on è più tempo da gir sì sospeso.
colà un Angel che s'appresta 79
r venir verso noi; vedi che torna
l servigio del dì l'ancilla (11) sesta.
iverenza il viso e gli atti (12) adorna, 82

8) *e di stile*,
9) *parèn*
10) *me'*
11) *l'ancella*
12) *gli atti e il viso*

Sì che diletti lui 'nviarci (13) in suso:
Pensa che questo dì mai non raggiorna.
Io era ben del suo ammonir uso, 85
Pur di non perder tempo, sì che in quella
Materia non potea parlarmi chiuso.
A noi venìa la creatura bella 88
Bianco vestita, e nella faccia quale
Par tremolando mattutina stella.
Le braccia aperse, et indi aperse l'ale: 91
Disse: Venite, qui son presso i gradi,
Et agevolemente omai si sale.
A questo invito (14) vegnon molto radi. 94
O gente umana, per volar su nata,
Perchè a poco vento così cadi?
Menocci ove la roccia era tagliata: 97
Quivi mi battèo l'ale per la fronte,
Poi mi promise sicura l'andata.
Come a man destra, per salire al monte 100
Dove siede la Chiesa che soggioga
La ben guidata sopra Rubaconte,

(13) *Sì ch' ei diletti l' inviarci*

La Crusca andò dietro agli amanuensi che separarono l'e dal *che*; mentre doveano scrivere *sì che i diletti*, cioè *i* per *a lui*, del quale abbiamo avuto e giustificato altri esempj. La nostra lezione è chiarissima.

(14) *annunzio*

* *Venite* è piuttosto *invito* che *annunzio*; nè so perchè gli Accademici abbiano preferito quest' ultimo. L' editore di Roma dice „ che *invito* sembra avvicinarsi più al *multi sunt* „ *vocati* ".

mpe del montar l'ardita foga, 103
r le scalee che si fero ad etade
'era sicuro il quaderno e la doga;
s' allenta la ripa che cade 106
ivi ben ratta dall' altro girone:
a quinci e quindi l' alta pietra rade.
volgendo ivi le nostre persone, 109
*ati pauperes spiritu*, voci
ntaron sì che nol diria sermone.
quanto son diverse quelle foci 112
lle infernali; chè quivi per canti
entra, e laggiù per lamenti feroci.
montavàm su per li scaglion santi, 115
esser mi parea troppo più lieve,
ne per lo pian non mi parea davanti:
io: Maestro, di', qual cosa greve 118
vata s'è da me, che nulla quasi
r me fatica andando si riceve?
se: Quando i P, che son rimasi 121
ncor nel volto tuo, presso ch'estinti (15)
ranno, come l'un, del tutto rasi,

5) *che stinti*
sistono i copiatori nel loro fallo abituale di unire l' *e*
togliendolo alla voce a cui appartiene. Se sana è la
retazione del Buti, che spiega *stinti* per *cancellati*, e
Crusca adotta *estinguere* anco per *cancellare*, ond' è
egistrò ella questo verso alla voce *stinto* significante
*orato*, e non alla voce *estinto*? Pare che alcuno degli
emici avesse dovuto rammentarsi che i P., di cui parla
, non erano dipinti, ma incisi col puntone della spa-

Fien li tuoi piè dal buon voler sì vinti, 124
Che non pur non fatica sentiranno,
Ma fia diletto loro esser su pinti.
Allor fec'io come color che vanno 127
Con cosa in capo non da lor saputa,
Se non che i cenni altrui suspicar (16) fanno;
Perchè la mano ad accertar s'ajuta, 130
E cerca e trova, e quell'uficio adempie
Che non si può fornir per la veduta;
E con le dita della destra scempie 133
Trovai pur sei le lettere, che incise
Quel dalle chiavi a me sopra le tempie;
A che guardando il mio duca sorrise. 136

da (*a*). Doveasi anche porre avvertenza al luogo dove il Poeta, parlando di queste stesse piaghe, dice fuori d'equivoco:

*Procaccia pur che tosto fieno* spente,
*Come son già le due, le cinque piaghe* (*b*).

*Spente* non vale egli *estinte?*

(16) *sospicciar*

(*a*) Ved. il cap. 9. v. 112., e il cap. presente v. 133. 134.
(*b*) Cap. 15. v. 79.

## CAPITOLO XIII.

eravamo al sommo della scala, 1
e secondamente si risega
monte, che salendo altrui dismala:
sì una cornice lega 4
ntorno il poggio, come la primaja,
non che l' arco suo più tosto piega.
a non gli è, nè segno che si paja; 7
r sì la ripa, e par sì la via schietta
l livido color della petraja.
ui per dimandar gente s'aspetta, 10
gionava il poeta, io temo forse
e troppo avrà d' indugio nostra eletta.
isamente al sole gli occhi porse; 13
ce del destro lato al mover centro,
la sinistra parte di se torse.
lce lume, a cui fidanza io entro 16
r lo novo cammin, tu ne conduci,
cea, come condur si vuol quinc' entro:
caldi il mondo, tu sovra esso luci; 19
altra cagione in contrario non pronta,
ser den sempre li tuoi raggi duci.

Quanto di qua per un miglio (1) si conta, 22
Tanto di là eravàm noi già iti
Con poco tempo per la voglia pronta.
E verso noi volar furon sentiti, 25
Non però visti, spiriti, parlando
Alla mensa d'amor cortesi inviti.

(1) *migliajo*

In parecchi codici e fra questi nel correttissimo Trivulz. segnato num. XIII., e nell'ediz. di Filippo veneto ho letto *miglio*, e non *migliajo* come è stampato nell'edizione della Crusca e in tante altre. *Migliajo* è veramente inteso per nome numerale che arriva al numero di mille; ma se non vi si unisce un sostantivo, questo rimane un nome astratto senza soggetto. Non vale che la Crusca lo indichi nel Volgarizzamento della Collazione dell'abate Isac, e in Giovanni Villani per far sì che noi lo crediamo usato da Dante, subitochè ne' più corretti testi leggiamo *miglio*, che vale positivamente *spazio di mille passi*, ed è adoperato da Dante medesimo nel Parad. cap. 19. v. 80., e nel capit. 30. v. 1., e dopo di Dante dal Boccaccio, dal Petrarca, dal Tasso, e da tutti. Al vantaggio della correzione del senso, che si ha dalla nostra lezione, s'aggiunge quello del miglioramento del verso; perchè buona non chiamerò io mai una lezione che mi costringa a far dissillabo *migliajo* per ridurre il verso alla sua solita misura di undici sillabe. Mi avverte però il Corticelli „ che ne' Poeti toscani è scorso un uso, a imita- „ zione de' Provenzali, di valutare per una sola sillaba le „ due sillabe finali *ajo*, *oja*, *ojo* "; poscia adduce un avvertimento del Salvini, il quale dice „ che nel pronunziar „ tali versi si toglie l'ultima vocale, e si apostrofa la *j*, di- „ cendo *primaj'*, *gioi'*, *uccellatoi'*, *pistoj'*, e così il verso va „ bene (*a*) ". Appunto così ho io veduto scritto ne' più esatti testi di Dante, dove era d'uopo scrivere in tal modo, perchè

(*a*) Regol. della ling. tosc. lib. 3. cap. 8.

rima voce che passò volando, 28
*num non habent*, altamente disse,
dietro a noi l' andò reiterando.
ima che del tutto non s' udisse 31
r allungarsi, un' altra: Io sono Oreste,
ssò gridando, et anche non s' affisse.
iss' io, padre, che voci son queste? 34
com' io dimandai, ecco la terza
cendo: Amate da cui male aveste.
uon maestro: Questo cinghio sferza 37
colpa della invidia, e però sono
atte da amor le corde della ferza.
en vuol esser del contrario suono; 40
edo che l' udirai, per mio avviso,
ima che giungi al passo del perdono.
icca gli occhi per l' aere ben fiso, 43
vedrai gente innanzi a noi sedersi,
ciascun è lungo la grotta assiso.
più che prima gli occhi apersi; 46
ardaimi innanzi, e vidi ombre con manti
color della pietra non diversi.

o riescisse giusto. L' osservazione fatta alla nota 10. del
. dell' Inf. intorno agli accorciamenti di simili voci dee
movarsi, essendo veramente assai strano che coloro che
o collocar le parole in una boscaglia di apostrofi, dove
ovano ad altro che a snaturare il loro bel suono, scriva-
interissime quelle che per necessità poetica si debbono
r coll' apostrofo. I zelanti seguaci delle regole degli
ri toscani sapranno forse trovare onde giustificar le ra-
della legislazione dataci dagli Accademici della Crusca.

E poi che fummo un poco più avanti,
Udii gridar: Maria, ora per noi;
Gridar, Michele, e Pietro, e tutti i Santi.
Non credo che per terra vada ancoi
Omo sì duro che non fosse punto
Per compassion di quel ch' io vidi poi:
Chè quando fui sì presso di lor giunto,
Che gli atti loro a me venivan certi
Per gli occhi, fui di grave dolor munto.
Di vil cilicio mi parean coperti,
E l'un sofferia l'altro colla spalla,
E tutti dalla ripa eran sofferti.
Così li ciechi a cui la roba falla,
Stanno a' perdoni a chieder lor bisogna,
E l'uno il capo sopra l'altro avvalla,
Perchè in altrui pietà tosto si pogna,
Non pur per lo sonar delle parole,
Ma per la vista che non meno agogna.
E come agli orbi non approda il sole,
Così all'ombre quivi ond'io parlo ora (2),
Luce del ciel di se largir non vuole,
Che a tutte un fil di ferro i cigli fora (3),
E cuce sì, come a sparvier selvaggio
Si fa, però che queto non dimora.

(2) *Così all'ombre dov'io parlava ora,* S'accorda con noi il cod. Fl. Veda perciò il lettore, se c[...] leggendo si chiarisca per avventura il senso, e si miglio[...] verso.

(3) *il ciglio*

A me pareva andando fare oltraggio, 73
Vedendo altrui, non essendo veduto;
Perch'io mi volsi al mio consiglio saggio.
Ben sapeva ei che volea dir lo muto; 76
E però non attese mia dimanda;
Ma disse: Parla, e sii breve et arguto.
Virgilio mi venia da quella banda 79
Della cornice, onde cader si puote,
Perchè da nulla sponda s'inghirlanda.
Dall'altra parte m'eran le devote 82
Ombre, che per l'orribile costura
Premevan sì che bagnavan le gote.
Volsimi a loro, et: O gente sicura, 85
Incominciai, di veder l'alto lume
Che il disio vostro solo ha in sua cura;
Se tosto grazia risolva le schiume 88
Di vostra coscienzia, sì che chiaro
Per essa scenda della mente il fiume,
Ditemi (che mi fia grazioso e caro) 91
S'anima è qui tra voi che sia latina;
E forse a lei sarà buon s'io l'apparo.
O frate mio, ciascuna è cittadina 94
D'una vera città; ma tu vuoi dire,
Che vivesse in Italia peregrina.
Questo mi parve per risposta udire 97
Più innanzi alquanto che là dov'io stava;
Ond'io mi feci ancor più là sentire.
Tra l'altre vidi un'ombra che aspettava 100
In vista; e se volesse alcun dir come,

Lo mento a guisa d' orbo in su levava.
Spirto, diss' io, che per salir ti dome, 103
Se tu se' quelli che mi rispondesti,
Fammiti conto o per loco o per nome.
Io fui Senese, rispose, e con questi 106
Altri rimendo (4) qui la vita ria,
Lagrimando a colui che se ne presti.
Savia non fui, avvegna che Sapìa 109
Fossi chiamata, e fui degli altrui danni
Più lieta assai, che di ventura mia.
E perchè tu non credi ch' io t' inganni, 112
Odi se fui, com' io ti dico, folle.
Già discendendo l' arco de' miei anni,
Erano i cittadin miei presso a Colle 115
In campo giunti co' loro avversari,
Et io pregava Dio di quel ch' ei volle.
Rotti fur quivi, e volti negli amari 118
Passi di fuga, e veggendo la caccia,
Letizia presi a tutt' altre (5) dispari:
Tanto ch' io volsi in su (6) l' ardita faccia 121

(4) *rimondo*

*Rimondare la vita* suppone che sia stata altra volta mondata, e poi macchiata di nuovo. *Rimendare* in senso proprio è ricucire le rotture delle vesti, in modo che non si scorga quel mancamento. Si prenda questo verbo in senso figurato, e si vedrà che rappresenta assai bene l' idea del poeta. I codici Caet. e Fl., la stampa d' Aldo e altri testi leggono *rimendo*.

(5) *ad ogni altra*

(6) *ch' i' leva 'n su*

La lezione *volsi* fa più bella pittura, e dà miglior suono

Gridando a Dio: Omai più non ti temo,
Come fe' (7) il merlo per poca bonaccia.
Pace volli con Dio in su lo stremo 124
Della mia vita; et ancor non sarebbe
Lo mio dover per penitenzia scemo,
Se ciò non fosse, che a memoria m'ebbe 127
Pier Pettinajo (8) in sue sante orazioni,
A cui di me per caritate increbbe.
Ma tu chi se', che nostre condizioni 130
Vai dimandando, e porti gli occhi sciolti,
Sì come io credo, e spirando ragioni?

al verso. Oltre quasi tutti i codici, così leggono le antiche stampe Fol., Napol., Vindel., Nid.; perciò il Lombardi s'inganna dicendo che „ le altre edizioni, dalla Nid. in fuori, „ hanno *levai 'n su* “.

(7) *Come fa*

Si difende dal Lombardi e da altri comentatori *fe'*, tempo passato, come più proprio di *fa*, tempo presente, appoggiando essi questo paragone di Dante ad una favola sussistente in Lombardia „ per cui si chiamano giorni *della merla* i tre ultimi di gennajo, i quali per solito sono freddissimi a cagione di vendetta che continua tuttavia a far gen„ najo contro della *merla*, che sentendo una volta intorno „ a quei dì mitigato il freddo, vantossi di non più temere „ gennajo “. Lodo chi per giustificar questo passo ha riferita tale popolare opinione; io però non mi opporrei a chi volesse preferire la lezione della Crusca *fa*, la quale mi porge una comparazione naturale presa dal *merlo*, uccello solitario, che al momento della burrasca stassene quatto e zitto entro al roveto; ma appena viene un po' di bonaccia alza la testa, e lieto e baldanzoso canticchia, quasi dicendo al cielo: *omai più non ti temo.*

(8) *Pettinagno*

Gli occhi, diss' io, mi fieno ancor qui tolti; 133
Ma picciol tempo, chè poca è l'offesa
Fatta, per esser con invidia volti.
Troppa è più la paura, ond'è sospesa 136
L'anima mia del tormento di sotto,
Che già lo incarco di laggiù mi pesa.
Et ella a me: Chi t' ha dunque condotto 139
Qua su tra noi, se giù ritornar credi?
Et io: Costui ch'è meco, e non fa motto:
E vivo sono; e però mi richiedi, 142
Spirito eletto, se tu vuoi ch' io mova
Di là per te ancor li mortai piedi.
O questa è ad udir sì cosa nova, 145
Rispose, che gran segno è che Dio t'ami;
Però col prego tuo talor mi giova.
E cheggioti per quel che tu più brami, 148
Se mai calchi la terra di Toscana,
Che a' miei propinqui tu ben mi rinfami.
Tu li vedrai tra quella gente vana 151
Che spera in Talamone, e perderagli
Più di speranza, che a trovar Diana (9);
Ma più vi metteranno gli ammiragli. 154

(9) *la Diana*:
*Diana* senza l'articolo hanno il cod. Fl., l'A. segn. C. num. CXCVIII. ecc., ed il verso vi guadagna.

# CAPITOLO XIV.

Oh! chi (1) è costui che il nostro monte cerchia, 1
Prima che morte gli abbia dato il volo,
Et apre gli occhi a sua voglia e coperchia?
Non so chi sia; ma so ch'ei non è solo: 4
Dimandal tu che più gli t'avvicini,
E dolcemente, sì che parli, accòlo:
Così duo spirti l'uno all'altro chini 7
Ragionavan di me ivi a man dritta;
Poi fer li visi, per dirmi, supini:
E disse l'uno: O anima che fitta 10
Nel corpo ancora in ver lo ciel ten' vai,
Per carità ne consola, e ne ditta
Onde vieni e chi sei; chè tu ne fai 13
Tanto meravigliar della tua grazia,
Quanto vuol cosa che non fu più mai.
Et io: Per mezza Toscana si spazia 16
Un fiumicel che nasce in Falterona,

(1) *Chi*

L'ammirazione espressa coll' *Oh* è naturalissima in chi è tocco da cosa nuova e straordinaria, come nacque a quei due Spiriti che vedeano Dante vivo camminare fra morti nel Purgatorio.

E cento miglia di corso nol sazia.
Di sopr' esso rech' io questa persona: 19
Dirvi chi sia, saria parlarvi (2) indarno;
Chè il nome mio ancor molto non suona.
Se ben lo intendimento tuo accarno 22
Collo intelletto, allora mi rispose
Quei che diceva pria (3), tu parli d' Arno.
E l'altro disse a lui: Perchè nascose 25
Questi il vocabol di quella rivera,
Pur com' om fa dell' orribili cose?
E l'ombra che di ciò dimandata era, 28
Si sdebitò così: Non so, ma degno
Ben' è che il nome di tal valle pera:
Chè dal principio suo, dov' è sì pregno 31
L' alpestro monte ond' è tronco Peloro,
Che in pochi luoghi passa oltra quel segno,
Infin dove (4) si rende per ristoro 34
Di quel che il ciel della marina asciuga,
Onde hanno i fiumi ciò che va con loro,
Virtù così per nimica si fuga 37
Da tutti come biscia, per (5) sventura
Del loco, o per mal uso che li fruga:
Onde hanno sì mutata lor natura 40

(2) *parlare*
(3) *che prima dicea*
(4) *Là 've*
(5) *biscia, o per*
In una gran parte de' testi da me osservati è omessa la particella *o* che leggesi nell' ediz. della Crusca, ed in altre stampe.

Gli abitator della misera valle,
Che par che Circe li avesse in pastura.
Tra brutti porci, più degni di galle 43
Che d' altro cibo fatto in uman uso,
Dirizza prima il suo povero calle.
Botoli trova poi, venendo giuso, 46
Ringhiosi più che non chiede lor possa,
Et a lor disdegnosa torce il muso.
Vassi caggendo, e quanto ella più ingrossa, 49
Tanto più trova di can farsi lupi
La maledetta e sventurata fossa.
Discesa poi per più pelagi (6) cupi, 52
Trova le volpi sì piene di froda,
Che non temono ingegno che le occùpi.
Nè lascerò di dir perchè altri m' oda: 55
E buon sarà costui, se ancor s'ammenta
Di ciò che vero spirto mi disnoda.
Io veggio tuo nipote, che diventa 58
Cacciator di quei lupi, in su la riva
Del fiero fiume, e tutti li sgomenta.
Vende la carne loro essendo viva; 61
Poscia li uccide (7) come antica belva:
Molti di vita, e sè di pregio priva.
Sanguinoso esce dalla trista selva; 64
Lasciala tal, che di qui a mill' anni

(6) *pelaghi*
(7) *ancide*

Nello stato primai' (8) non si rinselva.
Come all'annunzio de' dogliosi (9) danni 67
Si turba il viso di colui che ascolta,
Da qualche parte il periglio lo assanni;
Così vid'io l'altr'anima, che volta 70
Stava ad udir, turbarsi e farsi trista,
Poi ch'ebbe la parola a se raccolta.
Lo dir dell'una, e dell'altra la vista 73
Mi fe' voglioso di saper lor nomi,
E dimanda ne fei con preghi mista.
Perchè lo spirto, che di pria parlòmi, 76
Ricominciò: Tu vuoi ch'io mi riduca (10)
Nel fare a te ciò che tu far non vuomi;
Ma da che Dio in te vuol che traluca 79
Tanta sua grazia, non ti sarò scarso:
Però sappi ch'io son Guido del Duca.
Fu il sangue mio d'invidia sì riarso, 82
Che se veduto avessi om farsi lieto,
Visto m'avresti di livore sparso.

(8) *primajo*

Vedi la nota 1. del cap. precedente.

(9) *futuri*

Dirà taluno che i danni sono sempre *dogliosi*, e che perciò era meglio serbare l'aggiunto di *futuri*. Nondimeno potendo i danni considerarsi e più leggieri e più gravi, l'epiteto *dogliosi* mi pare esprimente per eccellenza l'indole dei danni dal Poeta annunziati.

(10) *deduca*

Il Venturi e il Volpi non conoscendo altra lezione che mi *deduca* spiegarono *m' induca, riduca, disponga.* La nostra

Di mia sementa cotal paglia meto (11). 85
O gente umana, perchè poni il core
Dove è mestier di consorte divieto (12)?
Questi è Rinier; questo è il pregio e l'onore 88
Della casa da Calboli, ove nullo
Fatto s'è erede (13) poi del suo valore.
E non pur lo suo sangue è fatto brullo 91
Tra il Pò e il monte e la marina e il Reno,
Del ben richiesto al vero et al trastullo;
Che dentro a questi termini è ripieno 94
Di venenosi sterpi, sì che tardi

variante avvalorata dal cod. Fl. dimostra la ragionevolezza di questa chiosa, e nello stesso tempo non pregiudica all'opinione di chi pensa, che *dedurre* sia qui adoperato da Dante in senso di *abbassare*, quasi dicesse: *tu vuoi che mi umilii nel fare* ecc.

(11) *Di mia semenza cotal paglia mieto.*

(12) *Là 'v' è mestier di consorto, o divieto?* I più sani comentatori, e primo degli altri il Lombardi, biasimarono come falsa la lezione della Crusca, la quale non bene opinò, che *divieto* e *consorto* fossero due oggetti contrarj; mentre la vera spiegazione è, che i beni di fortuna qui menzionati, non potendosi possedere intieramente da molti, vi è perciò necessario *divieto* di *consorte*, ossia di compagno. *Consorte* invece di *consorto* legge il cod. Fl. e il cod. Guardiano citato dal Biagioli; il che serve a maggior prova dell' inganno, in cui caddero gli Accademici, di credere che *consorto divieto* fosse fallo de' copiatori, che ignoranti della regola dell' apostrofo avessero omesso l'*o* alternativa, pensando che una fosse a sufficienza. Questa conghiettura tosto svanisce se tu leggi *consorte*.

(13) *reda*

Per coltivare omai verrebber meno.
Ov'è il buon Lizio, et Arrigo Mainardi (14), 97
Pier Traversaro e Guido di Carpigna?
O Romagnoli tornati in bastardi!
Quando in Bologna un fabbro si ralligna; 100
Quando in Faenza un Bernardin di Fosco,
Verga gentil di picciola gramigna.
Non ti meravigliar s'io piango, Tosco, 103
Quando rimembro con Guido da Prata
Ugolin d'Azzo, che vivette nosco (15),
Federico Tignoso, e sua brigata; 106
La casa Traversara, e gli Anastagi;
E l'una gente e l'altra è diretata.
Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi, 109
Che ne invogliava amore e cortesia,
Là dove i cor son fatti sì malvagi.
O Brettinoro, chè non fuggi via, 112
Poichè gita se n'è la tua famiglia,
E molta gente per non esser ria?
Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia, 115
E mal fa Castrocaro, e peggio Conio,
Che di figliar tai Conti più s'impiglia.

(14) *Manardi*,

(15) *vosco*

*Nosco*, oltre la Nid., leggono tutti i buoni testi. Alle ragioni istoriche addotte da altri della verità di questa lezione, piacemi aggiungerne una morale, ed è che naturalmente ciascuno è stimolato assai più a piangere per le sventure di chi vivette seco, di quello che per le disgrazie di chi è vissuto in altrui compagnia.

ßen faranno i Pagan, da che il Demonio 118
Lor sen' girà; ma non però che puro
Giammai rimanga d' essi testimonio.
) Ugolin de' Fantolin, sicuro 121
È il nome tuo, da che più non s' aspetta
Chi far lo possa tralignando oscuro.
ſla va via, Tosco, omai, ch' or mi diletta 124
Troppo di pianger più che di parlare,
Sì m' ha vostra ragion la mente stretta.
Ïoi sapevam (16) che quell'anime care 127
Ci sentivano andar: però tacendo
Facevan noi del cammin confidare.
'oi fummo fatti soli procedendo, 130
Folgore parve, quando l' aere fende,
Voce che giunse di contra, dicendo:
ınciderammi qualunque m' apprende. 133
E fuggì (17) come tuon che si dilegua,
Se subito la nuvola scoscende.
Come da lei l' udir nostro ebbe tregua, 136
Et ecco l' altra con sì gran fracasso,
Che somigliò tonar che tosto segua:

(16) *sapavàm*

*Sapavamo* è scritto in Dante, dice il Mastrof. (*a*). Io non osso più menar buona tale asserzione, dopo che ho letto chiare note *sapevamo* in correttissimi testi, de' quali basti itare il Fl. Lodo però il Mastrof., il quale, foss' ella anche i Dante, ci consigliò a lasciar questa voce.

(17) *fuggìa*

ı) Al verbo *Sapere*.

Io sono Aglauro, che divenni sasso. 13
Et allor per istringermi al poeta
In destro (18) feci e non innanzi il passo.
Già era l' aura d'ogni parte queta, 14

(18) *Indietro*

Chi ha avuto sott'occhio l'ediz. di Foligno, la quale legge *in destro*, dovea notare questa variante; ed anzichè trascurarla fare la osservazione, che Virgilio è maestro e guida di Dante, e non Dante di Virgilio. Vi sono nel Poema cento luoghi in cui si dimostra, che quando eglino camminavano o Virgilio precedeva e Dante stava dietro, come a discepolo si conviene, o se andavan di pari, Dante offeriva la diritta a Virgilio, come fa il minore al maggiore. A questo luogo è facile il discernere che andavano al pari, purchè si torni colla memoria al verso 79. del capitolo precedente, ove si legge:

*Virgilio mi venia da quella banda*
*Della cornice, onde cader si puote;*

Dal che si vede che per impedir la caduta di Dante, Virgilio andava al pari di lui sull' orlo del precipizio. Nè si sa che fino a quel punto avessero cangiato modo di andare, anzi è detto poco sopra al verso 130.: *Poi fummo fatti soli procedendo*; e vuol dire che allontanati da quelle ombre proseguirono come prima la loro via. Ora io domando: All'improvvisa comparsa d'Aglauro, se Dante spaventato avesse fatto il passo *indietro* si sarebbe egli forse stretto a Virgilio? S'immagini il lettore di camminare al pari di un altro, e veda se facendosi indietro non si allontana, invece d'appressarsi al compagno. Che se vuole avvicinarsi a lui non dee forse volgersi a destra? Così fece Dante, e per tal guisa si strinse facilmente al Poeta. Ecco spiegata con ciò, per quanto mi sembra, con tutta evidenza la nostra lezione, e riconosciuta falsa quella che la Crusca adottò per vera. Notisi che i migliori mss. Tr., il Marc. num. XXXI., con altri tre, il Pat. num. CCCXVI., il Trevig. ecc. leggono *in destro*.

Et ei mi disse: Quel fu il duro camo,
Che dovria l'om tener dentro a sua meta.
Ia voi prendete l'esca, sì che l'amo 145
Dell' antico avversario a se vi tira;
E però poco val freno o richiamo.
hiamavi il cielo, e intorno vi si gira, 148
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l'occhio vostro pure a terra mira;
nde vi batte chi tutto discerne. 151

---

## CAPITOLO XV.

Quanto tra l'ultimar dell'ora terza,
E il principio del dì par della spera,
Che sempre a guisa di fanciullo scherza,
Tanto pareva già in ver la sera
Essere al sol del suo corso rimaso;
Vespero là, e qui mezza notte era.
E i raggi ne fendean (1) per mezzo il naso,
Perchè per noi girato era sì il monte,
Che già dritti andavamo in ver l'occaso;
Quando io sentii a me gravar la fronte
Allo splendore assai più che di prima,
E stupor m'eran le cose non conte:
Ond'io levai le mani in ver la cima
Delle mie ciglia, e fecimi il solecchio,
Che del soverchio visibile lima.
Come quando dall'acqua o dallo specchio
Salta lo raggio all'opposita parte,
Salendo su per lo modo parecchio
A quel che scende, e tanto si diparte

(1) *ferian*

Il divider per mezzo il naso che faceano i raggi del sole più convenientemente espresso col *fendere* che non col *ferir*

Dal cader della pietra in egual tratta,
Sì come mostra esperienza et arte;
Così mi parve da luce rifratta 22
Ivi dinanzi a me esser percosso,
Perchè a fuggir la mia vista fu ratta.
Che è quel, dolce Padre, a che non posso 25
Schermar lo viso tanto che mi vaglia,
Diss'io, e pare in ver noi esser mosso?
Non ti meravigliar, se ancor t'abbaglia 28
La famiglia del cielo, a me rispose:
Messo è che viene ad invitar che om saglia.
Tosto sarà che a veder queste cose 31
Non ti fia grave, ma fieti diletto,
Quanto natura a sentir ti dispose.
Poi giunti fummo all'angel benedetto, 34
Con lieta voce disse: Intrate quinci
Ad un scalèo vie men che gli altri eretto.
Noi montavam partiti già di linci (2), 37
E, *Beati misericordes*, fue
Cantato retro, e godi tu che vinci.
Lo mio maestro et io soli ambidue 40
Suso andavamo, et io pensai (3) andando
Prode acquistar nelle parole sue;
E dirizzàmi a lui sì dimandando: 43

(2) *Noi montavamo, già partiti linci,*
La lez. del nostro testo è più schietta, e il verso nulla ci perde nel suono. *Noi montavam già partiti di linci* leggono con qualche varietà di collocazione di voci i cod. Caèt. e Fl.

(3) *pensava*

Che volle dir lo spirto di Romagna,
E divieto e consorte (4) menzionando?
Perch'egli a me: Di sua maggior magagna
Conosce il danno; e però non s'ammiri
Se ne riprende perchè men sen' piagna.
Perchè suo punto han lì vostri desiri (5),
Dove per compagnia parte si scema,
Invidia move il mantaco a' sospiri.
Ma se l'amor della spera suprema
Torcesse in suso il desiderio vostro,
Non vi sarebbe al petto quella tema;
Chè per quanto si dice più lì nostro,
Tanto possiede più di ben ciascuno,
E più di caritate arde in quel chiostro.
Io son d'esser contento più digiuno,
Diss'io, che se mi fosse pria taciuto,
E più di dubbio nella mente aduno.
Com'esser puote che un ben distributo
In più (6) posseditor faccia più ricchi

(4) *consorto*

(5) *Perchè s' appuntano i vostri desiri*

Il Venturi spiega così questo versò: *Perchè vanno a fer in un punto i vostri desiderj.* E il Lombardi: *perchè fa no punto, si fermano i vostri desiderj.* La lezione B. fa che io debba attenermi al Lombardi. Oltre a ciò, ad ui riga di prosa io sostituisco un verso, e chi ha buon orecch lo sente.

(6) *I più*

Io non mi farò a sostenere che siavi sbaglio nella lezio

Di se, che se da pochi è posseduto?
Et egli a me: Perocchè tu rificchi 64
La mente pure alle cose terrene,
Di vera luce tenebre dispicchi.
Quello infinito et ineffabil bene 67
Che lassù è, così corre ad amore,
Come a lucido corpo raggio viene.
Tanto si dà, quanto trova d'ardore; 70
Sì che quantunque carità si stende,
Cresce sopra essa l'eterno valore.
E quanta gente più lassù s'intende, 73
Più v'è da bene amare, e più vi si ama,
E come specchio l'uno all'altro rende.
E se la mia ragion non ti disfama, 76
Vedrai Beatrice, et ella pienamente
Ti torrà questa e ciascun'altra brama.
Procaccia pur, che tosto sieno spente, 79
Come son già le due, le cinque piaghe,
Che si richiudon per esser dolente.
Come io voleva dicer: Tu m'appaghe; 82
Vidimi giunto in su l'altro girone,
Sì che tacer mi fer le cose (7) vaghe.

comune, ma terrò sempre che l'originale sia quello del testo da me seguito, che concorda col cod. Fl.

(7) *luci*

Da *luci* e *cose* ci è tal differenza che di questa non sembra doversi incolpare la ignoranza degli amanuensi. Se tu leggi *luci*, non si può trovare migliore spiegazione di quella del Venturi: *Gli occhi miei desiderosi di vedere nuove co-*

Ivi mi parve in una visione 85
Estatica di subito esser tratto,
E vedere in un tempio più persone:
Et una donna in su l'entrar con atto 88
Dolce di madre, dicer: Figliuol mio,
Perchè hai tu così verso noi fatto?
Ecco dolenti lo tuo padre et io 91
Ti cercavamo, e come qui si tacque,
Ciò che pareva prima disparìo.
Indi mi apparve un'altra con quelle acque 94
Giù per le gote che il dolor distilla,
Quando da (8) gran dispetto in altrui nacque;
E dir: Se tu se' sire della villa, 97
Del cui nome ne' Dei fu tanta lite,
Et onde ogni scienzia disfavilla,
Vendica te di quelle braccia ardite 100
Che abbracciar nostra figlia, o Pisistrato;
E il signor mi parea benigno e mite
Risponder lei con viso temperato: 103
Che farem noi a chi mal ne desira,
Se quei che ci ama è per noi condannato?
Poi vidi genti accese in foco d'ira 106
Con pietre un giovinetto ancider, forte
Gridando a se pur: Martìra, martìra:

*se.* Ma se leggi *cose* puoi interpretare senza fatica: *come io volea parlare, le cose vaghe, che improvvisamente ho vedute, mi toccarono per tal modo che rimasi estatico senza più proferire parola.*

(8) *per*

E lui vedea chinarsi per la morte 109
Che l'aggravava già, in ver la terra,
Ma delli occhi facea sempre al ciel porte;
Orando l'alto (9) Sire in tanta guerra, 112
Che perdonasse a' suoi persecutori,
Con quell'aspetto che pietà disserra.
Quando l'anima mia tornò di fori 115
Alle cose che son for delle vere,
Io riconobbi in me li falsi errori (10).

(9) *all' alto*

Egli è modo alquanto più naturale il dire *prego Iddio*, che *prego a Dio*.

(10) *fuor di lei vere*
*Io riconobbi i miei non falsi errori*

Questo passo diede che pensare agl'interpreti, per cagione di quei *non falsi errori*. Il Venturi dice che Dante li chiama *non falsi* „ perchè immaginava cose in sostanza vere “; ma il Lombardi mi persuade meglio, opinando „ essere sentimento del Poeta, che tornando sua mente da quell'estatica visione ai veri obbietti che ai sensi si appresentano, „ ed a quegli apparsi esempj di mansuetudine riflettendo, „ riconoscesse i veri peccati suoi d'iracondia “. Torto poi grande ha il Biagioli di satireggiare sopra la sentenza del Lombardi, quasi che la sua interpretazione „ trasformasse „ il Poeta filosofo in un misero picchiapetto “. In quanto a me, stando alla lezione comune, ardisco affermare essere quella del Lombardi la più giusta di tutte le interpretazioni, e lo provo con Dante. Corri coll'occhio, o lettore, al vicino verso 130., e seguenti. In quella terzina Virgilio dice chiaramente, che la grazia divina lo rapì in quella visione, *perchè non negasse d'aprire il cuore alle acque della pace, che sono diffuse dall' eterno fonte*. Le acque della pace non lavano esse il peccato dell'iracondia? Resta ora a dirsi

Lo duca mio che mi potea vedere 118
Far sì com' om che dal sonno si slega,
Disse: Che hai, che non ti puoi tenere?
Ma sei venuto più che mezza lega 121
Velando gli occhi, e con le gambe avvolte,
A guisa di cui vino o sonno piega?
O dolce padre mio, se tu mi ascolte, 124
Io ti dirò, diss' io, ciò che mi apparve
Quando le gambe mi furon sì tolte.
Et ei: Se tu avessi cento larve 127
Sopra la faccia, non mi sarien chiuse
Le tue cogitazion, quantunque parve.
Ciò che vedesti fu, perchè non scuse 130
D' aprir lo core all' acque della pace
Che dall' eterno fonte son diffuse.
Non dimandai: Che hai, per quel che face 133
Chi guarda pur con l' occhio che non vede,
Quando disanimato il corpo giace;
Ma dimandai per darti forza al piede: 136
Così frugar conviensi i pigri, lenti
Ad usar lor vigilia quando riede.
Noi andavàm per lo vespero attenti, 139
Oltre quanto potean gli occhi allungarsi,
Contra i raggi serotini e lucenti:

alcuna cosa della nostra lezione sostenuta dal cod. Flor. Adottando questa, la spiegazione è chiara: *Quando la mia anima tornò a mirare le cose, le quali sono fuori delle vere, cioè di fallace apparenza, riconobbi allora i falsi errori che erano dentro di me.*

Et ecco a poco a poco un fumo farsi 142
Verso di noi come la notte oscuro,
Nè da quello era loco da cansarsi:
Questo ne tolse gli occhi e l'aere puro. 145

## CAPITOLO XVI.

Bujo d' inferno, o di (1) notte privata
D' ogni pianeta sotto pover cielo,
Quanto esser può di nuvol tenebrata,
Non fece (2) al viso mio sì grosso velo,
Come quel fumo che ivi ci coperse,
Nè a sentir di così aspero (3) pelo;
Chè l' occhio stare aperto non sofferse:
Onde la scorta mia saputa e fida
Mi s' accostò, e l' umero (4) m' offerse.
Sì come cieco va dietro a sua guida 10
Per non smarrirsi, e per non dar di cozzo
In cosa che il molesti o forse ancida,
M' andava io per l' aere amaro e sozzo 13
Ascoltando il mio duca che diceva
Pur: Guarda che da me tu non sie mozzo.
Io sentìa voci, e ciascuna pareva 16

(1) *e di*

(2) *Non fero*

* Il *bujo* è quello che fa il grosso velo al viso; dunque secondo la buona regola grammaticale si dee leggere *fece*, e non *fero*.

(3) *aspro*

(4) *l' omero*

Pregar per pace e per misericordia
L'Agnel di Dio che le peccata leva.
Pure *Agnus Dei* eran le loro esordia: 19
Una parola in tutti era (5) et un modo,
Sì che parea tra esse ogni concordia.
Quei sono spirti, Maestro, ch'io odo? 22
Diss'io: et egli a me: Tu vero apprendi,
E d'iracondia van solvendo il nodo.
Or tu chi sei, che il nostro fumo fendi, 25
E di noi parli pur come se tue
Partissi ancor lo tempo per Kalendi (6)?
Così per una. voce detto fue: 28
Onde il maestro mio disse: Rispondi,
E dimanda se quinci si va sue.
Et io: O creatura, che ti mondi 31
Per tornar bella a colui che ti fece,
Meraviglia udirai se mi secondi.
Io ti seguiterò quanto mi lece, 34
Rispose; e se veder fumo non lascia,
L'udir ci terrà giunti in quella vece.
Allora incominciai: Con quella fascia 37
Che la morte dissolve men' vo suso,
E venni qui per la infernale ambascia:
E se Dio m'ha in sua grazia richiuso, 40
Tanto ch'ei vuol ch'io veggia la sua corte
Per modo tutto fuor del moderno uso,

(5) *era in tutti*
(6) *calendi?*

Non mi celar chi fosti anzi la morte, 43
  Ma dilmi, e dimmi s'io vo bene al varco;
  E tue parole fien le nostre scorte.
Lombardo fui, e fui chiamato Marco; 46
  Del mondo seppi, e quel valore amai
  Al quale ha or ciascun disteso l'arco.
Per montar su dirittamente vai, 49
  Così rispose; e soggiunse: Io ti prego
  Che per me preghi quando su sarai.
Et io a lui: Per fede mi ti lego 52
  Di far ciò che mi chiedi; ma io scoppio
  Dentro ad un (7) dubbio, s'io non me ne spiego.
Prima era scempio, et ora è fatto doppio 55
  Nella sentenzia tua, che mi fa certo
  Quivi et altrove quello ove io l'accoppio.
Lo mondo è ben così tutto diserto 58
  D'ogni virtute, come tu mi suone,
  E di malizia gravido e coperto;
Ma prego che mi additi la cagione, 61
  Sì ch'io la vegga, e ch'io la mostri altrui;
  Chè nel cielo uno, et un quaggiù la pone.
Alto sospiro che duol (8) strinse in hui, 64
  Mise fuor prima; e poi cominciò: Frate,

(7) *a un*

(8) *Alto sospir che duolo,*

**La sola diversità di desinenza di voci mi fece segnare questo verso; sul quale però a lume de' lettori debbo avvertire che pochissimi sono i testi che concordano nella lezione *hui*. Nella maggior parte de' mss., ed anco in alcune antiche stampe si legge *in nui*; ed altra volta io intendeva di così**

Lo mondo è cieco, e tu vien' ben da lui:
Voi, che vivete, ogni cagion recate 67
Pur suso al ciel così (9), come se tutto
Movesse seco di necessitate.
Se così fosse, in voi fora distrutto 70

giustificare questa variante. „ *Duolo strinse in nui* vuol dire „ strinse il nostro cuore, cioè i cuori di Dante e di Virgi- „ lio; ed è vero effetto naturale del dolore che ognuno inten- „ de facilmente, essendo proprio di chi ha cuore affettuo- „ so, alla conoscenza dell' altrui affanno, il dire: *mi si strin-* „ *ge l' animo, mi si serra il cuore.* Inoltre io non so tro- „ var la radice dell' *hui*: e se si volesse che fosse interjezio- „ ne di crudo dolore, questo suono non verrebbe dietro ad „ un sospiro, ma piuttosto sarebbe effetto di quello spasmo „ che è prodotto da una improvvisa ferita ". Così io la pensava allora, appoggiato alla concordanza di molti pregevolissimi testi; ma poi meglio consigliato con me medesimo, e smosso dalla prima opinione eziandio per l' autorità del codice Florio, ho considerato che troppo espressiva è la forza di quell' interjezione, perchè io possa sostituire a quella una variante che in me produce un senso assai meno vivace. Quand' anche l' *hui* non appartenesse a veruna lingua artificiale, non si ha egli questo nella lingua della natura, la quale senza bisogno di parole articolate manda fuori i suoni or piani, or forti, or dolci, or aspri, conforme agli affetti che commovono l' animo umano? Il duolo improvviso restringe in *hui* un sospiro che sarebbe stato ristretto in *ah!* dall' amore, in *oh!* dalla meraviglia, in *uh!* dalla paura ec. Dopo tutto questo non ispiacerà forse ad alcuno, che io abbia trascritto da un pregiato ms. Trivulziano una lezione che è diversa dalle due testè accennate, ed è: *che duolo strinse in lui*; la qual variante si potrebbe sostenere con lo scambio dell' altra rima, terminando il verso *e tu vien ben da nui*; prendendo *da* per *a* segno del terzo caso, e significando: *il mondo è cieco, ed è ben per te che tu venga a noi.*

(9) *al cielo, sì*

Libero arbitrio, e non fora giustizia,
Per ben letizia, e per male aver lutto.
Lo cielo i vostri movimenti inizia,
Non dico tutti; ma posto ch' io il dica,
Lume v' è dato a bene et a malizia,
E libero voler; chè se fatica
Nelle prime battaglie col (10) ciel dura,
Poi vince tutto, se ben si nutrica (11).
A miglior (12) forza et a miglior natura
Liberi soggiacete, e quella cria
La mente in voi che il ciel non ha in sua cura.
Però se il mondo presente disvia (13),
In voi è la cagione, in voi si cheggia;
Et io te ne sarò or vera spia.
Esce di mano a lui che la vagheggia,
Prima che sia, a guisa di fanciulla

(10) *del*
(11) *notrica*
(12) *maggior*
(13) *vi svia*

* La lezione *disvia* è difesa dai più esperti comentatori, no
potendo sostenersi *vi svia*: „ lezione (dice il Lombardi) ch
„ gli Accademici hanno riceyuto dall' Aldina, e trasfusa in tu
„ te le moderne edizioni; e che, ben ponderata, scorge
„ affatto guasta ed inetta; imperocchè non si potendo ragi
„ nevolmente pel *mondo presente* intendere se non la *pr*
„ *sente università degli uomini*, nè per *vi svia* potend
„ capir altro che *svia voi*, se ne uscirebbe Marco di que
„ stione, e tralascerebbe di additare al Poeta la cagione ce
„ catagli, perchè *il mondo tutto fosse diserto d' ogni vi*
„ *tute* “.

Che piangendo e ridendo pargoleggia,
L' anima semplicetta che sa nulla, 88
Salvo che mossa da lieto fattore,
Volentier torna a ciò che la trastulla.
Di picciol bene in pria sente sapore; 91
Quivi s' inganna, e dietro ad esso corre,
Se guida o freno non torce suo amore (14).
Onde convenne legge per fren porre; 94
Convenne rege aver che discernesse
Della vera cittade almen la torre.
Le leggi son, ma chi pon mano ad esse? 97
Nullo: perocchè il pastor che precede,
Rumigar (15) può, ma non ha l' unghie fesse.
Perchè la gente, che sua guida vede 100
Pure a quel ben ferire ond' ella è ghiotta,
Di quel si pasce, e più oltre non chiede.
Ben puoi veder che la mala condotta 103
È la cagion che il mondo ha fatto reo,
E non natura che in voi sia corrotta.

(14) *fren non torce 'l suo amore.*

(15) *Ruminar*

Se il Lombardi adottò *rugumare* per *ruminare* seguendo l'autorità del Buti, della Nid., e dei testi veduti dagli Accademici, quantunque sia voce stranamente degenerata dalla sua origine, potrò io vie meglio accarezzar *rumigare*, anche colle sole due autorità del testo B. e del puro fonte latino, da cui deriva. *Jam fere tertium qualum* rumigabam (*a*). *Rumigar* poi dicesi in alcuni dialetti veneti provinciali.

(*a*) Apulej. Metamorph. lib. 4.

Soleva Roma, che il buon mondo feo, 106
Duo Soli aver che l'una e l'altra strada
Facean (16) vedere, e del mondo e di Deo.
L'un l'altro ha spento, et è giunta la spada 109
Col pastorale (17), e l'uno e l'altro insieme
Per viva forza mal convien che vada;
Perocchè giunti, l'un l'altro non teme. 112
Se non mi credi, pon mente alla spiga,
Chè ogni erba si conosce per lo seme.
In sul paese che Adige (18) e Po riga, 115
Solea valore e cortesia trovarsi
Prima che Federico avesse briga:
Or può sicuramente indi passarsi 118
Per qualunque lasciasse, per vergogna
Di ragionar co' buoni, d'appressarsi (19).

(16) *Facèn*

(17) *pasturale*

*Pasturale* è lezione falsa, perchè questo bastone episcopale non è così detto per metafora da *pastura*, ma da pastore, ed è lo stesso *pastoralis baculus* dei Latini. La Crusca invece di confondere insieme queste due voci, dovea riconoscer *pasturale* per un fallo degli amanuensi. Ma dirassi: l'ha pure scritto il Boccaccio. Rispondo, che se è vero che egli l'abbia scritto di proprio pugno, è da congetturarsi che l'abbia tolto da un non perfetto testo di Dante. Il codice Fl legge *pastorale*.

(18) *Adice*

(19) *o d' appressarsi.*

Fra i più perfetti cod., che s' accordano a noi in questa lezione, noterò l'A. num. CXCVIII. La Nid. legge *ad appressarsi*, e la spiegazione che ne dà il Lombardi è degna del

Ben v'è (20) tra vecchi ancora, in cui rampogna 121
L'antica età la nova, e par lor tardo
Che Dio a miglior vita li ripogna;
Corrado (21) da Palazzo, e il buon Gherardo, 124
E Guido da Castel, che mei (22) si noma
Francescamente il semplice Lombardo.
Di' oggimai che la Chiesa di Roma, 127
Per confondere in se duo reggimenti,
Cade nel fango, e sè brutta e la soma.
O Marco mio, diss'io, bene argomenti; 130
Et or discerno perchè dal retaggio
Li figli di Levì furono esenti.
Ma qual Gherardo è quel, che tu per saggio 133
Di', ch'è rimaso della gente spenta
In rimprover del secolo (23) selvaggio?

suo penetrantissimo ingegno, e toglie quel perturbamento di senso che si trova nella lez. comune. *Qualunque lasciasse ad* (e prende *ad* per *di*) *appressarsi per vergogna di ragionar coi buoni*. Sono io contentissimo di poter aggiungere alla dotta giustificazione dell' *ad* per *di* dei valorosi editori della Minerva la lezione positiva *di*, la quale se non gioverà a far sì che il Biagioli ritratti le sue maldicenze, proverà a danno di lui, che per quanto egli si sforzi di denigrare il merito del Lombardi, non fa che vieppiù accrescerne lo splendore.

(20) *Ben v'en*

(21) *Currado*

(22) *me'*

(23) *In rimproverio del secol*

Mi contenterò di dire che *rimprover* del cod. B., e del Marc. num. XXXI. infonde al verso un suono assai più gra-

O tuo parlar m'inganna od el (24) mi tenta, 136
Rispose a me, che parlandomi Tosco,
Par che del buon Gherardo nulla senta.
Per altro soprannome io nol conosco, 139
S'io nol togliessi da sua figlia Caja (25).

dito di *rimproverio*. *Improperio* leggono l'A. DXXXIX., alcuni Trivul., e le edizioni di Fol., Mant., Jes., Napol. ecc. Non mi spiace questa parola, derivante dal lat. *improperium*, il di cui verbo *impropero* è usato anche nel senso che noi usiàmo *rimprovero* (b).

(24) *o e'*

(25) *Gaja*

Dai latini per lo più scriveasi *Caja*, quantunque per testimonianza di Quintiliano (c), *Cajus*, e per conseguenza *Caja*, pronunziavansi *Gajus* e *Gaja*. Per noi è indifferente che nei codici sia scritto o in un modo o nell' altro; ma non è indifferente il sapere che *Caja* è un soprannome preso dai Latini, i quali così chiamavano la donna più ornata della famiglia (d). Gli ornamenti però di Caja da Cammino non erano solamente la pudicizia e le altre virtù domestiche, come notano i più conosciuti comentatori, ma eziandio il valore di scrivere in rima volgare, come abbiamo da Fra Giovanni da Serravalle vescovo di Fermo, che fu discepolo di Benvenuto, e che traslatò e comentò in latino la Commedia di Dante a petizione di certi Prelati della Magna. Eccone il passo: *De ista* Caja *filia dicti boni Guerardi possent dici multæ laudes, quia fuit prudens domina, literata, et magnæ prudentiæ, maximæ pulchritudinis, quæ scivit bene loqui rhythmatice in vulgari*. Ciò si legge nel libro, da me più volte citato, dell' Origine della Poesia rimata di Gio: Maria Barbie-

(b) Forcell. ad verb. *impropero*.
(c) Lib. 3. cap. 7.
(d) Festus in *Caja*.

Dio sia con voi, che più non vegno vosco.
Vedi l'albòr, che per lo fumo raja, 142
Già biancheggiare, e mi (26) convien partirmi;
L'Angelo è ivi prima che n'appaja (27):
Così tornò, chè più (28) non volle udirmi. 145

i, pubblicato dal Tiraboschi (*e*). Questi ivi asserisce, che lel comento di Fra Giovanni appena v'ha chi abbia notiia (*f*). Io però posso assicurare i lettori, che prima della pubblicazione del libro del Barbieri fattane dal Tiraboshi, il Fontanini avea esaminato diligentemente il predetto omento, e ne avea ritratte di sua mano parecchie imporanti memorie, che io tengo presso di me copiate dal ms. riginale.

(26) *me*

(27) *ch' egli paja*

*L'Angelo è là prima che apparisca a noi*: così suona la ostra lezione. Nell'ultima ediz. di Roma si citano alcuni coici che hanno *appaja*, ma l'intero della lezione non è sì ridente come nel nostro testo, di cui abbiamo la conferma el ms. Florio. La stampa di Vindel. legge *che li paja*.

(28) *parlò, e più*

*Così tornò, che più* ecc. Bellissima lezione che abbiamo omune col cod. Fl., coi migliori Trivulz., Ambros., Marc. c., e coll'ediz. Foligu., Jes., Napol., Vindel. Ella richiama verso 34. del presente capitolo, in cui Marco dice: *Io ti guiterò quanto mi lece*. Ora egli si esprime *e mi convien artirmi*, essendo finito il tempo che gli è lecito seguitarlo; nde è naturalissimo che Dante chiuda il suo racconto dicndo: *così tornò* ecc.

e) Ved. alla pag. 169.
f) Ivi alla nota 7. al cap. 9. pag. 187.

## CAPITOLO XVII.

Ricorditi, Lettor, se mai nell'alpe 1
  Ti colse nebbia, per la qual vedessi
  Non altramente che (1) per pelle talpe;
Come, quando i vapori umidi e spessi 4
  A diradar cominciansi, la spera
  Del sol debilemente entra per essi;
E fia la tua immagine leggiera 7
  In giugnere a veder, com'io rividi
  Lo sole in pria, che già nel corcar era.
Sì pareggiando i miei co' passi fidi 10
  Del mio maestro, uscii for di tal nube
  A' raggi morti già ne' bassi lidi.
O immaginativa, che ne rube 13
  Tal volta sì di for, ch'om non s'accorge,
  Perchè d'intorno sonin mille tube,
Che (2) move te, se il senso non ti porge? 16
  Moveti lume che nel ciel s'informa
  Per se, o per voler che giù lo scorge.
Dell'empiezza di lei, che mutò forma 19
  Nell'uccel che a cantar più si diletta,

(1) *altrimenti*
(2) *Chi*

Nell'immagine mia apparve l'orma:
E qui fu la mia mente sì ristretta 22
Dentro da se, che di for non venìa
Cosa che fosse ancor da lei recetta.
Poi piovve dentro all'alta fantasìa 25
Un crocifisso dispettoso e fiero
Nella sua faccia (3), e cotal si morìa:
Intorno a lui parea (4) il grande Assuero, 28
Ester sua sposa, e il giusto Mardocheo,
Che fu al dire et al far così intero.
E come questa immagine rompeo 31
Sè per se stessa, a guisa d'una bulla
Cui manca l'acqua sotto qual si feo;
Surse in mia visione una fanciulla, 34
Piangendo forte, e diceva: O regina,
Perchè per ira hai voluto esser nulla?
Ancisa t'hai per non perder Lavina; 37
Or m'hai perduta: io sono essa che lutto,
Madre, alla tua pria che all'altrui ruina.
Come si frange il sonno, ove dibutto 40
Nova luce percote il viso chiuso,
Che fratto guizza pria che moja tutto;
Così l'immaginar mio cadde giuso, 43

(3) *vista*

*Faccia e vista* sono due lezioni facilmente cadute entrambe dalla penna di Dante. Lascio pensare al lettore quale egli avrebbe serbato, se avesse dato l'ultima mano al suo manoscritto.

(4) *ad esso era*

Tosto che il lume il volto mi percosse,
Maggiore assai che quel che è in nostro uso.
Io mi volgea per veder ove io fosse, 46
Quando una voce disse: Qui si monta:
Che da ogni altro intento mi rimosse;
E fece la mia voglia tanto pronta 49
Di riguardar chi era che parlava,
Che mai non posa se non si raffronta.
Ma come al sol che nostra vista grava, 52
E per soverchio sua figura vela,
Così la mia virtù quivi mancava.
Questi è divino spirito, che ne la 55
Via d'andar su ne drizza senza prego,
E col suo lume se medesmo cela.
Sì fa con noi, come l'om si fa sego; 58
Che quale aspetta prego, e l'uopo vede,
Malignamente già si mette al nego.
Ora accordiamo a tanto invito il piede; 61
Procacciam di salir pria che s'abbui,
Chè poi non si poria, se il sol (5) non riede.

(5) *il dì*

Secondo il sistema astronomico degli antichi, la lezione *sol* è più naturale. Il sole è quello che realmente apparisce di tornare, e il dì non è che l'effetto del ritorno di quell'astro: non è in fatto che la misura del tempo impiegato dal sole dal nascere fino al tramontare. Quando dunque per metafora si dice *torna il giorno*, si deve sempre intendere *torna il sole*. Sarebbe perciò più proprio il dire *si fa il giorno* che non *ritorna il giorno*, onde è comune il detto *sul far del dì*, e all'opposto non si suol mai dire *sul far del so-*

Così disse il mio duca; et io con lui 64
Volgemmo i nostri passi ad una scala:
E tosto che io al primo grado fui,
Sentiimi (6) presso quasi un mover d'ala, 67
E ventarmi nel viso (7), e dir *Beati*
*Pacifici*, che son senza ira mala.
Già eran sopra noi tanto levati 70
Gli ultimi raggi che la notte segue,
Che le stelle apparivan da più lati.
O virtù mia, perchè sì ti dilegue? 73
Fra me stesso dicea, chè mi sentiva
La possa delle gambe posta in tregue.
Noi eravam dove più non saliva 76
La scala su, et eravamo affissi
Pur come nave che alla piaggia arriva:
Et io attesi un poco se io udissi 79
Alcuna cosa nel novo girone;
Poi mi rivolsi al mio maestro, e dissi:
Dolce mio padre, di', quale offensione 82
Si purga qui nel giron (8) dove semo?

e. Secondo il sistema Copernicano non ritorna, parlando in enso proprio, nè il sole nè il giorno, onde ambedue le qui iferite lezioni sono da prendersi in senso figurato.

(6) *Sentìmi*

(7) *nel volto*

(8) *giro*

Se tre versi sopra è detto *girone*, perchè anche qui non ovrà chiamarsi questo sito col medesimo nome? Credo che lante abbia così scritto: i più eccellenti testi me ne fanno :de.

Se i piè si stanno, non stea tuo sermone.
Et egli a me: L'amor del bene scemo 85
Di suo dover quiritta si ristora;
Qui si ribatte il mal tardato remo.
Ma perchè più aperto intendi ancora, 88
Volgi la mente a me, e prenderai
Alcun buon frutto di nostra dimora.
Nè creator, nè creatura mai, 91
Cominciò ei, figliuol, fu senza amore
O naturale o d'animo; e tu il sai.
Lo natural è (9) sempre senza errore; 94
Ma l'altro puote errar per malo (10) obbietto,
O per troppo o per poco di vigore.
Mentre ch'egli è ne' primi ben diretto, 97
E ne' secondi se stesso misura,
Esser non può cagion di mal diletto.
Ma quando al mal si torce, o con più cura, 100
O con men che non dee, corre nel bene,
Contra il fattore adopra (11) sua fattura.
Quinci comprender puoi ch'esser conviene 103
Amor sementa in voi d'ogni virtute,
E d'ogni operazion che merta pene.
Or perchè mai non può dalla salute 106
Amor del suo subbietto (12) volger viso,

(9) *fu*
(10) *male*
(11) *adovra*
(12) *suggetto*

Dall' odio proprio son le cose tute;
E perchè intender non si può diviso, 109
Nè per sè stante, alcuno esser del primo,
Da quello odiare ogni affetto è deciso.
Resta, se dividendo bene stimo, 112
Che il mal che s'ama è del prossimo; et esso
Amor nasce in tre modi in vostro limo.
È chi, per esser suo vicin soppresso, 115
Spera eccellenza, e sol per questo brama
Ch'el sia di sua grandezza in basso messo:
È chi podere, grazia, onore e fama 118
Teme di perder, perch' altri sormonti,
Onde s'attrista sì, che il contrario ama:
Et è chi per ingiuria par che adonti, 121
Sì che si fa della vendetta ghiotto,
E tal convien che il male altrui impronti.
Questo triforme amor quaggiù di sotto 124
Si piange: or vo' che tu dell'altro intende,
Che corre al ben con ordine corrotto.
Ciascun confusamente un bene apprende, 127
Nel qual si quieti l'animo, e desira;
Perchè di giugner lui ciascun contende.
Se lento amore a lui (13) veder vi tira, 130
O a lui acquistar, questa cornice

(13) *in lui*

È forse più semplicemente detto *amore mi tragge a veder lui*, o *in veder lui?* Per conoscere la maggiore o minore convenienza delle frasi, è spesso da por mente all'ordine naturale che noi siamo soliti di seguir ragionando.

Dopo giusto pentir (14) ve ne martira.
Altro ben'è che non fa l'om felice; 133
Non è felicità, non è la buona
Essenzia d'ogni ben frutto e radice.
L'amor che ad esso troppo s'abbandona, 136
Di sopra noi si piange per tre cerchi;
Ma come tripartito si ragiona,
Tacciolo, acciocchè tu per te ne cerchi. 139

(14) *pentèr*

## CAPITOLO XVIII.

Posto avea fine al suo ragionamento 1
L' alto dottore, et attento guardava
Nella mia vista s' io parea contento.
Et io, cui nova sete ancor frugava, 4
Di for taceva, e dentro dicea: Forse
Lo troppo dimandar, ch' io fo, li grava.
Ma quel padre verace, che s' accorse 7
Del timido voler che non s' apriva,
Parlando, di parlare ardir mi porse.
Ond' io: Maestro, il mio veder s' avviva 10
Sì nel tuo lume, ch' io discerno chiaro
Quanto la tua ragion porti o descriva.
Però ti prego, dolce padre caro, 13
Che mi dimostri amore, a cui riduci
Ogni buono operare, e il suo contraro.
Drizza, disse, ver me l'acute luci 16
Dello intelletto, e fieti manifesto
L' error de' ciechi che si fanno duci.
L'animo, ch'è creato ad amar presto, 19
Ad ogni cosa è mobile che piace,
Tosto che dal piacere in atto è desto.

Vostra apprensiva da esser verace 22
Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
Sì che l'animo ad essa volger face.
E se rivolto in ver di lei si piega, 25
Quel piegare è amor, quello è natura,
Che per piacer di novo in voi si lega.
Poi come il foco movesi in altura, 28
Per la sua forma ch'è nata a salire
Là dove più in sua materia dura;
Così l'animo preso intra (1) in desire, 31
Che è moto spiritale, e mai non posa
Fin che la cosa amata il fa gioire.
Or ti puote apparer quanto è nascosa 34
La veritade alla gente, che avvera
Ciascuno amore in se laudabil cosa:
Perocchè forse appar la sua matera 37
Sempre esser buona; ma non ciascun segno
È buono, ancor che buona sia la cera.
Le tue parole, e il mio seguace ingegno, 40
Risposi a lui, m'hanno amor discoperto;
Ma ciò m'ha fatto di dubbiar più pregno;
Che se è amore a noi di fore offerto (2), 43
E l'anima non va con altro piede,
Se dritta o torta (3) va, non è suo merto.

(1) *entra*
(2) *Che s' amore è di fuore a noi offerto,*
(3) *dritto o torto*

Et egli a me: Quanto ragion qui vede 46
Dir ti poss'io: da indi in là t'aspetta
Pure a Beatrice, ch'è opra di fede.
Ogni forma sustanzial, che setta 49
È da materia et è con lei unita,
Specifica virtude ha in se colletta,
La qual senza operar non è sentita, 52
Nè si dimostra ma che (4) per effetto,
Come per verdi fronde in pianta vita:
Però là donde (5) vegna lo intelletto 55
Delle prime notizie, omo non sape,
E de' primi appetibili l'affetto,
Che sono in voi, siccome studio in ape 58
Di far lo mele; e questa prima voglia
Merto di lode o di biasmo non cape.
Or perchè a questa ogni altra si raccoglia, 61

(4) *mache*

Mi cade in acconcio di osservare a questo luogo ciò che non ho osservato prima d'ora intorno al *ma che*; ed è, che i signori Accademici nel loro abbondantissimo *Errata corrige* collocarono fra gli spropositi la separazione del *ma* dal *che*, intendendo eglino che queste due particelle dovessero formare una sola voce. Noi riteniamo che il *ma che* sia il *magis quam* dei latini passato prima nel *mas que* degli Spagnuoli; e quindi queste due voci, divise nella loro origine, noi le serbiamo divise anche nella loro derivazione, e poniamo invece fra gli spropositi il *mache* dagli Accademici collocato nelle lor correzioni, salvo che non si scrivesse *machè* coll'accento, come si scrive *perchè*, *fuorchè* ecc. Tutti i migliori testi mss. e stampati leggono *ma che*.

(5) *onde*

Innata v' è la virtù che consiglia,
E dell' assenso dee tener la soglia.
Questi è il principio là onde si piglia 64
Ragion (6) di meritare in voi, secondo
Che buoni e rei amori accoglie e viglia.
Color che ragionando andaro al fondo, 67
S' accorser d' esta innata libertate;
Però moralità lasciaro al mondo.
Onde poniam (7) che di necessitate 70
Surga ogni amor che dentro a voi s' accende;
Di ritenerlo è in voi la potestate.
La nobile virtù Beatrice intende 73
Per lo libero arbitrio; e però guarda
Che l'abbi a mente, se a parlar ten' prende.
La luna, quasi a mezza notte tarda, 76
Facea le stelle a noi parer più rade,
Fatta come un secchion che tutto arda,
E correa contra il ciel per quelle strade, 79
Che il sole infiamma allor che quel da Roma
Tra i Sardi e i Corsi (8) il vede quando cade:
E quell' Ombra gentil per cui si noma 82
Pietola più che villa Mantoana (9),
Del mio carcar disposto avea la soma:
Perch' io, che la ragione aperta e piana 85

(6) *Cagion*
(7) *pognam*
(8) *Tra Sardi e Corsi*
(9) *Mantovana*

Sopra le mie questioni avea ricolta,
Stava com' om che sonnolento vana.
Ma questa sonnolenza mi fu tolta 88
Subitamente da gente, che dopo
Le nostre spalle a noi era già volta.
E quali Ismenon (10) già vide et Asopo 91
Lungo di se di notte furia e calca,
Pur che i Teban di Bacco avesser uopo;
Tale per quel giron suo passo falca, 94
Per quel che io vidi di color, venendo,
Cui buon volere e giusto amor cavalca.
Tosto fur sopra noi; perchè, correndo, 97
Si movea tutta quella turba magna,
E duo dinanzi gridavan piangendo:
Maria corse con fretta alla montagna, 100
E Cesare per suggiugare Ilerda
Punse Marsilia, e poi corse in Ispagna.
Ratto ratto, che il tempo non si perda 103
Per poco amor, gridavan gli altri appresso,
Chè studio di ben far grazia rinverda.
O gente, in cui fervore acuto adesso 106
Ricompie forse negligenza e indugio

(10) *E quale Ismeno*
*Ismenon* si legge in parecchi testi, e citerò fra gli stampati la Vindeliniana. È facile che Dante abbia scritto *Ismenon* anzi che *Ismeno*, forse perchè lo trovò usato da Stazio: *Corruit ingenti venientem Ismenon acervo* (a).

(a) Thebaid. lib. 1. v. 40.

Da voi per tiepidezza in ben far messo;
Questi che vive ( e certo io non vi bugio )
Vuole andar su, purchè il sol ne riluca;
Però ne dite ond'è presso il pertugio.
Parole furon queste del mio duca;
Et un di quegli spirti disse: Vieni
Diretro a noi, che troverai la buca.
Noi siam di voglia a moverci sì pieni,
Che ristar non potèm; però perdona,
Se villania nostra giustizia tieni.
Io fui Abate in San Zeno a Verona,
Sotto lo imperio del buon Barbarossa,
Di cui dolente ancor Milan (11) ragiona:
E tale ha già l'un pede intro (12) la fossa,
Che tosto piangerà quel monastero (13),
E tristo fia d'avervi avuta possa;
Perchè suo figlio, mal del corpo intero,
E della mente peggio, e che mal nacque,
Ha posto in loco di suo pastor vero.
Io non so s'el più disse o s'el (14) si tacque,
Tanto era già di là da noi trascorso;
Ma questo intesi, e ritener mi piacque.

(11) *Melan*
Vedi la nota 10. del capit. 8. della presente cantica.
(12) *piè dentro*
(13) *monistero*,
*Monastero* è conforme al lat. *Monasterium*.
(14) *se più disse o s' ei*

quei, che m'era ad ogni uopo soccorso, 130
Disse: Volviti (15) in qua; vedine due
Venire dando all'accidia (16) di morso.
iretro a tutti dicean (17): Prima fue 133
Morta la gente, a cui il mar s'aperse,
Che vedesse Giordan le rede sue.
quella, che l'affanno non sofferse 136
Fino alla fine col figliuol d'Anchise,
Sè stessa a vita senza gloria offerse.
oi quando fur da noi tanto divise 139
Quell'ombre, che veder più non potersi,
Novo pensiero dentro a me (18) si mise,
el qual più altri nacquero e diversi; 142
E tanto d'uno in altro vaneggiai,
Che gli occhi per vaghezza ricopersi,
il pensamento in sonnio (19) trasmutai. 145

(15) *Volgiti*
(16) *All' accidia venir dando*
(17) *dicén*
(18) *pensier dentro da me*
(19) *in sogno*
Nel principiare della lingua italiana si disse *sonno* da *som*-us latino, e parimente da *somnium* si trasse *sonnio*. In se-uito per effetto di pronunzia si cangiò scrivendo la *n* in *g*, si usò generalmente *sogno*. Però alcune provincie itali-he, fra le quali la Trevigiana, ritennero parlando l'antica oce *sonnio*, e più comunemente *insonnio* dall'altro latino usomnium.

## CAPITOLO XIX.

Nell' ora che non può il calor diurno 1
Intepidar più il freddo della luna,
Vinto da terra, e (1) talor da Saturno;
Quando i geomanti lor maggior fortuna 4
Veggiono in oriente, innanzi all' alba,
Surger per via che poco le sta bruna:
Mi venne in sonnio (2) una femmina balba, 7
Negli occhi guercia (3), e sovra i piè distorta,
Colle man monche, e di colore scialba.
Io la mirava; e come il sol conforta 10
Le fredde membra che la notte aggrava,
Così lo sguardo mio le facea scorta
La lingua, e poscia tutta la drizzava 13

(1) *o*

(2) *sogno*

Vedi la nota ultima del precedente capitolo.

(3) *Con gli occhi guerci*,

Ai codici che leggono *Negli occhi guercia* si uniscono le antiche stampe di Fol., Jes., Napol. ecc. Ciò dico per avvisare quelli che seguono la edizione del Lombardi, che in caso di nuove ristampe omettano di dire, che così legge la sola Nidobeatina, come dissero per errore fino a questo momento.

In poco d'ora, e lo smarrito volto,
Come amor vuol, così le colorava.
Poi ch'ella avea il parlar così disciolto, 16
Cominciava a cantar sì, che con pena
Da lei avrei mio intento rivolto.
Io son, cantava, io son dolce sirena (4), 19
Che i marinari in mezzo al mar dismago:
Tanto son di piacere a sentir piena.
Io volsi (5) Ulisse dal suo cammin vago 22
Al canto mio; e qual meco s'ausa,
Rado sen' parte, sì tutto l'appago.
Ancor non era sua bocca richiusa, 25
Quando una donna apparve santa e presta
Lunghesso me per far colei confusa.
O Virgilio, Virgilio, chi è questa? 28
Fieramente dicea; et el venia (6)
Cogli occhi fitti pure in quella onesta.
L'altra prendeva, e dinanzi l'apria (7) 31

(4) *Serena*

* *Siren* dicesi da' latini, e *Sirena* dagl' Italiani; perchè dunque dalla Crusca si volle alterare questo nome? certamente contro la volontà di Dante, ne' di cui testi da buone mani fu scritta costantemente la parola, come noi la leggiamo nel cod. Bartoliniano.

(5) *trassi*

* È giusta e l'una e l'altra lezione, e facilmente d'entrambe fe' caso l'Autore.

(6) *ed ei veniva*

In fine di verso è più poetico *venia*; alla qual voce bene rispondono le rime sorelle *apria*, *uscia*.

(7) *l' apriva*

Fendendo i drappi, e mostravami il ventre:
Quel mi svegliò col puzzo che ne uscia (8).
Io volsi gli occhi al buon maestro; e mentre 34
Vociò come dicesse (9): Surgi e vieni

(8) *n' usciva.*

(9) *Io volsi gli occhi: e'l buon Virgilio, Almen tre*
*Voci t'ho messe, dicea:*

È da meravigliarsi che alcun editore non abbia fatto cenno di questa lezione, che porta una diversità di senso così osservabile. In poco meno che in tutti i mss., de' quali non voglio lasciar di citare il Landi, come quello che porta la data certa del 1335., io riconobbi la conformità col nostro testo, ad eccezione di *voci* ( forse *vocì* dal verbo *vocire* ) invece di *vociò*. Questa picciolissima differenza, apparentemente però grandissima, per non essersi ancora introdotto l'uso nelle scritture di porre sulle vocali gli accenti o i puntini per diversificarne i suoni, fece sì che si leggesse *voci* e non *vocì*; e quindi il periodo mancando totalmente di risoluzione, falso ne fu giudicato tutto il contesto. Scorrette dunque furono tenute le ediz. Folignate, Mant., Jes., Napol., Vindel., e Nidob., e corretta quella di Firenze 1481., che precedette gli Accademici nella da loro adottata lezione. Ma se a taluno fosse stato dato di leggere *vociò* come noi leggiamo, scomparso tosto l'errore, ne sarebbe scaturito limpidissimo il seguente significato: *Io rivolsi gli occhi al buon maestro; e mentre gridò forte eccitando me ad alzarmi, e a seguirlo per trovar la porta ove entrare, io mi levai su* ecc. Non si trovi difficoltà sul verbo *vociare*, col dire che non è questo registrato nei vocabolarj italiani, come usato da veruno de' nostri scrittori. Se non è registrato *vociare* lo è però *bociare* che è il medesimo verbo, nello stesso modo che uno' è il vocabolo di *voce* e *boce*. Il Varchi nell'Ercolano (*a*) fa menzione di *bociare* nel senso appunto *di dare una voce ad alcuno*, ci...

(*a*) Ediz. di Firenze 1730., pag. 80.

Troviam la porta per la qual (10) tu entre,
Su mi levai; e tutti eran già pieni 37
Dell'alto dì i giron del sacro monte,
Et andavam col sol novo alle reni.
Seguendo lui portava la mia fronte, 40

*chiamarlo forte*. Parimente *vociò* fu inteso nel detto significato anco dall'amanuense che scrisse il cod. M. fu Farsetti num. CCII., il quale tradusse *vociò* in *vosò*, compiacendosi della parola *vosare*, la quale in dialetto veneto esprime benissimo il chiamar forte alcuno che dorme o che sia lontano. Finalmente conchiuderò, che la lezione della Crusca non mi espone se non che un freddo racconto di Virgilio a Dante mentre ei dormiva; e all' opposto la nostra è una vivissima poetica rappresentazione, per cui tu odi Virgilio chiamare, e Dante scuotersi, sorgere barcollando fra la vigilia e il sonno, e indovinando anzi che distinguendo le parole del suo dolce maestro, sforzarsi a seguirlo. Il cav. Monti, a cui ho manifestato questa lezione, la corroborò del suo assenso; convenendo egli meco, che rinunziando alla frase *almen tre voci t' ho messe*, non si perda un modo di dire molto leggiadro (come taluno il vanta) per la nostra lingua.

(10) *l'aperto per lo qual*

Io non condanno per falsa la lezione *aperto* in senso di apertura; ma non isceglierò questa voce, che ha tanti diversi significati, a paragone di *porta* nome unicamente sostantivo, che presenta un'idea del tutto semplice e chiara. Gli Accademici la pensarono diversamente, e collocarono nel loro testo *aperto*, ponendo in margine *porta*, che trovarono in molti mss., e che devono aver ravvisato eziandio nelle antiche edizioni, compresa la Fior. 1481. Noi sempre protestiamo esser dovere di arrendersi piuttosto all' autorità della critica che al numero dei testi che contengono una stessa lezione; ma nel caso nostro la critica si accorda perfettamente quasi con tutti.

Come colui che l'ha di pensier carca,  
Che fa di se un mezzo arco di ponte,  
Quando io udii: Venite, qui si varca; 43  
Parlare in modo soave e benigno,  
Qual non si sente in questa mortal marca.  
Coll'ale aperte che parean (11) di cigno, 46  
Volseci in su colui che sì parlonne,  
Tra i duo pareti del duro macigno.  
Mosse le penne poi e ventilonne, 49  
*Qui lugent* affermando esser beati,  
Che avran di consolar l'anime donne.  
Che hai, che pure in ver la terra guati? 52  
La guida mia incominciò a dirmi,  
Poco ambidue dall'angel sormontati.  
Et io: Con tanta sospeccion fa irmi 55  
Novella vision che a se mi piega,  
Sì che io non posso dal pensar partirmi.  
Vedesti, disse, quella antica strega, 58  
Che sola sopra noi omai si piagne?  
Vedesti come l'om da lei si slega?  
Bastiti, e batti a terra le calcagne, 61  
Gli occhi rivolgi al ludoro (12) che gira  
Lo Rege eterno con le rote magne.

(11) *parén*

(12) *logoro*

Intorno a *ludoro*, invece di *logoro*, vedine la nota 18. del capit. 17. dell'Inferno. *Ludoro* è qui preso per divino istromento che chiama a sè gli occhi de' mortali, il che viene dichiarito colla vicina comparazione del falcone.

Quale il falcon che prima a' piei (13) si mira, 64
Indi si volge al grido, e si protende,
Per lo disio del pasto che là il tira;
Tal mi fec'io, e tal, quanto si fende 67
La roccia per dar via a chi va suso,
N'andai infin dove il cerchiar (14) si prende.
Com'io nel quinto giro fui dischiuso, 70
Vidi gente per esso che piangea,
Giacendo a terra tutta volta in giuso.
*Adhæsit pavimento anima mea*, 73
Sentii (15) dir lor con sì alti sospiri,
Che la parola appena s'intendea.
O eletti di Dio, li cui soffriri 76
E giustizia e speranza fan men duri,
Drizzate noi verso gli alti saliri.
Se voi venite dal giacer sicuri, 79
E volete trovar la via più tosto,
Le vostre destre fien sempre di furi.
Così pregò il poeta, e sì risposto 82
Poco dinanzi a noi ne fu; perch' io
Nel parlare avvisai l' altro nascosto;
E volsi gli occhi agli occhi al signor mio; 85
Ond' elli m' assentì con lieto cenno

(13) *a' piè*
Nel cod. Fl. è scritto sempre *piei* in plurale, *pe* in singolare. Gli antichi scriveano *piei*, come se ne possono veder gli esempi anche nel Vocab. della Crusca.

(14) *'nfino ove 'l cerchiar*

(15) *Sentia*

Ciò che chiedea la vista del disio.
Poi ch' io potei di me fare a mio senno, 88
Trassimi sopra quella creatura,
Le cui parole pria notar mi fenno,
Dicendo: Spirto, in cui pianger matura 91
Quel senza il quale a Dio tornar non puossi,
Sosta un poco per me tua maggior cura.
Chi fosti, e perchè volti avete i dossi 94
Al su, mi di', e se vuoi ch' io t' impetri
Cosa di là ond' io vivendo mossi.
Et egli a me: Perchè i nostri diretri 97
Rivolga il cielo a se, saprai; ma prima
*Scias, quod ego fui successor Petri.*
Intra Siestre e Chiavari (16) s' adima 100
Una fiumana bella, e del suo nome
Lo titol del mio sangue fa sua cima.
Un mese e poco più provai io come 103
Pesa il gran manto a chi dal fango il guarda,
Che piuma sembran tutte l' altre some.
La mia conversione, omè! fu tarda; 106
Ma come fatto fui Roman Pastore,
Così scopersi la vita bugiarda.
Vidi che lì non s' acquetava (17) il core, 109
Nè più salir poteasi (18) in quella vita;
Per che di questa in me si accese amore.

(16) *Siestri e Chiaveri*
(17) *si quetava*
(18) *potési*

Fino a quel punto misera e partita 112
Da Dio anima fui, del tutto avara;
Or, come vedi, qui ne son punita.
Quel che avarizia fa qui si dichiara 115
In purgazion dell' anime converse;
E nulla pena il monte ha più amara.
Sì come l' occhio nostro non si aderse 118
In alto, fisso alle cose terrene;
Così giustizia qui a terra il merse.
Come avarizia spense a ciascun bene 121
Lo nostro amore, onde opera (19) perdèsi,
Così giustizia qui stretti ne tiene
Ne' piedi e nelle man legati e presi; 124
E quanto fia piacer del giusto Sire,
Tanto staremo immobili e distesi.
Io m' era inginocchiato, e volea dire; 127
Ma come io cominciai, et ei s' accorse,
Solo ascoltando, del mio riverire:
Qual cagion, disse, in giù così ti torse? 130
Et io a lui: Per vostra dignitate
Mia coscienzia dritta mi rimorse.
Drizza le gambe, e levati su, frate, 133
Rispose: non errar: conservo sono
Teco e cogli altri ad una potestate.

(19) *operar*
Se *perdèsi* sta in vece *di si perdè*, è meglio detto *opera* che non *operar*, verbo attivo che dinota tempo presente, e che non lega bene col passato *si perdè*. La nostra lezione suona col motto latino *operam perdere*.

Se mai quel santo evangelico suono, 136
Che dice *Neque nubent* intendesti,
Ben puoi veder perch'io così ragiono.
Vattene omai; non vo' che più ti arresti; 139
Chè la tua stanza mio pianger disagia,
Col qual maturo ciò che tu dicesti.
Nepote ho io di là che ha nome Alagia, 142
Buona da sè, pur che la nostra casa
Non faccia lei per esemplo malvagia;
E questa sola mi è di là rimasa. 145

# CAPITOLO XX.

Contra miglior voler, voler mal pugna, 1
  Onde contra il piacer mio, per piacerli,
  Trassi dell' acqua non sazia la spugna.
Mossimi; e il duca mio si mosse per li 4
  Luoghi spediti, pur lungo la roccia,
  Come si va per muri stretti (1) ai merli:
Chè la gente che fonde a goccia a goccia 7
  Per gli occhi il mal che tutto il mondo occùpa,
  Dall' altra parte in for troppo si approccia.
Maledetta sie tu, antica lupa, 10

(1) *muro stretto*

La nostra lezione ha un senso più lato della comune, e ad essa non istà male sottoposta la chiosa del Lombardi: „ Come „ si cammina sui muri, che nelle rocche formano un viottolo „ *stretto* contiguo ai merli ". *Muri stretti* è scritto nei Trivulz. num. I. e II., e nei Marc. num. XXX., LI., LII., CXXVII., CCLXXVI. Il cod. Claric. legge *luoghi stretti*, ciò che concorda con *luoghi spediti* del verso antecedente, e che apre la via alla seguente spiegazione. *Il mio duca si mosse pel cammino più breve, nello stesso modo che in una grande città si giunge più presto alle mura per istretti viottoli, di quello che per le contrade maestre.* In tal caso la lezione *muro stretto* sarebbe fallace, perchè la contiguità di due muri è quella che stabilisce la strettezza del viottolo.

Che più che tutte l'altre bestie hai preda
Per la tua fame senza fine cupa.
O ciel, nel cui girar par che si creda 13
Le condizion di quaggiù trasmutarsi,
Quando verrà per cui questa disceda?
Noi andavàm co' passi lenti e scarsi; 16
Et io attento all' ombre ch' io sentia
Pietosamente piangere e lagnarsi;
E per ventura udii: Dolce Maria, 19
Dinanzi a noi chiamar così nel pianto,
Come fa donna che in partorir sia.
E seguitar: Povera fosti tanto, 22
Quanto veder si può per quell' ospizio,
Ove sponesti il tuo portato santo.
Seguentemente intesi: O buon Fabrizio, 25
Con povertà volesti anzi virtute
Che gran ricchezza posseder con vizio
Queste parole m' eran sì piaciute, 28
Ch' io mi trassi oltre per aver contezza
Di quello spirto onde parean (2) venute.
Esso parlava ancor della larghezza 31
Che fece Nicolao alle Pulcelle,
Per condurre ad onor lor giovinezza.
O anima, che tanto ben favelle, 34
Dimmi chi fosti, dissi, e perchè sola
Tu queste degne lodi rinnovelle?
Non fia senza mercè la tua parola, 37

(2) *parèn*

S'io ritorno a compièr lo cammin corto
Di quella vita che al termine vola.
Et egli: Io ti dirò, non per conforto 40
Ch'io attenda di là, ma perchè tanta
Grazia in te luce prima che sie morto.
Io fui radice della mala pianta 43
Che la terra Cristiana tutta aduggia,
Sì che buon frutto rado se ne schianta.
Ma se Doagio, Guanto, Lilla e Bruggia 46
Potesser, tosto ne saria vendetta;
Et io la cheggio a lui che tutto giuggia.
Chiamato fui di là Ugo Ciapetta: 49
Di me son nati i Filippi e i Luigi,
Per cui novellamente è Francia retta.
Figliuol fui d'un beccajo di Parigi, 52
Quando li regi antichi venner meno
Tutti, for che un redutto (3) in panni bigi.
Trovàmi stretto nelle mani il freno 55

(3) *renduto*

*Renduto* e *redutto* hanno in origine quasi la stessa significazione, volendo dire l'uno e l'altro *restituito, ricondotto. Redutto* suole usarsi quando si voglia esprimere una cosa giunta all'estremo, e per lo più porta seco l'idea della disgrazia. Ogni momento ( pur troppo! ) si ode: *il tale è ridotto in misero stato*; e chi volesse un esempio di scrittor classico legga il presente: „ or veggendomi *ridotto* nel pro„ fondo pelago delle miserie, non potendo altro fare, meco „ stesso mi rammaricava " (*a*). Il cod. Trivig. e parecchi altri leggono *redutto*, i MM. num. XXX., XXXI. *ridotto*, altri due MM. *reducto*.

(a) Firenz. Asino d'oro pag. 258. dell'ediz. cit. dalla Crusca.

Del governo del regno, e tanta possa
Di novo acquisto, e sì (4) d'amici pieno,
Che alla corona vedova promossa 58
La testa di mio figlio fu, dal quale
Cominciar di costor le sacrate ossa.
Mentre che la gran dote Provenzale 61
Al sangue mio non tolse la vergogna,
Poco valea, ma pur non facea male.
Lì cominciò con forza e con menzogna 64
La sua rapina, e poscia per ammenda
Ponti e Normandìa prese e Guascogna.
Carlo venne in Italia, e per ammenda 67
Vittima fe' di Corradino (5), e poi
Rispinse (6) al ciel Tommaso per ammenda.
Tempo vegg'io non molto dopo ancòi, 70
Che tragge un altro Carlo for di Francia,
Per far conoscer meglio e se e i suoi.
Senz'arme n'esce, e solo colla lancia 73
Colla qual giostrò Giuda, e quella ponta
Sì che a Fiorenza fa scoppiar la pancia.
Quindi non terra, ma peccato et onta 76
Guadagnerà per se tanto più grave,
Quanto più lieve simil danno conta.

(4) *e più*

*E sì* va benissimo col contesto del periodo. Tale è la lezione dei più osservabili Triv., delle edizioni Folign., Jes., Napol., Nidob. ecc.

(5) *Curradino*

(6) *Ripinse*

'altro che già uscì preso di nave 79
Veggio vender sua figlia e patteggiarne,
Come fanno i (7) corsar dell'altre schiave.
avarizia, che puoi tu più farne, 82
Poscia ch'è il (8) sangue mio a te sì tratto,
Che non si cura della propria carne?
erchè men paja il mal futuro e il fatto, 85
Veggio in Alagna entrar lo fiordeliso (9),
E nel vicario suo Cristo esser catto:
'eggiolo un'altra volta esser deriso: 88
Veggio rinnovellar l'aceto e il fele,
E tra i vivi ladroni esser anciso:
'eggio il novo Pilato sì crudele, 91
Che ciò nol sazia, ma senza decreto
Porta nel tempio le cupide vele.
) Signor mio, quando sarò io lieto 94
A veder la vendetta, che nascosa
Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?

(7) *fan li*
(8) *Poi ch' hai*
(9) *fiordaliso*,
Il cod. Fl. conferma la lezione *fiordeliso*, che non può on esser la vera, essendo questo nome speciale composto al generico *fiore d' Eliso*; così detto per la sua candidezza, imbolo della purità e della innocenza. Alterato dalla pronunia plebea, che fu norma ad indotti amanuensi, ai quali tenero dietro anco i buoni scrittori, questo vocabolo probabilmente sarà scritto anche in avvenire come lo fu per lo passato; e pochi vi saranno a cui la sana critica faccia confesare, che tutte le stampe che leggono *fiordaliso* sono fallate.

Ciò ch'io dicea di quell'unica sposa 97
Dello Spirito Santo, e che ti fece
Verso me volger per alcuna chiosa,
Tanto è disposto a tutte nostre prece, 100
Quanto il dì dura; ma quando s'annotta,
Contrario suon prendemmo in quella vece.
Noi ripetiam Pigmalione allotta, 103
Cui traditore e ladro e patricida
Fece la voglia sua dell'oro ghiotta:
E la miseria dell'avaro Mida, 106
Che seguì alla sua dimanda ingorda,
Per la qual sempre convien che si rida.
Del folle Achòr (10) ciascun poi si ricorda 109
Come furò le spoglie, sì che l'ira
Di Josuè qui par che ancor lo morda.
Indi accusiam col marito Safira: 112
Lodiamo i calci ch'ebbe Eliodoro;
Et in infamia tutto il monte gira

(10) *Acàm*

La mia lezione *Achor* concorda con quella del cod. Fl. e d'alcun altro. Nei Paralipomeni (b) *Acam* è chiamato *Achar filius Zamri*. E il Calmet nel Commentario della Sacra Scrittura (c) scrive: *fit lusus verborum cum nomine* Achor *vel* Achar, *quod hebraice sonat turbare*. Finalmente nel Dizionario della Sacra Scrittura (d) alla voce *Acam* è detto: *Acham* sive *Achar*. Se *Acham* e *Achar* sono lo stesso nome, e parimente lo stesso sono *Achar* e *Achor*, la nostra lezione non è dunque erronea.

(b) Lib. 2. cap. 5. vers. 6.
(c) Tom. 11. lib. Jos. cap. 7. vers. 25.
(d) Tom. 1. pag. 83.

olinestor che ancise Polidoro: 115
Ultimamente ci si grida: Crasso,
Dicci, che il sai, di che sapore è l'oro.
alor parliam l'un alto e l'altro basso, 118
Secondo l'affezion che a dir ci sprona
Ora a maggiore et ora a minor passo.
erò al ben che il dì ci si ragiona, 121
Dianzi non era io sol; ma qui da presso
Non alzava la voce altra persona.
oi eravàm partiti già da esso, 124
E brigavàm di soperchiar la strada
Tanto, quanto al poter n'era permesso;
uando io sentii, come cosa che cada, 127
Tremar lo monte; onde mi prese un gelo,
Qual prender suol colui che a morte vada.
erto non si scotea sì forte Delo, 130
Pria che Latona in lei facesse il nido,
A parturir li due occhi del cielo.
oi cominciò da tutte parti un grido 133
Tal, che il maestro in ver di me si feo,
Dicendo: Non dubbiar mentre io ti guido.
*loria in excelsis* tutti *Deo* 136
Dicean, per quel ch'io da vicin compresi,
Onde intender lo grido si potèo.
oi ci stavamo (11) immobili e sospesi, 139
Come i pastor che prima udir quel canto,
Fin che il tremar cessò, et ei compièsi.

(11) *restammo*

Poi ripigliammo nostro cammin santo, 14
  Guardando l'ombre che giacean (12) per terra,
  Tornate già in su l'usato pianto.
Nulla ignoranza mai cotanta guerra 14
  Mi fe' desideroso di sapere,
  Se la memoria mia in ciò non erra,
Quanta pareami (13) allor pensando avere: 14
  Nè per la fretta dimandare era oso,
  Nè per me lì potea cosa vedere:
Così mi andava timido e pensoso. 151

(12) *giacén*
(13) *parèmi*

## CAPITOLO XXI.

La sete natural che mai non sazia 1
Se non coll'acqua, onde la femminetta
Sammaritana dimandò la grazia,
Mi travagliava, e pungeami (1) la fretta 4
Per la impacciata via retro al mio duca,
E condoleami (2) alla giusta vendetta.
Et ecco, sì come ne scrive Luca 7
Che Cristo apparve a'duo ch'erano in via,
Già surto for della sepulcral buca,
Ci apparve un'ombra; e dietro a noi venia 10
Dappiè guardando la turba che giace;
Nè ci addemmo di lei, sì parlò pria,
Dicendo: Frati miei, Dio vi dea pace. 13
Noi ci volgemmo subito; e Virgilio
Rendè lui il cenno che a ciò si conface.
Poi cominciò: Nel beato concilio 16
Ti ponga in pace la verace corte
Che me rilega nell'eterno esilio.

(1) *pungémi*
(2) *condolémi*

Come, diss'egli, e parte andavam (3) forte, 19
Se voi siete ombre che Dio su non degni,
Chi v'ha per la sua scala tanto scorte?
E il duca (4) mio: Se tu riguardi i segni 22
Che questi porta, e che l'angel proffila,
Ben vedrai che co' buon convien ch'ei regni.
Ma perchè Lachesì che dà le fila (5) 25
Non gli avea tratta ancora la conocchia

(3) *perchè andate*

*Parte* fu letto prima d'ora dai critici, riconoscendo essi qui la detta voce per avverbio, che significa *intanto*, *mentre* e simili; del quale avverbio ce ne diede esempio Dante stesso nel capit. 29. vers. 16. Parte *sen gìa*, *ed io dietro gli andava* ecc. Così qui prendendo *parte* per *intanto* apparisce chiaro alla mente del lettore il contesto di questi versi. *Andavam* poi invece di *andate*, osservato in un codice estense dall'Autore delle *Annotazioni al Dizionario della lingua italiana che si stampa in Bologna*, è egregiamente giustificato senza bisogno che io nulla aggiunga (*a*). Non è però da meravigliarsi se il mentovato codice estense contenga la lezione *andavam*, poichè tralasciando di nominare i testi che leggono *parte andavan* ( corrispondente ad *andavam* per l'antica promiscuità della *m* colla *n* ), *parte andavam* si legge nel M. num. LI., e nell'edizioni di Fol., Jes., e Napoli.

(4) *dottor*

(5) *lei che dì e notte fila*,

Leggendo al modo nostro sparisce ogni occasione di disputare, se Dante qui abbia usato *lei* in caso retto. Oltre di questo, il nome *Lachesi* richiama meglio del pronome *lei* l'idea che abbiamo dalla mitologia, cioè che uffizio di questa Parca si è lo stabilire le sorti della vita, sotto l'allegoria della maggiore o minore durata delle fila. Mentre io mi accingo a dimostrare la legittimità della mia lezione, Ovidio

(*a*) Ved. il Fascic. 3. pag. 225.

Che Cloto impone a ciascuno e compila;
L'anima sua, che è tua e mia sirocchia, 28
Venendo su non potea venir sola,
Perocchè al nostro modo non adocchia.
Ond'io fui tratto for dell'ampia gola 31
D'inferno per mostrarli, e mostrerolli
Oltre quanto il potrà menar mia scola.
Ma dinne, se tu sai, perchè tai crolli 34
Die' dianzi il monte, e perchè tutto ad una (6)
Parve gridare infino a' suoi piè molli?

quasi mi assicura che Dante ha preso da lui la frase *dar le fila*. Lo vegga il lettore:

*O diram* Lachesim, *quae tam grave sidus habenti*
Fila dedit *vitae non breviora meae* (*b*).

Quasi tutti i codici, e le antiche stampe fino al 1478, hanno *per colei*. L'ediz. Fior. 1481. è fra le prime che leggono *perchè lei*. Ma d'onde sì strane variazioni? Alcuno forse pensando che *da* fosse segno del sesto caso, e trovando in ciò sospeso il sentimento, amò di sostituire *dì e notte*, per rappresentare la continuità dell'azione di quella Dea; ma siccome il verso si allungava di una sillaba, era d'uopo sopprimer *Lachesi*, e sostituir *lei*, nel che si potea facilmente sottintendere il nome della Parca. Questa lezione non piacque ad altri grammatici, per lo scrupolo del *lei* in caso retto, e perciò lo scambiarono in *colei*, ed al *perchè* sostituirono il *per*, senza vedere che con ciò pregiudicavano alla sintassi; onde la lezione e nel primo e nel secondo caso corse in modo equivoco per la maggior parte dei testi.

(6) *tutti ad una*
*Parver*

Con noi legge il cod. Fl., ed è altamente poetica questa

(*b*) Trist. lib. 5. eleg. 10. v. 45.

Sì mi die' dimandando per la cruna 37
Del mio desio, che pur colla speranza
Si fece la mia sete men digiuna.
Quei cominciò: Cosa non è, che sanza 40
Ordine senta la religione
Della montagna, o che sia for d'usanza.
Libero è qui da ogni alterazione; 43
Di quel che il ciel da se in se (7) riceve

lezione: *tutto ad una parve gridar*, cioè *da tutto il monte non usciva che una voce.* Si dice pure comunemente suonano i monti, le valli, i campi ecc.; e qui si dice *grida il monte*, perchè l' orecchio dell' ascoltante non distingue alla prima impressione i particolari oggetti da cui parte quel grido. Così Virgilio disse che ronzava la siepe, e che col suo ronzìo conciliava il sonno, quantunque non la siepe ma le api ronzassero:

*Hinc tibi, quae semper vicino ab limite* sepes,
*Hyblaeis apibus florem depasta salicti*,
*Saepe levi somnum* suadebit *inire susurro* (c).

dei quali versi, reputati non facili dagl' interpreti virgiliani, mi sia qui permesso il mostrare come io li ho voltati in italiano nella mia traduzione della Bucolica, che fra non molto si presenterà al giudizio del pubblico:

Quinci la siepe del vicin confine,
Là dove l'api iblee pascono sempre
I fiori del salceto, a te sovente
Con placido gratissimo susurro
Infonderà soave il molle sonno.

Convien sempre ricordarsi, che la virtù della poesia sta nel rimettere in atto le principali e le più vive impressioni che ricevono i nostri sensi.

(7) *il cielo in se da se*

Piacemi più il leggere alla nostra maniera, perchè la col-

(c) Egl. 1. v. 54. e seguenti.

Esserci puote e non d' altro cagione.
Perchè non pioggia, non grando, non neve, 46
Non rugiada, non brina più su cade,
Che la scaletta de' tre gradi breve.
Nuvole spesse non pajon nè rade, 49
Nè corruscar, nè figlia di Taumante
Che di là cangia sovente contrade.
Secco vapor non surge più avante, 52
Che al sommo de' tre gradi ch' io parlai,
Ove ha il vicario di Pietro le piante.
Trema forse più giù poco od assai; 55
Ma per vento che in terra si nasconda,
Non so come, quassù non trema (8) mai:
Tremaci, quando alcuna anima monda 58
Si sente sì che surga o che si mova

locazione di queste voci nel nostro testo, e in altri che si uniformano ad esso, cammina meglio coll' ordine naturale del discorso. L' *in se* dinota il ricevimento, e questo essendo l'ultimo atto, così deve esser disposto l' ordine della sentenza. Abbandono le diverse opinioni del Venturi e del Lombardi intorno al senso di questo luogo, e mi approssimo a quella del Rosa Morando. Dal cielo, secondo la teologia di Dante, partono le anime che vengono ad avvivare i corpi, sciolti i quali, se esse nol demeritano, mondate che sieno nel Purgatorio, sono di nuovo ricevute nel cielo. Questo intendimento è letteralmente connesso colla nostra lezione.

(8) *tremò*

Basta leggere la intera terzina, ed avvertire al *Trema* nel primo verso della medesima, non che al *Tremaci* con cui si risponde nel verso che seguita, per conoscere che la nostra lezione è la più giusta. *Trema* legge il cod. Fl.

Per salir su, e tal grido seconda.
Della mondizia il sol voler fa prova, 61
Che tutto libero (9) a mutar convento
L'alma sorprende, e di voler le giova.
Prima vuol ben; ma non lascia il talento, 64
Che divina giustizia contra voglia,
Come fu al peccar, pone al tormento.
Et io, che son giaciuto a questa doglia 67
Cinquecento anni e più, pur mo sentii
Libera volontà di miglior soglia.
Però sentisti il tremoto, e li pii 70
Spiriti per lo monte render lode
A quel Signor che tosto su gl'invii.
Così gli disse; e però che si gode 73
Tanto del ber quanto è grande la sete,
Non saprei dir quant'el mi fece prode.
E il savio duca: Omai veggio la rete 76
Che qui vi piglia, e come si scalappia,
Perchè ci trema, e di che congaudete.
Ora chi fosti piacciati che io sappia, 79
E perchè tanti secoli giaciuto
Qui sei, nelle parole tue mi cappia.
Nel tempo che il buon Tito coll'ajuto 82
Del sommo Rege vendicò le fora,
Onde uscì il sangue per Giuda venduto,

(9) *tutta libera*

Il Lombardi appoggiato alla Nid. e ad altri testi ha provato senza risposta, che dee leggersi *tutto libero*, essendo ciò riferibile al *voler*, non all'*anima*.

Col nome che più dura e più onora 85
Era io di là, rispose quello spirto,
Famoso assai, ma non con fede ancora.
Tanto fu dolce mio vocale spirto, 88
Che, Tolosano, a se mi trasse Roma,
Dove mertai le tempie ornar di mirto.
Stazio la gente ancor di là mi noma: 91
Cantai di Tebe, e poi del grande Achille;
Ma caddi in via colla seconda soma.
Al mio ardor fur seme le faville 94
Che mi scaldar della divina fiamma,
Onde sono allumati più di mille;
Dell'Eneida dico, la qual mamma 97
Fummi e fummi nutrice poetando;
Senza essa non fermai peso di dramma.
E per esser vivuto di là, quando 100
Visse Virgilio, assentirei un sole
Più che io non deggio al mio uscir di bando.
Volser Virgilio a me queste parole 103
Con viso che tacendo disse (10): Taci;
Ma non può tutto la virtù che vuole;
Chè riso e pianto son tanto seguaci 106
Alla passion, da che ciascun si spicca,
Che men seguon voler ne' più veraci.
Io pur sorrisi come l'om che ammicca; 109
Perchè l'ombra si tacque, e riguardommi
Negli occhi, ove il sembiante più si ficca.

(10) *dicca*

E se tanto labore (11) in bene assommi, 112
Disse, perchè la faccia tua testeso
Un lampeggiar di riso (12) dimostrommi?
Or son io d'una parte e d'altra preso: 115
L'una mi fa tacer, l'altra scongiura
Ch'io dica; ond'io sospiro, e sono inteso.
Di', il mio maestro, e non aver paura, 118
Mi disse, di parlar; ma parla, e digli
Quel ch'el dimanda con cotanta cura.
Ond'io: Forse che tu ti meravigli, 121
Antico spirto, del rider che io fei;
Ma più d'ammirazion vo'che ti pigli.
Questi che guida in alto gli occhi miei, 124
È quel Virgilio, dal qual tu togliesti
Forze a cantar di uomini e di Dei (13).

(11) *lavoro*

Come *labore* così anche *lavoro* viene dallo stesso latino *labor*, col solo scambio del *b* nel *v* consonante; due lettere che abbiamo più volte osservato essere affini.

(12) *d'un riso*

(13) *Forte a cantar degli uomini e de' Dei.*

Nota il Lombardi: „ Il Vellutello e il Daniello invece di „ *Forte* leggono *Forze*. Cotal variazione però non viene ne- „ cessariamente richiesta dalla ragione, nè garantita da' mss.". Quanto alla prima parte della proposizione lascio che giudichi il lettore, se il sentimento non sia meglio determinato da un nome sostantivo che da un aggettivo di cui non sia chiaramente espresso il soggetto; quanto poi alla seconda, è da credersi che non l'avrebbe esposta il Lombardi, se avesse potuto vedere i più antichi cod. Triv., il Fl., il Trivig., il Mar. num. CXXVIII., l'ediz. di Jes. ecc. La ediz. Fior. 1481. legge *forse*, probabilmente per errore di stampa invece di *forze*.

Se cagione altra al mio rider credesti, 127
Lasciala per non vera esser, e (14) credi
Quelle parole che di lui dicesti.
Già s'inchinava (15) ad abbracciar li piedi 130
Al mio dottor; ma quei li (16) disse: Frate,
Non far; chè tu se' ombra, et ombra vedi.
Et ei surgendo: Or puoi la quantitate 133
Comprender dell'amor che a te mi scalda,
Quando dismento nostra vanitate,
Trattando l'ombre come cosa salda. 136

(14) *ed esser*

(15) *si chinava*

Anche il cod. Fl. legge *inchinava*. *Inchinarsi*, preso figuratamente, suol portare con se l'idea del rispetto e della devozione; non così il *chinarsi*. Su ciò vedi il Vocabol. della Crusca.

(16) *ma e' gli*

# CAPITOLO XXII.

Già era l'angel dietro a noi rimaso, 1
L'angel che n'avea volti al sesto giro,
Avendomi dal viso un colpo raso:
E quei ch' hanno giustizia in lor disiro, 4
Detto n'avea, *Beati*, e le sue voci
Con *sitiunt* senza altro ciò forniro (1):

(1) *E quei, ch' hanno a giustizia lor disiro*
*Detto n' avean*, Beati, *in le sue voci,*
*Con* sitio, *e senz' altro ciò forniro:*

Da più parti fui interrogato, se nel cod. da me seguito si leggesse *Detto n' avean*, o *Detto n' avea*. Il ch. P. Cesari fu il primo a farmi tale domanda, ed a mostrarsi fautore di questa variante, senza però comunicarmi alcuna ragione. La intera terzina veramente ne' cod. B. e Fl. leggesi in modo diverso da quello de' testi conosciuti; e da questa lettura n'esce tal lume, che dissipa le tenebre ch' eransi più che mai condensate per le nebulose argomentazioni degl' interpreti. Il solo Lombardi nella deficienza di un buon testo, avvertendo al pensiero di Dante di far cantare in ogni passaggio di girone in girone una delle otto Beatitudini, afferrò il sentimento scritturale indicato dalle due parole latine, e dedusse esser quello il cominciamento del versetto evangelico: *Beati qui esuriunt et sitiunt justitiam*, e non il principio del salmo: *Beati quorum remissæ sunt iniquitates*, come si diedero a credere il Landino e il Venturi. Senza estendermi con prove

Et io più lieve che per l'altre foci 7
M'andava sì, che senz' alcun labore
Seguiva in su gli spiriti veloci:
Quando Virgilio cominciò: Amore 10
Acceso di virtù sempre altro accese,
Pur che la fiamma sua paresse fore.
Onde dall'ora che tra noi discese 13
Nel limbo dello inferno Giovenale,
Che la tua affezion mi fe' palese,
Mia benvoglienza inverso te fu quale 16
Più strinse alcun (2) di non vista persona,
Sì ch' or mi parran corte queste scale.
Ma dimmi, e come amico mi perdona, 19
Se troppa sicurtà mi allarga il freno,
E come amico omai meco ragiona:

tratte da altri luoghi antecedenti cui questo si riferisce, parmi che soddisfaccia pienamente all'intelletto la facile spiegazione della detta terzina secondo i nostri testi: *L'angelo, che ci avea inviati verso il sesto giro, avea detto* Beati, *e le sue parole proseguirono fino al* sitiunt, *e con ciò terminarono.* Che è quanto il dire che l'angelo disse: *Beati qui esuriunt et sitiunt*, e che Dante intese *justitiam* da se, e perciò lo espresse in volgare colle parole: *quei che hanno giustizia in lor desiro.*

Chiunque abbia buon senno si convincerà col fatto, che qui gli Accademici in due soli versi hanno autenticati tre errori, cioè *avean* per *avea*, *in le sue* per *e le sue*, *sitio* invece di *sitiunt*, senza parlare dei falli del punteggiare, che risultano da quelli delle parole.

(2) *mai*

*Alcun* determina meglio l'idea di confronto con *persona*, e ne apparisce più bella l'antitesi.

Come potèo trovar dentro al tuo seno
 Loco avarizia tra cotanto senno
 Di quanto per tua cura fosti pieno?
Queste parole Stazio mover fenno
 Un poco a riso pria; poscia rispose:
 Ogni tuo dir d'amor m'è caro cenno.
Veramente più volte appajon cose,
 Che danno a dubitar falsa matera,
 Per le vere cagion che sono ascose (3).
La tua dimanda tuo creder m'avvera
 Esser, che io fossi avaro in l'altra vita,
 Forse per quella cerchia dove io era:
Or sappi che avarizia fu partita
 Troppo da me, e questa dismisura
 Migliaja di lunari hanno punita.
E se non fosse ch'io drizzai mia cura,
 Quand' io intesi là ove tu chiame
 Crucciato quasi alla umana natura:
Perchè non reggi tu, o sacra fame
 Dell'oro, gli appetiti (4) de' mortali?
 Voltando sentirei le giostre grame.
Allor m'accorsi che troppo aprir l'ali
 Potean (5) le mani a spendere, e pentèmi
 Così di quel come degli altri mali.
Quanti risurgeran coi crini scemi

(3) *son nascose*
(4) *l' appetito*
(5) *Potén*

Per l' ignoranza, che di questa pecca
Toglie 'l pentir vivendo e negli estremi (6)!
E sappi che la colpa, che rimbecca 49
Per dritta opposizione alcun peccato,
Con esso insieme qui suo verde secca.
Però s' io son tra quella gente stato 52
Che piange l' avarizia, per purgarmi
Per lo contrario suo m' è incontrato.
Or quando tu cantasti le crude armi 55
Della doppia tristizia di Jocasta,
Disse il cantor de' bucolici carmi,
Per quello che creò teco le tasta (7) 58

(6) *Toglie 'l pentér vivendo e negli stremi!*

(7) *Per quel che Clio lì con teco tasta,*

Il senso della mia lezione è questo: *quando tu cantasti le crude armi ecc., non pare che la fede ti facesse ancor fedele per quello, che creò teco le tasta*, cioè *per quel Dio che creò teco i numeri dell' armonia.* Nei vocabolarj italiani la voce *tasti* è spiegata non solamente per legnetti dell' organo che si toccano per sonare, ma ancora per quegli spartimenti del manico della cetera, o d' altri strumenti, dove s' aggravan le corde colla mano manca. Qui poi Dante ha preso metaforicamente questo vocabolo pei numeri armoniosi della poesia; la quale chiamasi divina, perchè creata da Dio nell' uomo collo spiracolo della vita. Non è poi da riputarsi errore di grammatica il dir *le tasta* piuttosto che *li tasti*, perchè si vuol collocar questo nome nel numero di quelli che hanno due plurali, come *filo*, *fuso*, *dito*, *foro* ecc. che hanno *fili* e *fila*, *fusi* e *fusa*, *diti* e *dita*, *fori e fora*, che usò Dante nel precedente cap., verso 83. Fu per me gaudio di amor di patria l' aver trovato rinfrancata questa lezione dal codice Trivigiano, tanto più che in tutti i testi (senza intender di parlare dell' edizione della Crusca) mi

Non par che ti facesse ancor fedele
La fè, senza la qual ben far non basta.
Se così è, qual sole o quai candele 61
Ti stenebraron sì, che tu drizzasti
Poscia diretro al pescator le vele?
Et egli a lui: Tu prima mi guidasti (8) 64
Verso Parnaso a ber nelle sue grotte,
E prima appresso Dio mi alluminasti.
Facesti come quei che va di notte, 67
Che porta il lume dietro, e sè non giova,
Ma dopo sè fa le persone dotte,
Quando dicesti: Secol si rinnova, 70
Torna giustizia e primo tempo umano,

si presentò scorrettissimo questo verso. L' error generale derivò dal *li* invece di *le* preposto a *tasta*. Volendosi sostenere questa voce per verbo, e trovando scritto il verso a questa guisa: *Per quello che criò teco li tasta,* nacque il bisogno di correggere *criò* usato già da più d' uno invece di *creò* (ma qui reputato errore di scrittura), per cui riusciva facile la mutazione in *Clio;* dopo di che cangiato il *li* articolo in *lì* avverbio, si lesse: *per quello che Clio teco lì tasta.* Così il verso acquistò buon costrutto grammaticale, ma la vera sostanza del concetto andò in fumo. Adunque per questa correzione fatta da qualche dottore di quella età, ho letto in alcuni, anche eccellenti, manoscritti *Clio* invece di *criò* o *creò*, che si legge nella maggior parte degli altri testi. Qualche codice però legge diversamente da tutti, e fra questi il M. num. LIV., il quale ha: *Per quel che Dio lì con teco tasta,* lezione oscura da non farne alcun caso.

(8) *m' inviasti*

*Inviasti* vale *mi mettesti in via*, *m' indrizzasti*, *mi menasti.* Non è da dirsi errata la lezione comune, ma il *guidasti* ci par più proprio, per essere addotto nella seguente

E progenie discende dal ciel nova.
'er te poeta fui, per te Cristiano; 73
Ma perchè veggi mei (9) ciò ch' io disegno,
A colorar distenderò la mano.
ià era il mondo tutto quanto pregno 76
Della vera credenza, seminata
Per li messaggi dell' eterno regno;
la parola tua sopra toccata 79
Si consonava a' novi predicanti,
Ond' io a visitarli presi usata.
'ennermi poi parendo tanto santi, 82
Che quando Domizian li perseguette,
Senza mio lagrimar non fur lor pianti.
E mentre che di là per me si stette, 85
Io li sovvenni, e lor dritti costumi
Fer dispregiare a me tutte altre Sette.
E pria ch' io conducessi i Greci a' fiumi 88
Di Tebe poetando, ebb' io battesmo:
Ma per paura chiuso Cristian fumi,
Lungamente mostrando paganesmo: 91
E questa tepidezza il quarto cerchio
Cercar (10) mi fe' più che il quarto centesmo.

erzina il paragone della guida che di notte cammina innan-
i portando il lume.

(9) *me'*

(10) *Cerchiar*

Il nostro *cercar*, comune alla maggior parte de' testi, e che
i Lombardi non trova spregevole, non può qui aver altro
ignificato che lo stesso *cerchiare* scelto dagli Accademici. La

Tu dunque che levato hai il coperchio 94
  Che mi ascondeva quanto bene io dico,
  Mentre che del salire avèm soperchio,
Dimmi, dov'è Terenzio nostro antico (11), 97
  Cecilio, Plauto e Varro, se lo sai;
  Dimmi se son dannati, et in qual vico.
Costoro e Persio et io et altri assai, 100
  Rispose il duca mio, siam con quel Greco,
  Che le Muse lattar più che altro mai,
Nel primo cerchio (12) del carcere cieco. 103
  Spesse fiate ragioniam del monte,
  Che ha le nutrici nostre sempre seco.
Euripide v'è nosco et Antifonte (13), 106

etimologia di questo verbo si ha dal latino *circare*, significante *andare attorno*, di cui valga questo solo esempio di Tibullo: *Tantalus est illic, et* circat *stagna* (a). Nei primordi della lingua italiana si usò dunque questa parola in senso proprio, e questa mi par la ragione per cui gli antichi mss. leggono *cercare* invece di *cerchiare*. Agli Accademici parve però più proprio a questo luogo *cerchiare*, perchè l'altro verbo *cercare* al tempo della loro edizione del Dante era solamente usato in senso traslato per *investigare*.

(11) *amico*,

* Mi piace sopra tutto la ragion del Lombardi: „ Essendo Terenzio comico, e Virgilio e Stazio epici, è meglio che „ si legga *nostro antico*, e s'intenda *antico nostro Latino* ".

(12) *cinghio*

(13) *e Anacreonte*,

* Il P. ab. Costanzo cita dottamente Aristotele e Plutarco quali encomiatori di *Antifonte* poeta tragico; e come qui si

(a) Lib. 1. eleg. 3. v. 77.

Simonide, Agatone et altri piùe
Greci che già di lauro ornar la fronte.
ivi si veggion delle genti tue 109
Antigone, Deifile et Argìa
Et Ismene sì trista come fue.
desi quella che mostrò Langìa; 112
Evvi la figlia di Tiresia e Teti,
E con le suore sue Deidamìa.
cevansi ambidue già li poeti, 115
Di novo attenti a riguardare intorno,
Liberi dal salire e da' pareti;
già le quattro ancille (14) eran del giorno 118
Rimase addietro, e la quinta era al temo,
Drizzando pure in su l' ardente corno,
ndo il mio duca: Io credo che allo stremo 121
e destre spalle volger ci convegna,
Girando il monte come far solemo.
ì l' usanza fu lì nostra insegna: 124
prendemmo la via con men sospetto,
Per l'assentir di quell' anima degna.
givan dinanzi, et io soletto 127
Diretro, et ascoltava i lor sermoni,
Che a poetar mi davano intelletto.
tosto ruppe le dolci ragioni 130

di tragici sta meglio di Anacreonte, che è annoverato lirici. Io non mi ricordo d'aver letto *Anacreonte* fuornella Fior. 1481., la quale forse formò maggior autoritutti gli altri testi per gli Accademici della Crusca.

(14) *ancelle*

Un alber che trovammo in mezza strada,
Con pomi ad odorar soavi e buoni.
E come abete in alto si digrada 133
Di ramo in ramo, così quello in giuso,
Cred'io, perchè persona su non vada.
Dal lato, onde il cammin nostro era chiuso, 136
Cadea dall'alta roccia un liquor chiaro,
E si spandeva per le foglie suso.
Li duo poeti all'alber s'appressaro; 139
Et una voce per entro alle fronde
Gridò: Di questo cibo avrete caro.
Poi disse: Più pensava Maria, onde 142
Fosser le nozze orrevoli et intere,
Che alla sua bocca, che or per voi risponde:
E le Romane antiche per lor bere 145
Contente furon d'acqua, e Daniello
Dispregiò cibo et acquistò sapere.
Lo secol primo, che quant'or (15) fu bello, 148
Fe' saporose (16) con fame le ghiande,
E nettare per sete ogni ruscello.
Mele e locuste furon le vivande 151
Che nutriro il Batista nel diserto;
Perch'egli è glorioso e tanto grande
Quanto per l'Evangelio vi è aperto. 154

(15) *quant'oro*

Il *che* aggiunto alla nostra lezione rende più armonico il verso, e connette con più naturalezza le sentenze di questa terzina.

(16) *savorose*

## CAPITOLO XXIII.

Mentre che gli occhi per la fronda verde 1
Ficcava io così, come far suole
Chi dietro all'uccellin sua vita perde,
o più che padre mi dicea: Filiole, 4
Vieni oggimai (1), che il tempo che c'è imposto
Più utilmente compartir si vuole.
volsi il viso e il passo non men tosto 7
Appresso a' savi che parlavan sìe,
Che l'andar mi facean (2) di nullo costo.
ecco pianger e cantar s'udìe: 10
*Labia mea, Domine*, per modo
Tal che diletto e doglia parturìe.
dolce padre, che è quel che io odo? 13
Cominciai io; et egli: Ombre che vanno
Forse di lor dover solvendo il nodo.
ì come i peregrin pensosi fanno, 16
Giugnendo per cammin gente non nota,
Che si volgono ad essa e non ristanno;
così diretro a noi più tosto mota 19

(1) *Vienne oramai*,
(2) *facén*

Venendo e trapassando ci ammirava
D' anime turba tacita e devota.
Negli occhi era ciascuna oscura e cava, 22
Pallida nella faccia, e tanto scema,
Che dall' ossa la pelle s' informava.
Non credo che così a buccia strema 25
Erisitòn si fusse fatto secco
Per digiunar, quando più n' ebbe tema.
Io dicea fra me stesso pensando: Ecco 28
La gente che perdè Jerusalemme (3),
Quando Maria nel figlio diè di becco.
Parean le occhiaje anella senza gemme: 31
Chi nel viso degli omini legge omo (4),
Bene avria quivi conosciuto l' emme.

(3) *Gerusalemme*,

(4) *o m o*,

A torto nelle stampe si scrive *o m o* (come che così si trovi nell' *Errata corrige* dell'ediz. della Crusca), disgiungendo le tre lettere l' una dall' altra. Se questa parola *omo* apparisce dal naso e dalle ciglia, che formano l' *emme*, e dagli occhi che formano i due *o*, sembrerebbe che questi *o*, anzi che allontanarsi dalla lettera di mezzo, dovessero porsi fra le gambe di quella. Ma finalmente queste sono inezie, nè gran cosa è in se lo stesso concetto di Dante. Nondimeno questo mi giova a giustificare la lezione *omo* da me costantemente seguita, perchè trovata così scritta in tutti gli antichi testi; e perchè così pronunziata anche a dì nostri da parecchi popoli non incolti dell' Italia. Dico che ciò giova a giustificare la lezione *omo*, per la ragione che se Dante avesse inteso che dovesse scriversi e leggersi *uomo*, non avrebbe mai potuto trovare la combinazione di questa parola nel viso umano. Ciò sia detto a solo fine di mostrare che allora si scrivea così, ed ora l' uso vuole che si scriva altrimenti.

Chi crederebbe che l' odor di un pomo 34
Sì governasse, generando brama,
E quel di un' acqua, non sapendo (5) como?
Già era in ammirar che sì li affama, 37
Per la cagione ancor non manifesta
Di lor magrezza e di lor trista squama:
Et ecco del profondo della testa 40
Volse a me gli occhi un' ombra, e guardò fiso,
Poi gridò forte: Qual grazia mi è questa?
Mai non l' avrei riconosciuto al viso; 43
Ma nella voce sua mi fu palese
Ciò che l' aspetto in se avea conquiso.
Questa favella (6) tutta mi raccese 46
Mia conoscenza alla cambiata labbia,
E ravvisai la faccia di Forese.
Deh non contender all' asciutta scabbia 49

(5) *sappiendo*
(6) *favilla*
Gli Editori di Padova, che mostrano d'essere molto giudiziosi nella scelta delle loro varianti, rifiutarono la presente, già adottata e giustificata dal De-Romanis, senza addurre questa volta alcuna plausibil ragione. Il dire che *favilla* è più poetico di *favella* non basta; convien provarlo. Io intendo all' opposto di loro, che *favella* sia in questo luogo lezione più poetica di *favilla*, e nello stesso tempo più propria e più naturale: più poetica, perchè più metaforica è l' immagine della *favella* anzichè della *favilla* che raccende la conoscenza; più propria e più naturale, perchè *favella* e non *faville* sono le parole di Forese: *qual grazia mi è questa?* e perchè dice Dante: *nella voce sua mi fu palese.* In appoggio delle dette ragioni sta, oltre l'autorità del codice Caet., anche quella dei mss. B. e Florio.

Che mi scolora, pregava, la pelle,
Nè a difetto di carne che io abbia.
Ma dimmi il ver di te, e chi son quelle 52
Due anime che là ti fanno scorta:
Non rimaner che tu non mi favelle.
La faccia tua, ch' io lagrimai già morta, 55
Mi dà di pianger mo non minor doglia,
Risposi lui, veggendola sì torta.
Però mi di', per Dio, che sì vi sfoglia; 58
Non mi far dir, mentr' io mi meraviglio;
Chè mal può dir chi è pien d' altra voglia.
Et egli a me: Dell' eterno consiglio 61
Cade virtù nell' acqua, e nella pianta
Rimasa addietro, ond'io sì m' assottiglio (7).
Tutta esta gente che piangendo canta, 64
Per seguitar la gola oltre misura,
In fame e in sete qui si rifà santa.
Di bere e di mangiar ne accende cura 67
L' odor ch' esce del pomo e dello sprazzo,
Che si distende su per sua (8) verdura.
E non pure una volta, questo spazzo 70
Girando, si rinfresca nostra pena;
Io dico pena, e devria dir (9) sollazzo:
Chè quella voglia all' albero (10) ci mena 73

(7) *sottiglio*
(8) *per la*
(9) *dovre' dir*
(10) *all' arbore*

Che menò Cristo lieto a dire Elì,
Quando ne liberò con la sua vena.
Et io a lui: Forese, da quel dì 76
Nel qual mutasti mondo a miglior vita,
Cinqu' anni non son volti insino a qui.
Se prima fu la possa in te finita 79
Di peccar più, che sorvenisse l'ora
Del buon dolor che a Dio ne rimarita,
Come sei tu quassù venuto ancora? 82
Io ti credea trovar laggiù di sotto,
Dove tempo per tempo si ristora.
Et egli a me: Sì tosto mi ha condotto 85
A ber lo dolce assenzio de' martìri
La Nella mia con (11) suo pianger dirotto.
Con suoi preghi devoti e con sospiri 88
Tratto m' ha della costa ove s'aspetta,
E liberato m'ha degli altri giri.
Tant'è a Dio più cara e più diletta 91
La vedovella mia che tanto amai,
Quanto in bene operar è più soletta;
Chè la Barbagia di Sardigna assai 94
Nelle femmine sue più è (12) pudica,
Che la Barbagia dove io la lasciai.
O dolce frate, che vuoi tu ch'io dica? 97
Tempo futuro m'è già nel cospetto,
Cui non sarà quest'ora molto antica,

(11) *col*
(12) *è più*

Nel qual sarà in pergamo interdetto 100
  Alle sfacciate donne fiorentine
  L' andar mostrando colle poppe il petto.
Quai Barbare fur mai, quai Saracine, 103
  Cui bisognasse, per farle ir coperte,
  O spiritali o altre discipline?
Ma se le svergognate fosser certe 106
  Di quel che il ciel veloce loro ammanna,
  Già per urlare avrian le bocche aperte.
E se (13) l' antiveder qui non m' inganna, 109
  Prima fien triste che le guance impeli
  Colui che mo si consola con nanna.
Deh frate, or fa che più non mi ti celi; 112
  Vedi che non pur io, ma questa gente
  Tutta rimira là dove il sol veli.
Perch' io a' lui: Se ti riduci a mente 115
  Qual fosti meco e quale io teco fui,
  Ancor fia grave il memorar presente.
Di quella vita mi volse costui 118
  Che mi va innanzi l' altr' jer, quando tonda
  Vi si mostrò la suora di colui;
E il sol mostrai. Costui per la profonda 121
  Notte menato m' ha da' veri morti
  Con questa vera carne che il seconda.
Indi m' han tratto su li suoi conforti, 124
  Salendo e rigirando la montagna
  Che drizza voi che il mondo fece torti.

(13) *Che se*

anto dice di farmi sua compagna, 127
Ch' io sarò là dove fia Beatrice;
Quivi convien che senza lui rimagna.
irgilio è questi che così mi dice; 130
Et additàlo: e quest' altro è quell' ombra,
Per cui scosse dianzi ogni pendice
o vostro regno che da se la sgombra. 133

## CAPITOLO XXIV.

Nè il dir l'andar, nè l'andar lui più lento 1
Facea, ma ragionando andavàm forte,
Sì come nave pinta da buon vento.
E l'ombre che parean cose rimorte, 4
Per le fosse degli occhi ammirazione
Traean (1) di me, di mio vivere accorte.
Et io continuando il mio sermone 7
Dissi: La (2) sen' va su forse più tarda,
Che non farebbe per altrui (3) cagione.
Ma dimmi, se tu sai, dov'è Piccarda; 10
Dimmi s'io veggio da notar persona
Tra questa gente che sì mi riguarda.
La mia sorella, che tra bella e buona 13
Non so qual fosse più, trionfa lieta
Nell' alto Olimpo già di sua corona.
Sì disse prima, e poi: Qui non si vieta 16
Di nominar ciascun, da che è sì munta
Nostra sembianza via per la dieta.

(1) *Traén*
(2) *ella*
(3) *l'altrui*

Questi (e mostrò col dito) è Bonagiunta (4), 19
Bonagiunta da Lucca; e quella faccia
Di là da lui, più che l'altre trapunta,
Ebbe la santa Chiesa in le sue braccia: 22
Dal Torso fu, e purga per digiuno
L'anguille di Bolsena e la vernaccia.
Molti altri mi nomò (5) ad uno ad uno: 25
E del (6) nomar parean (7) tutti contenti,
Sì ch'io però non vidi un atto bruno.
Vidi per fame a voto usar li denti 28
Ubaldin dalla Pila e Bonifazio
Che pasturò col rocco molte genti.
Vidi messer Marchese, ch'ebbe spazio 31
Già di bere a Forlì con men secchezza,
E sì fu tal che non si sentì sazio.
Ma come fa chi guarda, e poi fa prezza 34
Più d'un che d'altro, fe' io a quel da Lucca,
Che più parea di me voler (8) contezza.

(4) *Buonagiunta*,

(5) *mostrò*

Che *nomò* sia la vera lezione lo prova il verso seguente: *E del nomar* ecc. Chi volesse autorità di testi sappia, che così leggono quasi tutti i codici e le antiche stampe di Fol., Jesi, Napol., di Vindel., di Filipp. venet., senza parlare della Nid., che alcun editore notò come sola posseditrice di questa variante. È strano che gli Accademici non l'abbiano osservata nei loro testi.

(6) *nel*

(7) *parén*

(8) *aver*

Alcuno direbbe: se colui avea veracemente contezza di

Ei mormorava; e non so che Gentucca 37
Sentiva io là, ov'ei sentia la piaga
Della giustizia che sì li pilucca.
O anima, diss'io, che par' sì vaga 40
Di parlar meco, fa sì ch'io t'intenda,
E te e me col tuo parlare appaga.
Femmina è nata, e non porta ancor benda, 43
Cominciò ei, che ti farà piacere
La mia città, come ch'om la riprenda.
Tu te ne andrai con questo antivedere; 46
Se nel mio mormorar prendesti errore,
Dichiareranti (9) ancor le cose vere.
Ma di', s'io veggio qui colui che fuore 49
Trasse le nove rime, cominciando:
*Donne, che avete intelletto d'amore.*
Et io a lui: Io mi son un, che quando 52
Amor mi spira (10), noto, et a quel modo

Dante, ond'è che gli disse: *ma di' s' io veggio colui* ecc., che corrisponde a: *dimmi s' io veggio l'autore della canzone*: „ Donne che avete ecc.". Il Lucchese conoscea quella canzone, ma volea avere maggior contezza della persona e dello stile del poeta; e questa contezza l'ebbe dalla divina risposta di Dante, per cui l'altro disse di comprendere da quelle parole, che Dante andava innanzi a tutti in poetare. *Voler* ha il cod. Florio.

(9) *Dichiareranlti*

* Mi unisco con chi asserì che *Dichiareranlti* è talmente duro da potersi appena pronunziare, e che è benissimo detto: *ancora le cose vere*, i fatti, *ti dichiareranno se prendesti errore nel mio mormorare.*

(10) *Amore spira,*

Che ditta (11) dentro, vo significando.
frate, issa vegg'io, diss'egli, il nodo, 55
Che il Notaro (12) e Guittone e me ritenne
Di qua dal dolce stil novo ch'io odo.
veggio ben come le vostre penne 58
Diretro al dittator sen' vanno strette,
Che delle nostre certo non avvenne.
qual più a guatare (13) oltre si mette, 61
Non vede più dall'uno all'altro stilo:
E quasi contentandosi (14) tacette.

(11) *detta*

*Dittare* diceasi anticamente da *dictare;* e qui avvertasi che vicino verso 59. Amore è chiamato *dittator.*

(12) *Che 'l Notajo*

(13) *gradire*

A pochi può apparir chiaro il sentimento di questi due si; contuttociò il *guatare* o *guardare* che si ha in molti ici (e fra questi si citi il Fl.) ha più relazione di *gra-e* col verso che segue, e significa: *chi guarda troppo fiso bbaglia,* che è quanto il dire in senso traslato: *chi s'af- colla mente più di quello che conviene si riscalda in do, che non ravvisa più differenza fra lo stile studiato uello che è dettato dal cuore.* Questa spiegazione parte quelle parole colle quali Dante rende ragione del suo scri-e a Bonagiunta.

(14) *contentato si*

*Contentandosi* legge con noi il cod. M. segn. n.° CXXVII., uesta lezione giova certo a rendere meno pedestre il verso. n così sgradita ne riuscirebbe però la cadenza, se volessimo gere *concentrato* coll'A. segnato num. CXCVIII., la qual ola di buon conio italiano si sostiene per la forza del suo cetto, che è di succo veramente dantesco. Se il poeta la , egli intese di esprimere lo stato dell'animo di Bonagiunta,

Come gli augei, che vernan verso il Nilo, 64
Alcuna volta in aere (15) fanno schiera,
Poi volan più in fretta e vanno in filo;
Così tutta la gente che lì era, 67
Volgendo il viso, raffrettò suo passo
E per magrezza e per voler leggiera.
E come l' om che di trottare è lasso 70
Lascia andar li compagni, e sì passeggia
Fin che si sfoghi l' affollar del casso;
Sì lasciò trapassar la santa greggia 73
Forese, e dietro meco sen' veniva
Dicendo: Quando fia ch' io ti riveggia?
Non so, risposi lui, quanto io mi viva; 76
Ma già non fia il tornar mio tanto tosto,
Ch' io non sia col voler prima alla riva.
Perocchè il loco, u' fui a viver posto, 79
Di giorno in giorno più di ben si spolpa,
Et a trista ruina par disposto.
Or va, diss' ei, che quei che più ne ha colpa, 82
Vegg' io a coda d' una bestia tratto
Verso la valle, ove mai non si scolpa.
La bestia ad ogni passo va più ratto 85
Crescendo sempre, infin ch' ella il percote,
E lascia il corpo vilmente disfatto.
Non hanno molto a volger quelle rote 88

il quale rinchiuse in se medesimo i suoi pensieri, non per disdegno, ma quasi per meditare sopra la eccellenza del *nuovo stile* usato da Dante.

(15) *di lor*

( E drizzò gli occhi al ciel ) che a te fia chiaro
Ciò che il mio dir più dichiarar non puote.
ti rimani omai, che il tempo è caro 91
In questo regno sì, ch'io perdo troppo
Venendo teco sì a paro a paro.
al esce alcuna volta di galoppo 94
Lo cavalier di schiera che cavalchi,
E va per farsi onor del primo intoppo;
si partì da noi con maggior valchi: 97
Et io rimasi in via con essi due (16)
Che fur del mondo sì gran marescalchi (17).
quando innanzi a noi sì entrato fue, 100
Che gli occhi miei si fero a lui seguaci,
Come la mente alle parole sue,
vermi i rami gravidi e vivaci 103
D'un altro pomo, e non molto lontani,
Per esser pure allora volto in làci.
li gente sott'esso alzar le mani, 106
E gridar non so che verso le fronde,
Quasi bramosi fantolini e vani,
e pregano, e il pregato non risponde; 109
Ma per fare esser ben lor voglia acuta,
Tien' alto lor disio e nol nasconde.

(16) *con esso i due*
(17) *maliscalchi.*
Perchè a' nostri giorni si vuole stampar *maliscalchi*, se
i i filologi asseriscono che questo vocabolo viene dal bas-
atino *marescallus*, e se nella maggior parte de' buoni co-
e nelle antiche stampe si legge *marescalchi*?

Poi si partì sì come ricreduta; 112
E noi venimmo al grande albero, ad esso
Che tanti prieghi e lagrime rifiuta.
Trapassate oltre senza farvi presso; 115
Legno è più su che fu morso da Eva,
E questa pianta si levò da esso.
Sì tra le frasche non so chi diceva. 118
Perchè Virgilio e Stazio et io ristretti
Oltre andavàm dal lato che si leva.
Ricordivi, dicea, de' maledetti 121
Ne' nuvoli formati, che satolli
Teseo combattèr co' doppj petti;
E degli Ebrei che al ber si mostrar molli, 124
Perchè no' i volle (18) Gedeon compagni,
Quando in ver Madiàn discese i colli.
Sì, accostati all' un de' due vivagni, 127
Passammo, udendo colpe della gola
Seguite già da miseri guadagni.
Poi rallargati per la strada sola 130
Ben mille passi e più ci portar (19) oltre,

(18) *non ebbe*

Ascoltiamo il Lombardi: „ Le edizioni diverse dalla Nid.
„ leggono: *Perchè non ebbe Gedeon compagni*. Lascia però
„ questa lezione ad intendere che non avesse Gedeone, mo-
„ vendosi contro dei Madianiti, compagno veruno; il che è
„ falso. *Volle* in luogo di *ebbe* hanno pur trovato in otto
„ mss. gli Accademici della Crusca; ma la forza sta nel *no' i*
„ invece del semplice *non*; il che è particolare della sola
„ Nidobeatina ". Il cod. Fl. ha egualmente *no' i*.

(19) *ci portammo*

*Ci portar* in luogo di *ci portammo* è lezione approvata da

Contemplando ciascun senza parola.
he andate pensando sì voi sol tre? 133
Subita voce disse; ond'io mi scossi,
Come fan bestie spaventate e poltre.
izzai la testa per veder chi fossi; 136
E già mai non si videro in fornace
Vetri o metalli sì lucenti e rossi,
m'io vidi un che dicea: Se a voi piace 139
Montare in su, qui si convien dar volta;
Quinci si va chi vuole andar per pace.
aspetto suo m'avea la vista tolta; 142
Perch'io mi volsi indietro a' miei dottori,
Com' om che va secondo ch' egli ascolta.
quale annunziatrice degli albòri 145
L'aura di maggio movesi et olezza
Tutta impregnata dall' erba e da' fiori,
l mi sentii un vento dar per mezza 148

ni letterati esperti dei modi di dire del Trecento. Se ma-
on mi ricordo, il P. Cesari mi fece sopra ciò qualche in-
ogazione, dicèndo che negli scrittori di quel secolo non
rova *portarsi* per *andar innanzi.* In fatti in parecchi testi,
e al B., io ho letto *ci portar*; ma siccome questa varian-
on mi parve di gran peso, io non citai che il ms. Fl. e
tampa di Vindelino, alle quali citazioni fin d' allora ag-
si questa noterella: cioè *i mille passi ci portarono in-
zi.* Per altro concedendo che questa sia lezione di Dan-
non avrei per questo alcuno scrupolo di dire nè di scri-
*mi portai a Milano*, invece che *i miei passi mi porta-
a Milano*; e quantunque la memoria in questo momen-
on mi somministri nè l'autore nè il luogo, pure ella mi
ura che in alcuno de' nostri classici si trova *portarsi* nel
letto senso di *andar avanti.*

La fronte, e ben sentii mover la piuma
Che fe' sentir d' ambrosia l' orezza.
E sentii dir: Beati, cui alluma 15[illegible]
Tanto di grazia, che l'amor del gusto
Nel petto lor troppo disir non fuma,
Esuriendo sempre quanto è giusto. 15[illegible]

## CAPITOLO XXV.

Ora era onde il salir non volea storpio, 1
  Chè il sole avea lo cerchio di merigge
  Lasciato al Tauro e la notte allo Scorpio.
Perchè come fa l' om che non s' affigge, 4
  Ma vassi alla via sua, checchè gli appaja,
  Se di bisogno stimolo il trafigge;
Così entrammo noi per la callaja 7
  Un nanti all' altro (1), prendendo la scala
  Che per artezza i salitor dispaja.
E quale il cicognin che leva l'ala 10
  Per voglia di volar, ma (2) non s'attenta
  Di abbandonar lo nido, e giù la cala;
Tal era io con voglia accesa e spenta 13
  Di domandar, venendo infino all'atto
  Che fa colui che a dicer s'argomenta.
Non lasciò, per l' andar che fosse ratto, 16
  Lo dolce padre mio; ma disse: Scocca
  L' arco del dir che insino al ferro hai tratto.

(1) *Uno innanzi altro*

(2) *di volare, e*

Allor sicuramente aprii la bocca, 19
E cominciai: Come si può far magro
Là dove l'uopo di nutrir non tocca?
Se t'ammentassi come Meleagro 22
Si consumò al consumar d'un tizzo,
Non fora, disse, a te questo (3) sì agro:
E se pensassi come al vostro guizzo 25
Guizza dentro allo specchio vostra image,
Ciò che par duro ti parrebbe vizzo.
Ma perchè dentro al (4) tuo voler t'adage, 28
Ecco qui Stazio; et io lui chiamo e prego
Che sia or sanator delle tue piage.
Se la veduta eterna li dispiego (5), 31

(3) *questo a te*

(4) *a*

(5) *Se la vendetta eterna gli dislego*,

Ove si parli del Lombardi quasi sempre s'ha da lodare. Egli osserva qui, che *vendetta eterna* si confarebbe meglio all'Inferno che al Purgatorio, e che il termine di *veduta* fu usato altrove da Dante (*a*). La lezione è da lui chiosata: „ *se gli dislego*, *se gli disciolgo*, gli spiego, *la veduta eter*„ *na*, ciò che si vede in questi luoghi ". Giustissima chiosa: ma qual bisogno v'è più del *dislegare*, traslato di *spiegare*, se ora abbiamo in significato proprio una lezione sì bella? Non i soli trenta mss. veduti dagli Accademici, nè la sola Nid., aggiuntivi i cod. Cass. e Caet. leggono *veduta*; ma eziandio la maggior parte de' Triv., tutti gli A., tre Pat., molti Marc., il Trevig. e il Fl., e tutte le stampe anteriori della Nid. hanno la detta lezione. *Dispiego* poi si legge nel M. num. CXXVII., nel P. num. LXVII., e nel Clar.; e cos

(*a*) Inf. cap. XVII. verso 114.

Rispose Stazio, là dove tu sie,
Discolpi me non potert' io far niego.
'oi cominciò: Se le parole mie, 34
Figlio, la mente tua guarda e riceve,
Lume ti fieno al come che tu die.
iangue perfetto che mai non si beve 37
Dalle assetate vene, e si rimane
Quasi alimento che di mensa leve,
'rende nel core a tutte membra umane 40
Virtute informativa, come quello
Che a farsi quelle per le vene vàne (6).
lncor digesto scende ov'è più bello 43
Tacer che dire; e quindi poscia geme
Sopr' altrui sangue in natural vasello.
vi s'accoglie l'uno e l'altro insieme, 46
L'un disposto a patire e l'altro a fare,
Per lo perfetto loco onde si preme:
; giunto lui comincia ad operare 49
Coagulando prima, e poi avviva (7)

ualche varietà di lettera, cioè *displego*, si trova ne' MM. num. XX., LII., CCLXXVI. *Displegare* è ancor più vicino di *iegare* alla sua origine latina *explicare*.

(6) *vane*

Ho posto l'accento sull' *a* del *vàne*, come altri editori, per notarlo verbo, a cui è attaccata la particella *ne*, la qual ce intera equivale a *ne va*. Così di botto sparisce l'equi-co col nome *vane*, che taluno potrebbe prendere per ag-unto di *vene*.

(7) *ravviva*

* E chi non vede che *avvivare* è dare, inspirare la vita? uesta parola mi richiama il sublime detto di Mosè: *factus*

Ciò che per sua materia fe' constare (8).
Anima fatta la virtute attiva, 52
Qual d'una pianta, in tanto differente,
Che questa è in via e quella è già a riva;
Tanto opra poi che già si move e sente, 55
Come fungo marino, et ivi imprende
Ad organar le posse ond'è semente.

*est homo in animam viventem* (b). Io non so che le lingue greca e latina abbiano un vocabolo che porga un'idea sì rapida e sì evidente del dar la vita, come l'italiano *avvivare*. M'arrischio inoltre di asserire, non essere mai il predetto verbo stato usato meglio che in questo luogo pel quale pare effettivamente composto. Il Vocabolario della Crusca affidandosi all'edizione del 1595. segnò questo verso sotto la voce *Ravvivare* (significante per definizione del Vocab. medesimo *far tornare in vita*), e volendo pure giustificare la sua lezione, prende *ravvivare* per sinonimo di *avvivare*. Asserzione gratuita, e non appoggiata ad alcun logico fondamento. Ciò conosciuto dal Biagioli, non potè egli astenersi dal lodare l'*avviva* del Lombardi, di cui ne confessò maggiormente l'evidenza per l'autorità del Varchi, che legge *avviva* in buonissimi testi. Contuttociò egli conchiude che non lo ha sostituito, perchè pure può stare *ravviva*. Sì, è vero, può stare sulla carta, non mai nella mente di chi ama filosofar sulle lingue, nè in chi venera Dante come uno de' più grandi scrutatori della convenienza delle parole. È da maravigliarsi che gli Accademici non abbiano almen fatto cenno di questa variante, che io ho veduta in quasi tutti i mss., e in tutte le antiche stampe.

(8) *gestare*.

* Tutti i nostri migliori codici e le più antiche edizioni leggendo *constare*, concordano coi testi veduti dal Varchi, al quale fanno eco i moderni commentatori, per l'osserva-

(b) Genes. cap. 2.

Or si spiega (9), figliuolo, or si distende 58
La virtù che è dal cor del generante,
Dove natura a tutte membra intende.
Ma come d' animal divegna fante 61
Non vedi tu ancor: questo è tal punto,
Che più savio di te già fece errante
Sì, che per sua dottrina fe' disgiunto 64
Dall' anima il possibile intelletto,
Perchè da lui non vide organo assunto.
Apri alla verità, che viene, il petto, 67
E sappi che sì tosto, come al feto
L' articolar del cerebro è perfetto,
Lo Motor primo a lui si volge lieto 70
Sopra tanta arte di natura, e spira
Spirito novo di virtù repleto,
Che ciò che trova attivo quivi tira 73
In sua sustanzia, e fassi un' alma sola
Che vive e sente e sè in sè rigira.
E perchè meno ammiri la parola, 76
Guarda il calor del sol che si fa vino,
Giunto all' umor che dalla vite cola.

one fatta, che gli scrittori latini hanno in questa materia
ato il detto verbo: *Coagulatio est constantia quaedam hu-
idi etc.*, et *coagulare est facere ut liquida constent.*

(9) *si piega*,
Il feto crescendo si distende, si dilata; dunque va detto
*spiega*. *Si piega* equivale a *si ristringe*: e poichè ogni mo-
mento vitale può considerarsi consistere in contrazioni e
atazioni alternate, anche questa lezione può sostenersi
adottarsi, come più analoga alle moderne teoriche, forse
esentita dal sagace intelletto di Dante.

E quando Lachesis non ha più lino, 79
Solvesi dalla carne, et in virtute
Seco ne porta e l'umano e il divino.
L'altre potenzie tutte quasi mute (10); 82
Memoria, intelligenzia e volontade,
In atto, molto più che prima, acute.
Senza arrestarsi (11), per se stessa cade 85
Mirabilmente all'una delle rive;
Quivi conosce prima le sue strade.
Tosto che loco lì (12) la circonscrive, 88
La virtù formativa raggia intorno
Così e quanto nelle membra vive.
E come l'aere quando è ben piovorno (13), 91
Per l'altrui raggio che in se si riflette,
Di diversi color si mostra adorno;
Così l'aere vicin quivi si mette 94
In quella forma che in lui suggella
Virtualmente l'alma che ristette:
E simigliante poi alla fiammella 97
Che segue il foco, là ovunque si muta,
Segue allo spirto sua forma novella.
Perocchè quindi ha poscia sua paruta, 100

(10) *tutte quante mute*

Meglio è detto *quasi mute* (come il Lombardi), perchè le potenze visiva, uditiva ecc. non appariscono veramente del tutto estinte nelle anime.

(11) *restarsi*

(12) *là*

(13) *piorno*

Leggiamo *piovorno*, cioè *piovoso*, col cod. Pogg. e con altri.

È chiamat' ombra; e quindi organa poi
Ciascun sentire insino alla veduta.
Quindi parliamo, e quindi ridiam noi; 103
Quindi facciam le lagrime e i sospiri
Che per lo monte aver sentiti puoi.
Secondo che ci affiggono i disiri 106
E gli altri affetti, l'ombra si figura,
E questa è la cagion di che tu miri.
E già venuto all' ultima tortura 109
S'era per noi, e volto alla man destra,
Et eravamo attenti ad altra cura.
Quivi la ripa fiamma in for balestra, 112
E la cornice spira fiato in suso,
Che la reflette e via da lei sequestra;
Onde ir ne convenìa dal lato schiuso 115
Ad uno ad uno, et io temeva il foco
Quinci, e quindi temeva il cader giuso.
Lo duca mio dicea: Per questo loco 118
Si vuol tenere agli occhi stretto il freno,
Perocch' errar potrebbesi per poco.
*Summae Deus clementiae*, nel seno 121
Al (14) grande ardore allora udii cantando
Che di volger mi fe' caler non meno:
E vidi spirti per la fiamma andando; 124
Perch' io guardava ai loro et a' miei passi,
Compartendo la vista a quando a quando.
Appresso il fine che a quell' inno fassi. 127
Gridavano alto: *Virum non cognosco;*

(14) *Del*

Indi ricominciavan l'inno bassi.
Finitolo, anche gridavano: Al bosco 130
Si tenne Diana (15), et Elice caccionne
Che di Venere avea sentito il tosco.
Indi al cantar tornavano; indi donne 133
Gridavano, e mariti che fur casti,
Come virtute e matrimonio imponne.
E questo modo credo che lor basti 136
Per tutto il tempo che il foco li abbrusa (16);

(15) *Corse Diana*

* „ Secondo la favola ( osserva il Lombardi ) già Diana „ abitava nel *bosco* quando, riconosciuta *Elice*, ossia *Cal-* „ *listo*, gravida, caccionnela, e *si tenne*, restò al *bosco*, „ essa con l'altre vergini compagne ". Se così narra la favola, *corse* non è buona lezione.

(16) *abbrucia;*

Portandoci possibilmente fino all'origine del verbo *abbrusare*, conosceremo se questo sia di buon conio, ovvero idiotismo plebeo. Il Muratori (c) da *perussi*, tempo passato del latino *peruro*, intende che nella bocca del popolo siasi in principio formato il volgare *perussiare* o *perussare*, poi *prussiare*, o *prussare*, e che finalmente pronunziandosi dolcemente il *p* ne venisse *brusare*, comune agli Italiani, che poi i Toscani colla loro pronunzia cangiarono in *bruciare*. Ragionevole è l'etimologia che ce ne dà l'italiano Varrone; ma se alcuno, più che le induzioni etimologiche, bramasse documenti positivi dell'uso che fecero anche i buoni scrittori della voce *abbrusare* o *brusare*, noi avremo di che compiacerlo. Cominceremo dal presentare ai più delicati un esempio tratto da Giovanni Villani, nome di tanta autorità per gli Accademici della Crusca, e per tutti quelli che seguono religiosamente i loro vestigi: *Se non ci partiamo, elli pren-*

(c) Dissert. 33.

Con tal cura conviene e con tai pasti
Che la piaga dassezzo sia richiusa (17). 139

*derà* et bruserà *tutto nostro navilio sanza nullo riparo, e tu Re perirai con tutta tua gente* (*d*). Antonio Ricco Napoletano: *In foco* abbruso *et son di fiamma privo* (*e*). In un canzoniere inedito attribuito a Bartolommeo Costabili Ferrarese: *perchè aver gli occhi molesti Sempre in ver me col sguardo che mi* brusa (*f*). In un' iscrizione lapidaria del Friuli colla data 1477.: *I Turchi stracorsero* brusando *la Patria per tutto* (*g*). Dunque a Firenze, a Napoli, nel Ferrarese, nel Friuli si usò *brusare*, invece di *abbruciare*; e *abbrusare* pronunziano anche al dì d' oggi non solo i plebei, ma gli uomini colti della Lombardia e della Venezia; onde non è da dirsi esser improbabile che Dante nel suo poema abbia adoperato una voce di generale uso; anzi ch' egli l' abbia adoperata in realtà, noi lo proveremo nella seguente nota.

(17) *si ricucia*

Nell' esame de' codici è sempre da preferirsi quella lezione (e ne chiamo in testimonio l' ab. Colombo) che toglie un traslato, il quale non ha il solo difetto di non esser chiarissimo, ma anche quello di essere disconveniente nella sua applicazione (*h*). Per questo stesso principio il cav. Ippolito Pindemonte approvò a primo tratto (e si può compiacersi

(*d*) Stor. lib. 7. cap. 73. pag. 286. dell' ediz. di Milano 1729.

(*e*) Esempio indicatomi dal cav. Monti nel lib. intitolato: *Fior de Delia*, in un sonetto a c. 7. B. 4. della ristampa fatta in Venezia da Manfredo Bono nel 1508.

(*f*) Di questo preziosissimo codice, il di cui unico esemplare fu già posseduto dall' eruditissimo ab. Domenico Ongaro di s. Daniele del Friuli, e che ora passò in mano di un Udinese, si può vedere l' illustrazione nella Stor. e Rag. d' ogni poes. del Quadrio, tom. 2. pag. 224.

(*g*) Questa iscrizione si trova nella casa della fu Confraternita de' Ss. Fabiano e Sebastiano in Tricesimo.

(*h*) Lez. sulle doti d' una colta favel., dalla pag. 10. fino alla 20. ediz. di Parma 1820.

dell'approvazione dell' autor delle Epistole e del traduttore dell' Odissea ) la lezione *sia richiusa* da me vocalmente comunicatagli; e per la medesima ragione il Monti assentì di buona voglia all' *abbrusa* detto di sopra, senza la legittimità del quale non si potea dar accetto a questa seconda tuttochè sincerissima lezione, a cagion della discordanza della rima *richiusa* coll' *abbrucia*. E invero quelli che si sono ostinati a leggere *abbrucia* hanno dovuto necessariamente, in onta alla mente del poeta, rivolgersi al verbo *ricucire*, e trarne un traslato sconvenientissimo per rimar giustamente. Può dirsi, nol nego, *cucir le piaghe*: lo sanno i cerusici ed i feriti, e lo disse un autor classico: „ la bocca della piaga „ si *cucia* " (*i*); ma ciò è in senso proprio, e va bene: la sconvenienza della metafora è che il fuoco *ricucia* operando l'effetto dell' ago e del filo; mentre all' opposto il fuoco purga, e purgando asciuga, e nell' asciugarsi le piaghe si chiudono. Il Buti, che lesse pure *ricucia*, notò che „ si ripone „ qui impropriamente per *saldare* ". Io non so come fosse scritto ne' testi letti da Jacopo della Lana, ma so che così comentò: *tractando et cognoscendo lo effecto di tal vicio*, si richiuderà *la VII. et ultima piaga*. Che si dirà finalmente se Dante stesso grida contro questo fallo degli amanuensi? Parlando di queste medesime piaghe nel cap. 15. verso 8. di questa cantica, non disse egli: *Che* si richiudon *per esser dolente*? E nel cap. 32. del Paradiso, verso 4., non cantò: *La piaga che Maria* richiuse *et unse*? Si annojerebbe il lettore, se io volessi qui allegare tutti i codici che hanno le strane voci *ricusa*, *ricuscia*, *richiuscia* ecc. Però è da avvertire, che siccome si legge in parecchi testi *abbruscia*, così il leggere *richiuscia* può dirsi capriccioso, ma non assurdo, per essere derivazione dal sostantivo *uscio* o dall' aggettivo *richiuso*, e quindi di significato non diverso dal verbo *richiudere*. Per la qual cosa è da conchiudersi, che i veri guastatori furono quelli che dalla durezza di una voce passarono alla sconvenienza di un' altra. Il cod. Bartoliniano è il solo che qui dia la vera lezione.

(*i*) Cresc. lib. 9. cap. 14.

## CAPITOLO XXVI.

Mentre che sì per l'orlo uno innanzi altro 1
Ce n' andavamo, e spesso (1) il buon maestro
Diceami (2): Guarda, giovi, ch'io ti scaltro,
Feriami il sole in su l'umero destro, 4
Che già, raggiando, tutto l'occidente
Mutava in bianco aspetto di celestro (3):
Et io facea coll' ombra più rovente 7
Parer la fiamma, e pure a tanto indizio
Vid'io molte ombre (4) andando poner mente.
Questa fu la cagion che diede inizio 10

(1) *spesso*
La copulativa *e* nel nostro testo fa sì che si allunghi il periodo, e quindi convien punteggiare diversamente dalle stampe comuni. Forse in tal modo, connettendosi meglio i sentimenti dell'una e dell' altra terzina, il discorso diventa più naturale. Il cod. Fl. ha *e spesso*.

(2) *Diceva:*

(3) *cilestro:*
Non è difficile che Dante abbia voluto tenersi alla radice latina *caelestis*, ed abbia scritto *celestro*. Alcuni testi così leggono, fra quali il Fl. e la St. di Vindelino.

(4) *Vidi molt' ombre*

Loro a parlar di me, e cominciarsi
A dir: Colui non par corpo fittizio;
Poi verso me quanto potevan farsi, 13
Certi si feron, sempre con riguardo
Di non uscir dove non fossero arsi.
O tu che vai, non per esser più tardo, 16
Ma forse reverente, agli altri dopo,
Rispondi a me che in sete et in foco ardo.
Nè solo a me la tua risposta è uopo, 19
Che tutti questi n' hanno maggior sete,
Che d'acqua fredda Indo od Etiòpo.
Dinne com'è che fai di te parete 22
Al sol, pur come tu (5) non fossi ancora
Di morte entrato dentro dalla rete.
Sì mi parlava un d'essi, et io mi fora 25
Già manifesto, s'io non fossi atteso
Ad altra novità che apparse allora;
Chè per lo mezzo del cammino acceso 28
Venìa gente col viso incontro a questa,
La qual mi fece a rimirar sospeso.
Lì veggio d'ogni parte farsi presta 31
Ciascun'ombra, e basiarsi (6) una con una
Senza ristar (7), contente a breve festa.
Così per entro loro schiera bruna 34

(5) *Come se tu*

(6) *baciarsi*

*Basiarsi* cod. Fl. Intorno a questa voce vedi la nota 20. del cap. 5. dell'Inferno.

(7) *restar*

S'ammusa l'una coll'altra formica,
Forse a spiar lor via e lor fortuna.
Tosto che parton l'accoglienza amica, 37
Prima che il primo passo lì trascorra,
Sopragridar (8) ciascuna s'affatica
La nova gente: Soddoma e Gomorra; 40
E l'altra: Nella vacca intra (9) Pasife,
Perchè il torello a sua lussuria corra.
Poi come grue (10) che alle montagne Rife 43
Volasser parte e parte in ver l'arene,
Queste del gelo quelle del sol (11) schife;
L'una gente sen'va, l'altra sen'viene, 46
E tornan lagrimando a' primi canti
Et al gridar che più lor si conviene:
E raccostansi (12) a me, come davanti, 49
Essi medesmi che m'avean pregato,
Attenti ad ascoltar ne' lor sembianti.
Io che due volte avea visto lor grato 52
Incominciai: O anime sicure

(8) *Sopra, gridar*
*Sopragridar* in una parola è giustificato dal Lombardi dietro parecchi testi a penna e stampati, ed è spiegato per *gridar di più, superare gridando*.

(9) *entrò*

(10) *gru*

(11) *Queste del gel, quelle del sole*

(12) *E raccostarsi*
*Tornan* è detto di sopra, e poichè non si è ancora chiuso il periodo è da leggersi *raccostansi*, tempo presente. Così è scritto ne' buoni testi.

D' aver, quando che sia, di pace stato,
Non son rimase acerbe nè mature 55
Le membra mie di là, ma son qui meco
Col sangue loro e colle lor giunture (13).
Quinci su vo per non esser più cieco: 58
Donna è di sopra che n' acquista grazia,
Perchè il mortal per (14) vostro mondo reco.
Ma se la vostra maggior voglia sazia 61
Tosto divegna, sì che il ciel vi alberghi
Che è pien di amore e più ampio si spazia,
Ditemi, acciocchè ancor carte ne verghi, 64
Chi siete voi, e chi è quella turba
Che se (15) ne va diretro a' vostri terghi?
Non altrimenti stupido si turba 67
Lo montanaro, e rimirando ammuta,
Quando rozzo e selvatico s' inurba,
Che ciascun' ombra fece in sua paruta; 70

(13) *Col sangue suo e con le sue*

(14) *pel*

In forza di alcuni esempi di antichi autori, in un senatoconsulto della Crusca fu deciso che in questo verso dovesse scriversi *pel vostro mondo*, benchè vi stesse contro l'autorità di 22. testi, che leggevano *per vostro mondo*. Il Salviati medesimo confessa che „ in buone copie a penna si legge *per* " (*a*). Anch' io posso affermare che nel cod. Fl., come nei più distinti mss. e nella Vindel., è scritto *per vostro mondo*; perciò non credo che mi si condannerà se ho seguito questa lezione.

(15) *Che sì*

(*a*) Avvert. tom. 2. lib. 2. cap. 22. pag. 116. dell' ediz. di Napoli 1712.

Ma poichè furon di stupore scarche,
Lo qual negli alti cor tosto s'attuta:
Beato te, che delle nostre marche, 73
Ricominciò colei che pria ne chiese,
Per morir (16) meglio esperienza imbarche.
La gente, che non vien con noi, offese 76
Di ciò, perchè già Cesar, trionfando,
Regina contra se chiamar s'intese;
Però si parton Soddoma gridando, 79
Rimproverando a se come hai udito,
E dan giunta all'arsura (17) vergognando.
Nostro peccato fu Ermafrodito; 82

(16) *viver*

* O leggasi *viver meglio* o *morir meglio*, il senso è finalmente lo stesso, perchè secondo il proverbio, chi ben vive ben muore; se non che la nostra lezione sembra pur pure più esatta, e mi spiego. A chi ben vive può fatalmente accadere di finir la vita peccando, e quindi per quel tale è perduta la speranza di salvazione; ma chi muore in istato di grazia non corre più a pericolo di andar fra i dannati.

(17) *E ajutan l'arsura*

Quantunque il verbo *ajutare* usato qui dalla Crusca non possa spiegarsi che per *accrescere*, nondimeno vi fu chi lo intese in senso del tutto opposto, cioè per *diminuire*, *spegnere*; e coloro che così opinarono furono il Landino e il Vellutello. La nostra lezione disperde ogni dubbio, tanto più che convalidata da altra variante, figlia del verbo *aggiungere*, ed è la seguente: *Et aggiunto ha l'arsura* ecc.; *aggiunto* cioè *accrescimento*. Così il M. num. XXXI., con altri quattro, l'A. segnato D. num. XLVII., e i migliori codici Triv., in uno de' quali v'è questa noterella: *et adjunxunt incendio verecundiam*. Egualmente si legge *et aggiunto* nella edizione di Mant. e nella Vindeliniana.

Ma perchè non servammo umana legge,
Seguendo come bestie l'appetito,
In obbrobrio di noi per noi si legge, 85
Quando partiamci, il nome di colei
Che s'imbestiò nelle imbestiate schegge.
Or sai nostri atti, e di che fummo rei: 88
Se forse a nome vuoi saper chi semo,
Tempo non è da dire, e non saprei.
Farotti ben di me volere scemo; 91
Son Guido Guinicelli, e già mi purgo
Per ben dolermi prima che all' estremo (18).
Quali nella tristizia di Licurgo 94
Si fer duo figli a riveder la madre,
Tal mi fec'io, ma non a tanto insurgo,
Quando io udii nomar se stesso il padre 97
Mio e degli altri miei miglior, che mai
Rime d'amore usar dolci e leggiadre:
E senza udire e dir pensoso andai 100
Lunga fiata rimirando lui,
Nè per lo foco in là più m'appressai.
Poichè del (19) riguardar pasciuto fui, 103
Tutto m'offersi pronto al suo servigio,
Coll'affermar che fa credere altrui.
Et egli a me: Tu lasci tal vestigio, 106
Per quel che io odo, in me, e tanto chiaro,
Che Lete nol può torre nè far bigio.

(18) *ch' allo stremo*
(19) *di*

Ia se le tue parole or ver giuraro, 109
Dimmi, che è cagion perchè dimostri
Nel dire e nel guardar d'avermi caro?
t io a lui: Li dolci detti vostri, 112
Che, quanto durerà l'uso moderno,
Faranno cari ancora i loro inchiostri.
) frate, disse, questi che io ti cerno (20) 115
Col dito (et additò uno spirto innanzi)
Fu miglior fabbro del parlar materno.
ersi d'amore e prose di romanzi 118
Soperchiò tutti; e lascia dir gli stolti,
Che quel di Lemosì credon che avanzi.
voce più che al ver drizzan li volti, 121
E così ferman sua opinione,
Prima ch'arte o ragion per lor si ascolti.
osì fer molti antichi di Guittone, 124
Di grido in grido pur lui dando pregio,
Fin che l'ha vinto il ver con più persone.
r se tu hai sì ampio privilegio, 127
Che licito ti sia l'andare al chiostro
Nel quale è Cristo abate del collegio,
agli per me udir d'un (21) paternostro 130

(20) *scerno*

*Scernere* spiega la Crusca per *discernere, distintamente noscere*; e altrove spiega *cernere*, in primo significato, per *erre, distinguere, separare*. Ora io domando, se per le te definizioni la nostra lezione non sia conveniente quanla comune *scerno*.

(21) *un dir' di un,*

Il Lombardi senza saperlo condannò la lezione comune

Quanto bisogna a noi di questo mondo,
Ove poter peccar non è più nostro.
Poi, forse per dar loco altrui, secondo 133
Che presso avea, disparve per lo foco,
Come per l'acqua il pesce andando al fondo.
Io mi feci al mostrato innanzi un poco, 136
E dissi che al suo nome il mio desire
Apparecchiava grazioso loco.
Ei cominciò liberamente a dire: 139
*Tan m' abbelis vostre cortes* (22) *deman,*
*Che ieu non pos ne vuoil a vus* (23) *cobrire.*
*Je soi* (24) *Arnaut, che plor, et vai cantan:* 142
*Consiros vei la spassadas follor* (25),

e giustificò la nostra. Ecco le sue parole: *Recita per me a Gesù Cristo tanto del paternostro, quanto bisogna a noi di quest' altro mondo, dove non possiam più peccare; tralascia cioè le due ultime petizioni* et ne nos inducas in tentationem; sed libera nos a malo.

Il nostro testo è talmente chiaro che s' intende subito tuttociò senza bisogno d' interprete: negli altri il pensiero rimane inceppato nell' ambage delle parole. Di quell' *un dir* invece di *udir* si deve incolpare o un dettatore che mal pronunziava, o un copiatore che disattentamente scriveva.

(22) *votre cortois*

(23) *Chi eu non puous, ne vueil a vos*

(24) *Ieu sui*

(25) *Con si tost vei la spassada folor,*

Il Volpi traduce: *vo cantando in questo rosso guado la passata follìa.* L' amico del Biagioli legge: *car sitot vei la passada folor*, e spiega: *Perocchè con tutto ch' io veggo*

*Et vei giausen le ioi* (26), *que sper, denan.*
*Ara us prech per achella* (27) *valor,* 145
*Che us guida al som sens freich e sens calina* (28),
*Sovegna vus a tems de ma dolor.*

*lo passato follore.* L'ab. Plà legge: *Con si tost vei* ecc., e interpreta: *sì tosto come io veggia la passata follìa.*

In tutti i codici antichi leggesi *consiros* significante *pensieroso, tristo* (e tiene la sua origine dal latino *considero*), ben diverso da *con si tost*, lezione comune, interpretata dalla maggior parte dei moderni eruditi per *sì tosto come*, e che il Volpi riportò fedelmente nella sua edizione; ma che forse per aver letto in qualche codice la voce *con si ros* spezzata dalla penna di un amanuense, spiegò alquanto stranamente *in questo rosso guado.* Ne' poeti provenzali si trovano a centinaja gli esempi di *consiros* in senso di *pensieroso.* Valga uno per tutti:

„ Cora quieu fos marritz *e consiros*
„ Per dan de pretz, que cascuns relinquia.

cioè: *Ancor che io fossi smarrito e* pensieroso
*Pel danno de' pregi, che ciascun lasciava* (b).

(26) *Et vie giau sen le jor,*

Il Volpi spiega: *Veggio dinanzi a me il giorno ch' io spero.* L'amico del Biagioli legge: *E 'm vei lo joi, qu' esper, denan*; e volgarizza: *E mi veggio anche la gioja, che spero, dinanzi.* L'ab. Plà legge: *E vei iauzen lo iorn, q'esper, denan*, e interpreta: *e veggio gaudente il giorno, che aspetto, dinanzi.*

I buoni mss. leggono *ioi* o *ioie* gioia, diversamente dalla maggior parte delle stampe in cui è scritto *ior*, giorno.

(27) *Ara vus preu pera chella*

(28) *Che vus ghida al som delle scalina,*

Il Volpi traduce: *che vi guida al sommo della scala.* L'amico del Biagioli legge· *Que 'us vai guidan al sim de l' e-*

(b) Barb. Orig. della Poes. rim. pag. 127.

Poi s' ascose nel foco che li affina. 148

*scalina*, e interpreta: *che vi va guidando alla cima della scala*. L' ab. Plà legge e spiega come il Volpi.

Nella nota num. 2. del cap. 3. di questa cantica ho già avvisato, che a questo luogo avrei addotta la ragione per cui io lessi *tormenti caldi e geli*. La ragione è espressa nelle parole *sens freich e sens calina*, il di cui significato è: *senza freddo e senza caldo*. Questa seconda lezione non prova ella la prima qui sopra mentovata: *A sofferir tormenti caldi e geli* ecc.? In alcuni distintissimi codici, in luogo di *sens freich*, leggesi *ses dol*, che vale *senza duolo*, la qual lezione è pur giusta, e può appartenere egualmente al Poeta. Quanto a *calina* significante caldo, ella è voce che trae origine dall'antico spagnuolo, e nel Vocabolario del Franciosini è spiegata per *aria densa a modo di nebbia*, *il che si vede di tempo di state, quando è gran caldo*. Nel Dizionario spagnuolo, francese e latino del *Sejournant*, sotto *Calina* è notato *vapeur epaisse*, *chaude et étouffante*, lat. *aestuosa caligo*. Finalmente nelle opere di Pietro Goudelin in lingua Tolosana (*c*), nel piccolo dizionario ivi unito delle antichissime parole Tolosane, trovasi registrata la voce *Calimas* colla spiegazione *chaleur etouffée*. Notisi che Tolosa è nella Linguadoca, confinante alla Spagna d' onde dee essere venuta questa parola; ed osservisi di più, che nella pronunzia popolare è facile il prendere vicendevolmente la *m* e la *n*. In tutte queste notizie mi fu scorta il ch. ab. dottor Mazzucchelli, sul quale argomento ebbe egli più volte a parlare per lo innanzi col conte Perticari e col marchese Trivulzio. Confesso però che ancora mi rimaneva a desiderare qualche cosa di più dell' autorità dei testi di Dante e dei predetti dizionarj, per dichiarar provenzale la voce *calina*; ed era un documento dell' uso fattone da qualche scrittore di quella lingua. Io ho dunque pazientemente esaminato tutto il cod. Provenzale ambrosiano segnato R. num. LXXI., col presentimento di poter pur trovarne l'esempio: nè vana fu la fatica, poichè mi ven-

(*c*) Ediz. 1716. in 12.

ne fatto di ravvisarlo nella canzone prima di Guglielmo di Bergedan (*d*); e ciò che è ancor più singolare mi si offerse la seguente lezione: *Tant ai dioi per* freich *e per* calina. *Freich e calina* non son esse le prette dizioni del testo che io seguo?

Giustificate in tal modo le più importanti variazioni di questi versi, io ho ragion di credere genuina la intera loro lezione. Se la buona fortuna mi avesse posto in caso di consultar da vicino il celebre signor Raynouard, di tali materie sommo maestro, non avrei omesso di farlo; ma nella deficienza di tale sussidio, e nella inesperienza della lingua provenzale, io debbo attenermi ad argomenti di sola induzione, i quali però nel caso presente possono valutarsi poco meno che la conoscenza positiva di quella lingua. La mia certezza è desunta da mere idee di confronto, ed ecco il fondamento del mio giudizio. Nel cod. ambrosiano num. CXCVIII. ho letto in margine il volgarizzamento dei detti versi fatto nel secolo XIV., cioè quando era ancora in fiore il parlar provenzale. Ragguagliando io dunque con quello la versione fattane ben due secoli dopo da Lodovico Castelvetro (*e*), e trovatala in quanto al senso perfettamente conforme all'ambrosiana, ne trassi la conseguenza esser questa la veritiera, ed erronee tutte le altre discordi dalla medesima. I dottissimi filologi, che ne hanno presentate alcune in questi ultimi tempi, i nomi de' quali si possono leggere nella edizione del Biagioli, nell'ultima romana, e in quella della Minerva, sono da me rispettati; ma finchè non mi si provi, che il volgarizzatore ambrosiano e il Castelvetro non sapeano di provenzale, e che la loro concordia è nata dal caso anzichè dalla perizia loro in quella lingua, io mi terrò quella spiegazione per sicurissima. Faccia ognuno uso del proprio giudizio e legga:

(*d*) Guglielmo de Bergedan era di famiglia originaria della Catalogna; e in ciò si trova la ragione per cui egli nelle sue rime provenzali abbia introdotto la voce spagnuola *calina*. Le notizie di questo Trovatore si hanno nell' Hist. des Troubadours vol. 2. pag. 125., e nel Crescimbeni vol. 2. parte 1. pag. 191. dell'ediz. veneta 1730.

(*e*) Correzione del Dialogo delle lingue di Benedetto Varchi. Basil. 1572. pag. 99.

cod. Ambr.: *Tanto m' è bello il vostro cortese domandare,*
*Ch' io non mi posso nè voglio a vui coprire.*
*Io son Arnald che piango e vo cantando:*
*Considerando vo la passata follia,*
*E vo godendo la gioja che io spero davante;*
*Ora vi prego per quello valore,*
*Che vi guida al sommo senza duolo e senza caldo,*
*Che vi suvvenga a tempo di mio dolore.*

Castelvetro: *Tanto mi piace vostra cortese domanda,*
*Che io non posso, nè voglio a voi celare.*
*Io sono Arnaldo che piango, e vo cantando:*
*Tristo veggo la passata follia,*
*E veggo lieto la gioja che spero innanzi.*
*Ora vi priego per quello valore,*
*Che vi guida all' altezza senza duolo e senza caldo,*
*Sovvegna a voi a tempo del mio dolore.*

Per ultimo rinforzo dell' argomentazione addurrò la testimonianza irrefragabile del marchese Trivulzio, il quale trattando di questi versi nel dolce ritiro della sua libreria col compianto nostro Perticari, ignaro com' era questi allora sì del volgarizzamento del codice ambrosiano, come di quello del Castelvetro, ma non dell' idioma provenzale, ne trasse non pertanto il medesimo senso dei predetti volgarizzatori. Laonde io chiuderò la mia forse troppo lunga nota con questa sicura illazione, cioè che quando più persone senza sapere l' una dell' altra convengono in una medesima cosa, queste ci porgono un fondamento certo di giudicare; e ciò al mio caso applicando, se il cod. ambros., il Castelvetro, il Perticari, inscii l' uno dell' altro, ci danno la medesima spiegazione dei versi di cui si ragiona, dee dirsi esser questa l' unica sicura, e tutte le altre fallaci. Parimente ne avviene, che accordandosi tutti nella interpretazione, convengono eziandio in una simil lettura, e quindi se il codice ambros. e il Castelvetro leggono concordemente, io seguendo la stessa lezione avrò seguita la vera.

# CAPITOLO XXVII.

Sì come quando i primi raggi vibra 1
Là dove il suo fattore il sangue sparse,
Cadendo Ibèro sotto l'alta Libra,
E l'onde in Gange da nona (1) riarse, 4
Sì stava il sole; onde il giorno sen' giva,
Quando l'angel di Dio lieto ci apparse.
Fuor della fiamma stava in su la riva, 7
E cantava: *Beati mundo corde*,
In voce assai più che la nostra viva:
Poscia: Più non si va, se pria non morde, 10
Anime sante, il foco: intrate in esso,
Et al cantar di là non siate sorde.

(1) *E 'n l' onde in Gange di nuovo*
Non la sola Nid. ha *E l' onde in Gange da nona*; ma per parte mia così trovai nella stampa di Vindelino, e inoltre nel cod. Fl., in due cod. A., e in alquanti Trivulziani. Avverte saviamente il Lombardi che „ se il verbo *cadendo* del „ precedente verso regge anche il presente, come reggelo „ certamente, che vi ha egli a fare quel primo *in* " ? *Da nona riarse*, lo stesso Lombardi spiega *dal mezzodì, dal meridiano sole*.

Sì disse, come noi gli fummo presso; 13
Perch'io divenni tal, quando lo intesi,
Qual è colui che nella fossa è messo.
In su le mani tutto (2) mi protesi 16
Guardando il foco, e immaginando forte
Umani corpi già veduti accesi.
Volsersi verso me le buone scorte; 19
E Virgilio mi disse: Figliuol mio,
Qui puote esser tormento, ma non morte.
Ricordati, ricordati .... e se io 22
Sopr' esso Gerion ti guidai salvo,
Che farò or che son più presso a Dio?
Credi per certo che se dentro all' alvo 25
Di questa fiamma stessi ben mill'anni,
Non ti potrebbe far d' un capel calvo.
E se tu forse credi (3) che io t' inganni, 28
Fatti ver lei, e fatti far credenza
Colle tue mani al lembo de' tuoi panni.

(2) *In su le man commesse*

Entrambe queste lezioni ci offrono immagini mirabilmente pittoresche. Nondimeno è da porsi avvertenza, che le man *commesse* o *giunte* indicano atto piuttosto di preghiera che di spavento. All'opposto quel protendersi che fa l'uomo con tutta la persona sulle sue mani aperte, sollevando ed allungando le braccia, è azione di paura, com'è quella qui rappresentata dal Poeta: onde egli dice ch'era diventato del colore di *colui che è messo nella fossa*. Alcuni cod. e alcune vecchie edizioni unitamente all'aldina leggono con minor bellezza d'espressione: *In su le mani commesse mi presi.*

(3) *credi forse*

Pon giù omai; pon giù ogni temenza; 31
Volgiti in qua, e vieni oltre sicuro.
Et io pur fermo, e contra coscienza.
Quando mi vide star pur fermo e duro, 34
Turbato un poco disse: Or vedi, figlio,
Tra Beatrice e te è questo muro.
Come al nome di Tisbe aperse il ciglio 37
Piramo in su la morte, e riguardolla,
Allor che il gelso diventò vermiglio;
Così la mia durezza fatta solla, 40
Mi volsi al savio duca, udendo il nome
Che nella mente sempre mi rampolla.
Ond'ei crollò la testa, e disse: Come, 43
Volemoci star qua (4)? indi sorrise,
Come al fanciul si fa che è vinto al pome.
Poi dentro al foco innanzi mi si mise, 46
Pregando Stazio che venisse retro,
Che pria per lunga strada ci divise.
Come fui dentro, in un bogliente vetro 49
Gittato mi sarei per rinfrescarmi,
Tant' era ivi lo incendio senza metro.
Lo dolce padre mio per confortarmi 52
Pur di Beatrice ragionando andava,
Dicendo: Gli occhi suoi già veder parmi.
Guidavaci una voce che cantava 55
Di là; e noi attenti pure a lei
Venimmo for là ove si montava.

(4) *Volemci star di qua?*

*Venite, benedicti patris mei,* 58
Sonò dentro ad un lume che lì era,
Tal che mi vinse e guardar nol potei.
Lo sol sen' va, soggiunse, e vien la sera; 61
Non v'arrestate, ma studiate il passo,
Mentre che l'occidente non s'annera.
Dritta salìa la via per entro il sasso 64
Verso tal parte, ch' io toglieva i raggi
Dinanzi a me del sol ch'era già basso (5).
E di pochi scaglion levammo i saggi, 67

(5) *lasso.*

* Non solo i mss. ma tutte le antiche edizioni col Landino e col Vellutello leggono *basso*. Non si sa perciò come mai agli Accademici, ed a quelli che li presero per modello, non sia piaciuta una lezione sì propria e sì naturale a paragone di una bizzarra metafora. La *lassezza* attribuita al sole nell'atto di coricarsi, dedotta dalla lunghezza del suo cammino, parmi affatto fuor di proposito. Che mai è questo traslato senza un soggetto principale di confronto a cui si riferisca? E quand' anche questo potesse introdursi, non potrebbe aver luogo che in senso morale; come a cagion d'esempio: *il sole è stanco di mirare tanti delitti, tante sciagure, tante ingiustizie* ecc.; ma in senso fisico non possono darsi al sole altri epiteti fuori di quelli che si riferiscono alla sua vera ed inalterabile natura, ed a quelle diverse circostanze che lo rendono vario alla nostra vista; come appunto fece Dante a questo luogo, in cui coll' aggiunto *basso* accenna che quell'astro è vicino al suo tramontare. Così Fazio degli Uberti, nel Dittamondo, dà l'epiteto di *basso* al sole: *Basso era il sol che s'accendea nel fianco Del montone* ecc. (a).

(a) Lib. 1. cap. 1. verso 40.

Che il sol colcar (6) per l'ombra che si spense
Sentimmo dietro et io e li miei Saggi.
E pria che in tutte le sue parti immense 70
Fusse orizzonte fatto d'un aspetto,
E notte avesse tutte sue dispense,
Ciascun di noi d'un grado fece letto; 73
Chè la natura del monte ci affranse
La possa del salir più che il diletto.
Quali si stanno (7) ruminando manse 76
Le capre, state rapide e proterve
Sopra le cime avante (8) che sien pranse,
Tacite all'ombra mentre che il sol ferve, 79
Guardate dal pastor che in su la verga
Poggiato s'è, e lor poggiato serve;

(6) *corcar*

*Colcar* ha il codice Florio. È sincope di *collocare*, e da questo verbo, cangiandosi la *l* in *r*, venne *corcar* e poi *coricare*. Il Bocc. nell'Ameto, parlando egualmente del tramontare, fece uso di questa voce: *ma poichè l'aere a divenir bruna incominciò, ed il sole a* colcarsi (*b*).

(7) *si fanno*

Le capre mentre *ruminano* non divengono *manse*, esse sono già divenute, perchè il *ruminare* suppone uno stato di quiete e di riposo negli animali. *Dum jacet et lente revocatas ruminat herbas*, dice Ovidio parlando di un toro (*c*). Perciò ne' codici Fl., Caet., Pogg. ecc. è scritto giustamente *si stanno*, che forma perfetta antitesi collo *state* del verso seguente.

(8) *prima*

(*b*) Pag. 100. dell'ediz. citata dalla Crusca.
(*c*) Amor. lib. 3. eleg. 5. v. 17.

E quale il mandrian che fuori alberga 82
Lungo il peculio suo queto pernotta,
Guardando perchè fiera non lo sperga;
Tali eravamo tutti e tre allotta, 85
Io come capra, et ei come pastori,
Fasciati quinci e quindi dalla grotta.
Poco pareva lì del ciel di fuori (9); 88
Ma per quel poco vedev' io le stelle
Di lor solere e più chiare e maggiori.
Sì ruminando e sì mirando in quelle 91
Mi prese il sonno; il sonno che sovente,
Anzi che il fatto sia, sa le novelle.
Nell' ora, credo, che dell' oriente 94
Prima raggiò nel monte Citerea,
Che di foco d'amor par sempre ardente,
Giovene (10) e bella in sogno mi parea 97
Donna vedere andar per una landa
Cogliendo fiori; e cantando dicea:
Sappia qualunque il mio nome dimanda, 100

(9) *Poco potea parer lì del di fuori;*
La nostra lezione rassodata dall'autorità del codice Fl. porge chiarissimo il senso intorno al quale si affaticarono i comentatori, e rende inutili le loro chiose. Il Vellutello però ha toccato nel vero punto, quando nella sua spiegazione espose il medesimo nostro verso. Dal canonico Dionisi fu pubblicata la lezione: *Poco parer potea el ciel di fuori*. *Poco potea parer lo ciel di fuori* lesse in qualche edizione il Venturi. *Poco parea lì del dì di fuori* notò l'edit. romano; e questa stessa lezione fu da me osservata nell'A. DXXXIX., e nella stampa di Vindelino.

(10) *Giovane*

Ch'io mi son Lia, e vo movendo intorno
Le belle mani a farmi una ghirlanda.
r piacermi allo specchio qui m'adorno; 103
Ma mia suora Rachel mai non si smaga
Dal suo miraglio (11), e siede tutto giorno.
'è de' suoi begli occhi veder vaga, 106
Com' io dell' adornarmi colle mani;
Lei lo vedere, e me l'ornare (12) appaga.
già per li splendori antelucani, 109
Che tanto ai peregrin surgon più grati
Quanto tornando albergan men lontani,
tenebre fuggian da tutti i lati, 112

(11) *ammiraglio*

Non vorrei perder *miraglio*, ben più espressivo di speo", disse il mio dolce maestro (*d*). Noi non lo perderemo amente per tener dietro a coloro che a questo luogo conano a leggere *ammiraglio*. *Ammiraglio* è tutt' altro che bale di *ammirare*, come taluno pretende: esso viene da *ir*, nome che gli Arabi davano al comandante supremo e flotte, e che passò presso i Siciliani cangiandosi in *Aallius* (*e*). Chi vuol vedere la contraddizione in cui cadde Crusca sopra questa parola, legga la Proposta al vol. 3. te 1. pag. 131.

(12) *l'ovrare*

*Ornare* piacque ad alcuni dotti, che prima d'ora lo notao e lo giustificarono dicendo, che „meglio corrisponde agli ntecedenti *m' adorno*, *d' adornarmi* ". Fra le antiche ape fu notata quella di Vindelino in appoggio di quest iante. Io posso assicurare, che così leggono anche le edii di Foligno, di Jesi e di Napoli.

Cesarotti. Saggio sulla filosofia delle lingue. Parte 3. paragr. 4.
Murat. Dissert. 26.

E il sonno mio con esse; ond' io levàmi,
Veggendo i gran maestri già levati.
Quel dolce pomo (13), che per tanti rami 115
Cercando va la cura de' mortali,
Oggi porrà in pace le tue fami:
Virgilio inverso me queste cotali 118
Parole usò; e mai non furo strenne
Che fosser di piacere a queste eguali.
Tanto voler sopra voler mi venne 121
Dell' esser su, che ad ogni passo poi
Al volo mi (14) sentia crescer le penne.
Come la scala tutta sotto noi 124
Fu corsa, e fummo in sul grado superno,
In me ficcò Virgilio gli occhi suoi,
E disse: Il temporal foco e l'eterno 127
Veduto hai, figlio, e sei venuto in parte
Ov' io per me più oltre non discerno.
Tratto ti ho qui con ingegno e con arte; 130
Lo tuo piacere omai prendi per duce;
For sei dell' erte vie, for sei dell' arte.
Vedi il sole (15) che in fronte ti riluce; 133

(13) *pome*

(14) *Al volo mio*

Per l'autorità di quasi tutti i testi antichi mss. e stampati, e più di tutto per la ragione addotta dal Lombardi, ho rifiutato la comune lezione. „ Malamente ( egli dice ) col *volo* „ propriamente inteso confacendosi i passi, soffrono queste „ parole contrasto colle immediatamente precedenti, *ad ogni* „ *passo* ".

(15) *Vedi là il sol*

Vedi l'erbetta, i fiori e gli arboscelli (16)
Che quella terra sol da se produce.
Mentre che vegnon lieti gli occhi belli, 136
Che lagrimando a te venir mi fenno,
Seder ti puoi e puoi andar tra elli.
Non aspettar mio dir più, nè mio cenno: 139
Libero, dritto, sano è tuo arbitrio,
E fallo fora non fare a suo senno;
Perch' io te sopra te corono e mitrio. 142

(16) *arbuselli*

# CAPITOLO XXVIII.

Vago già di cercar dentro e dintorno
La divina foresta spessa e viva,
Che agli occhi temperava il novo giorno,
Senza più aspettar lasciai la riva,
Prendendo la campagna lento lento
Su per lo suol che d'ogni parte oliva.
Un'aura dolce, senza mutamento
Avere in se, mi ferìa per la fronte
Non di più colpo che soave vento;
Per cui le fronde tremolando pronte
Tutte quante piegavano alla parte,
U' la prim'ombra gitta il santo monte;
Non però dal lor esser dritto sparte
Tanto, che gli augelletti per le cime
Lasciasser d'operare ogni lor arte;
Ma con piena letizia l'ore prime
Cantando riceveano intra le foglie,
Che tenevan bordone alle sue rime
Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie
Per la pineta in sul lito di Chiassi,
Quando Eolo Scirocco for discioglie.
Già m'avean trasportato i lenti passi

Dentro alla selva antica (1), tanto ch'io
Non potea rivedere ond'io m'entrassi:
Et ecco più l'andar (2) mi tolse un rio, 25
Che in ver sinistra con sue picciole onde
Piegava l'erba che in sua ripa uscìo.
Tutte l'acque che son di qua più monde 28
Parrieno avere in se mistura alcuna
Verso di quella che nulla nasconde;
Avvegna che si mova bruna bruna 31
Sotto l'ombra perpetua, che mai
Raggiar non lascia sole ivi nè luna.
Co' piè ristetti, e cogli occhi passai, 34
Di là dal fiumicello per mirare
La gran variazion de' freschi mai:
E là m'apparve, sì com'egli appare 37
Subitamente cosa che disvia
Per meraviglia tutt'altro pensare,
Una donna soletta, che si gìa 40
Cantando et iscegliendo fior da fiore,
Ond'era pinta tutta la sua via.
Deh! bella donna, che a'raggi di amore 43
Ti scaldi, s'io vo' credere a'sembianti
Che soglion esser testimon del core,
Vegnati in voglia di traggerti (3) avanti, 46

(1) *all' antica selva*
(2) *più andar*
(3) *Vegnati voglia di trarreti*
*Traggerti* è più poetico di *trarreti*, e *tragger* fu già usato da Dante nell' Inferno, capit. 13. verso 22.

Diss'io a lei, verso questa rivera,
Tanto ch'io possa intender che tu canti.
Tu mi fai rimembrar dove e qual' era 49
Proserpina nel tempo che perdette
La madre lei, et ella primavera.
Come si volge colle piante strette 52
A terra et intra se donna che balli,
E piede innanzi piede appena mette,
Volsesi in su' vermigli et in su' gialli 55
Fioretti verso me, non altrimenti
Che vergine che gli occhi onesti avvalli;
E fece i preghi miei esser contenti, 58
Sì appressando sè, che il dolce suono
Veniva a me co' suoi intendimenti.
Tosto che fu là dove l'erbe sono 61
Bagnate già dall'onde del bel fiume,
Di levar gli occhi suoi mi fece dono.
Non credo che splendesse tanto lume 64
Sotto le ciglia a Venere trafitta
Dal figlio, fuor di tutto suo costume.
Ella ridea dall'altra riva dritta 67
Traendo più color colle sue mani,
Che l'alta terra senza seme gitta.
Tre passi ci facea 'l fiume lontani; 70
Ma Ellesponto dove (4) passò Xerse,
Ancora freno a tutti orgogli umani,
Più odio da Leandro non sofferse 73

(4) *là 've*

Per mareggiare intra Sesto et Abido,
Che quel da me, perchè allor non s'aperse.
oi siete novi, e forse perch'io rido, 76
Cominciò ella, in questo loco eletto
All'umana natura per suo nido,
eravigliando tienvi alcun sospetto; 79
Ma luce rende il salmo *Delectasti*,
Che puote disnebbiar vostro intelletto.
tu che se' dinanzi e mi pregasti, 82
Di' s'altro vuoli (5) udir; ch'io venni presta
Ad ogni tua question, tanto che basti.
acqua, diss'io, e il suon della foresta 85
Impugnan dentro a me novella fede
Di cosa ch'io udii contraria a questa.
nd'ella: Io dicerò come procede 88
Per sua cagion ciò che ammirar ti face,
E purgherò la nebbia che ti fiede.
sommo ben, che solo esso a se piace, 91
Fece l'om buono, e il ben di questo loco (6)

(5) *vuoi*

(6) *Fece l'uom buono a bene, e questo loco*
L'editore romano, dietro l'autorità del cod. Caet. e di due
ti veduti dagli Accademici, adottò la lezione che noi pure
ottiamo. Egli trova „ consentaneo al fatto ed alla ragione
che Dio facesse l'uomo buono, cioè innocente e puro, e
che gli desse per saggio delle delizie del cielo il terrestre
Paradiso ". Chiunque abbia senno deve convincersi di tal
gionare. Chi poi amasse di esercitare la critica sopra altre
rie lezioni, sappia che il cod. A. segnato D. num. XLVII.
ge: *Fece l'uom buono e bene, e questo loco* ecc. Nello

Diede per arra a lui d' eterna pace.
Per sua diffalta qui dimorò poco; 94
Per sua diffalta in pianto et in affanno
Cambiò onesto riso e dolce gioco.
Perchè il turbar che sotto da se fanno 97
L'esalazion dell'acqua e della terra,
Che quanto posson dietro al calor vanno,
All' omo non facesse alcuna guerra, 100
Questo monte salìo ver lo ciel tanto,
E libero è da indi ove si serra.
Or perchè in circuito tutto quanto 103
L'aer si volge colla prima volta,
Se non gli è rotto il cerchio d'alcun canto,
In questa altezza che tutta è disciolta 106
Nell'aere vivo tal moto percuote,
E fa sonar la selva perch'è fòlta;
E la percossa pianta tanto puote, 109
Che della sua virtute l'aura impregna,
E quella poi girando intorno scuote:
E l'altra terra, secondo ch'è degna 112
Per se o per suo ciel, concepe e figlia
Di diverse virtù diverse legna.
Non dee parer (7) di là poi meraviglia, 115
Udito questo, quando alcuna pianta

stesso modo è scritto in molti Triv., in 4. Marc., fra cui in quello che porta il num. XXXI. Il cod. Fl. ha: *Fece l'om buono e a bene, e questo loco.*

(7) *Non parrebbe*

Senza seme palese vi si appiglia.
saper dei che la campagna santa, 118
Ove tu se', d' ogni semenza è piena,
E frutto ha in se che di là non si schianta.
acqua che vedi non surge di vena 121
Che ristori vapor che il gel (8) converta,
Come l' altra che acquista e (9) perde lena;
a esce di fontana salda e certa, 124
Che tanto del voler di Dio riprende,
Quant' ella versa da due parti aperta.
a questa parte con virtù discende, 127
Che toglie altrui memoria del peccato;
Dall' altra d' ogni ben fatto la rende.
uinci Letè, così dall' altro lato 130
Eunoè si chiama, e non si adopra (10),
Se quinci e quindi pria non è gustato.

(8) *che giel*

(9) *Come fiume ch' acquista o*
i unisce a noi il cod. Florio, ed ecco la nostra spiega-ne: *L' acqua che vedi non sorge di vena, che divenuta o sia poi nuovamente convertita in acqua dai vapori, e l' altra acqua del vostro mondo, che ora si agghiac-ed or si discioglie.* Il contrapposto del *fiume*, senza indi-a qual terra appartenga, è paragone meno proprio e assai ristretto di quello che sia *l' altra acqua*, sotto di cui è gata, senza indicazione particolare, la diversità di quella scorre nel mondo terreno, *dall' altra* che irriga il mondo ste. La nostra lezione acquista ancor maggior peso per onformità col verso qui sopra 112. che comincia: *E l' al-terra.*

(10) *e non adopra*

A tutt'altri sapor questo (11) è di sopra: 133
E avvegna che assai possa esser sazia
La sete tua, perchè più non ti scopra,
Darotti un corollario ancor per grazia, 136
Nè credo che il mio dir ti sia men caro,
Se oltre promission teco si spazia.
Quelli che anticamente poetaro 139
L'età dell' oro e suo stato felice
Forse in Parnaso esto loco sognaro.
Qui fu innocente l'umana radice; 142
Qui primavera sempre et ogni frutto;
Nettare è questo, di che ciascun dice.
Io mi rivolsi addietro allora tutto 145
A' miei poeti, e vidi che con riso
Udito avevan l'ultimo costrutto;
Poi alla bella donna tornai 'l viso. 148

(11) *sapori esto*

# CAPITOLO XXIX.

Cantando come donna innamorata, 1
Continuò col fin di sue parole:
*Beati quorum tecta sunt peccata:*
E come ninfe che si givan sole 4
Per le selvatiche ombre, disiando
Qual di veder qual di fuggir (1) lo sole:
Allor si mosse contra il fiume andando 7
Su per la riva, et io pari di lei,
Picciol passo con picciol seguitando.
Non eran cento tra i suoi passi e i miei, 10
Quando le ripe egualmente dier volta
Per modo che a (2) levante mi rendei.
Nè anche fu così nostra via molta, 13
Quando la donna tutta (3) a me si torse

(1) *Qual di fuggir, qual di veder*
(2) *ch' al*
(3) *la donna mia*

* Dice il Lombardi ( e noi lo ripeteremo in onta alla disapprovazione del Biagioli che „ Dante non appella in alcun luogo Matelda *mia donna*, ma *la donna, la bella donna* ". E quale altra potea essere la sua donna, se non

Dicendo: Frate mio, guarda et ascolta.
Et ecco un lustro subito trascorse 16
Da tutte parti per la gran foresta,
Tal che di balenar mi mise in forse.
Ma perchè il balenar, come vien, resta, 19
E quel durando più e più splendeva,
Nel mio pensier (4) dicea: Che cosa è questa?
Et una melodìa dolce correva 22
Per l'aere luminoso; onde buon zelo
Mi fe' riprender l'ardimento d'Eva;
Ch'ella, dove ubbidìa la terra al cielo (5), 25

Beatrice? Quel torcersi *tutta* è atteggiamento sommamente pittoresco, e porta seco un'espressione di vivo affetto. Chi non legge col Lombardi e con noi dee cozzare contro la ragione, contro quasi tutti i codici, e contro tutte le antiche edizioni.

(4) *pensar*

(5) *Che là, dove ubbidìa la terra e 'l cielo,*

Ecco la spiegazione secondo il nostro testo. *Un giusto zelo mi fece riprendere l'ardimento d'Eva, perchè in quel luogo, dove la terra ossia tutte le cose obbediano al cielo, ella mal soffrì che le fosse velata alcuna cognizione.* In una parola, *dove tutto obbedìa, ella negò d'obbedire.* Il *cielo* deve intendersi non pel cielo materiale, ma per la divina volontà. Il cod. M. num. XXXI. legge: *Ch'ella disubbidìo la terra e il cielo*; e se ad alcuno piacesse questa lezione, certamente da non disprezzarsi per esser forse espresso con maggior forza che non nell'altre l'ardire della nostra prima madre, converrebbe punteggiare:

*Ch'ella disubbidìo la terra e il cielo*
*Femmina sola e pur testè formata.*

E poi si dovrebbe cominciare il periodo: *Non sofferse* ecc.

Femmina sola e pur testè formata,
Non sofferse di star sotto alcun velo,
otto il qual se divota fosse stata, 28
Avria (6) quelle ineffabili delizie
Sentite prima, e poi lunga fiata.
lentre io m'andava tra tante primizie 31
Dell' eterno piacer tutto sospeso,
E disioso ancora a più letizie,
inanzi a noi tal quale un foco acceso 34
Ci si fe' l'aere sotto i verdi rami,
E il dolce suon per canti (7) era già inteso.
sacrosante Vergini, se fami 37
Freddi o vigilie mai per voi soffersi,
Cagion mi sprona ch'io mercè ne chiami.
r convien che Elicona per me versi, 40
Et Urania m'ajuti col suo coro,
Forti cose a pensar, mettere in versi.
oco più oltre sette alberi d'oro 43
Falsava nel parere il lungo tratto
Del mezzo, ch'era ancor tra noi e loro;

(6) *Avrei*

*Avria* si riferisce ad Eva, la quale se fosse stata obbe-
ente avrebbe gustate quelle delizie *prima*, nel principio
' secoli, *e poi lunga fiata*, fino alla loro consumazio-
. Quell' *avrei* (fallo degli amanuensi) applicato alla per-
na di Dante, ha suggerito ai comentatori tali interpreta-
oni, che accrescono anzichè scemare le difficoltà all' intel-
to.

(7) *canto*

Ma quando io fui sì presso di lor fatto, 46
Che l'obbietto comun che il senso inganna
Non perdea per distanza alcun suo atto;
La virtù che a ragion discorso ammanna 49
Siccome elli eran candelabri apprese,
E nelle voci del cantare Osanna.
Di sopra fiammeggiava il bello arnese 52
Più chiaro assai che luna per sereno
Di mezza notte nel suo mezzo mese.
Io mi rivolsi d'ammirazion pieno 55
Al buon Virgilio; et esso mi rispose
Con vista carca di stupor non meno.
Indi rendei l'aspetto all'alte cose 58
Che si movieno incontro a noi sì tardi,
Che foran vinte da novelle spose.
La donna mi sgridò: Perchè pur ardi 61
Sì nell'affetto delle vive luci,
E ciò che vien diretro a lor non guardi?
Genti vid'io allor, come a lor duci, 64
Venire appresso vestite di bianco;
E tal candor di qua giammai (8) non fuci.
L'acqua splendeva dal sinistro fianco, 67
E rendea a me la mia sinistra costa,
S'io riguardava in lei come specchio anco.
Quand'io dalla mia riva ebbi tal posta, 70
Che solo il fiume mi facea distante,
Per veder meglio a' passi diedi sosta;

(8) *giammai di qua*

E vidi le fiammelle andar davante (9), 73
Lasciando dietro a se l'aere dipinto,
E di tratti pennelli avean (10) sembiante,
Sì che lì (11) sopra rimanea distinto 76
Di sette liste, tutte in quei colori
Onde fa l'arco il sole e Delia il cinto.
Questi ostendali (12) dietro eran maggiori 79

(9) *andare avante*

(10) *avea*

Disse bene chi asserì che „ leggendosi *avean*, diviene affatto chiaro il senso, che cioè tali scorrenti fiammelle, a „ guisa di pennelli in tela o in tavola tratti, lasciano dietro „ a se l'aere dipinto ".

(11) *Di ch' egli*

Leggono la Nid. e la Vindel. con altri testi: *Sì che di sopra*. *Lì sopra* noi leggiamo col cod. Fl. Questa lezione chiarisce ancor di più il senso, significando: *sì che l'aere, in quel luogo superiore, rimanea distinto* ecc.

(12) *stendali*

* Seguendo l'etimologia, *stendali* e *ostendali* hanno una diversa origine. *Stendali* viene dal lat. *extendo* o *distendo*, e vale *distendere*, *spiegare all'aria*: *ostendali* da *ostendo*, cioè *mostrare*, *far conoscere*, *dimostrare*. *Stendali* adunque sono le bandiere dette perciò *stendardi*; ma i colori lasciati dalle fiammelle, che aveano sembiante di pennelli, non erano *stendardi* o *bandiere*: erano i colori dell' iride dipinti nell' aere, sotto l'apparenza de' quali si raffiguravano i sette doni celesti. Onde se quelle colorate liste erano segni rappresentativi, ossia dimostrativi, il verbo latino *ostendo* c'insegna doversi leggere *ostendali*, e ci convince che *stendali* è lezione erronea. La buona compagnia della sana ragione qui mi francheggia a segno, che ometto di chiamare in ajuto gli argomenti di qualunque siasi comentatore.

Che la mia vista; e quanto a mio avviso
Diece passi distavan quei di fori.
Sotto così bel ciel, come io diviso, 82
Ventiquattro seniori (13) a due a due
Coronati venian di fiordeliso.
Tutti cantavan: *Benedicta* (14) tue 85
Nelle figlie d'Adamo, e benedette
Sieno in eterno le bellezze tue.
Poscia che i fiori e l'altre fresche erbette 88
A rimpetto di me, dall'altra sponda,
Libere fur da quelle genti elette,
Sì come luce luce in ciel seconda, 91
Vennero presso a lor (15) quattro animali,
Coronati (16) ciascun di verde fronda.
Ognuno era pennuto di sei ali, 94
Le penne piene d'occhi; e gli occhi d'Argo,
Se fosser vivi, sarebber cotali.
A discriver lor forme (17) più non spargo 97
Rime, Lettor, che altra spesa mi strigne
Tanto, che in questa non posso esser largo.
Ma leggi Ezechiel, che le (18) dipigne 100

(13) *Signori*,
* *Seniori* da *seniores* parola della Scrittura.
(14) *Benedetta*
(15) *appresso lor*
(16) *Coronato*
(17) *forma*
(18) *li*

Come le (19) vide dalla fredda parte
Venir con vento con nube e con igne;
E quai li troverai nelle sue carte 103
Tali eran quivi, salvo che alle penne
Giovanni è meco e da lui si diparte.
Lo spazio dentro a lor quattro contenne 106
Un carro in su due rote trionfale,
Che al collo d' un Grifon tirato venne:
Esso tendeva in su (20) l' una e l' altr' ale. 109
Tra la mezzana e le tre e tre liste,
Sì che a nulla fendendo facea male.
Tanto salivan che non eran viste; 112
Le membra d' oro avea quanto era uccello,
E bianche l' altre di vermiglio miste.
Non che Roma di carro così bello 115
Rallegrasse Affricano ovvero Augusto;
Ma quel del sol saria pover con quello (21);
Quel del sol che sviando fu combusto, 118
Per l' orazion della terra devota,
Quando fu Giove arcanamente giusto.
Tre donne in giro dalla destra rota 121
Venien danzando, l' una tanto rossa,
Che appena fora dentro al foco nota:

(19) *li*

(20) *Ed esso tendea su*

L' abbandono dell' *Ed* non nuoce, anzi fa sentire maggiormente la concisione dantesca, e la variante introdotta solleva un poco il verso, che prima radeva la terra.

(21) *ello:*

L'altr'era come se le carni e l'ossa 124
Fossero state di smeraldo fatte;
La terza parea neve testè mossa:
Et or parevan dalla bianca tratte, 127
Or dalla rossa, e dal canto di questa
L'altre toglieean (22) l'andare e tarde e ratte.
Dalla sinistra quattro facean festa, 130
In porpora vestite, dietro al modo
D'una di lor che avea tre occhi in testa.
Appresso tutto il pertrattato nodo 133
Vidi duo vecchi in abito dispari,
Ma pari in atto et onestato e sodo.
L'un si mostrava alcun de' famigliari 136
Di quel sommo Ippocràte, che natura
Agli animali fe' ch'ell' ha più cari.
Mostrava l'altro la contraria cura 139
Con una spada lucida et acuta,
Tal che di qua dal rio mi fe' paura.
Poi vidi quattro in umile paruta, 142
E diretro da tutti un veglio solo
Venir dormendo colla faccia arguta.
E questi sette col primajo stuolo 145
Erano abituati; ma di gigli
Dintorno al capo non facevan brolo;
Anzi di rose e d'altri fior vermigli: 148
Giurato avria poco lontano aspetto,
Che tutti ardesser di sopra dai cigli;

(22) *toglién*

E quando il carro a me fu a rimpetto, 151
Un tuon s'udio (23); e quelle genti degne
Parvero aver l'andar più interdetto,
Fermandos' ivi colle prime insegne. 154

(23) *s' udì:*

# CAPITOLO XXX.

Quando il settentrion del primo cielo, 1
Che nè occaso mai seppe nè orto,
Nè d' altra nebbia che di colpa velo,
E che faceva lì ciascuno accorto 4
Di suo dover, come il più basso face
Qual timon gira per venire a porto,
Fermo s' affisse; la gente verace 7
Venuta prima tra 'l Grifone et esso
Al carro volse sè come a sua pace:
Et un di loro quasi dal (1) ciel messo, 10
*Veni, sponsa, de Libano*, cantando
Gridò tre volte, e tutti gli altri appresso.
Quale i beati al novissimo bando 13
Surgeran presti ognun di sua caverna,
La rinvestita voce allelujando (2),
Cotali in su la divina basterna 16

(1) *da*

(2) *La rivestita carne alleviando*

In più di cinquanta codici, con l' antica edizione di Napoli, ho letto *La rivestita voce alleluyando* È noto che fu difesa questa lezione dal Dionisi, e dal Lombardi, e che fu beffeg-

Si levar cento *ad vocem tanti senis*
Ministri e messaggier di vita eterna.
Tutti dicean (3): *Benedictus qui venis*, 19
E fior gittando di sopra e dintorno.,
*Manibus o date lilia plenis*.
Io vidi già nel cominciar del giorno 22
La parte oriental tutta arrossata (4),

giata da Ugo Foscolo, e ultimamente dal Biagioli. Rida chi vuole; ma io so che il Monti la tiene per legittima, e per tale l'ha il P. Cesari. Oltre a ciò chi ha voglia di una grande folla di argomenti a comprovazione, prenda l'edizione della Minerva, e troverà di che restar soddisfatto. Quanto a me, io mi contento del verbo *allelujo, allelujas*, di cui già trasse partito il sig. De-Romanis; ed aggiungo di più, che *allelujare* potea dir Dante per cantare *alleluja*, ossia per salmeggiar d'esultanza, nello stesso modo che nel cap. 28. verso 94. del Paradiso disse *osannare* per cantare *osanna: Io sentiva osannar di coro in coro*. Ancora qualche cosa debbo io aggiungere per quelli i quali dicono che *rivestire la voce* è metafora assurda. Nel mio testo osservo che è scritto *rinvestita voce*, e *rinvestita* vale *nuovamente posseduta* (a).

(3) *dicén:*

(4) *tutta rosata*

Il cod. Ambr. num. CXCVIII., appoggia la lezione *arrossata*, per *tinta di rosso*. Non nego che non si possa dire *rosata*; ma se mi è lecito, io intendo che *rosato* sia differente da *roseo*, significando il primo *composto di rose*, a differenza del secondo che vale *del color della rosa* (b). Mi si dirà che tale significato hanno le voci *rosatus* e *roseus* latine, e che Dante scrivendo in italiano potea dir metaforicamente *rosato* per *roseo*. Acconsento ch'egli avesse potuto dirlo; ma non mi persuado che l'abbia detto, perchè pensando al co-

(a) Ved. il Vocab. della Crusca sotto il verbo *Rinvestire*.
(b) Forcell. ad voc. *Rosatus-Roseus*.

E l' altro ciel di bel sereno adorno,
E la faccia del sol nascere ombrata, 25
Sì che per temperanza di vapori
L' occhio la (5) sostenea lunga fiata;
Così dentro una nuvola di fiori, 28
Che dalle mani angeliche saliva
E ricadeva giù dentro e di fuori,
Sopra candido vel cinta d' oliva 31
Donna m' apparve sotto verde manto
Vestita di color di fiamma viva.
E lo spirito mio, che già cotanto 34
Tempo era stato che alla sua (6) presenza

lore, di cui sono dipinti i vapori del cielo prima dello spuntar del sole, mi pare che convenga lor meglio l'epiteto di *arrossati*, che non di *rosati*. L' occhio solo è quello che di ciò può far fede, e Dante mostrò già d' aver osservato altra volta, che gli accennati vapori in sul mattino percossi dai primi raggi solari vivacemente rosseggiano. Perciò disse nel cap. 2. del Purgatorio verso 13. *che in sul presso del mattino Per li grossi vapor Marte rosseggia*. Finalmente *arrossato* è bella voce italiana, registrata dal Vocabolario della Crusca come usata dal Boccaccio, e tratta senza sforzo, forse prima d' ogn' altro da Dante, dal latino *russatus*, e spiegato dai filologi di quella, *russo indutus* (c).

(5) *lo*

I testi che leggono *la sostenea* (e sono parecchi) riferiscono *la* alla faccia del sole.

(6) *con la sua*

* La lezione *che alla sua presenza*, la quale rischiara questo passo, già ottenebrato dalla comune, era conosciuta da-

(c) Voss. ad voc. *Russus*.

Non era di stupor tremando infranto (7),
Senza degli occhi aver più conoscenza, 37
Per occulta virtù che da lei mosse,
Di antico amor sentì la gran potenza.
Tosto che nella vista mi percosse 40
L'alta virtù, che già m'avea trafitto
Prima che io for di puerizia fosse,
Volsimi alla sinistra, col respitto 43
Col quale il fantolin corre alla mamma,
Quando ha paura o quando egli è afflitto,
Per dicere a Virgilio: Men che dramma 46
Di sangue m'è rimasa che non tremi;
Conosco i segni dell'antica fiamma.
Ma Virgilio n'avea lasciati scemi 49
Di se, Virgilio dolcissimo padre,
Virgilio a cui per mia salute dièmi:
Nè quantunque perdèo l'antica madre 52
Valse alle guance nette di rugiada,
Che lagrimando non tornasser adre.
Dante, perchè Virgilio se ne vada, 55

gli Accademici, e posta nel margine della loro edizione. Il Lombardi l'accolse a braccia aperte e la illustrò; ma i moderni comentatori si adontano, che siasi egli appropriata un'illustrazione sì importante, e vogliono che la debba ad una lettera del Torelli stampata in Verona fin dall'anno 1760. È possibile che al Lombardi sia sfuggita quella lettera. Certamente egli era uomo da poter intender per se, che levando il punto e ponendo la virgola dopo l'*affranto* o *infranto*, la lezione citata in margine dell'edizione del 1595. dovea esser la vera.

(7) *affranto*

Non piangere anco... (8) non piangere ancora,
Chè pianger ti convien per altra spada.
Quasi ammiraglio che in poppa et in prora 58
Viene a veder la gente che ministra
Per li alti legni, et a ben far la incuora;
In su la sponda del carro sinistra, 61
Quando mi volsi al suon del nome mio,
Che di necessità qui si rigistra,
Vidi la donna, che pria m' appario 64
Velata sotto l'angelica vesta (9),
Drizzar gli occhi ver me di qua dal rio.
Tutto che il vel che le scendea di testa, 67
Cerchiato dalla fronda (10) di Minerva

(8) *anche*,

* Bada all'acutezza del Lombardi: „ Dovendosi in questo, come in quell'altro parlare, *ben son, ben son Beatrice*, intendere quello interrompimento e riprendimento di parole che suol accadere in chi con troppa veemenza favella, viene perciò *anco*, come porzione che è del soggiunto *ancora*, ad essere necessariamente preferibile ad *anche* “.

(9) *festa*

Tutte le stampe (per quel che mi è noto) leggono *Velata sotto l'angelica festa*; e si spiega dagl' interpreti: „ per „ *angelica festa* intende Dante la nuvola di fiori dalle an- „ geliche mani formata “. E che altro si dovea dire ritenendo quella lezione? Ma che il Poeta abbia scritto ed inteso di dire *vesta* e non *festa*, lo indica l'epiteto di *velata* dato alla donna, lo prova la terzina qui sopra che comincia al verso 31., ov'è detto ch'ella gli apparve *sotto verde manto Vestita di color di fiamma viva*, e più di tutto lo dimostra il prossimo v° 67. *Vesta* legge il cod. Fl.

(10) *fronde*

Non la lasciasse parer manifesta;
Regalmente (11) nell'atto ancor proterva 70
Continuò, come colui che dice
E il più caldo parlar dietro riserva:
Guardami ben: son ben, son ben (12) Beatrice: 73
Come degnasti d'accedere al monte?
Non sapei tu che qui è l'om felice?
Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte; 76
Ma veggendomi in esso io trassi all'erba,
Tanta vergogna mi gravò la fronte.
Così la madre al figlio par superba, 79
Com'ella parve a me; perchè d'amaro
Sentii il sapor della pietate acerba.
Ella si tacque, e gli angeli cantaro 82
Di subito: *In te, Domine, speravi,*
Ma oltra (13) *pedes meos* non passaro.
Sì come neve tra le vive travi 85
Per lo dosso d'Italia si congela,
Soffiata e stretta dalli venti Schiavi,
Poi liquefatta in se stessa trapela, 88
Pur che la terra, che perde ombra, spiri,
Sì che par foco fonder la candela;

(11) *Realmente*
*Regalmente* leva l'ambiguità che potrebbe esservi fra *realmente*, che vale *in realtà*, e *regalmente* che significa *in aria regale*, come avvertì il Lombardi dietro la Nidobeat., concorde in ciò alla Vindel. e ad altri testi.

(12) *ben son, ben son Beatrice:*

(13) *oltre*

Così fui senza lagrime e sospiri 91
Anzi il cantar di que' che notan sempre
Dietro alle note degli eterni giri.
Ma poichè intesi nelle dolci tempre 94
Lor compatire a me, più che se detto
Avesser: Donna, perchè sì lo stempre?
Lo giel che m'era dentro al cor (14) ristretto, 97
Spirito et acqua fessi, e con angoscia
Per la bocca e per gli occhi uscì del petto.
Ella pur ferma in su la detta (15) coscia 100
Del carro stando, alle sustanzie pie
Volse le sue parole così poscia:
Voi vigilate nell' eterno die, 103
Sì che notte nè sonno a voi non fura
Passo che faccia il secol per sue vie;
Onde la mia risposta è con più cura, 106
Che m'intenda colui che di là piagne,
Perchè sia colpa e duol d'una misura.
Non pur per opra delle rote magne 109
Che drizzan ciascun seme ad alcun fine,
Secondo che le stelle son compagne;

(14) *m' era 'ntorno al cuor*
(15) *destra*

In su la *detta coscia* è scritto in tutti i buoni testi. Parmi decisiva (checchè ne dicano i contraddicenti) l'osservazione del Lombardi: „ Significando lo stesso *coscia del carro* „ che *sponda del carro*, come poteva Dante dire *pur* (tut- „ tavia) *ferma in su la destra coscia del carro* Beatrice, „ la quale ha nel verso 61. detta *in su la sponda del car-* „ *ro sinistra*, nè di là l'ha fatta mai rimossa "?

Ma per larghezza di grazie divine, 112
Che sì alti vapori hanno a lor piova
Che nostre viste là non van vicine,
Questi fu tal nella sua Vita Nova 115
Virtualmente, che ogni abito destro
Fatto averebbe in lui mirabil prova.
Ma tanto più maligno e più silvestro 118
Si fa il terren col mal seme e non colto,
Quant' el ha più del (16) buon vigor terrestro.
Alcun tempo il sostenni col mio volto; 121
Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
Meco il menava in dritta parte volto.
Sì tosto come in su la soglia fui 124
Di mia seconda etade e mutai vita,
Questi si tolse a me e diessi altrui.
Quando di carne a spirto era salita, 127
E bellezza e virtù cresciuta m'era,
Fui io a lui men cara e men gradita;
E volse i passi suoi per via non vera, 130
Immagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intera.
Nè l'impetrare spirazion mi valse 133
Colle quali et in sogno et altrimenti
Lo rivocai; sì poco a lui ne calse.
Tanto giù cadde, che tutti argomenti 136
Alla salute sua eran già corti,
For che mostrargli le perdute genti.

(16) *Quant' egli ha più di*

Per questo visitai l'uscio de' morti, 139
  Et a colui che l'ha quassù condotto,
  Li prieghi miei piangendo furon porti.
L'alto fato di Dio sarebbe rotto, 142
  Se Lete si passasse, e tal vivanda
  Fosse gustata, senza alcuno scotto
Di pentimento che lagrime spanda. 145

# CAPITOLO XXXI.

) tu, che se' di là dal fiume sacro, 1
Volgendo suo parlare a me per punta
Che pur per taglio mi era parut' acro,
icominciò seguendo senza cunta, 4
Di', di', se quest' è vero: a tanta accusa
Tua confession conviene esser congiunta.
ra la mia virtù tanto confusa, 7
Che la voce si mosse e pria si spense
Che dagli organi suoi fosse dischiusa.
oco sofferse, poi disse: Che pense? 10
Rispondi a me, chè le memorie triste
In te non sono ancor dall' acqua offense.
onfusione e paura insieme miste 13
Mi pinsero un tal Sì for della bocca,
Al quale intender fur mestier le viste.
me balestro frange, quando scocca 16
Da troppa tesa la sua corda e l' arco,
E con men foga l' asta il segno tocca;
scoppiai io sott' esso grave carco, 19
Fuori sgorgando lagrime e sospiri,
E la voce allentò per lo suo varco.

Ond' ella a me: Perentro i miei disiri 22
Che ti menavan ad amar lo bene,
Di là dal qual non è a che s' aspiri,
Quai fossi attraversati (1) o quai catene 25
Trovasti, perchè del passare innanzi
Dovessiti così spogliar la spene?
E quali agevolezze o quali avanzi 28
Nella fronte degli altri si mostraro,
Perchè dovessi lor passeggiar anzi?
Dopo la tratta d' un sospiro amaro 31
A pena ebbi la voce che rispose,
E le labbra a fatica la formaro:
Piangendo dissi: Le presenti cose 34
Col falso lor piacer volser miei passi,
Tosto che il vostro viso si nascose.
Et ella: Se tacessi o se negassi 37
Ciò che confessi, non fora men nota
La colpa tua: da tal giudice sàssi.
Ma quando scoppia dalla propria gota 40
L' accusa del peccato, in nostra corte
Rivolge sè contra il taglio la rota.
Tuttavia, perchè mo (2) vergogna porte 43

(1) *fosse attraversate*

(2) *perchè me*

Tanta era la vergogna che gravò la fronte di Dante, quando vide nella fontana la propria immagine, che dovette rivolgere gli occhi altrove (a). Il *sì* pronunziato poco sopra al verso 13. lo dimostra ancor maggiormente; per lo che ognuno

(a) Purg. cap. 30. verso 78.

Del tuo errore, e perchè altra volta
Udendo le Sirene sie più forte,
Pon giù 'l seme del piangere, et ascolta: 46
Sì udirai come in contraria parte
Mover doveati mia carne sepolta.
Mai non t' appresentò natura od (3) arte 49
Piacer, quanto le belle membra in ch' io
Rinchiusa fui, e che son terra sparte:
E se il sommo piacer sì ti fallìo 52
Per la mia morte, qual cosa mortale
Dovea poi trarre te nel suo disio?
Ben ti dovevi, per lo primo strale 55
Delle cose fallaci, levar suso
Diretro a me che non era più tale.
Non ti dovea gravar le penne in giuso 58
Ad aspettar più colpo (4) o pargoletta
O altra novità (5) con sì breve uso.

può vedere, che non si trattava di accrescere la vergogna dell' errore, ma di conservarla. È dunque giustamente detto: *perchè mo* ( ora ) *tu possa serbare la vergogna del tuo fallo, e perchè altra volta tu sii più forte* ecc. *Mo* legge con altri testi il cod. Florio.

(3) *ed*

(4) *colpi*

(5) *vanità*

Stetti sulle prime nel dubbio d'inserire nel testo la voce *novità*, con tutto che fossi stimolato dall' autorità del codice Florio e del Triv. num. I. Ben pensandoci poi, ho preso il partito di accettare questa lezione; e il primo motivo si fu il vedere che non ne pativa alcun danno il senso: l'altro il

Novo augelletto due o tre aspetta; 61
Ma dinanzi dagli occhi de' pennuti
Rete si spiega indarno o si saetta.
Quali (6) i fanciulli vergognando muti 64
Cogli occhi a terra stannosi ascoltando,
E sè riconoscendo, e ripentuti;
Tal mi stav' io; et ella disse: Quando 67
Per udir sei dolente, alza la barba,
E prenderai più doglia riguardando.
Con men di resistenza si dibarba 70
Robusto cerro, o vero all' austral (7) vento,
O vero a quel della terra d' Iarba,
Ch' io non levai al suo comando il mento; 73
E quando per la barba il viso chiese,

rammentarmi che Dante avea già altra volta manifestato che la sua natura era sempre vaga di cose nuove:

*Gli occhi miei che a mirar erano intenti*
*Per veder* novitadi onde son vaghi *(b)*.

(6) *Quale*

(7) *nostrale*

Un Italiano non potrà mai chiamare *nostrali* i venti del settentrione, perchè questi cattivi ospiti precipitano a quando a quando sulle nostre dolci campagne, e ne distruggon le messi. Nè Dante avea sì poca mente da valersi di questo attributo per denotare aquilone o borea. Egli volle qui accennare i due notissimi procellosi venti austro ed affrico, i quali soffiano vicini l' uno dell'altro. Appunto chiamò il secondo *della terra di Jarba* (già re di Numidia nell' Affrica), perchè dovesse da questa circostanza conoscersi ch' egli volea dir *l' affrico*, che noi italiani chiamiamo *ponente garbino*.

(b) Purg. cap. 10. verso 103-104.

Ben conobbi il velen dell'argomento.
E come la mia faccia si distese, 76
Posarsi quelle prime (8) creature
Da loro aspersion (9) l'occhio comprese:
E le mie luci, ancor poco sicure, 79
Vider Beatrice volta in su la fiera,
Che è sola una persona in due nature.
Sotto suo velo, et oltre la riviera 82
Verde, pareami più se stessa antica
Vincer, che l'altre qui quand' ella ci era.
Di pentir (10) sì mi punse ivi l'ortica, 85
Che di tutte altre cose qual mi torse
Più nel suo amor più mi si fe' nimica.
Tanta riconoscenza il cor mi morse, 88
Ch' io caddi vinto; e quale allora femmi
Salsi colei che la ragion mi porse.

(8) *belle*

* Per *prime creature* intende *gli Angeli.*

(9) *apparsion*

Gli Accademici nella loro nota a questo verso non fecero menzione della variante *aspersion*. Io l'ho osservata ne' migliori testi Triv., nell'Ambros. num. DXXXIX., nel Fl., nel Pat. num. CCCXVI., nel M. CLXXXIII., nel Claric. ecc. Nel mentre che io ragguagliava i cod. Triv. in compagnia dell'illustre lor possessore, egli leggendo il testo sentì che questa dovea essere la costruzione: *E come la mia faccia si distese, l'occhio ha compreso che quelle* prime creature *si arrestarono dallo sparger fiori*; ciò che avea detto Dante farsi da quelle nel canto precedente (c).

(10) *penter*

(c) Vers. 20-28.

Poi quando il cor virtù di fuor rendemmi, 91
La donna, ch' io avea trovata sola,
Sopra me vidi, e dicea: Tiemmi, tiemmi.
Tratto m' avea nel fiume infino a gola, 94
E tirandosi me dietro sen' giva
Sopr' esso l' acqua lieve come stola (11).
Quando fui presso alla beata riva, 97
*Asperges me* sì dolcemente udissi,
Ch' io nol so rimembrar, non ch' io lo scriva.
La bella donna nelle braccia aprissi, 100
Abbracciommi la testa, e mi sommerse
Ove convenne ch' io l' acqua inghiottissi:
Indi mi tolse, e bagnato mi offerse 103
Dentro alla danza delle quattro belle,
E ciascuna col braccio mi coperse.

(11) *spola*

Nota l' editore romano, che nel cod. Caet. è scritto *stola* forse per errore. Io son ben lungi dal crederlo errore; anzi intendo che *spola* sia lezione intrusa. Potrei annoverare poco men di cinquanta codici, e tutte le antiche edizioni che hanno *stola*; e non trovo che la ragione reclami contro la sconvenienza del vocabolo, il quale significa propriamente *veste*. Gli altri editori accarezzarono *spola*, perchè questo piccolo istromento di legno ad uso de' tessitori è fatto a guisa di barchetta. Ma la barchetta *spola* non ha alcuna relazione coll' acqua, e sovr' essa non suol cadere nè pure per caso. Bensì comunissima cosa è vedere le vesti trasportate a galla sulla corrente dei fiumi. La donna dunque se ne giva galleggiando sull' acqua, essendo essa leggera al par d' una veste. Il postillatore dell' Ambros. num. CXCVIII. che legge *stola*, mi ajuta colla sua spiegazione: *quia scilicet non habebat corpus*.

Noi siam qui ninfe, e nel ciel siamo (12) stelle; 106
Pria che Beatrice discendesse al mondo,
Fummo ordinate a lei per sue ancelle.
Merremti (13) agli occhi suoi; ma nel giocondo 109
Lume ch' è dentro, aguzzeran li tuoi
Le tre di là che miran più profondo.
Così cantando cominciaro, e poi 112
Al petto del Grifon seco menarmi,
Ove Beatrice volta stava a noi.
Disser: Fa che le viste non risparmi (14); 115
Posto t' avem dinanzi agli smeraldi,
Onde amor già ti trasse le sue armi.
Mille disiri più che fiamma caldi 118
Strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti,
Che pur sopra il Grifon stavano (15) saldi.
Come in lo specchio il sol, non altrimenti 121
La doppia fiera dentro vi raggiava
Or con uni or con altri reggimenti.
Pensa, Lettor, s'io mi meravigliava, 124
Quando vedea la cosa in se star queta,
E nell' idolo suo si trasmutava.
Mentre che piena di stupore e lieta 127

(12) *Noi sem qui ninfe, e nel ciel semo*

(13) *Menrenti*

*Merremti* leggono i buoni testi per sincope di *meneremoti*, pare che debba essere la vera lezione.

(14) *non rispiarmi*

Con noi la Nid. ed altri buoni testi.

(15) *sovra 'l Grifone stavan*

L'anima mia gustava di quel cibo,
Che saziando di se di se asseta,
Sè dimostrando di (16) più alto tribo 130
Negli atti, l'altre tre si fero avanti,
Danzando a loro angelico Karibo (17):
Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi, 133
Era la lor (18) canzone, al tuo fedele,
Che per vederti ha mossi passi tanti.
Per grazia fanne (19) grazia, che disvele 136
A lui la faccia (20) tua, sì che discerna

(16) *del*

(17) *Cantando al loro angelico caribo.*

Abbandono la selva delle questioni per cui vanno errando i comentatori, e mi appiglio alla via diritta e facile segnatami dai cod. B. e Fl. Convengo cogli Accademici, che caribo sia da *Corybas*, mutato l'*o* in *a*, e che voglia dir ballo. Rimetto però nel testo *danzando* da loro espulso, e riconoscendo *a* preposizione, in senso d'*in* o *con*, spiego: *danzando in* o *con loro angelico caribo*, ovvero con altri termini: *ballando quel ballo angelico con cui soleano esse ballare*. Per tal modo mi metto in non troppa distanza dal sentimento del Monti manifestato nella Proposta (*d*), ov'egli dà a caribo il significato di *modo, guisa, maniera.*

(18) *sua*

(19) *fa noi*

(20) *la bocca*

Per *bocca* deesi intendere tutta la faccia, asserisce il Lombardi, e così pensano altri comentatori. Ecco nel nostro testo avvalorata dal codice Fl. la vera lezione *faccia* così bene da loro presentita.

(*d*) Vol. 2. P. 1. pag. 166.

La seconda bellezza che tu cele.
O isplendor di viva luce eterna, 139
Chi pallido si fece sotto l' ombra
Sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna,
Che non paresse aver la mente ingombra, 142
Tentando a render te qual tu paresti
Là dove armonizzando il ciel t' adombra,
Quando nell'aere aperto ti solvesti? 145

---

## CAPITOLO XXXII.

Tanto eran gli occhi miei fissi et attenti 1
  A disbramarsi la decenne sete,
  Che gli altri sensi m' eran tutti spenti;
Et essi quinci e quindi avean (1) parete 4
  Di non caler, così lo santo riso
  A se traèli coll' antica rete:
Quando per forza mi fu volto il viso 7
  Ver la sinistra mia da quelle Dee,
  Perch' io udìa da loro un: Troppo fiso.
E la disposizion che a veder ee 10
  Negli occhi pur testè dal sol percossi,
  Senza la vista alquanto esser mi fee;
Ma poichè al poco il viso riformossi, 13
  Io dico al poco per rispetto al molto
  Sensibile onde a forza mi rimossi,
Vidi in sul braccio destro esser rivolto 16
  Lo glorioso esercito, e tornarsi
  Col sole e colle sette fiamme al volto.
Come sotto li scudi per salvarsi 19

(1) *avén*

Volgesi schiera, e sè gira col segno
Prima che possa tutta in se mutarsi;
Quella milizia del celeste regno 22
Che procedeva, tutto (2) trapassonne,
Pria che piegasse il carro, il primo legno.
Indi alle rote si tornar le donne, 25
E 'l Grifon mosse il benedetto carco,
Sì che però nulla penna crollonne.
La bella donna che mi trasse al varco, 28
E Stazio et io seguitavàm la rota
Che fe' l'orbita sua con minor arco.
Sì passeggiando l'alta selva vota, 31
Colpa di quella che al serpente crese,
Temprava i passi un'angelica (3) nota.

(2) *Che precedeva, tutta*

Seguendo la lezione del nostro testo convien fare la seguente costruzione: *quella milizia che procedeva* (che noi diremmo volgarmente *andava in processione*) *trapassò tutto 'l primo legno pria che il carro si piegasse*; e perchè chiaro ne spicchi il senso, fa d'uopo porre *pria che piegasse il carro* fra due virgole È questa una descrizione naturalissima del movimento della gente che accompagna un carro trionfale o funebre od altro. Che se si voglia riferire l' andamento di quell' esercito celeste all' ordine, con cui erano collocati la donna, Stazio e Dante, andrebbe meglio *precedeva*; ma se si riferisca al modo del loro andamento deesi dir *procedeva*; lezione comune ai più riputati codici Trivulz. e Marc., all' ediz. Mant., Nidob., e di Filippo veneto.

(3) *in angelica*

* All' autorità di moltissimi testi si aggiunge qui la nota del Lombardi: „ tenendosi alla lezione comune bisognerebbe „ valutarsi *Temprava* il medesimo che *io* (solo Dante) *tem-*

Forse in tre voli tanto spazio prese 34
Disfrenata saetta, quanto eràmo
Rimossi quando Beatrice scese.

Io sentii mormorare a tutti: Adamo; 37
Poi cerchiaro una pianta dispogliata
Di fiori e d'altra fronda in ciascun ramo.

La coma (4) sua che tanto si dilata 40
Più, quanto più è su, fora dagl' Indi
Ne' boschi lor per altezza ammirata.

Beato sei, Grifon, che non discindi 43
Col becco d'esto legno dolce al gusto,
Posciachè mal si torce (5) il ventre quindi.

Così d'intorno all'albero robusto 46
Gridaron gli altri; e l'animal binato:
Sì si conserva il seme d'ogni giusto.

E volto al temo ch'egli avea tirato, 49
Trasselo al piè della vedova frasca;
E quel di lei a lei lasciò legato.

„ *prava*, e non con tutta insieme la comitiva: cosa non so-
„ lamente per se stessa disdicevole, ma discordante dal con-
„ testo del terzetto seguente, *quanto eràmo-Rimossi*; onde
„ scorgesi chè non del suo andar solamente favella Dante,
„ ma di quello di tutta la comitiva ".

(4) *chioma*

Da *chiomà* a *coma* non v'ha diversità di sentimento; ma lo noto come tanti altri latinismi usati da Dante. Non basta che così sia scritto in molti antichissimi testi da me veduti, ma ragion vuole che si creda aver così letto anche il Buti nei mss., se nel comento a questo stesso verso ci dà la seguente spiegazione: „ *coma* è la capellatura del capo ".

(5) *torse*

Come le nostre piante, quando casca 52
Giù la gran luce mischiata con quella
Che raggia dietro alla celeste lasca,
Turgide fansi, e poi si rinnovella 55
Di suo color ciascuna, pria che il sole
Giunga li suoi corsier sott'altra stella;
Men che di rose e più che di viole 58
Colore aprendo, s'innovò la pianta
Che prima avea la ramora sì sole.
Io non lo intesi, e quaggiù non si (6) canta 61
L'inno che quella gente allor cantaro,
Nè la nota soffersi tutta quanta.
S'io potessi ritrar come assonnaro 64
Gli occhi spietati, udendo di Siringa,
Gli occhi a cui pur (7) vegghiar costò sì caro;
Come pintor che con esemplo pinga, 67
Designarei (8) com'io mi addormentai:
Ma qual vuol sia che l'assonnar ben finga.
Però trascorro a quando mi svegliai: 70
E dico che un splendor mi squarciò 'l velo
Del sonno, et un chiamar: Surgi, che fai?
Quale a veder de' fioretti del melo 73

(6) *nè qua giù si*

(7) *più*

*Pur* è lezione confermata dal cod. Fl. Vale qui *eziandio*, *ancora*; e porge un senso più chiaro dell'avverbio *più*, che è qui senza appoggio certo di comparazione.

(8) *Disegnerei*

*Designare* è lo stesso latino *designare*, che per metatesi si disse e si scrisse in italiano *disegnare*.

Che de' suoi pomi (9) gli Angeli fa ghiotti,
E perpetue nozze fa nel cielo,
Pietro e Giovanni e Jacopo condotti, 76
E vinti ritornaro alla parola,
Dalla qual furon maggior sonni rotti,
E videro scemata loro scola, 79
Così di Moisè come d' Elìa,
Et al magistro (10) suo cangiata stola;
Tal tornai io, e vidi quella pia 82
Sopra me starsi, che conducitrice
Fu de' miei passi lungo il fiume pria;
E tutto in dubbio dissi: Ov' è Beatrice? 85
Ond' ella (11): Vedi lei sotto la fronda
Nova sedersi in su la sua radice.
Vedi la compagnia che la circonda; 88
Gli altri dopo il Grifon sen' vanno suso
Con più dolce canzone e più profonda.
E se fu più lo suo parlar diffuso 91
Non so; perocchè già negli occhi m' era
Quella che ad altro intender m' avea chiuso.
Sola sedeasi in su la terra vera, 94
Come guardia lasciata lì del plaustro
Che legar vidi alla biforme fiera.
In cerchio le facevan di se claustro 97
Le sette ninfe con que' lumi in mano

(9) *del suo pomo*
(10) *E al maestro*
(11) *Ed ella:*

Che son sicuri d'aquilone e d'austro.
Qui sarai tu poco tempo silvano, 100
E sarai meco senza fine cive
Di quella Roma onde Cristo è Romano.
Però, in pro del mondo che mal vive, 103
Al carro tieni or gli occhi, e quel che vedi,
Ritornato di là, fa che tu scrive:
Così Beatrice; et io che tutto a' piedi 106
De' suoi comandamenti era devoto,
La mente e gli occhi ov'ella volle diedi.
Non scese mai con sì veloce moto 109
Foco di spessa nube, quando piove,
Da quel confine che più è remoto,
Come io vidi calar l'uccel di Giove 112
Per l'arbor giù, rompendo della scorza,
Non che de' fiori e delle foglie nove;
E ferìo il carro di tutta sua forza; 115
Ond'el (12) piegò come nave in fortuna,
Vinta dall'onde or da poggia or dall'orza (13).
Poscia vidi avventarsi nella cuna 118
Del trionfal veiculo una volpe,
Che d'ogni pasto buon parea digiuna.
Ma riprendendo lei di laide colpe 121
La donna mia, la volse in tanta futa
Quanto sofferser (14) l'ossa senza polpe.

(12) *Ond' ei*
(13) *da orza*
(14) *sofferson*

Poscia per indi ond' era pria venuta, 124
L' aquila (15) vidi scender giù nell' arca
Del carro, e lasciar lei di se pennuta.
E qual esce di cor che si rammarca, 127
Tal voce uscì del ciel, e cotal disse:
O navicella mia, com' mal se' carca!
Poi parve a me che la terra s' aprisse 130
Tr' ambe le rote, e vidi uscirne un drago
Che per lo carro su la coda fisse:
E come vespa che ritragge l' ago, 133
A se traendo la coda maligna,
Trasse del fondo e gissen' vago vago.
Quel che rimase, come di gramigna 136
Vivace terra, della piuma, offerta
Forse con intenzion sana (16) e benigna,
Si ricoperse, e funne ricoperta 139
E l' una e l' altra rota e il temo, in tanto
Che più tiene un sospir la bocca aperta.
Trasformato così 'l dificio santo 142
Mise for teste per le parti sue,
Tre sopra il temo, et una in ciascun canto.
Le prime eran cornute come bue; 145
Ma le quattro un sol corno avean per fronte:

(15) *L' aguglia*
(16) *casta*

Quasi universale è la concordanza de' testi ne' quali si legge *sana*; ed io intendo qui la voce in significato di *salutare, giovevole, utile* ecc., di che non mancano esempj nel Vocabolario della Crusca.

Simile mostro visto ancor (17) non fue.
Sicura, quasi rocca in alto monte, 148
Seder sopr' esso una puttana sciolta
M'apparve colle ciglia intorno pronte.
E, come perchè non li fosse tolta, 151
Vidi di costa a lei dritto un gigante;
E basiavansi (18) insieme alcuna volta.
Ma perchè l'occhio cupido e vagante 154
A me rivolse, quel feroce drudo
La flagellò dal capo insin le piante.
Poi di sospetto pieno, e d'ira crudo 157
Disciolse il mostro, e trassel per la selva
Tanto, che sol di lei mi fece scudo
Alla puttana et alla nova belva. 160

(17) *in vista mai*
*Visto ancor* legge con noi il cod. Fl.; *visto mai* il Triulz. num. I.

(18) *baciavansi*

## CAPITOLO XXXIII.

*Deus, venerunt gentes*, alternando
Or tre or quattro, dolce salmodìa
Le donne incominciaro lagrimando.
E Beatrice sospirosa e pia
Quelle ascoltava sì fatta, che poco
Più alla croce si cambiò Maria.
Ma poichè l' altre vergini dier loco
A lei di dir, levata ritta in pe' (1),
Rispose colorata come foco:
*Modicum, et non videbitis me;*
*Et iterum*: Sorelle mie dilette,
*Modicum, et vos videbitis me.*
Poi le si mise innanzi tutte e sette;
E dopo sè, solo accennando, mosse
Me e la donna e il savio che ristette.
Così sen' giva; e non credo che fosse
Lo decimo suo passo in terra posto,
Quando cogli occhi gli occhi mi percosse;
E con tranquillo aspetto: Vien più tosto,
Mi disse, tanto che s' io parlo teco,
Ad ascoltarmi tu sie ben disposto.

(1) *dritta in piè*,

Sì come io fui, com' io doveva, seco, 22
Dissemi: Frate, perchè non t' attenti
A dimandare omai, venendo meco?
Come a color che troppo reverenti 25
Dinanzi a suo maggior parlando sono,
Che non traggon la voce viva a' denti,
Avvenne a me, che senza intero suono 28
Incominciai: Madonna, mia bisogna
Voi conoscete, e ciò che ad essa è buono.
Et ella a me: Da tema e da vergogna 31
Voglio che tu omai ti disviluppe,
Sì che non parli più com' om che sogna.
Sappi che il vaso che il serpente ruppe, 34
Fu, e non è; ma chi n' ha colpa creda
Che vendetta di Dio non teme suppe.
Non sarà tutto tempo senza reda 37
L' aquila che lasciò le penne al carro;
Perchè divenne mostro, e poscia preda;
Ch' io veggio certamente, e però 'l narro, 40
A darne tempo già stelle propinque,
Sicuro d' ogni intoppo e d' ogni sbarro,
Nel quale un cinquecento diece e cinque 43
Messo di Dio anciderà la fuja,
E quel gigante che con lei delinque.
E forse che la mia narrazion buja, 46
Qual Temi e Sfinge, me' (2) ti persuade,

(2) *men*
*Me'* leggesi ne' più distinti codici che io m'abbia veduto, come pure nelle antiche edizioni. Il Trivulz. num. I. si ado-

Perchè a lor modo lo intelletto attuja:
Ma tosto fien le fata (3) le Najade 49

pera con noi a disviluppar il nodo leggendo *mei*: così non si crederà *me* esser un errore d'amanuense, derivante dall'omissione della *n*. Ecco perciò la spiegazione: *e forse che la mia narrazione buja, come quelle di Temi e di Sfinge, dee meglio persuaderti, perchè al modo loro mette in attività l'intelletto*. *Attuja* non vale *offusca*, *oscura*, come spiegano i vocabolarj e i comentatori: la etimologia trae questo verbo dal nome aggettivo lat. *activus*, onde Dante formò *attivare*, e poi per metatesi posponendo l'*i* al *v*, e trasportando il *v* dal consonante al vocale, compose *attujare*. Certo si è, che confrontando i codici a penna ed a stampa nella dolce compagnia del marchese Trivulzio, leggemmo in un suo prezioso ms. *attiva* per fallo di rima, ma non di senso, e vedemmo che il postillatore avea notato *agit*. Continuando ad esaminare gli altri testi abbiamo trovato, che l'ediz. di Fol. ha pure *activa*; e alquanto dopo io solo in Padova in tre codici del Seminario ho letto *attiva*; il quale sbaglio di rima se non altro serve a provare, che gli antichi scrittori teneano per certo che questa voce venisse dal verbo *attivare*.

Chi poi volesse qualche cosa di più, badi all'ediz. Fior. 1481., e troverà una variante, che giova a legittimare il senso che noi caviamo dall'*attuja*. Leggesi dunque in quella stampa: *perchè in tal guisa l'intelletto acuja*, ed evvi pronta la interpretazione del Landino: „ Et è così obscura la „ mia narratione, perchè essa *acuja*, cioè assotiglia, e fa as„ sotigliare lo 'ntelletto ". Io accarezzo questo *acuja*, che nasce dal latino *acuire*, applicato appunto alla mente da Cicerone: *multa a corpore existunt quae* acuunt *mentem* ( De clar. orat. cap. 33. ). Questa digressione sopra il verbo *attujare* giova a giustificare il *mei* o *me'* in luogo del *men*.

(3) *li fatti*

*Le fata*, cioè i destini i quali, senza bisogno delle Najadi che li spieghino, si scioglieranno da sè medesimi. *Fata* leggono parecchi cod., fra i quali il Fl. In due Pat., e nel M. num. XXXI. b, leggesi *fate*, per *maghe*.

Che solveranno questo enigma forte,
Senza danno di pecore o (4) di biade.
Tu nota; e sì come da me son porte 52
Queste parole, sì le insegna a' vivi
Del viver ch' è un correre alla morte;
Et aggi a mente, quando tu le scrivi, 55
Di non celar qual' hai vista la pianta
Ch'è or due volte dirubata quivi.
Qualunque ruba quella, o quella schianta, 58
Con bestemmia di fatto offende Dio,
Che solo all' uso suo la creò santa.
Per morder quella, in pena et in disio 61
Cinque mill' anni e più l' anima prima
Bramò colui che il morso in se punìo.
Dorme lo ingegno tuo, se non istima 64
Per singular cagione esser eccelsa
Lei tanto e sì travolta nella cima.
E se stati non fossero acqua d' Elsa 67
Li pensier vani intorno alla tua mente,
E 'l piacer loro un Piramo alla gelsa,
Per tante circostanze solamente 70
La giustizia di Dio nello interdetto
Conosceresti all' alber moralmente.
Ma perch' io veggio te nell' intelletto 73
Fatto di pietra, et impetrato e tinto (5)

(4) *e*

(5) *ed in peccato tinto*,

*In peccato* probabilmente fu sostituito per correzione di *in petrato*, creduto errore de' copisti. Ma l'errore non ista-

Sì che t'abbaglia il lume del mio detto,
Voglio anche, e se non scritto, almen dipinto, 76
Che 'l te ne porti dentro a te per quello,
Che si reca il bordon di palma cinto.
Et io: Sì come cera da suggello, 79
Che la figura impressa non trasmuta,
Segnato è or da voi lo mio cervello.
Ma perchè tanto sopra mia veduta 82
Vostra parola disiata vola,
Che più la perde quanto più s'ajuta?
Perchè conoschi, disse, quella scola 85
Che hai seguitata, e veggi sua dottrina
Come può seguitar la mia parola;
E veggi vostra via dalla divina 88
Distar cotanto, quanto si discorda
Da terra il ciel che più alto festina.
Ond'io risposi lei: Non mi ricorda 91
Ch'io straniassi me giammai da voi,

va nel *petrato*, bensì nel dividere la voce *impetrato* in due, e nello scrivere *in* come se fosse preposizione; nel qual caso chi volea ritenere la vecchia lezione, comune ad alcuni testi conosciuti, non potea che spiegare: *tinto di color di pietra*. Ma la vera lezione, se non m'inganno, è la nostra, avvalorata dalla maggior parte de' codici Tr. AA. MM. PP. ecc., e dalle antiche edizioni. Nel codice Fl., come nell'A. num. DXXXIX. è preposta la particella *e* a *tinto*, il che rende più chiaro il senso che è: *Ti veggio fatto di pietra, e talmente impietrato che t'abbaglia* ecc. Leggendo *impetrato tinto*, per facilitare l'intendimento, converrebbe porre *tinto* fra due virgole. Chiuderò con la spiegazione del postillatore del cod. Trivulz. num. XIX.: *factum saxeum, et saxeum tinctum* etc.

Nè honne coscienzia che rimorda.
E se tu ricordar non te ne puoi, 94
Sorridendo rispose, or ti rammenta
Come di Lethe tu bevesti (6) ancòi;
E se dal fumo foco s'argomenta, 97
Cotesta oblivion chiaro conchiude
Colpa nella tua voglia altrove attenta.
Veramente oramai saranno nude 100
Le mie parole, quanto converrassi
Quelle scoprire alla tua vista rude.
E più corrusco, e con più lenti passi, 103
Teneva il sole il cerchio di merigge,
Che qua e là come gli aspetti fassi;
Quando s'affisser, sì come s'affigge 106
Chi va dinanzi a schiera per iscorta,
Se trova novitate in sue vestigge,
Le sette donne al fin d'un'ombra smorta, 109
Qual sotto foglie verdi e rami nigri
Sopra suoi freddi rivi l'Alpe porta.
Dinanzi ad esse Eufrates e Tigri 112
Veder mi parve uscir d'una fontana,
E quasi amici dipartirsi pigri.
O luce, o gloria della gente umana, 115
Che acqua è questa che qui si dispiega
Da un principio, e sè da se lontana?

(6) *Sì come di Letéo beesti*

La maggior parte de' codici legge: *Come bevesti tu di Lete ancoi.* L'Ambros. num. CXCVIII.: *Come bevesti acqua di Lete ancoi.*

Per cotal prego detto mi fu: Prega 118
Matelda che 'l ti dica; e qui rispose,
Come fa chi da colpa si dislega,
La bella donna: Questo et altre cose 121
Dette li son per me; e son sicura
Che l'acqua di Letè non gliel nascose.
E Beatrice: Forse maggior cura, 124
Che spesse volte la memoria priva,
Fatto ha la mente sua negli occhi oscura.
Ma vedi Eunoè, che là deriva: 127
Menalo ad esso, e come tu se' usa,
La tramortita sua virtù ravviva.
Com' anima gentil che non fa scusa, 130
Ma fa sua voglia della voglia altrui,
Tosto com' è per segno for dischiusa;
Così, poi che da essa preso fui, 133
La bella donna mossesi, et a Stazio
Donnescamente disse: Vien con lui.
S'io avessi, Lettor, più lungo spazio 136
Da scrivere, io pur cantere' in parte
Lo dolce ber che mai non m' avria sazio;
Ma perchè piene son tutte le carte 139
Ordite a questa cantica seconda,
Non mi lascia più ir lo fren dell' arte.
Io ritornai dalla santissim' onda 142
Rifatto sì, come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda,
Puro e disposto a salire alle stelle. 145

# DEL PARADISO

## CAPITOLO I.

La gloria di colui che tutto move 1
Per l' universo penetra, e risplende
In una parte più e meno altrove.
Nel ciel che più della sua luce prende 4
Fu' io, e vidi cose che ridire
Nè sa nè può chi (1) di lassù discende;
Perchè appressando sè al suo disire 7
Nostro intelletto si profonda tanto,
Che retro la memoria non può ire.
Veramente quant' io del regno santo 10
Nella mia mente potei far tesoro
Sarà ora materia del mio canto.
O buono Apollo, all' ultimo lavoro 13
Fammi del tuo valor sì fatto vaso,
Come dimanda dar l' amato alloro.
Infino a qui l' un jugo (2) di Parnaso 16

(1) *qual*
(2) *giogo*

Assai mi fu; ma or con ambidue
M' è uopo intrar nell' aringo rimaso.
Intra nel petto mio, e spira tue, 19
Sì come quando Marsia tu traesti (3)
Della vagina delle membra sue.
O divina virtù, se (4) mi ti presti 22
Tanto che l' ombra del beato regno
Segnata nel mio capo io manifesti,
Venir vedraimi (5) al tuo diletto legno, 25
E coronarmi allor di quelle foglie
Che la materia (6) e tu mi farai degno.
Sì rade volte, Padre, se ne coglie, 28
Per triunfare (7) o Cesare o poeta,
( Colpa e vergogna dell' umane voglie )
Che parturir (8) letizia in su la lieta 31
Delfica deità dovria la fronda
Peneia, quando alcun di se asseta.
Poca favilla gran fiamma seconda: 34
Forse diretro a me con miglior voci
Si pregherà perchè Cirra risponda.

(3) *Marsia traesti*

(4) *sì*

*Se mi ti presti*, se mi ti communichi, mi ti doni. La lezione della Crusca ( sono tutte parole del Lombardi ) è contro i mss., contro le antiche edizioni e contro il buon senso

(5) *vedràmi*

(6) *matera*

(7) *trionfare*

(8) *partorir*

Surge a' mortali per diverse foci 37
La lucerna del mondo; ma da quella,
Che giunge quattro cerchi (9) con tre croci,
Con miglior corso e con migliore stella 40
Esce congiunta, e la mondana cera
Più a suo modo tempera e suggella.
Fatto avea, di là mane e di qua sera 43
Tal foce, e quasi tutto (10) era là bianco
Quello emisperio, e l'altra parte nera,
Quando Beatrice in sul sinistro fianco 46
Vidi rivolta, e riguardar nel sole:
Aquila sì non li s'affisse unquanco.
E sì come secondo raggio suole 49
Uscir del primo e risalire insuso
Pur come peregrin che tornar vuole,
Così dell'atto suo, per gli occhi infuso 52
Nell'immagine mia, il mio si fece,
E volsi il viso (11) al sole oltre a nostr'uso.

(9) *Che quattro cerchi giugne*
(10) *Tal foce quasi, e tutto*
(11) *E fissi gli occhi*

*Fissi gli occhi* è conseguenza di ciò che Dante qui vuol esprimere. Egli intende di ricordare di aver imitato l'atto di Beatrice, che prima di riguardare il sole si rivolse in sul fianco sinistro, come si ha nel verso 46. L'azione del *volgere il viso* fa parere la pittura più regolare e animata, e fa sottintendere anco l'altro atto permanente degli occhi *fissi al sole*. Il nostro testo è corroborato dal cod. Fl., da parecchi Trivulz., dai due Ambros. num. CXCVIII., e DXXXIX., da tre Patav., e dai Marc. num. LII., e CXXVII.

Molto è licito là che qui non lece 55
Alle nostre virtù, mercè del loco
Fatto per proprio dell' umana spece.
Io nol soffersi molto nè sì poco 58
Ch' io nol vedessi sfavillar dintorno,
Come ferro bolliente (12) esce del foco.
E disubito parve giorno a giorno 61
Essere aggiunto, come quei che puote
Avesse il ciel d' un altro sole adorno.
Beatrice tutta nell' eterne rote 64
Fissa cogli occhi stava, et io in lei
Le luci fisse di lassù remote,
Nel suo aspetto tal dentro mi fei, 67
Qual si fe' Glauco nel gustar dell' erba
Che il fe' consorte (13) in mar degli altri Dei.
Transumanar (14) significar *per verba* 70
Non si poria; però l'esempio basti
A cui esperienza grazia serba.
S' io era sol di me quel che creasti 73
Novellamente, Amor, che il ciel governi,
Tu 'l sai che col tuo lume mi levasti.
Quando la rota, che tu sempiterni 76
Desiderato, a se mi fece atteso
Coll' armonia che temperi e discerni,
Parvemi tanto allor del cielo acceso 79

(12) *Qual ferro, che bollente*
(13) *consorto*
(14) *Trasumanar*

Dalla fiamma del sol, che pioggia o fiume
Laco non fece alcun (15) tanto disteso.
La novità del suono e il grande lume 82
Di lor cagion m' accesero un disio
Mai non sentito di cotanto acume.
Ond' ella che vedea me sì come io, 85
Ad acquetarmi l' animo commosso,
Pria ch' io a dimandar, la bocca aprìo;
E cominciò: Tu stesso ti fai grosso 88
Col falso immaginar, sì che non vedi
Ciò che vedresti se l' avessi scosso.
Tu non se' in terra sì come tu credi; 91
Ma folgore, fuggendo il primo (16) sito,
Non corse come tu che ad esso riedi.
S' io fui del primo dubbio disvestito 94
Per le sorrise parolette brevi,
Dentro ad un novo più fui inretito (17):
E dissi: Già contento requievi 97
Di grande ammirazion; ma ora ammiro
Com' io trascenda questi corpi lievi.
Ond' ella, appresso d' un pio sospiro, 100
Gli occhi drizzò ver me con quel sembiante
Che madre fa sopra figliuol deliro;
E cominciò: Le cose tutte quante 103

(15) *Lago non fece mai*

(16) *proprio*

**_Primo sito_, cioè il punto da cui parte il fulmine; lezione comune a molti testi a penna ed a stampa.**

(17) ***a un nuovo più fui irretito:***

Hann'ordine tra loro, e questo è forma
Che l' universo a Dio fa simigliante.
Qui veggion l'alte creature l' orma 106
Dell'eterno valore, il quale è fine
Al quale è fatta la toccata norma.
Nell'ordine ch' io dico sono accline 109
Tutte nature, per diverse sorti,
Più al principio loro e men vicine;
Onde si movon a diversi porti 112
Per lo gran mar dell' essere, e ciascuna
Con istinto a lei dato che la porti.
Questi ne porta il foco in ver la luna: 115
Questi ne' cor mortali è permotore (18):
Questi la terra in se stringe et aduna.
Nè pur le creature che son fore 118
D'intelligenzia quest' arco saetta,
Ma quelle ch' hanno intelletto et amore.
La providenzia, che cotanto assetta, 121
Del suo lume fa 'l ciel sempre quieto,
Nel qual si volge quel che ha maggior fretta:
Et ora lì, come a sito decreto, 124
Cen' porta la virtù di quella corda

(18) *promotore:*
*Permotore* che io ravvisai nel cod. Fl., e in altri mss. è già autenticato dal Lombardi in confronto di *promotore*. La più forte ragione si è, che venga dal lat. *permovere*, il quale importa *vehementer movere*, più acconcio ad esprimere l'istinto umano indicato dal poeta, che non *promotore*, derivante da *promovere*, il di cui significato è *ultra movere*.

Che ciò che scocca drizza in segno lieto.
er'è che come forma non s'accorda 127
Molte fiate alla intenzion dell'arte,
Perch' a risponder la materia è sorda;
Così da questo corso si diparte 130
Talor la creatura che ha podere
Di piegar, così pinta, in altra parte,
E sì come veder si può cadere 133
Foco di nube) se l'impeto primo
L'atterra torto (19) da falso piacere.
Non dei più ammirar, se bene stimo, 136
Lo tuo salir, se non come d'un rivo
Se d'alto monte scende giuso ad imo.
Meraviglia sarebbe in te se privo 139
D'impedimento giù ti fossi assiso,

(19) *A terra è torto*
*L'atterra torto* è lezione de' migliori codici. Un'altra comune a molti testi è *La terra torta*; ma in questa rimane nceppata e sospesa la costruzione. Il Marc. num. XXX. egge: *La terra ha torto*, il num. XXXII. *La terra torce*, il num. XXXVII. *L' aere ha torto*; i num. XXXII., LII. e CXXVII. *La terra ha tolto*. Nè pur queste lezioni possono dirsi evidenti. Gli Ambrosiani num. XLVII., e DXXXIX. hanno: *L'atterra, tocca da falso piacere*; la quale, benchè non lucidissima variante, viene però in qualche parte ad avvalorare la costruzione che fa il Lombardi di questo abbastanza confuso luogo, ed è: *Così talor la creatura* (*che ha podere Di piegar così pinta ad altra parte*) *si diparte da questo corso*; *e sì* (in quel modo), *come si può veder fuoco cader di nube, se l'impeto primo* (della creatura) *l'atterra, tocca da falso piacere*: cioè, se è strascinata a terra dalla fallace apparenza delle cose terrene.

Come materia, quieto (20) in foco vivo.
Quinci rivolse inver lo cielo il viso. 142

(20) *Com' a terra quieto*

La comparazione esibita dalla comune lettura non è certo pregiabile nè per bellezza, nè per convenienza. Io credo che il lettore sia per trovare miglior proprietà e chiarezza nella nostra variante, che s'accorda col cod. Florio. Intanto offro all' altrui giudizio la mia spiegazione: *sarebbe meraviglia, se tu, privo d' impedimento, ti fossi assiso quieto, come un pezzo di materia, nel fuoco vivo.* Si può congetturare,[1] che in principio un amanuense sotto dettatura abbia scritto *com' a terra,* per la conformità di suono a *com' matera,* che si trova in qualche codice (si sa che ab antico si scrivea egualmente *matera* e *materia*), e quindi si credette di correggere il fallo levando l' *in* premesso a fuoco, che si trova in parecchi testi.

# CAPITOLO II.

O voi che siete in piccioletta barca, 1
Desiderosi d' ascoltar, seguìti
Dietro al mio legno che cantando varca,
Tornate a riveder li vostri liti: 4
Non vi mettete in pelago, che forse
Perdendo me rimarreste smarriti.
L'acqua ch' io prendo giammai non si corse: 7
Minerva spira, e conducemi Apollo,
E nove muse mi dimostran l' Orse.
Voi altri pochi che drizzaste il collo 10
Per tempo al pan degli Angeli, del quale
Vivesi qui, ma non sen' vien satollo,
Metter potete ben per l'alto sale 13
Vostro navigio, servando mio solco
Dinanzi all' acqua che ritorna eguale.
Que' gloriosi, che passaro a Colco, 16
Non si miraron (1) come voi farete,

(1) *Non s' ammiraron*
La lezione comune vale: *non si stupirono*: egregiamente.
però ritenuta la Bartoliniana variante, perchè il *miraron*,
r primitivo senso del verbo latino *mirari*, esprime il guar-

Quando vider Jason fatto bofolco (2).
La concreata e perpetua sete 19
Del deiforme regno cen' portava
Veloci quasi come il ciel vedete.
Beatrice in suso, et io in lei guardava: 22
E forse in tanto in quanto un quadrel posa
E vola e dalla noce si dischiava,
Giunto mi vidi ove mirabil cosa 25
Mi torse il viso a se; e però quella
Cui non potea mia opra (3) esser ascosa,

dare fissamente in atto di meraviglia, di stupore. Così ove più uomini siano insieme uniti, se accada un qualche fatto straordinario, stupefatti e muti si guardano in viso l'un l'altro. È comunissimo l'udir narrare: *noi ci stemmo lì incantati guardandoci in faccia.* Il *miraron* dunque, esprimendo questo atteggiamento, porge un'immagine più drammatica di s' *ammiraron*, che è soltanto indicazione dell'effetto.

(2) *Quando Jason vider fatto bifolco.*

Non parliamo della maggior elevazione del verso che nasce dal diverso collocamento delle parole, e che ognuno può distinguere da se. Osserviamo soltanto che alla voce *bofolco* ( non *bifolco* ) il postillatore del cod. Ambr. n°. CXCVIII. appone una noterella etimologica che onora la sua dottrina, ed è questa: *quasi bobus fulcitus*: perchè appunto l'uomo ara l. terra coll'appoggio de' buoi. Per tal modo nascerebbe la distinzione da *bobolco* a *bofolco* ( o *bifolco* come or vuole l'uso ); poichè il primo è il *bubulcus* de' latini, significante *bubsequa*, seguace, custode de' *buoi* (*a*), e il secondo sarebbe tutto italiano, composto da *bos* lat. e dal verbo *fulcio*, il qual nome dovrebbe applicarsi solamente all' aratore.

(3) *mi' ovra*

(*a*) Voss. art. *Bos.*

'olta ver me sì lieta come bella: 28
Drizza la mente in Dio grata, mi disse,
Che n' ha congiunti colla prima stella.
'arevami (4) che nube ne coprisse 31
Lucida, spessa, solida e pulita,
Quasi adamante che lo sol ferisse.
'er entro sè l'eterna margherita 34
Ne ricevette, come acqua recepe
Raggio di luce, rimanendo (5) unita.
'io era corpo, e qui non si concepe 37
Com'una dimension altra patìo,
Ch'esser convien se corpo in corpo repe,
ccender ne dovria più il disìo 40
Di veder quella essenzia, in che si vede
Come nostra natura in Dio (6) s'unìo.
ì si vedrà ciò che tenem per fede, 43
Non dimostrato, ma fia per se noto
A guisa del ver primo che l'om crede.
o risposi: Madonna, sì devoto, 46
Com'esser (7) posso più, ringrazio lui

(4) *Pareva a me*
(5) *permanendo*
(6) *e Dio*
La *nostra natura*, e *Dio* formano numero plurale, e per-
ò per maggior esattezza di grammatica dovrebbe dirsi: *si*
*uiro*. Dovea esser facile la rettificazione col sostituire *a Dio*,
*in Dio* (come si ha nel testo Bart.); ciò che è tanto con-
rme al senso teologico.
(7) *Quant' esser*

Lo qual del (8) mortal mondo m' ha rimoto.
Ma ditemi: Che son li segni bui 49
Di questo corpo, che laggiuso in terra
Fan di Cain favoleggiare altrui?
Ella sorrise alquanto, e poi: S' egli erra 52
L' opinion, mi disse, de' mortali,
Dove chiave di senso non disserra,
Certo non ti dovrien punger li strali 55
D' ammirazione omai: più (9), dietro a' sensi
Vedi che la ragione ha corte l' ali.
Ma dimmi quel che tu da te ne pensi. 58
Et io: Ciò che n' appar quassù diverso,
Credo che 'l fanno i corpi rari e densi.
Et ella: Certo assai vedrai sommerso 61
Nel falso il creder tuo, se bene ascolti
L' argomentar ch' io li farò avverso.
La spera ottava vi dimostra molti 64
Lumi, li quali nel quale e nel quanto
Notar si posson di diversi volti.
Se raro e denso ciò facesser tanto, 67

(8) *dal*
(9) *poi*
Mi spiace questa volta il dover avvertire, che il Lombardi fu troppo facile nello scherzo col Venturi: „ ben di mezzogiorno vuol farci notte chiosando: *poi* non è qui per „ *poichè*, ma per *oltre che*, *di sopra più* “. La lez. Bart. favorisce il Venturi e sta contro il Lombardi. *Più* è qui usato per *di più* (*b*).

(*b*) Ved. il Cinon. alla detta particella.

Una sola virtù sarebbe in tutti
Più e men distributa, et altrettanto.
'irtù diverse esser convengon frutti 70
Di principj formali, e quei, for ch' uno,
Seguiterieno a tua ragion distrutti.
.ncor se raro fosse di quel bruno 73
Cagion che tu dimandi, od oltre o in (10) parte
Fora di sua materia sì digiuno
'sto pianeta, o sì come comparte 76
Lo grasso e 'l magro un corpo, così questo
Nel suo volume cangerebbe carte.
ie il primo fosse, fora manifesto 79
Nell' eclipsi (11) del sol, per trasparere
Lo lume, come in altro raro ingesto.
Questo non è; però è da vedere 82
Dell' altro; e s'egli avvien ch'io l'altro cassi,
Falsificato fia lo tuo parere.
S'egli è che questo raro non trapassi, 85
Esser conviene un termine, da onde
Lo suo contrario più passar non lassi;
Et indi l'altrui raggio si rifonde 88
Così, come color torna per vetro,
Lo qual diretro a se piombo nasconde.
Or dirai tu ch'el si dimostra tetro 91
Ivi (12) lo raggio più che in altre parti,

(10) *oltre in*
(11) *eclissi*
(12) *Quivi*

Per esser lì rifratto più a retro.

Da questa instanzia può deliberarti 94
Esperienza, se giammai la provi,
Ch'esser suol fonte a' rivi di vostr' arti.

Tre specchi prenderai, e due rimovi 97
Da te d'un modo, e l'altro più rimosso
Tr'ambo li primi gli occhi tuoi ritrovi:

Rivolto ad essi fa che dopo il dosso 100
Ti stea un lume che i tre specchi accenda,
E torni a te da tutti ripercosso:

Benchè nel quanto tanto non si stenda 103
La vista più lontana, lì vedrai
Come convien ch'egualmente risplenda.

Or come ai colpi delli caldi rai 106
Della neve riman nudo il subjetto (13),
E dal colore e dal freddo primai;

Così rimaso te nello intelletto 109
Voglio informar di luce sì vivace,
Che ti tremolerà nel suo aspetto.

Dentro dal ciel della divina pace 112
Si gira un corpo, nella cui virtute
L'esser di tutto suo contento giace.

Lo ciel seguente, che ha tante vedute, 115
Quell'esser parte per diverse essenze
Da lui distinte e da lui contenute.

Gli altri giron per varie differenze 118
Le distinzion, che dentro da se hanno,

(13) *suggetto*

Dispongono a lor fin (14) e lor semenze.
Questi organi del mondo così vanno, 121
Come tu vedi omai, di grado in grado,
Che di su prendon e di sotto fanno.
Riguarda bene a me sì come io vado 124
Per questo loco al ver che tu disiri,
Sì che poi sappi sol tener lo guado.
Lo moto e la virtù de' santi giri, 127
Come dal fabbro l'arte del martello,
Da' beati motor convien che spiri.
E 'l ciel, cui tanti lumi fanno bello, 130
Dalla mente profonda che lui volve,
Prende l'image, e fassene suggello.
E come l'alma dentro a vostra polve 133
Per differenti membra, e conformate
A diverse potenzie, si risolve;
Così l'intelligenzia sua bontate 136
Multiplicata per le stelle spiega,
Girando sè sopra sua unitate.
Virtù diversa fa diversa lega 139
Col prezioso corpo ch' ella avviva (15),
Nel qual, sì come vita in voi, si lega.
Per la natura lieta onde deriva, 142
La virtù mista per lo corpo luce,

(14) *a lor fini*

(15) *che l' avviva*,

Avverte il Volpi, che qui *la* sta per *ella*; dunque il Lombardi ebbe ragione d'accogliere lietamente *ch' ella*; lezione a lui riscontrata nella Nidobeatina.

Come letizia per pupilla viva.
Da essa vien ciò che da luce a luce 145
Par differente, non da denso e raro:
Essa è formal principio, che produce,
Conforme a sua bontate il turbo (16) e il chiaro. 148

(16) *bontà, lo turbo*

## CAPITOLO III.

Quel sol, che pria d' amor mi scaldò 'l petto, 1
Di bella verità m' avea scoperto,
Provando e riprovando, il dolce aspetto:
Et io per confessar corretto e certo 4
Me stesso, tanto quanto si convenne,
Levai lo capo a proferir (1) più erto.
Ma visione apparve che ritenne 7
A se me tanto stretto per vedersi,
Che di mia confession non mi sovvenne.
Quali per vetri trasparenti e tersi, 10
O ver per acque nitide e tranquille
Non si profonde che i fondi sien persi,
Tornan de' nostri visi le postille 13
Debili sì, che perla in bianca fronte
Non vien men forte (2) alle nostre pupille:
Tali vid' io più facce a parlar pronte; 16
Perch' io dentro all' error contrario corsi
A quel che accese amor tra l' omo e il fonte.
Subito, sì com' io di lor m' accorsi, 19

(1) *profferer*
(2) *tosto*

Quelle stimando specchiati sembianti,
Per veder di cui fosser, gli occhi torsi,
E nulla vidi, e ritorsili avanti 22
Dritti nel lume della dolce guida,
Che sorridendo ardea negli occhi santi.
Non ti meravigliar perch' io sorrida, 25
Mi disse, appresso il tuo pueril coto (3),

(3) *quoto*,

Nell' ediz. del 1595. è scritto *quoto*, e non vedo che nella errata corrige sia sostituito *coto*, quantunque i Deputati alla correzione del Decamerone, fino dal 1573., tengano ferma la sentenza del Bembo ( riferita anche dal Castelvetro nella correz. del Varchi alla pag. 185. ), cioè, che *coto* essendo detto per sincope da *cogito*, debba prendersi per sinonimo di *pensiero*. Ma nel Vocabolario gli Accademici della Crusca registrarono *coto*, e diedero a questa voce il significato datole già dal Bembo e dai Deputati a differenza di *quoto* a cui attribuirono diverso senso. Per questo motivo il Rosa Morando s' irritò „ mandando col malanno il *quoto* intro- „ dotto ignorantemente da certi correttori, che più giusta- „ mente si chiamerian corruttori ": su di che non ho io nulla da opporre alle asserzioni del valoroso filologo veronese. Se non che non posso dispensarmi dal qui trascrivere l' opinione di un mio amico, che non volle consentire al Rosa Morando, ove questi deride il Venturi, perchè nel cap. 31. dell' Inferno verso 77. spiegò *coto* per *loto cotto*. Ecco come ragiona l' amico mio: „ *Loto* ha qui un senso „ differente da *coto*, usato nel predetto capitolo dell' Inferno: „ nè di ciò è da stupirsi essendovi migliaja e migliaja di vo- „ caboli, sì nella nostra che nelle altre lingue, i quali hanno „ moltiplice significato ". Rileggasi il passo in discorso:

*Questi è Nembrotho, per lo cui mal* coto
*Pure un linguaggio nel mondo non s' usa* ecc.

„ Si pensi che *coto* in parecchi dialetti veneti si dice co- „ munemente alla *creta cotta*, di modo che una torre o ca-

Poi sopra il vero ancor lo piè non fida,
Ma te rivolvi, come suoli (4), a voto. 28
Vere sustanzie son ciò che tu vedi,
Qui rilegate per manco di voto.
Però parla con esse, et odi e credi 31
Che la verace luce che le appaga
Da se non lascia lor torcer li piedi.
Et io all' ombra che parea più vaga 34
Di ragionar, drizzàmi, e cominciai
Quasi com' om cui troppa voglia smaga:
O ben creato spirito, che a' rai 37
Di vita eterna la dolcezza senti,
Che non gustata non s' intende mai;
Grazioso mi fia, se mi contenti 40
Del nome tuo e della vostra sorte;
Ond' ella pronta e con occhi ridenti:
La nostra carità non serra porte 43

„ sa fatta di mattoni è chiamata da tutti: *torre* o *casa di* „ *coto*. Dopo di ciò si apra la Scrittura, e si vegga il cap. „ II. della Genesi, in cui è scritto, parlando appunto di „ Nembroth: *venite faciamus lateres et* coquamus *eos igni:* „ *faciamus nobis civitatem et turrim* etc. Richiamando adun- „ que il *coto* usato ne' nostri dialetti in senso di *creta cot-* „ *ta*, sarebbe egli meraviglia che Dante avesse inteso di e- „ sprimere con quello il *coquamus lateres* di Nembroth, e „ che ciò dovesse applicarsi piuttosto alla torre, che al „ pensiero di fabbricarla "? Fin qui l'amico, e il giudizio spetta al lettore.

(4) *Ma te rivolve, come suole,*

La nostra è lez., che si accorda col cod. Fl., e non iscompare in faccia alla comune.

A giusta voglia, se non come quella
Che vuol simile a se tutta sua corte.
Io fui nel mondo vergine sorella; 46
E se la mente tua ben si (5) riguarda,
Non mi ti celerà l' esser più bella,
Ma riconoscerai che io son Piccarda, 49
Che posta qui con questi altri beati
Beata son in la (6) spera più tarda.
Li nostri affetti, che solo infiammati 52
Son nel piacer dello Spirito Santo,
Letizian del suo ordine formati;
E questa sorte, che par giù cotanto, 55
Però n' è data, perchè fur negletti
Li nostri voti, e voti in alcun canto.
Ond' io a lei: Ne' mirabili aspetti 58
Vostri risplende non so che divino,
Che vi trasmuta da' primi concetti:
Però non fui a rimembrar festino; 61
Ma or m' ajuta ciò che tu mi dici,
Sì che raffigurar m' è più latino.
Ma dimmi: Voi, che siete qui felici, 64
Disiderate voi più alto loco
Per più vedere o per più farvi amici?
Con quell' altre ombre pria sorrise un poco: 67
Da indi mi rispose tanto lieta,
Ch' arder parea d' amor nel primo foco:

(5) *mi*
(6) *nella*

Frate, la nostra volontà quieta 70
Virtù di carità, che fa volerne
Sol quel che avemo, e d'altro non ci asseta.
Se disiassimo esser più superne, 73
Foran discordi li nostri disiri
Dal voler di colui che qui ne cerne:
Che vedrai non capere in questi giri, 76
S' esser in caritate è qui necesse,
E se la sua natura ben rimiri;
Anzi è formale ad esto (7) beato esse 79
Tenersi dentro alla divina voglia,
Perch' una fansi nostre voglie stesse.
Sì che come noi sem di soglia in soglia 82
Per questo regno, a tutto il regno piace,
Come allo re che in suo (8) voler ne invoglia:
In la sua voluntate (9) è nostra pace: 85
Ella è quel mare al qual tutto si move
Ciò ch' ella cria, o (10) che natura face.
Chiaro mi fu allor come ogni dove 88
In cielo è Paradiso, e sì (11) la grazia

(7) *ad esso*
(8) *ch' a suo*
(9) *E' la sua volontade*
(10) *e*
(11) *etsi*

Concede il Biagioli, che il Lombardi leggendo *e sì* abbia ntrodotto nel testo „ una forma più leggiadra, più nostra, , e usata pure nel domestico parlare; ma (soggiunge) si ha , a credere che Dante abbia scritto *etsi* ovvero *et si*, formu-

Del sommo ben d'un modo non vi piove.
Ma sì com'egli avvien, se un cibo sazia, 91
E d'un altro rimane ancor la gola,
Che quel si chiere e di quel si ringrazia;
Così fec'io con atto e con parola 94
Per apprender da lei qual fu la tela
Onde non trasse fin a cò (12) la spola.
Perfetta vita et alto merto inciela 97
Donnà più su, mi disse, alla cui norma
Nel vostro mondo giù si veste e vela;
Perchè infino al morir si vegghi e dorma 100
Con quello sposo ch'ogni voto accetta,
Che caritate a suo piacer conforma.
Dal mondo per seguirla giovinetta 103
Fuggiimi (13), e nel suo abito mi chiusi,
E promisi la via della sua setta.
Omini poi a mal più che a ben usi 106
For mi rapiron della dolce chiostra;
E Dio si sa (14) qual poi mia vita fùsi.
E quest'altro splendor che ti si mostra 109
Dalla mia destra parte, e che s'accende

„ la dotata di doppia virtù, affermativa e avversativa ". Se io bado all' antichità dei codici B. e Fl., e ad altri parecchi, dico invece che s' ha ragion da credere che Dante abbia scritto *e sì*.

(12) *insino al cò*

(13) *Fuggimmi*

Almeno si dovea scrivere *fuggìmi* con una sola *m* per togliere l'equivoco del *fuggì me* applicato ad altra persona.

(14) *Dio lo si sa*

Di tutto il lume della spera nostra,
Ciò ch'io dico di me, di se intende: 112
Sorella fu, e così le fu tolta
Di capo l'ombra delle sante (15) bende.
Ma poi che pur al mondo fu rivolta 115
Contra suo grado e contra buona usanza,
Non fu dal vel del cor giammai disciolta.
Quest'è la luce della gran Costanza, 118
Che del secondo vento di Soave
Generò il terzo, e l'ultima possanza.
Così parlommi; e poi cominciò *Ave* 121
*Maria*, cantando, e cantando vanìo,
Come per acqua cupa cosa grave.
La vista mia, che tanto la seguìo 124
Quanto possibil fu, poi che la perse,
Volsesi al segno di maggior disio,
Et a Beatrice tutta si converse; 127
Ma quella folgorò nello mio sguardo
Sì, che da prima il viso nol sofferse;
E ciò mi fece a dimandar più tardo. 130

(15) *sacre*

## CAPITOLO IV.

Intra duo cibi distanti e moventi 1
D'un modo, prima si morrìa di fame
Che liber' om l' un si recasse (1) a' denti.
Sì si starebbe un agno intra due brame 4
Di fieri lupi, egualmente temendo;
Sì si starebbe un cane intra due dame.
Perchè s'io mi tacea, me non riprendo, 7
Dalli miei dubbj d'un modo sospinto,
Poich' era necessario, nè commendo.
Io mi tacea; ma il mio disir dipinto 10
M'era nel viso, e il dimandar con ello
Più caldo assai che per parlar distinto.
Fessi Beatrice qual fe' Daniello 13
Nabuccodonosor levando d'ira,
Che l'avea fatto ingiustamente fello.
E disse: Io veggio ben come ti tira 16
Uno et altro disio, sì che tua cura
Se stessa lega sì che for non spira.
Tu argomenti: Se il buon voler dura, 19
La violenza altrui per qual ragione

(1) *Che liber' uomo l' un recasse*

Di meritar mi scema la misura?
ıncor di dubitar ti dà cagione 22
Parer tornarsi l'anime alle stelle,
Secondo la sentenza di Platone.
}ueste son le quistion che nel tuo velle 25
Pontano egualemente; e però pria
Tratterò quella che più ha di felle.
)e' Serafin colui che più s' india, 28
Moisè, Samuello e quel Giovanni,
Qual prender vuogli, io dico, non Maria,
Non hanno in altro cielo i loro scanni, 31
Che questi (2) spirti che mo t' appariro,
Nè hanno all' esser lor più o meno anni.
Ma tutti fanno bello il primo giro, 34
E differentemente han dolce vita
Per sentir più e men l' eterno spiro.
}ui si mostraron, non perchè sortita 37
Sia questa spera lor, ma per far segno
Della celestial che ha men salita.
osì parlar conviensi al vostro ingegno, 40
Perocchè solo da sensato apprende
Ciò che fa poscia d' intelletto degno.
'er questo la Scrittura condescende 43
A vostra facultate, e piedi e mano
Attribuisce a Dio, et altro intende:

(2) *quegli*
Osserva il Lombardi, che va letto: *questi spirti*, e non *ıegli*, avvertendo al verso 75., nel quale in tutti i testi si gge: *quest' alme*. Non pochi mss., ed alcune vecchie stam- si accordano colla detta lezione.

E santa Chiesa con aspetto umano 46
Gabrielle e Michel vi rappresenta,
E l'altro che Tobia rifece sano.
Quel che Timeo dell'anime argomenta 49
Non è simile a ciò che qui si vede,
Perocchè, come dice, par che senta.
Dice che l'alma alla sua stella riede, 52
Credendo quella quindi esser decisa,
Quando natura per forma la diede.
E forse sua sentenzia è d'altra guisa 55
Che la voce non suona, et esser puote
Con intenzion da non esser derisa.
S'egli intende tornare a queste rote 58
L'onor della influenzia e 'l biasmo, forse
In alcun vero suo arco percote.
Questo principio male inteso torse 61
Già tutto il mondo quasi, sì che Giove,
Mercurio e Marte a nominar stracorse (3).
L'altra dubitazion che ti commove 64
Ha men velen, peroochè sua malizia
Non ti potria menar da me altrove.
Parere ingiusta la nostra giustizia 67
Negli occhi de' mortali, è argomento
Di fede e non d'eretica nequizia.

(3) *trascorse*

*Stracorrere* non è che metatesi di *trascorrere*, nè veggo ragione che la Crusca abbia tratto *stracorrere* dal latino *excurrere*, anzichè da *transcurrere*, dal qual verbo fuor di dubbio deriva, e di cui per conseguenza conserva il primario significato.

Ma perchè puote vostro accorgimento 70
Ben penetrare a questa veritate,
Come disiri ti farò contento:
Se violenza è quando quel che pate, 73
Neente conferisce a quel che sforza,
Non fur quest'alme per essa scusate;
Chè volontà, se non vuol, non s'ammorza, 76
Ma fa come natura face in foco,
Se mille volte violenza il torza;
Perchè s'ella si piega assai o poco, 79
Segue la forza; e così queste fero,
Possendo rifuggir nel (4) santo loco.
Se fosse stato il lor volere intero, 82
Come tenne Lorenzo in su la grada,
E fece Muzio alla sua man severo,
Così l'avrìa ripinte per la strada 85
Ond'eran tratte, come furo sciolte;
Ma così salda voglia è troppo rada.
E per queste parole, se ricolte 88
L'hai come dèi, è l'argomento casso,
Che t'avria fatto noja ancor più volte.

(4) *Potendo ritornare al*

Il *santo loco* è sito di sicurtà, di salvezza, onde si può ripararsi in caso di timore. Il poeta parla qui di *forza*, di *violenza*; e dal contesto delle antecedenti terzine par che convenga meglio *rifuggire* che *ritornare*. Gli Accademici conobbero questa lezione, ed io la riscontrai ne' più antichi Triv., nel Marc. num. LII., nel Fl., ecc. È da desiderarsi che ne' nuovi Vocabolarj al verbo *Rifuggire* sia sottoposto questo esempio di Dante, che manca in quello della Crusca.

Ma or ti s'attraversa un altro passo 91
Dinanzi agli occhi tal, che per te stesso
Non n' usciresti, pria saresti lasso.
Io t'ho per certo nella mente messo, 97
Ch' alma beata non poria mentire,
Perocchè sempre al primo vero è presso:
E poi potesti da Piccarda udire, 100
Che l' affezion del vel Costanza tenne
Sì, ch' ella par qui meco contraddire.
Molte fiate già, frate, adivenne, 103
Che per fuggir periglio, contra grato (5)
Sì fe' di quel che far non si convenne.
Come Almeone che di ciò pregato 106
Dal padre suo, la propria madre spense,
Per non perder pietà si fe' spietato.
A questo punto voglio che tu pense, 109
Che la forza al voler si mischia, e fanno
Sì, che scusar non si posson l' offense.
Voglia assoluta non consente al danno; 112
Ma consentevi in tanto in quanto teme,
Se si ritrae, cadere in più affanno.
Però quando Piccarda quello espreme (6), 115

(5) *contro a grato*

*Contra grato* (vale *contro grado, contro piacere*) legge il Lombardi colla Nid. e dice, che „ Dante avendo nel canto „ precedente verso 116. scritto *contra suo grado*, senza segno di caso, torna meglio qui pure che l'omissione medesima di segno si ritenga ".

(6) *spreme*,

Il Lombardi si fa bello di *sprieme* stampato nella Nid.,

Della voglia assoluta intende, et io
Dell' altra, sì che ver diciamo insieme.
Cotal fu l' ondeggiar del santo rio 118
Che uscì del fonte ond' ogni ver deriva:
Tal pose in pace uno et altro disìo.
O amanza del primo amante, o diva, 121
Diss' io appresso, il cui parlar m' innonda
E scalda sì che più e più m' avviva,
Non è la voce (7) mia tanto profonda, 124
Che a render basti grazia a voi per grazia (8);
Ma quei che vede e puote a ciò risponda.

perchè fa presentir meglio di *spreme* il senso del verbo *esprimere*; ma noi siamo più contenti del B., che coll' *espreme* toglie tutti gli equivoci. Si è osservato più volte, che anche fuor di rima nel trecento prendevansi promiscuamente l' *i* o la *e*.

(7) *l' affezion*

Il dire che l' *affezione* non è *tanto profonda* che basti a render le debite grazie, non par che possa soddisfar bene a chi deve essere ringraziato. All' incontro il dire: *non ho voce tanto profonda*, cioè: *non ho tanta voce che basti a rendervi grazie*, è modo assai naturale e convenientissimo; perchè la deficienza della voce nasce appunto dall' immensità dell' affetto. È qui poi evidentissimo che *voce* sia la vera lezione, anche pel contesto della terzina, ove Dante prega, che *risponda* ( con quella voce che manca a lui ) *quei che vede e puote*. Il cod. Fl. legge *voce*.

(8) *Che basti a render voi grazia*

E il verso e il senso acquistano miglior suono e maggior chiarezza per la nostra lezione concorde al cod. Florio. E chi non sentiva disgusto per la durezza del verso comune, che nasceva dall' esser il pronome *voi* mancante dell' *a*, segno del terzo caso?

Io veggio ben che giammai non si sazia 127
Nostro intelletto, se 'l ver non lo illustra,
Di for dal qual nessun vero si spazia.
Posasi in esso, come fera in lustra, 130
Tosto che giunto l'ha, e giugner puollo,
Se non ciascun disio sarebbe *frustra.*
Nasce per quello a guisa di rampollo 133
Appiè del vero il dubbio; et è natura,
Che al sommo pinge noi di collo in collo.
Questo m' invita, questo mi assicura 136
Con riverenza, Donna, a dimandarvi
D' un' altra verità che m' è oscura.
Io vo' saper se l' om può soddisfarvi 139
A' voti manchi sì con altri beni,
Che alla vostra statera (9) non sien parvi.
Beatrice mi guardò cogli occhi pieni 142
Di faville d' amor, così (10) divini,
Che, vinta mia virtù, diedi le reni,
E quasi mi perdei cogli occhi chini. 145

(9) *stadera*

(10) *con sì*

Sono assolutamente strascinato a credere, che *con sì* sia fallo de' copiatori; tanto più che in antichissimi testi io ho letto chiaramente: *così*. Nel *con sì* ci trovo per vero dire quella *maggior ridondanza*, di cui parla il Biagioli; ma appunto quella *ridondanza* al mio corto vedere genera confusione. Il senso espresso dal *così* lo intendono i fanciulletti.

# CAPITOLO V.

io ti fiammeggio nel caldo d'amore 1
Di là dal modo che in terra si vede,
Sì che degli occhi tuoi vinco il valore,
on ti meravigliar; chè ciò procede 4
Da perfetto veder, che come apprende,
Così nel bene appreso move il piede.
veggio ben sì come già risplende 7
Nell'intelletto tuo l'eterna luce,
Che vista sola sempre amore accende;
s'altra cosa vostro amor seduce, 10
Non è se non di quella alcun vestigio
Mal conosciuto che quivi traluce.
u vuoi saper se con altro servigio, 13
Per manco voto si può render tanto,
Che l'anima assicuri (1) di litigio.
cominciò Beatrice questo canto; 16
E sì com'om che suo parlar non spezza,
Continuò così 'l processo santo.
maggior don che Dio per sua larghezza 19
Fesse creando, et alla sua bontate

(1) *sicuri*

Più conformato, e quel ch'ei più apprezza,
Fu della volontà la libertate, 22
Di che le creature intelligenti
E tutte e sole furo e son dotate.
Or ti parrà, se tu quinci argomenti, 25
L'alto valor del voto, se è sì fatto,
Che Dio consenta quando tu consenti:
Chè nel fermar tra Dio e l'omo il patto, 28
Vittima fassi di questo tesoro
Tal qual io dico, e fassi col suo atto.
Dunque che render puossi per ristoro? 31
Se credi bene usar quel ch'hai offerto,
Di mal tolletto vuoi far buon lavoro.
Tu se' omai del maggior punto certo; 34
Ma perchè santa Chiesa in ciò dispensa,
Che par contra lo ver ch'io t'ho scoperto,
Convienti ancor sedere un poco a mensa, 37
Perocchè il cibo rigido ch'hai preso
Richiede ancora ajuto a tua dispensa.
Apri la mente a quel ch'io ti paleso, 40
E fermalvi entro; chè non fa scienza
Senza lo ritenere avere inteso.
Due cose si convegnono all'essenza 43
Di questo sacrificio: l'una è quella
Di che si fa, l'altra è la convenenza.
Quest'ultima giammai non si cancella 46
Se non servata, et intorno di lei
Sì preciso di sopra si favella:
Però necessitato fu agli Ebrei 49

Pur l' offerere, ancor che alcuna offerta
Si permutasse, come saper dei.
L'altra che per materia t' è aperta, 52
Puote ben esser tal che non si falla,
Se con altra materia si converta.
Ma non trasmuti carco alla sua spalla 55
Per suo arbitrio alcun, senza la volta
E della chiave bianca e della gialla;
Et ogni permutanza credi stolta, 58
Se la cosa dimessa in la sorpresa,
Come il quattro nel sei, non è ricolta (2).
Però qualunque cosa tanto pesa 61
Per suo valor, che tragga ogni bilancia,
Soddisfar non si può con altra spesa.
Non prendano i mortali il voto a ciancia: 64
Siate fedeli, et a ciò far non bieci,
Come fu Iepte alla sua prima mancia,
Cui più si convenìa dicer: Mal feci, 67
Che servando far peggio; e così stolto
Ritrovar puoi lo gran duca de' Greci;
Onde pianse Ifigenia il suo bel volto, 70
E fe' pianger di se e i folli e i savi,
Che udir parlar di così fatto colto.
Siate, Cristiani, a movervi più gravi; 73
Non siate come penna ad ogni vento,
E non crediate che ogni acqua vi lavi.
Avete il vecchio e il novo Testamento, 76

(2) *raccolta.*

E il pastor della Chiesa che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento.
Se mala cupidigia altro vi grida, 79
Omini siate, e non pecore matte,
Sì che il Giudeo tra voi di voi non rida.
Non fate come agnel che lascia il latte 82
Della sua madre, e semplice e lascivo
Seco medesmo a suo piacer combatte.
Così Beatrice a me come io scrivo: 85
Poi si rivolse tutta disiante
A quella parte ove il mondo è più vivo.
Lo suo tacer e il trasmutar (3) sembiante 88
Poser silenzio al mio cupido ingegno,
Che già nuove quistioni avea davante.
E sì come saetta che nel segno 91
Percote pria che sia la corda queta,
Così corremmo nel secondo regno.
Quivi la donna mia vid' io sì lieta 94
Come nel lume di quel ciel si mise,
Che più lucente se ne fe' il pianeta.
E se la stella si cambiò e rise, 97
Qual mi fec'io, che pur da (4) mia natura

(3) *piacere e 'l tramutar*
* La conformità dei codici nel legger *tacere* è generale, e nota il Lombardi a ragione „ essere natural cosa, che il „ fermar Beatrice il discorso e mutar sembiante cagionasse„ ro in Dante silenzio ".
(4) *di*

Trasmutabile son per tutte guise!
Come in peschiera, ch' è tranquilla e pura, 100
Traggonsi (5) i pesci a ciò che vien di fuori,
Per modo che lo stimin lor pastura;
Sì vid' io ben più di mille splendori 103
Trarsi ver noi, et in ciascun s' udìa:
Ecco chi crescerà li nostri amori.
E sì come ciascuno a noi venìa, 106
Vedeasi l' ombra piena di letizia
Nel folgor chiaro che di lei uscìa.
Pensa, Lettor, se quel che qui s' inizia 109
Non procedesse, come tu avresti
Di più sapere angosciosa carizia:
E per te vederai come da questi 112
M' era in disio d' udir lor condizioni,
Sì come agli occhi mi fur manifesti.
O bene nato, a cui veder li troni 115
Del trionfo eternal concede grazia,
Prima che la milizia s' abbandoni,
Del lume che per tutto il ciel si spazia 118
Noi semo accesi; e però, se disii
Di noi (6) chiarirti, a tuo piacer ti sazia.

(5) *Traggono*
Spiega il Volpi *Traggono* per *accorrono*; ma l'aggiunto del *si* dinota con più chiarezza l'azione, e risolve più presto il senso del verbo. Nello stesso modo è detto *trarsi* nel vicino verso 104.

(6) *Da noi*

Così da un di quelli spirti pii 121
Detto mi fu; e da Beatrice: Di' di'
Sicuramente, e credi come a Dii.
Io veggio ben sì come tu t'annidi 124
Nel proprio lume, e che dagli occhi il traggi,
Perch'ei corrusca sì come tu ridi;
Ma non so chi tu sei, nè perchè aggi, 127
Anima degna, il grado della spera,
Che si vela a' mortai cogli altrui raggi.
Questo diss'io diritto alla lumera (7) 130
Che pria m'avea parlato; ond'ella fessi
Lucente più assai di quel ch'ell'era.
Sì come il sol che si cela egli stessi 133
Per troppa luce, come (8) il caldo ha rose
Le temperanze de' vapori spessi;
Per più letizia sì mi si nascose 136
Dentro al suo raio (9) la figura santa,
E così chiusa chiusa mi rispose

(7) *lumiera*
(8) *quando*
(9) *raggio*

Nè in alcuna scrittura, nè in alcuna stampa non mi è accaduto giammai di leggere così scritto: *raio*. Io però lo accettai di buon grado, poichè questa voce mi dà il singolare di *rai* usato poeticamente nel numero dei più, in luogo di *raggi*. La Crusca registrando il plurale manda al nome *raggio*, traendo questo con ragione dal latino *radius*; ma il nostro *raio* viene direttamente dal provenzale *rai*, di cui eccone un esempio:

Nel modo che il seguente canto canta. 139

*Qan vei l'alaudeta mover*
*D' ioi saș alas contra 'l* rai, ecc. (*a*).
cioè: Quando vedo l'allodetta movere
Di gioja le sue ale contra 'l *raio* ecc.

I compilatori de' nuovi vocabolarj non faranno certamente male registrando questa voce.

(*a*) Bernard. de Ventador, canz. 3. cod. Ambros. segn. R. num. LXXI.

# CAPITOLO VI.

Posciachè Costantin (1) l'aquila volse 1
Contra il corso del ciel, ch'ella seguìo (2)
Dietro all'antico che Lavina tolse,
Cento e cent'anni e più l'uccel di Dio 4
Nell'estremo (3) d'Europa si ritenne
Vicino a' monti, de' quai prima uscìo;
E sotto l'ombra delle sacre penne 7
Governò il mondo lì di mano in mano,

(1) *Gostantin*

(2) *che la seguìo*

Grandissima differenza di senso si trae dalla nostra lezione *ch'ella*, pronome in caso retto, in confronto dell'altra *la* in caso obliquo. Questa mutazione di casi giova non poco a farci ben intendere il presente passo. La comune lettera mi rappresenta *il corso del cielo*, che seguì *l'aquila*, mentre invece deve dirsi che *l'aquila seguì il corso del cielo*. Entriamo nello spirito di Dante. *Posciachè Costantino rivolse l'aquila romana contro il corso del cielo* (cioè da occidente all'oriente), *il qual corso del cielo avea seguito nel suo andamento ordinario dietro all'antico* (ad Enea), *che tolse Lavinia*, *Cento e cent'anni* ecc.

(3) *Nello stremo*

E sì cangiando in su la mia pervenne.
Cesare fui, e son Giustiniano, 10
Che per voler del primo amor ch'io sento,
Dentro le (4) leggi trassi il troppo e il vano:
E prima ch' io all' opra fossi attento, 13
Una natura in Cristo esser, non piùe,
Credeva, e di tal fede era contento.
Ma il benedetto Agapito (5), che fue 16
Sommo Pastore, alla fede sincera
Mi ridrizzò (6) colle parole sue.

(4) *D' entro alle*
(5) *Agabito,*
(6) *dirizzò*
Il sig. De-Romanis suppone *ridrizzò* errore di stampa nella Nidob., e poichè non vide dal P. Lombardi „ addotta alcuna „ ragione di tal lezione, egli ha voluto leggere colla comu„ ne". Con tutto il rispetto per sì giudizioso editore, oltre alla testimonianza di alquanti codici, fra quali il B. e il Fl., recherò le ragioni ch' egli dice omesse dal Lombardi. *Ridrizzare* è *drizzar di nuovo*. Giustiniano era già entrato nella fede col battesimo, ma avea in parte deviato, e quindi dopo molti e molti contrasti con sant' Agapito ritornò alla fede sincera. Tanto è vero che nella istoria di Eutropio, lib. 17., è precisamente detto, che *ejus monitis acquiescens ad catholicae fidei confessionem regressus est*. Il *regressus* non vale forse *ridrizzato?* anzi il leggere *dirizzò* è affatto improprio, perchè da chi non conosce la storia potrebbe supporsi, che sant' Agapito il primo avesse condotto Giustiniano alla fede, il quale equivoco si leva col verbo *ridrizzare*. Stupisco poi, che l'editore romano abbia supposto *ridrizzò* fallo di stampa, mentre la Crusca tiene il verbo *ridrizzare* anche in senso di *dirizzare* assolutamente.

Io gli credetti, e ciò che in sua fede (7) era 19
Veggio ora chiaro, sì come tu vedi,
Ogni contraddizion e falsa e vera.
Tosto che colla Chiesa mossi i piedi, 22
A Dio per grazia piacque d' inspirarmi (8)
L' alto lavoro, e tutto in lui mi diedi.
Et al mio Bellisar commendai l' armi, 25
Cui la destra del ciel fu sì congiunta
Che segno fu ch' io dovessi posarmi.
Or qui alla quistion prima s' appunta 28
La mia risposta; ma la condizione
Mi stringe a seguitare alcuna giunta;
Perchè tu veggi con quanta ragione 31
Si move contra il sacrosanto segno
E chi 'l s' appropria, e chi a lui s' oppone.
Vedi quanta virtù l' ha fatto degno 34
Di reverenza, e cominciò dall' ora
Che Pallante morì per darli regno.
Tu sai ch' el fece in Alba sua dimora 37
Per trecent' anni et oltre, insino al fine
Che i tre ai tre per lui pugnaro (9) ancora.

(7) *che suo dir'*

Alcuni testi degli Accademici, ed altri citati dall' editore romano leggono con noi e col codice Fl.: *in sua fede era*; alla qual lezione annota il detto editore: „ sembra più „ corrispondente ai vv. 14. e 17. ne' quali Giustiniano ac- „ cenna la fede sua erronea, e quella sincera del santo pon- „ tefice “.

(8) *di spirarmi*

(9) *Che tre a tre pugnar per lui*

Sai quel che fe' dal mal delle Sabine 40
Al dolor di Lucrezia in sette regi,
Vincendo intorno le genti vicine.
Sai quel che fe' portato dagli egregi 43
Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,
Incontro agli altri principi e collegi;
Onde Torquato e Quintio che dal cirro 46
Negletto fu nomato, e i Deci e i Fabi (10)
Ebber la fama che volentier mirro.
Esso atterrò l'orgoglio degli Aràbi, 49
Che diretro ad Annibale passaro
L'alpestre rocce, Po, di che tu labi.
Sott' esso giovanetti trionfaro 52
Scipione e Pompeo, et a quel colle,
Sotto il qual tu nascesti, parve amaro.
Poi presso al tempo che tutto il ciel volle 55
Ridur lo mondo a suo modo sereno,
Cesare per voler di Roma il tolle:
E quel che fe' da Varo insino al Reno, 58
Isara vide et Era, e vide Senna,
Et ogni valle onde 'l Rodano è pieno.
Quel che fe' poi ch' egli uscì di Ravenna, 61
E saltò il Rubicon, fu di tal volo
Che nol seguiteria lingua nè penna.
In vèr la Spagna rivolse lo stuolo; 64
Poi ver Durazzo e Farsaglia percosse
Sì, che al Nil caldo si sentì del duolo.

(10) *e Deci e Fabi*

Antandro e Simoenta, onde si mosse, 67
Rivide, e là dov' Ettore si cuba,
E mal per Tolommeo poscia si scosse (11).
Da indi scese (12) folgorando a Giuba, 70
Onde si volse (13) nel vostro occidente,
Dove sentìa la Pompejana tuba.
Di quel che fe' col bajulo seguente, 73
Bruto con Cassio nell' inferno latra,
E Mutina e Perusia fe' (14) dolente.
Piansene (15) ancor la trista Cleopatra, 76
Che fuggendoli innanzi, dal colubro
Prese la morte (16) subitana et atra.
Con costui corse fino al lito rubro; 79
Con costui pose il mondo in tanta pace,
Che fu serrato a Giano il suo delubro.
Ma ciò che il segno che parlar mi face 82
Fatto avea prima, e poi era fatturo
Per lo regno mortal che a lui soggiace,
Diventa in apparenza poco e scuro, 85
Se in mano al terzo Cesare si mira
Con occhio chiaro e con affetto puro;

(11) *poi si riscosse*

(12) *Da onde venne*

* *Folgorando* non è egli meglio accompagnato dal verbo *scendere* che non dal *venire?*

(13) *Poi si rivolse*

(14) *E Modona e Perugia*

(15) *Piangene*

(16) *La morte prese*

Chè la viva giustizia che mi spira 88
Gli concedette, in mano a quel ch'io dico,
Gloria di far vendetta alla sua ira.
Or qui t'ammira in ciò ch'io ti replico: 91
Poscia con Tito a far vendetta corse
Della vendetta del peccato antico.
E quando il dente Longobardo morse 94
La santa Chiesa, sotto alle sue ali
Carlo Magno vincendo la soccorse.
Omai puoi giudicar di que' cotali 97
Ch'io accusai di sopra, e de' lor falli
Che son cagion di tutti i vostri mali.
L'uno al pubblico segno i gigli gialli 100
Oppone, e l'altro appropria quello a parte,
Sì ch'è forte a veder chi (17) più si falli.
Faccian li Ghibellin, faccian lor'arte 103
Sott'altro segno; chè mal segue quello
Sempre chi la giustizia e lui diparte;
E non l'abbatta esto Carlo novello 106
Co' Guelfi suoi, ma tema degli artigli
Che a più alto leon trasser lo vello.
Molte fiate già pianser li figli 109
Per la colpa del padre; e non si creda
Che Dio trasmuti l'armi per suoi gigli.
Questa picciola stella si correda 112
De' buoni spirti che son stati attivi,
Perchè onore e fama gli succeda:

(17) *qual*

E quando li desir poggiano (18) quivi, 115
Sì disviando, pur convien che i raggi
Del vero amore in su poggin men vivi.
Ma nel commensurar de' nostri gaggi 118
Col merto, è parte di nostra letizia,
Perchè non li vedèm (19) minor nè maggi.
Quindi (20) addolcisce la viva giustizia 121
In noi l'affetto sì che non si puote
Torcer giammai ad alcuna nequizia.
Diverse voci fanno dolci note: 124
Così diversi scanni in nostra vita
Rendon dolce armonia tra queste rote.
E dentro alla presente margarita (21) 127
Luce la luce di Romèo, di cui
Fu l'opra grande e bella mal gradita.
Ma i Provenzali che fer contra lui 130
Non hanno riso, e però mal cammina
Qual si fa danno del ben fare altrui.
Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina, 133
Ramondo Berlinghieri, e ciò gli fece
Romèo persona umìle e peregrina:
E poi il mosser le parole biece 136
A dimandar ragione a questo giusto,
Che gli assegnò sette e cinque per diece.

(18) *li desiri poggian*
(19) *vedén*
(20) *Quinci*
(21) *margherita*

ndi partissi povero e vetusto; 139
E se 'l mondo sapesse il cor ch'egli ebbe,
Mendicando sua vita a frusto a frusto,
Assai lo loda, e più lo loderebbe. 142

# CAPITOLO VII.

*Osanna sanctus Deus Sabaoth,* 1
*Superillustrans claritate tua*
*Felices ignes horum Malachoth* (1).
Così volgendosi alla rota (2) sua 4
Fu viso a me cantare essa sustanza,
Sopra la qual doppio lume s' addua:
Et essa e l' altre mossero a sua danza, 7
E quasi velocissime faville

(1) *Malahoth:*
Nel margine sinistro del codice Ambros. CXCVIII. evvi la seguente nota di carattere diverso da quello del solito postillatore: „ *Malachoth* genitivo plurali idest regnorum, unde „ constructio hujus textus satis clare patere potest: horum „ *Malachoth*, idest regnorum, ut hic notatur in lectura ordi- „ naria ": la quale interpretazione è presa letteralmente dal prologo di s. Girolamo ai libri dei Re: „ *Malachim* idest re- „ gum: *Malachoth* idest regnorum ". Adunque *Malahoth* è alterazione fatta dalla pronunzia toscana, la quale ha il costume di smorzare il *c* nella gola. Esattamente leggono il codice M. num. XXXI. ( tuttochè scritto in Toscana ) ed altri tre MM.; il Triv. num. XIII., il Torriano, il Fl., e l' edizioni di Mant. e di Filippo veneto.

(2) *nota*

Mi si velar di subita distanza.
Io dubitava, e dicea: Dille dille, 10
Fra me, dille, diceva, alla mia donna
Che mi disseta colle dolci stille;
Ma quella reverenza che s'indonna 13
Di tutto me, pur per B e per ICE,
Mi richinava come l'om che assonna.
Poco sofferse me cotal Beatrice, 16
E cominciò raggiandomi d'un riso
Tal che nel foco farìa l'om felice.
Secondo mio infallibile avviso, 19
Come giusta vendetta giustamente
Punita fosse, t'hai in pensier miso;
Ma io ti solverò tosto la mente; 22
E tu ascolta, che le mie parole
Di gran sentenzia ti faran presente.
Per non soffrire alla virtù che vuole 25
Freno a suo prode, quell'om che non nacque
Dannando sè dannò tutta sua prole;
Onde l'umana specie inferma giacque 28
Giù per secoli molti in grande errore,
Fin che al Verbo di Dio discender piacque;
U la natura (3), che dal suo fattore 31

(3) *di scender piacque;*
*U la natura*

Mi piace che il B. legga *discendere* senza staccare la particella *di* dal verbo *scendere*; e ciò per la ragione del latino *descendo*, e perchè si accomoda meglio questa lezione a quelle sacre parole: *descendit de caelis*. Inoltre non ho

S'era allungata, unìo a se in persona
Coll'atto sol del suo eterno amore.
Or drizza il viso a quel che or si (4) ragiona: 34
Questa natura al suo fattore unita,
Qual fu creata, fu sincera e buona.
Per se stessa fu pur (5) ella sbandita 37
Di Paradiso, perocchè si torse
Da via di verità e da sua vita.
La pena dunque che la croce porse, 40
Se alla natura assunta si misura,
Nulla giammai sì giustamente morse;
E così nulla fu di tanta ingiura, 43
Guardando alla persona che sofferse,
In che era contratta tal natura.
Però d'un atto uscir cose diverse; 46
Chè a Dio, et a' Giudei piacque una morte:
Per lei tremò la terra e il ciel s'aperse.

creduto necessario seguir la comune serbando *U'* per *dove*, giacchè si sottintende facilmente, che il Verbo è disceso in terra: perciò giudicai buona e sicura la variazione dall'*U'* avverbio all'*E* copulativa.

(4) *che si*

(5) *Ma per se stessa pur fu*

Ha ragione il Lombardi di chiamar *intollerabile* la comune lezione. Non è però che sia gran fatto dilettevole la sostituita da lui dietro l'autorità di alcuni mss. (*ma per se stessa pur fu isbandita*); bensì senza presunzione noi possiamo dire, che la nostra (avvalorata dal codice Fl.) è la migliore di tutte, non solo pel suono del verso, ma perchè l'omissione della particella *ma* dà maggior dignità e concisione al periodo.

Non ti dee oramai parer più forte, 49
Quando si dice che giusta vendetta
Poscia vengiata fu da giusta corte.
Ma io veggi' or la tua mente ristretta 52
Di pensiero in pensier dentro ad un nodo,
Del qual con gran disio solver s' aspetta.
Tu dici: Ben discerno ciò ch' io odo; 55
Ma perchè Dio volesse, m' è occulto,
A nostra redenzion pur questo modo.
Questo decreto, frate, sta sepulto 58
Agli occhi di ciascuno il cui ingegno
Nella fiamma d' amor non è adulto.
Veramente, però che a questo segno 61
Molto si mira e poco si discerne,
Dirò perchè tal modo fu più degno.
La divina bontà che da se sperne 64
Ogni livore, ardendo in se sfavilla,
Sì che dispiega le bellezze eterne.
Ciò che da lei senza mezzo distilla 67
Non ha poi fine, perchè non si move
La sua imprenta quand' ella sigilla.
Ciò che da essa senza mezzo piove 70
Libero è tutto, perchè non soggiace
Alla virtute delle cose nove.
Più l' è conforme, e però più le piace: 73
Chè l' ardor santo, ch' ogni cosa raggia,
Nella più simigliante è più vivace.
Di tutte queste cose si avvantaggia 76
L' umana creatura, e se una manca,

Di sua nobilità convien che caggia.
Solo il peccato è quel che la disfranca 79
E falla dissimile al sommo bene,
Perchè del lume suo poco s'imbianca;
Et in sua dignità mai non riviene, 82
Se non riempie, dove colpa vota,
Contra mal dilettar con giuste pene.
Nostra (6) natura quando peccò *tota* 85
Nel seme suo, da queste dignitadi,
Come di Paradiso, fu remota:
Nè ricovrar poteasi, se tu badi 88
Ben sottilmente, per alcuna via,
Senza passar per un di questi gradi (7):
O che Dio solo per sua cortesia 91
Dimesso avesse, o che l'om per se isso
Avesse soddisfatto a sua follìa.

(6) *Vostra*

Beatrice fu pure umana, e peccò anch' essa con tutti nel primo seme: dunque è meglio detto *nostra* che *vostra natura*. Tanto è vero ch'ella più addietro, al verso 57. disse: *A nostra redenzion* ecc.

(7) *guadi:*

Due sole erano le vie di salvarsi, cioè, o che Dio rimettesse, o che l'uomo avesse soddisfatto da se, come dice il Poeta; le quali vie si possono chiamar *gradi*, ancor meglio che *guadi*, cioè *passi di fiume*. Non troverassi difficoltà ad assentire a questa lezione, quando si pensi che lo stato della natura umana è stato di caduta, e che ella deve tendere verso la primaria altezza, al qual risalimento appunto era necessario uno degli accennati *gradi*. Questo ragionare trova anche appoggio nell' autorità de' testi; giacchè si legge *gradi* nella maggior parte dei medesimi.

Ficca mo l'occhio per entro l'abisso 94
Dell'eterno consiglio, quanto puoi
Al mio parlar distrettamente fisso.
Non potea l'omo ne' termini suoi 97
Mai soddisfar, per non poter ir giuso
Con umiltate, obbediendo poi,
Quanto disubbidendo intese ir suso; 100
E questa è la ragion perchè l'om fue
Da poter soddisfar per se dischiuso.
Dunque a Dio convenìa colle vie sue 103
Riparar l'omo a sua intera vita,
Dico con una o ver con ambedue.
Ma perchè l'opra tanto è più gradita 106
Dell'operante, quanto più appresenta
Della bontà del core ond'ella è (8) uscita;
La divina bontà che il mondo imprenta, 109
Di proceder per tutte le sue vie
A rilevarvi suso fu contenta;
Nè tra l'ultima notte e il primo die 112
Sì alto e sì magnifico processo
O per l'una (9) o per l'altro fue o fie.
Chè più largo fu Dio a dar se stesso, 115
Per (10) far l'om sufficiente a rilevarsi,

(8) *ond' è*

(9) *O per l'uno*

*O per l'una o per l'altro*: lezione conforme alla Nidobeatina, al ms. Fl., e ad altri testi. *L'una* si riferisce alla divina bontà, *l'altro* all'*uomo*.

(10) *In*

Che s' egli avesse sol da se dimesso.
E tutti gli altri modi erano scarsi 118
Alla giustizia, se il Figliuol di Dio
Non fosse umiliato ad incarnarsi.
E (11) per empierti bene ogni disio, 121
Ritorno a dichiararti (12) in alcun loco,
Perchè tu veggi lì così com' io.
Tu dici: Io veggio l'acqua (13), io veggio il foco, 124
L' aer (14) e la terra e tutte lor misture
Venire a corruzione e durar poco;
E queste cose furon (15) creature: 127
Perchè se ciò che ho detto è stato vero,
Esser dovrian da corruzion sicure.
Gli Angeli, frate, e 'l paese sincero 130
Nel qual tu se', dir si posson creati
Sì come sono in loro essere intero;
Ma gli elementi che tu hai nomati, 133
E quelle cose che di lor si fanno,
Da creata virtù sono informati.
Creata fu la materia ch' elli hanno, 136
Creata fu la virtù informante
Da (16) queste stelle che intorno a lor vanno.

(11) *Or*
(12) *dichiarare*
(13) *l' aere*
(14) *L' acqua*
(15) *pur fur*
(16) *In*

L' anima d' ogni bruto e delle piante 139
Di complession potenziata tira
Lo raggio e il moto delle luci sante.
Ma nostra vita senza mezzo spira 142
La somma benignanza (17), e la innamora
Di se, sì che poi sempre la disira.
E quinci puoi argomentare ancora 145
Nostra (18) resurrezion, se tu ripensi
Come l' umana carne fessi allora
Che li primi parenti intrambo fensi. 148

(17) *beninanza*,

Pare che Dante (se vero è che abbia scritto *benignanza*) abbia voluto della voce latina *benignitas* e della provenzale *benenanza* formare il vocabolo italiano *benignanza*. Con noi legge il cod. Fl. con alcuni altri testi.

(18) *Vostra*

Se sopra (v. 85.) è detto *nostra vita*, perchè non dee qui dirsi *nostra resurrezione*? Beatrice non deve anch' ella risorgere al paro di tutti i mortali, ripigliando l' antica sua carne? *Nostra* legge il cod. Florio. I codici ajutan bene; ma queste avvertenze, anche senza i codici, le può suggerire la sana critica.

# CAPITOLO VIII.

Solea creder lo mondo in suo periclo, 1
Che la bella Ciprigna il folle amore
Raggiasse volta nel terzo epiciclo;
Perchè non pure a lei faceano onore 4
Di sacrificj e di votivo grido
Le genti antiche nell' antico errore;
Ma Dione onoravano e Cupido, 7
Quella (1) per madre sua, questo per figlio,
E dicean ch' ei sedette in grembo a Dido:
E da costei ond' io principio piglio, 10
Pigliavano il vocabol della stella
Che il sol vagheggia or da coppa or da ciglio.
Io non m' accorsi del salire in ella; 13
Ma d' esservi entro mi fece assai fede
La donna mia ch' io vidi far più bella.
E come in fiamma favilla si vede, 16
E come in voce voce si discerne,

(1) *Questa*

*Quella* si legge nella Nid., e così nei codici B., Fl. ecc; ed è ben detto, essendo che *quella* si riferisce a *Dione*, *questo* a *Cupido*.

Quando una è ferma e l'altra va e riede;
Vid'io in essa luce altre lucerne 19
Moversi in giro più e men correnti,
Al modo, credo, di lor viste interne (2).
Di fredda nube non disceser venti, 22
O visibili o no, tanto festini,
Che non paresser impediti e lenti
A chi avesse quei lumi divini 25
Veduto a noi venir, lasciando il giro
Pria cominciato in gli alti Serafini.
E dietro a quei che più innanzi appariro 28
Sonava Osanna, sì che unque poi
Di riudir non fui senza disiro.
Indi si fece l'un più presso a noi, 31
E solo incominciò: Tutti sem presti
Al tuo piacer perchè di noi ti gioi.
Noi ci volgiam co' Principi celesti 34
D'un giro, d'un girare e d'una sete,
A' quali tu nel mondo già dicesti:
*Voi che intendendo il terzo ciel movete:* 37
E sem sì pien d'amor, che per piacerti
Non fia men dolce un poco di quiete.

(2) *eterne.*

Dice Dante che quelle lucerne correvano più e meno *al modo delle loro viste*: resta poi a decidere, se debbasi leggere *interne* od *eterne.* Osservi il lettore tutto il contesto del periodo, e poi giudichi se è fuori di ragione l'intendimento, che *viste interne* sia giustamente riferibile alla potenza che quelle luci aveano di correre, secondo la loro maggiore o minore interna virtù visiva.

Poscia che gli occhi miei si furo offerti 40
Alla mia donna reverenti, et essa
Fatti li avea di se contenti e certi,
Rivolsersi alla luce che promessa 43
Tanto s'avea, e: Di' chi se' tu (3), fue
La voce mia di grande affetto impressa.
E quanta e quale vid'io lei far piùe 46
Per allegrezza nova, che s'accrebbe,
Quand'io parlai, all'allegrezze sue:
Così fatta, mi disse, il mondo m'ebbe 49
Giù poco tempo, e se più fosse stato,
Molto sarà di mal che non sarebbe.
La mia letizia mi ti tien celato, 52
Che mi raggia dintorno, e mi nasconde
Quasi animal di sua seta fasciato.
Assai m'amasti et avesti ben onde; 55
Chè s'io fossi giù stato, io ti mostrava
Di mio amor più oltre che le fronde.
Quella sinistra riva che si lava 58
Di Rodano, poich'è misto con Sorga,
Per suo signore a tempo m'aspettava;
E quel corno d'Ausonia che s'imborga 61
Di Bari, di Gajeta e di Catona (4),

(3) *chi siete*

La lez. della Crusca è riconosciuta assurda da tutti.

(4) *di Gaeta e di Crotona*,

* Convien credere che la celebrità di *Crotona* abbia indotto in errore i moderni editori di Dante, giacchè nei mss. da me ragguagliati, e nelle antiche edizioni ( meno la Fier. 1481. che legge *Cortona* ), io ho letto costantemente *Catona*. Uno sgua

Da ove Tronto e Verde in mare sgorga.
Fulgeami già in fronte la corona 64
Di quella terra che il Danubio riga,

do dato ai geografi classici, e a qualche autore contemporaneo a Dante, non avrebbe egli ridonata al testo quell'esattezza topografica che manca nella lezione comune? *Crotona* situata sul confine nord est della Calabria ulteriore, e sud est della Calabria citeriore, è ben lungi dall'indicare l'estremità dell'estensione di terreno contemplata da Dante; anzi in quel caso resta fuori tutto quel tratto di Calabria ulteriore, la punta della quale chiude esattamente il corno d'Ausonia. In quel luogo appunto era situata quella *Catona* di cui parliamo, d'onde si usciva fuori del regno di Napoli per passare in Sicilia. Ai tempi di Dante era luogo notissimo, di che fa fede Albertino Mussato, suo coetaneo, nella storia di quella età. *Adjuratum sibi Fridericum Siciliae dominatorem ad* Cathonam *Calabriae insulam invadendam, qua sibi transgrediendi pateret aditus, obstinata animadversione praemiserat* (*a*). Anche a Jacopo della Lana era noto questo paese, e lo prova il seguente comento: *Qui mostra* (Dante) *quella provenza, dove Bara Gayeta et la* Catona *era di sua Jurisdictione* (*b*). E chi volesse sincerarsi sopra autori moderni vegga il gran Dizionario geografico di La Martiniere, ove troverà descritta la posizione di questo da lui chiamato borgo o villaggio, cui aggiunge la seguente osservazione: „ *Catona* est connu parce que les Voyageurs y vont ordinairement prendre des bateaux pour passer à Messine, qui n'en est éloignée que de trois lieues. Quelques Géographes prennent ce lieu pour la Columella des anciens ", chi amasse di aver precisamente sott'occhio il sito di *Catona* apra il volume ottavo della geografia Blaviana (*c*), in cui nella carta d'Italia potrà osservare questo luogo segnato vicinissimo a Reggio di Calabria, d'onde in punto si esce fuo-

(*a*) Hist. August. Henrici VII., sect. 1. lib. 16. pag. 93.
(*b*) Tratto dal cod. Marc. num. LVI.
(*c*) Amstelodami 1662.

Poi che le ripe tedesche abbandona:
E la bella Trinacria che caliga 67
Tra Pachino e Peloro, sopra il golfo
Che riceve da Euro maggior briga,
Non per Tifèo, ma per nascente solfo, 70
Attesi avrebbe li suoi regi ancora
Nati per me di Carlo e di Ridolfo;
Se mala signoria, che sempre accora 73
Li popoli suggetti, non avesse
Mosso Palermo á gridar: Mora mora.
E se mio frate questo antivedesse, 76
L'avara povertà di Catalogna
Già fuggiria, perchè non li offendesse;
Chè veramente provveder bisogna 79
Per lui o per altrui, sì che a sua barca
Carcata (5) più di carco non si pogna.

ri della Penisola. Ivi si ha occasione di considerare, come la penna maestra di Dante con due soli tratti abbia delineato l'ampiezza geografica di quel territorio colla semplice indicazione della linea settentrionale segnata dal Tronto e dal Verde (il primo dei quali, detto anche Garigliano, sbocca nell'Adriatico, l'altro nel Mediterraneo), delle città di Bari e di Cajeta situate di rincontro l'una dell'altra sulle opposite coste di quei due mari, e finalmente del borgo di *Catona* collocato sull'estremità dell'Italia meridionale che forma la punta del corno.

La rettificazione da me fatta, son già due anni, di questo luogo, fu subito partecipata a parecchi studiosi di Dante, di modo che è da sperarsi non esserci alcuna delle edizioni ora sotto il torchio, in cui di tale variante non siasi almeno fatta memoria.

(5) *Carica*

La sua natura, che di larga parca 82
Discese, avria mestier di tal milizia
Che non curasse di mettere in arca.
Perocch' io credo che l' alta letizia 85
Che il tuo parlar m' infonde, signor mio,
Ove ogni ben si termina e s' inizia,
Per te si veggia come la vegg' io; 88
Grata m' è più, et anco (6) questo ho caro,
Perch' il discerni rimirando Iddio (7).
Fatto m' hai lieto; e così mi fa chiaro, 91
Poichè parlando a dubitar m' hai mosso,
Come uscir può di dolce seme amaro.
Questo io a lui; et egli a me: S' io posso 94
Mostrarti un vero, a quel che tu dimandi
Terrai lo viso (8) come tieni il dosso.
Lo ben che tutto il regno che tu scandi 97
Volge e contenta, fa esser virtute
Sua provedenza in questi corpi grandi;
E non pur le nature provvedute 100
Son nella mente ch' è da se perfetta,
Ma esse insieme colla lor salute.
Perchè quantunque questo arco saetta 103
Disposto cade a provveduto fine,

(6) *e anche*
(7) *in Dio.*
(8) *Terrai 'l viso*
Forse non può stare in alcun luogo meglio di qui *lo* in cambio d' *il*. Il verso diviene tutt' altra cosa.

Sì come cosa (9) in suo segno diretta.
Se ciò non fosse, il ciel che tu cammine 106
Producerebbe sì li suoi effetti,
Che non sarebber arte (10), ma ruine:
E ciò esser non può, se gl'intelletti 109
Che movon queste stelle non son manchi,
E manco il primo che non gli ha perfetti.
Vuoi tu che questo ver più ti s'imbianchi? 112
Et io: Non già, perchè impossibil veggio
Che la natura in quel ch'è uopo stanchi.
Ond'egli ancora: Or di', sarebbe il peggio 115
Per l'omo in terra se non fosse cive?
Sì, rispos'io, e qui ragion non cheggio.
E puote (11) egli esser, se giù non si vive 118
Diversamente per diversi ufici?
No, se il maestro vostro ben vi scrive.
Sì venne deducendo insino a quici; 121

(9) *cocca*

* Nella maggior parte de' testi (anco nel Landi) è scritto *cosa*, nè io ho potuto trovar ragione di preferir *cocca*. Se io sto alla definizione stessa della Crusca, *cocca* „ è propriamente la tacca della freccia, nella quale entra la corda „ dell'arco "; ma, non la *tacca*, la punta della freccia è diretta al segno. È vero che in un altro paragrafo il Vocabolario spiega *cocca* per lo strale stesso; ma questa spiegazione procede dall'aver gli Accademici voluto leggere *cocca* invece di *cosa*, e dall'aver inteso che Dante dicesse ciò che pareva lor meglio. Ma ciò che importa si è, che *cosa* è riferibile a *quantunque* (tutto ciò che) *cade*, non alla freccia.

(10) *arti*,

(11) *può*

Poscia conchiuse: Dunque esser diverse
Convien de' vostri effetti le radici:
Perchè un nasce Solone et altro Serse, 124
Altro Melchisedech, et altro quello
Che volando per l'aere il figlio perse.
La circular natura, ch'è suggello 127
Alla cera mortal, fa ben sua arte,
Ma non distingue l'un dall'altro ostello.
Quinci adivien ch'Esaù si diparte 130
Per seme da Jacòb, e vien Quirino
Da sì vil padre che si rende a Marte.
Natura generata il suo cammino 133
Simil farebbe sempre a' generanti,
Se non vincesse il provveder divino.
Or quel che t'era dietro t'è davanti; 136
Ma perchè sappi che di te mi giova,
Un corollario voglio che t'ammanti.
Sempre natura, se fortuna trova 139
Discorde a se, come ogni altra semente
Fuori di sua region fa mala prova.
E se il mondo laggiù ponesse mente 142
Al fondamento che natura pone,
Seguendo lui avria buona la gente.
Ma voi torcete alla religione 145
Tal che fia (12) nato a cingersi la spada,

(12) *che fu*
*Tal che fia nato* mi sembra miglior lezione della comune: essa è anche autorizzata da quasi tutti i testi a penna ed a stampa da me veduti.

E fate re di tal ch'è da sermone;
Onde la traccia vostra è for di strada. 148

## CAPITOLO IX.

Dappoichè Carlo tuo, bella Clemenza, 1
M'ebbe chiarito, mi narrò gl'inganni
Che ricever dovea la sua semenza.
Ma disse: Taci, e lascia volger gli anni, 4
Sì ch'io non posso dir, se non che pianto
Giusto verrà dirietro a' vostri danni.
E già la vita di quel lume santo 7
Rivolta s'era al sol che la riempie,
Come quel (2) ben che ad ogni cosa è tanto.
Ahi anime ingannate e fattur' empie, 10
Che da sì fatto ben torcete i cori,
Drizzando in vanità le vostre tempie!
Et ecco un altro di quegli splendori 13
Ver me si fece, e il suo voler piacermi
Significava nel chiarir di fori.
Gli occhi di Beatrice ch'eran fermi 16
Sopra me, come pria, di caro assenso
Al mio disio certificato fermi.
Deh! metti al mio voler tosto compenso, 19
Beato spirto, dissi, e fammi prova

(1) *a quel*

Ch'io possa in te refletter quel ch'io penso.
Onde la luce che m'era ancor nova, 22
Del suo profondo ond'ella pria cantava,
Seguette come a cui di ben far giova.
In quella parte della terra prava 25
Italica, che siede intra Rialto
E le fontane di Brenta e di Piava,
Si leva un colle e non surge molt'alto, 28
Là onde scese già una facella
Che fece alla contrada un (2) grande assalto:
D'una radice nacqui et io et ella: 31
Cunizza fui chiamata, e qui refulgo
Perchè mi vinse il lume d'esta stella.
Ma lietamente a me medesma indulgo 34
La cagion di mia sorte, e non mi noja,
Che forse parria forte al vostro vulgo.
Di questa luculenta e cara (3) gioja 37
Del nostro cielo, che più m'è propinqua,
Grande fama rimase, e, pria che moja,
Questo centesim'anno ancor s'incinqua: 40
Vedi se far si dee l'omo eccellente,

(2) *alla contrada grande*

Il verso suona meglio colla mia lezione, ed io bado a questo, senza curarmi della troppo vicina ripetizione del pronome *uno*, (*una facella*, *un grande*, *una radice*) che si trova in tre versi consecutivi.

(3) *chiara*

* *Cara* hanno i migliori testi, e li sostiene la critica, perchè *chiara*, dopo *luculenta*, sarebbe uno di quegli epiteti che scemano il lume del soggetto anzi che accrescerlo.

Sì che altra vita la prima relinqua:
E ciò non pensa la turba presente 43
Che Tagliamento et Adige (4) richiude,
Nè per esser battuta ancor si pente.
Ma tosto fia che Padova al palude 46
Cangerà l' acqua che Vincenza bagna,
Per essere al dover le genti crude.
E dove Sile e Cagnan s'accompagna, 49
Tal signoreggia e va con la testa alta,
Che già per lui carpir si fa la ragna.
Piangerà Feltro ancora la diffalta 52
Dell' empio suo pastor, che sarà sconcia
Sì che per simil non s' entrò in Malta.
Troppo sarebbe larga la bigoncia 55
Che ricevesse il sangue Ferrarese,
E stanco chi 'l pesasse ad oncia ad oncia,
Che donerà questo prete cortese 58
Per mostrarsi di parte; e cotai doni
Conformi fieno al viver del paese.
Su sono specchi, voi dicete troni, 61
Onde rifulge a noi Dio giudicante,
Sì che questi parlar ne pajon buoni.
Qui si tacette, e fecemi sembiante 64
Che fosse ad altro volta, per la rota
In che si mise com' era davante.
L' altra letizia, che m' era già nota, 67

(4) e *Adice*

Preclara cosa mi si fece in vista,
Qual fin balascio in che lo sol percota.
Per letiziar lassù fulgor s' acquista, 70
Sì come riso qui; ma giù s' abbuja
L' ombra di for come la mente è trista.
Dio vede tutto, e tuo veder s' inluja (5), 73
Diss' io, beato spirto, sì che nulla
Voglia di se a te puote esser fuja.
Dunque la voce tua, che il ciel trastulla 76
Sempre col canto di que' fochi pii
Che di sei ale fannosi cuculla,
Perchè non satisface a' miei disii? 79
Già non attendere' io tua dimanda
S' io m' intuassi come tu t' inmii (6).
La maggior valle in che l' acqua si spanda, 82
Incominciaro allor le sue parole,
For di quel mar che la terra inghirlanda,
Tra discordanti liti, contra il sole 85
Tanto sen' va che fa meridiano
Là dove l' orizzonte pria far suole.
Di quella valle fu' io littorano 88

(5) *s' illuja*,

*Inluja* hanno i migliori testi. Questo verbo è composto d' *in* e di *lui*, nè c' è ragione di cangiare, per effetto di pronunzia, la *n* naturale a quella preposizione per sostituirvi la *l*. Tanto meno doveano così scrivere gli Accademici (osserva il Lombardi) mentre nel cap. 22. di questa cantica verso 127. leggono *inlei* e non *illei*.

(6) *t' immii*.

Tra Ebro e Macra che per cammin corto
Parte lo Genoese (7) dal Toscano.
Ad un occaso quasi e ad uno (8) orto 91
Buggea si vede (9), e la terra ond'io fui
Che fe' del sangue suo già caldo il porto.
Folco mi disse quella gente, a cui 94
Fu noto il nome mio; e questo cielo
Di me s'imprenta com'io fei di lui:
Chè più non arse la figlia di Belo, 97
Nojando et a Sicheo et a Creusa,
Di me, infin che si convenne al pelo;
Nè quella Rodopeja che delusa 100
Fu da Demofoonte, nè Alcide
Quando Iole nel core ebbe richiusa.
Non però qui si pente, ma si ride, 103
Non della colpa che a mente non torna,
Ma del valore che ordinò e provvide.

(7) *Lo Genovese parte*

(8) *ad un*

Colla nostra lez. suona più compiutamente il verso.

(9) *siede*,

Va bene l'una e l'altra lezione; nondimeno (per quanto a me sembra) *si vede* desta un'immagine più pittoresca di *siede*, perchè situata essendo quella città sulla costa dell'Affrica, fa di se lontana mostra agli occhi de' riguardanti. *Si vede* è relativo alla città e a chi la guarda, *siede* alla città sola. Si è detto e ridetto, che ivi è miglior poesia ov'è maggior movimento di oggetti. Anche il verso divien meglio sonante. Secondo la lezione comune conviene fare o *Buggea* o *siede* di tre sillabe, e i buoni orecchi schivano sempre quando possono tali durezze. Il cod. Fl. ha *si vede*.

Qui si rimira nell'arte che adorna 106
Cotanto effetto (10), e discernesi il bene,
Perchè al modo (11) di su quel di giù torna.

(10) *Con tanto affetto,*

Noi leggiamo colla Nidob., coi migliori Triv., e con parecchi altri mss. ed antiche edizioni. Il Lombardi ha detto tutto con queste sole parole: „ *cotanto effetto*, cioè effetto „ di così grande importanza per la conservazione dell'uman „ genere ".

Non posso poi indovinare ciò che abbia inteso di dire o di fare il Biagioli quando così notò a questo verso: „ La „ Crusca legge *con tanto affetto*. Lombardi accetta la lezio„ ne trovata dagli Accademici in undici mss. che è *cotanto* „ *effetto*. Lo Stuardiano legge *cotanto affetto* (*a*), e così la „ Nidob. come ci avvisa il Lombardi. Sapendosi che i copisti „ confondevano spesso le voci *affetto* e *effetto*, ho creduto „ dover seguire il testo della Crusca, riponendo *effetto* in „ luogo di *affetto* (*b*), e spiego così: *si rimira nell'arte, che* „ *adorna* (ordina e abbella il mondo) *con tanto effetto* (quan„ to è l'effetto di sì possente e mirabile influsso) ecc. ". Ma tutto questo giro e rigiro di parole, anzi tutte queste contraddizioni a che altro tendono senon ad oscurare il Lombardi? Si vuol dar ad intendere di seguire il testo della Crusca riponendo *con tanto* invece di *cotanto*, e si sostituisce poi alla Crusca *effetto*, nella qual voce è riposta la forza della variante. Il lettore ne sa quanto basta, e l'andar più innanzi sarebbe un offendere il suo criterio.

(11) *Perchè al mondo*

La lezione trovata dal Lombardi nella Nid., cioè, *perchè il mondo* ecc. è conforme ai più distinti Trivulz., a tutti i Patav., a molti MM., ed alle antiche edizioni; checchè si dica che queste leggono come la Crusca. I commentatori dissero

(*a*) Notisi che io ho sott'occhio l'edizione del Silvestri 1821., e *effetto* potrebbe qui essere fallo di stampa.

(*b*) Come mai se la Crusca legge *affetto*?

Ma perchè le tue voglie tutte piene 109
Ten' porti, che son nate in questa spera,
Procedere ancor oltre mi conviene.
Tu vuoi saper chi è in questa lumera 112
Che qui appresso me così scintilla
Come raggio di sole in acqua mera:
Or sappi che là entro si tranquilla 115
Raab, et a nostr' ordine congiunta
Di lei (12) nel sommo grado si sigilla.
Da questo cielo, in cui l'ombra s'appunta 118
Che il vostro mondo face, pria che altr'alma
Del trionfo di Cristo fu assunta.
Ben si convenne lei lasciar per palma 121
In alcun cielo dell'alta vittoria
Che s'acquistò con l'una e l'altra palma;
Perch'ella favorò la prima gloria 124
Di Josuè in su la terra santa,
Che poco tocca al papa la memoria.

il loro parere intorno a questa variante. Io dirò il mio in conseguenza della mia lezione *modo* invece di *mondo*, confermata dal cod. Florio, e dal M. num. LII. Dagli effetti visibili si conosce l'intelligenza invisibile dell'artefice, essendochè *le cose di quaggiù tornano* (si conformano, si assomigliano) *al modo di quelle di su*. È analogo questo pensiero al detto di s. Paolo: *Invisibilia* Dei, *per ea quae facta sunt intellecta, conspiciuntur* (c).

(12) *Di lui*

Tutti s'accordano nel dichiarar fallace la lezione della Crusca.

(c) Epist. ad Rom. 1. v. 20.

La tua città, che di colui è pianta 127
Che pria volse le spalle al suo Fattore,
E di cui è l'invidia tanto pianta,
Produce e spande il maledetto fiore 130
Che ha disviate le pecore e gli agni,
Perocchè fatto ha lupo del pastore.
Per questo l'Evangelio e i dottor magni 133
Son derelitti, e solo ai Decretali
Si studia sì che pare a' lor vivagni.
A questo intende il papa e i cardinali; 136
Non vanno i lor pensieri a Nazzarette,
Là dove Gabriele (13) aperse l'ali.
Ma Vaticano e l'altre parti elette 139
Di Roma, che son state cimiterio (14)
Alla milizia che Pietro seguette,
Tosto libere fien dell'adulterio (15). 142

(13) *Gabbriello*
(14) *cimitero,*
(15) *dell' adultéro.*

## CAPITOLO X.

Guardando nel suo Figlio coll'amore, 1
 Che l'uno e l'altro eternalmente spira,
 Lo primo et ineffabile valore,
Quanto per mente o per occhio si gira 4
 Con tanto ordine fe', ch'esser non puote
 Senza gustar di lui chi ciò rimira.
Leva dunque, Lettore, all'alte rote 7
 Meco la vista dritto a quella parte
 Dove l'un moto e l'altro (1) si percote;
E lì comincia a vagheggiar nell'arte 10
 Di quel maestro, che dentro a se l'ama
 Tanto che mai da lei l'occhio non parte.
Vedi come da indi si dirama 13
 L'obbliquo (2) cerchio che i pianeti porta,
 Per soddisfare al mondo che li chiama:
E se la strada lor non fosse torta, 16
 Molta virtù nel ciel sarebbe in vano,
 E quasi ogni potenzia quaggiù morta.

(1) *all'altro*
(2) *L'obblico*

Che se (3) dal dritto più o men lontano 19
Fosse il partire, assai sarebbe manco
E su e giù (4) dell'ordine mondano.
Or ti riman, Lettor, sopra il tuo banco, 22
Dietro pensando a ciò che si preliba,
S'esser vuoi lieto assai prima che stanco.
Messo t'ho innanzi; omai per te ti ciba; 25
Chè a se ritorce tutta la mia cura
Quella materia ond'io son fatto scriba.
Lo ministro maggior della natura, 28
Che del valor del cielo il mondo imprenta,
E col suo lume il tempo ne misura,
Con quella parte che su si rammenta, 31
Congiunto si girava per le spire,
In che più tosto ogni ora l'appresenta (5);
Et io era con lui; ma del salire 34
Non m'accors'io se non come om s'accorge,
Anzi il primo pensier, del suo venire.
Oh Beatrice, quella che si scorge 37
Di bene in meglio sì subitamente
Che l'atto suo per tempo non si sporge,

(3) *E se*

(4) *E giù e su'*

(5) *s'appresenta;*

Volendo leggere colla Crusca s'ha da spiegare: *il sole* ( venendo dal tropico del cancro a quello del capricorno ) *si appresenta a noi ogni ora più vicino*: leggendo con noi e col cod. Fl. io spiego: *ogni ora appresenta a noi il sole più prossimo.* Alla nostra foggia, considerandosi *l'ora* come agente che regge il sole, il concetto ne addivien più poetico.

Quant'esser convenìa da se lucente! 40
Quel ch'era dentro al sol dov' io entràmi,
Non per color ma per lume parvente,
Perch'io l'ingegno e l'arte e l'uso chiami, 43
Sì nol direi che mai s'immaginasse,
Ma creder puossi e di veder si brami.
E se le fantasie nostre son basse 46
A tanta altezza, non è meraviglia;
Chè sopra il sol non fu occhio che andasse.
Tal'era quivi la quarta famiglia 49
Dell'alto padre che sempre la sazia,
Mostrando come spira e come figlia.
E Beatrice cominciò: Ringrazia, 52
Ringrazia il sol degli angeli, che a questo
Sensibil t'ha levato per sua grazia.
Cor di mortal non fu mai sì digesto 55
A divozione et a rendersi a Dio
Con tutto il suo gradir cotanto presto,
Come a quelle parole mi fec'io; 58
E sì tutto il mio amore in lui si mise,
Che Beatrice eclipsò (6) nell'obblìo.
Non le dispiacque; ma sì se ne rise, 61
Che lo splendor degli occhi suoi ridenti
Mia mente unita in più cose divise.
Io vidi più fulgor vivi e vincenti 64
Far di noi centro e di se far corona,
Più dolci in voce che in vista lucenti.

(6) *cclissò*

Così cinger la figlia di Latona 67
Vedem tal volta, quando è l'aere (7) pregno
Sì che ritegna il fil che la fa zona.
Nella corte del cielo, ond'io (8) rivegno, 70
Si trovan molte gioje care e belle
Tanto che non si posson trar di regno (9);
E il canto di que' lumi era di quelle: 73
Chi non s'impenna sì che lassù voli,
Dal muto aspetti quindi le novelle.
Poi sì cantando quegli ardenti soli 76
Si fur girati intorno a noi tre volte
Come stelle vicine a' fermi poli;
Donne mi parver non da ballo sciolte, 79
Ma che s'arrestin tacite ascoltando,
Fin che le nuove note hanno ricolte;
E dentro all'un sentii cominciar: Quando 82
Lo raio della grazia, in che (10) s'accende
Verace amor, e che poi cresce amando,
Multiplicato in te tanto risplende, 85
Che ti conduce su per quella scala,
U' senza risalir nessun discende;
Qual ti negasse il vin della sua fiala 88
Per la tua sete, in libertà non fora

(7) *l'aere è*
(8) *del ciel d'ond' io*
(9) *del*
(10) *Lo raggio della grazia onde*
Intorno alla voce *raio*, da noi inserita nel testo sulla fede de' due cod. B. e Fl., ved. la nota 9. del cap. 5.

Se non com' acqua che al mar non si cala.
'u vuoi saper di quai piante s'infiora 91
Questa ghirlanda, che intorno vagheggia
La bella donna che al ciel t' avvalora.
o fui degli agni della santa greggia 94
Che Domenico mena per cammino,
U' ben s' impingua se non si vaneggia.
)uesti, che m' è a destra più vicino, 97
Frate e maestro fummi; et esso Alberto
È di Cologna, et io Thomas d' Aquino.
;e sì (11) di tutti gli altri esser vuoi certo, 100
Diretro al mio parlar ten' vien col viso
Girando su per lo beato serto.
)uell' altro fiammeggiar esce del riso 103
Di Grazian, che l'uno e l'altro foro
Ajutò sì che piace in paradiso.
'altro, che appresso adorna il nostro coro, 106
Quel Pietro fu che colla poverella
Offerse a santa Chiesa il suo tesoro.
a quinta luce, ch' è tra noi più bella, 109
Spira di tale amor che tutto il mondo
Laggiù ne gola (12) di saper novella.

(11) *Se tu*

Il *tu* è men utile del *sì* significante *allo stesso modo*, es-ndochè il primo è sottinteso dal *vuoi*, e il secondo, se non necessario, dà però maggior forza al concetto.

(12) *n'ha gola*

* Dirò col Lombardi che „ quantunque sia lo stesso il senso di *golar* e di *aver gola*, nondimeno *golar* meglio si confà allo stringato stile del poeta·": non dirò per al-

Entro nell' alta mente un (13) sì profondo 112
Saper fu messo, che, se il vero è vero,
A veder tanto non surse il secondo.
Appresso vedi il lume di quel cero 115
Che giuso in carne più addentro vide
L' angelica natura e il ministero.
Nell' altra piccioletta luce ride 118
Quell' avvocato de' tempi (14) cristiani,
Del cui latino Agostin si provvide.
Or se tu l' occhio della mente trani 121
Di luce in luce, dietro alle mie lode,
Già dell' ottava con sete rimani.
Per veder ogni ben dentro vi gode 124
L' anima santa che il mondo fallace
Fa manifesto a chi di lei ben ode.

tro con esso, che le edizioni diverse dalla Nid. leggano *se la gola*, che anzi a noi uniformi sono le stamp. di Fol., Jes., Mant. ecc., senza parlare di quasi tutti i codici da me esaminati.

(13) *Entro v' è l' alta luce u'*

Bella e sublime varietà di lezione. La *quinta luce* sopra indicata al verso 109. è riconosciuta dal Venturi pel sapientissimo Salomone. E qui il detto comentatore forse appoggiato ai testi veduti dagli Accademici notò: „ Dentro all' istesso quinto splendore vi è l'illuminatissima *mente* di questo savio re “. Non è egli un insipido pleonasmo il dire *entro la quinta luce v' è l' alta luce?* Non così se leggi e spieghi: *entro la quinta luce vi è l' alta mente, dove fu messo un sì profondo sapere, che se il vero è vero* ecc. I più riputati mss. Triv., AA., MM., PP., il Fl. ecc., non che l' ediz. di Fol. ed altre antiche stampe hanno la stessa nostra lezione.

(14) *templi*

o corpo, ond'ella fu cacciata, giace 127
Giuso in Cieldoro (15), et essa da martìro
E da esilio venne a questa pace.
'edi oltre fiammeggiar l'ardente spiro 130
D'Isidoro, di Beda, e di Riccardo
Che a considerar fu più che viro.
)uesti, onde a me ritorna il tuo riguardo, 133
È il lume d'uno spirto che in pensieri
Gravi a morir li parve venir (16) tardo.
Essa è la luce eterna di Sigieri 136
Che leggendo nel vico degli strami
Sillogizzò invidiosi veri.
ndi, come orologio che ne chiami 139
Nell'ora che la sposa di Dio surge
A mattinar lo sposo perchè l'ami,
Che l'una parte e l'altra tira et urge, 142
Tin tin sonando con sì dolce nota
Che il ben disposto spirto d'amor turge;
Così vid'io la gloriosa rota 145
Moversi e render voce a voce in tempra
Et in dolcezza, ch'esser non può nota
Se non colà dove il gioir s'insempra. 148

(15) *Cieldauro*

(16) *a morire gli parve esser*

* Ambedue le lezioni sono tanto affini da non portar dif-
renza nel significato; per altro la nostra solleva un po' più
verso da terra.

# CAPITOLO XI.

O insensata cura de' mortali, 1
  Quanto son difettivi sillogismi
  Quei che fanti in abisso (1) batter l'ali!
Chi dietro a *jura*, e chi ad aforismi 4
  Sen' giva, e chi seguendo sacerdozio,
  E chi regnar per forza o per (2) sofismi;
E chi rubare, e chi civil negozio, 7
  Chi nel diletto della carne involto

(1) *ti fanno in basso*

Questa lezione, che io non ho riscontrata in altri codici fuorchè nel B., parmi oltre modo pregevole. L'*abisso* preso in senso d'inferno, è il vero contrapposto del cielo. Siccome i santi desiderj de' mortali sollevano l'anima al cielo, così le *cure insensate* la spingono verso l'*abisso*. Aggiungi che *basso* si riferisce alla terra, e la metafora del *batter l'ali* verso la terra non è punto conveniente; ma piuttosto conveniente è l'incurvarsi, l'inchinarsi ad essa. All'opposto l'*abisso* suppone un gran vuoto e una distanza immensa da noi, e la immagine della *cura insensata de' mortali*, che *batte l'ali* a quella volta per difetto di buon ragionare, è (almeno secondo il mio sentimento) grandiosa e conveuientemente adoprata.

(2) *e per*

Va meglio *o*, perchè chi ha forza reale, anche senza sofismi, sa costringere i renitenti.

S' affaticava, e chi si dava all' ozio:
luand' io (3), da tutte queste cose sciolto, 10
Con Beatrice m' era suso in cielo
Cotanto gloriosamente accolto.
oichè ciascuno fu tornato ne lo 13
Punto del cerchio in che avanti s' era,
Fermàrsi (4) come a candellier candelo.
t io sentii dentro a quella lumera, 16
Che pria m' avea parlato, sorridendo
Incominciar, facendosi più mera:
osì com' io del suo raggio risplendo (5), 19
Sì riguardando nella luce eterna,
Li tuoi pensieri, onde cagioni, apprendo.
u dubbii (6), et hai voler che si ricerna 22
In sì aperta e sì distesa lingua
Lo dicer mio, che al tuo sentir si sterna,
ve dinanzi dissi: U' ben s' impingua, 25
E là, u' dissi: Non surse il secondo;
E qui è uopo che ben si distingua.
ı providenza che governa il mondo 28
Con quel consiglio nel quale ogni aspetto

(3) *Quando*
(4) *Fermossi*
(5) *raggio m' accendo*,
* Nei testi da me osservati non ho trovato altra differen-
se non che da *lume* a *raggio*, la qual lezione sta in pa-
chi Trivulziani; nel rimanente tutti hanno *risplendo*. In
este varianti deve esserci entrata la penna di Dante.
(6) *Tu dubbi*,

Creato è vinto pria che vada al fondo,
Perocchè andasse ver lo suo diletto 31
La sposa di colui, che ad alte grida
Disposò lei col sangue benedetto,
In se sicura et anche a lui più fida, 34
Duo principi ordinò in suo favore,
Che quinci e quindi le fosser per guida.
L'un fu tutto serafico in ardore, 37
L'altro per sapienza in terra fue
Di cherubica luce uno splendore.
Dell'un dirò, perocchè d'ambidue 40
Si dice l'un pregiando, qual ch'om prende,
Perchè ad un fine fur l'opere sue.
Intra Tupino e l'acqua che discende 43
Dal (7) colle eletto dal beato Ubaldo,
Fertile costa d'alto monte pende,
Onde Perusia (8) sente freddo e caldo 46
Da Porta Sole, e dirietro le piange
Per greve giogo Nocera con Gualdo.
Di quella costa là, dov'ella frange 49
Più sua rattezza, nacque al mondo un sole
Come fa questo tal volta di Gange.
Però chi d'esso loco fa parole 52
Non dica Assesi (9), che direbbe corto,

(7) *Del*
(8) *Perugia*
(9) *Ascesi*,
*Assesi* è più prossimo all'odierna foggia di pronunziar quel nome, cioè, *Assisi*.

Ma Oriente, se proprio dir vuole.
Non era ancor molto lontan dall' orto, 55
Ch' el (10) cominciò a far sentir la terra
Della sua gran virtude alcun conforto.
Chè per tal donna giovinetto in guerra 58
Del padre corse, a cui, come alla morte,
La porta del piacer nessun disserra;
E dinanzi alla sua spirital corte 61
*Et coram patre* le si fece unito,
Poscia di dì in dì l'amò più forte.
Questa, privata del primo marito, 64
Mille e cent'anni e più dispetta e scura
Fino a costui si stette senza invito.
Nè valse udir che la trovò sicura 67
Con Amiclate, al suon della sua boce (11),
Colui che a tutto il mondo fe' paura.
Nè valse esser costante nè feroce, 70
Sì che dove Maria rimase giuso
Ella con Cristo pianse (12) in su la croce.
Ma perch' io non proceda troppo chiuso, 73
Francesco e povertà per questi amanti

(10) *ch' e'*
(11) *voce*
(12) *salse*

* Debbo legger *pianse* col B., e con quasi tutti gli altri testi, benchè al romano Editore tanto dispiaccia questa variante da farlo asserire, ch'ella „ non solo impoverisce, ma „ adultera l'idea “. Per parte mia io la trovo perfettamente conforme al senso scritturale. Il Redentore sulla croce, per far sentire la umanità non pianse egli, non si lagnò dello

Prendi oramai nel mio parlar diffuso.
La lor concordia e i lor lieti sembianti 76
Amore e meraviglia e dolce sguardo
Faceano esser cagion di (13) pensier santi;
Tanto che il venerabile Bernardo 79
Si scalciò (14) prima, e dietro a tanta pace
Corse, e correndo li parv' esser tardo.
O ignota ricchezza, o ben ferace (15)! 82

stato miserrimo in cui si trovava? Dice s. Agostino che *accessit ad illas omnes passiones, quae in illo nihil valerent, nisi esset homo* (a). Egli pianse della sua povertà, quando disse per bocca del profeta: *diviserunt sibi vestimenta mea, et super vestem meam miserunt sortem* (b), e pianse amaramente con forte grido la perdita di tutte le cose, quando *clamavit Jesus voce magna*: Eli, eli, lammasabactani? *hoc est, Deus meus, Deus meus ut quid dereliquisti me* (c)? Non è però che io disapprovi la lezione *salse*, la quale fa bella antitesi coll' altro sentimento: *Maria rimase giuso.*

(13) *de'*

(14) *scalzò*

*Scalciò*, da *discalceare* lat. L' uso ora non vuole che più si scriva a questo modo; ma io debbo seguire i buoni testi, e ricordarmi ciò che ho detto altra volta (d) intorno all' asprezza che Dante trovava nella lettera z. Il codice Fl. legge *scalciò*.

(15) *verace!*

Molti codici leggono *ferace*. Fra quelli da me presi per mano citerò l' A. num. XLVII., il M. num. XXXI. con al-

(a) In Psal. 63. v. 7.
(b) Matth. cap. 27.
(c) Ibid.
(d) Ved. la nota 4. al cap. 19. dell' Inferno.

Scalciasi Egidio, scalciasi (16) Silvestro
Dietro allo sposo; sì la sposa piace.
Indi sen' va quel padre e quel maestro 85
Colla sua donna, e con quella famiglia
Che già legava l' umile capestro;
Nè li gravò viltà di cor le ciglia 88
Per esser fi (17) di Pietro Bernardone,

tri tre, il Trevig., il Florio. Il signor De-Romanis adottò questa lezione, e notò che „*ferace* può benissimo alludere „ ai frutti che ne carpirono i primi seguaci di s. France- „ sco". Anche senza questo, può alludere alla massima evangelica: *Beati pauperes, quoniam ipsorum est regnum caelorum* (e). Qual bene più *ferace* (fecondo) di quello, che frutta il regno de' cieli?

(16) *Scalzasi Egidio, e scalzasi*

(17) *fi'*

La differenza di questa variante sta in ciò, che noi leggiamo *fi* voce intera, e la Crusca *fi'* coll' apostrofo, presentandolo come troncamento della voce *figlio*, a guisa (dic' ella) di *ca* per *casa*, di *co* per *capo*, di *siè* per *siede* ecc. Almeno, se non voleano ragionar tanto male gli Accademici, doveano tralasciar d' addurre in esempio di tal troncamento la voce *co* per *capo*, vedendosi da ogni occhio anche il meno acuto, che se si troncasse la parola dovrebbe leggersi *ca* e non *co*, il che prova che *co* è propriamente voce intera nata dalla lingua volgare, allo stesso modo di *cao* usato dai Veneti, che significa appunto *capo*. Per la medesima ragione io ritengo che *fi* l' abbia preso Dante dal dialetto friulano, come lo prova il Fontanini nell'Aminta Difeso, ed a cui mal risponde il Benvoglienti sostenendolo accorciamento, dietro esempj di antiche voci che nulla quadrano (f). Nè tanto mi

(e) Matt. cap. 5.
(f) Ved. l'ediz. Ven. del 1730. pag. 258.

Nè per parer dispetto a meraviglia.
Ma regalmente sua dura intenzione 91
Ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
Primo sigillo a sua religione.
Poi che la gente poverella crebbe 94

pesa il giudizio del Salvini, dato in tale argomento (g), da farmi cambiar opinione intorno alla fonte di questa parola. „*Fi-* „ *ghinelfi* ( egli dice ) *Firidolfi*, *Figiovanni*, famiglie menzio- „ nate dal Malespini e da Giovanni Villani, sono nomi com- „ posti per accorciamento di *Filii Ghinelfi*, *Filii Rodulphi*, „ *Filii Joannis* “. Dunque per non voler concedere che Dante abbia fatto l'onore ai Friulani di tor questa voce dal loro dialetto, questo venerabile cruscante intende che il grande poeta sbandito dalla patria si ricreasse nelle pene dell'esilio, scomponendo i nomi delle antiche famiglie fiorentine, per formarsi la piccola voce *fi*, come gioia da porre nel suo sacro poema? Se il signor abate Salvini potesse udirmi dall'Eliso, dove egli dorme profondamente ai piedi del divino Omero, vorrei dirgli che Dante non era tanto povero d'ingegno da mendicare sì ristretto vocabolo, anco senza che ne patisse il verso ( come in margine della loro edizione notarono gli Accademici ), potendo io offerirgli un testo antichissimo e correttissimo ( ed è il Florio ), in cui leggesi chiara questa lezione: *Per essèr figlio di Pier Bernardone*. E in che ne patisce egli tal verso per lo intero vocabolo *figlio?* Che se Dante lo ricusò a questo luogo, forse dopo di averlo scritto, fu per quell'alta ragione da me espressa altre volte, a cui non mirarono i superficiali suoi lodatori, cioè che in queste contrade soggiornando, conobbe che anche il linguaggio friulano suonando di qua dell'alpi, come gli altri da cui prese particolari vocaboli, poteva somministrare materia a quell'idioma immortale, per cui le genti italiane dovessero in più felici tempi tutte intendersi e riconoscersi.

(g) Note alla Perfetta Poesia del Murat. t. 2. pag. 123. ediz. veneta del 1724.

Dietro a costui, la cui mirabil vita
Meglio in gloria del ciel si canterebbe;
Di seconda corona redemita (18) 97
Fu per Onorio dall' eterno spiro
La santa voglia d' esto archimandrita:
E poi che, per la sete del martiro, 100
Nella presenza del Soldan superba
Predicò Cristo e gli altri che 'l seguiro;
E per trovare a conversione acerba 103
Troppo la gente, e per non stare indarno
Reddissi al frutto dell' Italica erba.
Nel crudo sasso tra Tevero (19) et Arno 106
Da Cristo prese l' ultimo sigillo,
Che le sue membra du' anni portarno.
Quando a colui, che a tanto ben sortillo, 109
Piacque di trarlo suso alla mercede
Ch' el meritò (20) nel suo farsi pusillo;
Ai frati suoi, sì come a giuste erede, 112
Raccomandò la donna sua (21) più cara,
E comandò che l' amassero a fede:

(18) *redimita*

(19) *intra Tevere*

(20) *Ch' egli acquistò*

* La ragione con cui il Lombardi giustifica la variante *ch' el meritò* è si evidente, che basta il riferirla per esserne pienamente convinti. „ Prima che s. Francesco fosse tratto in Pa„ radiso, non avea acquistata, ma solo meritata la mercede „ del suo farsi *pusillo*, cioè povero ed umile “.

(21) *la sua donna*

E del suo grembo l' anima preclara 115
Mover si volse (22), tornando al suo regno,
Et al suo corpo non volse (23) altra bara.
Pensa oramai chi (24) fu colui, che degno 118
Collega fu a mantener la barca
Di Pietro in alto mar per dritto segno:
E questi fu il nostro patriarca; 121
Perchè qual segue lui, com' ei comanda,
Discerner puoi che buona merce carca.
Ma il suo peculio di nova vivanda 124
È fatto ghiotto sì, ch' esser non puote
Che per diversi salti non si spanda;
E quanto le sue pecore rimote 127
E vagabonde più da esso vanno,
Più tornano all' ovil di latte vote.
Ben son di quelle che temono il danno, 130
E stringonsi al pastor; ma son sì poche,
Che le cappe fornisce poco panno.
Or se le mie parole non son fioche, 133
Se la tua audienza è stata attenta,

(22) *si volle*

*Volse* è ben detto. Ampiamente lo prova il Fontanini nell' Aminta Difeso (*h*), citandone, oltre alcuni esempj del Petrarca, anche non pochi di questo stesso luogo di Dante, da lui osservati particolarmente ne' codici mss. della Libreria Vaticana.

(23) *volle*

(24) *qual*

(*h*) Ediz. cit. pag. 323.

Se ciò che ho detto alla mente rivoche,
In parte fia la tua voglia contenta, 136
Perchè vedrai la pianta onde si scheggia,
E vedrai 'l coreggièr (25) che argomenta
U' ben (26) s'impingua, se non si vaneggia. 139

(25) *E vedra' il corregger.*

Bella differenza dal verbo *correggere* a *coreggièr* nome significante *frate cinto di coreggia*, che è quella cintura di cuojo che portano i Domenicani, de' quali qui intende parlare il poeta. La lezione *coregièr* fu introdotta dal Lombardi coll'autorità di tre mss. della libreria Corsini. Noi leggiamo a differenza di lui *vedrai* in luogo di *vedrà*.

(26) *Du' ben*

## CAPITOLO XII.

Sì tosto come l' ultima parola 1
La benedetta fiamma per dir tolse,
A rotar cominciò la santa mola;
E nel suo giro tutta non si volse, 4
Prima che un altra d'un cerchio la chiuse,
E moto a moto, e canto a canto colse;
Canto che tanto vince nostre Muse, 7
Nostre Sirene, in quelle dolci tube,
Quanto primo splendor quel che rifuse.
Come si volgon per tenera nube 10
Due archi paralleli e concolori,
Quando Junone a sua ancilla (1) jube,
Nascendo di quel d'entro quel di fori, 13
A guisa del parlar di quella vaga
Che amor consunse, come sol vapori:
E fanno qui la gente esser presaga 16
Per lo patto che Dio con Noè pose
Del mondo, che giammai più non s'allaga;
Così di quelle sempiterne rose 19

(1) *Giunone a sua ancella*

Volgeansi circa noi le due ghirlande,
E sì l'estrema all'intima rispose.
Poichè 'l tripudio e l'altra festa grande, 22
Sì del cantare, e sì del fiammeggiarsi,
Luce con luce gaudiose e blande,
Insieme appunto, e a voler quietarsi; 25
Pur come gli occhi, che al piacer che i move
Conviene insieme chiudere e levarsi;
Del cor dell'una delle luci nuove 28
Si mosse voce, che l'ago alla stella
Parer mi fece in volgermi al suo dove;
E cominciò: L'amor che mi fa bella 31
Mi tragge a ragionar dell'altro duca,
Per cui del mio sì ben ci si favella.
Degno è che dov'è l'un l'altro s'induca, 34
Sì che com'elli ad una militaro,
Così la gloria loro insieme luca.
L'esercito di Cristo, che sì caro 37
Costò a riarmar, dietro all'insegna
Si movea tardo, suspicioso (2) e raro;
Quando l'imperador, che sempre regna, 40
Provvide alla milizia ch'era in forse,
Per sola grazia, non per esser degna;
E, com'è detto, a sua sposa soccorse 43
Con duo campioni, al cui fare al cui dire
Lo popol disviato si raccorse.
In quella parte ove surge ad aprire 46

(2) *sospeccioso*

Zeffiro dolce le novelle fronde,
Di che si vede Europa rivestire;
Non molto lungi al percoter dell'onde, 49
Dietro alle quali, per la lunga foga,
Lo sol tal volta ad ogni om si nasconde,
Siede la fortunata Callaroga 52
Sotto la protezion del grande scudo,
In che soggiace il Leone e soggioga.
Dentro vi nacque l'amoroso drudo 55
Della fede cristiana, il santo atleta,
Benigno a' suoi et a' nimici crudo:
E come fu creata, fu repleta 58
Sì la sua mente di viva virtute,
Che nella madre lei fece profeta.
Poichè le sponsalizie fur compiute 61
Al sacro fonte intra lui e la fede,
U' si dotar di mutua salute;
La donna, che per lui l'assenso diede, 64
Vide nel sonno il mirabile frutto
Che uscir dovea di lui e delle erede (3):
E perchè fosse quale era in costrutto, 67
Quinci si mosse spirito a nomarlo
Del possessivo di cui era tutto.

(3) *de le rede:*

Fin che in mille e mille luoghi il buon parlar italiano mi somministri esempj di *erede* improntato col conio del latino *haeres*, io non seguirò mai testi scritti da' cattivi copiatori, in cui si legge *rede*, lasciando malamente nel segno del corso la lettera *e* che appartiene al vocabolo.

)omenico fu detto; et io ne parlo 70
Sì come dell' agricola, che Cristo
Elesse all' orto suo per ajutarlo.
}en parve messo e famigliar di Cristo, 73
Che 'l primo amor che in lui fu manifesto
Fu al primo consiglio che diè Cristo.
}pesse fiate fu tacito e desto 76
Trovato in terra dalla sua nutrice,
Come dicesse: Io son venuto a questo.
) padre suo veramente Felice! 79
O madre sua veramente Giovanna,
Se interpretata val come si dice!
[on per lo mondo, per cui mo s' affanna 82
Diretro ad Ostiense et a Taddeo,
Ma per amor della verace manna,
n picciol tempo gran dottor si feo, 85
Tal che si mise a circuir la vigna
Che tosto imbianca se 'l vignaro (4) è reo.
t alla sedia, che fu già benigna 88
Più a' poveri giusti, non per lei,
Ma per colui che siede e che traligna,
[on dispensar e due e tre (5) per sei, 91

(4) *vignajo*
*Vignaro* suona meglio di *vignajo* col latino *vinearius*, u-
to in sostantivo ne' tempi barbari: *Messarii autem et vi-
*arii in dicta villa ponentur* (a).
(5) *o due o tre*
Per certissimo leggono bene il B. e il Fl. *e due e tre*, in-

Dufresne ad voc. *Vinearii.*

Non la fortuna di prima (6) vacante,
*Non decimas, quae sunt pauperum Dei,*
Addimandò, ma contra 'l mondo errante 94
Licenzia di combatter per lo seme,
Del qual ti fascian ventiquattro piante.
Poi con dottrina e con volere insieme, 97
Coll'uficio apostolico si mosse,
Quasi torrente ch'alta vena preme;
E negli sterpi eretici percosse 100
L'impeto suo più vivamente quivi
Dove le resistenze eran più grosse.
Di lui si fecer poi diversi rivi 103
Onde l'orto cattolico si riga,
Sì che i suoi arbuscelli stan più vivi.
Se tal fu l'una rota della biga, 106
In che la santa chiesa si difese,
E vinse in campo la sua civil briga,
Ben ti dovrebbe assai esser palese 109
L'eccellenza dell'altra, di cui Tomma
Dinanzi al mio venir fu sì cortese.

vece di *o due o tre*. Se tu porgi *due* o anche *tre* per sei difficilmente confondi il ricevente, ma bensì puoi confonderlo se gli metti in mano *cinque* in cambio di *sei*. In fatti due e *tre* sommati insieme non fanno *cinque?*

(6) *di primo*

* Se tu leggi di *prima vacante* devi alludere alla *sedia*, altramente devi intendere il *primo benefizio*. A questa lezione generale dei codici va molto bene aggiunta la postilla del cod. Caet. riferita dall'Editore romano: *non petivit transferri de uno ordine in alium propter meliorare, vel* primam vacantem, *quod est dare materiam quaerendi mortem illius.*

a l'orbita, che fe' la parte somma 112
Di sua circonferenza, è derelitta
Sì ch'è la muffa dov'era la gromma.
ı sua famiglia, che si mosse dritta 115
Co' piedi alle sue orme, è tanto volta
Che quel dinanzi a quel dirietro gitta:
tosto s'avvedrà della ricolta 118
Della mala coltura, quando il loglio
Si lagnerà che l'arca gli sia tolta.
n dico chi cercasse a foglio a foglio 121
Nostro volume, ancor troveria carta
U' (7) leggerebbe: Io mi son quel ch'io soglio.
a non fia da Casal, nè d'Acquasparta, 124
Là onde vegnon tali alla Scrittura,
Ch'uno la fugge e l'altro la coarta.
son la vita di Bonaventura 127
Da Bagnoregio, che ne' grandi ufici
Sempre posposi la sinistra cura.
uminato et Agostin son quici, 130
Che fur de' primi scalci poverelli
Che nel capestro a Dio si fero amici.
;o da Sanvittore è qui con elli, 133
E Pietro Mangiadore, e Pietro Ispano,
Lo qual giù luce in dodici libelli:
tan profeta e 'l metropolitano 136
Crisostomo, et Anselmo, e quel Donato
Che alla prim'arte degnò poner mano;

(7) *Du'*

Rabano è qui (8), e lucemi dallato 139
Il Calabrese abate Giovacchino
Di spirito profetico dotato.
Ad inveggiar cotanto paladino 142
Mi mosse la infiammata cortesia
Di fra Tommaso, e il discreto latino,
E mosse meco questa compagnia. 145

(8) *Raban è quivi,*

## CAPITOLO XIII.

Immagini chi bene intender cupe 1
  Ciò (1) ch' io or vidi, e ritegna l'image,
  Mentre ch' io dico, come ferma rupe,
Quindici stelle che in diverse plage 4
  Lo cielo avvivan di tanto sereno,
  Che superchia (2) dell'aere ogni compage.
Immagini quel carro a cui il seno 7
  Basta del nostro cielo e notte e giorno,
  Sì che al volger del temo non vien meno:
Immagini la bocca di quel corno 10
  Che si comincia in punta dello stelo,
  A cui la prima rota va d'intorno,
Aver fatto di se duo segni in cielo, 13
  Qual fece la figliuola di Minoi
  Allora che sentì di morte il gielo:
E l'un nell' altro aver li raggi suoi, 16
  Et ambidue girarsi per maniera,

(1) *Quel*
(2) *soverchia*

Che l'uno andasse al primo e l'altro al poi;
Et avrà quasi l'ombra della vera 19
Costellazione, e della doppia danza,
Che circulava il punto dov'io era;
Poi ch'è tanto di là da nostra usanza, 22
Quanto di là dal mover della Chiana
Si move il ciel che tutti gli altri avanza.
Lì si cantò non Bacco, non Peana, 25
Ma tre persone in divina natura,
Et in una persona (3) essa e l'umana.
Compiè 'l cantare e 'l volger sua misura, 28
Et atteser (4) a noi quei santi lumi,
Felicitando sè di cura in cura.
Ruppe il silenzio ne' concordi numi 31
Poscia la luce, in che mirabil vita
Del poverel di Dio narrata fùmi;
E disse: Quando l'una paglia è trita, 34
Quando la sua semenza è già riposta,
A batter l'altra dolce amor m'invita.
Tu credi che nel petto, onde la costa 37
Si trasse per formar la bella guancia,
Il cui palato a tutto il mondo costa,

(3) *sustanzia*

* „ Leggendo *sustanzia* in luogo di *persona* ( dice il Lombardi ) verremmo ad espressamente contraddire alle parole del simbolo volgarmente ascritto a s. Atanagio: *Unus omnino, non confusione substantiae, sed unitate personae* ".

(4) *E attesersi*

Et in quel, che forato dalla lancia, 40
E poscia e prima tanto soddisfece,
Che d'ogni colpa vince la bilancia,
Quantunque alla natura umana lece 43
Aver di lume, tutto fosse infuso
Da quel valor che l'uno e l'altro fece:
E però miri a ciò (5) ch'io dissi suso, 46
Quando narrai che non ebbe secondo
Lo ben che nella quinta luce è chiuso.
Or apri gli occhi a quel ch'io ti rispondo, 49
E vedrai il tuo credere e il mio dire
Nel vero farsi come centro in tondo.
Ciò che non more, e ciò che può morire, 52
Non è se non splendor di quella idea
Che partorisce amando il nostro sire;
Chè quella vera luce che s'inèa (6) 55

(5) *ammiri ciò*

*Miri*, cioè, *badi*, *attendi*. Noi leggiamo in conformità del cod. Fl.

(6) *viva luce che sì mea*

In un solo verso abbiamo due importanti variazioni, cioè *viva* in cambio di *vera luce*, e *s'inèa* in luogo di *sì mea*. Quanto alla prima, ch'io riconobbi anco nell' A. n.° DXXXIX. non può non accogliersi di buon grado, subito che si vede esser essa pienamente consona al luogo evangelico, ove è detto parlando del Verbo: *erat lux* vera *quae illuminat* (*a*). E questa luce era quella che facea testimonianza del suo lucente: *ut testimonium perhiberet de lumine* (*b*). Or dirò della seconda variante *s' inèa*. Questo non è il volgare dell'*inco*

(a) Joan. cap. 1.
(b) Ibid.

Dal suo lucente, che non si disuna
Da lui, nè dall'amor che a lor (7) s'intrèa,
Per sua bontate il suo raggiare aduna, 58
Quasi specchiato in nuove sussistenze,
Eternalmente remanendosi una.
Quindi discende all'ultime potenze 61
Giù d'atto in atto tanto divenendo,
Che più non fa che brevi contingenze;
E queste contingenze essere intendo 64
Le cose generate, che produce
Con seme e senza seme il ciel movendo.
La cera di costoro, e chi la duce, 67
Non sta d'un modo, e però sotto il segno
Ideale poi più e men traluce;
Ond'egli avvien che un medesimo legno, 70
Secondo spezie, meglio e peggio frutta,
E voi nascete con diverso ingegno.
Se fosse appunto la cera dedutta, 73
E fosse il cielo in sua virtù suprema,
La luce del suggel parrebbe tutta.

latino, verbo che vale *entrare*; ma è voce composta da *in* preposizione, e da *eo* sesto caso del pronome relativo latino *is*; laonde Dante fece *ineare*, nello stesso modo che di *in* e *lui* fece *inlujare*, di *in* e *lei inlejare*, di *in* e *me inmeare*, di *in* e *tre intreare*. Ciò posto noi spiegheremo: *per quella vera luce che s' inèa* (si fa una) *dal suo lucente, e che non si disuna da lui nè dall'amor* ecc. Questa lezione ci viene confermata dal cod. Florio.

(7) *che'n lor*

*A lor* va meglio, perchè si evita la ripetizione dell'*in*, che subito dopo l'*in lor* si fa sentire nella voce *intrèa*.

Ma la natura la dà sempre scema, 76
Similemente operando all' artista,
Che ha l'abito dell' arte e man che trema.
Però se il caldo amor la chiara vista 79
Della prima virtù dispone e segna,
Tutta la perfezion quivi s' acquista.
Così fu fatta già la terra degna 82
Di tutta l'animal perfezione,
Così fu fatta la Vergine pregna.
Sì ch' io commendo tua opinione; 85
Chè l'umana natura mai non fue,
Nè fia, qual fu in quelle due persone.
Or s' io non procedessi avanti piùe; 88
Dunque come costui fu senza pare?
Comincerebber le parole tue.
Ma, perchè para ben ciò (8) che non pare, 91
Pensa chi era, e la cagion che il mosse,
Quando fu detto, Chiedi, a dimandare.
Non ho parlato sì, che tu non posse 94
Ben veder ch' ei fu Re che chiese senno,
Acciocchè re sufficiente fosse:
Non per saper lo numero in che enno 97
Li motor di quassù, o se *necesse*
Con contingente mai *necesse* fenno:
*Non si est dare primum motum esse*, 100
O se del mezzo cerchio far si puote
Triangol sì che un retto non avesse:

(8) *paja ben quel*

Onde, se ciò ch'io dissi e questo note, 103
Regal prudenza è (9) quel vedere impari,
In che lo stral di mia intenzion percote:
E, se al Surse drizzi gli occhi chiari, 106
Vedrai aver solamente rispetto
Ai rei che sono (10) molti, e i buon son rari.
Con questa distinzion prendi il mio detto: 109

(9) *e*

„ Soprassegnisi la *e* (dice il Lombardi), tal che sia ver-
„ bo e non copula, ed *impari* intendasi non verbo, ma ag-
„ gettivo, che vaglia lo stesso che *non avente pari* ".

(10) *Ai regi che son*

*Rei* per *regi* fu usato (disse il Perticari) dal tristo Guittone (*c*). Di fatti egli scrisse: *Plusori sono stati già baroni e* Rei *umili.* E quel che è peggio poco dopo: *Vuole Iddio che* Rei *e Baroni sieno grandi sopra la terra* (*d*). Che se questo frate fosse vissuto in tempi più maliziosi, non gli si avrebbe menato per buono dai superiori un parlare, che per l'ambiguità del significato potea odorar della satira. Ma stando al serio, non credo io che al solo Guittone si debba attribuir l'uso di questa voce; poichè io la trovo scritta in parecchi buoni testi, cioè negli AA. num. XLVII., e num. DXXXIX., e nelle antiche ediz. di Jesi, di Nap., e di Vindelino. Nè credo questo per certo error de' copisti, ma assolutamente voce d'uso di que' tempi; come non la credo derivazione dallo spagnuolo o dal provenzale *rei*, essendo in quelle lingue così detto in singolare; ma piuttosto mi persuado esser questo il plurale naturalissimo della voce volgare *re*, che si avrebbe ritenuto anco nel progresso della lingua, se gli scrittori non si fossero accorti dello scandaloso equivoco che nasceva di *rei* plurale egualmente di *re* che di *reo*. Non credo

(*c*) Propost. vol. 1. pag. 61.
(*d*) Lett. pag. 69.

E così puote star con quel che credi
Del primo padre e del nostro diletto.
E questo ti fia sempre piombo a' piedi, 112
Per farti mover lento com' om lasso,
Et al sì et al no che tu non vedi:
Chè quegli è tra gli stolti bene abbasso, 115
Che senza distinzione afferma o niega,
Così nell' un come nell' altro passo;
Perch' egl' incontra che più volte piega 118
L' opinion corrente in altra (11) parte,
E poi l' affetto lo intelletto lega.
Vie più che indarno da riva si parte, 121
Perchè non torna tal qual ei si move,
Chi pesca per lo vero e non ha l' arte:
E di ciò sono al mondo aperte prove 124
Parmenide, Melisso, Brisso e molti
I quali andaro e non sapevan (12) dove.
Sì fe' Sabello et Arrio, e quegli stolti 127
Che furon come spade alle scritture
In render torti li diritti volti.
Non sien le genti ancor troppo sicúre 130
A giudicar, sì come quei che stima

poi che alcuno mi opponga che Dante non l'abbia usato per essere tale parola strana, non essendo questa la prima delle voci bizzarre, alle quali il nostro poeta abbia dato luogo nelle sue cantiche.

(11) *falsa*

(12) *andavan e non sapén*

Colla lezione del nostro testo (e del cod. Fl.) non v'è orecchio che non senta migliorarsi il verso.

Le biade in campo pria che sien mature;
Ch'io ho veduto tutto il verno prima 135
Il prun mostrarsi rigido e feroce,
Poscia portar la rosa in su la cima:
E legno vidi già dritto e veloce 136
Correr lo mar per tutto 'l suo (13) cammino,
Perire al fine all'intrar nella (14) foce.
Non creda monna Berta e ser Martino, 139
Per vedere un furare, altro offerère,
Vederli dentro al consiglio divino:
Chè quel può surgere, e quel può cadere. 142

(13) *tutto suo*
(14) *all' entrar della*

## CAPITOLO XIV.

Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro 1
Movesi l'acqua in un rotundo (1) vaso,
Secondo ch'è percosso (2) fuori o dentro.
Nella mia mente fe' subito caso 4
Questo ch'io dico, sì come si tacque
La gloriosa vita di Tommaso,
Per la similitudine che nacque 7
Del suo parlare e di quel di Beatrice,
A cui sì cominciar, dopo lui, piacque.
A costui fa mestieri, e nol vi dice 10
Nè con la voce, nè pensando ancora,
D' un altro vero andare alla radice.
Diteli, se la luce, onde s' infiora 13
Vostra sustanzia, rimarrà con voi
Eternalmente sì com' ella è ora.
E se rimane; dite come, poi 16

(1) *ritondo*

(2) *percossa*

Il vaso può esser *percosso* e *fuori* e *dentro*: l'acqua non può esserlo che *dentro*: dunque la nostra lezione munita dell' autorità del cod. Fl. è da preferirsi alla comune.

Che sarete visibili rifatti,
Esser potrà che al veder non vi nòi.
Come da più letizia pinti e tratti 19
Alla fiata quei che vanno a rota,
Levan le voci (3) e rallegrano gli atti;
Così all'orazion pronta e devota 22
Li santi cerchi mostrar nova gioja
Nel torneare e nella mira nota.
Qual si lamenta perchè qui si moja 25
Per viver colassù, non vide quive
Lo refrigerio dell' eterna ploja.
Quell'uno e due e tre che sempre vive, 28
E regna sempre in tre e due e uno,
Non circonscritto e tutto circonscrive,
Tre volte era cantato da ciascuno 31
Di quelli spirti con tal melodìa,
Che ad ogni merto saria giusto muno:
Et io udii nella luce più dia 34
Del minor cerchio una voce modesta,
Forse qual fu dell' Angelo a Maria,
Risponder: Quanto fia lunga la festa 37
Di Paradiso, tanto il nostro amore
Sì raggerà d' intorno cotal vesta.
La sua chiarezza seguirà (4) l'ardore, 40

(3) *la voce*

(4) *seguita*

*Seguita* e *seguirà* possono egualmente star bene: solamente *seguirà* si lega meglio col *raggerà* del precedente verso.

L'ardor la visione, e quella è tanta,
Quanto (5) ha di grazia sopra suo valore.
Come la carne gloriosa e santa 43
Fia rivestita, la nostra persona
Più grata fia per esser tuttaquanta;
Perchè s'accrescerà ciò che ne dona 46
Di gratuito lume il sommo bene;
Lume che a lui veder ne condiziona:
Onde la vision crescer conviene, 49
Crescer l'ardor che di quella s'accende,
Crescer lo raggio che da esso viene.
Ma sì come carbon che fiamma rende, 52
E per vivo candor quella soverchia
Sì che la sua parvenza si difende;
Così questo fulgor, che già ne cerchia, 55
Fia vinto in apparenza dalla carne
Che tutto dì la terra ricoperchia:
Nè potrà tanta luce affaticarne, 58
Che gli organi del corpo saran forti
A tutto ciò che potrà dilettarne.
Tanto mi parver subiti et accorti 61
E l'uno e l'altro coro a dicer Amme,
Che ben mostrar disio di (6) corpi morti;
Forse non pur per lor, ma per le mamme, 64
Per li padri, e per gli altri che fur cari,
Anzi che fosser sempiterne fiamme.
Et ecco intorno di chiarezza pari 67

(5) *Quanta*
(6) *de'*

Nascere un lustro sopra quel che v'era,
Per guisa (7) d'orizzonte che rischiari.
E sì come al salir di prima sera 70
Comincian per lo ciel nuove parvenze,
Sì che la vista (8) pare e non par vera;
Parvemi lì novelle sussistenze 73
Cominciare a vedere, e fare un giro
Di for dall'altre due circonferenze.
O vero sfavillar del santo spiro, 76
Come si fece subito e candente
Agli occhi miei, che vinti nol soffriro!
Ma Beatrice sì bella e sì ridente (9) 79
Mi si mostrò, che tra quelle (10) vedute
Si vuol lasciar che non seguir la mente.
Quindi ripreser gli occhi miei virtute, 82
E rilevarsi (11), e vidimi traslato

(7) *A guisa*

(8) *cosa*

* *Vista* ha più affinità d'espressione colle *nuove parvenze* indicate nel precedente verso. „ *La vista* delle stelle (spie„ ga il Lombardi) tanto è tenue (per cagione dell' in parte „ superstite lume solare) che riesce dubbiosa ".

(9) *e ridente*

Se il verso, secondo la nostra lezione, risente un leggero danno in principio dal doversi fare Beatrice di tre sole sillabe. guadagna però non poco in forza e in vivacità nel fine, colla ripetizione affettuosa del *sì*.

(10) *tra l'altre*

(11) *A rilevarsi*

Ognuno dee trovare nella variante del nostro testo più rapida successione di sentimenti, e maggior efficacia di azione.

Sol con mia donna in più (12) alta salute.
Ben m' accors' io ch' io era più levato, 85
Per l' affocato riso della stella,
Che mi parea più roggio che l' usato.
Con tutto 'l core, e con quella favella 88
Ch' è una in tutti, a Dio feci olocausto,
Qual conveniasi alla grazia novella:
E non er' anco del mio petto esausto 91
L' ardor del sacrificio, ch' io conobbi
Esso litare stato accetto e fausto:
Chè con tanto lucòre e tanto robbi 94
M' apparvero splendor dentro a' duo raggi,
Ch' io dissi: O Eliòs che sì gli addobbi!
Come distinta da minori in maggi 97
Lumi biancheggia tra i poli del mondo
Gallassia sì che fa dubbiar ben saggi,
Sì costellati facean nel profondo 100
Marte que' rai lo (13) venerabil segno
Che fan giunture di quadranti in tondo.
Qui vince la memoria mia lo ingegno; 103
Chè in quella Croce lampeggiava Cristo,
Sì che non so trovar l' esempio (14) degno.
Ma chi prende sua croce e segue Cristo, 106
Ancor mi scuserà di quel ch' io lasso,
Vedendo in quell' albòr balenar Cristo.

(12) *a più'*
(13) *quei raggi il*
(14) *Sì ch' io non so trovare esemplo*

Di corno in corno, e tra la cima e il basso, 109
Si movean lumi, scintillando forte
Nel congiungersi insieme e nel trapasso.
Così si veggion qui diritte e torte, 112
Veloci e tarde, rinnovando vista,
Le minuzie de' corpi lunghe e corte
Moversi per lo raggio, onde si lista 115
Tal volta l'ombra, che per sua difesa
La gente con ingegno et arte acquista.
E come giga et arpa, in tempra tesa 118
Di molte corde, fan dolce tintinno
A tal da cui la nota non è intesa;
Così da' lumi che lì m' apparinno 121
S'accogliea per la Croce una melode,
Che mi rapiva senza intender l' inno.
Ben m'accors'io ch' ell' era d'alte lode, 124
Perocchè a me venìa: Risurgi e vinci,
Come a colui che non intende et ode.
Io m' innamorava tanto quinci, 127
Che in fino a lì non fu alcuna cosa
Che mi legasse con sì dolci vinci.
Forse la mia parola par tropp' osa, 130
Posponendo il piacer degli occhi belli,
Ne' quai mirando mio disio s'apposa (15).
Ma chi s' avvede che i vivi suggelli 133

(15) *ha posa.*

*Apposare* che si ha nel B. e negli AA. num. XLVII., e num. CXCVIII. è verbo nuovo pel Vocabolario. È la stessa voce *posare* in senso di *riposarsi*, *quietarsi*. Non dirò che la

D' ogni bellezza più fanno più suso,
E ch'io non m'era lì rivolto a quelli;
E scusar puommi di quel ch'io m'accuso 136
Per escusarmi (16), e vedermi dir vero:
Chè piacer (17) santo non è qui dischiuso,
Perchè si fa montando più sincero. 139

giunta di questo verbo sia di grande vantaggio alla lingua; osserverò solamente, che siccome si dice *poggiare* e *appoggiare*, così può dirsi con egual ragione *posare* e *apposare*. I migliori codici Trivulziani leggono *se posa*, o *si posa*.

(16) *iscusarmi*,

(17) *Che 'l piacer*

## CAPITOLO XV.

Benigna voluntate, in che (1) si liqua 1
Sempre l'amor che drittamente spira,
Come cupidità fa nell' iniqua,
Silenzio pose a quella dolce lira,
E fece quietar le sante corde
Che la destra del cielo allenta e tira.
Come saranno a' giusti prieghi sorde
Quelle sustanzie che, per darmi voglia
Ch'io le pregassi, a tacer fur concorde?
Ben è che senza termine si doglia 10
Chi, per amor di cosa che non duri
Eternalmente, quell' amor si spoglia.
Quale per li seren tranquilli e puri
Discorre ad ora ad or subito foco,
Movendo gli occhi che stavan sicuri,
E pare stella che tramuti loco, 16
Se non che dalla parte ond' el (2) s'accende
Nulla si (3) perde, et esso dura poco;

(1) *volontade, in cui*
(2) *onde*
(3) *sen'*

Tale dal corno che in destro si stende, 19
Al piè di quella Croce corse un astro
Della costellazion che lì risplende.
Non (4) si partì la gemma dal suo nastro; 22
Ma per la lista radial trascorse,
Che parve foco dietro ad alabastro.
Sì pia l'ombra d'Anchise si porse, 25
Se fede merta nostra maggior musa,
Quando in Eliso (5) del figliuol s'accorse.
*O sanguis meus, o super infusa* 28
*Gratia Dei; sicut tibi, cui*
*Bis unquam caeli janua reclusa?*
Così quel lume; ond'io m'attesi a lui, 31
Poscia rivolsi alla mia donna il viso,
E quinci e quindi stupefatto fui:
Chè dentro agli occhi suoi ardeva un riso 34
Tal ch'io pensai co'miei toccar lo fondo
Della mia gloria (6) e del mio Paradiso.

(4) *Nè*
(5) *Elisio*
(6) *grazia*

**A chi intende che sotto il nome di Beatrice sia simboleggiata la Grazia, non piacerà la sostituzione di *gloria* a *grazia*, che noi presentiamo fortificati dalla compagnia del codice Florio. Ma se si pensi che il Paradiso è il vero luogo della *gloria*, si troverà che nulla si perde cambiando la comune lezione. Questo passo dantesco richiama quello di s. Pietro: *exultabitis laetitia inenarrabili et* glorificata (a).**

(a) Epist. 1. cap. 1.

Indi, ad udire et a (7) veder giocondo, 37
Giunse lo spirto al suo principio cose,
Ch' io non intesi, sì parlò profondo:
Nè per elezion mi si nascose, 40
Ma per necessità: chè 'l suo concetto
Al segno de' mortai si soprappose.
E quando l' arco dell' ardente affetto 43
Fu sì scoccato (8), che il parlar discese
In ver lo segno del nostro intelletto,
La prima cosa che per me s' intese, 46
Benedetto sie tu, fu, trino et uno,
Che nel mio seme sei tanto cortese.
E seguitò: Grato e lontan digiuno 49
Tratto, leggendo nel magno (9) volume

(7) *a udire e a*

(8) *sfocato*

La lezione *scoccato*, conforme al codice Marc. num. XXI persuade facilmente per la già annunziata immagine dell' arco, la di cui proprietà è di *scoccare* (fare scappare la cosa tesa); espressione figuratamente usata in parecchi luoghi da Dante. E per dir che così debba leggersi basta rammentare il seguente:

*Non lasciò per l' andar che fosse ratto*
*Lo dolce padre mio, ma disse*: Scocca
L' arco del dir *che insino al ferro hai tratto.*

Nella maggior parte de' codici si legge *sfogato* in luogo di *sfocato*, ed è lezione applaudita dal P. Lombardi.

(9) *maggior*

* *Magno volume* è lezione generale dei testi, non della sola Nid., come nota il Lombardi. Il postillatore del codice Ambros. num. CXCVIII. comenta: *scilicet libro sapientiae.*

U' non si muta mai bianco nè bruno,
Soluto hai, figlio, dentro a questo lume, 52
In ch' io ti parlo, mercè di colei
Che all' alto volo ti vestì le piume.
Tu credi che a me tuo pensier mei 55
Da quel ch' è primo, così come raja
Dell' un, se si conosce, il cinque e il sei.
E però ch' io mi sia, e perch' io paja 58
Più gaudioso a te, non mi dimandi,
Che alcun altro in questa turba gaja.
Tu credi 'l vero, che i minori e i grandi 61
Di questa vita miran nello speglio,
In che prima che pensi il pensier pandi.
Ma perchè 'l sacro amore, in che io veglio 64
Con perpetua vista e che m' asseta
Di dolce disiar, s'adempia meglio,
La voce tua sicura, balda e lieta 67
Suoni la volontà, suoni 'l desio
A che la mia risposta è già decreta.
Io mi volsi a Beatrice; e quella udìo 70
Pria ch' io parlassi, et arrisemi un cenno
Che fece crescer l' ale al voler mio.
Poi (10) cominciai così: L' affetto e il senno, 73
Come la prima equalità (11) v' apparse,
D' un peso per ciascun di voi si fenno

(10) *Poi*
(11) *egualità*

(Perocchè il sole v' allumò et arse 76
Col caldo e colla luce); e sì eguali (12)
Che tutte simiglianze sono scarse.
Ma voglia et argomento ne' mortali, 79
Per la cagion che a voi è manifesta,
Diversamente son pennuti in ali.
Ond'io che son mortal mi sento in questa 82
Disagguaglianza; e però non ringrazio
Se non col core alla paterna festa.
Ben supplico io a te, vivo topazio, 85
Che questa gioja preziosa ingemmi,
Perchè mi facci del tuo nome sazio.
O fronda mia, in che io compiacemmi 88
Pure aspettando, io fui la tua radice:
Cotal principio rispondendo femmi.
Poscia mi disse: Quel, da cui si dice 91
Tua cognazione, e che cent'anni e piùe
Girato ha il monte in la prima cornice,
Mio figlio fu, e tuo bisavol (13) fue: 94

(12) *Perocchè al sol, che v' allumò e arse*
*Col caldo e con la luce, en sì iguali,*

Noi, accordandoci col cod. Fl., troviamo un qualche rischiaramento in questa veramente oscura lezione. Ecco come per noi si ordina il sentimento: *L'affetto e il senno* (*come vi apparse la prima equalità*) *si fecero d'un peso per ciascuno di voi* (*perocchè il sole v' allumò et arse col caldo e colla luce*); *e sì eguali, che tutte le somiglianze sono scarse.* L'*en* sincope di *enno*, in luogo di *sono*, pare nella comune lezione introdotto a bella posta per ingarbugliare chi legge, mentre era facile il chiarire quel senso, usando *son*.

(13) *bisavo*

Ben si convien che la lunga fatica
Tu gli raccorci coll' opere tue.
Fiorenza, dentro dalla mura (14) antica, 97
Ond'ella toglie ancora e terza e nona,
Si stava in pace sobria e pudica.
Non avea catenella, nè (15) corona, 100
Non donne contigiate, non cintura
Che fosse a veder più che la persona.
Non faceva nascendo ancor paura 103
La figlia al padre, che il tempo e la dote
Non fuggian quinci e quindi la misura.
Non avea case di famiglia vote; 106
Non v'era giunto ancor Sardanapalo
A mostrar ciò che in camera si puote.
Non era vinto ancora Montemalo 109
Dal vostro uccellatoi' (16), che com'è vinto

(14) *dalla cerchia*

*Mura* in singolare, in luogo di *muro*, noi Veneti diciamo
ı quella *muraglia* che circonda gli antichi castelli; e vera-
nente in tal senso è qui più a proposito *mura* che *cerchia*.
: siccome si dice *cerchia* invece di *cerchio*; perchè non si
renderà per buon italiano anche *mura* invece di *muro*, po-
to che il vocabolo così modificato presenti un' immagine più
spressiva? Se si adotta *mura* in singolare, si adotterà an-
he *mure* in plurale, che è parimente in uso presso di noi.
! cod. Fl. legge *mura*.

(15) *non*

(16) *uccellatojo*,

Il Salvini vuole che si pronunzj *uccellatoj'*. Io non mi
ɔntento di pronunziarlo; ma voglio scriverlo tal quale l' ho
ovato nel testo. Vedi il fine della nota 1. al pca. 13. del
urgatorio.

Nel montar su, così sarà nel calo.
Bellincion Berti vid'io andar cinto 112
Di cuojo e d'osso, e venir dallo specchio
La donna sua senza il viso dipinto:
E vidi quel de' Nerli e quel del Vecchio 115
Esser contenti alla pelle scoperta,
E le sue donne al fuso et al pennecchio.
O fortunate! e ciascuna era certa 118
Della sua sepoltura, et ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta.
L'una vegghiava a studio della culla, 121
E consolando usava l'idioma
Che pria li padri e le madri trastulla:
L'altra, traendo alla rocca la chioma, 124
Favoleggiava colla sua famiglia
De' Trojani, di Fiesole e di Roma.
Saria tenuta allor tal meraviglia 127
Una Cianghella, un Lapo Salterello,
Qual or saria Cincinnato e Corniglia.
A così riposato, a così bello 130
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce ostello
Maria mi die', chiamata in alte grida; 133
E nell'antico nostro (17) Batisteo
Insieme fui cristiano e Cacciaguida.

(17) *vostro*

Quel Batisteo non apparteneva forse anche a Cacciaguida? Almeno tutto il contesto del periodo lo prova, e perciò la lezione *nostro* è sicura.

Moronto fu mio frate, et Eliseo; 136
Mia donna venne a me di val di Pado,
E quindi il soprannome tuo si feo.
Poi seguitai lo imperador Corrado, 139
Et ei mi cinse della sua milizia;
Tanto per bene oprar gli venni in grado.
Dietro gli andai incontro alla nequizia 142
Di quella legge, il cui popolo usurpa,
Per colpa de' (18) pastor, vostra giustizia.
Quivi fu' io da quella gente turpa 145
Disviluppato dal mondo fallace,
Il cui amor molte anime deturpa,
E venni dal martirio a questa pace. 148

(18) *del pastor*
* Usando *de'* plurale, l'idea diventa più lata. In fatti che Dante non volesse qui restringersi ad un solo pastore, ma che intendesse esser questa la mira di ciascheduno di loro. La nostra lezione si accorda colla maggior parte de' testi.

## CAPITOLO XVI.

O poca nostra nobiltà di sangue, 1
Se gloriar di te la gente fai
Quaggiù, dove l'affetto nostro langue,
Mirabil cosa non mi sarà mai: 4
Chè là dove appetito non si torce,
Dico nel cielo, io me ne gloriai.
Ben sei tu manto che tosto raccorce 7
Sì che, se non s'appon di die in die,
Lo tempo va dintorno colle force.
Dal *voi* che prima Roma sofferìe, 10
In che la sua famiglia men persevra,
Ricominciaron le parole mie;
Onde Beatrice ch'era un poco scevra, 13
Ridendo parve quella che tussìo (1)
Al primo fallo scritto di Ginevra.
Io cominciai: Voi siete il padre mio, 16
Voi mi date a parlar tanta (2) baldezza,
Voi mi levate sì ch'io son più ch'io.

(1) *tossìo*
Consuona la nostra lezione al lat. *tussire.*
(2) *tutta*

Per tanti rivi s' empie d' allegrezza 19
La mente mia, che di se fa letizia,
Perchè può sostener che non si spezza.
Ditemi dunque, cara mia primizia, 22
Quai fur li (3) vostri antichi, e quai fur gli anni
Che si segnaro in vostra puerizia?
Ditemi dell' ovil di san Giovanni 25
Quant' era allora, e quante (4) eran le genti
Tra esso degne di più alti scanni?
Come s' avviva allo spirar de' venti 28
Carbone in fiamma, così vidi quella
Luce risplendere a' miei blandimenti.
E come agli occhi miei si fe' più bella, 31
Così con voce più dolce e soave,
Ma non con questa moderna favella,
Dissemi: Da quel dì che fu detto *Ave* 34
Al parto in che mia madre, ch' è or santa,
S' alleviò di me ond' era grave,
Al Sol (5) Leon cinquecento cinquanta 37
E trenta (6) fiate venne questo foco

(3) *Quai son gli*
* *Quai fur* è lezione giustificata dal Lombardi, come quella che meglio si confà a ciò che siegue: *quai fur gli anni.*
(4) *e chi*
(5) *Al suo*
*Al Sol Leon* leggiamo con alcuni cod. Trivulz., e coll' ediz. di Fol. e di Nap. Se Marte venne a rinfiammarsi era conveniente l' indicare il soggetto che lo infiammava, cioè il sole.
(6) *E tre*
* *Trenta fiate* è lezione generale dei testi, scartata dagli

A rinfiammarsi sotto la sua pianta.
Gli antichi miei et io nacqui nel loco 40
Dove si trova pria l' ultimo sesto
Da quel che corre al (7) vostro annual gioco.

Accademici, nel supposto che contenesse un fallo di computo astronomico, per cui Cacciaguida apparisce prima morto che nato. „ Dalla nascita di Cristo ( essi dicono ) al tempo che „ nacque Cacciaguida, il pianeta di Marte era tornato nel „ segno del Lione 553. volte, che tornandovi Marte quasi „ ogni due anni una volta, Cacciaguida veniva a esser nato intorno al 1106., come si fa verisimile, essendo morto „ intorno al 1147. ".

Il Lombardi provò che i detti Accademici furono assai cattivi calcolatori. Ascoltiamo lui stesso: „ Compie Marte il suo „ periodico giro in giorni 686. ore 22. min. 29., che vale a „ dire buoni 43. giorni meno di due anni: e non si dee credere che colui il quale conobbe, che la ogni anno neglet- „ ta a tempi suoi centesima parte di un dì nel computo del „ moto solare, dovea ammontare a segno di fare che *svernasse*, „ che uscisse fuor dell' Inverno, *Gennaro*, dovesse non comprendere che un eccesso di 43. giorni ripetuto per un sì gros- „ so numero, qual' è quello di *cinquecento cinquanta e trenta* „ *fiate*, apportato avrebbe un troppo grande svario d' anni „ rapporto al nascimento del suo trisavolo. Moltiplichiam noi a- „ dunque giorni 686. ore 22. min. 29. ( il vero periodo di „ Marte ) non *cinquecento cinquanta e tre fiate*, come si è „ voluto emendare, ma *cinquecento cinquanta e trenta fia-* „ *te*, come il poeta scrisse, e da tutti anticamente si trascrisse, e troverem nato Cacciaguida tra 'l 1090., e 91., „ a tempo di militare sotto l' imperador Currado III., e di „ poter combattendo premorire ad esso ".

Prima del Lombardi i signori Volpi, Venturi, Rosa Morando abbracciarono la risoluzione degli Accademici; dopo di lui chi potrà non tener per vero il suo calcolo?

(7) *il*

Basti di miei maggiori dirne (8) questo: 43
Chi ei si fossero et onde (9) venner quivi,
Più è tacer che ragionare onesto.
Tutti color che a quel tempo eran ivi 46
Da portar (10) arme, tra Marte e il Batista,
Erano il quinto di quei che son vivi;
Ma la cittadinanza, ch' è or mista 49
Di Campi e di Certaldo e di Figghine,
Pura vedeasi nell' ultimo artista.
O quanto fora meglio esser vicine 52
Quelle genti ch' io dico, et al Galluzzo
Et a Trespiano aver vostro confine,
Che averle dentro e sostener lo puzzo 55
Del villan d' Aguglion, di quel da Signa,
Che già per barattare ha l'occhio aguzzo!
Se la gente che al mondo più traligna 58
Non fosse stata a Cesare noverca,
Ma come madre a suo figliuol benigna,
Tal fatto è Fiorentino, e cambia e merca, 61
Che si sarebbe volto a Simifonte (11)

(8) *de' miei maggiori udirne*

Leggendo *dirne*, unitamente al codice Fl., il verso diviene forse meno pastoso; ma poichè Cacciaguida è quegli che parla non è da rifiutarsi questa lezione, la quale oltre a ciò si confà meglio dell' altra col *ragionare* e *tacere* de' versi seguenti.

(9) *si furo, e onde*

(10) *potere*

La notra lezione è di tale evidenza che non ha bisogno di comento.

(11) *Simifonti*

Il Lombardi asserisce che *Simifonti* è detto in grazia del-

Là dove andava l' avolo alla cerca.
Sariesi Montemurlo ancor di Conte (12); 64
Sarieno i cerchi nel piever (13) d' Acone,
E forse in Valdigrieve i Buondelmonte (14).
Sempre la confusion delle persone 67
Principio fu del mal della cittade,
Come del corpo il cibo che s' appone.
E cieco toro più avaccio cade, 70
Che cieco agnello, e molte volte taglia
Più e meglio una che le cinque spade.
Se tu riguardi Luni et Urbisaglia 73

la rima, e che il vero nome di questo castello è *Simifonte*. Ora chi mi dirà, se abbiano ragione i testi conosciuti, ovvero il B., che ritiene il nome nel suono suo originario, cangiando invece dal plurale al singolare i nomi proprj nelle altre rime, col far *di Conte* e *Buondelmonte*? Osserverò che il nome di *Simifonte*, risguardando un solo castello, non è da usarsi in plurale, ma bensì in questo numero si può usar *Conte* e *Buondelmonte*, perchè essendo nome di famiglia appartiene egualmente ad uno e a più individui. Per *quei di Conte* adunque s' intendono gl' individui di *casa del Conte*, pei *Buondelmonte* quelli di casa *Buondelmonte*. Se Dante ciò intenda vedi più innanzi al verso 140.

(12) *de' Conti:*

(13) *Sariensi i cerchi nel pivier*

Per accarezzare un idiotismo gli Accademici scrivono *pivier* in luogo di *piever*, e spiegano nel vocabolario, che „ *pivier* è il contenuto della giurisdizion della *pieve* “. Manco male che due testi sì preziosi quali sono il B. e il Fl. leggono *piever* conformissimo a *pieve* da cui deriva. Quale amanuense avrebbe corretto sì bene questa voce, se Dante prima non l' avesse scritta?

(14) *Buondelmonti.*

Basti de' miei maggiori dirne (8) questo: 43
Chi si fossero et onde (9) venner quivi,
Più è tacer che ragionare onesto.
Tutti color che a quel tempo eran ivi 46
Da poter arme, tra Marte e il Batista,
Erano il quinto di quei che son vivi;
Ma la cittadinanza, ch' è or mista 49
Di Campi e di Certaldo e di Figghine,
Pura vedeasi nell' ultimo artista.
O quanto fora meglio esser vicine 52
Quelle genti ch' io dico, et a (10) Galluzzo
Et a Trespiano aver vostro confine,
Che averle dentro e sostener lo puzzo 55
Del villan d' Aguglion, di quel da Signa,
Che già per barattare ha l'occhio aguzzo!
Se la gente che al mondo più traligna 58
Non fosse stata a Cesare noverca,
Ma come madre a suo figliuol benigna,
Tal fatto è Fiorentino, e cambia e merca, 61
Che si sarebbe volto a Simifonte (11),

(8) *udirne*

Leggendo *dirne*, unitamente al codice Fl., il verso diviene forse meno pastoso, ma, poichè Cacciaguida è quegli che parla, non è da rifiutarsi questa lezione, la quale oltre a ciò si confà meglio dell'altra col *ragionare* e *tacere* de' versi seguenti.

(9) *chi ei si furo, e onde*

(10) *al*

Per buona conformità, se si dice *a Trespiano*, pare che debba dirsi anche *a Galluzzo*. Così il cod. Fl.

(11) *Simifonti*

Il Lombardi asserisce che *Simifonti* è detto in grazia del-

Là dove andava l'avolo alla cerca.
Sariesi Montemurlo ancor di Conte (12); 64
Sarieno i cerchi nel piever (13) d'Acone,
E forse in Valdigrieve i Buondelmonte (14).
Sempre la confusion delle persone 67
Principio fu del mal della cittade,
Come del corpo il cibo che s'appone.
E cieco toro più avaccio cade 70
Che cieco agnello, e molte volte taglia
Più e meglio una che le cinque spade.
Se tu riguardi Luni et Urbisaglia 73

la rima, e che il vero nome di questo castello è *Simifonte*. Ora chi mi dirà se abbiano ragione i testi conosciuti, ovvero il B., che ritiene il nome nel suono suo originario, cangiando invece dal plurale al singolare i nomi proprj nelle altre rime, col far *di Conte* e *Buondelmonte*? Osserverò che il nome di *Simifonte*, risguardando un solo castello, non è da usarsi in plurale, ma bensì in questo numero si può usar *Conte* e *Buondelmonte*, perchè essendo nome di famiglia appartiene egualmente ad uno e a più individui. Per *quei di Conte* adunque s'intendono gl'individui di *casa del Conte*, pei *Buondelmonte* quelli di casa *Buondelmonte*. Se Dante ciò intenda vedi più innanzi al verso 140.

(12) *de' Conti:*

(13) *Sariensi i cerchi nel pivier*

Per accarezzare un idiotismo gli Accademici scrivono *pivier* in luogo di *piever*, e spiegano nel Vocabolario, che „*pivier* è il contenuto della giurisdizion della *pieve* “. Manco male che due testi sì preziosi quali sono il B. e il Fl. leggono *piever*, conformissimo a *pieve* da cui deriva. Quale amanuense avrebbe corretto sì bene questa voce, se Dante prima non l'avesse scritta?

(14) *Buondelmonti.*

Che, sempre che la vostra Chiesa vaca,
Si fanno grassi stando a consistoro.
L'oltracotante (20) schiatta che s'indraca 115
Dietro a chi fugge, et a chi mostra il dente
O ver la borsa, come agnel si placa,
Già venia su, ma di picciola gente, 118
Sì che non piacque ad Ubertin Donato
Che il suocero il facesse lor parente.
Già era il Caponsacco nel mercato 121
Disceso giù da Fesoli (21), e già era
Buon cittadino Giuda et Infangato.
Io dirò cosa incredibile e vera: 124
Nel picciol cerchio s'entrava per porta
Che si nomava da quei della Pera.
Ciascun che della bella insegna porta 127
Del gran barone, il cui nome e il cui pregio
La festa di Tommaso riconforta,

(20) *L'oltracotata*

Dice il Bembo, in ciò non contraddetto dal Castelvetro (a), che da *oltra* e *cogitantia*, cacciata la sillaba *gi* da quest'ultima voce, si è fatto *oltracotanza*; la qual significa *presunzione*. Nello stesso modo dirò io che da *oltra* e *cogitante*, sopprimendo l'interna sillaba *gi* in *cogitante*, si è fatto *oltracotante*, vale a dire, *presuntuoso* e *presuntuosa*. Questo vocabolo è di più facile etimologia, e, quel che importa, meglio suonante di *oltracotato*. Il cod. Fl. ed altri testi leggono *oltracontata*, che vorrebbe dire *oltranominata*, e sarebbe applicabile alla *schiatta* di sopra menzionata dal Poeta.

(21) *Fiesole*,

(a) Correz. del Dial. della ling. pag. 185.

Da esso ebbe milizia e privilegio; 130
  Avvegna che col popol si rauni
  Oggi colui che la fascia col fregio.
Già eran Gualterotti et Importuni, 133
  Et anco (22) saria Borgo più quieto
  Se di novi vicin fosser digiuni.
La casa, di che nacque il vostro fleto, 136
  Per lo giusto disdegno che v' ha morti,
  E pose (23) fine al vostro viver lieto,
Era onorata essa e suoi consorti. 139
  O Buondelmonte, quanto mal fuggisti
  Le nozze sue per gli altrui conforti!
Molti sarebber lieti che son tristi, 142
  Se Dio t' avesse conceduto ad Ema
  La prima volta che a città venisti.
Ma conveniasi a quella pietra scema 145
  Che guarda il ponte, che Fiorenza fesse
  Vittima nella sua pace postrema.
Con queste genti e con altre con esse 148
  Vid' io Fiorenza in sì fatto riposo,
  Che non avea cagione onde piangesse.
Con queste genti vid' io glorioso 151
  E giusto il popol suo tanto, che il giglio
  Non era ad asta mai posto a ritroso,
Nè per division fatto vermiglio. 154

(22) *E ancor*

(23) *posto*

*Pose* è regolato da *nacque*.

## CAPITOLO XVII.

Qual venne a Climenè, per accertarsi 1
Di ciò ch' aveva incontro a se udito,
Quei ch' ancor fa li padri a' figli scarsi;
Tale era io, e tale era sentito 4
E da Beatrice e dalla santa lampa,
Che pria per me avea mutato sito.
Perchè mia donna: Manda for la vampa 7
Del tuo disio, mi disse, fa (1) ch' ell' esca
Segnata bene dell' interna stampa:
Non perchè nostra conoscenza cresca 10
Per tuo parlare, ma perchè t' aùsi
A dir la sete sì che l' om ti mesca.
O cara piota (2) mia che sì t' insusi 13
Che, come veggion le terrene menti

(1) *sì*

(2) *pianta*

Il non picciolo numero di testi in cui si legge *piota* (fra quali nominerò il Fl., e l'A. num. CXCVIII.) mi fece fermar col pensiero su questo vocabolo, men bello certo in apparenza di *pianta*, lezione comune. Vedo che presso i Toscani *piota* significa non solo *pianta del piede*, ma eziandio *zolla di terra che abbia seco l' erba*, il di cui corrispondente la-

Non capere in triangol due (3) ottusi,
Così vedi le cose contingenti 16
Anzi che sieno in se, mirando il punto
A cui tutti li tempi son presenti.
Mentre ch'io era a Virgilio congiunto 19
Su per lo monte che l'anime cura,
E discendendo nel mondo defunto,
Dette mi fur di mia vita futura 22
Parole gravi; avvegna ch'io mi senta
Ben tetragono ai colpi di ventura.
Perchè la voglia mia saria contenta 25
D'intender qual fortuna mi s'appressa;
Che saetta previsa vien più lenta.
Così diss'io a quella luce stessa 28
Che pria m'avea parlato, e, come volle
Beatrice, fu la mia voglia confessa.
Nè per ambage in che la gente folle 31
Già s'inviscava (4) pria che fosse anciso
L'Agnel di Dio che le peccata tolle;
Ma per chiare parole e con preciso 34
Latin rispose quell'amor paterno,
Chiuso e parvente del suo proprio riso:

tino è *cespes* (*a*). Figuratamente dunque dice Dante, *o cara piota mia*, cioè: *o caro cespo della mia famiglia.*

(3) *in triangolo du'*

(4) *s' invescava*

(*a*) Vedi il Vocab. della Crusca.

La contingenza, che for del quaterno (5) 37
Della vostra materia non si stende,
Tutta è dipinta nel cospetto eterno.
Necessità però quindi non prende 40
Se non come dal viso, in che si specchia
Nave che per torrente (6) giù discende.
Da indi, sì come viene ad orecchia 43
Dolce armonia da organo, mi viene
A vista il tempo che ti s'apparecchia.
Qual si partì Ippolito d'Atene 46
Per la spietata e perfida noverca,
Tal di Fiorenza partir ti conviene.

(5) *quaderno*

*Quaterno* non è registrato dalla Crusca. L'Alberti lo segna come voce di regola, senza citare esempio d'alcun autore. Solamente al vocabolo *Quaternità* si esprime, che „ questa voce suppone il *quaterno* di cui è l'astratto “. Or eccone un esempio nel Dante Bartoliniano.

(6) *corrente*

I più pregiati codici Trivulz., alcuni Patav., l'A. num. DXXXIX., i MM. num. XXXVII. e LII., il Fl., e la stamp. d'Aldo leggono *torrente.* Gli Accademici adottarono *corrente*, annotando: *par più universale.* Volendosi giustificare la nostra lezione converrebbe dire, che il poeta non bada se sia più universale la immagine della nave che discende per la *corrente*, ma che intende piuttosto alla rapidità con cui ella procede; la quale rapidità apparisce maggiore per l'idea ridestata dal vocabolo particolare *torrente*, di quello che non sarebbe dal nome accidentale *corrente.* La *corrente* può essere e rapida e lenta, ma proprietà del *torrente* è d'essere rapidissimo (*b*).

(*b*) Ved. Voss. voc. *Torreo.*

Questo si vuole, e questo già si cerca: 49
E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
Là dove Cristo tutto dì si merca.
La colpa seguirà la parte offensa 52
In grido come suol; ma la vendetta
Fia testimonio al ver che la dispensa.
Tu lascerai ogni cosa diletta 55
Più caramente, e questo è quello strale
Che l'arco dell' esilio pria saetta.
Tu proverai sì come sa di sale 58
Lo pane altrui, e sì come è dur (7) calle
Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.
E quel che più ti graverà le spalle 61
Sarà la compagnia malvagia e scempia,
Colla qual tu cadrai in questa valle,
Che tutta ingrata, tutta matta et empia 64
Si farà contra te; ma poco appresso
Ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.
Di sua bestialitate il suo processo 67
Farà la prova, sì che a te fia bello
Averti fatto (8) parte per te stesso.
Lo primo tuo rifugio e 'l primo ostello 70
Sarà la cortesia del gran Lombardo

(7) *e com' è duro*

Il *sì* ripetuto nel nostro testo (e nel codice Florio), e *dur* invece di *duro*, forse faranno che alcuno dica, doversi il nuovo verso posporre a quello che si ha nella comune lettura. Altri la penseranno diversamente.

(8) *fatta*

Che in su la Scala porta il santo uccello;
Che in te averà (9) sì benigno riguardo, 73
Che del fare e del chieder tra voi due
Fie primo (10) quel che tra gli altri è più tardo.
Con lui vedrai colui che impresso fue 76
Nascendo sì da questa stella forte,
Che mirabili (11) fien l'opere sue.
Non se ne sono ancor le genti accorte 79
Per la novella età, che pur nove anni
Son queste rote intorno di lui torte.
Ma pria che 'l Guasco l'alto Arrigo inganni, 82
Parran faville della sua virtute
In non curar d'argento nè d'affanni.
Le sue magnificenze conosciute 85
Saranno ancora sì che i suoi nimici
Non ne potran tener le lingue mute.
A lui t'aspetta et a' suoi benefici; 88
Per lui fia trasmutata molta gente,
Cambiando condizion ricchi e mendici:
E porteraine (12) scritto nella mente 91

(9) *Ch' avrà in te*

*Averò*, *averai*, *averà* usatissimi. Ved. Mastrof.

(10) *Fia prima*

(11) *notabili*

*Mirabili* è voce ancor più espressiva di *notabili*, e dice *mirabili l'opere sue*, per essere stato a *colui* impresso il valore *da quella stella*. *Mirabili* cod. Fl.

(12) *porterane*

Di lui, e (13) nol dirai; e disse cose
Incredibili a quel che fia presente.
Poi giunse: Figlio, queste son le chiose 94
Di quel che ti fu detto; ecco le insidie
Che dietro a pochi giri son nascose.
Non vo' però che a' tuoi vicini invidie, 97
Poscia che s'infutura la tua vita
Via più là che il punir di lor perfidie.
Poichè tacendo si mostrò spedita 100
L'anima santa di metter la trama
In quella tela ch'io le porsi ordita,
Io cominciai come colui che brama, 103
Dubitando, consiglio da persona
Che vede e vuole drittamente (14) et ama:
Ben veggio, padre mio, sì come sprona 106
Lo tempo verso me, per colpo darmi
Tal ch'è più grave a chi più s'abbandona:
Perchè di provedenza è buon ch'io m'armi, 109
Sì che, se loco m'è tolto più caro,
Io non perdessi gli altri per miei carmi.
Giù per lo mondo senza fine amaro, 112
E per lo monte del cui bel cacume
Gli occhi della mia donna mi levaro,
E poscia per lo ciel di lume in lume 115
Ho io appreso quel che, s'io ridico,
A molti fia sapor di forte agrume:

(13) *ma*
(14) *vuol dirittamente*

E, s'io al vero son timido amico, 118
Temo di perder viver (15) tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico.
La luce in che ridea lo (16) mio tesoro, 121
Ch'io trovai lì, sì fe' prima corrusca,
Quale a raggio di sole specchio d'oro:
Indi rispose: Coscienza fusca, 124
O della propria o dell'altrui vergogna
Pur sentirà la tua parola brusca.
Ma nondimen, rimossa ogni menzogna, 127
Tutta tua vision fa manifesta,
E lascia pur grattar dov'è la rogna;
Chè se la voce tua sarà molesta 130
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi quando sarà digesta.
Questo tuo grido farà come vento 133
Che le più alte cime più percote;
E ciò non fa d'onor poco argomento.
Però ti son mostrate in queste rote, 136
Nel monte e nella valle dolorosa

(15) *vita*

* Il Lombardi non ha voluto qui seguire la Nidobeatina, la quale legge *viver* con la maggior parte dei mss., e con tutte le antiche edizioni. *Viver* a questo luogo è preso per nome, e non istà male in senso di fama.

(16) *rideva il*

Io so per testimonianza di vista e di udito, che questa variante, non di senso ma di espressione, suona meglio della lezione comune all'anima armonica e gentile della coltissima donna, a cui è intitolato il Dante Bartoliniano.

Pur l'anime che son di fama note:
Chè l'animo di quel ch'ode, non posa, 139
Nè ferma fede per esemplo ch'haja
La sua radice incognita e nascosa,
Nè per altro argomento che non paja. 142

## CAPITOLO XVIII.

Già si godeva solo del suo verbo 1
Quello specchio (1) beato, et io gustava
Lo mio, temprando col dolce l'acerbo (2):
E quella donna, che a Dio mi menava, 4
Disse: Muta pensier, pensa ch'io sono
Presso a colui ch'ogni torto disgrava.
Io mi rivolsi all'amoroso suono 7
Del mio conforto; e quale io allor vidi
Negli occhi santi amor, qui l'abbandono;

(1) *Spirto*

Siccome *specchi* disse metaforicamente agli angeli (*a*), così potea applicare lo stesso nome a qualunque spirito celeste.

(2) *'l dolce con l'acerbo.*

*Temprare* è qui da prendersi in senso di „ correggere, o „ adeguare il soverchio colla forza del suo contrario " (*b*). Ora io chiedo, se in Dante il *dolce* fosse talmente eccessivo che avesse egli d'uopo dell'*acerbo* per temperarlo; o se all'opposto l'*acerbo* fosse troppo, e per correggerlo gli fosse opportuno il *dolce*. Ammettendo il primo caso, la comune lezione è la vera; ammettendo l'altro è da preferirsi la nostra, che è conforme al cod. Florio.

(*a*) Parad. cap. 9. v. 61.

*b*) Ved. il Vocab. della Crusca alla voc. *Temprare*.

Non perch' io pur del mio parlar diffidi, 10
Ma per la mente che non può reddire
Sopra sè tanto, s' altri non la guidi.
Tanto poss' io di quel punto ridire, 13
Che, rimirando lei, lo mio affetto
Libero fu da ogni altro disire.
Fin che il piacere eterno, che diretto 16
Raggiava in Beatrice, dal bel viso
Mi contentava col secondo aspetto.
Vincendo me col lume d' un sorriso 19
Ella mi disse: Volgiti et ascolta,
Che non pur ne' miei occhi è Paradiso.
Come si vede qui alcuna volta 22
L' affetto nella vista, s' ello è tanto
Che da lui sia tutta l' anima tolta;
Così nel fiammeggiar del fulgòr santo 25
A cui mi volsi, conobb' io (3) la voglia
In lui di ragionarmi ancora alquanto.
Ei (4) cominciò: In questa quinta soglia 28
Dell' albero che vive della cima,
E frutta sempre, e mai non perde foglia,
Spiriti son beati che giù, prima 31
Che venissero al ciel, fur di gran voce,
Sì ch' ogni Musa ne sarebbe opima.
Però mira ne' corni della croce; 34
Quello ch' io nomerò (5) lì farà l'atto

(3) *conobbi*

(4) *E*

(5) *Quel ch' io or nomerò,*

Che fa in nube il suo foco veloce.
Io vidi per la croce un lume tratto 37
Dal nomar Josuè com' ei si feo,
Nè mi fu noto il dir prima che 'l fatto.
Et al nome dell' alto Maccabeo 40
Vidi moversi un altro roteando;
E letizia era ferza del palèo.
Così per Carlo Magno e per Orlando 43
Duo ne seguì lo mio attento sguardo,
Com' occhio segue suo falcon volando.
Poscia trasse Guiglielmo e Renoardo (6) 46
E il duca Guittifredo (7) la mia vista
Per quella croce, e Roberto Guiscardo.
Indi tra l' altre luci mota e mista 49
Mostrommi l' alma che m' avea parlato,
Qual'era tra i cantor del cielo artista.
Io mi rivolsi dal mio destro lato, 52
Per vedere in Beatrice il mio dovere
O per parlare (8) o per atto segnato.
Io (9) vidi le sue luci tanto mere, 55
Tanto gioconde, che la sua sembianza
Vinceva l' altre (10), e l' ultimo solere.

(6) *Rinoardo*
(7) *Gottifredi*
(8) *parole*,
(9) *E*
(10) *gli altri*,
Il cod. Fl. legge *vinceva l'altre*, ed è da intendersi, che

E come, per sentir più dilettanza, 58
Bene operando l'om di giorno in giorno
S'accorge che la sua virtute avanza;
Sì m'accors'io che il mio girare intorno 61
Col cielo insieme avea cresciuto l'arco,
Veggendo quel miracolo più adorno.
E quale è il trasmutare in picciol varco 64
Di tempo in bianca donna, quando il volto
Suo si discarchi di vergogna il carco;
Tal fui negli occhi miei, quando fui (11) volto, 67
Per lo candor della temprata stella
Sesta, che dentro a se m'avea ricolto.
Io vidi in quella gioval facella 70
Lo sfavillar dell'amor, che lì era,
Segnare agli occhi miei nostra favella.
Chè (12) come augelli surti di rivera, 73
Quasi congratulando a lor pasture,
Fanno di se or tonda or altra (13) schiera,

la *sembianza* di Beatrice vinceva le sembianze espresse le altre volte, e anche l'ultima.

(11) *Tal fu negli occhi miei, quando fu*
Parmi che nella nostra lez. (convalidata dal cod. Flor.) ci sia maggiore chiarezza.

(12) *E*

(13) *lunga*
Gli augelli che surgono dalla riviera non fanno solamente le loro schiere *tonde* o *lunghe*, ma eziandio *larghe* e *ricurve*; perciò convenientissima, ed analoga al vicino verso 78., è la lezione da noi seguita. Così leggono i migliori codici Triv., due AA., due PP., l'ediz. di Fol., Mant., Jes., Napol. ecc.

Sì dentro a' lumi sante creature 76
Volitando cantavano, e faciensi (14)
Or D. or I. or L. in sue figure.
Prima cantando a sua nota moviensi; 79
Poi, diventando l'un di questi segni,
Un poco s'arrestavano e taciensi (15).
O diva Pegasea, che gl'ingegni 82
Fai gloriosi e rendigli longevi,
Et essi teco le cittadi e i regni,
Illustrami di te sì ch'io rilevi 85
Le lor figure com'io l'ho concette:
Paja tua possa in questi versi brevi.
Mostràrsi dunque in cinque volte sette 88
Vocali e consonanti; et io notai
Le parti sì come mi parver dette.
*Diligite justitiam*, primai 91
Fur verbo e nome di tutto il dipinto;
*Qui judicatis Terram* fur sezzai.
Poscia nell'M. del vocabol quinto 94
Rimasero ordinate, sì che Giove
Pareva argento lì d'oro distinto.
E vidi scendere altre luci dove 97
Era il colmo dell'M., e lì quetarsi
Cantando, credo, il ben che a se le move.
Poi, come nel percoter de' ciocchi arsi 100
Surgono innumerabili faville,

(14) *facénsi*
(15) *tacénsi.*

Onde gli stolti sogliono agurarsi,
Risurger parver quindi più di mille 103
Luci, e salir quali assai e quai poco,
Sì come il sol, che l'accende, sortille:
E, quietata ciascuna in suo loco, 106
La testa e il collo d'un'aquila vidi
Rappresentare a quel distinto foco.
Quei, che dipinge lì, non ha chi 'l guidi; 109
Ma esso guida, e da lui si rammenta
Quella virtù ch'è forma per li nidi.
L'altra beatitudo, che contenta 112
Pareva prima (16) d'ingigliarsi all'emme,
Con poco moto seguitò l'imprenta.
O dolce stella, quali e quante gemme 115
Mi dimostraron che nostra giustizia
Effetto sia del cielo che tu ingemme!
Perch'io prego la mente, in che s'inizia 118
Tuo moto e tua virtute, che rimiri
Ond'esce il fumo che 'l tuo raggio vizia;
Sì che un'altra fiata omai s'adiri 121
Del comperare e vender dentro al templo,
Che si murò di sangue (17) e di martiri.
O milizia del ciel, cui io contemplo, 124

(16) *in prima*

(17) *di segni*

Ecco la postilla degli Accademici in giustificazione d'aver adottato *segni* invece di *sangue*, ch'era nell'Aldina. „ *Se-* „ *gni*, cioè, *miracoli*, avendo forse riguardo alla scrittura: „ *multa signa*; e fuggendo quasi un sinonimo “: Quei dotti

Adora per color che sono in terra
Tutti sviati dietro al malo esemplo.
Già si solea colle spade far guerra; 127
Et or si fa togliendo or quindi (18) or quivi
Lo pan che il pio padre a nessun serra.

uomini la pensarono qui diversamente da un venerando loro predecessore, Francesco da Buti. È fuor di dubbio, che nel testo da lui comentato sta scritto *sangue*, come si può vedere nella sua chiosa da me copiata dal codice Triv. num. XXII. (c): „ *Domus mea domus orationis vocabitur, et vos* „ *fecistis eam sepulcrum latronum*, cioè, lo quale tempio *si* „ *murò di sangue e di martirj.* In queste parole dimostra „ l'autore ch' elli intende del tempio spirituale, cioè della „ santa Chiesa, che è fondata nel corpo di Cristo, e mu- „ rata col suo *sangue* e de' santi martiri, et edificata e fat- „ ta grande. E per questo dà ad intendere che lo fumo che „ impaccia li raggi di Jove esce da' prelati della Chiesa, e „ questo fumo è l' avarizia loro, la quale obscura et impac- „ cia ogni giustitia principalmente in loro, e appresso nei „ laici, che pilliano exemplo da loro di fare ogni cosa per „ denari et non guardare più ad ragione di giustitia ".

Fra i testi da me esaminati parecchi contengono la nostra lezione. Io ho notato oltre al B. ed al sopra mentovato Tr. num. XXII., il Fl., il Pat. num. LXVII., l'ediz. di Mant., e la Nidobeatina, in ciò non seguita dal Lombardi, quantunque egli chiuda la sua nota a questo verso colle seguenti parole: „ con *segni*, con prodigi operati da Gesù Cristo „ e dai santi (*signa* appellansi i prodigi anche nelle scrittu- „ re sacre), e col *sangue* intendi di Gesù Cristo, e de' santi „ martiri ". La intera chiosa del Lombardi, mutata solo la maniera di esporre, è stata tolta (senza però farne cenno) dal Buti.

(18) *Ma or si fa togliendo or qui*

Tutto il verso, variato al modo nostro, dà un miglior suo-

(c) Ved. la Tav. de' testi.

Ma tu, che sol per cancellare scrivi, 130
Pensa che Pietro e Paolo, che moriro
Per la vigna che guasti, ancor son vivi.
Ben puoi tu dire: Io ho fermo il disiro 133
Sì a colui che volle viver solo,
E che per salti fu tratto a martiro,
Ch' io non conosco il Pescator nè Polo. 136

no. Di *quindi* in senso di *qua* non so trovare facilmente altri esempj. In senso di *là vicino* fu usato nelle Vite de' SS. Padri, e l'esempio viene indicato dal Lamberti nelle giunte al Cinonio (*d*).

(*d*) Ved. la citata ediz. di Milano 1813. t. 4. pag. 157.

# CAPITOLO XIX.

Parea dinanzi a me coll' ale aperte 1
La bella image, che nel dolce frui
Liete faceva l' anime conserte.
Parea ciascuna rubinetto, in cui 4
Raggio di sole ardesse sì acceso,
Che ne' miei occhi rifrangesse lui.
E quel, che mi convien ritrar testeso, 7
Non portò voce mai, nè scrisse inchiostro,
Nè fu per fantasia giammai compreso;
Ch' io vidi, et anche udii parlar lo rostro, 10
E sonar nella voce et Io e Mio,
Quand' era nel concetto Noi e Nostro.
E cominciò: Per esser giusto e pio 13
Son' io qui esaltato a quella gloria
Che non si lascia vincere a disio:
Et in terra lasciai la mia memoria 16
Sì fatta, che le genti lì malvage
Commendan lei, ma non seguon la storia.
Così un sol calor di molte brage 19
Si fa sentir, come di molti amori

Usciva solo un suon di quella image;
Ond' io appresso: O perpetui fiori 22
Dell'eterna letizia, che pur uno
Parer (1) mi fate tutti i vostri odori,
Solvetemi, spirando, il gran digiuno 25
Che lungamente m' ha tenuto in fame,
Non trovando lì (2) in terra cibo alcuno.
Ben so io, che se in cielo altro reame 28
La divina giustizia fa suo specchio,
Che 'l vostro non l'apprende con velame.
Sapete come attento io m'apparecchio 31
Ad ascoltar, sapete quale è quello
Dubbio che m'è digiun cotanto vecchio.
Quale falcon ch'uscendo (3) di cappello, 34

(1) *Sentir*

* Queste due lezioni differiscono in ciò, che la comune si riferisce al sentimento, l'altra all'intelletto. Nondimeno possono ambedue derivar dall'autore. Se volessimo far caso dell'autorità de' testi, diremmo ch' egli nel correggere i suoi mss. avesse preferita la nostra.

(2) *non trovandoli*

Chi legge *non trovandoli* conviene che per sostenere in qualche modo il senso del periodo attribuisca il *li* pronome al *digiuno*. All' incontro leggendo col nostro testo, e prendendosi *lì* per avverbio, il significato è bello ed evidente a segno di render inutile ogni spiegazione. Ciò anche concorda col verso 17., dove parlando della *terra* è detto: *le genti li malvage* ecc. La nostra lezione è confermata dalla stampa di Vindel., e da qualche altro testo.

(3) *Quasi falcone ch' esce*

Domando agli uomini di fino gusto in quale delle due lez. il verso più riesca espressivo. Con noi il cod. Fl.

Move la testa, e coll' ali si plaude (4),
Voglia mostrando, e facendosi bello,
Vid' io farsi quel segno, che di laude 37
Della divina grazia era contesto,
Con canti, quai si sa chi lassù gaude.
Poi cominciò: Colui che volse il sesto 40
All' estremo (5) del mondo, e dentro ad esso
Distinse tanto occulto e manifesto,
Non potèo suo valor sì fare impresso 43
Per (6) tutto l' universo, che 'l suo verbo
Non rimanesse in infinito eccesso.
E ciò fa certo che 'l primo superbo, 46
Che fu la somma d' ogni creatura,
Per non aspettar lume cadde acerbo.

(4) *con l' ale s' applaude*,

* *Plaude* viene dal *plaudo* latino, significante *battere*, *percuotere*, ma sempre in senso di gaudio; onde il *plaudite* dei latini era il cenno pel battimento delle mani, con cui gli spettatori manifestavano la loro soddisfazione agli attori della commedia. Questo verbo in senso proprio è qui applicato al falcone, il quale in segno di allegrezza batte festosamente sè stesso coll' ali. E tanto più opportuno in questo luogo è *plaudere*, in quanto che *applaudere* è generalmente preso per quello strepitare che si fa colle mani, coi piedi, e sopra tutto colla voce, quando si voglia dimostrare favore ad alcuno. Mi piacerebbe che nei vocabolarj da qui innanzi si registrasse *plaudere*, per la stessa ragione che prima d' ora fu registrato *plauso*. Siccome io ho trovato in molti testi questa lezione, così in parecchi la trovarono anco gli Accademici, ma si contentarono di notarla in margine della loro edizione.

(5) *Allo stremo*

(6) *In*

E quinci appar che ogni minor natura 49
È corto recettacolo a quel bene
Ch'è senza fine, e sè con sè (7) misura.
Dunque nostra veduta, che conviene 52
Essere alcun de' raggi della mente
Di che tutte le cose son ripiene,
Non può di sua natura esser possente 55
Tanto, che suo principio non discerna
Molto di là, da quel ch'egli è, parvente.
Però nella giustizia sempiterna 58
La vista, che riceve il vostro mondo,
Com'occhio per lo mare entro s'interna:
Chè, benchè dalla proda veggia il fondo, 61
In pelago nol vede, e nondimeno
È lì (8), ma cela lui l'esser profondo.
Lume non è, se non vien da (9) sereno 64
Che non si turba mai, anzi è tenèbra,
Od ombra della carne o suo veneno.
Assai t'è mo aperta la latèbra, 67
Che t'ascondeva la giustizia viva,

(7) *Che non ha fine, e se in se*

* Parmi che la lezione *sè con sè*, per ragione della preposizione stromentale *con*, esprima assai bene il concetto di Dante, cioè, che *quel bene non ha altro modo che sè, per misurare e comprendere sè medesimo.*

(8) *Egli è,*

Fra l'una e l'altra lettura non v'è gran differenza di significato, ma la nostra dizione mi par più espressiva. È il codice Florio.

(9) *dal*

Di che facei question cotanto crebra.
Chè tu dicevi: Un om nasce alla riva 70
Dell' Indo, e quivi non è chi ragioni
Di Cristo, nè chi legga nè chi scriva;
E tutti suoi voleri et atti buoni 73
Sono, quanto ragione umana vede,
Senza peccato in vita od in sermoni.
More non batteggiato (10) e senza fede; 76
Ov'è questa giustizia che il condanna?
Ov'è la colpa sua s'elli (11) non crede?
Or tu chi se' che vuoi sedere a scranna 79
Per giudicar da lungi mille miglia
Colla veduta corta d'una spanna?
Certo a colui che meco s'assottiglia, 82
Se la Scrittura sopra voi non fosse,
Da dubitar sarebbe a meraviglia.
O terreni animali, o menti grosse, 85
La prima volontà, ch'è per se buona,
Da se, ch'è sommo ben, mai non si mosse.

(10) *battezzato*

(11) *sed ei*

Avverte il Cinonio (a) „ che *sed* è il medesimo che *se*, par-„ ticella condizionale usata qualche volta per sostentamento „ del verso ". *S' elli* ( per *s' egli* ) sostenta qui egualmente il verso senza bisogno di aggiungere capricciosamente la consonante *d* a *se*, quasi confondendo questa particella col *sed* latino. Il Lombardi legge *se el*, e parimente la Vindel. Il codice Pogg. *s' egli*.

(a) Alla part. *Se* avverb.

Cotanto è giusto, quanto a lei consuona, 88
Nullo creato bene a se la tira,
Ma essa, radiando, lui cagiona.
Quale sovr'esso il nido si rigira, 91
Poi che ha pasciuto la cicogna i figli;
E come quel (12), ch'è pasto, la rimira;
Cotal si fece, e sì levai li cigli, 94
La benedetta immagine, che l'ali
Movea sospinte (13) da tanti consigli.
Roteando cantava e dicea: Quali 97
Son le mie rime (14) a te che non le intendi;
Tal è il giudicio eterno a voi mortali.
Poi seguitaron quei lucenti incendi 100
Dello Spirito Santo, ancor nel segno
Che fe' i Romani al mondo reverendi.
Ei sì (15) ricominciò: A questo regno 103
Non salì mai chi non credette in Cristo
Nè pria, nè poi che il si chiavasse al legno.
Ma vedi, molti gridan Cristo Cristo, 106
Che saranno in giudicio assai men *prope*

(12) *quei*

(13) *sospinta*

Meglio *sospinte*, perchè il mover dell'*ali* era corrispondente alla moltiplicità dei *consigli*. Fra i mss. che leggono *sospinte* v'è il Torriano, fra le stampe la Nid., la Vindel. ecc.

(14) *note*

*Rime* è voce ancor più propria di *note* ad esprimere l'armonia di quel canto.

(15) *Esso*

A lui, che tal, che non conobbe Cristo:
E tai cristiani (16) dannerà l' Etiòpe, 109
Quando si partiranno i due collegi,
L'uno in eterno ricco, e l' altro inòpe.
Che potran dir li Persi ai vostri regi, 112
Come (17) vedranno quel volume aperto,
Nel qual si scrivon tutti suoi dispregi?
Lì si vedrà tra l'opere d' Alberto 115
Quella che tosto moverà la penna,
Perchè il regno di Praga fia deserto.
Lì si vedrà il duol che sopra Senna 118
Induce, falseggiando la moneta,
Quel che morrà di colpo di cotenna.
Lì si vedrà la superbia che asseta, 121
Che fa lo Scotto e l' Inghilese folle
Sì, che non può soffrir dentro a sua meta.
Vedrassi la lussuria e il viver molle 124
Di quel di Spagna, e di quel di Boemme (18),
Che mai valor non conobbe nè volle.
Vedrassi al Ciotto di Gerusalemme 127
Segnata con un I la sua bontate,
Quando il contrario segnerà uno emme (19).
Vedrassi l' avarizia e la viltate 130
Di quel che guarda l'isola del foco,

(16) *Cristian*
(17) *Com' è*
(18) *Buemme*
(19) *un' emme.*

Dove Anchise finì la lunga etate:

Et a dare ad intender quanto è poco; 133

La sua scrittura fien lettere mozze,

Che noteranno molto in parvo loco.

E parranno a ciascun l'opere sozze 136

Del Barba e del Fratel, che tanto egregia

Nazione e due corone han fatto bozze.

E quel di Portogallo e di Norvegia 139

Lì si conosceranno, e quel di Rascia

Che male ha visto (20) il conio di Vinegia.

O beata Ungheria, se non si lascia 142

Più malmenare! e beata Navarra,

Se s'armasse del monte che la fascia!

E creder dee ciascun, che già per arra 145

(20) *aggiustò*

Gli Accademici della Crusca dicono d'aver letto *avvistò* in alcuni codici degni di considerazione. Non piacendo loro *avvistò* adottarono *aggiustò*. A questa lezione io mi sarei accomodato, se non ne avessi osservata un'altra diversa da entrambe le mentovate, la quale non appartiene al solo codice B., ma ai migliori Trivulz., a 5. Marc., ai Patav., al cod. Fl., alle stampe di Fol., Jes., Mant. ecc.; e se oltre tutte queste autorità non avessi trovato ragionevole la interpretazione del Buti nel ms. Trivulz. nominato di sopra, di cui eccone le parole. „ Lo re di Rascia anco si cognoscerà qui„ ve, cioè nel ditto libro. Rascia è nella Schiavonia: *che*, „ cioè lo quale re, *male ha visto*, cioè male per lui ha ve„ duto il cugno di Venegia, cioè lo cugno dell'oro che si „ batte in Venezia, che è città marina posta in sul mare „ Adriaco, imperocchè per lo ducato fa quello che non dee „ come avaro “. Se le ragioni del Buti non sono buone, io non ne saprei addur di migliori.

Di questo, Nicosìa e Famagosta
Per la lor bestia si lamenti e garra,
Che dal fianco dell' altre non si scosta. 148

# CAPITOLO XX.

Quando colui che tutto il mondo alluma 1
Dell' emisperio nostro sì discende (1)
Che il giorno (2) d' ogni parte si consuma,
Lo ciel, che sol di lui prima s' accende, 4
Subitamente si rifà parvente
Per molte luci, in che una risplende.
E questo atto del ciel mi venne a mente, 7
Come il segno del mondo e de' suoi duci
Nel benedetto rostro fu tacente;
Però che tutte quelle vive luci, 10
Vie più lucenti (3), cominciaron canti

(1) *sì discende*,

(2) *E 'l giorno*

Vale la nostra lezione: *il sole talmente si sprofonda sotto l' emisperio nostro, che il giorno va d' ogni parte mancando*. Il Lombardi e il Dionisi aveano già letto a questo modo, quando il sig. Biagioli opinò, che così leggendo „ riescisse „ bensì più piano il costrutto, ma forse scemo del dire di „ Dante ". Io non posso aderire alla sua opinione, parendomi anzi che il dire dantesco si manifesti più al vivo nella lezione dei detti Editori, che è quella di un gran numero di testi, oltre ai nostri due B. e Fl.

(3) *lucendo*

Da mia memoria labili e caduci.
O dolce Amor, che di riso t'ammanti, 13
Quanto parevi ardente in quei flailli (4)
Ch' aveano spirto sol di pensier santi!
Poscia che i cari e lucidi lapilli, 16
Ond' io vidi ingemmato il sesto lume,
Poser silenzio agli angelici squilli,
Udir mi parve un mormorar di fiume, 19
Che scende chiaro giù di pietra in pietra,
Mostrando l'ubertà del suo cacume.
E come suono al collo della cetra 22
Prende sua forma, e sì come al pertugio
Della sampogna vento che penètra,

(4) *favilli*

La lezione da me seguita trova l'appoggio in alcuni testi veduti dagli Accademici, ne' cod. Cas. e Caet., nei migliori mss. Triv., Patav., Marc., nel Trivig., nel Fl., nel Claric., e nell'edizioni antiche, compresa la Nidob., in ciò abbandonata dal Lombardi. Non pensarono male i sopraccitati Accademici, che *flailli* potesse venire dal verbo latino *flare*, e meglio ancora avrebbero pensato supponendolo derivante dal nome aggettivo *flabilis*, che significa *spirabile*, d'onde Dante formò un sostantivo equivalente a *spiriti*. La postilla del cod. Cas. *flagrantes splendore a flagro flagras* mi par più relativa a *favilli* che a *flailli*. Quella di frate Stefano: *id est, sibilis seu vocibus amorum illorum spirituum*, cui il Dionisi aggiunge *quasi piccioli flauti*, mi farebbe ridere col Biagioli, se non pensassi agli *squilli* del vicino verso 18. La lezione *lavilli* supposta dal sig. De-Romanis mi garba, ma non è sostenuta, ch' io sappia, dall'autorità di alcun testo. In fine io m' attengo all' antico comentatore della Vindeliniana, il quale legge *flailli*, e intende sensatamente *spiriti lucidi*.

Così, rimosso d'aspettare indugio, 25
Quel mormorar dell'aquila salissi
Su per lo collo, come fosse bugio.
Fecesi voce quivi, e quindi uscissi 28
Per lo suo becco in forma di parole,
Quali aspettava il core ov'io le scrissi.
La parte in me che vede e pate il sole 31
Nell'aguglie mortali, incominciommi,
Or fisamente riguardar si vuole:
Perchè de' fochi, ond'io figura fommi, 34
Quelli onde l'occhio in testa mi scintilla,
Di tutti i loro (5) gradi son li sommi:
Colui, che luce in mezzo per pupilla, 37
Fu il cantor dello Spirito Santo,
Che l'arca traslatò di villa in villa:
Ora conosce il merto del suo canto, 40
In quanto affetto fu del suo consiglio,
Per lo remunerar ch'è altrettanto.
De' cinque, che mi fan cerchio per ciglio, 43
Colui, che più al becco mi s'accosta,
La vedovella consolò del figlio:
Ora conosce quanto caro costa 46
Non seguir Cristo, per l'esperienza,
Di questa dolce vita e dell'opposta.
E quel, che segue in la circonferenza 49
Di che ragiono, per l'arco superno

(5) *E di tutti lor*
Antica e giusta lezione restituita nel testo dal Lombardi.

Morte indugiò per vera penitenza:
Ora conosce che 'l giudicio eterno 52
Non si trasmuta, perchè degno preco
Fa crastino laggiù dell' odierno.
L' altro che segue, colle leggi e meco, 55
Sotto buona intenzion, che fe' mal frutto,
Per cedere al pastor si fece Greco:
Ora conosce come il mal dedutto 58
Dal suo buon (6) operar non gli è nocivo,
Avvenga che sia 'l mondo indi distrutto.
E quel che vedi nell' arco declivo 61
Guiglielmo fu, cui quella terra plora
Che piange Carlo e Federico (7) vivo:
Ora conosce come s' innamora 64
Lo ciel di (8) giusto rege, et al sembiante
Del suo fulgore il fa vedere ancora.
Chi crederebbe giù nel mondo errante, 67
Che Rifèo Trojano in questo tondo
Fosse la quinta delle luci sante?
Ora conosce assai di quel che il mondo 70
Veder non può della divina grazia,
Benchè sua vista non discerna il fondo.
Quale allodetta che in aria (9) si spazia 73

(6) *bene*
(7) *Federigo*
(8) *del*
(9) *Qual lodoletta che 'n aere*
Nota il sig. De-Romanis, che „ i due cod. Cas. e Caet. „ leggono *quale Allodetta* “. Poi soggiunge: „ Questa va-

Prima cantando, e poi tace contenta
Dell' ultima dolcezza che la sazia;
Tal mi sembiò l' imago della imprenta 76
Dell' eterno piacere, al cui disio

„ riante parrebbe meritare la preferenza come diminutivo „ niente alterato dal latino *alauda*, ed anche in riflesso che „ il Vocab. della Crusca porta diversi esempj di *allodoletta*, „ mentre di *lodoletta* ha questo solo, perchè usato da Dan- „ te “. Io sono inclinato a credere che piuttosto Dante abbia usato *allodetta*, perchè sì l' autorità de' testi, che l'etimologia me ne fanno ragione. In quanto ai testi veggo che i più distinti Trivulz., l'Ambros. num. CXCVIII., il Fl., il Torr., con molti altri a penna ed a stampa, contengono questa lezione: quanto poi all' etimologia, oltre all' aver questo vocabolo la radice nel latino *alauda* ( come qui sopra osserva giustamente il sig. De-Romanis ) esso acquistò una desinenza ancor più vicina all' italiano nel provenzale *alaudeta*, di cui abbiamo già addotto altra volta il seguente esempio:

*qan vei l'* alaudeta *mover*
*D'ioi sas alas contra 'l rai* ecc. (*a*).

È da notarsi inoltre che lo stesso latino *alauda*, per testimonianza di Plinio (*b*), è parola passata in quella lingua dall' antichissimo gallico idioma; essendochè dai Latini questo piccolo uccello era detto *galerita*, *sive cassita avis* (*c*). Se stiamo dunque all' etimologia è da dirsi propriamente *allodetta*, ad onta del Biagioli, il quale chiama questa „ forma scipita “. Dopo tutto questo però non negherò io che non riesca più bella e più espressiva la voce italiana *lodoletta*, in quanto che essa è forse nata fra noi dall' idea del *lodare*, sembrando quasi che questo amabil volatile si libri sulle sue ali in faccia al sol nascente, per cantar le lodi del raggio vivificatore della natura.

(*a*) Ved. la nota 9. del cap. 5. di questa cantica.
(*b*) Lib. 11. cap. 37.
(*c*) Ved. su ciò anche il Dufresne art. *Alauda*.

Ciascuna cosa, quale ell'è, diventa.
:t avvegna ch'io fossi al dubbiar mio 79
Lì quasi vetro allo color che il veste,
Tempo aspettar tacendo non patìo:
Ia della bocca: Che cose son queste? 82
Mi pinse colla forza del suo peso;
Perch'io di corruscar vidi gran feste.
'oi appresso coll'occhio più acceso 85
Lo benedetto segno mi rispose,
Per non tenermi in ammirar sospeso:
o veggio che tu credi queste cose, 88
Perch'io le dico, ma non vedi come;
Sì che, se son credute, sono ascose.
Fai come quei che la cosa per nome 91
Apprende ben; ma la sua quiditate
Veder non puote s'altri non la prome.
*Regnum coelorum* violenzia pate 94
Di caldo amor, e di (10) viva speranza,
Che vince la divina volontate,
Non a guisa che l'omo all'om sopranza (11); 97
Ma vince lei, perchè vuole esser vinta;
E vinta vince con sua benignanza (12).
La prima vita del ciglio e la quinta 100
Ti fa meravigliar, perchè ne vedi

(10) *Da caldo amore e da*

(11) *sovranza:*

*Sopranza* dovrebbe essere la vera lezione, perchè sincope di *sopravanza*.

(12) *beninanza.*

La region degli angeli dipinta.
De' corpi suoi non uscìr, come credi, 103
Gentili, ma cristiani in ferma fede,
Quel di passuri e quel di (13) passi piedi:
Chè l'una dall'inferno, u' non si riede 106
Giammai a buon voler, tornò all'ossa,
E ciò di viva speme fu mercede:
Di viva speme, che mise sua possa 109
Ne' prieghi fatti a Dio per suscitarla,
Sì che potesse sua voglia esser mossa.
L'anima gloriosa onde si parla, 112
Tornata nella carne in che fu poco,
Credette in lui che poteva ajutarla.
E credendo s'accese in tanto foco 115
Di vero amor, ch'alla morte seconda
Fu degna di venire a questo loco (14).
L'altra per grazia, che da sì profonda, 118
Fontana stilla, che mai creatura
Non pinse l'occhio insino alla prim'onda,
Tutto suo amor laggiù pose a drittura; 121
Perchè di grazia in grazia Dio gli aperse

(13) *de' passuri, e quel de'*
(14) *giuoco.*

Non è qui da farsi alcuna nota, se non per avvertire il lettore dell'immensa diversità di proprietà e di evidenza fra la nostra e la comune lezione. Il Lombardi spiegò „ *a questo giuoco* per *a questa giocondità*, il primitivo pel derivato ": nè meglio potea spiegare in mancanza d'altra lezione. Non così bene disse il Biagoli *a questo tripudio*. Il cod. Fl. legge *loco*.

L'occhio alla nostra redenzion futura:
Onde credette in quella, e non sofferse 124
Da indi 'l puzzo più del paganesmo,
E riprendeane le genti perverse.
Quelle tre donne gli fur per battesmo, 127
Che tu vedesti dalla destra rota,
Dinanzi al batteggiar più d'un millesmo.
O predestinazion, quanto rimota 130
È la radice tua da quegli aspetti
Che la prima cagion non veggion *tota*!
E voi, mortali, tenetevi stretti 133
A giudicar; chè noi, che Dio vedemo,
Non conosciamo ancor tutti gli eletti:
Et enne dolce così fatto scemo, 136
Perchè 'l ben nostro in questo ben s'affina,
Che quel che vuole Dio e noi volemo.
Così da quella immagine divina, 139
Per farmi chiara la mia corta vista,
Data mi fu soave medicina.
E come a buon cantor buon citarista 142
Fa seguitar lo guizzo della corda,
In che più di piacer lo canto acquista,
Sì, mentre che parlossi, mi ricorda (15) 145
Ch'io vidi le due luci benedette,
Pur come batter d'occhi si concorda,
Colle parole mover le fiammette. 148

(15) *Sì mentre che parlò, mi si ricorda*
La lez. B. è conforme a quella de' migliori mss. Triv., AA., del Fl., dell'antiche stampe di Mant., di Filip. Venet. ecc.

## CAPITOLO XXI.

Già eran gli occhi miei rifissi al volto 1
Della mia donna, e l' animo con essi,
E da ogni altro intento s'era tolto:
Ma quella (1) non ridea: Ma, s'io ridessi, 4
Mi cominciò, tu ti faresti quale
Fu Semelè (2) quando di cener fessi:
Chè la bellezza mia, che per le scale 7
Dell' eterno palazzo più s' accende,
Com' hai veduto, quanto più si sale,
Se non si temperasse, tanto splende, 10
Che il tuo mortal podere al suo fulgore
Sarebbe (3) fronda che trono scoscende.
Noi siam levati al settimo splendore, 13
Che sotto 'l petto del Leone ardente
Raggia mo misto giù del suo valore.
Ficca dirietro agli occhi tuoi la mente, 16

(1) *Ed ella*
(2) *Semele fu*
(3) *Parrebbe*
* Più efficace e più viva, secondo il mio sentimento, riesce l'immagine col *sarebbe* che non col *parrebbe*. La critica e tutti i testi si accordano.

E fa di quelli specchi (4) alla figura
Che in questo specchio ti sarà parvente.
Qual sapesse qual' era la pastura 19
Del viso mio nell'aspetto beato,
Quand' io mi trasmutai ad altra cura,
Conoscerebbe quanto m'era a grato 22
Ubbidire alla mia celeste scorta,
Contrappesando l'un coll' altro lato.
Dentro al cristallo che il vocabol porta, 25
Cerchiando il mondo, del suo chiaro (5) duce,
Sotto cui giacque ogni malizia morta,
Di color d'oro, in che raggio traluce, 28
Vid' io uno scalèo eretto in suso
Tanto, che nol seguiva la mia luce.
Vidi anche per li gradi scender giuso 31
Tanti splendor, ch'io pensai ch'ogni lume
Che par nel ciel quindi fosse diffuso.

(4) *di quegli specchio*

* Dirò col Lombardi: „ oltre che ambidue gli occhi sono „ specchi realmente, perocchè in ciascuno di essi pingesi in- „ tiera l'immagine del veduto obbietto, serve il numero plu- „ rale a togliere la stucchevole uniformità colla voce *specchio* „ ripetuta nel seguente verso ".

(5) *caro*

Dopo d'aver dato a quel pianeta i nomi allegorici di *specchio*, *cristallo*, pare che qui all' altro vocabolo di *duce*, con che Dante chiama pure allegoricamente lo stesso Saturno, convenga meglio l' epiteto di *chiaro* che non di *caro*. Io trovai la concordanza colla nostra lezione ne' codici Florio, Torr., in parecchi Trivulz., in due AA., e in alcune antiche edizioni.

E come, per lo natural costume, 34
Le pole insieme al cominciar del giorno
Si movono a scaldar le fredde piume;
Poi altre vanno via senza ritorno, 37
Altre rivolgon sè onde son mosse,
Et altre roteando fan soggiorno;
Tal modo parve a me che quivi fosse 40
In quello sfavillar che insieme venne,
Sì come in certo grado si percosse:
E quel che presso più ci si ritenne 43
Si fe' sì chiaro, ch' io dicea pensando:
Io veggio ben l'amor che tu m' accenne.
Ma quella, ond' io aspetto il come e il quando 46
Del dire e del tacer, si sta; ond' io
Contra il disio fo ben ch'io non dimando.
Perch' ella che vedeva il tacer mio 49
Nel veder di colui che tutto vede,
Mi disse: Solvi il tuo caldo disio.
Et io incominciai: La mia mercede 52
Non mi fa degno della tua risposta;
Ma per colei che 'l chieder mi concede,
Vita beata, che ti stai nascosta 55
Dentro alla tua letizia, fammi nota
La cagion che sì presso mi t'ha posta (6):
E di' perchè si tace in questa rota 58

(6) *mi t' accosta:*

Lascio che il lettore s' appigli a quella che più gli piace delle due lezioni. Della mia dirò, che pochi sono i testi a penna ne' quali io non l' abbia veduta.

La dolce sinfonìa di Paradiso,
Che giù per l'altre suona sì devota.
Tu hai l'udir mortal sì come il viso, 61
Rispose a me; onde (7) qui non si canta
Per quel che Beatrice non ha riso.
Giù per li gradi della scala santa 64
Discesi tanto, sol per farti festa
Col dire e colla luce che m' ammanta:
Nè più amor mi fece esser più presta; 67
Chè più e tanto amor quinci su ferve,
Sì come il fiammeggiar ti manifesta.
Ma l'alta carità, che ci fa serve 70
Pronte al consiglio che il mondo governa,
Sorteggia qui, sì come tu osserve.
Io veggio ben, diss' io, sacra lucerna, 73
Come libero amore in questa corte
Basta a seguir la providenza eterna.
Ma questo è quel che a cerner mi par forte; 76
Perchè predestinata fosti sola
A questo uficio tra le tue consorte.
Nè (8) venni prima all'ultima parola, 79
Che del suo mezzo fece il lume centro
Girando sè come veloce mola.
Poi rispose l'amor che v'era dentro: 82

(7) *però*
In gran parte dei Triv., ed Ambros., nel M. num. XXXI., nel comento del Buti, e in quasi tutte le antiche stampe si legge *onde*.
(8) *Non*

Luce divina sopra me s'appunta,
Penetrando per questa ond'io m'innentro (9);
La cui virtù col mio veder congiunta 85
Mi leva sopra me tanto, ch'io veggio
La somma essenzia della quale è munta.

(9) *m' inventro*

Postillano gli Accademici: „ questo verbo non crediam „ possa derivar da *ventre*; ma ben più tosto da *entro*: e „ vuol dire *internarsi* ". Al che il Tassoni: „ nè anche „ questa mai si potrà internar nella mia mente per buo„ na (*a*) ". E quell'altro che si credette essere lo stesso Tassoni, ma era invece Guido Ottonelli, censurando la derivazione e il significato *d' inventrare*: „ parmi più breve e ve„ risimile, che *inventrare* venga da *in* e *ventre*, siccome da „ *in* e *corpo* viene *incorporare*. E se da *in* e *entro* venisse „ questo verbo, senza tramezzarvi *ivi* nè *vi* ( che pur me„ glio vi si adatterebbe ) *inentrare* si sarebbe detto (*b*) ". Appunto io vidi *innentrare* nel codice B. e in quello di frate Stefano, or Trivulz. num. VII. (*c*). Laonde converrò in primo luogo coi due mentovati critici, che fallace sia la etimologia dell'*inventrare* dataci dagli Accademici, e che questo verbo sia da *in* e *ventre*: ma oltre a ciò coll'appoggio del mio testo e di quello di frate Stefano, e ancor meglio con quel della critica, affermerò che qui dee leggersi *innentrare*, e non *inventrare*; tanto più che da questo verbo dagli stessi Signori della Crusca s'intende di trarre un senso che non appartiene che all'altro. Da *in* e *entro* fu fatto *innentrare* nello stesso modo che da *in* e *oltra* si fece *inoltrare* e simili. Non v'ha dubbio che l'errore nei mss. non sia nato dalla somiglianza di figura che ha la *n* coll'*u* vocale; ed è da me-

(*a*) Postille mss. alla Crusca.

(*b*) Annot. al Vocab. della Crusca.

(*c*) La lez. del cod. di frate Stefano fu già pubblicata nel Dante del Dionisi.

Quinci vien l'allegrezza ond'io fiammeggio, 88
Perchè alla vista mia, quant'ella è chiara,
La clarità (10) della fiamma pareggio.
Ma quell'alma nel ciel che più si schiara, 91
Quel Serafin, che in Dio più l'occhio ha fisso,
Alla dimanda tua non satisfara (11);
Perocchè sì s'innoltra nell'abisso 94
Dell'eterno statuto quel che chiedi,
Che da ogni creata vista è scisso.
Et al mondo mortal, quando tu riedi, 97
Questo rapporta, sì che non presumma
A tanto segno più mover li piedi.
La mente, che qui luce, in terra fumma; 100
Onde riguarda, come può, laggiùe
Quel che non puote, perchè il ciel l'assumma.
Sì mi prescrisser le parole sue, 103
Ch'io lasciai la quistione, e mi ritrassi
A dimandar (12) umilmente chi fue.
Tra due liti d'Italia surgon sassi, 106
E non molto distanti alla tua patria,

ravigliarsi che ciò sia sfuggito agli occhi lincei di coloro ch'erano intenti a *cogliere il più bel fiore*. Senza sì fatto sbaglio possederemmo da gran tempo un verbo, che quand'anche non si volesse reputare bellissimo, è però da tenersi per assai meno sconcio dell'*inventrare*. Se nel vocabolario è registrato *inentro* avverbio, con più ragione da qui innanzi si dovrà registrar *innentrare* verbo.

(10) *chiarità*

(11) *soddisfara:*

(12) *dimandarla*

Tanto che i troni (13) assai suonan più bassi,
E fanno un gibbo che si chiama Catria, 109
Di sotto al quale è consecrato un ermo,
Che suol esser disposto a sola latria.
Così ricominciommi il terzo sermo; 112
E poi continuando disse: Quivi
Al servigio di Dio mi fei sì fermo,
Che pur con cibi di liquor d' ulivi 115
Lievemente passava e caldi e geli,
Contento ne' pensier contemplativi.
Render solea quel chiostro a questi cieli 118
Fertilemente; et ora è fatto vano
Sì che tosto convien che si riveli.
In quel loco fu' io Pier Damiano; 121
E Pietro peccator fu (14) nella casa
Di Nostra Donna in sul lito Adriano.
Poca vita mortal m' era rimasa, 124
Quand' io fui chiesto e tratto a quel cappello,
Che pur di male in peggio si travasa.
Venne Cephas, e venne il gran vasello 127

(13) *tuoni*
Della voce *trono* per *tuono* ho parlato nella nota 1. del cap. 4. dell' Inferno; e un esempio recente se n' ha nel verso 12. di questo capitolo.

(14) *fui*
Coll' autorità della storia e di alquanti testi prima d' ora corresse il Lombardi questo luogo, levando il *fu' io* e ponendo il *fu*; lezione che dimostra non parlare qui Dante di un sol Pietro, ma di due, cioè di s. Pier Damiano, e dell' altro detto Pietro il peccatore.

Dello Spirito Santo, macri e scalzi
Prendendo il cibo da (15) qualunque ostello.
Or voglion quinci e quindi chi rincalzi 130
Li moderni pastori, e chi li meni,
Tanto son gravi, e chi dirietro gli alzi.
Copron de' manti loro i (16) palafreni, 133
Sì che due bestie van sotto una pelle:
O pazienzia, che tanto sostieni!
A questa voce vid' io più fiammelle 136
Di grado in grado scendere e girarsi,
Et ogni giro le facea più belle.
Dintorno a questa vennero e fermarsi, 139
E fenno (17) un grido di sì alto suono,
Che non potrebbe qui assomigliarsi:
Nè io lo intesi, sì mi vinse il tuono. 142

(15) *di*
(16) *lor gli*
(17) *fero*

## CAPITOLO XXII.

Oppresso di stupore alla mia guida 1
Mi volsi come parvol, che ricorre
Sempre colà dove più si confida.
E quella, come madre che soccorre 4
Subito al figlio pallido et anelo
Colla sua voce che 'l suol ben disporre,
Mi disse: Non sai tu che tu se' in (1) cielo, 7
E non sai tu che 'l cielo è tutto santo,
E ciò che ci si fa vien da buon zelo?
Come t' avrebbe trasmutato il canto, 10
(Et io ridendo: Mo pensar lo puoi.)
Poscia che il grido t'ha mosso cotanto?
Nel qual se inteso avessi i prieghi suoi, 13
Già ti sarebbe nota la vendetta,
Che tu (2) vedrai innanzi che tu muoi.
La spada di quassù non taglia in fretta 16
Nè tardo mai, al piacer (3) di colui

(1) *non sa' tu che tu se' 'n*
(2) *La qual*
(3) *mache al parer*
Esporrò le varie lezioni di questo verso, rimettendo la scelta alla sagacità del lettore. Quanto a quella della Crusca è

Che desiando o temendo l'aspetta.
Ma rivolgiti omai inverso altrui; 19
Chè assai illustri spiriti vedrai,

pur da osservarsi come gli Editori del 1595. siensi inchiodati nell'erronea opinione, che *mache* „ debba scriversi in una sola dizione “, e che poi i compilatori del Vocabolario abbiano registrato *ma che* separato in due particelle, citando lo stesso esempio delle Novelle antiche già riportato nella predetta edizione. Io ho provato altra volta (*a*) non doversi formare una sola dizione delle due particelle *ma che*, a meno che non si scrivesse *machè* coll' accento: ora aggiungerò di più l' autorità di quel Francesco da Buti, di cui quasi non passi articolo del Vocabolario, ove tu non ne veda citato il nome. Ecco come egli scrive: „ *ma ch' al parer*: e spiega: questo è vulgare che viene a dire *se non*; „ et è dictione exceptiva, segondo lo gramatico “.

Parlando poi della convenienza di questa lezione, dirò che parmi netto il senso; e tale apparirà ancor meglio per la bella postilla in lingua italiana, scritta nel margine del cod. Ambros. num. CXCVIII.: „ La spada divina non tallia in „ fretta nè tarda, se non per respecto de colui che desian„ do o temendo l'aspetta. Però che a chi desìa sempre par „ tardo, et a chi teme sempre par fretta. Ma Dio non mi„ sura con tempo apprensibile a noi “.

Venendo ora alla nostra variante, egualmente chiaro riesce il significato, quantunque si abbandoni la dizione *ma che* e si legga *mai* solo. Noi spieghiamo a questo modo: *La spada di Dio non si muove mai a tagliare in fretta nè tardo, al piacere* (a seconda del desiderio) *di chi aspetta o desiando o temendo.*

Pari alla nostra è la lez. del Pat. num. II., dei MM. num. XXXIII., e L. *Nè tardo mai al parer* (invece di *piacer*) leggono i migliori Triv., l'ediz. di Fol., Mant., Nap. ecc. Finalmente *mai che al piacer* hanno alcuni Trivulz., il Fl., il Torr., l'ediz. di Jesi, la Vindeliniana ecc.

(*a*) Nota 4. del cap. 18. del Purgatorio.

Se, com'io dico, l'aspetto (4) ridui.
Come le piacque gli occhi ritornai (5), 22
E vidi cento sperule, che insieme
Più s'abbellivan con mutui rai.
Io stava come quei che in se repreme (6) 25
La punta del disio, e non s'attenta
Del dimandar, sì del troppo si teme:
E la maggiore e la più luculenta 28

(4) *la vista ridui.*

* Questa lezione generale dei testi piacque al Lombardi, ed anco ad altri editori.

(5) *Com'a lei piacque, gli occhi dirizzai,*

Concorda la mia lezione col cod. Fl., con alcuni testi veduti dagli Accademici, e colla stampa del can. Dionisi. Non saprei preferirla di troppo alla comune, ma non potrei tenerla per gran fatto da meno. *Ritornare* sta qui in vero senso di *ricondurre*, nel qual significato è pure inscritto nel Vocabolario della Crusca. Laonde, se *ritornai* è perfettamente conforme al *ridui* del verso antecedente, spiegato dal Lombardi per *conduci* o *rivolgi*, la lezione non è per certo da disprezzarsi.

(6) *ripreme*

Chi vuol leggere *ripreme* dee giustificarsi col dire esser questo verbo metatesi di *reprimere*. In ogni modo formerà sempre un senso ambiguo, confondendosi col verbo *ripremere*, il di cui significato proprio è *di nuovo premere*. Per accomodar la cosa i compilatori del Vocabolario, citando questo verso al verbo *ripremere*, avvertirono: *per metafora*. Non c'è alcun bisogno, quando si abbia la voce chiara e netta nel senso proprio. *Repremere* è lo stesso *reprimere* ( raffrenare, rintuzzare ), cangiato l'*i* in *e* per la rima, e pel costume antico di prendere queste due vocali l'una per l'altra, come abbiamo più volte osservato.

Di quelle margherite innanzi fessi,
Per far di se la mia voglia contenta.
Poi dentro a lei udii: Se tu vedessi, 31
Com'io, la carità che tra noi arde,
Li tuoi concetti sarebbero espressi;
Ma perchè tu aspettando non tarde 34
All' alto fine, io ti farò risposta
Pure al pensier, da (7) che sì ti riguarde.
Quel monte, a cui Cassino è nella costa, 37
Fu frequentato già in su la cima
Dalla gente ingannata e mal disposta.
E quel son io (8) che su vi portai prima 40
Lo nome di colui che in terra addusse
La verità, che tanto ci sublima:
E tanta grazia sopra me rilusse, 43
Ch' io ritrassi le ville circonstanti
Dall'impio culto (9) che 'l mondo sedusse.
Questi altri fochi tutti contemplanti 46
Omini funno (10), accesi di quel caldo
Che fa nascere i fiori e i frutti santi.
Qui v'è Maccario, qui v'è Romualdo (11), 49

(7) *di*

(8) *Ed io son quel,*

(9) *Dall'empio colto,*

Parlando qui Dante di religione, è detto con maggior proprietà *culto* di quello che *colto*. *Impio culto*, cod. Fl.

(10) *furo*

(11) *Qui è Maccario: qui è Romoaldo:*

Qui sono i (12) frati miei, che dentro a' chiostri
Fermar' li piedi e tennero il cor saldo.
Et io a lui: L'affetto che dimostri 52
Meco parlando, e la buona sembianza
Ch'io veggio e noto in tutti gli ardor vostri,
Così m'ha dilatata mia fidanza, 55
Come 'l sol fa la rosa, quando aperta
Tanto divien quant'ella ha di possanza.
Però ti prego, e tu, padre, m'accerta, 58
S'io posso prender tanta grazia, ch'io
Ti veggia con immagine scoperta.
Ond'egli: O Frate (13), il tuo alto disio 61
S'adempierà in su l'ultima spera,
Ove s'adempion tutti gli altri e il mio.
Ivi è perfetta matura et intera 64
Ciascuna disianza; in quella sola
È ogni parte là dove sempr'era:
Perchè non è in loco, e non s'impola; 67
E nostra scala infino ad essa varca;
Onde così dal viso ti s'invola.
Infin lassù la vide il Patriarca 70
Jacob isporger la superna parte,
Quando gli apparve d'angeli sì carca.
Ma per salirla mo nessun diparte 73
Da terra i piedi, e la regula (14) mia

(12) *Qui son li*
(13) *Frate,*
(14) *regola*

Rimasa è giù per danno delle carte.
Le mure (15), che soleano esser badia, 76
Fatte sono spelonche, e le cocolle
Sacca son piene di farina ria.
Ma grave usura tanto non si tolle 79
Contra il piacer di Dio, quanto quel frutto
Che fa il cor de' monaci sì folle.
Chè quantunque la Chiesa guarda, tutto 82
È della gente che per Dio dimanda,
Non di parenti (16), nè d'altro più brutto.
La carne de' mortali è tanto blanda, 85
Che giù non basta buon cominciamento
Dal nascer della quercia al far la ghianda.
Pier cominciò senz'oro e senza argento, 88
Et io con orazioni (17) e con digiuno,
E Francesco umilmente il suo convento.
E se guardi al principio di ciascuno, 91
Poscia riguardi là dov'è trascorso,
Tu vederai del bianco fatto bruno.
Veramente Giordan volto retrorso 94
Più fu, e il mar (18) fuggir, quando Dio volse,

(15) *Le mura*

Il cod. Fl. legge parimente *le mure*. Su ciò vedi la nota 14. del cap. 15. della presente cantica.

(16) *parente*

(17) *orazione*

(18) *Veramente Giordan volto è retrorso:*
*Più fu il mar*

Ci uniformiamo, e con nostra grande soddisfazione alla

Mirabile a veder, che qui il soccorso.
Così mi disse; et indi si ricolse 97
Al suo collegio, e 'l collegio si strinse,
Poi come turbo in su tutto s'avvolse (19).
La dolce donna dietro a lor mi pinse 100
Con un sol cenno su per quella scala,
Sì sua virtù la mia natura vinse;
Nè mai quaggiù, dove si monta e cala, 103
Naturalmente fu sì ratto moto,
Che agguagliar si potesse alla mia ala.

variante del cod. Cas., introdotta con ottimo consiglio dal sig. De-Romanis nella sua edizione del 1816. La sua giustificazione non ammette risposta: „ *Il Giordan volto retror-* „ *so*, e *il mar fuggir*, sono due prodigi diversi, come lo „ stesso S. Testo ci riferisce. *Mare vidit et fugit: Jordanus* „ *conversus est retrorsum* “.

(19) *s' accolse.*

*S' avvolse* specifica di più la natura del turbine che non *s' accolse* (*b*); per lo che assai più pittoresca è l' immagine che si risveglia colla nostra lettura. Gli Accademici non fecero cenno della lezione *s' avvolse*, ma bensì rifiutaron l' *in se* della stampa d' Aldo, parendo loro „ che il Poeta espri- „ ma tre azioni, dicendo: *Indi si ricolse al collegio*; *e il* „ *collegio si strinse insieme*; *e poi roteando si sollevò tutto* „ *in suso* “. Per altro io ho letto *in se* non nella sola Aldina, ma in parecchi testi Trivulz. (fra quali in quello comentato dal Buti), e in altri mss. Ambros., Patav. ecc., non che nelle antiche edizioni di Mant., Jes., Nap., Vindeliniana ecc. *Poi come a turbo tutto in se s' accolse* legge il Triv. num. XIII. *Poi come turbo in se stesso s' avvolse* l'A. num. CXCVIII. I. Patav. num. II. IX. LXVII. hanno similmente a noi: *come turbo in su tutto s' avvolse.*

(*b*) Ved. la nota 5. del cap. 3. dell' Inferno.

S' io torni mai, Lettore, a quel devoto 106
Trionfo, per lo quale io piango spesso
Le mie peccata e il petto mi percoto,
Tu non avresti in tanto tratto e messo 109
Nel foco il dito, in quanto io vidi 'l segno
Che segue il Tauro, e fui dentro da esso.
O gloriose stelle, o lume pregno 112
Di gran virtù, dal quale io riconosco
Tutto (qual che si sia) il mio ingegno;
Con voi nasceva e s' ascondeva vosco 115
Quegli ch'è padre d' ogni mortal vita,
Quand'io sentii da prima l' aer Tosco:
E poi, quando mi fu grazia largita 118
D' entrar nell'alta rota che vi gira,
La vostra region mi fu sortita.
A voi divotamente ora suspira (20) 121
L' anima mia, per acquistar virtute
Al passo forte che a se la tira.
Tu sei sì presso all' ultima salute, 124
Cominciò Beatrice, che tu dei
Aver le luci tue chiare et acute.
E però, prima che tu più t' inlei, 127
Rimira in giuso, e vedi quanto mondo
Sotto li piedi già esser ti fei;
Sì che il tuo cor, quantunque può, giocondo 130
S' appresenti alla turba trionfante,
Che lieta vien per questo etera tondo.
Col viso ritornai per tutte quante 133

(20) *sospira*

Le sette spere, e vidi questo globo
Tal, ch'io sorrisi del suo vil sembiante.
E quel consiglio per migliore appròbo 136
Che là pon mente, e chi ad altro pensa
Chiamar si puote veramente impròbo (21).
Vidi la figlia di Latona incensa 139
Senza quell'ombra, che mi fu cagione,
Perchè già la credetti rara e densa.
L'aspetto del tuo nato, Iperione, 142
Quivi sostenni, e vidi com' si move
Circa e vicino a lui Maja e Dione.
Quindi m'apparse (22) il temperar di Giove 145
Tra 'l padre e 'l figlio, e quindi mi fu chiaro
Il variar che fanno di lor dove:
E tutti e sette mi si dimostraro 148

(21) *Che l' ha per meno; e chi ad altro pensa*
*Chiamar si puote veramente probo.*

Il sentimento del periodo finisce col *sorrisi del suo vil sembiante*. Quel che segue, cioè, *E quel consiglio*, è un ritorno alle parole espresse di sopra al verso 124. *Tu se' sì presso all'ultima salute*; onde dalla nostra lettura, conforme a quella del cod. Fl., si trae il seguente significato. *Io approvo per migliore quel consiglio che pon mente là* ( al cielo, all'eterna salute ), *e chi ad altro pensa* ( alle cose terrene ) *si può chiamare veramente* improbo. *Improbo* ( non probo, cattivo ) non è registrato nei vocabolarj italiani, ma ognuno vede esser questa regolarissima versione dal latino *improbus*. È detto poi *impròbo* per la rima, come più addietro fu usato *inòpe* e simili. Confidiamo che da qui innanzi non vi sia chi metta dubbj sulla legittimità italiana di questa voce.

(22) *m' apparve*

Quanto son grandi, e quanto son veloci,
E come sono in distante riparo.
L' aiola (23) che ci fa tanto feroci, 151
Volgendom' io cogli eterni Gemelli,
Tutta m' apparve tra colli e le foci (24):
Poscia rivolsi gli occhi agli occhi belli. 154

(23) *L' ajuola,*
(24) *da' colli alle*

# CAPITOLO XXIII.

Come l' uccello (1) intra l' amate fronde 1
 Posato al nido de' suoi dolci nati
 La notte che le cose ci nasconde,
Che per veder gli aspetti desiati, 4
 E per trovar lo cibo onde li pasca,
 In che i gravi labòr li sono grati (2),
Previene il tempo in su l'aperta frasca, 7
 E con ardente affetto il sole aspetta,
 Fiso guardando, pur che l' alba nasca;
Così la donna mia si stava eretta 10
 Et attenta, rivolta in ver la plaga,
 Sotto la quale il sol mostra men fretta:
Sì che, veggendola io sospesa e vaga, 13

(1) *l' augello*

(2) *gli sono aggrati*,

Se si leggerà colla Nidobeatina: *In che gravi labori gli son grati*, converrò anch' io col Biagioli che ne patirà danno il verso. Ma non ne sentirà il menomo danno, scambiando solamente l'*aggrati* della Crusca con *grati*; e in quanto all'*aggrati* godo che più d' un testo mi autorizzi ad ometterlo. L' A. CXCVIII., il Torr., il Fl., per tacer di molti altri, leggono *grati*.

Fecimi quale è quei che desiando
Altro vorria, e sperando s'appaga.
Ma poco fu tra uno et altro quando; 16
Del mio attender dico, e del vedere
Lo ciel venir più e più rischiarando.
E Beatrice disse: Ecco le schiere 19
Del trionfo di Cristo, e tutto il frutto
Ricolto del girar di queste spere.
Pareami che 'l suo viso ardesse tutto, 22
E gli occhi avea di letizia sì pieni,
Che passar mi convien senza costrutto.
Quale ne' plenilunii sereni 25
Trivia ride tra le ninfe eterne,
Che dipingono il ciel per tutti i seni,
Vid' io sopra migliaja di lucerne 28
Un Sol, che tutte quante l'accendea,
Come fa il nostro le viste superne:
E per la viva luce trasparea 31
La lucente sustanzia tanto chiara
Nel viso mio, che non la sostenea.
O Beatrice, dolce guida e cara! 34
Ella mi disse: Quel che ti sopranza (3)
È virtù da cui nulla si ripara.
Quivi è la sapienza e la possanza 37
Che aprì le strade tra 'l cielo e la terra,
Onde fu già sì lunga disianza.

(3) *sobranza*
Vedi la nota 11. del capitolo 20. della presente cantica.

Come foco di nube si disserra 40
Per dilatarsi, sì che non vi cape,
E for di sua natura in giù s'atterra,
La mente mia così (4) tra quelle dape, 43
Fatta più grande, di se stessa uscìo,
E che si fesse rimembrar non sape.
Apri gli occhi e riguarda qual son'io; 46
Tu hai vedute cose, che possente
Sei fatto a sostener lo riso mio.
Io era come quel (5) che si risente 49
Di visione obblita, e che s'ingegna
Indarno di ridurlasi alla mente (6):
Quando io udii questa profferta degna 52
Di tanto grado, che mai non s'estingue (7)
Del libro che preterito (8) rassegna.
Se mo sonasser tutte quelle lingue, 55
Che Polinnia colle suore fero
Del latte lor dolcissimo più pingue,

(4) *Così la mente mia*

(5) *quei*

(6) *di riducerlasi a mente,*
Vuolsi da alcuno, che la lezione della Crusca „ sia quella „ usata dal Poeta, siccome più propria dell'altra ad esprimere l'inutile sforzo che in cotal atto si suol fare ". Ingegnoso pensiero: ma i testi più vicini a Dante, leggendo alla nostra foggia, fanno sì che noi dobbiamo pensare diversamente. I cod. Fl. e Torr. fra gli altri leggono: *ridurlasi alla mente.*

(7) *si stingue*
Vedi la nota 15. del cap. 12. del Purg.

(8) *che'l preterito*

Per ajutarmi, al millesmo del vero 58
  Non si verrìa cantando il santo riso,
  E quanto il santo aspetto facea mero.
E così figurando il Paradiso 61
  Convien saltar lo sagrato poema,
  Come chi trova suo cammin reciso.
Ma chi pensasse il ponderoso tema, 64
  E l' umero (9) mortal che se ne carca,
  Nol biasmerebbe se sott' esso trema.
Non è pareggio (10) da picciola barca 67

(9) *l' omero*

(10) *poleggio*

Noi andiamo d' accordo con parecchi codici Trivulz., con 3. Pat., con 7. Marc., col Fl., e coll' A. num. CXCVIII., il di cui postillatore annota: *interstitium in medio maris.* Marino Sanuto, celebre viaggiatore e scrittore contemporaneo a Dante, conferma il vocabolo *pareggio* e la definizione datane dall' antico comentatore del testè accennato cod. Ambrosiano. *Pro transeundo* parigia *dicti maris, quae periculis quasi nusquam carent* (*a*). E altrove: *caeterum propter aquarum discursus, oportet iri usque ad medium* parigii *eundo quartam venti desuper a Syroco; qui quidem transitus* parigium *nuncupatus circa* 450. *miliaria aestimatur, licet quidam* 500. *miliaria transitum, seu* parigium *fore asserant supradictum* (*b*).

Da ciò si vede che le lezioni *poleggio* e *pileggio* sono alteratissime, e che il P. Lombardi si fonda assai male, deducendo che debba leggersi *pileggio* „ per la confacevole indicazione che ha da *piloto* “. Nè parimente è da dirsi che si fondi bene il Biagioli, vagheggiando questo vocabolo come derivante dal celt. *Pel* (lontano) e da *Eg* (acqua); il che

(*a*) Lib. 2. part. 4. cap. 5.
(*b*) Cap. 14.

Quel che fendendo va l'ardita prora,
Nè da nocchier che a se medesmo parca.
Perchè la faccia mia sì t'innamora, 70
Che tu non ti rivolgi al bel giardino
Che sotto i raggi di Cristo s'infiora?
Quivi è la rosa, in che il Verbo Divino 73
Carne si fece; quivi son li gigli,
Al cui odor si prese il buon cammino.
Così Beatrice; et io, che a' suoi consigli 76
Tutto era pronto, ancora mi rendei
Alla battaglia de' debili cigli.

varrebbe *acqua lontana*, senso affatto diverso da quello che dee portar con se la parola. Per dare ancora maggior nerbo alle mie ragioni, voglio addurre un esempio che mi si offre in una canzone di Bacciarone di messer Baccone da Pisa (c):

„ Mettonsi a mar, creden' giungere a porto;
„ E poi che nel *pereggio* gli ave accorto
„ Alma fa, corpo, aver, tutto affondare.

Da *pereggio* a *pareggio* non v'ha quasi differenza, anzi non sarebbe difficile che *pereggio* fosse scritto per isbaglio della mano. Mi meraviglio però che quel grande filologo del Salvini siasi contentato di spiegare quella parola con *peleggio* e *puleggio*, e poi queste due con *viaggio*. Primieramente si desume da questi versi che il *pereggio* non era un *viaggio*, ma il nome di un sito pericoloso di mare; oltre di che quel venerando vagliator di vocaboli dovea ricordarsi del presente luogo di Dante, ove dice il poeta che *l'antica prora fendendo va il pareggio*. La prora, propriamente parlando, fende ella forse il viaggio? Conchiudiamo che quando incerta è l'origine delle parole, difficilmente si può loro assegnare il vero significato.

(c) Poeti del primo secolo della lingua italiana, ediz. di Fir. 1816. vol. 1. pag. 402.

Come a raggio di sol, che puro mei 79
Per fratta nube, già prato di fiori
Vider coperto (11) d'ombra gli occhi miei,
Vid'io così più turbe di splendori 82
Fulgurati di su da (12) raggi ardenti,
Senza veder principio di fulgòri.
O benigna virtù che sì gl'imprenti, 85
Su t'esaltasti per largirmi loco
Agli occhi lì che non eran possenti.
Il nome del bel fior, ch'io sempre invoco 88
E mane e sera, tutto mi ristrinse
L'animo ad avvisar lo maggior foco.
E come ambe le luci mi dipinse 91
Il quale e il quanto della viva stella,
Che lassù vince come quaggiù vinse,
Perentro il cielo scese una facella, 94
Formata in cerchio a guisa di corona,
E cinsela e girossi intorno ad ella.
Qualunque melodìa più dolce suona 97
Quaggiù, e più a se l'anima tira,
Parrebbe nube che squarciata tuona,
Comparata al sonar di quella lira, 100
Onde si coronava il bel zaffiro,
Del quale il ciel più chiaro s'inzaffira.
Io sono amore angelico che giro 103

(11) *coperti*

*Coperti* si riferisce *ai fiori*, *coperto* al *prato*. Preferirei questa lezione, essendochè il soggetto principale è il *prato*.

(12) *di*

L' alta letizia che spira del ventre
Che fu albergo del nostro disiro;
E girerommi, Donna del ciel, mentre 106
Che seguirai tuo Figlio, e farai dia
Più la spera suprema, perchè lì entre.
Così la circulata melodìa 109
Si sigillava, e tutti gli altri lumi
Facean sonar lo nome di Maria.
Lo real manto di tutti i volumi 112
Del mondo, che più ferve e più s'avviva
Nell' alito di Dio e ne' costumi,
Avea sopra di noi l' interna riva 115
Tanto distante, che la sua parvenza
Là dov' io era ancor non m' appariva;
Però non ebber gli occhi miei potenza 118
Di seguitar la coronata fiamma,
Che si levò appresso sua semenza.
E come il fantolin che ver (13) la mamma 121
Tende le braccia, poi che 'l latte prese,
Per l' animo che in fin di for s' infiamma,
Ciascun di quei candori in su si stese 124
Colla sua fiamma (14), sì che l' alto affetto,
Ch' elli aveano a Maria, mi fu palese.
Indi rimaser lì nel mio cospetto, 127

(13) *E come fantolin che 'nver*

(14) *Con la sua cima,*

*Fiamma* esprime più che non *cima* la natura e l'azione di que' *candori*. Inoltre è ciò analogo a quanto è detto poco sopra: *la coronata* fiamma, *che si levò* ecc. *Fiamma* legge anco la Vindeliniana.

*Regina caeli* cantando sì dolce,
Che mai da me non si partì 'l diletto.
Oh quanta è l'ubertà che si soffolce 130
In quell'arche ricchissime, che foro
A seminar quaggiù buone bobolce!
Quivi si vive e gode del tesoro 133
Che s'acquistò piangendo nell'esilio
Di Babilon, ove si lascia (15) l'oro.
Quivi trionfa, sotto l'alto Filio 136
Di Dio e di Maria, di sua vittoria,
E coll'antico e col novo concilio
Colui che tien le chiavi di tal gloria. 139

(15) *Di Babilonia, ove si lasciò*

*Di Babilon ove si lascia* fa migliore il verso di quello che non è nella lezione comune. Più, *lascia*, presente dell'indicativo, assicura essersi qui dal poeta espressa una massima generale, e toglie ogni dubbio che *quivi si vive* ecc. si riferisca a *colui che tien le chiavi* (s. Pietro), accennato nell'ultimo verso, come vorrebbe il Lombardi per dar corpo alla Nidob. lezione *ov' egli lasciò l'oro*, la quale è conforme al codice A. num. DXXXIX., ed alla stampa di Filippo veneto. La nostra variante è sostenuta dal cod. M. num. XXXI., dal Trivulz. num. XIII., e dal Pat. num. CCCXVI.; ed è inoltre convalidata dal Postillatore dell'A. num. CXCVIII.; che interpreta: *confusio, per quam intelligitur mundus plenus aerumnis, tenebris, et illusionibus. Et vere est exilium, quia civitas Jerusalem superna patria est.* E alla parola *oro* nota: *idest terrenas opes, ut caelestes divitias mererentur.*

## CAPITOLO XXIV.

O sodalizio eletto alla gran cena 1
Del benedetto Agnello, il qual vi ciba
Sì, che la vostra voglia è sempre piena;
Se per grazia di Dio questi preliba 4
Di quel che cade dalla (1) vostra mensa,
Prima (2) che morte tempo gli prescriba,
Ponete mente all' affezione (3) immensa, 7
E roratelo alquanto: voi bevete
Sempre del fonte onde vien quel ch'ei pensa.
Così Beatrice; e quelle anime liete 10
Si fero spere sopra fissi poli,

(1) *della*
(2) *Anzi*
(3) *alla sua voglia*

Per variare da *voglia* del terzo verso, e per esprimere la pienezza del desiderio dell' animo, mi piace leggere *affezione* col codice Fl., e con molti altri testi; e vie meglio mi piace, perchè il Lombardi spiega *ponete mente alla sua* voglia *immensa* nella seguente maniera: „ riguardate alla immensa ed infinita *affezione*, ch' egli ha d' intendere più addentro del vostro esser beato ".

Fiammando forte a guisa di comete.
E come cerchi in tempra d'oriuoli 13
Si giran sì, che il primo, a chi pon mente,
Quieto pare, e l'ultimo che voli,
Così quelle carole, differente- 16
mente danzando, della sua ricchezza
Mi si facean stimar veloci e lente.
Di quella ch'io notai di più bellezza 19
Vid'io uscirne (4) un foco sì felice,
Che nullo vi lasciò di più chiarezza:
E tre fiate intorno di Beatrice 22
Si volse con un canto tanto divo,
Che la mia fantasia nol mi ridice:
Però salta la penna e non lo scrivo; 25
Chè l'immagine nostra (5) a cotai pieghe,
Non che il parlare, è poco (6) color vivo.

(4) *uscire*

(5) *l' immaginar nostro*

*Immagine* leggono i migliori testi Trivulz., Ambros., Marc., il cod. Fl., e le antiche edizioni, meno la Vindel. e la Nid. che hanno *immagini nostre*.

(6) *troppo*

*Poco* opposto di *troppo*, ch' io trovo confermato dalla lettura del codice Florio, m' ajuta a dare, per quanto io giudico, la vera spiegazione di questo passo, non bene sviluppato dagli interpreti: *Salta la penna*, *ed evita di scrivere la rappresentazione di queste cose, perchè la immagine, che noi ne potremmo dare scrivendo o parlando, sarebbe di colore poco vivo a paragone* (sarebbe assai da meno) *della cosa da me veduta*. Questa pittura poi riesciva difficilissima ad esprimersi, per la infinità delle *pieghe* rappresenta-

O santa suora mia, che sì ne preghe 28
Devota, per lo tuo ardente affetto,
Da quella bella spera mi disleghe;
Poscia, fermato il foco benedetto, 31
Alla mia donna dirizzò lo spiro,
Che favellò così com' io v' ho (7) detto.
Et ella: O luce eterna del gran Viro, 34
A cui nostro Signor lasciò le chiavi,
Ch' ei portò giù di questo gaudio miro,
Tenta costui de' punti lievi e gravi, 37
Come ti piace, intorno della fede
Per la qual tu su per lo mare andavi.
S' egli ama bene, e bene spera, e crede, 40
Non t'è occulto, perchè 'l viso hai quivi
Ov' ogni cosa dipinta si vede.
Ma perchè questo regno ha fatto civi 43
Per la verace fede, a gloriarla
Di lei parlare è ben (8) che a lui arrivi.
Sì come il baccellier s' arma e non parla, 46
Fin che il maestro la quistion propone
Per approvarla, non per terminarla;

te dall'originale; le quali *pieghe* s'impressero nella fantasia del poeta in quelle *tre fiate*, in cui la bellissima anima, della quale parla, si volse carolando intorno a Beatrice.

(7) *com' io ho*

Se non altro il verso suona meglio colla nostra lezione. Ma gli Accademici sentiano diversamente; perchè, quantunque la conoscessero, si contentarono di segnarla a lato del testo.

(8) *buon*

Così m'armava io d' ogni ragione, 49
Mentre ch'ella dicea, per esser presto
A tal querente et a tal professione.
Di', buon Cristiano, fatti manifesto: 52
Fede che è? ond'io levai la fronte
In quella luce onde spirava questo.
Poi mi volsi a Beatrice, et essa (9) pronte 55
Sembianze femmi, perchè io spandessi
L'acqua di for del mio interno fonte.
La grazia che mi dà ch' io mi confessi, 58
Comincia' io, dall'alto primipilo,
Faccia li miei concetti bene (10) espressi:
E seguitai: Come 'l verace stilo 61
Ne scrisse, padre, del tuo caro frate,
Che mise Roma teco nel buon filo,
Fede è sustanzia di cose sperate, 64
Et argomento delle non parventi;
E questa pare a me sua quiditate.
Allora udii: Dirittamente senti, 67
Se bene intendi, perchè la ripose
Tra le sustanze, e poi tra gli argomenti.
Et io appresso: Le profonde cose, 70
Che mi largiscon qui la lor parvenza,

(9) *e quella*
(10) *essere*

*Essere espressi* non indica il grado di chiarezza che dee spiccare da quella espressione; ma bensì ciò apparirà, se tu leggerai con noi *bene espressi*. Il cod. Fl. è adorno di questa lezione.

Agli occhi di laggiù son sì nascose
Che l'esser lor v'è in sola credenza, 73
Sopra la qual si fonda l'alta spene,
E però di sustanzia prende intenza:
E da questa credenza ci conviene 76
Sillogizzar senza aver altra vista,
Però che (11) intenza d'argomento tiene.
Allora udii: Se quantunque s'acquista 79
Giù per dottrina fosse così inteso,
Non v'avria loco ingegno di sofista.
Così spirò da quell'amore acceso; 82
Indi soggiunse: Assai bene è trascorsa
D'esta moneta già la lega e il peso;
Ma dimmi se tu l'hai nella tua borsa. 85
Ond'io: Sì, l'ho (12) sì lucida e sì tonda,

(11) *Però*

Quando si volesse leggere *però* colla Crusca, converrebbe dare a questo avverbio il senso di *perocchè* (a), come legge il cod. B., altrimenti questo verso presenterebbe una proposizione troppo staccata dal contesto del periodo. *E da questa credenza ci conviene sillogizzare, perocchè essa credenza tiene intenza* ( sincope d'*intendenza*, e direbbesi *essenza, principio, subietto* ) *di argomento.* Se così è, dee farsi minor conto della lezione Nidobeatina *e però*, equivalente a *e perciò*.

(12) *Ed io: sì ho*

Al Lombardi piacque di migliorar prima d'ora questo verso, introducendo nel testo *sì l'ho* coll'autorità di un mss. della libreria Corsini: a cui pronto il Biagioli: „ Con quanta minor grazia, ogni Toscano lo può dire ". Se minor

(a) Ved. le Giunte del Lamb. al Cinonio, ediz. cit. t. 5. pag. 497.

Che nel suo conio nulla mi s'inforsa.
Appresso uscì della luce profonda 88
Che lì splendeva: Questa cara gioja,
Sopra la quale ogni virtù si fonda,
Onde ti venne? et io: La larga ploja 91
Dello Spirito Santo, ch' è diffusa
In su le vecchie e in su le nuove cuoja,
È sillogismo che la mi ha conchiusa 94
Acutamente sì, che in verso d' ella
Ogni dimostrazion mi pare ottusa.
Io udii poi: L'antica e la novella 97
Proposizion che così (13) ti conchiude,
Perchè l' hai tu per divina favella?
Et io: La prova, che 'l ver mi dischiude, 100
Son l'opere seguìte, a che natura
Non scaldò ferro mai, nè battè ancude.
Risposto fummi: Dì', chi t' assicura 103
Che quell' opere fosser quel medesmo
Che vuol provarsi? non altri tel (14) giura.
Se il mondo si rivolse al cristianesmo, 106
Diss' io, senza miracoli, quest' uno
È tal che gli altri non sono il centesmo:
Chè tu entrasti povero e digiuno 109
In campo a seminar la buona pianta,
Che fu già vite, et ora è fatta pruno.

grazia ha la risposta, sgraziata riescirà pure ai Toscani anche la interrogazione *dimmi se tu* l' hai.

(13) *Proposizione, che sì*

(14) *altri il ti*

Finito questo, l'alta corte santa 112
Risonò per le spere: Un Dio lodiamo
Nella melòde che lassù si canta.
E quel baron, che sì di ramo in ramo 115
Esaminando già tratto m'avea,
Che all' ultime fronde appressavamo,
Ricominciò: La grazia, che donnèa 118
Colla tua mente, la bocca t'aperse
Infino a qui, come aprir si dovea;
Sì ch'io approvo ciò che fori emerse; 121
Ma or conviene esprimer quel che credi,
Et onde alla credenza tua s'offerse.
O santo padre e spirito, che vedi 124
Ciò che credesti sì, che tu vincesti
Ver lo sepolcro più giovani piedi,
Comincia' io: tu vuoi ch'io manifesti 127
La forma qui del pronto creder mio,
Et anche la cagion di lui chiedesti.
Et io rispondo: Io credo in uno Dio 130
Solo et eterno, che tutto il ciel move
Non moto, con amore e con disio;
Et a tal creder non ho io pur prove 133
Fisice e metafisice, ma dalmi
Anche la verità che quinci piove
Per Moisè, per profeti e per salmi, 136
Per l'Evangelio, e per voi che scriveste,
Poichè l'ardente spirto vi fece almi.
E credo in tre persone eterne, e queste 139
Credo una essenzia sì una e sì trina,

Che soffere (15) congiunto sono et este.
Della profonda condizion divina, . 142
Ch'io tocco mo, la mente mi sigilla
Più volte l'evangelica dottrina.
Quest'è il principio, quest'è la favilla 145

(15) *Che soffera*

*Sofferare* invece di *sofferire* io l'ho per idiotismo, essendo naturale che dal *sufferre* latino sia venuto il *sofferere* e *sofferire* italiano, detto poi per sincope comunemente *soffrire*. Laonde la lezione *soffere* del cod. B. è conformissima alla sapienza filologica di Dante, e il *soffera* è degno del rozzo linguaggio di Albertano Giudice, o dell'ab. Isaac, ai quali vengono attribuiti i verbi *offerare*, e *sofferare*. Quanto al *sono et este* non ho trovato varietà ne' codici stimati i più antichi. Avendomi per altro alcuno fatto osservare doversi preferire la lezione *sunt et este*, seguita dal Lombardi dietro l'Aldina ed altri testi, debbo rispondere non aver io conosciuta alcuna ragion convincente di tale asserzione. Anzi ragionando su questa lettura dee dirsi, che siccome la rima in qualche modo volgarizza l'*est* colla giunta della lettera *e*, facendo suonar in singolare la voce *este*, è meglio ritener italiano anche il *sono*. L'equivoco fra *sono* persona prima del singolare, e *sono* persona terza del plurale non è da considerarsi per nulla ( checchè ne dica il Lombardi ), perchè allora lo stesso si potrebbe conchiudere dell'*este* singolare, che fa equivoco coll'*este* ( siate ) del numero plurale, ed anco coll'*este* ( queste ) pronome. Avvertirò qui che nel cod. M. num. CLXXXIII. v'è una variante, che torrebbe tutte le ambiguità delle voci, leggendovisi in quel ms. ( però con inversione di senso ) *sum et este*, cioè *sono* e *siate*, in luogo di *sunt et este*, o *sono et este*, equivalente a *sono ed è*. Se non che in questa lezione non è bene espresso il motto di s. Giovanni *hi tres unum sunt* (*b*); nel qual senso

(*b*) Epist. 1. cap. 5.

Che si dilata in fiamma poi vivace,
E, come stella in cielo, in me scintilla.
Come il signor, che ascolta quel che i piace (16), 148
Da indi abbraccia il servo gratulando
Per la novella, tosto ch' ei si tace;
Così benedicendomi cantando 151
Tre volte cinse me, sì com' io tacqui,
L' Appostolico lume, al cui comando
Io avea detto; sì nel dir gli piacqui. 154

interpretò il postillatore del cod. A. num. CXCVIII. „ Sono: *tres personae sunt*: Este: *est verbum numeri singularis: per haec verba dicitur quod trinitas est deitas una tribus personis.* " E l'antico comentatore della Vindeliniana: „ Dice „ *est*, che è la terza voce del verbo *sum, es, est*, et puossi „ parlare d'essa in plurale et dire: *sunt tres personae in una* „ *essentia* ". Onde la lezione del codice Marciano, quantunque meriti d'essere conosciuta, tuttavia, dandoci un significato diverso dal sovraesposto, non sarebbe da inserirsi nel testo.

(16) *che piace*

*Che i piace* ( gli piace ), non *ch'ei piace*, come male hanno notato nel margine gli Accademici.

## CAPITOLO XXV.

Se mai continga che il poema sacro, 1
   Al quale ha posto mano e cielo e terra
   Sì, che m'ha fatto per molt'anni (1) macro,
Vinca la crudeltà che for mi serra 4
   Del bello ovile, ov'io dormii agnello
   Nimico a' lupi che gli danno guerra;
Con altra voce omai, con altro vello 7
   Ritornerò poeta, et in sul fonte
   Del mio battesmo prenderò 'l cappello:
Perocchè nella fede, che fa conte 10
   L'anime a Dio, quiv'entra' io, e poi
   Pietro per lei sì mi girò la fronte.
Indi si mosse un lume verso noi 13
   Di quella spera (2), onde uscì la primizia

(1) *più anni*
*Molt'anni* leggono anche altri codici, fra quali il Caet. e il Florio. La lezione serve almeno a rinvigorire la prova, che Dante abbia affaticato più a lungo intorno il suo poema di quello che suppongono alcuni critici.

(2) *schiera*
* Gli Accademici registrarono in margine *spera*, e richia-

Che lasciò Cristo de' vicarj suoi.
E la mia donna piena di letizia 16
Mi disse: Mira, mira, ecco il barone
Per cui laggiù si visita Galizia.
Sì come quando il colombo si pone 19
Presso al compagno, e l'uno all'altro (3) pande
Girando e mormorando l'affezione,
Così vid' io l'un dall'altro grande 22
Principe glorioso essere accolto,
Laudando il cibo che lassù si prande.
Ma poi che il gratular si fu assolto, 25
Tacito *coram me* ciascun s' affisse
Ignito sì, che vinceva il mio volto.
Ridendo allora Beatrice disse: 28
Inclita vita, per cui l' allegrezza

marono il verso 11. del precedente capitolo: *Sì fêro spere sopra fissi poli.* Doveano aggiungere:

*O santa suora mia, che sì ne preghe,*
*Devota, per lo tuo ardente affetto,*
*Da quella bella* spera *mi disleghe* (*a*) ecc.:

e doveano pensare *all' appostolico lume, al cui comando* ecc. (*b*); dopo di che doveano conchiudere che il lume, che qui si mosse, uscì non *di quella schiera*, ma di quella *spera*, lezione quasi universale dei testi, e che era da collocarsi nel loro.

(3) *l'uno e l'altro*

*E l' uno all' altro* parmi che renda la immagine più drammatica. Così leggono anche alcuni testi veduti dagli Accademici.

(*a*) Verso 28. e segu. dello stesso capitolo.
(*b*) Ivi, verso 153.

Della nostra basilica si scrisse,
Fa risonar la speme in questa altezza: 31
Tu sai che tante fiate (4) la figuri,
Quante (5) Jesù a' tre fe' più chiarezza.
Leva la testa e fa che t' assicuri; 34
Chè ciò che vien quassù dal mortal mondo,
Convien che a' nostri raggi si maturi.
Questo conforto del foco secondo 37
Mi venne; ond' io levai gli occhi a' monti,
Che gl' incurvaron pria col troppo pondo.
Poichè per grazia vuol che tu t' affronti 40
Nel (6) nostro imperadore, anzi la morte,
Nell' aula più secreta co' suoi Conti,
Sì che veduto il ver di questa corte, 43
La speme, che laggiù bene innamora,
In te et in altrui di ciò conforte:
Di' quel ch' ell' è, di' come (7) se n' infiora 46
La mente tua, e di' donde (8) a te venne;

(4) *volte*

(5) *Quanto*

*Quante* invece di *quanto* piacque al Lombardi. Anche senza l' autorità di molti testi, che così leggono, dovea vedersi che *quante* concorda meglio con *tante volte*.

(6) *Lo*

(7) *e come*

La ripetizione del *di'*, lasciando fuori l' *e*, fa diventare il verso meglio sonante, e infonde maggior efficacia al concetto.

(8) *donde*

*Donde*, in luogo di *onde*, fa evitare l' incontro delle due vocali, per cui riusciva languido il verso.

Così seguìo 'l secondo lume ancora.
E quella pia, che guidò le penne 49
Delle mie ali a così alto volo,
Alla risposta così mi prevenne.
La Chiesa militante alcun figliuolo 52
Non ha con più speranza, com' è scritto
Nel sol che raggia tutto nostro stuolo:
Però gli è conceduto che d' Egitto 55
Vegna in Gerusalemme per vedere,
Anzi che 'l militar gli sia prescritto.
Gli altri due punti che non per sapere 58
Son dimandati, ma perch' ei rapporti
Quanto questa virtù t' è in piacere,
A lui lasc' io: chè non gli saran forti, 61
Nè di jattanzia: et elli a ciò risponda,
E la grazia di Dio ciò gli comporti.
Come discente, che a dottor seconda 64
Pronto e libente in quello ch'egli è sperto (9),
Perchè la sua bontà si disasconda:
Speme, diss' io, è uno attender certo 67
Della gloria futura, il qual produce
Grazia divina e precedente merto.
Da molte stelle mi vien questa luce; 70
Ma quei la distillò nel mio cor pria
Che fu sommo cantor del sommo duce.
Sperino in te, nella sua Teodìa, 73
Dice, color che sanno il nome tuo:

(9) *in quel*

E chi nol sa, s' egli ha la fede mia?
Tu mi stillasti collo stillar suo 76
Nell' epistola (10) poi, sì ch'io son pieno,
Et in altrui vostra ploja (11) replùo.

(10) *Nella pistola*

Negli ottimi testi, come nel Fl., ho letto *epistola*, e così certamente scrisse Dante, conforme al bello e buon latino *epistola*. Dicasi dunque *pistòla*, coll' accento sulla penultima sillaba, a quell' arme da fuoco che è distinta con questo nome, ma non si scriva a giorni nostri *pistola* per *lettera*, quando si ami, o per meglio dire si abbia la facoltà di conoscere la proprietà e la convenienza delle parole.

(11) *pioggia*

Sembra che nel cod. B. vi sia la prova di quanto disse uno scrittore (che si crede essere Pietro figliuolo di Dante) cioè, che il nostro poeta „ non sia mai stato strascinato dal„ la rima a dire altro, che quello che avea in suo proponi„ mento ". Di fatti molte voci che negli altri testi si trovano solamente in rima, nel nostro si trovano anco fuori di essa. Così nel luogo presente si legge la parola *ploia*, usata dall' autore altre due volte in fine di verso. E che Dante l'abbia qui adoperata in realtà, mi si rende più che probabile dal verbo *replùo*, al quale più si conforma *ploia* che non *pioggia*. La detta voce *ploia* fu riconosciuta intera friulana dal Fontanini, nè in ciò a lui contraddisse il Salvini, che ne parla nelle note al Muratori (*c*). Oltre a questo, lo stesso Salvini, quantunque pensasse che la prima radice di *pioggia* fosse nel latino *pluvia*, asserì però esser egli persuaso „ che *pioggia* venga, o per dir meglio, si o„ rigini e derivisi più immediatamente da *ploia* ". È osservabile poi che in tutto il Friuli si dica *ploe*, e che nel solo Tolmino e ne' suoi contorni si pronunzj costantemente *ploja*. Ora risponderò al Benvoglienti (*d*), che facendo egli di que-

(*c*) Ediz. cit. tom. 2. pag. 125.
(*d*) Osserv. all' Aminta pag. 258.

Mentre io diceva, dentro al vivo seno 79
Di quell' incendio tremolava un lampo
Subito e spesso a guisa di baleno.
Indi spirò: L' amore ond' io avvampo 82
Ancor ver la virtù, che mi seguette
Infin la palma et all' uscir del campo,
Vuol ch' io respiri a te, che ti dilette 85
Di lei; et emmi a grado (12) che tu diche
Quello che la speranza ti promette.
Et io: Le nove e le scritture antiche 88
Pongono il segno, et esso lo m' addita,
Dell' anime che Dio s' ha fatte amiche.
Dice Isaia, che ciascuna vestita 91
Nella sua terra fia di doppia vesta,
E la sua terra è questa dolce vita.
E 'l tuo fratello assai vie più digesta, 94
Là dove tratta delle bianche stole,
Questa rivelazion ha (13) manifesta.
E prima, presso (14) il fin d' este parole, 97

sta voce „ un regalo a chi la desidera ", poco è da ringraziarlo in quanto alla sostanza di tale vocabolo; ma non poco lo ringrazieranno i Friulesi per la novella prova che hanno da questo, aver Dante voluto servirsi del loro dialetto, e di quel dialetto che si parlava a Tolmino, adoperando più volte questa parola nella sua ultima cantica, la maggior parte della quale scriss' egli seduto all' ombra della grotta, che porta ancora il suo nome.

(12) *ed emmi a grato*

(13) *ci*

(14) *E prima, e presso*

Con noi leggono tutti i buoni testi. Osservò il Lombardi

*Sperent in te* di sopra noi s'udì,
A che risposer tutte le carole:
Poscia tra esse un lume si schiarì, 100
Sì che, se 'l Cancro avesse un tal cristallo,
L'inverno (15) avrebbe un mese d'un sol dì.
E come surge e va et intra (16) in ballo 103
Vergine lieta, sol per fare onore
Alla novizia, non per alcun fallo,
Così vid' io lo schiarato splendore 106
Venire a' due che si volgeano a rota,
Qual conveniasi al loro ardente amore.
Misesi lì nel canto e nella nota; 109
E la mia donna in lor tenne l'aspetto,
Pur come sposa tacita et immota.
Questi è colui che giacque sopra il petto 112
Del nostro Pellicano; e questi fue
In su (17) la croce al grande uficio eletto.
La donna mia così: nè però piùe 115
Mosse la vista sua da (18) stare attenta
Poscia che prima alle parole sue.
Quale è colui che adocchia e s'argomenta 118

„ che la intrusione della particella *e* ( fatta dagli Accademi-
„ ci ) genera confusione, e che senza di essa cammina faci-
„ lissima la sintassi: *E presso il fin d'este parole*, *prima*
„ *s' udì* ecc. “.

(15) *Il verno*
(16) *ed entra*
(17) *Di su*
(18) *di*

Di veder eclissar lo sole un poco,
Che per veder non vedente diventa;
Tal mi fec'io in (19) quell'ultimo foco, 121
Mentrechè detto fu: Perchè t'abbagli
Per veder cosa che qui non ha loco?
In terra è terra il mio corpo, e saragli 124
Tanto cogli altri, che 'l numero nostro
Coll'eterno proposito s'agguagli.
Colle due stole nel beato chiostro 127
Son le due luci sole che saliro;
E questo apporterai nel mondo vostro.
A questa voce l'infiammato giro 130
Si quietò con esso il dolce mischio,
Che si facea del suon nel trino spiro
Sì, come, per cessar fatica o rischio, 133
Li remi pria nell'acqua ripercossi
Tutti si posan al sonar d'un fischio.
Ahi quanto nella mente mi commossi, 136
Quando mi volsi per veder Beatrice,
Per non poter vederla, bench'io fossi
Presso di lei e nel mondo felice! 139

(19) *a*

## CAPITOLO XXVI.

Mentr' io dubbiava per lo viso spento, 1
Dalla fulgida fiamma che lo spense,
Giunse uno (1) spiro che mi fece attento,
Dicendo: In tanto che tu ti rinsense (2) 4
Della vista, che hai in me consunta,
Ben è che ragionando la compense.
Comincia dunque, e di' ove s' appunta 7
L' anima tua, e fa ragion che sia
La vista in te smarrita e non defunta:

(1) *Uscì un*

*Giunse* invece di *uscì* è buona lezione, perchè il suono delle parole si sente soltanto quando esse giungono all' orecchio. *Uno spiro* poi, in luogo *d' un spiro*, mi rende più armonico il verso. Quanto al punteggiare m' attengo interamente al Lombardi, e ponendo la virgola dopo *spento*, non pongo alcun segno dopo *dubbiava*; onde ne emerge il seguente significato: *mentre io mi stava dubbiando per non veder più Beatrice, giunse dalla fulgida fiamma una voce* ecc. Concorda il cod. Fl.

(2) *risense*

Il Venturi fa parola d' alcuni che leggono *rinsense* da *rinsensare*. Io mi unisco a questi, e mi è di soddisfazione il leggere in conformità del cod. Fl.

Perchè la donna, che per questa dia 10
Region ti conduce, ha nello sguardo
La virtù ch'ebbe la man d'Anania.
Io dissi: Al suo piacere e tosto e tardo 13
Vegna rimedio agli occhi, che fur porte
Quand'ella entrò col foco ond'io sempr'ardo.
Lo ben che fa contenta questa corte, 16
Alfa et Omega è di quanta scrittura
Mi legge amore e levemente e (3) forte.
Quella medesma voce che paura 19
Tolta m'avea del subito abbarbaglio,
Di ragionare ancor mi mise in cura;
E disse: Certo a più angusto vaglio 22
Ti conviene schiarar; dicer convienti
Chi drizzò l'arco tuo a tal bersaglio (4).
Et io: Per filosofici argomenti, 25
E per autorità che quinci scende,
Cotale amor convien che in me s'imprenti:
Chè il bene, in quanto è ben (5), come s'intende, 28
Così accende amore, e tanto maggio
Quanto più di bontate in se comprende.
Dunque all'essenza, ov'è tanto vantaggio (6), 31

(3) *o lievemente o*

(4) *berzaglio.*

*Bersaglio* è meglio detto. È più consono al latino barbaro *bersare*, *birsare*, ed al gallico antico *berser*, nel vero significato *di cacciare*, *tirar freccie*.

(5) *in quanto ben*

(6) *all'essenzia ov'è tanto avvantaggio*,

Che ciascun ben, che for di lei si trova,
Altro non è che di suo lume un raggio;
Più che in altra (7) convien che si mova 34
La mente, amando, di ciascun che cerne
Lo vero in che si fonda questa prova.
Tal vero all' intelletto mio sterne 37
Colui che mi dimostra il primo amore
Di tutte le sustanzie sempiterne.
Sternel la voce del verace autore, 40
Che dice a Moisè, di se parlando:
Io ti farò vedere ogni valore.
Sternilmi tu ancora, incominciando 43
L'alto preconio, che grida l' arcano
Di qui laggiù sopra ad ogni altro (8) bando.
Et io udii: Per intelletto umano, 46
E per autoritade a lui concorde,
De' tuoi amori a Dio guarda 'l sovrano.
Ma di' ancor se tu senti altre corde 49
Tirarti verso lui, sì che tu suone
Con quanti denti questo amor ti morde.
Non fu latente la santa intenzione 52

(7) *altro*

*Più che in altra* si legge in parecchi testi, oltre ai Friulani. *Altra* ( osserva il Lombardi ) „ confrontasi meglio colla „ nominata essenza divina “.

(8) *alto*

Se stiamo all'autorità de' migliori testi dee leggersi *ad ogni altro*; nè la critica vi dissente: me ne appello al giudizioso lettore.

Dell' aguglia di Cristo, anzi m'accorsi
Ove menar volea mia professione.
Però ricominciai: Tutti quei morsi', 55
Che posson far lo cor volgere a Dio,
Alla mia caritate son concorsi:
Chè l'essere del mondo, e l'esser mio, 58
La morte ch'el sostenne perch'io viva,
E quel che spera ogni fedel com'io,
Colla predetta conoscenza viva 61
Tratto m'hanno del mar dell'amor torto,
E del diritto m'han posto alla riva.
Le frondi, onde s'infronda tutto l'orto 64
Dell'ortolano eterno, am'io cotanto,
Quanto da lui a lor di bene è porto.
Sì com'io tacqui, un dolcissimo canto 67
Risonò per lo cielo, e la mia donna
Dicea cogli altri: Santo, Santo, Santo.
E come al lume acuto si disonna, 70
Per lo spirto visivo che ricorre
Allo splendor che va di gonna in gonna,
E lo svegliato ciò che vede abborre, 73
Sì nescia è la sua subita vigilia,
Fin che l'estimativa (9) nol soccorre;
Così degli occhi miei ogni quisquilia 76
Fugò Beatrice col raggio de' suoi,
Che refulgea da più (10) di mille milia;

(9) *la stimativa*
(10) *Che rifulgeva più*

Onde mei (11) che dinanzi vidi poi, 79
E quasi stupefatto dimandai
D'un quarto lume ch'io vidi tra noi (12).
E la mia donna: Dentro da quei rai 82
Vagheggia il suo fattor l'anima prima,
Che la prima virtù creasse mai.
Come la fronda che flette la cima 85
Nel transito del vento, e poi si leva
Per la propria virtù che la sublima,
Fec'io in tanto, in quanto ella diceva, 88
Stupendo, e poi mi rifece sicuro
Un disio di parlare ond'io ardeva:
E cominciai: O pomo, che maturo 91
Solo prodotto fosti, o padre antico,
A cui ciascuna sposa è figlia e nuro,
Devoto quanto posso a te supplico, 94
Perchè mi parli: tu vedi mia voglia,
E per udirti tosto non la dico.
Tal volta un animal coperto broglia, 97
Sì che l'affetto convien che si paja
Per lo seguir, che face a lui l'invoglia;
E similmente l'anima primaja 100
Mi facea trasparer per la coperta
Quant'ella a compiacermi venia gaja.
Indi spirò: Senz'essermi profferta 103

(11) *me'*
Leggiamo *mei* per *meglio*, come tante altre volte, senza bisogno d'adoperare l'apocope scrivendo *me'*.
(12) *con noi.*

Da te la voglia tua, discerno meglio,
Che tu, qualunque cosa t'è più certa:
Perch'io la veggio nel verace speglio 106
Che fa di se parelio l'altre (13) cose,
E nulla face lui di se pareglio.
Tu vuoi udir quant'è che Dio mi pose 109
Nell'eccelso giardino, ove costei
A così lunga scala ti dispose:
E quanto fu diletto agli occhi miei, 112
E la propria cagion del gran disdegno,

(13) *Che fa di se pareglio all'altre cose,*
La critica vuole che si giudichi la nostra lezione più retta della comune. Questa è una metafora desunta dal sole, quando i suoi raggi si rifrangono nei vapori in modo da farne apparire agli occhi moltiplicata la immagine. Onde il senso del poeta: *Io la vedo, e vedendo quella veggio Dio,* cioè, *veggo in essa figurato quel sole stesso, la di cui immagine si vede moliplicata nell'altre cose:* o ancor più semplicemente: *che fa l'altre cose immagine di se medesimo.* La spiegazione del Lombardi non è tanto da questa lontana. Entrambe però sono opposte a quella della Crusca, che è conforme alla lezione da essa adottata, e che io qui riferirò a comodo del lettore: „ *Che fa di se pareglio*, cioè *splendo-* „ *re*; operando che tutte le cose, per la sua luce, rifletten- „ dovi ella, appariscan quasi altrettanti soli, e non pertan- „ to nulla apporta a lui splendore, o chiarezza ". Da tale interpretazione prende argomento il Biagioli d'ingiuriare il Lombardi, secondo il solito, senza però che di questo nè pur d' un capello ne patisca la fama. *Pareglie* aggettivo ( già osservato dal Lombardi ) trovasi nel cod. Fl., nel M. Ll., e in altri testi. *Che fa di se parelio* (o *pareglio*) *l'altre cose* leggono altri pregevolissimi mss., de' quali mi contenterò di citare quell' ottimo M. segnato A. num. XXXI.

E l'idioma che usai, e ch' io fei.
Or, figliuol mio, non il gustar del legno 115
Fu per se la cagion di tanto esilio,
Ma solamente il trapassar del segno.
Quivi (14), onde mosse tua donna Virgilio, 118
Quattromila trecento e due volumi
Di Sol desiderai questo concilio:
E vidi lui tornare a tutti i lumi 121
Della sua strada novecento trenta
Fiate, mentre ch' io in terra fumi.
La lingua, ch' io parlai, fu tutta spenta 124
Innanzi che all' opra inconsumabile
Fosse la gente di Nembroth (15) attenta:
Chè nullo affetto mai razionabile, 127
Per lo piacere uman che rinnovella,
Seguendo il cielo, sempre fu durabile.
Opera naturale è ch' om favella; 130
Ma, così o così, natura lascia
Poi fare a voi, secondo che v' abbella.
Pria che io scendessi all' infernale ambascia 133
EL (16) s' appellava in terra il sommo Bene

(14) *Quindi*,
(15) *Nembrotte*
(16) *UN*
Non vi è dottrina, nè raziocinio valevole a smuovere la lezione *El*, osservata già dal Daniello, e giustificata dal Lombardi. Dante stesso ne somministra la prova nel suo libro della Volgare Eloquenza. „ Che voce poi fosse quella che „ parlò prima (l'uomo), a ciascuno di sana mente può „essere in pronto; et io non dubito, che la fosse quella

Onde vien la letizia che mi fascia:
ELI si chiamò poi, e ciò conviene; 136
Chè l'uso de' mortali è come fronda
In ramo, che sen' va, et altra viene.

„ che è Dio, cioè *EL* .... Assurda cosa veramente pare „ e dalla ragione aliena, che dall' uomo fosse nominato al- „ cuna cosa prima che Dio ecc. ". Il signor Biagioli per sentimento d'amicizia verso il ch. sig. Lampredi, ha voluto sostituire all' *El* la mistica lettera J, da quest'ultimo trovata in un antichissimo codice. Per sostenere il suo assunto, nel secolo XIX., dopo l'opera del Perticari, non arrossì il Biagioli di asserire in faccia al pubblico „ che si può bensì sospettare, ma „ non affermare che Dante sia l' autore del libro della Volgare Eloquenza ". Alta cosa è l'amicizia; ma più alta la verità. Se io andassi dietro al mio affetto pel codice Fl. correttissimo, preziosissimo, scriverei anch' io col Dionisi e col Biagioli la lettera I, e nel secondo luogo al verso 136. la lettera L; ma conosco che non è del tutto sicura sì fatta lezione. Che se io mi sentissi tentato a seguirla, non intenderei che nell' I fosse adombrato il santo nome di *Jehova*, come dai predetti letterati si giudica. Il valore di tal nome è *Ego sum qui sum*. Ma questo è linguaggio di Dio non dell' uomo; linguaggio, che fu conosciuto dall' uomo stesso per rivelazione, e che appunto, per essere parola di Dio, gli Ebrei la pronunziavano solamente nel *Sancta Sanctorum*. Per la qual cosa alcuni filologi badando forse al significato di *Jehova* espresso colle parole *Ego sum qui sum*, che è quanto a dire *Io solo so quel che sono*, pensarono non senza ragione, che potesse dirsi in greco ἀνεκφώνητον, cioè *ineffabile* (a). Non potendosi adunque per quell'I intendere *Jehova*, sarebbe solamente da supporsi che fosse iniziale di *Jah*, altro de' nomi ebraici coi quali appellavasi la Divinità, che vale *Dominus*, o *Dominator*, e che corrisponde a *Adonai*, interpretato egualmente per *Dominus*, e ad *Eloim*,

(a) Voss. ad voc. *Juve*.

Nel monte che si leva più dall'onda 139
Fu' io, con vita pura e disonesta,
Dalla prim' ora a quella ch' è seconda,
Come il sol muta quadra, all' ora sesta. 142

che significa *Deus*. Inoltre la filosofia c' insegna, che il primo movimento del cuor dell' uomo, dopo la creazione, dee essere stato di meraviglia e di gioja; e queste affezioni manifestandosi colla voce, il suono di quella dovea esprimere l' impressione fatta dal Creatore nell' animo umano; onde è naturale che quella prima voce sia stata interpretata *Dio*. E siccome nel principio l'uomo non potea esprimersi che con suoni semplici, non già articolati, così pare che la sua meraviglia e la sua gioja abbia egli espresse, rivolto al cielo, esclamando *Jah*. Nulladimeno non osta che lo stesso sentimento non potesse manifestarsi con un' esclamazione di suono differente, e tanto più a ciò noi dobbiamo attenerci, in quanto che *El* è notato pel primo dei dieci nomi che si diedero alla Divinità, e il secondo *Eli;* il perchè, tornando al testo, è lo stesso che Adamo dica: *prima della mia morte Dio chiamavasi* EL, *e dopo* ELI. Quanto poi agli Accademici non credo col Biagioli che „ abbiano preso erroneamente l' inizial „ lettera di quel santo nome per nota o segno d' unità ", avendo io veduto più d' un antichissimo testo, che legge *Un* al medesimo loro modo. Nè assurda certamente oserei io chiamare quella lezione, la quale mi dà indizio che *Dio* al primo nascer dell' uomo fu salutato per causa unica essenziale dell' universo.

# CAPITOLO XXVII.

Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo 1
Cominciò gloria tutto il Paradiso,
Sì che m'innebbriava il dolce canto.
Ciò ch'io vedeva mi sembrava un riso 4
Dell'universo, perchè mia ebbrezza
Entrava per l'udire e per lo viso.
O gioja! o ineffabile allegrezza! 7
O vita integra (1) d'amore e di pace!
O senza brama sicura ricchezza!
Dinanzi agli occhi miei le quattro face 10
Stavano accese, e quella che pria venne
Incominciò a farsi più vivace;
E tal nella sembianza sua divenne, 13
Qual diverrebbe Giove, s'egli e Marte
Fossero uccelli (2) e cambiassersi penne.
La provedenza, che quivi comparte 16
Vice et uficio, nel beato coro
Silenzio posto avea da ogni parte,
Quand'io udii: Se io mi trascoloro, 19

(1) *intera*
(2) *augelli*

Non ti meravigliar; chè, dicend' io,
Vedrai trascolorar tutti costoro.
Quegli che usurpa in terra il loco mio, 22
Il loco mio, il loco mio che vaca
Nella presenza del Figliuol di Dio,
Fatto ha del cimiterio mio cloaca 25
Del sangue e della puzza, onde il perverso,
Che cade di quassù, laggiù si placa.
Di quel color che per lo sole avverso 28
Nube dipinge da sera e da mane,
Vid' io allora tutto il ciel cosperso:
E, come donna onesta che permane 31
Di se sicura, e, per l' altrui fallanza,
Pure ascoltando timida si fane,
Così Beatrice trasmutò sembianza; 34
E tale eclissi credo che in ciel fue
Quando patì la suprema Possanza.
Poi procedetter le parole sue 37
Con voce da se tanto (3) transmutata,
Che la sembianza non si mutò piùe:
Non fu la sposa di Cristo allevata 40
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per essere ad acquisto d' oro usata;
Ma per acquisto d' esto viver lieto 43
E Sisto e Pio, Calisto et Urbano
Sparser lo sangue dopo molto fleto.
Non fu nostra intenzion che a destra mano 46

(3) *tanto da se*

De' nostri successor parte sedesse,
Parte dall' altra del popol cristiano;
Nè che le chiavi, che mi fur concesse, 49
Divenisser signaculo (4) in vessillo,
Che contra i batteggiati (5) combattesse;
Nè ch' io fossi figura di sigillo 52
A' privilegi venduti e mendaci,
Ond' io sovente arrosso e disfavillo.
In vesta di pastor lupi rapaci 55
Si veggion di quassù per tutti i paschi:
O difesa di Dio, perchè pur giaci!
Del sangue nostro Caorsini e Guaschi 58
S'apparecchian di bere: o buon principio,
A che vil fine convien che tu caschi!
Ma l'alta providenza, che con Scipio 61
Difese a Roma la gloria del mondo,
Soccorrà tosto sì com' io concipio.
E tu, figliuol, che per lo mortal pondo 64
Ancor giù tornerai, apri la bocca,
E non asconder quel ch' io non ascondo (6).
Sì come di vapor gelati fiocca 67
In giuso l'aere nostro, quando 'l corno
Della Capra del ciel col sol si tocca;

(4) *segnacolo*

(5) *battezzati*

(6) *E non nasconder quel ch' io non nascondo.*
Sentì già il Lombardi la maggior dolcezza della lettura diversa da quella della Crusca.

In su vid' io così l' etere adorno, 70
Farsi, e fioccar di vapor trionfanti,
Che fatto avean con noi quivi soggiorno.
Lo viso mio seguiva i suoi sembianti, 73
E seguì fin che il mezzo, per lo molto,
Gli tolse il trapassar del più avanti;
Onde la donna, che mi vide absolto (7) 76
Dell' attendere in su, mi disse: Adima
Il viso, e guarda come tu se' volto.
Dall' ora ch' io avea guardato prima, 79
Io vidi mosso me per tutto l' arco
Che fa dal mezzo al fine il primo clima,
Sì ch' io vedea di là da Gade il varco 82
Folle d' Ulisse, e di qua presso il lito
Nel qual si fece Europa dolce carco.
E più mi fora discoperto il sito 85
Di questa ajola (8); ma il sol procedea,
Sotto i miei piedi, un segno più (9) partito.
La mente innamorata, che donnèa 88
Colla mia donna sempre, di ridure
Ad essa gli occhi più che mai ardea:
E se natura od arte fe' pasture 91
Da pigliar occhi per aver la mente,

(7) *asciolto*
In alcuni buoni testi leggesi *absolto*, e in altri *assolto*, lat. *absolutus*.
(8) *ajuola*
(9) *segno e più*

In carne umana o nelle sue pitture (10),
Tutte adunate parrebber niente 94
Ver lo piacer divin che mi rifulse,
Quando mi volsi al suo viso ridente.
E la virtù che lo sguardo m'indulse, 97
Del bel nido di Leda mi divelse,
E nel ciel velocissimo mi pulse (11).
Le parti sue vivissime et eccelse 100
Sì uniformi son, ch'io non so dire
Qual Beatrice per loco mi scelse.
Ma ella, che vedeva il mio disire, 103
Incominciò, ridendo tanto lieta,
Che Dio parea nel volto suo (12) gioire.
La natura del mondo (13), che quieta 106

(10) *pinture*,

(11) *m' impulse.*

Il verso diventa forse più rapido e più espressivo se tu leggi *mi pulse*, anzi che *m' impulse*: la consonante *m* vicina al *p* nella voce *impulse* ne scema la celerità.

(12) *suo volto*

(13) *moto*

Nella miglior parte dei testi si legge, come nel B. e nel Fl., *La natura del mondo*. Il sig. De-Romanis inserì nella sua stampa del 1816. la predetta lezione, persuaso dalle ragioni addotte nella Lettera del P. ab. Costanzo. Certamente è più facile intendere, che *la natura del mondo quieti il mezzo, e muova tutto l' altro d' intorno*, di quello che questi effetti siano operati dalla *natura del moto*. A questa maniera sarebbe lo stesso che dire: *il moto quieta*, e *il moto muove*; i quali concetti, tutt'altro che giusti e nobili, mi sembrano veri giuochi di parole.

Il mezzo, e tutto l'altro intorno move,
Quinci comincia come da sua meta.
E questo cielo non ha altro dove 109
Che la mente divina, in che s'accende
L'amor che il volve (14) e la virtù ch'ei piove.
Luce et amor d'un cerchio lui comprende, 112
Sì come questo gli altri, e quel precinto
Colui che 'l cinge solamente intende.
Non è suo moto per altro distinto; 115
Ma gli altri son mensurati (15) da questo,
Sì come diece da mezzo e da quinto.
E come il tempo tenga in cotal testo 118
Le sue radici, e negli altri le fronde,
Omai a te puot' esser manifesto.
O cupidigia che i mortali affonde 121
Sì sotto te, che nessuno ha podere
Di trarre (16) gli occhi for delle tue onde!
Ben fiorisce negli omini il volere; 124
Ma la pioggia continua converte
In bozzacchioni le susine vere.
Fede et innocenzia son reperte 127
Solo ne' parvoletti; e poi (17) ciascuna
Pria fugge che le guancie sien coperte.
Tale, balbuziendo ancor, digiuna, 130

(14) *che 'l volge*
(15) *misurati*
(16) *ritrar*
(17) *ne' pargoletti: poi*

Che poi divora colla lingua sciolta
Qualunque cibo per qualunque luna:
E tal, balbuziendo, ama et ascolta 133
La madre sua, che, con loquela intera,
Disia poi di vederla sepolta.
Così si fa la pelle bianca, nera, 136
Nel primo aspetto, della bella figlia
Di quel che porta (18) mane e lascia sera.
Tu, perchè non ti faccia meraviglia, 139
Pensa che in terra non è chi governi;
Onde si svia l'umana famiglia.
Ma prima che Gennajo tutto sverni, 142
Per la centesma ch' è laggiù negletta,
Gireran (19) sì questi cerchi superni,
Che la fortuna che tanto s'aspetta, 145
Le poppe volgerà u' son le prore,
Sì che la classe correrà diretta;
E vero frutto verrà dopo 'l fiore. 148

(18) *Di quei ch' apporta*
(19) *Ruggeran*

Non credo che vi sia d' uopo di grandi sforzi di raziocinio per convincere i lettori che *gireran sì* è lezione assai più ovvia e più sicura della comune, la quale attribuisce ai cerchi superni il ruggìto delle bestie feroci. Una sola risposta mi si può dare, ed è quella che mi diede un amico, mentre io alzava la voce contro questa violenta metafora: „ La fantasia di Dante ebbe il privilegio di dir ciò che volle, ed egli ha il diritto di pretendere che ogni sua immagine, ogni sua espressione sia reputata divina „. Non credo però che nella testa di Dante siasi mai destata un' opinione tanto strana, quanto quella di questo mio passionatissimo amico.

## CAPITOLO XXVIII.

Poscia che incontro alla vita presente 1
De' miseri mortali aperse il vero
Quella che imparadisa la mia mente;
Come in lo specchio (1) fiamma di doppiero 4
Vede colui che se n'alluma retro (2),
Prima che l'abbia in vista od in pensiero,
E sè rivolve per veder lo vetro (3) 7
Se dice (4) il vero, e vede ch'el s'accorda
Con esso, come nota con suo metro,
Così la mia memoria si ricorda 10
Ch'io feci, riguardando ne' begli occhi,
Onde a pigliarmi fece amor la corda:
E com' io mi rivolsi e furon tocchi 13
Li miei da ciò che pare in quel volume,
Quandunque nel suo giro ben s'adocchi,
Un punto vidi che raggiava lume 16
Acuto sì, che 'l viso ch' egli affoca

(1) *in ispecchio*
(2) *dietro*
(3) *se 'l vetro*
(4) *Li dice*

Chiuder conviensi per lo forte acume.
E quale stella par quinci più poca 19
Parrebbe luna locata con esso.
Come stella con stella si collòca.
Forse cotanto, quanto pare appresso 22
Allo cinger la luce che 'l dipigne,
Quando il vapor che 'l porta più è spesso,
Distante intorno al punto un cerchio d' igne 25
Si girava sì ratto, ch'avria vinto
Quel moto che più tosto il mondo cigne:
E questo era d' un altro circuncinto, 28
E quel dal terzo e il terzo poi dal quarto,
Dal quinto il quarto e poi dal sesto il quinto.
Sopra sen giva (5) il settimo sì sparto 31
Già di larghezza, che 'l messo di Juno
Intero a contenerlo sarebbe arto:
Così l'ottavo e il nono; e ciascheduno 34
Più tardo si movea, secondo ch'era
In numero distante più dall'uno:
E quello avea la fiamma più sincera 37
Cui men distava la favilla pura,
Credo perocchè più di lei s'invera.
La donna mia che mi vedeva in cura 40
Forte sospeso, disse: Da quel punto

(5) *seguiva*

Giova qui riferire la ragione del sig. Poggiali, il quale notò nel suo codice la stessa nostra lezione: „ *Sen giva* è „ meglio esprimente il moto con cui il settimo cerchio si ag- „ girava ".

Depende il cielo e tutta la natura.
Mira quel cerchio che più gli è congiunto, 43
E sappi che 'l suo movere è sì tosto
Per l'affocato amore ond'egli è punto.
Et io a lei: Se il mondo fosse posto 46
Coll'ordine ch'io veggio in quelle rote,
Sazio m'avrebbe ciò che m'è proposto.
Ma nel mondo sensibile si puote 49
Veder le volte tanto più divine,
Quant'elle son dal centro più remote.
Onde, se il mio disio dee aver fine 52
In questo miro et angelico templo
Che solo amore e luce ha per confine,
Udir conviemmi ancor come l'esemplo 55
E l'esemplare non vanno d'un modo;
Chè io per me indarno ciò (6) contemplo.
Se li tuoi diti non sono a tal nodo 58
Sufficienti, non è meraviglia,
Tanto per non tentare è fatto sodo.
Così la donna mia; poi disse: Piglia 61
Quel ch'io ti dicerò se vuoi saziarti,
E d'intorno (7) da esso t'assottiglia.
Li cerchi corporai sono ampi et arti, 64
Secondo il più e 'l men della virtute
Che si distende per tutte lor parti.
Maggior bontà vuol far maggior salute; 67

(6) *a ciò*
(7) *Ed intorno*

Maggior salute maggior corpo cape,
S'egli ha le parti ugualmente compiute.
Dunque costui, che tutto quanto rape 70
L'alto universo, secondo risponde (8)
Al cerchio che più ama e che più sape.
Perchè se tu alla virtù circonde 73
La tua misura, non alla parvenza
Delle sustanzie che t'appajon tonde,
Tu vederai mirabil convenenza 76
Di maggio a più, e di minore a meno,
In ciascun cielo, a sua intelligenza.
Come rimane splendido e sereno 79
L'emisperio dell'aere, quando soffia
Borea da quella guancia ond'è più leno,
Perchè si purga e risolve la roffia 82
Che pria turbava, sì che il ciel ne ride
Colle bellezze d'ogni sua parroffia;
Così fec'io poi che mi provvide 85
La donna mia del suo risponder chiaro,
E come stella in cielo il ver si vide.

(8) *seco, corrisponde*

Ho osservato che il cod. Torr. e la Vindel. leggono *secondo risponde*, come noi leggiamo nel cod. B., nè a me pare inferiore alla comune la detta lezione. Io spiego: *Dunque questo cerchio, che movendosi primo fa muovere tutto l'universo, seconda perfettamente il moto del cerchio, dove stanno quegli spiriti, da' quali spira maggior amore e sapienza.* Di *secondo* per *concorde*, e di *rispondere* per *corrispondere* si trovano quanti esempj si vogliono negli autori classici; e puossi su ciò vedere il Vocabolario della Crusca.

E poi che le parole sue restaro, 88
Non altrimenti ferro disfavilla
Che bolle, come i cerchi sfavillaro.
L'incendio lor seguiva ogni scintilla; 91
Et eran tante, che 'l numero loro
Più che il doppiar degli scacchi s'inmilla (9).
Io sentiva osannar di coro in coro 94
Al punto fisso, che gli tiene all'*ubi*,
E terrà sempre, nel qual sempre foro:
E quella, che vedeva i pensier dubi 97
Nella mia mente, disse: I cerchi primi
T'hanno mostrato Seraphi e Cherùbi (10).
Così veloci seguono i suoi vimi, 100
Per simigliarsi al punto quanto ponno,
E posson quanto a veder son sublimi.
Quegli altri amori, che intorno lor (11) vonno, 103
Si chiaman Troni del divino aspetto,
Perchè il primo trinaro (12) terminonno.
E dei saper che tutti hanno diletto, 106

(9) *s' immilla.*
(10) *i Serafi e i Cherùbi.*
(11) *amor che dintorno gli*
(12) *ternaro*

Dante, senza badare al lat. *ternus* o *terni*, dall'italiano *tre* fece *trino*, e l'usò non solo al verso 140. del cap. 24. della presente cantica per bisogno di rima, ma anche fuori di rima al verso 47. del cap. 15.

*Benedetto sie tu, fu*, trino *et uno*,
*Che nel mio seme se' tanto cortese.*

Onde si vede non esser inverisimile, che da *trino* abbia il poeta voluto fare *trinaro*, anzichè dal *ternarius* latino *ter-*

Quando (13) la sua veduta si profonda
Nel vero, in che si queta ogni intelletto.
Quinci si può veder come si fonda 109
L'esser beato nell'atto che vede,
Non in quel ch'ama, che poscia seconda:
E del vedere è misura mercede 112
Che grazia partorisce e buona voglia;
Così di grado in grado si procede.
L'altro trinaro (14), che così germoglia 115
In questa Primavera sempiterna,
Che notturno Ariete non dispoglia,
Perpetualemente osanna sverna 118
Con tre melòde, che sonano in tree
Ordini di letizia onde s'interna.
In essa gerarchia son l'alte (15) Dee, 121
Prima Dominazioni, e poi Virtudi;

*naro*. Per altro potrebbe darsi che dell'una e dell'altra voce fosse egli medesimo creatore. In ogni modo *trinaro* è termine nuovo pel Vocabolario.

(13) *Quanto*

*Quando* par più naturale di *quanto*; anche sottintendendo *tanto*, senza di che il senso non sarebbe compiuto. *Essi hanno diletto nel mentre che la sua veduta si profonda nel vero* ecc.

(14) *ternaro*

(15) *le tre*

*Alte Dee* legge con noi il cod. Fl., il M. num. XXX., e un Patavino; e vuol dire: *le creature superiori alle altre*. È veramente inutile il dire *le tre Dee*, subitochè questo numero risulta dalla enumerazione che si fa nei versi successivi dopo.

L' ordine terzo di Podestadi ee.
Poscia, ne' due penultimi tripudi 124
Principati et Arcangeli si girano;
L' ultimo è tutto d' angelici ludi.
Questi ordini di su tutti rimirano, 127
E di giù vincon sì, che verso Dio
Tutti tirati sono e tutti tirano.
E Dionisio con tanto disio 130
A contemplar questi ordini si mise,
Che li nomò e distinse com' io.
Ma Gregorio da lui poi si divise; 133
Onde sì tosto come l' occhio (16) aperse
In questo ciel, di se medesmo rise.
E se tanto secreto ver profferse 136
Mortale in terra, non voglio ch' ammiri:
Chè chi 'l vide quassù gliel discoperse
Con altro assai del ver di questi giri. 139

(16) *gli occhi*

# CAPITOLO XXIX.

Quando ambodùo li figli di Latona 1
Coperti del Montone e della Libra
Fanno dell' orizzonte insieme zona,
Quant' è dal punto che il Zenit i libra (1), 4

(1) *che 'l zenit inlibra*,

Alcuni codici Trivulziani e alcuni mss., non che le antiche edizioni leggono: *che li tiene in libra*. Questa lettura è accettata dal Lombardi, e lodata da altri comentatori. Le ragioni del Lombardi sono speziose; ma sopra tutto è da ammirarsi, che la sottigliezza del suo ingegno gli abbia fatto presentire quale dovea essere la vera lezione, posto che verace non fosse quella da lui seguita " . Pel significato che traggono gli altri interpreti ( egli dice ), oltre che il verbo *inlibrare* avrebbe quest' unico esempio, abbisognerebbe che „ fosse scritto: *Quant' è dal punto che 'l zenit gl' inlibra* ". Egregiamente: ed ecco da lui indovinata la nostra lezione. Noi però escludiamo *inlibra*, e leggiamo *libra* in senso di *aggiusta*, *bilancia*, facendo precedere l' *i* in cambio di *gli* pronome, quarto caso nel numero dei più, costume già praticato altre volte da Dante (*a*). Quanto alla voce *Zenit* è verissimo ciò che veggo esposto dal Prof. Parenti, per nota a questo verso nel Dante di Padova, cioè, che ne' codici antichi si trovi scritto *cenit*; anzi nel cod. Fl. è scritto con l' iniziale majuscola

(*a*) Inf. cap. 7. verso 55., e Parad. cap. 12. verso 26.

Infin che l'uno e l'altro da quel cinto,
Cambiando l'emisperio, si dilibra,
Tanto, col volto di riso dipinto, 7
Si tacque Beatrice, riguardando
Fisso nel punto che m'aveva vinto.
Poi cominciò: Io dico, non dimando 10
Quel che tu vuoi udir, perch'io l'ho visto
Ove s'appunta ogni *ubi* et ogni quando.
Non per avere a sè di bene acquisto, 13
Ch'esser non può, ma perchè suo splendore
Potesse risplendendo dir *Subsisto*:
In sua eternità di tempo fore, 16
For d'ogni altro comprender, com'ei piacque,
S'aperse in nove amor (2) l'eterno Amore.
Nè prima quasi torpente si giacque; 19

*Cenit* (come legge l'antico comentatore della Vindeliniana); e credo che così in fatto abbia scritto Dante; in ciò dissentendo io dal dotto Parenti, non potendo ammettersi la da esso fatta congettura, cioè che il Poeta abbia inteso di „ raddolcire la voce, cambiando la lettera *C* colla *Z* ", dopo ch'ei disse nel libro 1. cap. 13. della Volgare Eloquenza (come io ho notato al verso 18. del cap. 19. dell'Inferno), „ che la let- „ tera *Z* non si può senza molta asperità proferire ".

(2) *in nuovi amor*

*Nuovi amor* è troppo indeterminato. Dante intende di raccontar qui le cose con vera precisione teologica. Non posso che far plauso al sig. De-Romanis, il quale prima di me ha introdotta nel testo la variante *nove amor*, dietro la lettura de' cod. Cass. e Caet., i postillatori de' quali spiegarono: *in novem ordinibus Angelorum*. Godo di più che questa lezione abbia ottenuto il favorevole giudizio de' dotti Editori Bolognesi. Vedasi a conferma di tutto ciò l'argomento di questo capitolo nel cominciamento del primo volume.

Chè nè prima nè poscia procedette
Lo discorrer di Dio sopra quest' acque.
Forma e materia congiunte e purette 22
Usciro ad esser (3) che non avea fallo,
Come d'arco tricordo (4) tre saette;
E come in vetro in ambra od in cristallo 25
Raggio risplende sì, che dal venire
All' esser tutto non è intervallo,
Così 'l triforme effetto dal suo sire 28
Nell' esser suo raggiò insieme tutto,
Senza distensione in esordire (5).

(3) *ad atto*

Leggo *usciro ad esser* con alcuni testi veduti dagli Accademici, col codice Fl., coi mss. citati dal De-Romanis, colla Vindel. ecc., non già perchè mi dispiaccia *ad atto*; ma perchè vedo che il Poeta anche nella similitudine usa la stessa locuzione, dicendo ne' vicini versi 26. e 27., *che dal venire* All' esser *tutto non è intervallo*; e ne' versi susseguenti richiamando il soggetto narra, che *il triforme effetto* Nell'esser suo *raggiò* ecc.

(4) *tricorde*

(5) *Senza distinzion nell' esordire.*

*Distensione* parmi variante importantissima e gravida di riposta ed alta sapienza. *L'effetto triforme* era dunque in Dio prima che la divina virtù si distendesse pei cieli. Tornisi col pensiero al verso 67. e segu. del precedente capitolo.

*Li cerchi corporai sono ampi et arti,*
*Secondo il più e men della virtute*
*Che si* distende *per* tutte lor parti.

L'espressione del poeta nell'uno e nell'altro luogo è tutta scritturale: *Qui* extendit *caelos solus*, disse Job (*b*); e David: *magnificatus es vehementer* .... extendens *caelum sicut* pel-

(*b*) Cap. 9.

Concreato fu ordine e costrutto 31
Alle sustanzie, e quelle furon cima
Del (6) mondo, in che puro atto fu produtto.
Pura potenzia tenne la parte ima; 34
Nel mezzo strinse potenzia con atto
Tal vimine che mai (7) non si divima.
Geronimo (8) vi scrisse lungo tratto 37
De' secoli degli Angeli creati,
Anzi che l'altro mondo fosse fatto.
Ma questo vero è scritto in molti lati 40
Dagli scrittor dello Spirito Santo:
E tu te n'avvedrai se bene guati (9).
Et anche la ragione il (10) vede alquanto, 43

*lem* (c). Il pensiero di Dante, che Dio avesse creato primitivamente le cose in ispirito, risponde all'altro passo scritturale: *qui fecit caelos in intellectu* (d). Concorda il cod. Fl.

(6) *Nel*

(7) *vime che giammai*

*Vimine* è registrato dalla Crusca, come usato dall'Alamanni, dall'Ariosto e da altri, ma non come voce di Dante.

(8) *Jeronimo*

(9) *lo vederai se ben ne guati:*

La lez. Bart. pari a quella de' mss. Fl. e Torr. dà miglior espressione al verso colla varietà che ci offre, senza per altro metterci in necessità di far distinzione fra *aguatare* con *g* semplice, ed *agguatare* con doppia come il fa il Lombardi. *E tu te n'avvedrai se bene aguati* leggono i migliori cod. Trivulz., tutti gli Ambros., le stampe di Fol., Jes., Nap. ecc.

(10) *E anche la ragion lo*

(c) Ps. 105.
(d) Ps. 135.

Che non concederebbe che i motori
Senza sua perfezion fosser cotanto.
Or sai tu dove e quando questi amori 46
Furono eletti (11), e come; sì che spenti
Nel tuo disio già son tre ardori.
Nè giugneriesi numerando al venti 49
Sì tosto, come degli angeli parte
Turbò 'l subietto de' vostri elementi (12).
L'altra rimase, e cominciò quest' arte, 52
Che tu discerni, con tanto diletto
Che mai da circuir non si diparte.
Principio del cader fu il maledetto 55
Superbir di colui che tu vedesti
Da tutti i pesi del mondo costretto.
Quelli che vedi qui furon modesti 58
A riconoscer sè della bontate,
Che gli avea fatti a tanto intender presti:
Perchè le viste lor furo esaltate 61

(11) *Furon creati*

(12) *Turbò 'l suggetto dei vostri alimenti.*

* Sto col Lombardi, e spiego: „ sconvolse la medesima „ terra, elemento sottoposto agli altri elementi vostri, acqua, „ aria e fuoco ". Giustissima è l'osservazione del Redi, che *elementi* ed *alimenti* sieno voci state usate nel medesimo significato; ma senza fermarmi agli esempi da lui addotti di antichi autori toscani, i quali adoperarono promiscuamente questi due vocaboli, mi porto a dirittura al latino, ove apprendo, che „ *elementum* quibusdam dictum videtur quasi *alimen-* „ *tum*, quia homines aluntur iisdem, ex quibus componun- „ tur, ac in quae resolvuntur " (e).

(e) Voss. ad voc. *Elementum.*

Con grazia illuminante e con lor merto,
Sì ch' hanno piena e ferma volontate.
E non voglio che dubbi, ma sii (13) certo, 64
Che ricever la gloria è meritorio (14),
Secondo che l'affetto l'è (15) aperto.
Omai dintorno a questo consistorio 67
Puoi contemplare assai, se le parole
Mie son ricolte senz'altro ajutorio.
Ma perchè in terra per le vostre scuole 70
Si legge, che l'angelica natura
È tal, che intende e si ricorda e vuole:
Ancor dirò, perchè tu veggi pura 73
La verità che laggiù si confonde,
Equivocando in sì fatta lettura.
Queste sustanzie, poichè fur gioconde 76
Della faccia di Dio, non volser viso
Da essa, da cui nulla si nasconde;
Però non hanno vedere interciso 79
Da novo obbietto, e però non bisogna
Rimemorar per concetto diviso.
Sì che laggiù non dormendo si sogna, 82
Credendo e non credendo dicer vero;
Ma nell'uno è più colpa e più vergogna.

(13) *ma sie*

(14) *è meritoro*,

Il B. e il Fl. leggono *meritorio*, *consistorio*, *ajutorio*.

(15) *gli è*

Ora tutti convengono doversi leggere *le* colla maggior parte dei testi, riferendosi questo dativo alla *grazia*.

Voi non andate giù per un sentiero 85
Filosofando; tanto vi trasporta
L'amor dell'apparenza e il suo pensiero.
Et ancor questo quassù si comporta 88
Con men disdegno, che quando è posposta
La divina Scrittura o (16) quando è torta.
Non vi si pensa quanto sangue costa 91
Seminarla nel mondo, e quanto piace
Chi umilmente con essa s'accosta.
Per apparer ciascun s'ingegna, e face 94
Sue invenzioni, e quelle son trascorse
Da' predicanti, e il Vangelio si tace.
Un dice, che la luna si ritorse 97
Nella passion di Cristo, e s'interpose,
Perchè il lume del sol giù non si porse:
E mente: chè (17) la luce si nascose 100
Da se: però agl'Ispani et agl'Indi,
Come a' Giudei, tale eclissi rispose.
Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi, 103

(16) *e*

(17) *Ed altri, che*

*E mente* cioè *e dice menzogna.* Veggasi nell'edizione di Padova il bel ragionamento del signor Parenti in difesa di questa lezione, autenticata dalla chiosa di Benvenuto: *ille talis sic dicens mentitur per gulam, nec scit quid dicat.* Strano è ciò che noi abbiamo osservato nella Vindeliniana, la quale legge *ed altri* nel testo, e nel comento *e mentre*, lettura corrotta, nè bene intesa da quell'antico interprete, che per trarsi d'impaccio così annota: „ *Et mentre che.* „ Queste sono parole male componute, ma anno apparen- „ za di volere dire qualche cosa ".

Quante sì fatte favole per anno
In pergamo si gridan quinci e quindi;
Sì che le pecorelle che non sanno 106
Tornan dal pasco pasciute di vento,
E non le scusa non veder lo (18) danno.
Non disse Cristo al suo primo convento: 109
Andate, e predicate al mondo ciance,
Ma diede lor verace fondamento:
E quel tanto sonò nelle sue guance, 112
Sì che a pugnar, per accender la fede,
Dell' Evangelio fero scudi e lance.
Ora si va con moti e con iscede 115
A predicare, e pur che ben si rida,
Gonfia il cappuccio, e più non si richiede.
Ma tale uccel nel becchetto s' annida, 118
Che, se il vulgo il vedesse, vederebbe
La perdonanza, di che si confida;
Per cui tanta stultizia (19) in terra crebbe, 121
Che, senza prova d'alcun testimonio,
Ad ogni promission si converrebbe.
Di questo ingrassa il porco santo Antonio, 124
Et altri assai che sono ancor (20) più porci,

(18) *lor*

(19) *stoltezza*

(20) *Ed altri assai che son peggio che*

Prendasi il lettore quale ei trova più retta di queste varie lezioni. La nostra concorda col cod. Florio. I migliori Trivulz., Pat., Marc., e le antiche ediz. hanno: *Et altri ancor, che sono assai più porci.*

Pagando di moneta senza conio.
Ma perchè sem digressi assai, ritorci 127
Gli occhi oramai verso la dritta strada,
Sì che la via col tempo si raccorci.
Questa natura sì oltre s' ingrada 130
In numero, che mai non fu loquela
Nè concetto mortal che tanto vada.
E se tu guardi quel che si rivela 133
Per Daniel, vedrai che in sue migliaja
Determinato numero si cela.
La prima luce che tutta la raja 136
Per tanti modi in essa si ricepe,
Quanti son gli splendori a che s' appaja;
Onde, perocchè all'atto che concepe 139
Segue l' affetto, d' amor la dolcezza
Diversamente in essa ferve e tepe.
Vedi l' eccelso omai e la larghezza 142
Dell' eterno valor, poscia che tanti
Speculi fatti s'ha, in che si spezza,
Uno manendo in se come davanti. 145

## CAPITOLO XXX.

Forse seimila (1) miglia di lontano 1
Ci ferve l' ora sesta, e questo mondo
China già l' ombra quasi al letto piano,
Quando il mezzo del cielo a noi profondo 4
Comincia a farsi tal, che alcuna stella
Perde il parere infino a questo fondo;
E come vien la chiarissima ancella 7
Del sol più oltre, così 'l ciel si chiude
Di vista in vista infino alla più bella;
Non altrimenti il trionfo che lude 10
Sempre dintorno al punto che mi vinse,
Parendo inchiuso da quel che egl' inchiude,
A poco a poco al mio veder s' estinse (2); 13
Perchè tornar cogli occhi a Beatrice
Nulla vedere et amor mi costrinse.
Se quanto infino a qui di lei si dice 16
Fosse conchiuso tutto in una loda,

(1) *semila*

(2) *si stinse*
Vedi la nota 15 al cap. 12 del Purgatorio.

Poca (3) sarebbe a fornir questa vice.
La bellezza ch' io vidi si trasmoda 19
Non pur di là da noi, ma certo io credo
Che solo il suo fattor tutta la goda.
Da questo passo vinto mi concedo 22
Più che giammai da punto di suo tema
Soprato fosse comico o tragedo.
Chè come sole in viso in che più trema (4), 25
Così lo rimembrar del dolce riso
La mente mia da se medesma scema.
Dal primo giorno ch' io vidi 'l suo viso 28
In questa vita, insino a questa vista,
Non m' è 'l seguire (5) al mio cantar preciso;
Ma or convien che 'l mio seguir desista 31
Più dietro a sua bellezza poetando,
Come all' ultimo suo ciascuno artista.

(3) *poco*

Se leggiamo *poca* s'ha da riferire a *loda*, se *poco* a *quanto*. *Poca*, cod. Florio.

(4) *il viso che più trema*,

Molti codici concorrono nella nostra lezione, la quale diversifica sì da quella della Crusca, che dall' altra della Nidob. e di parecchi testi, che è la seguente: *come sole in viso che più trema*. La differenza sta nell' *in che* in luogo di *che*. Ometto tutte le chiose degl' interpreti sopra l' una e l' altra lettura, e così spiego quella del nostro testo. *Come nella vista, in cui più tremano* (sfavillano) *i raggi del sole si scema la facoltà di riceverne la intera immagine; così nella mente mia si scema la potenza* (pel troppo vivace splendore di Beatrice) *di rimembrarne tutto il dolcissimo riso*.

(5) *Non è 'l seguire*

Cotal qual io la lascio a maggior bando 34
Che quel della mia tuba, che deduce
L'ardua sua materia terminando,
Con atto e voce di spedito duce 37
Ricominciò: Noi semo usciti fore
Del maggior corpo al ciel ch'è mera (6) luce:
Luce intellettual piena d'amore, 40
Amor di vero ben pien di letizia,
Letizia che trascende ogni dolciore (7).
Qui vederai l'una e l'altra milizia 43
Di Paradiso, e l'una in quegli aspetti
Che tu vedrai all'ultima giustizia.
Come subito lampo che discetti 46
Gli spiriti visivi, sì che priva
Dell'atto l'occhio di più forti obbietti;
Così mi circonfulse luce viva, 49
E lasciommi fasciato di tal velo
Del suo fulgor, che nulla m'appariva.
Sempre l'Amor che queta questo cielo, 52
Accoglie in sè così fatta salute,
Per far disposto a sua fiamma il candelo.
Non fur più tosto dentro a me venute 55
Queste parole brevi, ch'io compresi
Me sormontar di sopra a mia virtute;
E di novella vista mi raccesi 58

(6) *pura*
(7) *dolzore.*
Più dolce certamente riesce la parola secondo la nostra lezione.

Tale, che nulla luce è tanto mera,
Che gli occhi miei non si fosser difesi.
E vidi lume in forma di rivera 61
Fluvido (8) di fulgòre intra due rive
Dipinte di mirabil primavera.
Di tal fiumana uscian faville vive, 64
E d'ogni parte si mettean (9) ne' fiori,
Quasi rubin che oro circonscrive.

(8) *Fulvido*

*Fluido* leggono parecchi insigni mss., de' quali noterò il M. segnato A. num. XXXI., e il Trivulz. num. VII., e oltre a questi le stampe di Foligno, Jesi e Napoli. Questa lezione parmi conformissima al senso del poeta. Subitochè questo *lume* è descritto *in forma di rivièra*, *intra due rive*, non può non rappresentare un fiume, e la proprietà del fiume è certo la fluidità. Qui *fluido* è alla latina, in senso di *scorrente*, e il poeta espresse ad evidenza l'oggetto, nominando *i fulgori* come materia del fiume. L'antico interprete della Vindeliniana la intese allo stesso modo. Odine le parole: „ *E vidi lume*: Qui parla transumptive, ponendo uno lu„ me a guisa di fiume ". Ma niuno spiegò questo luogo più chiaramente del postillatore del sopraccitato codice Trivulziano, ed è frate Stefano: *Describit gloriam paradisi tali similitudine dicens: vidit unum lumen sicut fluvius inter duas ripas floridas, et scintillas discurrentes in medio riparum*. Era da osservarsi, che il dire *lume fulgido di fulgori* sarebbe un barbarismo tale che equivarrebbe a *luce lucida di luce*. Il Dionisi ha stampato *fluido*; nè so perchè non sia stato fatto alcun conto di questa variante. Noi per miglioranza di verso leggiamo *fluvido*, come è scritto nella Vindeliniana, voce che ha lo stesso significato di *fluido*, e già registrata dalla Crusca. Da *fluvido* è nato forse l'errore di *fulvido* per trasposizione di lettere.

(9) *mettén*

Poi come inebriate dagli odori 67
Riprofondavan sè nel miro gurge,
E, s'una entrava, un'altra n'uscia fori.
L'alto disio, che mo t'infiamma et urge 70
D'aver notizia di ciò che tu vei,
Tanto mi piace più quanto più turge:
Ma di quest'acqua convien che tu bei 73
Prima che tanta sete in te si sazii;
Così mi disse il sol degli occhi miei.
Anche soggiunse: Il fiume, e li topazii 76
Ch'entrano et escono, e il rider dell'erbe
Son di lor vero ombriferi prefazii;
Non che da se sien queste cose acerbe; 79
Ma è difetto dalla parte tua,
Che non hai viste ancor tanto superbe.
Non è fantin che sì subito rua 82
Col volto verso il latte, se si svegli
Molto tardato dall'usanza sua,
Come feo'io per far migliori spegli 85
Ancor degli occhi, chinandomi all'onda
Che si deriva perchè vi s'inmegli (10).
E sì come di lei bevve la gronda 88
Delle palpebre mie, così mi parve
Di sua lunghezza divenuta tonda.
Poi come gente stata sotto larve, 91
Che pare altro che prima, se si sveste
La sembianza non sua in che disparve,

(10) *s' immegli.*

Così mi si cambiaro in maggior feste 94
Li fiori e le faville, sì ch' io vidi
Ambe le corti del ciel manifeste.
O isplendor di Dio, per cu' io vidi 97
L' alto trionfo del regno verace,
Dammi virtù a dir com' io lo vidi.
Lume è lassù che visibile face 100
Lo Creatore a quella creatura
Che solo in lui vedere ha la sua pace;
E si distende in circular figura 103
In tanto, che la sua circonferenza
Sarebbe al sol troppo larga cintura.
Fassi di raggio tutta sua parvenza 106
Reflesso al sommo del mobile primo,
Che prende quindi vivere e potenza.
E, come clivo in acqua di suo imo 109
Si specchia, quasi per vedersi adorno,
Quant' è nell' erbe (11) e ne' fioretti opimo,
Sì soprastando al lume intorno intorno 112
Vidi specchiarsi in più di mille soglie
Quanto da noi lassù fatto ha ritorno.

(11) *Quanto è nel verde*

Mi unisco in primo luogo a quei dotti critici che leggono *quando*, lezione assai più evidente dell' altra *quanto*, non essendo d' uopo d' alcuno sforzo per intendere che *clivo* è il caso retto. Nel resto m' attengo ai testi veduti dagli Accademici, alla Nidob., al cod. Fl. ecc.; e leggo *nell' erbe e ne' fioretti*. Senza bisogno di ragioni metafisiche sento nell' animo la maggior naturalezza con cui per questa variante si esprime l' immagine.

E se l'infimo grado in se raccoglie 115
Sì grande lume; quant' è la larghezza
Di questa rosa nell' estreme foglie?
La vista mia nell' ampio e nell' altezza 118
Non si smarriva, ma tutto prendeva
Il quanto e il quale di quell' allegrezza.
Presso o (12) lontano lì nè pon, nè leva: 121
Chè, dove Dio senza mezzo governa,
La legge natural nulla rilieva.
Nel giallo della rosa sempiterna 124
Che si dilata, digrada (13) e ridole
Odor di lode al sol che sempre verna,
Qual è colui che tace e dicer vuole, 127
Mi trasse Beatrice, e disse: Mira
Quant' è il convento delle bianche stole!
Vedi nostra città quanto ella gira! 130
Vedi li nostri scanni sì ripieni,
Che poca gente omai ci si disira.
In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni 133
Per la corona che già v' è su posta,
Primachè tu a queste nozze ceni,
Sederà l' alma che fia giù Augosta (14) 136
Dell' alto Enrico (15), che a drizzare Italia
Verrà in prima ch' ella sia disposta.

(12) *e*
(13) *rigrada*
(14) *Agosta*
(15) *Arrigo*,

La cieca cupidigia che v'ammalia 139
Simili fatti v'ha al fantolino,
Che muor di fame e caccia via la balia;
E fia prefetto nel foro divino 142
Allora tal, che palese e coperto
Non anderà con lui per un cammino.
Ma poco poi sarà da Dio sofferto 145
Nel santo uficio; ch'el sarà detruso
Là dove Simon mago è per suo merto,
E farà quel d'Alagna esser più giuso. 148

# CAPITOLO XXXI.

In forma dunque di candida rosa 1
Mi si mostrava la milizia santa,
Che nel suo sangue Cristo fece sposa.
Ma l'altra, che volando vede e canta 4
La gloria di colui che la innamora,
E la bontà che la fece cotanta,
Sì come schiera d'api che s'infiora 7
Una fiata, et altra (1) si ritorna
Là dove suo lavoro s'insapora,
Nel gran fior discendeva, che s'adorna 10
Di tante foglie, e quindi risaliva
Là, dove il suo amor sempre soggiorna.
Le facce tutte avean (2) di fiamma viva, 13
E l'ale d'oro, e l'altro tanto bianco,
Che nulla neve a quel termine arriva.
Quando scendean nel fior di banco in banco, 16
Porgevan della pace e dell'ardore
Ch'egli acquistavan ventilando il fianco.

(1) *ed una*
*Una fiata*, *et altra* è scritto in molti testi, ed anco nel Fl.
(2) *avén*

Nè l'interporsi tra 'l disopra e il fiore 19
Di tanta moltitudine (3) volante
Impediva la vista e lo splendore;
Chè la luce divina è penetrante 22
Per l'universo, secondo ch'è degno,
Sì che nulla le puote essere ostante.
Questo sicuro e gaudioso regno, 25
Frequente in gente antica et in novella,
Viso et amore avea tutto ad un segno.
O trina luce, che in unica stella 28
Scintillando a lor vista sì gli appaga,
Guarda quaggiuso alla nostra procella.
Se i Barbari, venendo da tal plaga 31
Che ciascun giorno d'Elice si copra
Rotante col suo figlio ond'ella è vaga,
Veggendo Roma e l'ardua sua opra 34
Stupefaciensi (4), quando Laterano
Alle cose mortali andò di sopra;
Io, che era al divino dall'umano, 37
Et all'eterno dal tempo venuto (5),

(3) *plenitudine*

Legge *plenitudine* il Lombardi, e spiega: „ della volante „ *moltitudine* tanta che non lasciava vuoto ". Ma *moltitudine* aveano notato in margine anco gli Accademici; e così è scritto nel testo Florio.

(4) *Stupefacénsi*,

(5) *Io che al divino dall' umano,*
*All' eterno dal tempo era venuto*,

Non si può da alcuno di buon senno rifiutare la lezione del Lombardi, che è quella che noi abbiamo nel nostro testo

E di Fiorenza in popol giusto e sano,
Di che stupor doveva esser compiuto! 40
Certo tra esso e 'l gaudio mi facea
Libito non udire, e starmi muto.
E quasi peregrin che si ricrea 43
Nel tempio del suo voto riguardando,
E spera già ridir com' ello stea,
Sì per la viva luce passeggiando 46
Menava io gli occhi per li gradi,
Mo su, mo giù, e mo ricirculando.
Vedeva visi a carità suadi 49
D' altrui lume fregiati e del suo riso,
E d' atti (6) ornati di tutte onestadi.
La forma general di Paradiso 52
Già tutta il mio sguardo avea compresa
In nulla parte ancor fermato fiso;
E volgeami con voglia riaccesa 55
Per dimandar la mia Donna di cose
Di che la mente mia era sospesa.
Uno intendeva, et altro mi rispose: 58
Credea veder Beatrice, e vidi un sene
Vestito colle genti gloriose.
Diffuso era per gli occhi e per le gene 61
Di benigna letizia, in atto pio,
Quale a tenero padre si conviene.
E dove è ella? subito (7) diss' io. 64

(6) *Ed atti*

(7) *Ed, Ella ov' è? di subito*

***E dove è ella?* Questa interrogazione è più secondo il**

Ond'egli: A terminar lo tuo disiro
Mosse Beatrice me del loco mio:
E se riguardi su nel terzo giro 67
Del sommo grado, tu la rivedrai
Nel trono che i suoi merti le sortiro.
Senza risponder gli occhi su levai, 70
E vidi lei, che si facea corona
Riflettendo da se gli eterni rai.
Da quella region che più su tuona, 73
Occhio mortale alcun tanto non dista,
Qualunque in mare più giù s'abbandona,
Quanto lì da Beatrice la mia vista: 76
Ma nulla mi facea; chè sua effige
Non discendeva a me per mezzo mista.
O Donna, in cui la mia speranza vige, 79
E che soffristi per la mia salute
In Inferno lasciar le tue vestige,
Di tante cose, quante io ho vedute, 82
Dal tuo podere e dalla tua bontate
Riconosco la grazia e la virtute.
Tu m'hai di servo tratto a libertate 85
Per tutte quelle vie, per tutti i modi,
Che di ciò fare avei (8) la potestate.

modo naturale, e mi spiace solo che migliore riesca il verso colla lezione comune. Con noi legge il cod. Fl.

(8) *avean*

Concordiamo coll' A. num. XLVII., con molti altri testi a penna, colla Nid. e colla Vindel. È detto per sincope *avei* per *avevi*, e attribuisce il Poeta l'azione a Beatrice, non alle *vie* e ai *modi* da quella adoperati, come osserva il Lombardi.

La tua magnificenza in me custodi, 88
Sì che l' anima mia, che fatta hai sana,
Piacente a te dal corpo si disnodi.
Così orai; e quella sì lontana, 91
Come parea, sorrise e riguardommi;
Poi si tornò all' eterna fontana.
E 'l santo sene: Acciocchè tu assommi 94
Perfettamente, disse, il tuo cammino,
A che prego et amor santo mandommi,
Vola cogli occhi per questo giardino: 97
Chè veder lui t' acconcierà (9) lo sguardo
Più al montar per lo raggio divino.
E la Regina del cielo, ond' io ardo 100
Tutto d' amore (10), ne farà ogni grazia,
Perocch' io sono il suo fedel Bernardo.
Quale è colui che forse di Croazia 103
Viene a veder la Veronica nostra,
Che per l' antica fama non si sazia,
Ma dice nel pensier, fin che si mostra: 106

(9) *t' accenderà*

*T' acconcierà* è lezione prima d' ogn' altro inserita nel testo dal De-Romanis, per autorità del cod. Caet., al quale per mia parte io aggiungo la compagnia dei migliori Trivulz., Marc., Patav., del Fl., del Torr., delle stampe di Fol., di Mant. e della Vindeliniana. Il senso di *t' acconcierà* corrisponde a *ti renderà atto, ti renderà degno*. A petto di questa lezione sfumano le disapprovazioni del Biagioli, e diventano inutili i vanti di altre letture.

(10) *d' amor*

Quella sillaba di più, che ci dà il nostro testo e il Fl., credo che ai buoni orecchi farà suonar meglio il verso.

Signor mio Gesù Cristo Re (11) verace,
Or fu sì fatta la sembianza vostra?
Tale era io mirando la vivace 109
Carità di colui che in questo mondo
Contemplando gustò di quella pace.
Figliuol di grazia, questo esser giocondo, 112
Cominciò egli, non ti sarà noto
Tenendo gli occhi pur quaggiuso al fondo;
Ma guarda i cerchi fino al più remoto, 115
Tanto che veggi seder la Regina,
Cui questo regno è suddito divoto (12).
Io levai gli occhi; e come da mattina 118
La parte orientāl dell' orizzonte
Soverchia quella dove il sol declina;
Così, quasi di valle andando a monte, 121

(11) *Dio*

Nella lezione comune si esprime la divinità di Gesù Cristo: non è però meno conforme alla Scrittura la nostra, nella quale in più d'un luogo il Redentore è contrassegnato col nome di *Re*. Di lui così profetizzò Isaia: *Super solium David, et super regnum ejus sedebit; ut confirmet illud, et corroboret in judicio et justitia a modo et usque in sempiternum* (*a*). Parimente l'angelo Gabriele l' annunziò per tale a Maria: *Dabit illi Dominus Deus sedem David patris ejus, et regnabit in domo Jacob in aeternum, et regni ejus non erit finis* (*b*). Or io non credo certamente da rifiutarsi una lezione, che ci rammenta quale sia quegli che noi dobbiamo adorare come *verace Re* della terra.

(12) *suddito e devoto.*

(*a*) Is. cap. 9.
(*b*) Luc. cap. 1.

Cogli occhi vidi parte nell' estremo
Vincer di lume tutta l' altra fronte.
E come quivi, ove s' aspetta il temo 124
Che mal guidò Fetonte, più s' infiamma,
E quinci e quindi il lume si fa (13) scemo;
Così quella pacifica Orifiamma (14) 127
Nel mezzo s' avvivava, e d' ogni parte
Per egual modo allentava la fiamma.
Et a quel mezzo colle penne sparte 130
Vidi più di mille angeli festanti,

(13) *è fatto*

*È fatto scemo* (avverte il Lombardi) „ mal corrisponde „ al tempo degli altri verbi *aspetta* e *infiamma* ". *Si fa scemo* legge il cod. Fl.

(14) *Oriafiamma*

In più testi, tra quali nel Fl. ho letto *Oreafiamma*, lat. *aurea flamma*. Noi leggiamo *orifiamma*, ed è probabile che Dante l'abbia tratto dall' antico gallico *oriflamme*:

L' oriflamme *est une banniere*
*De cendal roujoyans et simple* (c).

*L' orifiamma* in fatti era uno stendardo di colore che somigliava a quello dell' oro, e insieme a quello della sandaraca, detto da Plinio *flammeus* (d); onde da ciò si ha l' etimologia del vocabolo. Non è però che questa *orifiamma* fosse unicamente bandiera portata in guerra contro il comun nemico, come chiosano gli Accademici coll' autorità dello Scrittore dei Reali di Francia; poichè si usavano sì fatte insegne fino dagli antichi tempi della Chiesa nelle processioni dei cristiani. Il Dufresne (e) riporta un passo tratto da un vecchio Glossario,

(c) Guyart, poet. del sec. 13.
(d) Lib. 35. cap. 6.
(e) Ad voc. *Auriflamma*.

Ciascun distinto e di fulgòre e d'arte.
Vidi quivi a' lor giuochi et ai lor canti 133
Ridere una bellezza, che letizia
Era negli occhi a tutti gli altri santi.
E s' io avessi in dir tanta divizia, 136
Quanta in (15) immaginar, non ardirei
Lo minimo tentar di sua delizia.
Bernardo, come vide gli occhi miei 139
Nel caldo suo calèr (16) fissi et attenti,
Li suoi con tanto affetto volse a lei,
Che i miei di rimirar fe' più ardenti. 142

dal quale si deduce, che differente era l' oggetto di queste bandiere:

*Ast regis satis est tenues crispare per auras*
*Vexillum simplex, cendato simplice textum,*
*Splendoris rubei, Letania qualiter uti*
*Ecclesiana solet, certis ex more diebus* etc.

Per mostrare adunque che non traeva la immagine dalla bandiera bellica, ma dalla sacra, Dante volle apporvi l'epiteto di *pacifica*.

(15) *Quanto ad*

*Quanta in immaginar* confrontasi perfettamente coll' *in dir tanta divizia* del verso antecedente.

(16) *calor*

*Caler*, s' io non m' inganno, vale qui *ardere sfavillando*, e anche semplicemente *sfavillare*, dal latino *calere*. Si riferisce al viso fiammante di Maria. Forse a taluno suonerà meglio *caldo caler*, che non *caldo calor*.

# CAPITOLO XXXII.

Affetto al suo piacer quel contemplante 1
  Libero uficio di dottore assunse,
  E cominciò queste parole sante:
La piaga che Maria richiuse et unse, 4
  Quella, che tanto è bella (1) da' suoi piedi,
  È colei che l'aperse e che la punse.
Nell'ordine che fanno i terzi sedi 7
  Siede Rachel, di sotto da costei,
  Con Beatrice, sì come tu vedi.
Sara e Rebecca (2), Judit, e colei 10
  Che fu bisava al cantor che per doglia
  Del fallo disse: *Miserere mei*,
Puoi tu veder così di soglia in soglia 13
  Giù digradar, com'io che a proprio nome
  Vo per la rosa giù di foglia in foglia.
E dal settimo grado in giù, sì come 16
  Insino ad esso, succedono Ebree,
  Dirimendo del fior tutte le chiome;

(1) *ch' è tanto bella*
(2) *Sara, Rebecca*

Perchè secondo lo sguardo che fee 19
La fede in Cristo, queste sono il muro
A che si parton le sacre scalèe.
Da questa parte, onde il fiore è maturo 22
Di tutte le sue foglie, sono assisi
Quei che credettero in Cristo venturo.
Dall' altra parte, onde sono intercisi 25
Di voto i semicircoli, si stanno
Quei che a Cristo venuto ebber li visi.
E come quinci il glorioso scanno 28
Della Donna del cielo, e gli altri scanni
Di sotto lui cotanta cerna fanno,
Così di contra quel del gran Giovanni, 31
Che sempre santo il diserto e il martìro
Sofferse, e poi l'Inferno da due anni:
E sotto lui così cerner sortìro 34
Francesco, Benedetto et Augustino, (3)
Et altri (4) sin quaggiù di giro in giro.
Or mira l' alto provveder divino: 37
Chè l'uno e l'altro aspetto della fede
Egualmente empierà questo giardino.
E sappi che dal grado in giù, che fiede 40
A mezzo il tratto le due discrezioni,
Per nullo proprio merito si siede,
Ma per l'altrui con certe condizioni; 43
Chè tutti questi sono spirti assolti

(3) *e Agostino*
(4) *E gli altri*

Prima ch' avesser vere elezioni.
Ben te ne puoi accorger per li volti, 46
Et anche per le voci puerili,
Se tu li guardi bene e se gli ascolti.
Or dubbi tu, e dubitando sili; 49
Ma io dissolverò (5) forte legame,
In che ti stringon li pensier sottili.
Dentro all'ampiezza di questo reame 52
Casual punto non puote aver sito,
Se non come tristizia, o sete, o fame:
Chè per eterna legge è stabilito 55
Quantunque vedi, sì che giustamente
Ci si risponde dall'anello al dito.
E però questa festinata gente 58
A vera vita non è *sine causa*
Intra sè (6) qui più e meno eccellente.
Lo Rege, per cui questo regno pausa 61
In tanto amore et in tanto diletto,
Che nulla volontade è di più ausa,
Le menti tutte in suo lieto cospetto (7) 64

(5) *ti solverò*

(6) *Entrasi*

*Intra sè* è lezione oggidì approvata da tutti gli assennati, dietro l' argomentazione del P. Lombardi, che dimostrò fallace quella della Crusca, e giustificò così la sua mutazione: „ Intendo come se detto fosse: *E però questa gente festinata*, affrettata, *a vera vita*, non è qui *intra sè*, tra sè „ stessa, *più e meno eccellente sine causa*, senza cagione ".

(7) *nel suo lieto aspetto*

La lezione del nostro testo, autenticata dal cod. Florio, ci

Creando, a suo piacer di grazia dota
Diversamente; e qui basti l' effetto.
E ciò espresso e chiaro vi si nota 67
Nella Scrittura santa in que' gemelli
Che nella madre ebber l' ira commota.
Però, secondo il color de' capelli 70
Di cotal grazia, l' altissimo lume
Degnamente convien che s' incappelli.
Dunque, senza mercè di lor costume, 73
Locati son per gradi differenti,
Sol differendo nel primiero acume.
Bastava lì (8) ne' secoli recenti 76
Coll' innocenza, per aver salute,
Solamente la fede de' parenti.
Poichè le prime etadi fur compiute, 79
Convenne a' maschi all' innocenti penne,
Per circoncidere, acquistar virtute;
Ma, poichè 'l tempo della grazia venne, 82
Senza battesmo perfetto di Cristo
Tale innocenza laggiù si ritenne.
Riguarda omai nella faccia che a Cristo 85
Più s' assomiglia; chè la sua chiarezza
Sola ti può disporre a veder Cristo.

par più propria della comune a dimostrare, che Dio crea in sua presenza *le menti tutte*; giacchè la voce *cospetto* significa appunto *presenza*.

(8) *Bastava sì*

*Bastava lì* legge anche il cod. Fl. Altri testi leggono *bastavali*, e *bastavangli*.

Io vidi sopra lei tanta allegrezza 88
Piover, portata nelle menti sante
Create a trasvolar per quell' altezza;
Che quantunque io avea visto davante 91
Di tanta ammirazion non mi sospese,
Nè mi mostrò di Dio tanto sembiante.
E quell' amor, che primo lì discese, 94
Cantando *Ave Maria gratia plena*,
Dinanzi a lei le sue ale distese.
Rispose alla divina cantilena 97
Da tutte parti la beata corte,
Sì ch' ogni vista sen' fe' più serena.
O santo Padre, che per me comporte 100
L'esser quaggiù, lasciando il dolce loco
Nel qual tu siedi per eterna sorte,
Qual' è quell' angel che con tanto gioco 103
Guarda negli occhi la nostra Regina,
Innamorato sì, che par di foco?
Così ricorsi ancora alla dottrina 106
Di colui che abbelliva di Maria,
Come del sol la stella mattutina.
Et egli a me: Baldezza e leggiadria, 109
Quanta esser puote in angelo et in alma,
Tutta è in lui, e sì volem che sia;
Perch' egli è quello (9) che portò la palma 112
Giuso a Maria, quando il Figliuol di Dio

(9) *quegli*
*Egli è quegli* suonà assai male all' orecchio: non così *egli è quello*.

Carcar si volse della nostra salma.
Ma vieni (10) omai cogli occhi, sì com'io 115
Andrò parlando, e nota i gran patrici
Di questo imperio giustissimo e pio.
Que' due che seggon lassù più felici, 118
Per esser propinquissimi ad Augusta,
Son d'esta rosa quasi due radici.
Colui, che da sinistra le s'aggiusta, 121
È il padre, per lo cui ardito gusto
L'umana specie tanto amaro gusta.
Dal destro vedi quel padre vetusto 124
Di santa Chiesa, a cui Cristo le chiavi
Raccomandò di questo fior venusto.
E que' che vide tutti i tempi gravi, 127
Pria che morisse, della bella sposa,
Che s'acquistò colla lancia e co' clavi (11),
Siede lungh'esso; e lungo l'altro posa 130
Quel duca, sotto cui visse di manna

(10) *vienne*

(11) *chiavi*,

*Chiavi* nel testo comune è inteso per *chiodi*, e di tal voce si hanno esempi in alcuni scritti del Trecento, cioè in un Trattato d'Astrologia, e nella Tavola Rotonda. Chi sa poi quanti falli d'amanuensi vi siano in quelle scritture? Certo è, che, parlando di Dante, in più d'un antico testo io ho letto *clavi*, e non ho esitato ad accogliere questa variante, come ottima a toglier l'equivoco di *chiavi*, chiodi, con *chiavi*, strumenti di ferro coi quali si chiudono e si aprono le porte. Nell'indice dell'Ubaldini al Barberino si nota la voce *clavo*, e si cita a conferma questo verso del Paradiso nel Dante ms., che fu di Bartolomeo Barbadori, e prima di Pier

La gente ingrata, mobile e ritrosa.
Di contro a Pietro vedi sedere Anna 133
Tanto contenta di veder (12) sua figlia,
Che non move occhio per cantare osanna.
E contro al maggior padre di famiglia 136
Siede Lucia, che mosse la tua Donna
Quando chinavi a ritornar (13) le ciglia.
Ma perchè 'l tempo fugge che t'assonna, 139
Qui farem punto, come buon sartore
Che, com'egli ha del panno, fa la gonna:
E drizzeremo gli occhi al primo Amore, 142
Sì che, guardando verso lui, penètri
Quant'è possibil, per lo suo fulgore.
Veramente, nè forse, tu t'arretri, 145
Movendo l'ale tue, credendo oltrarti;
Orando grazia convien che s'impetri,
Grazia da quella che puote ajutarti; 148
E tu mi seguirai con l'affezione,
Sì che dal dicer mio lo cor non parti:
E cominciò questa santa orazione. 151

Vettori. Anche gli Accademici segnarono in margine *clavi*. Perchè poi essi abbiano prediletto la voce *chiavi* lo palesarono francamente nella loro postilla, dicendo che deesi „ aver „ riguardo ai suoi derivati *chiavello* e *chiavare* ".

(12) *mirar*

(13) *ruinar*

Ved. la nota 19. al cap. 1. dell' Inferno.

## CAPITOLO XXXIII.

Vergine Madre, figlia del tuo Figlio, 1
Umile et alta più che creatura,
Termine fisso d'eterno consiglio,
Tu se' colei che l'umana natura 4
Nobilitasti sì, che 'l suo fattore
Non disdegnò (1) di farsi sua fattura.
Nel ventre tuo si raccese l'amore, 7
Per lo cui caldo nell'eterna pace
Così è germinato questo fiore.
Qui se' a noi meridiana face 10
Di caritate, e giuso intra i mortali
Se' di speranza fontana vivace.
Donna, se' tanto grande e tanto vali, 13
Che qual vuol grazia, e a te non ricorre,
Sua disianza vuol volar senz'ali.
La tua benignità non pur soccorre 16
A chi dimanda, ma molte fiate
Liberamente al dimandar precorre.
In te misericordia, in te pietate, 19
In te magnificenza, in te s'aduna

(1) *Non si sdegnò*

Quantunque in creatura è di bontate.
Or questi, che dall' infima lacuna 22
Dell' universo insin qui ha vedute
Le vite spiritali ad una ad una,
Supplica a te per grazia di virtute 25
Tanto che possa cogli occhi levarsi
Più alto verso l' ultima salute.
Et io, che mai per mio veder non arsi 28
Più ch' io fo per lo suo, tutti i miei prieghi
Ti porgo, e prego che non sieno scarsi,
Perchè tu ogni nube li disleghi 31
Di sua mortalità co' prieghi tuoi,
Sì che il sommo piacer gli si dispieghi.
Ancor ti prego, Regina, che puoi 34
Ciò che tu vuoli, che conservi (2) sani,
Dopo tanto veder, gli affetti suoi.
Vinca tua guardia i movimenti umani; 37
Vedi Beatrice con quanti beati
Per li miei prieghi ti chiudon le mani.
Gli occhi da Dio diletti e venerati 40

(2) *Ciò che tu vuoi, che tu conservi*
Il sig. De-Romanis, per l'autorità del cod. Caet. e d'altri mss., insinuò nel testo la lezione ora da noi seguita. *Vuoli* ed anco *voli*, del verbo *volere*, erano voci usatissime dai buoni vecchi: noi però più scrupolosi di loro lascieremo per sempre *voli* al verbo *volare*. Nel cod. Fl. è scritto: *Ciò che tu voli, che conservi sani*. Mi sia però permesso l'osservare contro quelli che la pensano diversamente, che la ripetizione del *tu* nel testo comune, ben lungi dall'essere stucchevole e superflua, infonde anzi maggior espressione, spezialmente in una preghiera di caldo affetto. Chi oserà mai tacciare di

Fissi nell' orator (3) ne dimostraro
Quanto i devoti prieghi le son grati.
Indi all' eterno lume si drizzaro, 43
Nel qual non si de' creder che s' invii
Per creatura l'occhio tanto chiaro.
Et io che al fine di tutti i disii 46
Appropinquava, sì come io dovea (4),
L' ardor del desiderio in me finii.
Bernardo m' accennava, e sorridea (5), 49
Perch' io guardassi in suso; ma io era
Già per me stesso tal qual ei volea (6);
Chè la mia vista, venendo sincera, 52
E più e più entrava per lo raggio

difetto Virgilio per aver ripetuto quattro volte questo pronome in due soli versi?

Te *dulcis coniux*, te *solo in littore secum*,
Te *veniente die*, te *decedente canebat* (a).

Anche il Tasso tre volte in due versi:

Tu *spira al petto mio celesti ardori*,
Tu *rischiara il mio canto e* tu *perdona* ecc. (b)

E per non andar tanto lontano ritornisi coll' occhio ai versi 19., e 20. di questo stesso capitolo.

(3) *negli orator*

Disse bene chi asserì doversi qui leggere *nell' orator* (lezione confermataci dal cod. Fl.), non potendosi ad altri alludere che a s. Bernardo.

(4) *M' appropinquava, sì com' io doveva,*

(5) *sorrideva*

(6) *voleva:*

(a) Georg. l. 4. verso 465.
(b) Gerus. c. 1. st. 2.

Dell' alta luce che da se è vera.
Da quinci innanzi il mio veder fu maggio 55
Che il parlar nostro che a tal vista cede,
E cede la memoria a tanto oltraggio.
Quale è colui che sonniando (7) vede, 58
E dopo il sogno la passione impressa
Rimane, e l'altro alla mente non riede,
Cotal son' io, che quasi tutta cessa 61
Mia visione, et ancor mi distilla
Nel core il (8) dolce che nacque da essa.
Così la neve al sol si disigilla; 64
Così al vento nelle foglie levi (9)
Si perdea la sentenzia di Sibilla.
O somma luce, che tanto ti levi (10) 67
Da' concetti mortali, alla mia mente
Ripresta un poco di quel che parevi;
E fa la lingua mia tanto possente, 70
Ch' una favilla sol della tua gloria
Possa lasciare alla futura gente:

(7) *sognando*
*Sonniando*, simile al *somniando* lodato dal Lombardi, accomoda, com' egli dice, il verso; nè val per nulla l' autorità del Biagioli a farci omettere questa variante. Or ci sta bene il ricordarci di *sonnio*, che noi leggemmo nel cap. 18. verso ultimo del Purgatorio (c).
(8) *Nel cuor lo*
(9) *lievi*
(10) *lievi*

(c) Ved. la not. 19. del sopraccitato capitolo.

Chè per tornare alquanto a mia memoria, 73
E per sonare un poco in questi versi,
Più si conceperà di tua vittoria.

Io credo, per l'acume ch'io soffersi 76
Del vivo raggio, ch'io sarei smarrito,
Se gli occhi miei da lui fossero aversi.

E mi ricorda ch'io fui più ardito 79
Per questo a sostener, tanto ch'io giunsi
L'aspetto mio col valore infinito.

O abbondante grazia, ond'io presunsi 82
Ficcar lo viso per la luce eterna
Tanto, che la veduta vi consunsi!

Nel suo profondo vidi che s'interna 85
Legato con amore in un volume
Ciò che per l'universo si squaterna (11);

Sustanze et accidenze (12), e lor costume, 88
Quasi conflate (13) insieme per tal modo,
Che ciò ch'io dico è un semplice lume.

La forma universal di questo nodo 91
Credo ch'io vidi, perchè più di largo,
Dicendo questo, mi sento ch'io godo.

(11) *squaderna*.

(12) *Sustanzia ed accidente*,

*Accidenza* è buona voce registrata dalla Crusca: lat. *accidentia*. Come termine scolastico, non mi spiacerebbe rimetterlo in uso. Con noi s' accordano alcuni vetusti codici, e fra questi il Trevigiano.

(13) *Tutti conflati*

Nella maggior parte dei testi si legge: *quasi conflati*. Ci pensi il lettore.

Un punto solo m' è maggior letargo, 94
Che venticinque secoli all' impresa,
Che fe' Nettuno mirar (14) l'ombra d'Argo.
Così la mente mia tutta sospesa 97
Mirava fissa immobile et attenta,
E sempre di (15) mirar faceasi accesa.
A quella luce cotal si diventa, 100
Che volgersi da lei per altro aspetto
È impossibil che mai si consenta;
Perocchè 'l ben, ch' è del vedere (16) obbietto, 103
Tutto s'accoglie in lei; e for di quella
È difettivo ciò ch' è lì perfetto.
Omai sarà più corta mia favella, 106
Pure a quel ch'io ricordo, che d'un fante (17)

(14) *ammirar*
Ben fecero gli Accademici scrivendo nel loro testo *ammirar* piuttosto che *a mirar*. Il nostro cod. legge semplicemente *mirar*. Notisi che *mirava* e *mirar* parimente si dice di confronto ne' versi 98. 99.

(15) *nel*
Il Lombardi legge *di mirar*, ed ha questa lezione per migliore della comune. In fatti così devi leggere, se per *accesa* intendi *bramosa*, come par che voglia dire il poeta.

(16) *volere*
Tuttociò che si dice prima e dopo di questo luogo, ne presenti due ultimi canti, serve a provare che la nostra è la vera lezione. Ogni mio argomentare sarebbe inutile subito che il lettore può essere chiarito dallo stesso Dante.

(17) *d' infante*
*D' un fante* hanno molti testi, fra quali due AA., il Fl.,

Che bagni ancor la lingua alla mammella.
Non perchè più che un semplice sembiante 109
Fosse nel vivo lume ch' io mirava,
Che tal è sempre qual s'era davante;
Ma per la vista, che s' avvalorava 112
In me, guardando, una sola parvenza,
Mutandom' io, a me si travagliava.
Nella profonda e chiara sussistenza 115
Dell' alto lume parvermi (18) tre giri
Di tre colori e d' una continenza:
E l' un dall' altro, come Iri da Iri, 118
Parea reflesso; e 'l terzo parea foco
Che quinci e quindi egualmente si spiri.
O quanto è corto il dire, e come fioco 121
Al mio concetto! e questo, a quel ch' io vidi,
È tanto, che non basta a dicer poco.
O luce eterna, che sola in te sidi, 124
Sola t' intendi, e da te intelletta,

e la stampa di Vindelino. A ragione; perchè il poeta intende qui d' un fanciullo che già cominci a parlare (lat. *fans*), benchè *bagni ancor la lingua alla mammella*. Parimente più addietro diss' egli (*d*):

*Non è* fantin *che sì subito rua*
*Col volto verso il latte* ecc.

*Infante* (lat. *infans*) in senso proprio è veramente quegli *che non sa o non può parlare* (*e*).

(18) *parvemi*

(*d*) Parad. 30. v. 82.
(*e*) Forcell. ad voc. *Infans*.

Et intendente te ami et arridi (19)!
Quella circulazion, che sì concetta 127
Pareva in te, come lume reflesso,
Dagli occhi miei alquanto circonspetta,
Dentro da se del suo colore stesso 130
Mi parve pinta della nostra effige;
Perchè il mio viso in lei tutto era messo.
Qual' è il geometra che tutto s' affige 133
Per misurar lo cerchio, e non ritrova,
Pensando, quel principio ond' egli indige,
Tale era io a quella vista nova: 136
Veder voleva come si convenne
L' imago al cerchio, e come vi s' indova;
Ma non eran da ciò le proprie penne; 139
Se non che la mia mente fu percossa
Da un fulgòre, in che sua voglia venne.
All' alta fantasia qui mancò possa; 142
Ma già volgeva il mio disiro e 'l velle,
Sì come rota ch' egualmente è mossa,
L' Amor che move il sole e l'altre stelle. 145

(19) *te a me arridi:*
**La lezione da noi seguita è presentemente approvata da tutti gl' interpreti. Così abbiamo nel cod. Fl. e in altri.**

FINISCE LA DIVINA COMMEDIA DI DANTE ALIGHIERI ALTRIMENTI DA LUI DETTA POEMA SACRO IMPRESSA IN UDINE DAI FRATELLI MATTIUZZI QUESTO DÌ XXII. OTTOBRE MDCCCXXIII.